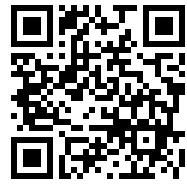
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD·VNIVERSITY·LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie - Anno VIII (LVIII della Raccolta)

TORINO

Casa Editrice

GIOVANNI CHIANTORE

Successore ERMANNO LOESCHER

1930 - Anno IX

Digitized by Google

Torino — Vincenzo Bona Tip. di S. M. e dei RR. Principi.

412203

Digitized by Google

INDICE GENERALE

del Volume VIII della Nuova Serie (1930)

ARTICOLI

BARTOLI M. — Ancora una deviazione del greco dall'ossitonia arioeuropea . . . . . *Pag.* 24

BOLAFFI E. — De quibusdam Vellei Paterculi locis Amerbachiani apographi iterum excussi auctoritate restitutis . . . . . » 80

COPPOLA G. — Callimachus senex . . . . . » 273

— — Una pagina del *Περὶ Σικελίας* di Filisto in un papiro fiorentino . . . . . » 449

DE SANCTIS G. — Gli ostaggi egineti in Atene e la guerra fra Atene ed Egina . . . . . » 292

— — La spedizione ellenica in Tessaglia . . . . . » 339

— — Epimetron . . . . . » 483

— — Un'iscrizione onoraria del « magister equitum » Teodosio » 487

ERCOLE P. — I frammenti bodleyani della Satira VI di Giovenale e i frammenti del Valla . . . . . » 429

FERRI S. — I capisaldi della costituzione tessalica: II. Il significato di Tagia . . . . . » 300

GALDI M. — Noterella al testo dell'iscrizione sepolcrale di Aptera » 352

GALLAVOTTI C. — Aristotele, *Poet.* 1447 *a*, 28 . . . . . » 74

— — Platone, *Rep.* 397 *d* . . . . . » 78

— — Sui *Macrobî* di Luciano . . . . . » 141

— — Un nuovo frammento della Commedia di mezzo . . . . » 209

GUARDUCCI M. — Demiurgi in Creta . . . . . » 54

— — Di una nuova iscrizione coregica . . . . . » 202

— — Per la cronologia degli arconti della Beozia (Ricerche storico-epigrafiche) . . . . . » 311

— — Ordinamenti dati da Gortina a Kaudos in una iscrizione inedita di Gortina . . . . . » 471

LAVAGNINI B. — Ancora sulla iscrizione metrica di Bu Ngem » 216

MARGANI M. — Alcune questioni relative alla battaglia dell'Asinaro . . . . . » 189

MOMIGLIANO A. — Il *Menesseno* . . . . . » 40

— — Errori intorno alle toparchie della Palestina . . . . . » 71

— — Sul pensiero di Antifonte Sofista . . . . . » 129

— — Il nuovo Filisto e Tucidide . . . . . » 467

Digitized by Google

PASQUALI G. — L'*ictus* nel verso dei Comici e la natura dell'accento latino classico . . . . . *Pag.* 157
— — Ancora Alessandro all'oasi di Ammone e Callistene . . . » 342
ROMANO B. — Ancora sulla data del *Dialogus de oratoribus* » 344
ROSTAGNI A. — Il testamento di Virgilio e la questione dell'*Appendix vergiliana* . . . . . » 1
— — I primordii dell'evoluzione poetica e spirituale di Virgilio: I. Virgilio poeta satirico e giocoso . . . . . » 401
SOLARI A. — Postilla topografica a Cjaterna . . . . . » 349
TESCARI O. — Nota epicurea: isotachia atomica . . . . . » 490
TREVES P. — Interpretazioni dell'arte e del pensiero di Euripide » 306

RECENSIONI e NOTE BIBLIOGRAFICHE

Agard W. R., The Greek Tradition in Sculpture (G. BENDINELLI) . . . . . *Pag.* 386
Amatucci A. G. — Storia della letteratura latina cristiana (O. TESCARI) . . . . . » 92
Bevan E., Sibyls and Seers (E. BIGNONE) . . . . . » 248
Böhme G., Die Seele und das Ich im homerischen Epos (C. GALLAVOTTI) . . . . . » 491
Burnet G., Platonism (E. BIGNONE) . . . . . » 102
Capovilla G., L'Orestea di Eschilo (B. LAVAGNINI) . . . » 382
Carcopino G., Virgile et le mystère de la IV églogue (TH. ASHBY) . . . . . » 504
Cesareo E., Il carme natalizio nella poesia latina (F. ARNALDI) » 104
Craig G. D., Ancient editions of Terence (C. GIARRATANO) . » 103
Dalman C. O., De aedibus scaenicis Comoediae Novae (C. GALLAVOTTI) . . . . . » 84
De Ferrari R. G., Early Ecclesiastical Literature (V. USSANI) . . . . . » 109
De Vreese G., Petron 39 und die Astrologie (V. DE FALCO) » 251
D'Hérouville P., À la campagne avec Virgile (L. DALMASSO) . . . . . » 384
Dionis Cassii Cocceiani, Historia Romana, rec. G. MELBER, vol. III, ll. LI-LX (B. LAVAGNINI) . . . . . » 383
Dionysii Halicarnasei Opuscula edd. H. Usener et L. Radermacher, vol. VI fasc. II (A. ROSTAGNI) . » 250
Ferrabino A., La dissoluzione della libertà nella Grecia antica (G. DE SANCTIS) . . . . . » 230
Fiore T., La poesia di Virgilio (A. ROSTAGNI) . . . . . » 358
Funaioli G., Esegesi virgiliana antica (R. SABBADINI) . . » 370
Gai, Istitutionum commentarii, ed. Kuebler [6ª ediz.] (M. A. LEVI) » 107
Gervasoni G., Linee di storia della filologia classica in Italia (B. LAVAGNINI) . . . . . » 387

Digitized by Google

Gsell S., Histoire ancienne de l'Afrique du Nord. T. VIII: Jules César etc. (M. A. Levi) . . . . . *Pag.* 94
Heichelheim Fr., Wirtschaftliche Schwankungen der Zeit von Alexander bis Augustus (A. Segré) . . . . . » 513
Herrmann L., Les masques et les visages dans les Bucoliques de Virgile (A. Rostagni) . . . . . » 365
Hesiodos Erga, erklärt von U. v. Wilamowitz-Moellendorff (E. Bignone) . . . . . » 249
Hunt, v. Theocritus.
Johnson, v. Theocritus.
Klibansky R., Ein Proklos-Fund und seine Bedeutung (C. Gallavotti) . . . . . » 108
Landi C., Demogórgone (B. Lavagnini) . . . . . » 253
Luciano, *Dialogi meretricii*, ed. C. Mras (C. Gallavotti) » 246
Lundström, Undersökninger i Roms Topografi (G. Lugli) » 379
Martinori E., Le vie maestre d'Italia: Via Flaminia (Th. Ashby) . . . . . » 376
Mondolfo R., Il pensiero antico (S. Caramella) . . . . . » 374
Olivieri A., Frammenti della Commedia greca e del Mimo nella Sicilia e nella Magna Grecia (C. Gallavotti) . . . . » 495
Oppermann H., Plotins Leben. Untersuchungen zu Biographie Plotins (C. Gallavotti) . . . . . » 112
Ovide, Héroïdes, Texte établi par H. Bornecque et traduit par M. Prévost (O. Tescari) . . . . . » 507
Platner S. B., A topographical Dictionary of ancient Rome, completed and revised by Th. Ashby (G. Lugli) . . . » 112
Quellen und Studien zur Geschichte der Mathematik, herausgeg. v. O. Neugebauer, G. Stenzel, O. Toeplitz Abt. B: Studien, Bd. I, H. 1 (V. De Falco) . . . . . » 252
Sofocle, Edipo a Colono, a cura di M. Untersteiner (P. Treves) . . . . . » 356
Sprey K., De M. Tullii Ciceronis politica doctrina (F. Arnaldi) » 105
Stegemann V., Astrologie und Universalgeschichte (C. O. Zuretti) . . . . . » 521
Stroux G. u. L. Wenger, Die Augustus-Inschrift auf dem Marktplatz von Kyrene (V. Arangio-Ruiz) . . . . . » 220
Terzaghi N., Virgilio ed Enea (O. Tescari) . . . . . » 87
Theocritus, Two Theocritus Papyri edd. A. S. Hunt and G. Johnson (C. Gallavotti) . . . . . » 498
Wellmann M., Der Physiologos (C. O. Zuretti) . . . . . » 521
Wenger L., v. Stroux.
Wili W., Vergil (A. Rostagni) . . . . . » 363

Digitized by Google

CRONACHE E COMMENTI

Fascicolo primo: Ancora sulla esatta data del bimillenario virgiliano. — A proposito d'una recensione di M. Valgimigli su « Genio greco e genio romano ecc. ». — Callimaco e Mimnermo, *κατὰ λεπτόν*, in una nuova lettura di Oxy. Pap. 2079. — Rassegna delle forze filologiche austriache in « Wiener Studien », Festheft, 1929. — L'autenticità della Vita di Porfirio, vescovo di Gaza. — Un importante documento di diritto testamentario greco. — Nuovo documento sulla schiavitù in Egitto. — Nuove pubblicazioni sulla Magna Charta di Cirene. — Il vol. IV di « Byzantion ». — Scoperte nell'acropoli di Butrinto . . . . . *Pag.* **113**

Fascicolo secondo: Nuove osservazioni di R. Philippson sugli *Epicurea* del Vogliano. — Frammento di Commedia Nuova. — Ancora sul prologo callimacheo degli *Aetia*. — Il *Supplément critique* dell'Association G. Budé. — Rassegna critica del Kretschmer sulla questione dei nomi greci nei testi ittitici. — Virgilio e le monete romane del 18 av. Cr. — R. Harder, Sul *Somnium Scipionis*. — L'ultimo volume della *Bibliotheca philologica classica*. — Rescritto imperiale sulla violazione delle sepolture a Nazareth. — Iscrizione tolemaica riveduta da N. Greipl. — Recenti contributi allo studio della « Magna Charta » di Cirene. — Un busto di Aristofane? — F. Maroi su tendenze antiche e nuove verso l'unificazione internazionale del diritto privato. — Studî di E. Volterra e A. Pincherle. — † E. Stampini e C. Landi » **256**

Vincenzo Costanzi. Necrologia. — FRANCESCO ARNALDI . . » **390**

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . *Pagg.* **122, 266, 395, 526**

Digitized by Google

IL TESTAMENTO DI VIRGILIO
E LA QUESTIONE DELL'*APPENDIX VERGILIANA*

Le antiche biografie virgiliane, di Donato, di Servio, di Probo, ecc., ci conservano un ampio racconto intorno alla morte e alle ultime volontà di Virgilio, che non è stato ancora criticamente esaminato quantunque sia abbastanza importante, non solo nei riguardi delle vicende esterne, ma anche delle opere del poeta, e contenga elementi a cui, in primo luogo, si dovrebbe far capo per risolvere, o tentare di risolvere, la famosa questione dell'*Appendice virgiliana*.

La questione dell'*Appendice virgiliana* è stata oramai dibattuta in tanti modi e fra così disparate opinioni che l'avvicinarsi a essa pare un *incedere per ignes suppositos cineri doloso*. C'è la difficoltà intrinseca dell'argomento, davanti a cui occorre usare ogni prudenza: ma alla difficoltà sembrano essersi aggiunte complicazioni inutili, un'infinità di ipotesi oziose, di divagazioni congetturali, di impressioni varie, che sono come rovi e sterpi attraverso a cui è necessario aprirsi decisamente il passo. Quanto frequenti siano queste « inutili » complicazioni, in qual modo appaiano come rovi e sterpi da essere scartati, si vedrà in seguito per quella parte dell'*Appendix* di cui ci occuperemo. Frattanto osserviamo che, in linea generale, contro la tendenza prevalente del secolo scorso, in cui si negava l'autenticità di tutta o quasi tutta l'*Appendix* (ma di che cosa non si negò o non si attaccò l'autenticità durante il secolo scorso?) è venuta delineandosi in questi ultimi tempi la reazione. E la reazione, consapevol-

Digitized by Google

mente o inconsapevolmente, è determinata (credo) da progresso di metodo critico, ed è principalmente rappresentata dagli storici, come ad esempio dal Frank, il quale, esponendosi alla taccia di « romanziere » con cui lo perseguitano i filologi puri, è andato avanti senza esitazioni e nel costruire la sua Biografia di Virgilio ha adoperato gran parte dell'*Appendix*, per gli elementi biografici che appunto nell'*Appendix* sono specialmente contenuti (1). Sta di fatto che la questione dell'*Appendice virgiliana*, come altre questioni analoghe, di autenticità, non è puramente filologica; non si risolve coi mezzi normali della pura filologia, con lo studio del lessico o con l'impressionismo estetico (di chi dice « questo è bello, mi piace, e perciò è di Virgilio »; o « non è bello, non mi piace, e perciò non è di Virgilio »): è prima di tutto una questione storica, che va giudicata con mezzi storici. Come si sono tramandati, come sorsero, come furono concepiti e pubblicati i varî componimenti? E di quale età, di quali condizioni, di quale cerchia di persone e di cose portano la traccia?

Per procedere storicamente noi dobbiamo in primo luogo vedere se ci fossero testimonianze intorno alle ultime volontà del poeta, se (voglio dire) ci fossero disposizioni di Virgilio stesso che riguardassero la pubblicazione di suoi scritti all'infuori delle opere maggiori già da lui pubblicate. Così siamo condotti a studiare il racconto della morte di Virgilio che si legge nelle antiche biografie a noi pervenute. La redazione più completa ed esatta è per questa parte, come anche

---

(1) Tenney Frank, *Vergil, A Biography* (New York, 1922). Il Frank ha avuto il torto di procedere troppo apoditticamente, senza rendere ragione dell'uso che faceva dell'*Appendix*; perciò ha sollevato diffidenza e ha offerto assai spesso il fianco alla critica. A prescindere da questo, anch'io sono lontano dall'accordarmi in ogni punto con le sue conclusioni: però sostengo e approvo l'indirizzo generale, fondato su ricerche e su induzioni essenzialmente storiche, superiori alle solite *nugae* dei più. Con intendimento un po' analogo, ma con scarso carattere critico, è composta la *Virgil's Biographia litteraria* di N. W. De Witt (Toronto, 1923).

Digitized by Google

in generale per tutto il resto del *βίος*, quella di Donato, che certo proviene da Svetonio, e anzi, si tiene a Svetonio strettamente fedele, come soprattutto risulterà dal nostro stesso esame, per l'interna considerazione delle cose. Le altre redazioni non aggiungono nulla che meriti di essere tenuto in conto; piuttosto riassumono o alterano inopportunamente, lasciando cadere gli elementi più preziosi, i termini tecnici, i segni distintivi della storicità: ossia riproducono del testo originario un'immagine molto meno precisa, per cui possiamo astenerci dal trascriverle qui.

La redazione di Donato, dopo aver detto del viaggio di Virgilio ad Atene e dell'incontro con Augusto che ritornava dall'Oriente e con cui il poeta decise di rientrare in Italia, contiene quanto segue (1):

Mentre visitava la vicina città di Megara sotto un sole cocente, fu preso da spossatezza, che gli crebbe durante la navigazione non più interrotta, così che alquanto aggravato sbarcò a Brindisi, dove in pochi giorni morì, l'11 avanti alle Calende di Ottobre, sotto il consolato di Cn. Senzio e Qu. Lucrezio. Le sue ossa furono trasportate a Napoli e sepolte nel tumulo che è sulla via Puteolana al di qua della seconda pietra migliare, sul quale compose il distico *Mantua me genuit* ecc.

Nominò suoi eredi per una metà del patrimonio [6 12] il fratello Valerio Proculo nato da altro padre, per un quarto [3 12] Augusto, per un dodicesimo Mecenate, per il rimanente [2 12] Lucio Vario e Plozio Tucca, (quelli che dopo la morte di lui emendarono l'*Eneide* per ordine di Cesare Augusto: sul qual fatto si hanno i seguenti versi di Sulpicio Cartaginese: *iusserat haec rapidis aboleri carmina flammis, etc.*).

Aveva trattato con Vario, prima di partire dall'Italia, che, se qualche male gli fosse incorso, bruciasse l'*Eneide*: ma quegli aveva protestato che non l'avrebbe fatto. Pertanto nell'estremo frangente chiese con insistenza gli scrigni, per bruciarla egli stesso; ma nessuno porgendoglieli, non prese almeno nominatamente intorno a quell'opera alcuna cautela. D'altronde al medesimo Vario e a Tucca insieme legò i suoi scritti sotto la condizione che non pubblicassero nulla che già non fosse stato pub-

(1) *Vitae vergilianae*, pp. 8 sgg. Brummer = pp. 54 sgg. Reifferscheid.

Digitized by Google

blicato da lui. Li pubblicò tuttavia, con l'autorizzazione di Augusto, Vario, ma solo superficialmente emendati: infatti lasciò anche versi incompiuti dove ce n'erano, ecc.

La materia di questo racconto è, in massima, fededegna e fondata su documenti e su testimonianze dirette, che si possono anche con probabilità identificare. Intanto, mi sembra evidente che in essa sono da distinguere due parti di provenienza diversa. Una parte risale a relazioni orali o scritte intorno alla morte del poeta: e precisamente alla relazione di Vario stesso, il quale (e chi altri invece di lui?) doveva avere raccontato della raccomandazione a lui fatta da Virgilio prima della partenza per la Grecia, e com'egli avesse già dichiarato a Virgilio di non essere per osservare mai quella raccomandazione, e come avesse poi pubblicata (poichè fu lui effettivamente l'editore) l'*Eneide* sotto la responsabilità di Augusto, *auctore Augusto*, contro le disposizioni del poeta (1). È probabile che queste cose Vario le abbia riferite per iscritto, nell'opera ch'egli appunto compose dopo la morte di Virgilio in memoria del grande amico, dove trattava *de ingenio et moribus Vergili* (2), ossia dell'indole e della vita

---

(1) Arbitraria mi sembra l'opinione dello Schanz, *Gesch. röm. Litt.*, II, 1³, p. 68, il quale considera come unica *historische Tatsache* la proibizione contenuta nel testamento, e ritiene che tutto il resto, circa l'intenzione di Virgilio di distruggere il poema ecc., siano ricami della fantasia. Questi supposti ricami si trovavano certamente già in Svetonio: è da vedere di dove lo storiografo li attingesse; come noi facciamo qui sopra. Soltanto, è probabile che al testo di Svetonio non appartenga il brano dove sono riferiti i versi di Sulpicio Cartaginese (che abbiamo messo fra parentesi): sia perchè effettivamente esso intralcia lo svolgimento del racconto; sia perchè Sulpicio Cartaginese si identifica con Sulpicio Apollinare, di Cartagine, noto autore di argomenti metrici a Virgilio e a Terenzio (cfr. Schanz, *Gesch. röm. Litt.*, III², pp. 170, 186), il quale fu maestro di Aulo Gellio, e quindi era più giovane o, in ogni caso, contemporaneo di Svetonio. Cfr. Norden, *De vitis Vergilianis*, « Rhein. Mus. », LXI (1906), p. 169; Leo, *Die Griechisch-römische Biographie*, p. 12, n. 5.

(2) L'unica testimonianza esplicita è di Quintil. X, 3, 8, che riferisce

Digitized by Google

e delle opere virgiliane, e lo difendeva dagli *obtrectatores* che già si erano levati contro l'*Eneide* da lui, Vario, pubblicata (1): e quindi verisimilmente si trovava a dover giustificare questa pubblicazione esponendo le circostanze in cui essa era avvenuta.

Questa è la parte che risale a Vario, di cui è giusto che Svetonio avesse conoscenza diretta. Infatti l'opera di Vario era ancora nota, più tardi, ad Aulo Gellio (2); e d'altronde nella Vita svetoniana c'è qualche punto in cui l'opera di Vario appare certamente adoperata dal nostro storiografo (3).

L'altra parte non è meno importante e consiste nel testamento del poeta.

Che Svetonio abbia introdotto nella sua biografia il testamento di Virgilio non ha formalmente nulla di strano, anzi è molto naturale: perchè rientra nelle consuetudini e negli schemi delle biografie greche di tipo ellenistico, le quali con tal genere di documenti miravano, non solo a fornire notizie esatte di contenuto erudito, ma anche a procurare elementi di umanità: la fisionomia morale, l'indole, lo ἦθος del per-

---

un punto specifico (*Vergilium paucissimos die composuisse versus auctor est Varius*), ma non descrive il contenuto e il carattere generale dell'opera di Vario. Però Gell. *N. A.*, XVII, 10, 2 dice: *amici familiaresque P. Vergili, in iis quae de ingenio moribusque eius memoriae prodiderunt, ferunt,* e cita quel medesimo punto, l'aneddoto intorno alla lentezza di Virgilio nel comporre. Dunque si può concludere che *amici familiaresque Vergili* sia una formula generica per alludere specialmente a Vario, quindi al contenuto dell'opera di Vario intorno a Virgilio.

(1) Dall'opera di Vario attingeva Asconio Pediano nel *Liber contra obtrectatores Vergili* (cfr. Schanz, *Gesch. röm. Litt.* II, 1³, p. 113, p. 196).

(2) Cfr. sopra n. 2. Gellio cita il suddetto luogo di Vario non riassuntivamente (come Quintiliano), ma in forma alquanto estesa: vuol dire che attingeva dal testo.

(3) Basti confrontare Donat., ll. 79 sgg., p. 6 Brummer, *traditur cotidie meditatos plurimos versus ... ad paucissimos redigere, etc.* (luogo sicuramente svetoniano), con Quintil., l. c., X, 3, 8. Il *traditur* si può a buon diritto completare in *traditur a Vario.*

Digitized by Google

sonaggio, come si manifesta in un documento così umano e di natura così squisitamente intima e privata qual è il testamento. E noi abbiamo, per mezzo dei biografi ellenistici, parecchi testamenti: specialmente di filosofi, come per esempio, di Platone, di Aristotele, di Teofrasto, di Stratone, di Licone, di Epicuro e di altri ancora (la maggior parte presso Diogene Laerzio): e sono certamente autentici; e si comprende come abbiano potuto essere tramandati, perchè i testamenti dei filosofi, in ispecie, avevano spesso un largo interesse umano e morale e scolastico, contenendo disposizioni non solo per la famiglia, ma per i discepoli, per la successione nella scuola, per la sede e le proprietà della scuola stessa, ecc. (1).

È chiaro che Svetonio nell'inserire il testamento di Virgilio (e a fare ciò non potè essere altri che Svetonio, la vera fonte « storica » della Vita donatiana) seguiva la tradizione dei biografi ellenistici da lui imitati: tanto più che quest'uso egli lo applicò, non solo nelle biografie dei *Cesari*, dov'era più naturale, ma anche nelle altre biografie dei *Poeti*, per poco che la materia si prestasse, ossia, per poco ch'egli trovasse testimonianze o documenti di tal genere. Così egli fece nella vita di Terenzio (2) e in quella di Orazio (dove raccontava che il poeta, sorpreso dal male, non potè più testare per iscritto ma oralmente, nella forma che si chiama della *nuncupatio*) (3); così, se non Svetonio stesso, altri che tendeva al medesimo scopo, nella vita di Persio (attribuita dalla tradi-

(1) Sono raccolti e discussi (all'infuori di frammenti recentemente scoperti, di Diogene d'Enoanda, framm. LXVI W.) da C. G. Bruns, *Die Testamente der griechischen Philosophen* in « Zeitschrift der Savigny-Stiftung » Roman. Abt. I (1880), pp. 1 sgg. (= *Kl. Scriften*, II, pp. 192 sgg.). Cfr. anche H. Diels in « Philos. Aufsätze Zeller gewidmet », pp. 231 sgg.

(2) Svetonii *Reliquiae*, p. 33 Reifferscheid.

(3) Pag. 48 Reiff. Cfr. E. Cuq, *Manuel des instit. jurid. des Romains* (Paris, 1917), p. 686, n. 1; E. Costa, *Storia del diritto romano privato*[2], p. 484, n. 1.

Digitized by Google

zione al grammatico Valerio Probo) (1), dove le disposizioni testamentarie sono messe come nella vita svetoniana di Virgilio in stretto rapporto con la sorte degli scritti lasciati dal defunto. Ed è chiaro altresì che questo testamento virgiliano Svetonio non se lo potè inventare (ciò sarebbe troppo contrario alla sua serietà e alle sue abitudini di storiografo); ma dovette conoscerlo, perchè, se non l'originale, qualche copia evidentemente s'era conservata (2): o negli archivî dello Stato, o anche, con ogni verisimiglianza, negli archivî della casa imperiale, a cui, in special modo il nostro storiografo ebbe l'accesso, nelle carte di Augusto, al quale per una porzione era toccata l'eredità di Virgilio. E delle carte di Augusto ben sappiamo che Svetonio si servì, anche ad altro proposito, per ricostruire le relazioni con Orazio, con Virgilio, ecc.

Il testamento, così come ci è riferito, contiene disposizioni esatte, conformi agli usi della legge. La ripartizione era fatta col sistema, romano, di dividere il patrimonio (*as*) in dodicesimi o in multipli di dodicesimo (3). Oltre ai parenti (il fratellastro Valerio Proculo, unico superstite) (4), oltre ai patroni,

---

(1) Pag. 74 Reiff. = p..66 Bücheler-Leo. A Svetonio la riportano G. Körtge *In Svet. de viris ill. libros inquisitiones* (« Diss. philol. Hal. », XIV, 1900, p. 227, e altri.

(2) Dei testamenti si facevano più copie: v. E. Cuq, *Manuel*, cit., p. 686, n. 7; Costa, *Storia dir. rom. priv.*², p. 506.

(3) 3 Cfr. Cuq in « Daremberg et Saglio », s. v. *testamentum*, p. 143.

(4) A proposito di questo fratellastro la redazione di Donato, che in tutto si dimostra più ampia e diretta, dice soltanto *Valerium Proculum fratrem alio patre*. La redazione di Probo (pseudo-Probo), che è estremamente succinta e indiretta, ha *Proculo minore fratre*. Con ogni probabilità *minore* è un autoschediasma. Eppure sur un così fallace fondamento si sono costruite ipotesi intorno alla composizione della famiglia di Virgilio, e poichè queste ipotesi urtano poi contro l'evidenza di uno dei più importanti carmi nei *Catalepton* virgiliani (VIII), non si è esitato a dichiarare spurio il carme: alludo per es. a un recente articolo di P. Fabbri in « Bollett. di Filol. classica », 1929, pp. 300, i cui ragiona-

Digitized by Google

Augusto e Mecenate (a cui in certo modo ritornavano le sostanze che essi avevano donato), erano nominati eredi i due *contubernales*, Vario e Tucca, che avevano condotto quasi vita in comune col poeta a Napoli fin dal tempo dei comuni studî nella scuola, ossia nella villa, dell'epicureo Sirone. Ebbene, a Vario e a Tucca, eredi d'una parte del patrimonio (forse a questi *contubernales* toccava, secondo l'uso greco, la sede della scuola e dei comuni ricordi, la villa sironiana di Napoli, la quale dopo la morte di Sirone era diventata proprietà e soggiorno preferito del poeta e probabilmente diventava anche sede della sua sepoltura (1), a Vario e a Tucca il poeta legava altresì i suoi scritti con la clausola (*sub ea conditione*) che non pubblicassero se non ciò ch'era stato pubblicato da lui. Insomma Vario e Tucca dovevano diventare i depositarî delle sue memorie, probabilmente (ripeto) nella villa e con la villa stessa che le conteneva, la quale stava anche per contenere le spoglie mortali di Lui.

Ma importante è quella clausola, la quale implica che vi erano altri scritti oltre a quelli pubblicati, e che dovevano in certo senso considerarsi come pure e semplici memorie. Questo ci ricorda (sebbene la clausola sia diversa) il testamento del peripatetico Licone, che lasciava al discepolo Callino gli scritti *ἀνέκδοτα*, con la condizione non di distruggerli, bensì di pubblicarli accuratamente: *ὅπως ἐπιμελῶς αὐτὰ ἐκδῷ* (2).

E più importante è poi ciò che Svetonio ci fa sapere quando dice che il poeta non prese nessuna disposizione nominatamente intorno all'*Eneide: nihil quidem de ea* (scil. *Aeneide*) *nominatim cavit.* La frase di Svetonio può passare,

---

menti andrebbero invertiti (contro l'autenticità, per false ragioni attinte dallo stato di famiglia del poeta, era anche il Cartault, *Étude sur les Bucoliques*, pp. 6 e 15).

(1) Su ciò mi propongo di tornare, di proposito, altra volta.

(2) Ap. Diog. Laert., V, 4, 73.

Digitized by Google

ed è passata, inosservata, perchè si trova introdotta in un contesto che ne oscura il valore. Il biografo racconta che Virgilio morente chiese di bruciare lo scrigno, ma nessuno portandoglielo, non prese *nominatim* nessuna cautela intorno a quell'opera. E poi si diffonde sul testamento: *ceterum eidem Vario ac simul Tuccae scripta sua sub ea conditione legavit, etc.* Ma che già prima Svetonio si riferisse al testamento, anzi, alla espressione letterale del testamento, è dimostrato dal frasario, che è tecnico: *cavere de aliqua re* si dice delle cautele, delle clausole testamentarie, come risulta da un'infinità di esempî, anche di Cicerone: *si hoc qui testamentum faciebat cavere voluisset...*; *heredi velle cavere...*, ecc. (1).

Dunque Svetonio non buttò quelle parole a caso, ma anzi ebbe a osservare di proposito la clausola del testamento. Nella clausola del testamento appositamente osservata si parlava di scritti, in modo generico, non dell'*Eneide* specificatamente. E perciò era possibile giocare sull'equivoco.

Ma allora noi dobbiamo trarre di qui una conseguenza non trascurabile. Se era possibile giocare sull'equivoco, approfittando che l'*Eneide* non era specificatamente nominata, vuol dire che vi erano pure altri scritti inediti, legati a Vario e a Tucca, oltre l'*Eneide*. Questo ragionamento, che a noi è suggerito dalla logica interiore del racconto, doveva essere nella mente di Svetonio: tanto più che Svetonio stesso in altra parte della biografia ci dà la lista dei componimenti minori (2) che da Virgilio non erano stati pubblicati e che appartengono alla cosidetta *Appendix vergiliana*: dunque, in modo espresso o sottinteso, egli doveva pure spiegare la provenienza di questi scritti, come si fossero conservati. Qui conviene citare per opportuna norma di confronto ciò che è

---

(1) Cfr. il *Vocab. iurispr. rom. editum iussu instit. Savigniani*, s. v. Sulle *cautele* testamentarie v. Scialoia, *Dizion. dir. privato*, I, p. 856.

(2) Pagg. 4-5 Br. = p. 58 Reiff. Che la lista appartenga a Svetonio non può essere dubbio; si può discutere su qualche particolare.

Digitized by Google

narrato nella biografia (svetoniana o no) di Persio (1): infatti Persio lasciò la sua biblioteca con gli scritti inediti al filosofo Cornuto, suo maestro e amico, senza speciali avvertenze; Cornuto fece pubblicare, dopo averlo emendato, il libretto delle Satire, e per contro fece distruggere gli altri scritti giovanili: di questi il biografo adduce qualche titolo, ma, con ciò che ha detto circa la loro distruzione, rende conto del come essi non siano conservati. Invece i componimenti minori di Virgilio erano conservati: Svetonio, adducendone la lista, non poteva non essersi proposto il problema della loro provenienza: evidentemente intendeva ch'essi fossero derivati dalla eredità del poeta, ossia intendeva che dopo la morte gli scritti inediti fossero stati pubblicati.

Ma era lecito pubblicare gli scritti inediti, contravvenendo alla precisa per quanto non « nominativa » disposizione del testamento? Era essa una di quelle disposizioni che hanno un significato semplicemente morale, non materiale, e perciò si osservano o non si osservano secondochè sembra conveniente per solo rispetto al defunto? (2). O gli scritti dovevano considerarsi come una proprietà, di valore economico, per cui il pubblicarli, mentre non avrebbero dovuto essere pubblicati, significava infrazione di legge? (3). Qui sorge una questione che noi non possiamo non proporci, e che io non so come avrebbe dovuto risolversi a norma di diritto. Ce lo dicano (se vi sono elementi per dirlo) i giuristi.

---

(1) Pag. 74 Reiff. Cfr. sopra, p. 7 n. 1.

(2) La giurisprudenza romana non aveva su questo punto nulla di assoluto. All'infuori della istituzione dell'erede le rimanenti volontà del defunto erano secondarie; la legge non poteva garentirne l'esecuzione; soltanto il senso morale, nel suo progressivo affinamento, induceva a considerarle come sacre e ad eseguirle nei limiti del possibile. Cfr. Cuq, *Manuel des instit.* ecc., pp. 705-06.

(3) Sulla proprietà letteraria e sul valore di scritti lasciati per eredità v. specialm. Dziatzko, « Rhein. Mus. » XLIX (1894), pp. 559-76.

Digitized by Google

Ma la questione teorica, in fondo, non importa nulla al nostro scopo. Il fatto è ch'essa fu risolta; e come sia stata risolta ce lo dichiara espressamente Svetonio: con l'*auctoritas* di Augusto. Augusto, sotto la sua responsabilità (evidentemente adducendo l'interesse dello Stato) permise che gli scritti inediti fossero pubblicati. Poteva l'autorità imperiale arrivare a questo, di rescindere disposizioni testamentarie, posto che fossero disposizioni veramente impegnative? Lo dicano i giuristi. Il fatto è che vi arrivò.

Ma la permissione di Augusto si restringeva all'*Eneide*, che di fatto fu senza dubbio pubblicata da Vario, e che doveva assolutamente e a qualunque costo essere pubblicata? Non sappiamo: però, a quel modo come era stata generica e non « nominativa » la cautela testamentaria di Virgilio, così è probabile che generica e non « nominativa » dovesse essere la permissione dell'imperatore. A noi importa sapere almeno questo, per ora; che altri scritti inediti, oltre all'*Eneide*, erano nell'eredità di Vario e di Tucca. Gli eredi, in ogni caso, dopo l'esempio dell'*Eneide* permessa, avrebbero ben saputo, se lo credevano opportuno, andare più in là. E sarebbe strano che, in mezzo all'ammirazione e al culto che immediatamente si formò intorno al grande poeta defunto, nel fervore di entusiasmo per cui acquistava valore tutto ciò che lo riguardasse, ci si fosse astenuti, per una ragione o per l'altra e magari per riguardo alle sue ultime volontà (le ultime volontà in tale materia sono raramente rispettate), dal pubblicare quegli scritti *ἀνέκδοτα*, i quali, appunto per la loro rarità, esercitavano maggiore attrattiva. Bisogna poi considerare che, oltre agli scritti rimasti nella casa del poeta e lasciati per eredità a Vario e a Tucca, ce n'erano probabilmente altri, i quali, pur essendo inediti, erano stati dedicati e indirizzati in altri tempi a diversi amici: e costoro adesso, cresciuta la gloria di Virgilio, non avrebbero mancato di metterli fuori.

Dunque, ognun vede come il testamento di Virgilio e le considerazioni ch'esso ci ha suggerite, inducano a guardare

Digitized by Google

il problema dell'*Appendix vergiliana* sotto una luce nuova. È possibile che i componimenti inediti, di cui il testamento ci dà notizia, non abbiano trovato sbocco nell'*Appendix*? È possibile ch'essi siano scomparsi, per eccessivo scrupolo di eredi, e siano stati sostituiti con materia spuria? e invece di pubblicare quelli, si siano pubblicati, pure in età così vicina alla morte del poeta (a tempo di Lucano, di Stazio, di Marziale, di Quintiliano, di Plinio, che citano varî luoghi dell'*Appendix*), altri componimenti sotto il mentito nome di Virgilio? Questa ipotesi ormai, se non m'inganno, avrebbe dell'assurdo. E allora?

Si può a prima vista pensare che tutta quanta la cosiddetta *Appendix* provenga dall'eredità di Vario e Tucca, e cioè sia da identificare con gli *ἀνέκδοτα* del testamento. Infatti, uno dei più strenui propugnatori dell'autenticità di tutta l'*Appendix*, il Vollmer, pur non attingendo le sue ragioni dall'esame storico del testamento, ma da impressioni generali, suppose che tutta l'*Appendix* fosse pubblicata da Vario, poco dopo la morte dell'autore (1). Ma questo (che è stato un elemento di debolezza nella tesi del Vollmer in favore dell'autenticità) deve per molte ragioni escludersi: soprattutto perchè, se Vario avesse pubblicato al completo l'*Appendix*, noi troveremmo la traccia dell'editore e del raccoglitore nell'ordinamento di tutto l'insieme. Invece la traccia dell'editore e del raccoglitore — che può essere Vario — si trova soltanto in una parte dell'*Appendix*, non in tutta: e perciò noi siamo condotti a fermarci in quell'idea, a cui abbiamo già sopra accennato, desumendola dall'ordine naturale delle

---

(1) *Die kleineren Gedichte Vergils*, in « Sitzungsber. der München. Akad. d. Wiss. », 1907, pp. 335 sgg. La tesi del Vollmer in favore dell'autenticità fu adottata presso di noi specialmente da M. Lenchantin-De Gubernatis, che la espose largamente, non senza considerazioni e ragioni proprie, in questa « Rivista », 1910, pp. 201 sgg.

Digitized by Google

cose: che da un lato ci fossero i componimenti lasciati in eredità a Vario e Tucca, dall'altro lato ce ne fossero altri, nelle mani di persone a cui erano stati privatamente dedicati o indirizzati. Dunque è logico che nell'*Appendix* si vengano a distinguere due parti di provenienza diversa.

Ora la traccia che dicevo, di un raccoglitore-editore, si trova, com'è noto, in quella parte dell'*Appendix*, la quale, pur essendo composta di parecchi componimenti, porta un titolo unico: *Catalepton*.

L'opera del raccoglitore-editore è rivelata anzitutto dal titolo, che non potè essere dato dall'autore, perchè l'autore mai raccolse nè pubblicò questi piccoli scritti; e non potè neanche essere introdotto da qualche compilatore di epoca tarda, perchè esso è tale che presuppone competenza e cultura non comune. Difatti, in epoca tarda il titolo cessò di essere capito, e lo s'incontra per lo più storpiato nei manoscritti e nelle citazioni dei grammatici (*catalecton*, *catalecta*, *catalepia*): la forma plurale, *catalepta*, che forse non è grammaticalmente ammissibile (1), si trova persino in una citazione d'uno studioso come Ausonio, nel V secolo (2). Anche i filologi moderni molte volte non lo hanno compreso o ne hanno variamente discusso (3): solo i più recenti studî sono riusciti ad eliminare ogni dubbio. Che cosa in realtà significa *Catalepton*? È una frase avverbiale greca, sul tipo di *κατὰ μικρόν*, a cui essa corrisponde ed equivale anche per il significato: *alla spicciolata*, e cioè, *componimenti spiccioli*, *componimenti tenui* (*τὰ κατὰ λεπτόν* = *τὰ λεπτά*). La tradizione grammaticale greca ci parla d'una raccolta di poesie *κατὰ λεπτόν*

---

(1) Dico forse, per quello che sarà spiegato nella n. 2, p. seg.

(2) *Grammaticomastix*, 5, p. 167 Peiper.

(3) Basti pensare che il Bährens, *Zur Ueberlieferungsgesch. ecc. der Opuscula Vergiliana*, « Fleck. Jahrbb. », 1875, p. 142, sosteneva la forma *Catalepta* come trascrizione di *κατάλειπτα*. Contro il Bährens cfr. R. Unger; ibid. 1876, p. 430; e vedi anche P. Rasi, in questa « Rivista », 1916, p. 23.

Digitized by Google

di Arato (1): ed evidentemente l'insieme dei piccoli componimenti attribuiti a Virgilio doveva, nell'intenzione dell'editore, essere avvicinato a questa raccolta di carmi spiccioli del poeta ellenistico. Ma non basta: l'ispirazione a fare d'una tal frase avverbiale un titolo di libro era desunta da un celebre luogo di Callimaco, ritornato testè alla luce nei papiri di Ossirinco, il proemio degli *Αἴτια*, dove quella frase ricorreva per esprimere l'ideale callimacheo-alessandrino, poi adottato dai *νεώτεροι* romani, dei brevi componimenti poetici: l'ideale del *λεπτόν* (= *tenue*) contrapposto al *παχύ* (= *turgidum*) (2).

Dunque il titolo fu certamente applicato a questa raccolta virgiliana da persona dotta, di non comune cultura, orientata secondo gli ideali della poesia ellenistico-neoterica, e per di più intenta a seguire un disegno di Virgilio, che aveva dato titoli greci alle sue opere: *Bucolica*, *Georgica*, *Aeneis* (3). Supporre che questa persona sia stato un altro all'infuori e dopo del primo ordinatore-editore della raccolta, è press'a poco assurdo; supporre che il primo ordinatore-editore sia stato un altro all'infuori di Vario, o di Vario e Tucca insieme considerati, vedremo tosto che è ipotesi oziosa e antistorica.

---

(1) Strabon. X, 486; *Vita Arati* (I), p. 55 Westermann. Cfr. E. Maass, *Aratea* (« Philol. Unters. », XII), pp. 227 sgg.

(2) *Oxyrh. Pap.*, XVII, pag. 2079, v. 11, secondo la lezione da me proposta in questa « Rivista », N. S. VI, 1928, pp. 10 sgg.; lezione che è ora confermata da una nuova lettura dello scolio di Pap. Brit. Mus. Lit., 181, in Milne « The Class. Review », 1929, p. 214. Veramente il Milne propone *κατὰ λεπτά* invece di *κατὰ λεπτόν*: il che per il concetto non fa differenza, per la forma non ha riscontri sufficienti ed è probabilmente da escludere.

(3) A Virgilio gli *obtrectatores* rimproveravano l'uso di grecismi, come appare tra l'altro da Orazio *Arte poetica*, 55: cfr. il mio Commento (Torino, 1930) a q. l. È da notare che per effetto della tendenza puristica i titoli virgiliani furono perfino mutati: *Bucolica* in *Eclogae* (che prevalse) ed *Aeneis* in *Gesta populi romani* (che non attecchì).

Digitized by Google

Intanto, oltre al titolo, c'è nella raccolta un altro segno manifesto dell'opera esercitata dall'ordinatore-editore: un epigramma che serve di chiusa e quasi di presentazione della raccolta, della quale vuole indicare l'autore e le caratteristiche essenziali:

> Vate Syracosio qui dulcior Hesiodoque
> maior, Homereo non minor ore fuit,
> illius haec quoque sunt divini elementa poetae
> et rudis in vario carmine Calliope.

Strana è la fortuna che questo epigramma ha avuto presso i moderni, per qualcuno dei quali esso è apparso originale e accettabile, ma dalla maggior parte è ritenuto fattura di qualche tardo e inesperto grammatico. E strano sopratutto è l'atteggiamento del Vollmer, il quale, sebbene giudichi autentica tutta l'*Appendix* e ordinata da Vario, d'altro lato si rifiuta di riconoscere in questi versi l'originario ordinatore, li toglie sdegnosamente dal testo della raccolta relegandoli nell'apparato critico: *quod ne ab eo quidem qui libellum edidit, sed a sero grammatico additum est* (1). Gli è che il Vollmer stesso s'accorge come questo epigramma non possa in realtà applicarsi a tutta quanta l'*Appendix* (2) e poichè d'altra parte egli vuole che tutta quanta l'*Appendix* sia ordinata da Vario, perciò preferisce attribuire l'epigramma a qualche tardo guastamestieri, ossia preferisce in sostanza sbarazzarsi dell'incomodo documento. Non occorre dire che il metodo dev'essere tutto l'inverso. Allo stesso modo come non abbiamo nessuna ragione per attribuire ad altri fuorchè all'originario ordinatore-editore il titolo *Catalepton*, così non abbiamo nessuna ragione per attribuire ad altri fuorchè a questa medesima persona l'epigramma di chiusa: l'una cosa è manifestamente congiunta con l'altra.

---

(1) *Poetae latini minores*, vol. I (*Append. vergil.*), ed. Vollmer-Morel, p. 142. Cfr. anche art. cit., p. 345, n. 2.

(2) Cfr. più av., p. 18, e n. 1.

Digitized by Google

E nell'epigramma non c'è assolutamente nulla, nè nell'intenzione, nè nel concetto, nè nella forma, che possa disconvenire all'originario editore.

Anzitutto, per ciò che riguarda l'intenzione, è noto che gli antichi talvolta introducevano il suggello del loro nome, una specie di σφραγίς, in principio o in fine dei loro componimenti, perchè ne restasse come garentita la autenticità. Ed è noto che proprio Virgilio aveva usato una tale σφραγίς (alla fine delle *Georgiche*) per autenticare le opere da lui pubblicate, le *Bucoliche* e le *Georgiche*; e probabilmente qualcosa di simile egli aveva preparato anche per l'*Eneide*, se sono virgiliani quei versi che, al dire di Svetonio, avrebbero dovuto precedere l'*arma virumque cano* (1), e che furono tralasciati dagli editori per non guastare la solennità e l'obiettività del poema epico. Comunque sia di ciò, si capisce agevolmente che l'originario editore, pubblicando questi scritti postumi, abbia sentito la necessità di presentarli al lettore e di dar motivo della loro pubblicazione accanto alle tre opere illustri, delle *Bucoliche*, delle *Georgiche* e dell'*Eneide*. E questo epigramma è, in fondo, come si dirà più avanti, non solo una presentazione, ma una giustificazione.

Quanto al concetto e alla forma, non è nient'affatto strano che, sùbito dopo la morte, Virgilio abbia potuto apparire in tanta luce di gloria, ed essere definito più dolce di Teocrito (per le *Bucoliche*), e più grande di Esiodo (per le *Georgiche*), e non minore, cioè pari, di Omero (per l'*Eneide*). Basti pensare che, ancor vivo il poeta, alle prime notizie dell'*Eneide*, di

---

(1) Pagg. 9-10 Brummer. Che il luogo dove sono riportati questi versi (*ille ego qui quondam* ecc.) non sia roba di Donato ma appartenga a Svetonio è dimostrato dalle autorità che sono citate: il grammatico Niso, il quale si fondava sul racconto di *seniores* contemporanei di Vario. Le autorità poi sono tali che fanno seriamente pensare alla autenticità dei versi. Ma non è questo il luogo di discutere d'un tale argomento sul quale le opinioni sono molto controverse.

Digitized by Google

cui era stato letto privatamente qualche libro, Properzio non aveva esitato a scrivere quei versi: *nescio quid maius nascitur Iliade*, ecc. (II, 34, 63); e sùbito dopo la morte, l'esaltazione per opera degli amici era salita al colmo. Che se gli accostamenti con Teocrito, con Esiodo, con Omero ricorrono più tardi come luoghi comuni nella tradizione grammaticale (per esempio, in Quintiliano, e poi continuamente nei secoli successivi) (1), non è questo un motivo per credere che abbiano potuto sorgere soltanto tardi, mentre è naturale che si siano manifestati sùbito, come i primi segni di attenzione critica, le prime espressioni di giudizî intorno al nostro poeta (che normalmente prendevano la forma della *σύγκρισις* tra Romani e Greci). Ed è veramente inopportuno cercare riscontri formali con frasi che s'incontrano in testimonianze posteriori; e perchè Stazio chiama *divina* l'*Eneide* e Marziale chiama *rudis* il *Culex*, inferirne che questo epigramma, in cui *divinus* è Virgilio e *rudis* la sua poesia dei carmi minori, debba essere composto dopo i tempi di Stazio e di Marziale (2): come se questi epiteti non fossero qui strettamente impliciti con le cose di cui si tratta ed estranei quindi ad ogni rapporto formale con frasi di altri autori: e cioè *divinus* è Virgilio perchè nell'epigramma stesso lo si è accostato ad Omero, *θεῖος Ὅμηρος*, e *rudis* è la musa dei suoi componimenti minori, perchè appunto di questi componimenti minori, di questi *elementa* qui importava definire l'indole modesta e non ancora perfetta a confronto con le opere più grandi.

Piuttosto, si può a tutta prima discutere quali siano questi componimenti minori, *haec elementa*, ai quali l'epigramma si riferisce servendo come di suggello o di cornice: perchè, sebbene nella tradizione manoscritta esso si trovi alla chiusa

(1) Quintil., *Inst.* X, 1, 86; Iuven., *Sat.* VI, 437; *Poetae latini minores*, IV, nr. 115, 192, 193 Bährens.

(2) Così specialmente Ed. Galletier, [P. Vergili] *Epigrammata et Priapeia* (Paris, 1920), pp. 47-48.

Digitized by Google

dei *Catalepton*, qualcuno ha supposto che originariamente non si trovasse lì e si riferisse a tutto il corpo dell'*Appendix*, quindi anche al *Culex*, alla *Ciris* ecc. (1). Ma è una di quelle supposizioni che provengono (*absit iniuria verbo*) da una certa leggerezza filologica, e delle quali si è fatto grande spreco in tutta la questione dell'*Appendix*: supposizioni vane, non metodiche, supposizioni che non essendo necessarie complicano inutilmente le cose (qui si tratterebbe di ricondurre gli altri componimenti dell'*Appendix* nella medesima cerchia dei *Catalepton* e assegnare a tutti un medesimo ordinatore: il che è già per altri motivi escluso). Inoltre, la supposizione che porta a spostare l'epigramma di chiusa, urta contro l'evidenza interna: perchè, intanto, esso allude ad *elementa*, ed *elementa* è da intendere non solo (come per lo più s'interpreta) nel senso di *tirocinia*, ossia di primi tentativi poetici, ma anche nel senso, originario e proprio, di *στοιχεῖα* = *corpora prima*, e cioè atomi, piccole cose; per cui esso evidentemente ripete il titolo stesso di *Catalepton* (= *λεπτά*). E nel medesimo tempo, allude a componimenti *in vario carmine*, cioè in metri diversi (escluso l'esametro), *ποικίλα ποιήματα*, com'è appunto la raccolta dei *Catalepton*, la quale è ordinata col criterio ellenistico della varietà metrica. E poi (come ha osservato il Birt, riportandosi con piena ragione alla tecnica libraria dell'antichità (2) l'epigramma serviva come chiusa di un *volumen*, e un *volumen* poteva contenere i *Catalepton*, non tutti gli altri componimenti, specialmente quelli esametrici di maggiore estensione, come il *Culex* e la *Ciris*.

Stabilito dunque che tanto il titolo di *Catalepton* quanto l'epigramma di chiusa appartengono all'originario ordinatore-editore della raccolta, chi ha potuto essere costui se non

---

(1) Così, per es. Ribbeck, *Append. Verg.*, Proleg. p. 2; Bährens, *Poet. lat. min.*, II, p. 38; Vollmer, art. cit., p. 345 n. 2; Galletier, op. cit., p. 222. Cfr., per il Vollmer, qui sopra, p. 15.

(2) *Jugendverse und Heimatpoesie Vergils. Erklärung des Katalepton* (Lipsia, 1910), pp. 7-8.

Digitized by Google

L. Vario, o se mai, L. Vario e Pl. Tucca insieme considerati? Questo è stato congetturato e sostenuto brillantemente da qualcuno, soprattutto dal Birt (1): ma la tesi del Birt non ha avuto grande fortuna, e che non abbia avuto grande fortuna è probabilmente un cattivo segno per la tendenza intellettuale che ancora predomina in molta filologia. Ed è veramente grave che uno studioso come lo Schanz concluda che, chiunque sia stato il raccoglitore dei *Catalepton*, in ogni caso non fu L. Vario (2). Ma perchè? Perchè le ragioni storiche, gli elementi concreti, i termini semplici, netti, precisi non contano nulla: occorrono le supposizioni astruse e complicate.

Qui io credo che dopo l'esame da noi fatto del testamento di Virgilio risulti storicamente anche meglio determinata e risolta la questione dell'*Appendix*, in particolare dei *Catalepton*. Che se qualche difficoltà poteva incontrarsi in quella clausola, che non dovessero gli scritti inediti essere pubblicati, mentre noi tendiamo a identificarli con scritti che furono effettivamente pubblicati e che possediamo: anche questa difficoltà si risolve adesso in un elemento di prova: perchè l'epigramma di Vario, l'epigramma su cui ci siamo soffermati, a che cosa mira in fondo se non a giustificare la pubblicazione postuma degli inediti, ossia a rendere conto del carattere meno perfetto di questi *elementa*, che Virgilio non avrebbe voluto pubblicati? Perciò lo stato dei fatti corrisponde in certo modo con le indicazioni del testamento.

Riassumendo: da una parte noi sappiamo che Virgilio aveva lasciato in eredità a Vario e a Tucca componimenti inediti all'infuori dell'*Eneide* con la raccomandazione di non

---

(1) Op. cit. passim. Al Birt non è sfuggito neanche (sebbene non ne abbia appositamente trattato) il valore della testimonianza di Donato sulle ultime volontà del poeta: di ciò egli fa un breve accenno a p. 6.

(2) *Gesch. röm. Litt.* II, 1³, pp. 84 e 86.

Digitized by Google

pubblicarli. Dall'altra parte troviamo effettivamente conservata una raccolta di piccoli componimenti che risultano riuniti e pubblicati da persona colta in età molto vicina alla morte del poeta, pubblicati con avvertenze tali che sembrano giustificare l'atto della pubblicazione. La conclusione normale, se nulla verrà fuori in contrario dall'evidenza interna dei componimenti, ci conduce a identificare questa raccolta con gli *ἀνέκδοτα* del testamento e la persona del raccoglitore-editore con gli eredi Vario e Tucca. Ogni altra conclusione, che supponga l'esistenza di un'altra raccolta di inediti diversa da quella a noi pervenuta, o che inserisca qualche altra persona diversa da quelle indicate dalla tradizione, è un arzigogolare inopportuno: è un perdersi nel dominio delle pure possibilità, le quali sono naturalmente infinite.

Se poi, passando all'evidenza interna, apriamo il tenue libriccino e lo interroghiamo in ogni aspetto, troviamo pienamente confermato ciò che i documenti esterni ci hanno suggerito. Sono piccole cose, veramente *κατὰ λεπτόν* (= *λεπτά*), le quali si comprende come abbiano potuto restare giacenti negli scrigni del poeta: brevi serie di distici elegiaci o di coliambi o di giambi puri, componimenti occasionali, epigrammi di dedica, d'invettiva, d'invito, di confidenza amorosa, come è naturale che Virgilio ne abbia composti, sia per ispirazione di Catullo sia sull'esempio dell'amico e maestro epicureo Filodemo (i cui epigrammi, come appare da Cicerone e da Orazio (1) correvano per lo più inediti sulla bocca degli amici: in parte furono poi pubblicati e conservati; e andrebbero presi a riscontro coi *Catalepton*). Queste piccole cose hanno per lo più la loro origine in fatti di carattere intimo e privato: e si comprende come abbiano potuto essere pubblicate da Vario, non per il loro valore poetico, ma per il loro valore umano, perchè Vario intendeva illustrare la vita e l'indole del grande amico defunto scrivendo, come già abbiamo

(1) Cicer., *In Pis.*, 71; Hor., *Sat.*, I, 2, 121.

Digitized by Google

visto, *de ingenio et moribus Vergili*. Un paio di esse, due epigrammi brevi e di scarsa significazione, sono indirizzati rispettivamente a Tucca e a Vario (I e VII): e noi non potremmo desiderare prova migliore per il nostro assunto: poichè è giusto che i due eredi, i due editori non abbiano mancato d'inserire quelle poche righe che li riguardavano, per quanto poche e insignificanti esse fossero (e hanno disposto i due epigrammi a giusta distanza nella raccolta, l'uno a principio, l'altro, si può dire, alla metà). La maggior parte dei componimenti si riferiscono alla giovinezza del poeta, al periodo dell'istruzione retorica in Gallia e a Roma o della scuola epicurea a Napoli, quando Virgilio non s'era del tutto rivelato e non era ancora assorbito nelle sue opere maggiori. Soltanto uno di essi, che appunto occupa l'ultimo posto nell'ordine non capriccioso della raccolta (XIV), è posteriore alle *Georgiche* (31 av. Cr.), è del periodo in cui il poeta attendeva alla composizione dell'*Eneide* (1): infatti consiste in una preghiera che il poeta innalza a Venere, protettrice di Enea e della gente Giulia, affinchè lo assista e gli conceda di portare a termine il laborioso assunto del suo poema. Ma si capisce che Vario, l'editore postumo dell'*Eneide*, non abbia trascurato questo carme, il quale era pure un importante documento per attestare le fatiche, le ansie, gli scrupoli di Virgilio nella composizione dell'opera rimasta inedita e dall'autore condannata alle fiamme: fatiche, ansie, scrupoli che sono ben veri e che risultano anche da un complesso di altri fatti (2). Ed osservare, come fanno alcuni, che, se s'include

---

(1) Non credo si possa accogliere la tesi del Frank, *Vergil*, pp. 67 sgg.. che ha cercato di collocare anche questo componimento negli anni giovanili del poeta riferendolo a un supposto originario disegno dell'*Eneide*, o meglio a un supposto originario disegno di un poema su Giulio Cesare.

(2) Basti ricordare per es. la famosa lettera ad Augusto (ap. Macrob., *Sat.* I, 24, 11), lo scopo del viaggio in Grecia, ecc. Quindi non regge il ragionamento del Frank, l. c., che l'ansietà espressa in questo epigramma

Digitized by Google

questo epigramma allora non si applica più bene quella chiusa, la quale si riferisce agli *elementa* (intesi nel senso specifico di *tirocinia* più che di στοιχεῖα, di λεπτά!) e alla ancora *rudis Calliope*, è un eccesso di razionalismo: perchè in fondo anche questo epigramma, sebbene scritto in età matura, segna una preparazione, una aspirazione del poeta, il quale ancora non ha composto la sua opera maggiore, ancora deve arrivare a quella ch'era ritenuta vera e completa manifestazione della sua *Calliope* (Calliope è propriamente la musa dell'Epopea, la Musa eroica che si elabora per lungo tempo in Virgilio e prima dell'*Eneide* è ancora *rudis*). Quindi l'epigramma di chiusa, introdotto dall'editore della raccolta, e il precedente epigramma virgiliano sulla composizione dell'*Eneide*, sono in perfetta armonia, sono in certo modo connessi l'uno con l'altro (tanto che la tradizione manoscritta li ha persino confusi e ne ha fatto una cosa sola).

La natura intrinseca della raccolta corrisponde per intero a ciò che abbiamo precedentemente argomentato sul modo della pubblicazione. Ed è anche una prova solidissima che torna a conferma della autenticità. Dove si è mai trovato, se non nella fantasia dei filologi, un falsificatore che abbia avuto cura di comporre cose di tal genere, piccole, lievi, radicate in particolari della vita che è difficile per noi, ed era difficile per qualsiasi estraneo, determinare? Un falsificatore che avesse voluto divertirsi intorno alla vita di Virgilio, avrebbe scelto momenti di significazione più generale, non si sarebbe potuto investire di situazioni così specifiche, di nomi e di cose come queste che sfuggono all'attenzione della normale biografia. E se avesse voluto inventare nomi e cose, si sarebbe tradito introducendo gli elementi della chiarezza: non avrebbe lasciato quel non so che di oscuro, di indeterminato, di sottinteso che dipende dall'origine occa-

---

non corrisponda all'atteggiamento di un uomo il quale aveva già pubblicato le *Georgiche*.

Digitized by Google

sionale dei componimenti. La oscurità inerente nell'origine occasionale è prova decisiva.

Del resto, molti fra gli avversarî dell'autenticità non tanto pensano a una falsificazione in tal senso, quanto a un errore di persona: questi scritti apparterrebbero a uno o più poeti vissuti nel tempo di Virgilio, in luoghi, in circostanze, in relazioni di persone e di cose simili a quelle cui era legato Virgilio (1). Ma allora perchè un altro, quasi identico a Virgilio, e non Virgilio stesso?

Basta enunciare questa ipotesi per scoprirne l'assurdo, per accorgersi che è anch'essa del genere di quelle contro cui abbiamo fino a qui combattuto, che sono così frequenti in tutta la questione dell'*Appendix vergiliana*: ipotesi non metodiche, ipotesi oziose, poichè scartano i dati della tradizione, gli elementi storici, gli unici punti fermi e concreti, per condurci nel mare infinito delle pure possibilità.

AUGUSTO ROSTAGNI.

---

(1) V. ad es. G. Curcio, *Poeti latini minori*, II, 1, pp. 50 sgg.

Digitized by Google

ANCORA UNA DEVIAZIONE DEL GRECO DALL'OSSITONIA ARIO-EUROPEA

Recenti indagini (1) sul tono dell'ario-europeo preistorico hanno, fra l'altro, confermato e ampliato due insegnamenti di benemeriti maestri di varie scuole e nazioni. L'uno è che le voci ossitone erano assai frequenti nell'ario-europeo (2), sicché il ritmo (3) di questo linguaggio era molto diverso, per es., dal ritmo italiano e anche dal francese, e assomigliava invece al ritmo di linguaggi baltici. L'altro insegnamento spetta a innovazioni del greco, che si possono rappresentare nel modo seguente:

---

(1) Si veda un mio saggio dove studio *Le sonore aspirate e le sonore assordite dell'ario-europeo e l'accordo loro col ritmo*, nella « Silloge linguistica dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli », Torino, Chiantore, 1929, e pubblicata anche nell'« Archivio glottologico italiano », volumi XXII e XXIII (Sezioni riunite).

Per le abbreviature v. *ibid.*, pp. 69 e 119, e si aggiunga:

Debrunner = *Griechische Wortbildungslehre* von Albert Debrunner, Aidelberga, 1917.

(2) V. specialmente Hirt V 257-261 e 268-284.

(3) Per *ritmo* voglio intendere la quantità vocalica e insieme l'accento e il tono: v. « Arch. glottol. it. », XXII 117 (nota 1), e alle pubblicazioni recenti sulle varie specie di ritmo si aggiunga ora quella di Miloš Weingart, *Étude du langage parlé suivi du point de vue musical...* nei « Travaux du Cercle Linguistique de Prague », vol. I (Mélanges linguistiques dédiés au Premier Congrès des philologues slaves), Praga, 1929, pp. 170-242.

Digitized by Google

Parossitoni e proparossitoni da *ossitoni* preistorici:

μέθυ	da **μεθύ*,	cioè ⏑ ◌́ :	lit. *medùs* (1),
δύω	da **δυώ*,	cioè ⏑ ◌́ :	sscr. *d(u)vá* (2),
ποικίλος	da **ποικιλός*,	cioè ⏑ ⏑ ◌́ :	sscr. *pēçalás* (3),
γέρανος	da **γερανός*,	cioè ⏑ ⏑ ◌́ :	alto ted. ant. *kranuh* (4).

A queste leggi mi propongo ora di aggiungerne una simile che rappresenterò con l'esempio che segue:

ὁμίχλη da **ὁμιχλή*, con ⏑ ⏑ ◌́ : lit. *miglà*.

Cioè, nelle voci greche di tre o piú sillabe e d'uscita giam-

---

(1) A rigore, da un ario-eur. *medú*, da cui anche sscr. **madhú* e poi *mádhu*: v. « Arch. glottol. it. » XXII 72, 88, 93 e 96. — Sulla *Legge de Saussure-Fortunatov* cfr. anche *ibid.*, pag. 117 (nota 4), Hirt V 253 e la presente « Rivista » LVI (Nuova Serie, VI), pag. 443, nota.

(2) « Arch. glottol. it. » XXII 99 sg. (III). Si aggiunga *δύη*, che va con *δαίειν* e sscr. *dunōti*.

(3) Cioè la nota *Legge Wheeler*: v. ora Hirt V §§ 24 e 25. Ma è probabile che *στρογγύλος*, *τεκτογόνος*, ecc. partano non già da **στρογγυλός -όν* ecc., ma invece da **στρογγυλοί, -ή* ecc. (cioè dalle forme terminanti in dittongo o in vocale lunga), come si vedrà in un'altra occasione. A ogni modo anche la Legge Wheeler è tutt'altro che definitiva: è provvisoria, come tutte le leggi fonetiche e le altre leggi grammaticali; v. la presente « Rivista » LVI 427 sg. e 443.

(4) V. « Arch. glottol. it. » XXII 99: la condizione di quei proparossitoni da parossitoni è la *tribrachia*. Si aggiungano: *ἔριφος* (da **ἐριφός* = = sved. *jarf*) e anche *ἔδεθλον*, *ἐρέβινθος*; cfr. Debrunner §§ 337 e 390, Hirt V 240, « Mém. Soc. Ling. » XIII 144, « Idg. Forsch. » XVI 84; e ometto le voci senza aspirate, come *εἴκοσι*, *πέλεκυς*, *πρότερος*, sscr. *viçati*, *paraçús*, *pratarám*: Hirt V § 23 (*b*). E ometto quelle come *ὑάκινθος*, cioè col suffisso *-νθος*, di origine « sicuramente non greca »: v. Debrunner § 390 e nel *Reallexikon* dell'Ebert, s. v. *Griechen*. Alla importante discussione trovo da aggiungere solo che anche questo suffisso era tonico: *-νθός*. E delle voci con *-θος* da *-θός* menzionerò *λέκιθος*, che va con *λέκος* e dal significato di **« scodellino » o sim. è giunto a quello di « rosso d'uovo ». Similmente *modiolus* è passato dal significato di « piccolo *modius* » a quello di « rosso d'uovo » (= franc. *moyeu*): si noti che

Digitized by Google

bica (1) il tono dell'ario-europeo preistorico passa dall'ultima sillaba alla penultima. Come si vede, questa legge, che si può chiamare della *penultima greca*, è ben diversa dalla nota legge della *penultima latina* (2) e da quella della *penultima ario-europea* (3). Eppure la legge latina e queste leggi greche hanno qualche elemento comune, perché in tutte e due le lingue la penultima breve è la causa, o meglio la condizione (4), del ritiro del tono verso l'inizio della parola (5).

La legge della penultima greca è confermata da questo confronto:

σαμβύκη da *σαμβυκή, e questo da aram. *śabbĕkâ*
χαλβάνη da *χαλβανή, e questo da ebraico *ḥelbĕnâh*.

Voglio dire che queste voci semitiche (6) hanno subito nel greco una sorte simile a quella delle voci d'origine ario-europea.

1. — Ora passerò alla raccolta degli esempi, avvertendo súbito che ne riporterò solo i piú sicuri. Piú precisamente, mi limiterò, di norma, alle voci la cui ossitonia preistorica risulti da almeno due di questi indizi per ciascuna (7):

---

la metà di un rosso d'uovo assomiglia a uno scodellino. Insomma, si tratta di un « calco », cioè di una delle innumerevoli voci di « materia » latina e spirito greco: cfr. la mia *Introduzione alla neolinguistica* (*principi, scopi, metodi*), Ginevra, 1925, pp. 85 sg.

(1) Piú esattamente, si tratta di (⏑̆) ⏑̆ ∪ –, cioè quelle voci possono avere prima dell'uscita giambica una breve e una lunga.

(2) V. la presente « Rivista » LVI 426 sg.

(3) « Arch. glottol. it. » XXII 71-83.

(4) *Ibid.*, pp. 112 sg.

(5) *Ibid.*, pag. 111.

(6) Cfr. « Glotta » XIV 13-25.

(7) L'ipotesi contraria, cioè che il tono di *ὁμίχλη* sia anteriore a quello del lit. *miglà*, non è fondata né su prove né su indizi di sorta: v. « Arch. glottol. it. » XXII 65 e 95.

Digitized by Google

dalla legge della penultima ario-europea (1),

e inoltre dalla Legge Verner (2), oppure da una mia legge affine ad essa (3).

Entro questi limiti mi sarà piú facile raccogliere, nelle serie normali e anche nelle anormali, tutti quanti gli esempi di sicuro valore ed evitare che nella messe s'intrudano spighe di loglio (4).

Cominciamo con un manipolo che si può raccogliere nelle aree seguenti:

GERMANICO BALTICO SLAVO

greco

Cioè, anche nel caso nostro possiamo applicare le norme dell'area esposta (5) alle comunicazioni. E vogliamo avvertire — sebbene sia un'avvertenza superflua per gli studiosi di filologia classica — che nella storia antica e anche nella

---

(1) Ometterò dunque le voci come *ὠλένη*, da **ὠλενή* (cfr. altri esempi in *-νή*, al § 2), il cui tono ci è suggerito solo dalla legge della penultima ario-europea: v. « Arch. glottol. it. » XXII 71-9. Per la stessa ragione tralascerò altri esempi simili in *-λή*, onde *-λη* (come *ἀγκάλη, ἀγκύλη*), *-νή* (*ἀκόνη, ἐλάνη, πατάνη, περόνη*), *-ρά* (*καμάρα*, « Glotta » XVII 29 sg), *-τή* (*ἡλακάτη*) e anche *νεφέλη*, la cui aspirata contrasta con la quantità della penultima e attende ulteriori indagini: v. intanto « Arch. glottol. it. » XXII 96 e la presente « Rivista » LVI 430 (nota). Piú facile, o meno difficile, è riconoscere l'età seriore di voci come *φοβερός -ά, χειμερινός, χθαμαλός*: cfr. Debrunner §§ 318 e 335, Hirt V 272 sg.

(2) « Arch. glottol. it. » XXII 119, n. 16.

(3) *Ibid.*, pag. 67. Ometterò, s'intende, le voci come *διδαχή*, cioè quelle le cui aspirate non provengano da consonanti sonore: cfr. Debrunner § 281. Lo stesso è di *ἀράχνη* (« Glotta » XV 274) e *δοχή*. E ometterò le voci con sonore che hanno un'origine non ario-europea, come per es. *καβάλλης*, che viene da un nome geografico, *Καβαλεύς*, secondo la bella etimologia del Maass; cfr. il ted. *Wallach* « cavallo castrato », il franc. *hongre* ecc.; v. « Rhein. Mus. » LXXIV 469.

(4) Tali possono essere, piú o meno decisamente, le voci raccolte nelle due lunghe note che precedono.

(5) « Arch. glottol. it. » XXII 66.

Digitized by Google

preistoria (1) la cultura e la lingua dei Greci erano molto piú esposte alle comunicazioni, e perciò piú propense alle innovazioni, che non la lingua e la cultura dei Germani, dei Baltici e degli Slavi. Questo è dunque un indizio che il tono delle voci greche di questo paragrafo è posteriore a quello delle voci corradicali germaniche, baltiche e slave.

Vediamo, in primo luogo, due nomi di piante: *ἐλάτη* (2) e *ἐλίκη* (3). Essi presuppongono, secondo la nuova legge, due fasi ossitone: **ἐλατή* e **ἐλική* o simili. Ebbene, questa ossitonia ci è attestata, oltre che dalla legge della penultima ario-europea, anche dalla Legge Verner, come si vede dal confronto che segue:

ario-eur.	*lentá*	*velikós*
anglo-sass.	*lind* « tiglio »	*welig* « salice ».

Quel *d* parte da un ario-eur. $-t^{\prime}$, e questo *g* da un $-k^{\prime}$.

Si vedano poi *ἀδίκη* e *ὁμίχλη*, e si badi a quel *δ* e a questo *χ*, che presuppongono rispettivamente le fasi **ἀδική* e **ὁμιχλή*. Di piú si noti che anche l'alto ted. ant. *nezzila* « ortica » ha una base ossitona: germ. preistor. **nati-ló*, ario-eur. *nadi-lá*. E con **ὁμιχλή* si confronti, oltre al lit. *miglà* « nebbia », anche il russo *mgła* « id. ».

Una storia diversa è quella di *ἑσπέρα*, da **ἑσπερά*, la cui ossitonia si accorda con l'accento del russo *včerá* « ieri » e non discorda dal tono del lit. *vakaraĩ* « occidente ».

Infine si confrontino queste fasi:

-σύνη da **-συνή*: sscr. *-tvanám* (4),
ἐρέτης da **ἐρετής*: sscr. *aritá* (5).

---

(1) L'innovazione di *ὁμίχλη* da **ὁμιχλή* può essere avvenuta nella sede preistorica: v. § 6.

(2) Cfr. Hirt V 49 e 257, « Idg. Forsch. » XVI 77.

(3) « Idg. Forsch. » VII 124, XIV 481, XLVII 179 e qui av., pag. 35.

(4) Cfr. Debrunner § 323 e Hirt V 240, 244, 261.

(5) Cfr. Debrunner §§ 349 sg., 356, 359, 364, Hirt V § 170, « Mém. Soc. Ling. » XIII 138.

Digitized by Google

Come si vede, si tratta di due leggi ben note, che dicono:

« gli astratti in *-συνη* sono tutti parossitoni »; e

« le voci di due o piú sillabe in *-της* che sia preceduto da una vocale breve sono parossitone ».

Così due leggi vecchie o ben note (1) ci appaiono in luce nuova.

2. — Ora passiamo a un altro gruppo di esempi, per i quali non si possono fare confronti con forme corradicali di altre lingue ario-europee, o sarebbero confronti inutili al caso nostro. Le voci in questione, sempre restando nei limiti prefissi (§ 1), si possono raggruppare in due serie.

I. Parossitoni in *-ᾱλη* da *-λή* (2): oltre a *ὀμίχλη*, sono da mettere qui *ἀγέλη*, *γενέθλη*, *μεγάλη*, *στραγγάλη*;

II. *-ᾱνη* da *-νή*: *βολβίνη*, *ἐργάνη*, *ὀδύνη* (3), *ῥοδάνη*, *στεγάνη*;

E si aggiunga *κρεμάθρα*.

Meno importano gli esempi con la sonora iniziale: *βελόνη*, *δαμάλη*, *δαπάνη*. Cfr. pag. 26, nota 1.

3. — Per quella che è detta la « controprova » mi limiterò a raccogliere i bisillabi tonici, come *γυνή*: queste voci sono una « controprova » nel senso che sono in condizioni diverse da quelle di *ὀμίχλη*, e perciò hanno un tono diverso. Piú precisamente, raccoglierò i bisillabi ossitoni che entrano nei tre gruppi seguenti:

I. Bisillabi in *-ή* e in *-ά*. In questo gruppo sarebbe opportuno tener distinti due tipi diversi: *γυνή* e *βολή*. I due tipi hanno una storia diversa e sono, fra l'altro, di due età diverse: *γυνή* (4) è molto piú antico (5) di *βολή*, e

---

(1) V., per es., Vendryes, *Traité d'accentuation grecque*, Parigi, 1904, §§ 190 e 200 (3).

(2) Cfr. Debrunner § 325, Hirt V 273.

(3) V. ora « Glotta » XV 198.

(4) Cfr. « Glotta » XV 12.

(5) Piú diffuso (cfr. got. *qino* ecc.) e perciò probabilmente piú antico: v. pag. 33, nota 3.

Digitized by Google

questo è un deverbale, da *βαλεῖν*. Di piú, i deverbali in *-η* e in *-ā* sono di norma ossitoni (1), abbiano due sillabe o piú di due, e perciò non possono decidere per la « controprova » in questione. Tuttavia una distinzione ben netta fra le due serie cronologiche non è possibile, e non è del resto indispensabile nel caso nostro. E le preferiremo la distinzione nelle quattro piccole serie che seguono:

Con *o* protonico: *βολή*, *βορά*, *βροχή*, *γονή*, *δομή* (2), *δορά*, *δρομή*, *ὀχή*, *ποθή*, *τροφή*.

Con *a*$^{-}$: *βαφή*, *γραφή*, *λαχή*, *σκαφή*, *ταφή*.

Con *v*$^{-}$: oltre *γυνή*, anche *γλυφή*, *πτυχή*, *τρυφή*, *ὑφή*.

E col nesso di sonante e consonante (3): *ἀλφή* e *γαμφή*; *ὀμφή*.

II. Tipo *βαλεῖν*.

I piú numerosi verbi di questo tipo hanno un *a*$^{-}$, di varia origine: *βαλεῖν*, *γαμεῖν*, *δακεῖν*, *μαθεῖν*, *ταφεῖν*; *δαρθεῖν* e *δραμεῖν*; e *στιχεῖν*.

III. In questo gruppo possiamo raccogliere gli altri perispomeni e ossitoni. E sono, nel caso nostro, *ἀγχοῦ* (4) e *ὀφρῦς*; *νεφρώ*, *δαήρ* e *-τήρ* (*δοτήρ* e *πατήρ*) (5).

4. — Ora passiamo alle anomalie e dividiamole in due serie: l'una spetta agli « aggettivi » e l'altra ai « sostantivi » (6).

---

(1) Cfr. Hirt V 258 e 261.

(2) Sul rapporto fra *δόμος* e *δομή* cfr. Hirt V 244 e 246, e cfr. « Arch. glottol. it. » XXII 93 e 96.

(3) « Arch. glottol. it. » XXII 75.

(4) *Ibid.*, pag. 96 e 101.

(5) Su queste due ultime voci cfr. Hirt V 222 e 231, dove fa piacere di non trovare piú l'ario-eur. *pətĕr*, ma invece *patér*: cfr. la presente « Rivista » LVII 336.

(6) È superfluo avvertire che passando dai « sostantivi » agli « aggettivi » si deve attraversare una zona grigia, dove si trovano, per es., *ἑκυρός* e *ἑκυρά*, cioè « suocero « e « -a », le quali voci sono talora « sostan-

Digitized by Google

I. Tipo *γεραρός* e *γεραρά*, invece di **γεράρα*.

Nulla di piú facile, si penserà, che questa spiegazione: il tono di *γεραρός* e *-όν* ha trattenuto al suo posto il tono di *γεραρά*, oppure, se mai **γεραρά* è divenuto **γεράρα*, questa fase sarà ridivenuta *γεραρά*, sempre per influenza di *γεραρός -όν*. Il guaio è che anche *γεραρός -όν*, cioè il supposto padre di *γεραρά*, è forse una fase seriore e disubbidiente, perché si è permesso di disubbidire a una legge che voleva farne **γέραρος -ον*, come ha fatto *γέρανος* da **γερανός* (1). Da tutto ciò e da altro (2) si vede che la storia del tono degli aggettivi ario-europei nel greco è piú complicata che non si pensasse. Ma, nel caso nostro, possiamo contentarci di sapere che, qualunque ne sia la ragione, gli aggettivi dell'ario-europeo erano di norma ossitoni. Perciò non ci meraviglieremo che anche *γεραρά* sia ossitono, e cioè abbia conservato o restaurato l'ossitonia.

Comunque sia di tutto ciò, ecco gli altri esempi del tipo *γεραρός -ά*, invece di **γεράρα*:

-κός -κή (invece di *-ακη*): *λογικός* e *λογική* (*τέχνη*) (3);

-νός -νή: *ἑδανός*, *πεδινός*, *στεγανός*, e anche *προγονός*;

-ρός (4) *-ρά*: oltre *γεραρός*, anche *βλαδαρός*, *σκιδαρός*, *ὑδαρός*, e anche *ἐρυθρός*, ch'era un bisillabo (cfr. lat. *ruber*).

Inoltre ricordiamo gli aggettivi in *-ής* (5): *-γενής* (per es., *διογενής*) e anche *ἐνδελεχής*, che dunque non sono divenuti parossitoni: cfr. *ἐρέτης* ecc. al § 1.

---

tivi » e talora « aggettivi ». Sulle definizioni, piú o meno utili, del « sostantivo » e delle altre parti del discorso si veda il saggio del Bröndal e la critica del Meillet nel « Bullet. Soc. Ling. » XXIX 1-3 e cfr. *Introduz.*, pag. 100.

(1) V. pag. 25, nota 4.

(2) « Arch. glottol. it. » XXII 98.

(3) Hirt V 276.

(4) V. Debrunner §§ 335 e 336, Hirt V 272 sg. e la presente « Rivista » LVII 339.

(5) Debrunner §§ 140 e 155, Hirt V 242 e 280.

Digitized by Google

Infine, le forme seriori in *-κός -κή*, invece di *-́κη* (come *μαλθακός -ή*), *-νός -νή* (*ὀρφανός, πιθανός*), *-ρός -ρά* (*γλαφυρός, ἐχυρός* e anche *ὀλισθηρός*), e ancora *-λός -λή* (*παχυλός*) (1): sono forme seriori in confronto a **μαλθός, ὀρφός* ecc., nelle quali è da badare sempre alle aspirate (*ϑ-́, φ-́* ecc.).

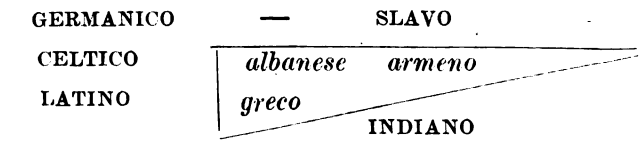
II. Tipo *ἀγορά*, invece di **ἀγόρα*.

Questo piccolo gruppo comprende i pochi deverbali trisillabi in *-á* e in *-ή*, ed è probabile che la ossitonia loro sia un'eco della lunga serie dei deverbali bisillabi, come *βολή* ecc. (cfr. § 3). Oltre *ἀγορά* (2) (da *ἀγείρειν*), è da notare solo *ἀμοιβή* (da *ἀμείβειν*), sempre restando nei limiti prefissi (§ 1).

5. — Un posto a parte spetta a *ἑκυρά*. Si aspetterebbe **ἑκύρα*, ma questa è un'anomalia che si potrebbe omettere, perché esce dai nostri limiti. Tuttavia, poiché si tratta di una voce studiata piú volte (3), è opportuno ristudiarla brevemente in quest'occasione.

Per prima cosa, si guardi bene la figura seguente:

GERMANICO	—	SLAVO
CELTICO	*albanese*	*armeno*
LATINO	*greco*	INDIANO



Le maiuscolette indicano le lingue del tipo in -U: latino SOCRUS, ind. ant. ÇVAÇRŪS ecc.; il corsivo, quelle del tipo in *-á*: gr. *hekyrá* ecc.

Quale è il rapporto cronologico fra i due tipi? È evidente, e non solo per gli studiosi di geografia linguistica, che il tipo in *á* è l'innovazione, come si v e d e da due indizi sicuri e concordi.

---

(1) Debrunner § 326 e Hirt V 273.

(2) V. ora « Glotta » XVII 266.

(3) Cfr. Hirt V 49 e 263, « Mém. Soc. Ling. » VIII 238 sg. e XIII 140; anche « Glotta » XV 307 (n. 1).

Digitized by Google

L'uno è la norma delle aree laterali (1). Si osservi che l'area *greca* si trova fra l'area latina e l'indiana, e così l'*armena* fra l'indiana e la slava. E nulla ci autorizza a supporre che nella sede preistorica il rapporto (2) geografico fra queste lingue fosse sostanzialmente diverso.

L'altro indizio è la norma dell'area maggiore (3). Cioè i linguaggi del tipo in -u sono di gran lunga piú numerosi che quelli del tipo in *-á*.

Poi si confrontino queste due voci, rispetto ai suoni e ai significati: *ἑκυρά* « suocera » e *γεραρά* « vegliarda », « veneranda ». Si badi ch'esse sono affini e quanto ai suoni e quanto ai significati. (Le suocere sono, dal piú al meno, non dico venerate, ma venerande).

In conclusione, è evidente che l'innovazione *ἑκυρά* è un'eco della lunga serie delle voci in *-á*, « aggettivi » e anche « sostantivi », ed è probabile (4) che l'affine *γεραρά* abbia avuto una particolare efficacia in quella « spinta » analogica.

Diversa, ma sostanzialmente simile, è la storia di *ἀδελφή* (5).

6. — Quale è l'e t à dell'innovazione *ὀμίχλη* da **ὀμιχλή*? Per rispondere a questa domanda confrontiamo i tre seguenti tipi d'innovazioni:

I. *μέθυ* e sscr. *mádhu* da **μεθύ* e **madhú*

---

(1) V. la presente « Rivista » LVII 334.

(2) V. lo studio del Meillet citato nell'« Arch. glottol. it. » XXI² 115 (nota 13).

(3) V. il saggio *La norma neolinguistica dell'area maggiore*, nella presente « Rivista » LVII 333-345. A pag. 333 (nota 2) è da aggiungere, per es., Debrunner § 163: v. anche « Arch. glottol. it. » XXII 66, 101, 128 (n. 108).

(4) Rispetto al rapporto cronologico fra *ἑκυρά* e *γεραρά* non abbiamo nessuna informazione. Come è noto, ambedue le voci si leggono in Omero.

(5) Debrunner § 58, « Mém. Soc. Ling. » XIII 140.

Digitized by Google

II. γέρανος da *γερανός
ποικίλος da *ποικιλός
omer. δύω da *δυώ
ὀμίχλη da *ὀμιχλή
III. ὄνειδος da *ὀνεῖδος (1).

Si badi che l'innovazione del I tipo s'è avverata nel greco e nel sanscrito, quelle del II nel solo greco, e quella del III specialmente nell'attico (2). Perciò è probabile che la prima innovazione sia avvenuta già nella sede preistorica degli Ario-europei, e invece l'ultima nella sede storica. Molto meno informati siamo invece quanto al secondo gruppo, perché è possibile che tutte le innovazioni di esso siano nate nella sede preistorica o tutte nella storica, oppure alcune in quella e le altre in questa. Disgraziatamente la innovazione *ὀμίχλη* spetta proprio al II gruppo, ma per compenso possiamo trarre qualche lume (3) dagli elementi semitici, che hanno subíto, come si è visto, una sorte simile a quella di *ὀμίχλη*. È probabile che i Semiti siano venuti in contatto coi Greci piuttosto nelle sedi storiche che nelle preistoriche (4).

Anche piú difficile è, nel caso nostro, la ricerca della

---

(1) Secondo la *Legge Vendryes*: v. « Arch. glottol. it. » XXII 99 e 123 (n. 71). La quale legge. a dire il vero, è stata formulata anche, contemporaneamente e indipendentemente, da H. Hirt, che se ne occupò di passata, nell'occasione di un argomento affine: v. « Idg. Forsch. » XVI 88. Comunque, il tono di *ὄνειδος* da *ὀνεῖδος* si accorda con quello di *ἄνθρωποι* da *ἀνθρώποι*, la quale fase è conservata nel dorico: cfr. Hirt V 65.

(2) Cfr. Vendryes in « Mém. Soc. Ling. » XIII 221: « una particolarità degli Attici »; sull'età v. le indicazioni a pp. 223 sg.

(3) E cercherò di trarne anche dalle voci latine di origine greca, come *patina*, se viene da una fase *πατανά, onde πατάνη. La quale ricerca è ancora lontana dal suo compimento. V. pag. 38.

(4) Sui rapporti fra il greco e il semitico v. gli studi indicati nell'« Idg. Jahrb. » XI 96 sg. (58-61), 319 (366), 322 (374).

Digitized by Google

patria (1) dell'innovazione e della sua causa (2). Dico della causa e non della condizione, che è stata indicata nella stessa formula della nostra legge. Per questa legge è da ripetere ciò che ho detto testé della patria e della causa di un'altra metatonia (3) del greco. E si può aggiungere che quella di ὀμίχλη da *ὀμιχλή può essere nata dal contrasto fra i vari ritmi dei vari dialetti greci, nella sede storica e anche nella preistorica. Ma perché queste ricerche avessero a riuscire redditizie, avremmo bisogno nientemeno che di atlanti linguistici per i dialetti greci e per le lingue ario-europee, e anche per i linguaggi pregreci e i prearioeuropei; e intendo atlanti simili a quelli che sono stati pubblicati e piú si pubblicheranno per i linguaggi neolatini e per altri. Non intendo, dunque, atlanti dove siano indicati, con o senza colori, i confini tra dialetto e dialetto o tra lingua e lingua, come per es., fra attico e non attico, fra greco e macedonico, e simili ombre, troppo spesso trattate come cosa salda. Intendo, insomma, tutt'altra cosa, e i lettori della presente « Rivista » ne sono informati (4).

Sono lieto di poter aggiungere una conferma di un etimo assai importante: quello di ἑλίκη (§ 1). Secondo il Boisacq (5),

---

(1) V. « Arch. glottol. it. » XXII 111.

(2) *Ibid.*, pp. 112 sg. e 116, e cfr., per es., « Idg. Forsch. » XVI 74, dove H. Hirt crede di trovare una « causa » dell'innovazione Wheeler.

(3) V. « Arch. glottol. it. » XXI² 106-117. Non dimentico che il termine *metatonia* è adoperato anche in altri significati: cfr., p. es., Hirt V 406.

(4) V. specialmente LVII 343. A pag. 342 ho ricordato soltanto lo Schrijnen, nell'occasione del suo *Donum Natalicium*, e avrei dovuto menzionare anche un'opera di Paul Kretschmer, citata nell'*Introduz.*, pag. 82. V. ancora il volume L² della nostra « Rivista », pp. 235 sg. (37). A proposito di CAPUT e *testa* (LVII 342-4) si veda ora lo studio promettente di W. Goldberger, nella « Glotta » XVIII 16-28.

(5) V. le aggiunte del suo *Dictionnaire étymologique*, pag. 1108, e il suo articolo su ἑλίκη, nei « Mém. Soc. Ling. » XVI 261-3. Si tratta, dunque,

Digitized by Google

« *Ϝελικών* du nouveau papyrus de Corinna tranche la question en faveur de l'étym. de Hoops », il quale mette *ἑλίκη* con l'anglosass. *welig*, e pensa che questo venga da un arioeur. *u̯élakos* o *u̯elakós*. — Ma di queste due varianti la prima è superflua, secondo la nuova formula della Legge Verner (1).

Il nome dell'Elicona (*Ϝελικών*) e così quello del Viminale (*Vīmināl*is) corrispondono, in fondo, a « saliceto », e assomigliano a tanti e tanti altri toponimi, antichi e moderni: si vedano, per es., in uno studio recentissimo di toponimia dalmatica (2), il toponimo dalmatico *Avànć*, da un **vincus -i* « vimine » (cfr. *Vīmināl*is), e l'odierno *Verbenico*, dal serbo-cr. *vrba* « salix ». — Mi si chiederà a che cosa mai possano servire cotesti confronti, e si penserà che sono superflui, come certi confronti che si leggono e più si leggevano negli studi di letteratura comparata. Eppure i quattro toponimi possono avere qualche utilità, e per due ragioni.

In primo luogo, in mezzo all'imperversare della moda alarodica (3), cioè degli etimi esumati da profondi substrati

---

di un articolo ben noto e non recente, ma io ho potuto consultarlo soltanto durante la correzione di queste bozze e non volli citarlo di seconda mano.

Correggendo le bozze, faccio inoltre le aggiunte che seguono. Sulle voci greche venute da lingue orientali v. anche « Idg. Forsch. » XLIII 127. Su *καπκάβη*, da *qaqqĕbâ(nâ)* cfr. « Glotta » XVI 137. — Al § 3 si aggiunga *κρῑθή* a *ποθή*: cfr., in mancanza di meglio, « Arch. glottol. it. » XXII 122, nota 60. — Al § 4 si metta anche *ἀγαθός*: *ibid.*, pp. 72 e 90-2. A pag. 30, nota 6: *λογικὴ τέχνη* e simili. — V. ancora pag. 38.

(1) V. « Arch. glottol. it. » XXI² 106, XXII 119, nota 16.

(2) P. Skok, *Studi toponomastici sull'isola di Veglia*, nell' « Arch. glottol. it. » XXIV (Sezione Bart.), pag. 73. — Il vegl. *Sarakàšt* non viene da *salic-ētum* (pag. 69). Questa e pure le altre correzioni dello Skok sono giuste e io le ho accolte a braccia aperte e con animo tranquillissimo: cfr. « Arch. glottol. it. » XXI 95.

(3) V. specialmente « Idg. Jahrb. » XII 22 (4), 49-52, XIII 63 (20), 67-9 e 180 sg.

Digitized by Google

preistorici, anteriori all'ario-europeo e anche all'uralo-altaico e all'etrusco ecc. ecc., importa avvertire che gli etimi di *Ἑλικών* e dei tre altri toponimi non giacciono nelle ombre della preistoria e balzano invece nella piena luce della storia: il nome dell'Elicona è greco (1) e quello del Viminale è latino; *Avànc* ha un blasone più modesto, ma pur sempre nostrano: è dalmatico, cioè italiano preveneto, e *Verbenico* è un nome slavo venetizzato. — Mi si replicherà che « non bisogna esagerare ». Lo so e anzi riconosco volentieri che gli etimi alarodici e simili sono spesso geniali. Ma l'errore sta, sopra tutto, nel credere, come credono diversi linguisti e di scuole diverse (2), che « poco resta da fare nel campo indoeuropeo » e che, per es., nella storia del latino le linee principali sono tracciate addirittura « definitivamente » (3). Questa è una delle ragioni per cui gli studi di linguistica classica sono oggi trascurati, a vantaggio di altre lingue e civiltà, infinitamente men degne.

Inoltre si vedano, per es., i recenti saggi critici di Manu Leumann (4), che è un giovane e promettente studioso di

---

(1) Certamente è possibile che *Ἑλικών* parta da un nome pregreco, che sia stato poi grecizzato « per etimologia popolare » oppure tradotto in greco. Ma queste e altre simili ipotesi, che si fanno in tali casi, sono e rimangono pure e semplici ipotesi.

(2) V. la mia *Introduz.*, pp. 62 e 100; anche « La Cultura » II (1922-3), pag. 275: « poco resta da fare nel campo indoeuropeo. Il maestoso edificio, nelle linee maggiori, è costruito da un pezzo; ed è tetragono, la Dio mercè, ai colpi degli odierni pigmei ». — Dissento anche dal giudizio, tuttavia più equilibrato e autorevole, di un giovane e promettente classicista, Giac. Devoto, *Adattamento e distinzione nella fonetica latina*, Firenze [1924], pag. 1.

(3) Cfr. retro, pp. 25 (nota 3) e 36 (n. 1).

(4) V. « Glotta » XVIII 249 sg. e 253. Sulle voci ario-europee con due sonore e i loro riflessi indiani, greci e germanici (*Legge Grassmann* ecc.) v. « Arch. glottol. it. » XXII 67 sg. 89-93, 122 (nn. 54-61). — Sui riflessi latini, *ibid.* 109-111. — La legge della penultima ario-europea (*ibid.*,

Digitized by Google

linguistica classica (1). Anche queste sue pagine sono scritte con animo sereno e quasi sempre con esattezza (2) e chiarezza (3) e acume, ma anche con una singolare negligenza (non dico incomprensione) della linguistica neolatina e delle

---

pag. 71) non contrasta con *θέ(ι)ος (pag. 85) e *διϝώς (pag. 97). Da *θέος si ebbe poi θεός, per influsso del plurale (cfr. lit. *devaĩ*) e di altri -ός (pp. 100 sg.). E *διϝώς si fece δῖος, per la legge di μέθυ: v. « Studi italiani di filol. class. », VIII (§ 5).

Queste e altre innovazioni del tono greco non faranno ora meraviglia al Leumann, il quale ne troverà diverse altre nel saggio presente. E altre si possono aggiungere. Al tipo γέρανος da *γερανός è simile τέτταρες. cfr. lit. *keturaĩs*. Su πέλεκυς v. ora Schrader-Nehring II 768 e « Idg. Forsch. » XLIII 127. — A ὀλισθηρός (§ 41) è affine πενθερός; per ἐλεύθερος cfr., in mancanza di meglio, « Arch. glottol. it. » XXII 78 e 105. — Infine si noti che, come da *πατανή vengono da una parte πατάνη e dall'altra il lat. *patina*, così o similmente vediamo nei casi seguenti:

*κραιπαλή, onde κραιπάλη e lat. *crapula*;

*καταπελτής, onde καταπέλτης e lat. *catapulta*.

(1) Compresa l'indiana. Manu Leumann (si badi al prenome) è figlio di Ernst L., che ebbi maestro, più che collega, all'Università di Strasburgo.

(2) È inesatto ciò che egli mi attribuisce a proposito dell'età dell'aspirata indo-greco-italica: questa innovazione è avvenuta, secondo il mio saldo convincimento, nella sede preistorica dell'ario-europeo, v. « Arch. glottol. it. » XXII 67 e 108. — Un mio articolo pubblicato nella poco accessibile « Riv. della Soc. filol. friul. *Graziadio Ascoli* », 1925, è stato riassunto con probità ed esattezza da E. Schwyzer nell'« Idg. Jahrb. » XI 74 (21). — V. invece, *ibid.* XIII 4 (30), dove è da osservare, fra l'altro, che solo l'appendice dalla mia *Introduz.* è una critica: cfr. questa medesima « Rivista » LVI 427, nota 1. E quanto al termine di metodo *storico-comparativo* e ai supposti contrasti fra *storia* e *geografia*, *fonetica* e *geografia* ecc. ecc., cfr. *Introd.*, pp. 98 sg. e 104; anche « Arch. glottol. » XXII 115 sg. (*storia*), e per esempio « Atti del Congr. Nazion. di Studi romani » I 243 sgg. (sul metodo *comparativo* nella storia delle religioni), « Romania » LIII 218 (sul supposto « conflit entre *Phonétique* et *Géographie* »).

(3) Ma non intendo che cosa siano le « unmittelbaren sprachlichen Tatsachen » [dell'ario-europeo preistorico?], che egli contrappone alle norme neolinguistiche, desunte dalla linguistica romanza.

Digitized by Google

norme neolinguistiche (1). Egli crede, a torto (2), che queste non possano recare aiuto ai classicisti. Al contrario, tutti i linguisti, classicisti e non classicisti, e di tutte le scuole, comunque si debbano chiamare, e così tutti gli studiosi, di tutte le discipline, possono vicendevolmente aiutarsi. Per esempio, il Leumann potrebbe imparare diversi « fatti linguistici » e diversi princípi dagli studi ora citati di P. Skok, sulla toponomastica dalmatica, e da altre indagini di linguistica neolatina (3).

In conclusione, amerei che quel dotto classicista e insieme a lui altri studiosi di linguistica ario-europea scendessero, qualche volta, dalle classiche vette dell'Elicona e del Viminale, nella dalmatica isola di Veglia, perché anche in essa troverebbero uno « spirabil aere », anzi un'aria fresca e sana, che farebbe loro un gran bene.

MATTEO BARTOLI.

---

(1) Cfr. questa medesima « Rivista » LVII 344 sg. e « Arch. glottol. it. » XXI 2 e XXII 118 (n. 8). — Altri pensa invece che la neolinguistica « non è riuscita fin qui a levare un ragno da un buco » (v. « La Cultura », cit. a pag. 37, n. 2). Viceversa, essa ha fatto sbucare molti e grossi aracnidi, e ora ne sbucano non solo dalla linguistica neolatina ma anche dall'ario-europea. E non solo si tratta di princípi e di studi ma anche — « la Dio mercè » — di poderosi atlanti: neolatini, germanici, slavi ecc. Tutto ciò è talvolta ignorato o mal compreso: v. ora « Italia dialettale » IV 297-301 e 337 (IV) e « Arch. glottol. it. » XXII 587-610, e si confronti (basta il semplice confronto) ciò che è detto e citato *ibid.* pp. 113-130, XXI 149-151, negli « Studi ital. di filol. class. » VIII 21 sg. e in questa medesima « Rivista » LVII 343.

(2) V. « Arch. glottol. it. » XXI² 115 (nota 11) e XXII 125 (n. 88).

(3) V. anche nella stessa rivista, cioè nell' « Arch. glottol. it. » XXI (Sez Bart.), pp. 1 sgg. e cfr. l'omissione nella « Glotta » XVIII 244 e nell' « Italia dialett. » IV 240.

Digitized by Google

IL MENESSENO

La critica, che non è mai stata troppo decisamente sfavorevole all'autenticità di quel dialogo singolare che è il *Menesseno* (1), ora è più che prima convinta della platonicità dell'opera. Ad eccezione di E. Schwartz (2), tutti i maggiori studiosi che se ne sono occupati negli ultimi trent'anni hanno concluso in questo senso (3). Ma se il risultato è concorde, non altrettanto uniforme è poi l'interpretazione che si dà del dialogo. È noto infatti che la maggiore difficoltà sta nel mettere d'accordo i capitoli introduttivi, dove l'intonazione è palesemente ironica (si ricordi 235c Menex.: *Ἀεὶ σὺ προσπαίζεις, ὦ Σώκρατες, τοὺς ῥήτορας*), con il contenuto dell'epitafio dove non c'è traccia palese di satira. I due tentativi estremi di risolvere la difficoltà, quelli del Pohlenz e del Wilamowitz, si possono ritenere entrambi falliti. Il Pohlenz voleva trovare ironia anche nell'epitafio, ma là dove egli cercava di vedere intenzione satirica (ed è ben poca e lieve cosa), doveva già presupporre che il dialogo fosse platonico,

(1) Per la fase più antica del dibattito mi limito a rimandare a Blass, *Attische Beredsamkeit*, II², pp. 463 sgg.; Zeller, *Phil. d. Griech.*, II⁵, 1, p. 480, n. 2; Dümmler, *Akademika* (Giessen 1889), pp. 18 sgg.

(2) « Hermes », XXXV, pp. 124-26.

(3) Wendland, « Hermes », XXV, pp. 171 sgg; A. Croiset, *Sur le Ménexène de Platon*, in « Mélanges Perrot » (Paris, 1903), pp. 59 sgg.; Ritter, *Platon* (München, 1910), I, 485 sgg.; Pohlenz, *Aus Platos Werdezeit* (Berlin, 1913), pp. 256 sgg.; Wilamowitz, *Platon* (Berlin, 1919), I, 264 sgg., II, 126 sgg. Non ho potuto vedere: Trendelenburg, *Erläuterungen zu Platos Menexenus*, Berlin, Progr. d. Friedrichs-Gymnasiums, 1905.

Digitized by Google

in quanto se non lo è, le parole non hanno più significato di ironia e di disapprovazione. Da ciò si vede l'errore di metodo del Pohlenz, che presuppone la platonicità del dialogo, mentre vuole dimostrare che è platonico. Esempio caratteristico del suo modo di ragionare è il seguente. In *Menex.* 237c, è scritto: *μαρτυρεῖ δὲ ἡμῶν τῷ λόγῳ ἡ τῶν ἀμφισβητησάντων περὶ αὐτῆς θεῶν ἔρις τε καὶ κρίσις.* Il Pohlenz commenta (1): « per chi volesse prendere sul serio le parole di Platone c'è il passo del *Crizia*, 109b: *Θεοὶ γὰρ ἅπασαν γῆν ποτε κατὰ τοὺς τόπους διελάγχανον, οὐ κατ' ἔριν* etc. ».

Il Wilamowitz, che aveva perfettamente ragione di osservare che bisogna vedere con « occhiali moderni » il dialogo per trovarci ironia, elaborava per suo conto una spiegazione, che, oltre ad essere artificiosa, rischia di non spiegare nulla. Per lui, come si sa, l'epitafio è stato scritto indipendentemente dal contorno dialogico con intenzione seria. « Platone voleva veramente misurarsi con i pubblicisti del giorno, i retori, voleva dimostrare che egli doveva soltanto volere per combattere con loro sul loro campo » (2).

In questo modo resta intatto il problema di capire le critiche dell'introduzione contro la retorica: di più si aggiunge la difficoltà di spiegare la rielaborazione.

È probabile che il Wilamowitz, emettendo la sua ipotesi, cercasse di risolvere anche la classica aporia di quell'anacronismo del *Menesseno* per cui Aspasia compone e Socrate recita un epitafio, che si riferisce ad avvenimenti molto posteriori alla loro morte. È l'aporia per cui lo Schwartz si rifiutava di credere all'autenticità del dialogo: « Poteva Platone permettersi una così stupida trovata come quella di far sì che l'amante di Pericle tenesse nel 386 un discorso a Socrate? » (3). Ma il filologo tedesco dimenticava che Platone

(1) *Op. cit.*, p. 274.
(2) *Op. cit.*, II, 142.
(3) *Op. cit.*, p. 124.

Digitized by Google

ha commesso tanti anacronismi da dare materia a un intero studio dello Zeller (1). E se anche l'anacronismo del *Menesseno* potrà apparire più grosso di tanti altri, di quelli ad esempio del *Gorgia* e del *Simposio*, ciò non potrà mai costituire nè sicuro punto d'appoggio per gli avversari dell'autenticità del dialogo nè reale difficoltà per i sostenitori di essa.

Trascurata pertanto la questione dell'anacronismo, resta solo da tornare al vero problema, che è il significato dei capitoli introduttivi in confronto all'epitafio. Occorre a questo scopo determinare più esattamente di quanto non si sia fatto in che cosa Socrate vuole *προσπαίζειν τοὺς ῥήτορας*. Non sarà male perciò seguire in modo rapido il ragionamento del dialogo. Socrate, dopo le battute introduttive, comincia con il fare l'elogio della *ψυχαγωγία* retorica, che lo fa uscire di sè (*καί μοι αὕτη ἡ σεμνότης παραμένει ἡμέρας πλείω ἢ τρεῖς*, 235b). Menesseno lo interrompe con la battuta sopra citata: *Ἀεὶ σὺ προσπαίζεις*, etc., e continua osservando che: *ἴσως ἀναγκασθήσεται ὁ λέγων ὥσπερ αὐτοσχεδιάζειν*. Socrate nega che questo possa costituire difficoltà, prima di tutto perchè *εἰσὶν ἑκάστοις τούτων λόγοι παρεσκευασμένοι*, poi perchè *οὐδὲ αὐτοσχεδιάζειν τά γε τοιαῦτα χαλεπόν* (235d). Allora Menesseno domanda se egli sarebbe capace di fare il discorso, qualora la *βουλή* lo scegliesse, e Socrate risponde di sì e comincia a recitare l'epitafio che ha imparato il giorno prima da Aspasia.

Basta esporre lo schema del dibattito, per accorgersi che il punto contro cui si volge la critica di Socrate è l'*αὐτοσχεδιάζειν*. Socrate non crede che l'improvvisazione possa costituire un merito per l'oratore e ne espone le ragioni. Prova poi praticamente la sua asserzione. Ma invece di far vedere che egli stesso è capace di improvvisare senza difficoltà un discorso, riferisce quest'abilità alla sua maestra Aspasia; ed

---

(1) *Ueber die Anachronismen in den platonischen Gesprächen* (Berlin, 1873, in « Abhandl. d. Ak. d. Wiss. zu Berlin »).

Digitized by Google

è notevole che le due ragioni con cui egli nega valore all'*αὐτοσχεδιάζειν* si trovino riprodotte nel metodo con cui ella ha composto l'epitafio. Infatti in parte Aspasia improvvisa, in parte riprende un epitafio preparato da lei un tempo per Pericle: *τὰ μὲν ἐκ τοῦ παραχρῆμά μοι διῄει, οἷα δέοι λέγειν, τὰ δὲ πρότερον ἐσκεμμένη, ὅτε μοι δοκεῖ συνετίθει τὸν ἐπιτάφιον λόγον, ὃν Περικλῆς εἶπε*, etc. (236b).

Ora non può essere dubbio che l'intervento di Aspasia, quale maestra di Socrate, abbia intenzione caricaturale. Oltre al tono di tutta quanta la parte dialogica del *Menesseno*, lo provano e il modo enfatico con cui Socrate parla della sua maestra (235e) e il confronto di lei con Antifonte Ramnusio (236a) e l'esclamazione di Menesseno al termine dell'epitafio: *Νὴ Δία ὦ Σώκρατες, μακαρίαν γε λέγεις τὴν Ἀσπασίαν, εἰ γυνὴ οὖσα τοιούτους λόγους οἷα τ'ἐστὶ συντιθέναι* (249d). Questa caricatura, come ben vide il Dittmar (1), può considerarsi come una risposta all'*Aspasia* di Eschine socratico, il quale rappresentava l'etera appunto come maestra di quella retorica gorgiana, che si trova nel *Menesseno*. La figura di Aspasia è perciò adoperata qui come espediente comico, per accrescere ancora di più il senso della facilità dell'*αὐτοσχεδιάζειν*, attribuendo a una donna la capacità di improvvisare la forma più solenne di orazione.

Ritengo adunque che la chiave per intendere il *Menesseno* sia l' *αὐτοσχεδιάζειν*. Non c'è bisogno poi di spiegare troppo largamente che, intesa così l'introduzione, l'epitafio può, deve anzi, essere seriissimo, se vuole dimostrare che improvvisare un epitafio è facile. La radice dell'accusa sta precisamente nella sproporzione tra il valore che si dà a un'orazione simile e la difficoltà minima che si supera a comporla. E non solo l'epitafio deve essere seriissimo, ma deve anche essere

---

(1) *Aischines von Sphettos* (Berlin, 1912), pp. 1 sgg.; specialmente pp. 19 sgg.

Digitized by Google

composto secondo lo schema e lo stile abituale di questo genere e deve dimostrare perciò fortemente l'influenza gorgiana. Tanto meglio riusciva la critica socratica, quanto più fedelmente era imitato il solito tipo dell'epitafio. Questo aveva già intravvisto il Wendland (1), quando riteneva che il *Menesseno* criticasse l'eccessiva banalità e facilità degli epitafi; ma egli aveva trascurato il vero punto contro cui si volge l'obiezione di Socrate, perciò poteva continuare a ritenere platonico il dialogo.

Se infatti si accetta l'interpretazione qui proposta, non si può più ritenere platonico il *Menesseno*, indipendentemente da minori ragioni che vedremo in seguito. Tutti sanno che la critica di Platone contro la retorica ha due momenti, le cui relazioni non sono ancora troppo chiare e che qui basterà chiarire per ciò che è necessario. Nel *Gorgia* c'è un'esplicita critica della retorica in nome della moralità: la retorica è *κολακεία*. Ma già dall'interno di questa critica sorge l'esigenza di una retorica, che non spinga indifferentemente al bene e al male, bensì conosca ciò che è realmente giusto.

È necessario ricordare le parole solenni dell'ultimo capitolo del dialogo: *ὥσπερ οὖν ἡγεμόνι τῷ λόγῳ χρησώμεθα τῷ νῦν παραφανέντι, ὃς ἡμῖν σημαίνει, ὅτι οὗτος ὁ τρόπος ἄριστος τοῦ βίου*, etc. (527e)? L'esigenza che appare nel *Gorgia* è adempiuta nel *Fedro*. Come là era criticato Gorgia in nome del *δίκαιον*, qui è criticato Lisia in nome di una retorica che, superato il semplice *εἰκός*, si fondi sull'*ἀληθές*. *Πρὶν ἄν τις τό τε ἀληθὲς ἑκάστων εἰδῇ περὶ ὧν λέγει ἢ γράφει κατ' αὐτό τε πᾶν ὁρίζεσθαι δυνατὸς γένηται, ὁρισάμενός τε πάλιν κατ' εἴδη μέχρι τοῦ ἀτμήτου τέμνειν ἐπιστηθῇ*, etc. (277b). Ma per chi ricordi che l' *ἀληθές* è fondamento del *δίκαιον* (2) non ci può essere

(1) *Op. cit.*, p. 176.

(2) Il Süss in *Ethos* (Leipzig, 1910) ritiene che il *Fedro* preceda il *Gorgia* e sia completamente gorgiano. « Seine Kritik legt die prinzipielle Auffassung der Rhetorik nach Gorgias durchaus zugrunde, ist aber

Digitized by Google

differenza sostanziale di punto di vista rispetto alla retorica. Ciò che nel *Gorgia* è accennato, qui è esposto a pieno, ed anche un nome si fa avanti a rappresentare la retorica, che, andando al di là della *ψυχαγωγία* di Gorgia e della *τέχνη* di Lisia, può ormai dirsi filosofia: Isocrate (1). Non è necessario indagare per il nostro scopo i rapporti tra Isocrate e Platone. Certo il *Fedro* indica un momento dello sviluppo del pensiero platonico in cui ci fu o parve ci potesse essere collaborazione con il discepolo di Gorgia. È merito del Süss (2) di aver mostrato che uno dei punti per cui l'avvicinamento di Platone con i Gorgiani poteva avvenire è la comune convinzione della superiorità del discorso parlato sullo scritto. Sappiamo ormai tutti come vada intesa la differenza tra i due tipi di

---

bestrebt, die Methode dialektisch zu vertiefen.... (p. 98). Hier liegt eine ethische Beurteilung der Rhetorik völlig fern » (p. 101). È dimenticare che per Platone il problema della moralità è conoscitivo. Cfr. invece Pohlenz, *op. cit.*, pp. 326 sgg. e meglio ancora v. Arnim, *Platos Jugenddialoge*, pp. 155 sgg. Per le discussioni più antiche sul rapporto cronologico tra *Gorgia* e *Fedro* v. Zeller, *Phil. d. Gr.*[5], II 1, p. 541, n. 1. Inoltre Wilamowitz, *op. cit.*, I, 478 sgg.

(1) Il Croiset, *op. cit.*, ha creduto di poter paragonare il *Menesseno* al primo discorso di Socrate nel *Fedro*, ritenendo che questo discorso non sia un elemento del processo dialettico della vera retorica, ma lo preceda quale semplice, direi empirica, correzione del discorso di Lisia. In pari modo il *Menesseno* sarebbe una correzione apportata ai soliti epitafi. Ma con ciò si fraintende evidentemente insieme con il *Menesseno* anche il *Fedro*, in cui i discorsi di Socrate costituiscono due parti della dimostrazione, a testimonianza del *Fedro* stesso: *ἀλλ' ὥσπερ ἄρτι τὼ λόγω τὸ μὲν ἄφρον τῆς διανοίας ἔν τι κοινῇ εἶδος ἐλαβέτην, ὥσπερ δὲ σώματος ἐξ ἑνὸς διπλᾶ καὶ ὁμώνυμα πέφυκε ..... ὁ μὲν τὸ ἐπ' ἀριστερὰ τεμνόμενος μέρος, πάλιν τοῦτο τέμνων οὐκ ἐπανῆκε, πρὶν ἐν αὐτοῖς ἐφευρὼν ὀνομαζόμενον σκαιόν τινα ἔρωτα ἐλοιδόρησε μάλ' ἐν δίκῃ, ὁ δ' εἰς τὰ ἐν δεξιᾷ τῆς μανίας ἀγαγὼν ἡμᾶς, ὁμώνυμον μὲν ἐκείνῳ, θεῖον δ' αὖ τιν' ἔρωτα ἐφευρὼν καὶ προτείνάμενος ἐπήνεσεν ὡς μεγίστων αἴτιον ἡμῖν ἀγαθῶν* (265e-266b). Il concetto del Croiset si trova già press'a poco in Stallbaum, Introd. al *Menex.* in *Plat. Opera*, IV, 2, p. 10 (Gothae, 1832). Anche Diels, « Sitz.-Ber. Preuss. Ak., », 1886, IV, pp. 21 sgg.

(2) *Op. cit.*, pp. 31 sgg.

Digitized by Google

discorso. L'uno è quello che si adegua allo stato d'animo di chi ode e si rinnova ad ogni momento: l'altro è statua che esprime sempre il medesimo atteggiamento e che perciò non può soddisfare all'ufficio di persuadere. La superiorità del primo discorso era conseguenza netta della *ψυχαγωγία* gorgiana e doveva essere accolta da Platone, che poneva a fondamento della retorica la conoscenza dell'anima (*Ἐπειδὴ λόγου δύναμις τυγχάνει ψυχαγωγία οὖσα, τὸν μέλλοντα ῥητορικὸν ἔσεσθαι ἀνάγκη εἰδέναι, ψυχὴ ὅσα εἴδη ἔχει*, 271c). Ma perchè il discorso parlato possa veramente contrapporsi allo scritto per la sua aderenza ai bisogni del momento, bisogna sia improvvisato. L'improvvisazione non deve essere naturalmente intesa in senso assoluto, come se si trattasse di parlare impreparati. Il discorso *ζῶν καὶ ἔμψυχος* è quello *δυνατὸς μὲν ἀμῦναι ἑαυτῷ, ἐπιστήμων δὲ λέγειν τε καὶ σιγᾶν πρὸς οὓς δεῖ* (276a). È discorso dunque non predeterminato, ma tuttavia educato ed esercitato a lungo, anche con esercizi di scrittura (276b-c). Le idee di Platone sono a questo proposito esposte sommariamente, ma si possono facilmente integrare con passi analoghi di Isocrate e soprattutto di Alcidamante (1), il più reciso teorizzatore dell'*αὐτοσχεδιάζειν*. Qui basterà notare che il modo platonico di intendere il discorso parlato come contemperamento di spontaneità e di esercizio, trova la sua più esatta formulazione nel *περὶ σοφιστῶν* di Alcidamante: *τοῖς μὲν γὰρ ἐνθυμήμασι καὶ τῇ τάξει μετὰ προνοίας ἡγούμεθα δεῖν χρῆσθαι τοὺς ῥήτορας, περὶ δὲ τὴν ὀνομάτων δήλωσιν αὐτοσχεδιάζειν*. Non ci va molto ad accorgersi che è questo il metodo dell'Aspasia del *Menesseno*, la quale, come vedemmo, in parte riproduceva motivi dell'epitafio pericleo, cioè si rifaceva al tipo dell'epitafio, in parte improv-

(1) V. su Alcidamante Vahlen, «Sitz.-B. d. Wien. Ak.», XLIII, 2, pp. 491 sgg.; Blass, *Attische Bered.*, II², pp. 345 sgg.; Brzoska in RE s.v.; Süss, *Op. cit.*, pp. 41 sgg.

Digitized by Google

visava (1). E la critica di Socrate nel *Menesseno* si rivolgeva appunto contro la triviale facilità di questo metodo, che è il metodo propugnato da Socrate stesso nel *Fedro*. Immaginare che Platone tra il *Fedro* e il *Menesseno* o viceversa abbia capovolto le sue idee? E perchè?

Oltre a questa ragione fondamentale stanno contro la platonicità del dialogo alcune impressioni, che per quanto non assolutamente probative, sembrano avere il loro peso. Non si capisce bene infatti come Platone avrebbe potuto prendere in giro Aspasia, anche se non condivideva per il tipo di donna da lei impersonato gli entusiasmi di altri socratici noti (2). È innegabile che nella figura di Diotima del *Simposio* c'è qualche cosa di simile all'Aspasia tratteggiata da Eschine socratico: perchè Platone l'avrebbe dovuta sottomettere a caricatura? Lo stesso si può dire dell'accenno a Conno (235e), maestro di Socrate nella musica, appaiato ad Aspasia e contrapposto a Lampro, il maestro di Sofocle (3). Conno è indicato nell'*Eutidemo* 272c come *κιθαριστής*, cioè come specialista in quella musica, che, in quegli anni, rappresentava il *non plus ultra* della modernità per opera specialmente di Timoteo e che era il corrispettivo del gorgianesimo nel campo musicale. La svalutazione di Conno è dunque perfettamente coerente con quella di Aspasia, e, come nella satira contro questa dobbiamo

---

(1) I raffronti (che si trovano raccolti in Christ, *Griech. Lit.*, I⁶, p. 678, n. 5) tra il *Menesseno* e l'Epitafio di Pericle in Tucidide, possono precisamente costituire quei motivi che Aspasia ha derivati, secondo l'affermazione di Socrate, dal suo precedente epitafio. Perchè si tratta appunto, più che di analogie formali, di somiglianza di motivi.

(2) Per la valutazione delle donne nella dottrina di Socrate e di Platone V. Zuccante, « Riv. di Filosofia », V (1903), pp. 13 sgg. e pp. 303 sgg.

(3) V. Athen., I, 20f e *De vita soph.*, p. 3. Che Lampro abbia avuto tendenze piuttosto antiquate lo dimostra il fatto che sia stato scelto come contrapposto di Conno; non direi invece che lo si possa dedurre (almeno chiaramente) da Nepote, *Epamin.*, 2, come vorrebbe invece l'Abert in RE, s. v.

Digitized by Google

vedere una critica all'*Aspasia* di Eschine, così nell'allusione a Conno dobbiamo sentire un appunto contro l'*Eutidemo* (1). Critica ed appunto dovevano essere pertanto intesi a rivendicare una figura di Socrate lontana da qualsiasi adesione a tendenze gorgiane.

Donde potesse venire cotesta rivendicazione cercheremo di indagare più tardi. Prima converrà esaminare alcune difficoltà che si possono opporre alla tesi fin qui sostenuta.

Il passo del *Menesseno* 240a-d ha senza dubbio un rapporto non casuale con il passo delle *Leggi* 698c-e. Si tratta di vedere quale dei due presupponga l'altro. Il Pohlenz (2) ritiene che le *Leggi* presuppongano il *Menesseno* fondandosi sul fatto che *Menex.* 240a dà un preciso numero delle forze persiane che andarono contro Eretria (*πέμψας μυριάδας μὲν πεντήκοντα ..... ναῦς δὲ τριακοσίας*), mentre *Leg.* 698d dà un numero vago (*μυριάσι συχναῖς*): in ugual modo *Menex.* 140b indica in modo esatto che gli Eretriesi furono presi *ἐν τρισὶν ἡμέραις*, mentre *Leg.* 698d si accontenta di una indicazione imprecisa quale *ἔν τινι βραχεῖ χρόνῳ*. Per il Pohlenz dunque le indicazioni indeterminate presuppongono le determinate. L'argomento non è evidentemente di quelli che bastino a risolvere una questione; ma il suo valore è reso ancora più problematico da un terzo fattore di cui bisogna tenere conto, il rapporto con Herod., VI, 31, che è la fonte tanto delle *Leggi* quanto del *Menesseno*. C'è da notare che il racconto che questi due ultimi riferiscono stranamente alla presa di Eretria è invece da Erodoto riportato a proposito di Chio, Lesbo, Tenedo. La presa di Eretria è raccontata con affatto altri particolari in VI, 101: anche la durata dell'assedio è diversa da quella del *Menesseno* perchè è calcolata in 6 giorni; e già da VI,

---

(1) È curioso un particolare, che conferma l'influenza dell'*Eutidemo*. Aspasia è severa nel *Menesseno* (236b), come Conno nell'*Eutidemo* (295c).

(2) *Op. cit.*, pp. 278 sgg.

Digitized by Google

95, 2 sapevamo che le navi erano 600, non 300. Il testo di VI, 31 è invece assolutamente indeterminato tanto al riguardo delle navi, come della durata; perciò le *Leggi* sono più vicine alla loro fonte che non il *Menesseno*, il quale deve aver tratto i suoi dati da altra sorgente, che ora non saprei congetturare quale poteva essere, e aver determinato con questa l'accenno delle *Leggi*. Che il rapporto sia *Leggi* > *Menesseno* e non viceversa può essere confermato da un raffronto più minuto dei tre testi.

Herod., VI, 31 ..... *οἱ βάρβαροι ἐσαγήνευον τοὺς ἀνθρώπους, σαγηνεύουσι δὲ τόνδε τὸν τρόπον· ἀνὴρ ἀνδρὸς ἁψάμενος τῆς χειρὸς ἐκ θαλάσσης τῆς βορηίης ἐπὶ τὴν νοτίην διήκουσι καὶ ἔπειτα διὰ πάσης τῆς νήσου διέρχονται ἐκθηρεύοντες τοὺς ἀνθρώπους.*

Menex., 240b ... *οἱ στρατιῶται αὐτοῦ .... συνάψαντες τὰς χεῖρας διῆλθον ἅπασαν τὴν χώραν, ἵν' ἔχοιεν τῷ βασιλεῖ εἰπεῖν, ὅτι οὐδεὶς σφᾶς ἀποπεφευγὼς εἴη.*

Leg., 698d ... *συνάψαντες γὰρ ἄρα τὰς χεῖρας σαγηνεύσαιεν πᾶσαν τὴν Ἐρετρικὴν οἱ στρατιῶται τοῦ Λάτιδος*

Tra Erodoto e *Menesseno* c'è l'analogia delle frasi: *διὰ πάσης τῆς νήσου διέρχονται* e *διῆλθον ἅπασαν τὴν χώραν*, che non conta nulla. Tra Erodoto e *Leggi* c'è invece la comunanza del verbo assolutamente caratteristico *σαγηνεύειν*, che pretende per fonte primaria la diretta lettura di Erodoto. Da notare inoltre che nella rassomiglianza tra Erodoto e *Menesseno* all'analogia formale non corrisponde identico senso.

Sembra dunque probabile che l'autore delle *Leggi* e non quello del *Menesseno* abbia commesso la confusione di attribuire alla presa di Eretria ciò che Erodoto raccontava per altre città. Ora, se il *Menesseno* presuppone le *Leggi* — ciò che naturalmente, data la natura degli indizi, non deve ritenersi che una probabilità meglio fondata della contraria — abbiamo senz'altro una nuova prova che il dialogo non può essere platonico.

Di minor conto è un'altra difficoltà messa avanti dal Wend-

Digitized by Google

land (1), che in una frase del *Panegirico* di Isocrate vede presupposto il *Menesseno*. *Menex.*, 244e dice infatti: *καὶ δὴ καὶ εἴ τις βούλοιτο τῆς πόλεως κατηγορῆσαι δικαίως, τοῦτ' ἂν μόνον λέγων ὀρθῶς ἂν κατηγοροῖ, ὡς ἀεὶ λίαν φιλοικτίρμων ἐστὶ καὶ τοῦ ἥττονος θεραπίς.* E *Paneg.* 53 suona così: *διὸ δὴ καὶ κατηγοροῦσί τινες ἡμῶν ὡς οὐκ ὀρθῶς βουλευομένων, ὅτι τοὺς ἀσθενεστέρους εἰθίσμεθα θεραπεύειν.* Ma, come nota il Pohlenz che cita anche Andoc., *De pace* 28, l'accusa riportata in *Paneg.* 53 è un luogo comune: perciò non è necessario supporre che questo passo si riferisca al *Menesseno*, e allora può congetturarsi senza difficoltà che il *Menesseno* abbia preso lo spunto dall'affermazione della frase di Isocrate, per quanto poi la volgarità del motivo lasci adito al dubbio che la somiglianza non implichi punto dipendenza.

Restano le due famose citazioni aristoteliche nella *Retorica*, di cui la più precisa è la seguente: *δ γὰρ λέγει Σωκράτης ἐν τῷ ἐπιταφίῳ, ἀληθές, ὅτι οὐ χαλεπὸν Ἀθηναίους ἐν Ἀθηναίοις ἐπαινεῖν ἀλλ' ἐν Λακεδαιμονίοις* (1415b 30; cfr. 1367b 8). A parte il dubbio di interpolazione sollevato dallo Zeller (2), che va rigettato perchè le citazioni sono due, la testimonianza di Aristotele non può considerarsi come garanzia certa di autenticità. La formula *Σωκράτης λέγει*, per quanto usata in genere per i dialoghi di Platone, può riferirsi anche a tradizione non platonica (3), specialmente quando, come nel nostro caso, la frase aveva un reale sapore socratico. Che Aristotele possa aver creduto falsamente alla platonicità del dialogo credo nè utile nè prudente supporre.

Ed ora occorre porci il problema, che non è mai stato preso in considerazione da coloro che hanno negato l'autenticità del dialogo. Se il *Menesseno* non è di Platone, a quale indi-

---

(1) Art. cit., p. 178; cfr. Pohlenz, *Op. cit.*, p. 308.

(2) *Op. cit.*, II^5, 1, p. 461, n. 5.

(3) Così già lo Schwartz, art. cit., p. 124, n. 2.

Digitized by Google

rizzo deve riferirsi? Noi possiamo partire dalle allusioni ironiche ad Aspasia. Esse trovano corrispondenza, come è noto, nel dialogo di Antistene intitolato appunto con questo nome, che può considerarsi il contrapposto del dialogo omonimo di Eschine (1). Noi sappiamo inoltre che Antistene fu avversario della retorica gorgiana. Ateneo, V 220d, ci testimonia: *ὁ δὲ πολιτικὸς αὐτοῦ* (Antistene) *διάλογος ἁπάντων καταδρομὴν περιέχει τῶν Ἀθήνησιν δημαγωγῶν, ὁ δ' Ἀρχέλαος Γοργίου τοῦ ῥήτορος.* Eschine, al contrario, era gorgiano. Diogene Laerzio, II, 7, 63, dice: *ἦν δὲ καὶ ἐν τοῖς ῥητορικοῖς ἱκανῶς γεγυμνασμένος ..... καὶ δι' ὧν μάλιστα μιμεῖται Γοργίαν τὸν Λεοντῖνον.* E Filostrato, *ep.* 73: *οὐκ ᾤκνει γοργιάζειν ἐν τῷ περὶ τῆς Θαργηλίας λόγῳ.* È inevitabile pertanto supporre che la polemica tra Antistene ed Eschine abbia dovuto rivolgersi anche al problema dell' *αὐτοσχεδιάζειν*, perchè Aspasia era rappresentata da Eschine come maestra di retorica gorgiana e quindi anche di *αὐτοσχεδιάζειν.*

Qualche cosa di più ci permettono di congetturare alcune altre notizie. Sappiamo infatti che di Eschine socratico fu avversario aspro anche Lisia, del quale un'accusa contro Eschine ci è conservata ancora in parte da Ateneo, XIII, 611d-612f. Un'altra testimonianza ben nota di Platone nel *Fedro* ci dice che a Lisia si faceva il rimprovero di usare *λόγοι γραπτοί* (257c sgg.) Il rimprovero doveva venire necessariamente da gorgiani e perciò, se non da Eschine, da amici suoi. Era naturale che Lisia venisse così a trovarsi alleati Antistene e i suoi discepoli contro il comune avversario. C'era tra di loro un punto evidente di contatto: la lotta comune contro la retorica gorgiana e quindi contro l'*αὐτοσχεδιάζειν.* Ma c'era forse anche qualche ragione positiva che li poteva avvicinare. È vero sì che i Cinici si professavano nemici in genere d'ogni retorica (Diog. Laerz., VI, 1. 11: *τήν τ'ἀρετὴν τῶν*

(1) Cfr. Dittmar, *Op. cit.*, pp. 9 sgg.

Digitized by Google

ἔργων εἶναι, μήτε λόγων πλείστων δεομένην μήτε μαθημάτων. Id., VI, 1, 28: *τοὺς ῥήτορας λέγειν μὲν ἐσπουδακέναι τὰ δίκαια, πράττειν δὲ μηδαμῶς*). Ma non bisogna dare valore assoluto a queste negazioni, come a quelle altre ben note che riguardano la cultura e sono contraddette dai fatti. L'esigenza di una retorica era in ogni Greco del tempo: le negazioni potevano solo avere un valore polemico. Ora, c'era nella dottrina retorica di Antifonte a cui Lisia si riattaccava (1) un punto essenziale, la dottrina dell'*εἰκός*, che doveva soddisfare i Cinici soprattutto in contrapposizione con il relativismo gorgiano. Lungi infatti dall'*augere* e dal *minuere*, questa dottrina affermava l'assolutezza degli schemi tipici, su cui fondare le dimostrazioni. *Εἰ μὲν γὰρ ὥσπερ βλέπειν μὲν τοῖς ὀφθαλμοῖς, ἀκούειν δὲ τοῖς ὠσίν, οὕτω κατὰ φύσιν ἦν ὑβρίζειν μὲν τοὺς νέους, σωφρονεῖν δὲ τοὺς γέροντας*, etc. (Antifonte, *tetr.*, IV, 4, 2) (2). A questa assolutezza potevano aderire meglio degli altri coloro che, come i Cinici, sostenevano l'assolutezza dei concetti fino all'estremo di negarne la predicabilità, come a ognuno è noto. Ed infatti noi troviamo che nell'elenco delle opere di Antistene c'è un' *Ἰσογραφὴ ἢ Λυσίας καὶ Ἰσοκράτης* certamente in favore di Lisia, come dimostra il titolo di un'altra opera, *πρὸς τὸν Ἰσοκράτους Ἀμάρτυρον* (Diog. Laerz. VI, 1, 9). Ci parrà dunque naturale vedere nel *Menesseno* che, come è opposta l'arte di Lampro a quella di Conno, così all'abilità oratoria di Aspasia è opposta quella del maestro dell' *εἰκός*, Antifonte (236a).

Credo insomma che si debba vedere nel *Menesseno* un documento della lotta sull' *αὐτοσχεδιάζειν*, di cui ci sono restate quali massime testimonianze il *Fedro* di Platone e il *περὶ σοφιστῶν* di Alcidamante, sulla cui autenticità non si

---

(1) Cfr. Süss, *Op. cit.*, p. 11.

(2) Per l'autenticità delle tetralogie v., oltre il Süss cit., Blass, *Op. cit.*, II², pp. 151 sgg.; Navarre, *Essai sur la rhétorique grecque* (Paris, 1900), pp. 122 sgg. Il resto della bibliografia in Christ, *Gr. Lit.*, 1⁶, p. 552, n. 2.

Digitized by Google

può più dubitare, adesso che lo si vede così strettamente connesso con le dottrine del suo tempo. E per meglio dire, credo che noi abbiamo nel *Menesseno* quel documento di parte Lisiana, di cui il Süss lamentava la mancanza (1). Ma bisogna intenderci su di ciò. A parte il fatto che il *Menesseno*, se presuppone le *Leggi*, deve essere stato scritto dopo la morte di Platone (347 a. C.), non sembra che esso abbia il tono di un'espressione immediata della polemica. Con le sue reminiscenze platoniche e la fatticosa ricostruzione di un epitafio gorgiano, il *Menesseno* ha l'aria di una cosa piuttosto scolastica sorta nell'ambiente cinico. La migliore conferma pare a me che venga da una testimonianza che ad altri parve atta a confermare la platonicità del dialogo (2). Diogene Laerzio, VI, 1, 9, ci fa sapere che nella decima sezione delle opere di Antistene era accolto un *Μενέξενος ἢ περὶ τοῦ ἄρχειν*. Si confronti con questo titolo alcune delle prime frasi del nostro *Menesseno*: *ἦ δῆλα δή, ὅτι παιδεύσεως καὶ φιλοσοφίας ἐπὶ τέλει ἡγεῖ εἶναι, καὶ ὡς ἱκανῶς ἤδη ἔχων ἐπὶ τὰ μείζω ἐπινοεῖς τρέπεσθαι, καὶ ἄρχειν ἡμῶν, ὦ θαυμάσιε, ἐπιχειρεῖς τῶν πρεσβυτέρων τηλικοῦτος ὤν*. Tra il *Menesseno* di Antistene e il nostro c'è pertanto questo rapporto, che nel primo il personaggio eponimo discute sul modo di comandare, cioè probabilmente impara a comandare, nel secondo è già disposto a comandare, come risulta anche dalle frasi seguenti, e può ascoltare e giudicare un discorso politico. Mentre di solito l'identità di titolo sta ad indicare intenzioni polemiche ed antitesi di vedute, nel nostro caso bisogna supporre una specie di figliazione. Il *Menesseno* di Antistene ha dato lo spunto e forse anche tutti e due i personaggi al nostro *Menesseno*.

ARNALDO MOMIGLIANO.

Marzo 1929.

---

(1) *Op. cit.*, p. 70.

(2) Dümmler, *Op. cit.*, p. 27.

Digitized by Google

DEMIURGI IN CRETA

Demiurgo significa, in generale, 'colui che lavora per il popolo'. Ma come altre parole nell'antica Grecia, anche questa prese a seconda dei tempi e dei luoghi vari coloriti, e designò tanto chi lavora materialmente quanto chi spende l'opera sua nel governo del popolo. Così accanto agli antichi demiurgi di Omero, i quali esercitavano una pubblica professione, ed a quelli che insieme con gli Eupatridi e con i Geomori formavano le tre classi del popolo attico nell'ordinamento soloniano, vi furono demiurgi a capo di governi. S'incontrano questi ultimi, a varie distanze lungo il cammino della storia, in alcuni stati specialmente dorici della Grecia peninsulare e dell'arcipelago egeo, ed anche in talune località dell'Asia Minore, dove questa magistratura sopravvisse fin molto addentro nell'età romana. Non bisogna credere che il termine di demiurgo corrisponda sempre e dovunque allo stesso ufficio, chè anzi tra i vari demiurgi doverono esistere sensibili differenze; ma sempre essi furono alti magistrati, e quasi sempre eponimi. Così essi compaiono in testa a molti decreti, nella Grecia propria e nelle isole, specialmente orientali, dell'Egeo; ma, mentre nelle isole egee il demiurgo eponimo è generalmente uno solo (*ἐπὶ δημιουργοῦ*, o *δαμιουργοῦ*), nel Peloponneso ed anche altrove nella Grecia continentale, sia perchè si tratti di decreti della lega achea, dove i demiurgi erano dieci, oppure di stati che ne imitavano l'esempio, sia per altre ragioni, è un collegio di demiurgi che dà il suo nome all'anno (*ἐμὶ δαμιουργῶν*) (1).

Anche in Creta compaiono i demiurgi, ed anche qui come magistrati eponimi; ma è un'apparizione stranamente isolata, la quale, appunto per questa sua singolarità, merita considerazione. Tutte le notizie che noi abbiamo intorno ai demiurgi cretesi derivano da due monumenti

(1) Per i demiurgi in generale cf. v. Schoeffer, pr. Pauly-Wissowa, s. v. *Demiurgoi*.

Digitized by Google

epigrafici, due soli e trovati in luoghi discretamente lontani fra loro: uno ad Olous nella Creta orientale, l'altro a Polyrrhenia nella Creta occidentale.

L'iscrizione di Olous (1) fu trovata nel 1898, durante i lavori eseguiti dai marinai francesi per tagliare l'istmo di Poros, ed ora si trova a Parigi nel Museo del Louvre. È una pietra parallelepipeda iscritta su tre facce, che doveva essere sormontata da un'altra pietra (l'iscrizione della superficie maggiore e quella del lato destro mancano del principio), ma che non era certo seguita da altre, come dimostra un grande spazio rimasto vuoto in fondo al lato minore di destra. Questa pietra, anticamente esposta in un santuario di Asclepio (2), contiene vari decreti di proxenia, otto sulla faccia principale, quattro sulla sinistra, uno sulla destra, redatti in una lingua che quasi costantemente è la *κοινή* dorica. Per maggiore chiarezza trascrivo le singole intestazioni, indicando via via il numero dei proxeni e la patria di essi:

Faccia principale (*A*).

I (ll. 1-20): Proxenia mutila del principio, a favore di venticinque rodii (3).

II (ll. 21- 7): *Ἔδοξε Ὀλο|ντίων τᾶι πόλει, κτέ.* (tre gortinii).

III (ll. 27-30): *Ἐπὶ Λοκρίωνος, κτέ.* (4) (un citaredo di Messene).

IV (ll. 31- 4): *Ἐπὶ δαμιοργοῦ Λεύκου, κτέ.* (quattro rodii).

V (ll. 35-42): » » » *ἔδοξε τοῖς πολίταις, κτέ.* (un macedone, tre samii, un rodio, un aptereo, un alessandrino, un retimnio, un cireneo).

VI (ll. 43- 6): *Ἐπὶ Λοκρίωνος, κτέ.* (un citaredo di Perge).

VII (ll. 47-57): *Ἐπὶ [Α]αμόδωντος καὶ Τηλεχώρου | καὶ Ἀριστομένους, ἔδοξε | Ὀλοντίων τᾶι πόλει, κτέ.* (un calcidese).

VIII (ll. 58-63): *Ἐπὶ δαμιοργοῦ Σωτίμου, Ἀν|δροβώλου, Δαμονόμου, ἔδοξε Ὀ|λοντίοις, κτέ.* (un alessandrino).

---

(1) J. Demargne, « Bull. Corr. Hell. », XXIV (1900), pp. 223 sgg.; F. Blass, pr. Collitz, *SGDI*, 5104.

(2) Cf., nel corso dell'iscrizione, A, l. 3; C, l. 61.

(3) Alla l. 6 si legge un *Ροδίος*. Alcuni di questi nomi si ritrovano in iscrizioni rodie (cf. Demargne, op. cit., p. 228).

(4) Per questo Lokrion cf. Oldfather, pr. Pauly-Wissowa, s. v.

Digitized by Google

Faccia sinistra (*B*).

IX (ll. 1-18): *'E]πὶ δαμιοργοῦ Αὐ|τοσθένευς, ἔδο|ξε 'Ολουντίων | τοῖς κόσμοις καὶ | τᾶι πόλει, κτέ.* (un rodio).

X (ll. 19-34): *'Επὶ δαμιοργοῦ Αὐτο|σθένευς, ἔδοξε| 'Ολουντίων τοῖς κόσ|μοις καὶ τᾶι πόλει, κτέ.* (un rodio).

XI (ll. 35-60): *'Επὶ δαμιοργοῦ | Σωτάδα | [ἔ]δοξε 'Ολοντίων | [τ]οῖς κόσμοις | [κ]αὶ τᾶι πόλει, κτέ.* (un cittadino di Astypalaia).

XII (ll. 61- 7): *'Επὶ δαμιοργοῦ 'Αρσ[ία], κτέ.* (un cnidio).

Faccia destra (*C*).

XIII (ll. 1-71): Decreto onorario mancante del principio, a favore di un medico di Kasos, il quale si è reso benemerito della città in momenti difficili.

I caratteri epigrafici dimostrano che questi decreti non furono iscritti tutti in una volta, per riunire in una sola diverse iscrizioni precedenti, bensì a varie riprese, man mano che si facevano i nuovi proxeni (1). Ma nella questione della cronologia entrerò più tardi: per ora mi limito ad aggiungere che le iscrizioni della faccia principale (*A*) devono appartenere al III secolo av. Cr., mentre quelle dei lati minori (*B* e *C*) non risalgono oltre il II. Quanto all'ordine, poi, l'iscrizione n. II, non essendo datata, si deve ascrivere alla stessa magistratura del n. I; inoltre, come i nn. IV e V, così anche i nn. III e VI sono contemporanei e della stessa mano, la quale, in questi due ultimi, è piuttosto diversa da quella delle iscrizioni vicine (2); e certamente coevi sono pure, nel lato sinistro, i nn. IX e X.

---

(1) Cf. Demargne, op. cit., p. 231.

(2) Il Demargne (op. cit., p. 230), basandosi sulla diversità della scrittura, ammette che queste due proxenie (III e IV) siano state aggiunte posteriormente in due spazi rimasti vuoti, oppure che si riferiscano a due diverse magistrature di Lokrion. Ma questa ultima ipotesi è improbabile, sia per la somiglianza dei caratteri, sia per l'analogia dei due proxeni, che sono l'uno e l'altro citaredi. Probabilmente il n. VI si trova al suo posto e il n. III fu intercalato in seguito, come sembra dimostrare il nome del magistrato eponimo Lokrion, aggiunto, per mancanza di spazio, nella stessa riga alla fine del decreto n. II.

Digitized by Google

A Polyrrhenia i demiurgi compaiono due volte su di una base onoraria di forma rotonda, che ora è conservata nel Museo della Canea (1). Questa base porta due iscrizioni di tempi diversi, una più antica intorno al foro nel quale era infisso lo *anathema*, una più recente nella superficie cilindrica della base. Le trascrivo ambedue:

A

a) *Ἐπὶ δαμιοργῶν Ὀνάσανδρος Παρμένοντος*|, *Οἰωνικλῆς Ἀσκύδα*, | *Ὀρύας Πίθω*.

b) *Τασκαιννάδας* (2) *Σώσω*, | *Θάλης Μενεδάμω*. A destra: *Ἐπὶ Αἰγύλω ἰαριτεύοντος*. | *Καλλίκριτος ἐποίησε*.

B

Ἐπὶ δαμιοργῶν ἁ πόλις | *ἐπεσκεύασαν* | *ἐπὶ Σωκράτεος Στρατοκύδεος*, | *Βουλαγόρας Ὀρούα*, *Ἄνδροιτος Ἀριστίωνος*, | *Θεόδωρος Σώσω*, *Ἀνδροκλῆς Σώσω* (3).

Secondo il Savignoni, al quale dobbiamo di questo monumento la pubblicazione più completa (4), la prima epigrafe è la dedica originaria, che potrebbe ascriversi alla fine del IV o all'inizio del III secolo; la seconda, invece, deve riferirsi ad un restauro che in seguito venne fatto di questo *ex voto*, e può appartenere alla seconda metà del III o al principio del II secolo.

Ad Olous il demiurgo è sempre uno solo; a Polyrrhenia ve ne sono cinque, nell'una e nell'altra iscrizione: ad ogni modo si tratta di magistrati eponimi, ed è facile persuadersi che tanto ad Olous quanto a Polyrrhenia i demiurgi equivalgono ai cosmi (5).

---

(1) J. L. Myres, « Journ. Hell. Stud. », XVI (1896), pp. 183 sg.; L. Savignoni, « Mon. Linc. », XI (1901), pp. 333 sgg., figg. 29 e 30; Blass, 5117, e *Add.*, pp. 421 sg.

(2) Per un altro esempio di questo nome a Polyrrhenia, cf. « Bull. Corr. Hell. », XIII (1889), p. 68 (cf. G. De Sanctis, « Mon. Linc. », XI (1901), pp. 489 sgg.).

(3) Notevole, in ambedue le iscrizioni, che i nomi propri in nominativo siano accordati con lo *ἐπὶ δαμιοργῶν*.

(4) Savignoni, loc. cit. Egli si attiene all'opinione del De Sanctis.

(5) Cf. Demargne, op. cit., p. 229; Blass, ad 5104 e 5117; J. Oehler, pr. Pauly-Wissowa, s. v. *Kosmoi*, col. 1497; M. Muttelsee, *Zur Verfassungsgeschichte Kretas im Zeitalter des Hellenismus*, Hamburg, 1925, p. 20, n. 1.

Digitized by Google

Ma ad Olous il termine di demiurgo assume una piccola sfumatura di significato. In generale si nota, in questi decreti, una grande varietà d'intestazioni, varietà che non sappiamo se attribuire più alla differenza di tempo tra le diverse proxenie o all'incuria dei lapicidi, della quale non mancano altri esempi (1). Il demiurgo Leukos delle proxenie IV e V è certamente il protocosmo; e tale doveva essere Lokrion dei nn. III e VI, per quanto il termine di demiurgo vi sia taciuto. Così sono protocosmi lo Autosthenes dei nn. IX e X e il Sotadas del n. XI, come dimostra il resto dell'intestazione *ἔδοξε 'Ολουντίων ('Ολοντίων) τοῖς κόσμοις καὶ τᾶι πόλει*, formula che richiama da vicino quella di un decreto di Elyros (2) e che vale l'altra prettamente cretese di *ἐπὶ κόσμων τῶν σύν*, seguita dal nome del protocosmo; e capo dei cosmi è pure Arsias del n. XII. Al n. VIII il termine *ἐπὶ δαμιοργοῦ* precede tre nomi, e tre magistrati eponimi compaiono anche al n. VII, dove peraltro manca la formula introduttiva: notevole questo numero di tre, non meno del singolare *ἐπὶ δαμιοργοῦ* invece del plurale. A quanto sembra il numero dei cosmi non era costante nelle varie città cretesi. Aristotele (3) e Strabone (4) affermano che i cosmi erano dieci. Forse tanti essi furono in origine in ogni luogo di Creta; ma il fatto sta che nelle varie iscrizioni il loro numero oscilla fra dieci e quattro (5). Di un collegio formato con meno di quattro cosmi non avevamo finora esempi; ma non si può escludere che le iscrizioni di Olous ce ne offrano appunto il primo. E che i tre magistrati eponimi costituiscano il collegio dei cosmi sembra essere provato da quello *ἐπὶ δαμιοργοῦ* che, al n. VIII, precede i nomi dei magistrati espressi in asindeto e corrisponde assai bene al termine collettivo di *ὁ κόσμος*, col quale fino circa al III secolo av. Cr. si designarono i cosmi nel loro complesso (6). Ad ogni modo, se pure nelle iscrizioni

---

(1) Cf. Demargne, op. cit., p. 228.

(2) Blass, 4960: ... *ἐπὶ | κόσμω Τυρβάσ[ωι?] τῶ 'Αγησίφω ἔδοξε τοῖς κό[σ]||μοις καὶ τᾶι πόλει.*

(3) *Pol.*, II 10, 3, p. 1272 a.

(4) X 4, 22.

(5) Cf. Oehler, op. cit., col. 1496; Busolt, *Griechische Staatskunde*, II p. 747.

(6) Cf. Oehler, op. cit., col. 1495; Busolt, loc. cit. Si potrebbe anche pensare che i tre personaggi ricordati corrispondessero il primo al protocosmo e gli altri a due cosmi fra i più notevoli del collegio, come per

Digitized by Google

di Olous demiurgo significa ora il protocosmo ora l'intero collegio dei cosmi, si tratta sempre — ripeto — di cosmi, e tali sono senza dubbio anche i demiurgi di Polyrrhenia.

Ho detto che la menzione dei demiurgi è veramente sporadica in Creta, e non solo in generale nell'epigrafia di tutta l'isola, ma anche in quelle locali di Olous e di Polyrrhenia, dove non mancano esempi di datazioni fatte, secondo il solito, col nome dei cosmi (1).

Si può subito affermare, e con ogni sicurezza, che il nome di demiurgo, sostituito più o meno opportunamente a quello di cosmo, non è originario di Creta ma proviene dal di fuori; e non è questo il primo esempio d'influssi stranieri nelle forme dell'epigrafia cretese. Perchè la Creta, situata nel centro del Mediterraneo orientale, aperta con tanti golfi alle navi della Grecia e delle isole egee, ricca essa stessa di audaci navigatori che senza posa percorrevano il mare, non mancò di accogliere, specialmente nelle sue città della costa settentrionale, numerosi elementi stranieri; e fu questo soprattutto nell'età ellenistica, quando l'isola cominciò ad avere una sua parte nelle vicende storiche dei regni succeduti al grande impero di Alessandro. Così Aptera, città florida di commerci, introdusse nei suoi decreti l'ovvia formula democratica di origine ateniese *ἔδοξε τᾶι βουλᾶι καὶ τῶι δάμωι*: ciò che fecero pure Itanos e Praisos (2), mentre a Praisos stessa (3) e ad Allaria (4) comparve il termine di *ἄρχοντες*. Non è da mettere in dubbio che l'origine dei demiurgi di Olous e di

---

esempio era a Gortina il *κόσμος ξένιος*. Ma è una spiegazione meno probabile, sia perchè intorno all'ufficio ed al nome dei vari cosmi noi siamo pochissimo informati, sia perchè una simile ipotesi non s'accorda con l'intestazione della proxenia n. VIII.

(1) Per Olous cf. Blass, 5149 (*ἐπὶ κόσμων τῶν σύν*): fine del II secolo av. Cr.; 5075 (*ἐπὶ κόσμων τῶν σύν*): I secolo av. Cr.; 5106 (forse *ἐ[κόσμιον οἴδε*): lettere ellenistiche; Durrbach-Jardé, « Bull. Corr. Hell », XXIX (1905), pp. 204 sgg., n. 67 (*κοσμιόντων τῶν σύν*): fine del II secolo. — Per Polyrrhenia cf. « Mon. Linc. », XI (1901), p. 489 (*οἱ κόσμιοι καὶ ἡ πόλις*): III-II sec. av. Cr.; « Bull. Corr. Hell. », XIII (1899), pp. 69 sg. (vi compare un *κοσμήσας*): lettere ellenistiche.

(2) Muttelsee, op. cit., pp. 18 sgg. Però ad Itanos nel II secolo av. Cr. si nota un ritorno alle antiche formule indigene.

(3) « Mus. Ital. », III p. 599, n. 29.

(4) Blass, 4940.

Digitized by Google

Polyrrhenia sia da cercarsi fuori di Creta, e tanto più perchè queste due città fiorirono sopra le altre di commerci ed ebbero frequentissime relazioni con molte località della Grecia e dell'arcipelago egeo: ma da quale stato del mondo ellenico venne in Creta il nome di demiurgo? inoltre fu unica o duplice la fonte dalla quale derivarono i demiurgi di Olous e di Polyrrhenia?

La formula stessa, espressa col singolare ad Olous (*ἐπὶ δαμιοργοῦ*, o *δαμιουργοῦ*), col plurale a Polyrrhenia (*ἐπὶ δαμιοργῶν*), è subito un indizio di origine diversa. Infatti la prima richiama, come ho detto, all'Oriente, la seconda all'Occidente; e questo s'accorda bene con la posizione delle due città, l'una adagiata sul golfo di Mirabello ed aperta verso il mar delle Sporadi e verso l'Asia Minore, l'altra situata nella parte occidentale dell'isola e naturalmente soggetta alle influenze del Peloponneso e dell'Ellade.

Per Olous una traccia si trova proprio nel testo dell'iscrizione, ed è il numero relativamente grandissimo dei proxeni rodii che vi compaiono: venticinque nel primo decreto, undici nei seguenti, di fronte a diciotto di altre località. E realmente fra tutti i luoghi del Mediterraneo orientale, dove sappiamo aver esistito la magistratura dei demiurgi, la scelta più probabile cade appunto su Rodi, sull'isola che, nell'età ellenistica, fu regina dei commerci ed ebbe con la Creta particolari e frequenti relazioni (1). Veramente i demiurgi rodii che noi conosciamo appartengono tutti a Kamiros, dov'essi compaiono quali magistrati eponimi nelle iscrizioni ellenistiche, espressi ora dai participi del verbo *δαμιουργέω* (2), ora da una formula che, a parte l'ufficio prettamente rodio dei *μάστροι* (3), è molto vicina alle intestazioni dei decreti di Olous (*Ἐπὶ δαμιουργοῦ τοῦ δεῖνος..... ἔδοξε τοῖς μάστροις καὶ τοῖς Καμιρεῦσιν*) (4). Forse, oltre Kamiros sulla costa occidentale, anche altri comuni dell'isola

---

(1) Cf. H. Van Gelder, *Gesch. der alten Rhodier*, Haag 1900, p. 70; ed a.

(2) *IG* XII 1, 701 (= *SGDI*, 4123); 704 (= *SGDI*, 4125); 705 = *SGDI*, 4124). Cf. poi A. Maiuri, *Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos*, Firenze 1925, n. 21.

(3) Erano questi, com'è noto, i magistrati supremi dei comuni di Kamiros ed Ialysos, e venivano eletti dalle *κτοῖναι* (cf. Van Gelder, op. cit., pp. 222 sg).

(4) *IG* XII 1, 696 (= *SGDI*, 4119).

Digitized by Google

ebbero i loro demiurgi eponimi (1); comunque sia, a Rodi è opportuno connettere i demiurgi di Olous (2), tanto più perchè Rodi sembra avere propagato questa sua magistratura in altri luoghi dell'Egeo. Di origine rodia, infatti, sono i demiurgi che compaiono in due iscrizioni ellenistiche dell'isoletta di Syme (3); lo stesso vale per due iscrizioni di Minoa, nell'isola di Amorgos (4); e rodii sono pure, senza alcun dubbio, i quattro successivi demiurgi di una epigrafe di Naxos (5). Negli esempi che ho citati sembra trattarsi, peraltro, di una vera e propria soggezione politica a Rodi; questo non è il caso di Olous, dove la comparsa dei demiurgi si deve ad una semplice imitazione di forma, non dissimile da quelle altre che ho notate nel resto dell'isola. Chè ad Olous — torno a ripeterlo — demiurgo significa rispettivamente protocosmo e collegio di cosmi: rispondenza questa che dà torto all'opinione di coloro per i quali i demiurgi rodii non avrebbero avuto potere civile, ma sarebbero stati soltanto i sacerdoti eponimi di Kamiros (6).

Se i demiurgi di Olous richiamano Rodi, quelli di Polyrrhenia ricordano il Peloponneso, e specialmente i decreti della lega achea, i quali appunto hanno come datazione la formula *ἐπὶ δαμιοργῶν* seguita dai nomi relativi (7). Del resto che Polyrrhenia fosse in buoni rapporti con la lega achea ce lo afferma, come vedremo, la storia, e prima della storia la tra-

---

(1) Cf. v. Schoeffer, pr. Pauly-Wissowa, s. v. *Demiurgoi*, col. 2861.

(2) Un rapporto fra i demiurgi di Olous e quelli di Rodi è stato ammesso anche dal Muttelsee, op. cit., p. 20, n. 1.

(3) D. Chabiaras - E. Hula, « Oest. Jahresh. », V (1902), p. 17, n. 5; D. Chabiaras - Hiller v. Gaertringen, ibid., VII (1904), pp. 82 sgg. I sacerdoti Epicharmos e Sosikles, rammentati in queste due iscrizioni, sono ben noti ministri del culto rodio di Helios.

(4) *IG* XII 7, 241 (=*Syll.*³, 1046) e 245. In quest'ultima compare il sacerdote della dea *Ῥόδος*, eponima dell'isola.

(5) *IG* XII 5, 38. Questa epigrafe è del I secolo av. Cr., e si riferisce a quel breve periodo durante il quale, in seguito alla battaglia di Filippi, Naxos, Tenos ed Andros furono in potere di Rodi per concessione di Antonio (Appiano, *Civ.*, V 7).

(6) Cf. Van Gelder, op. cit., pp. 236, 267 (egli trae questa conclusione solamente dal fatto che in *IG* XII 1, 705 il nome del demiurgo — *ὁ δεῖνα δαμιουργήσας* — è seguìto da una serie di magistrati religiosi.

(7) Cf., p. es., *SGDI*, 1636 (= *Syll.*³, 519).

Digitized by Google

dizione ci racconta che proprio gli Achei, insieme coi Laconi, avrebbero fondato questa città cretese (1). Perciò non riesce difficile, nel nostro caso, ammettere un influsso della lega achea anche sull'epigrafia della Creta occidentale.

Non è dunque probabile che fra i demiurgi di Olous e quelli di Polyrrhenia esista un rapporto diretto; ma qui e lì la comparsa di codesto nome è tanto isolata tra le forme veramente cretesi delle altre iscrizioni da far credere ch'essa dipenda volta per volta da particolari circostanze. E qui non rimane che interrogare la storia ellenistica di Creta.

Ho detto che le iscrizioni incise nella faccia principale della pietra di Olous appartengono, a giudicare dalla paleografia, al III secolo av. Cr., mentre quelle delle due facce laterali non sono anteriori al II. Ma nella faccia maggiore i nomi di due proxeni forniscono un più preciso indizio cronologico, non solo per la quinta epigrafe dov'essi ricorrono, ma anche, a un dipresso, per le altre di quel medesimo lato. Essi sono Patroklos, figlio di Patron, macedone, e Kallikrates, figlio di Boiskos, samio: i due ben noti ammiragli di Tolemeo II Filadelfo. Mentre l'identificazione di Patroklos era stata fatta sin da principio, quella di Kallikrates è rimasta incerta fino ad oggi per l'inesatta trascrizione che il primo editore aveva data del patronimico Boiskos; ma ora una revisione dell'epigrafe ha confermato la lettura *ΒΟΙΣΚΟΥ*, mettendo fine una volta per sempre a tutte le incertezze (2).

---

(1) Strabone, X, p. 479: (*Πολυρρήνιοι*) *κωμηδὸν δ' ᾤκουν πρότερον· εἶτ' Ἀχαιοὶ καὶ Λάκωνες συνῴκησαν, τειχίσαντες ἐρυμνὸν χωρίον βλέπον πρὸς μεσημβρίαν*. Cf. Wilamowitz, « Liter. Centralblatt », 1903, p. 1483; il quale fa notare come anche molti nomi propri di Polyrrhenia, nel resto dell'isola abbastanza rari, richiamino la Grecia continentale.

(2) La lezione del primo editore è *ΙΘΙΣΕΟΥ*, corretta da altri in *ΙΣΙΘΕΟΥ*. Nonostante la diversità di questo patronimico da quello che ci era stato tramandato, l'identificazione di Kallikrates col navarco tolemaico era stata fatta da A. J. Reinach (« Rev. Ét. Gr. », XXIV (1911), p. 396, n. 2) e dal Cardinali (« Riv. St. Ant. », 1905, p. 79); invece, appunto per la sconcordanza che ho detta, l'aveva negata W. W. Tarn (*Nauarch a. Nesiarch*, « Journ. Hell. Stud. », XXXI (1911), p. 256). Ultimo, Emilio Pozzi (« Mem. Acc. Tor. », LXIII, 1913, p. 370, n^{a} 1) aveva acutamente intraveduto nello *ΙΘΙΣΕΟΥ* del Demargne il vero nome del padre di Kallikrates, *ΒΟΙΣΚΟΥ*, erroneamente trascritto. La congettura del Pozzi

Digitized by Google

È noto come Patroklos fosse navarco di Tolomeo II ai tempi della cosiddetta guerra cremonidea (266/5-263/2) (1); Kallikrates sembra lo precedesse in questo altissimo ufficio: certo è che ancora prima della guerra cremonidea se ne perdono le tracce (2). Nell'iscrizione di Olous Patroklos è nominato primo fra nove proxeni; lo segue Kallikrates, precedendo due suoi fratelli, Perigenes ed Aristonikos. Ora, la priorità accordata al nome di Patroklos farebbe pensare ad una superiorità gerarchica di lui; probabilmente egli era già navarco, mentre Kallikrates aveva cessato di esserlo. Quando ciò avvenisse non sappiamo con precisione: certo fra il 271 circa e l'inizio della guerra cremonidea. Ed in questo periodo, per l'appunto, deve cadere anche l'iscrizione di Olous.

Si trovavano allora legati da comune inimicizia contro la Macedonia Tolemeo II d'Egitto ed Areo re di Sparta, al quale già si erano unite o poco dopo si unirono molte città del Peloponneso, alcune di Creta, e finalmente anche Atene: l'uno essendo spinto dal sospetto della crescente autorità di Antigono Gonata sul mar Egeo, gli altri (a parte le città cretesi) dal desiderio non mai abbandonato di liberare una buona volta la Grecia dalla supremazia dei Macedoni (3). Ma l'opera di Patroklos si svolse non solo durante la guerra cremonidea vera e propria, la quale corrisponde al periodo in cui Atene prese parte alla lotta, fra il celebre decreto rogato da Chremonides (Agosto 266/5) e la caduta di Atene sotto Antigono (263/2), bensì anche prima e dopo: prima per guadagnare alleati alla causa dell'Egitto, dopo per rialzarne il prestigio,

---

è stata confermata dalla revisione della pietra, revisione che io debbo alla gentilezza del Prof. De Sanctis e di M. Charbonneau. Il quale ultimo così scrive nella sua lettera: ... *La lecture ΙΣΙΘΕΟΥ, ΙΘΙΣΕΟΥ est impossible ... L'on est tenté de lire ΚΟΙΣΚΟΥ ... mais ..., vu les éraflures souvent assez profondes que la pierre a subies et l'irrégularité des lettres ..., la lecture ΒΟΙΣΚΟΥ n'est pas du tout exclue et certainement beaucoup plus plausible que ΙΘΙΣΕΟΥ, ΙΣΙΘΕΟΥ*. V. anche M. Schede, «Ath. Mitt.», 1919, p. 23, n. 10.

(1) Cf. Phylarchos, pr. Ateneo, VIII 334 a; Hegesandros, ibid., XIV 621 a; Pausania, I 1; Tarn, loc. cit.

(2) Cfr. Tarn, op. cit., pp. 253 sgg.

(3) Per la guerra cremonidea in generale e per gli eventi storici che la prepararono cf. Niese, *Gesch. der Griech. u. maked. Staaten*, II, pp. 123 sgg.; Beloch, *Griechische Geschichte*, IV 1, pp. 587 sgg.; IV 2, pp. 502 sgg.

Digitized by Google

assai abbattuto dalla sconfitta di Corinto (264) e dalla caduta di Atene (1).

Oltre che nella proxenia di Olous, Patroklos compare in altre iscrizioni greche, le quali tutte si riferiscono al tempo della sua navarchia. Così in Creta stessa Itanos gli conferisce la proxenia e lo dice *ἀποσταλεὶς ὑπὸ βασιλέος Πτολεμαίου στραταγὸς ἐς Κρήταν*, aggiungendo ch'egli si è reso benemerito della sicurezza del paese (2); Thera gli concede l'onore della corona per avere egli mandato quivi da Iulis di Keos una commissione composta di uno *epistates* e di cinque giudici (3); e proprio a Keos, una iscrizione onoraria di Karthaia ricorda lo *στρατηγός* Patroklos, il quale è venuto ad insediare nell'isola, e precisamente ad Arsinoe, lo *epistates* tolemaico Hieron figlio di Timokrates, siracusano, in onore del quale appunto è redatta l'epigrafe (4). Queste iscrizioni dimostrano, in generale, come fosse grande il potere consentito ai navarchi egizii, i quali al comando della flotta univano il governo di alcune provincie soggette (5); mentre la proxenia di Olous, e specialmente quella di Itanos ci confermano la notizia che già avevamo degli stretti rapporti fra l'Egitto e la parte orientale di Creta (6); anzi per Itanos il titolo di *στραταγός* attribuito a Patroklos fa pensare ad una vera e propria soggezione politica di questa città a Tolemeo Filadelfo (7). Del resto è naturale che una delle regioni più sorvegliate dalla flotta egizia, sempre ma spe-

---

(1) Intorno all'inizio e alla durata della navarchia di Patroklos, cf. Tarn, op. cit., pp. 254 sgg.; Beloch, op. cit., IV 2, p. 619. Cf. anche A. Rostagni, *Poeti alessandrini*, Torino 1916, p. 371, e Tarn, « Journ. Hell. Stud. », XLVII (1926), p. 155.

(2) F. Halbherr, « Mus. Ital. », III, pp. 568 sgg.; Blass, 5059; Dittenberger, *Orientis graeci inscr. sel.*, 45; *Suppl. Ep. Gr.* II 512.

(3) *IG* XII 3, 320; Dittenberger, op. cit., 44.

(4) *IG* XII 5, 1061.

(5) Ciò significa il termine *στρατηγός* (cf. Bouché-Leclercq, *Hist. des Lagides*, IV, pp. 11 sg.; Tarn, op. cit., p. 256). Intorno all'importanza ed alla evoluzione dell'ufficio di navarco presso il re d'Egitto, cf. Tarn, op. cit., pp. 257 sg.

(6) Cf. M. Fritze, *Die ersten Ptolemäer u. Griechenland*, Halle 1917, pp. 53 sg.; Beloch, op. cit., IV 2, pp. 350 sg.

(7) Cf. Beloch, loc. cit. Questa specie di protettorato su Itanos si mantenne fino alla morte di Tolemeo Filometore (146), il quale vi teneva

Digitized by Google

cialmente in tempo di guerra, fosse la Creta, elemento di prima necessità negli interessi dell'Egitto. Il quale durante la guerra cremonidea più che mai dovè cercarne e tenerne preziosa l'amicizia, e l'ebbe infatti quasi concorde, sia per l'autorità ch'esso esercitava sulla parte orientale dell'isola, sia perchè alcune città dell'occidente, ed anche Gortina, erano legate da vincoli di alleanza ad Areo re di Sparta (1). Quanto alla data precisa delle singole iscrizioni relative a Patroklos, ci sono diversi pareri; ma la conclusione più probabile è che le iscrizioni di Keos e di Thera siano contemporanee, o quasi, alla prima apparizione di Patroklos sulle coste dell'Attica (265), e che le due proxenie cretesi precedano immediatamente la guerra cremonidea (2). Comunque si tratta di oscillazioni assai brevi e non cambia la cornice storica nella quale le iscrizioni devono essere inquadrate.

Nel decreto di Olous Patroklos riceve la proxenia insieme coi tre figli di Boiskos, samii, con un rodio, un alessandrino, un cireneo, e con due

---

una guarnigione (*Syll.*³, 685); ed in una iscrizione di Magnesia (*Inschr. Magn.*, 105, l.69), relativa alle questioni di Itanos e di Hierapytna, gli Itanii parlano di una *προστασία καὶ φυλακή* da parte della *Πτολεμαϊκὴ οἰκία* e richiamano le *ἐπιστολαὶ βασιλικαί*. — Per Olous non sappiamo di quali rapporti precisamente si tratti; certo essi erano molto stretti e si mantennero anche in seguito (forse non è un caso l'assenza di Olous, Dreros e Milatos nel famoso trattato del 183 fra le città cretesi ed Eumene II, re di Pergamo (*Syll.*³, 657). — A Keos sappiamo avere esistito un presidio tolemaico (Pridik, *De Cei insulae rebus*, pp. 46 sg.). Cf., in generale, Tarn, op. cit., *passim*.

(1) Cf. il decreto di Chremonides (*IG* II², 687), ll. 21 sgg.: *ὡσαύτως δὲ καὶ Λακεδαιμόνιοι φίλοι καὶ σύμ|μαχοι τοῦ βασιλέως ὄντες Πτολεμαίου καὶ πρὸς τὸν δῆμον τ|ὸν Ἀθηναίων εἰσὶν ἐψηφισμένοι συμμαχίαν μετά τε Ἠλείων | καὶ Ἀχαιῶν καὶ Τεγεατῶν καὶ Μαντινέων καὶ Ὀρχομενίων κα|ὶ Φια[λέων] καὶ Καφυέων καὶ Κρητα έων, ὅσοι εἰσὶν ἐν τεῖ συμμ|[αχίαι τ]εῖ Λακεδαιμονίων καὶ Ἀρέως καὶ τῶν ἄλλων συμμάχω|[ν, κτέ.* Cf. De Sanctis, « Mon. Linc. », XI (1901), pp. 495 sg. (trattato di Polyrrhenia e di Phalasarna a favore di Areo). Per Gortina v. Plutarco, *Pyrrh.* 27. Cf. poi Cardinali, « Riv. St. Ant. » NS, IX (1904), pp. 70 sgg.

(2) Il Pozzi (loc. cit.) vorrebbe attribuire la proxenia di Itanos, ed anche quella di Olous, al 271/0, nel qual anno Patroklos compare come sacerdote eponimo dei *Θεοὶ Ἀδελφοί* ad Alessandria (*Hibeh Pap.*, I (1906), n. 99).

Digitized by Google

uomini della Creta occidentale, uno di Aptera l'altro di Rhethymnos. Come si vede, questi proxeni sono di varie località, ed è probabile ch'essi formino tutti insieme una commissione inviata ad Olous per tutelarvi gli interessi dell'Egitto, non dissimile da quell'altra che Patroklos inviò a Thera. Ora, fra gli altri proxeni è un rodio; quattro rodii vengono onorati nel decreto precedente, sotto il medesimo demiurgo Leukos (n. IV); e, se non si tiene conto della proxenia conferita a quel citaredo di Messene sotto la demiurgia di Lokrion — decreto che, come ho detto, dev'essere contemporaneo al n.VI, e quindi aggiunto posteriormente —, si arriva alla prima iscrizione, incisa in onore di ben venticinque rodii, e forse anch'essa datata dal demiurgo Leukos. Ciò significa che in questo periodo Olous era legata da relazioni ugualmente strette con l'Egitto e con Rodi. Già sapevamo che l'isola di Rodi, acquistatasi la libertà con la sua valida opposizione ad Antigono e a Demetrio, e cresciuta magnificamente in potenza ed in ricchezza, aveva sempre tenuto cara, per i suoi commerci, l'amicizia dell'Egitto (1); ma nell'imminenza della guerra cremonidea e durante le ostilità che seguirono fra Tolemeo Filadelfo ed Antigono Gonata, queste relazioni dovevano farsi più strette, e molto probabilmente dall'amicizia dei Tolemei Rodi guadagnò una più ampia ingerenza nella Creta orientale, devota all'Egitto (2). Concludendo, io credo che in questo punto della storia si possa opportunamente collocare un influsso della costituzione rodia su quella cretese, e quindi la comparsa dei primi demiurgi nelle iscrizioni di Olous.

Le proxenie delle facce laterali, secondo l'editore, sono più recenti ed appartengono al II secolo av. Cr. Anche qui troviamo dei proxemi

---

(1) Cf. Niese, op. cit., II, pp. 86 sgg. — Intorno ai rapporti di Tolemeo Filadelfo con Rodi, cf. Van Gelder, op. cit., pp. 108 sg.

(2) Invece dopo la guerra cremonidea, Rodi, intimorita dalla crescente potenza dei Tolemei sui mari della Grecia, si mise contro Tolomeo Filadelfo, prendendo parte alla lega antiegizia che metteva capo ad Antigono Theos di Siria e ad Antigono Gonata di Macedonia; anzi fu la flotta rodia guidata da Agathostratos a vincere presso Efeso Chremonides, il navarco di Tolemeo Filadelfo (c. 258 av. Cr.): cf. Beloch, op. cit., IV 1, pp. 594 sgg. Rodi dovè mantenersi dalla parte della Siria fino al 252, nel quale anno Antioco Theos e Tolemeo Filadelfo si riconciliarono, suggellando la pace con le nozze di Antioco e di Berenice, figlia del re d'Egitto (Beloch, op. cit., IV 1, p. 673).

Digitized by Google

rodii, ed è probabile che anche qui i demiurgi debbano riferirsi a Rodi ed a qualche particolare momento storico in cui si fecero più intensi i rapporti fra le due isole. È noto come alla fine del III secolo s'accendesse fra Creta e Rodi una guerra, il cosiddetto *Κρητικὸς πόλεμος*, voluto da Filippo V di Macedonia, il quale, vedendo di malocchio l'incremento di Rodi, aveva pensato di aizzarle contro una temibile rivale, prima di scendere egli stesso in campo. Questa guerra durò circa dal 205 al 197, ma già prima del 197 Rodi, alimentando ai propri fini le discordie che in Creta non mancavano mai, era riuscita a far pace con alcune città cretesi, tanto che al termine della guerra ben poche dovevano ancora esserle ostili (1). D'allora in poi le relazioni fra Rodi e Creta tornarono ottime, e s'accrebbe l'autorità di Rodi sulla sua vicina. Ma questa influenza su Creta, come in genere la potenza rodia, cominciò a vacillare dopo la battaglia di Pydna e la vittoria di Roma sul re Perseo; perchè Rodi, la quale dopo un periodo d'incertezze (2) s'era finalmente decisa per la Macedonia, dovè pagare la pena di questa sua mancata fiducia nei Romani (3). E poi vi fu scossa definitiva dell'autorità rodia in Creta, la guerra iniziata nel 155 contro i pirati cretesi, durante la quale Rodi non ebbe più a combattere singole città, come nell'occasione del *Κρητικὸς πόλεμος*, ma si trovò di fronte tutto intero il *κοινόν* cretese (4).

Cosicchè per datare le più recenti proxenie della pietra di Olous, e quindi gli altri demiurgi, converrà rimanere in quel periodo compreso tra la fine del *Κρητικὸς πόλεμος* e la battaglia di Pydna: e forse il momento più opportuno è proprio la fine del *Κρητικὸς πόλεμος*, quando Rodi, profittando delle interne inimicizie di Creta, s'era già riconciliata con alcune città cretesi, delle quali magari si serviva per combattere le altre, e tra le quali poteva ben essere Olous. Così potrebbe riferirsi

---

(1) Per il *Κρητικὸς πόλεμος* cf. Niese, op. cit., II, p. 571; R. Herzog, *Κρητικὸς πόλεμος*, « Klio », II (1922), pp. 316 sgg.; G. Cardinali, « Riv. Filol. », XXXV (1907), pp. 5 sgg.; M. Holleaux, « Rev. Ét. Gr. », XXX (1917), pp. 88 sgg.

(2) Fu in questo tempo che Rodi, fattasi mediatrice di pace fra i Romani ed i Macedoni, mandò ambascerie anche in Creta per guadagnare alleanze alla sua causa (169/8). Cf. Polibio, XXIX 4: ... *πρὸς πάντας Κρηταιεῖς καὶ κατ' ἰδίαν πρὸς τὰς πόλεις.*

(3) Cf. Niese, op. cit., III, pp. 80, 157, 196.

(4) Id. op. cit., III, pp. 324 sgg.

Digitized by Google

a questa guerra la proxenia conferita da Olous sotto il demiurgo Sotadas (n. XI) a Damatrios di Astypalaia, che l'iscrizione dice *στρατευσάμενος παρ' ἁμῖν*; e si potrebbe anche ricordare una epigrafe inedita del Museo di Candia, trovata vicino ad Olous, a Lato *πρὸς Καμάρᾳ* (l'odierna Hagios Nikolaos), ma forse proveniente da Olous stessa. È una dedica ad Atena Lindia di soldati rodii che hanno militato in Creta (*Ῥοδίων οἱ στρατευσάμενοι*); e vi si rammenta, dopo il comandante in capo delle triremi ed i singoli trierarchi, anche il generale dei soldati raccolti dalla Grecia (*..μετὰ... τοῦ... ἀγευμένου τῶν στρατιωτᾶν τῶν ἐκ τᾶς Ἑλλάδος ξενολογηθέντων*): ciò che s'accorda bene con la notizia a noi già conosciuta che al *Κρητικὸς πόλεμος* prendessero parte mercenari greci (1).

Questo per i demiurgi di Olous. Per quelli di Polyrrhenia ho già detto come, oltre agli antichi rapporti di Polyrrhenia con gli Achei suoi colonizzatori, convenga pensare ad un vero e proprio influsso della lega achea; ma anche qui la comparsa di codesto termine dev'essere attribuita a due diverse occasioni, le quali s'accordino con l'età delle due epigrafi, che l'editore assegna la prima alla fine del IV o all'inizio del III secolo, la seconda alla fine del III o al principio del II. La lega achea cominciò a costituirsi ufficialmente nel 281/0, ma solo verso il 270 si trovò ad essere formata di dieci città indipendenti, così come, a parte qualche variazione, essa si mantenne anche in seguito (2). Appunto intorno a questa epoca il nuovo stato federale dovè venire a contatto con la Creta, e con alcune città di essa partecipò a quella vasta lega peloponnesiaca stretta dal re Areo, la quale insieme con Tolemeo Filadelfo e con Atene combattè la guerra cremonidea (3). E non sarebbe strano che appunto in questa occasione i Polirrenii avessero imitato i loro amici Achei nella datazione degli atti pubblici, e che i primi demiurgi di Polyrrhenia si riferissero a questa età. Invece i demiurgi più recenti possono venire attribuiti alla

---

(1) Cf. Cardinali, op. cit., p. 6; il quale afferma con ragione (pp. 9 sgg.) che a questo periodo potrebbe appartenere il trattato di alleanza fra Hierapytna e Rodi (*SGDI*, 3749). Per l'iscrizione inedita del Museo di Candia, cf. Halbherr, « Riv. Filol. », LII (1924), p. 97; il quale — si noti — la riconnette al trattato fra Rodi e Hierapytna.

(2) Per la formazione e la storia della lega achea, cf. Busolt, *Griech. Staatskunde*, II, pp. 1532 sgg.

(3) V. sopra, p. 65, n. 1.

Digitized by Google

fine del III secolo, e forse si collegano ad un momento nel quale Polyrrhenia e la lega achea furono in stretti rapporti fra di loro. Narra infatti Polibio (1) che dopo la distruzione di Lyttos da parte di Knossos, cioè intorno al 220, Polyrrhenia, Lappa e tutti i loro alleati, vedendo Knossos amica degli Etoli e nemica degli Achei e di Filippo, mandarono ambasciatori alla lega achea ed al re, il quale ne era l'anima, chiedendo aiuto ed offrendo la propria alleanza. Gli Achei e Filippo non se lo fecero dire due volte, accolsero l'alleanza dei Cretesi e mandarono nell'isola un presidio di settecento uomini, col quale vennero occupate Eleutherna, Kydonia ed anche Aptera, che gli Achei obbligarono tutte a staccarsi da Knossos e a condividere le proprie sorti (*ἠνάγκασαν ἀποστάντας τῆς τῶν Κνωσσίων συμμαχίας κοινωνῆσαι σφίσι τῶν αὐτῶν ἐλπίδων*). Dopo di che i Polirrenii ed i loro amici mandarono a Filippo cinquecento cretesi (2). Qui potrebbero benissimo collocarsi i demiurgi più recenti dell'iscrizione di Polyrrhenia. Ad ogni modo, se non proprio alla venuta degli Achei in Creta, essi vanno attribuiti a questo medesimo periodo storico, durante il quale fra Polyrrhenia e la lega achea corsero tanto buoni rapporti.

Oltre Olous e Polyrrhenia, forse anche altre città dell'isola sostituirono in determinate circostanze il nome di cosmo con quello di demiurgo, e non è impossibile che i futuri trovamenti facciano luce maggiore su questa piccola ma viva questione delle antichità cretesi.

APPENDICE

Di demiurgi ha parlato recentemente Louis Robert (« Rev. Ét. Gr. », XLII (1929), pp. 20 sgg.) a proposito dell'iscrizione amorgina *I. G.* XII 7, 245, intestata col nome del demiurgo e del sacerdote di Rhodos (*Ἐ]πὶ δημιουργο[ῦ τοῦ δεῖνος, ἱερέως δὲ] | τῆς Ῥόδου Θρασ[ν...*). A ragione il R. pensa che questa iscrizione si riferisca al lascito di Hegesarete e l'accosta al decreto pure amorgino dei *Σάμιοι οἱ ἐν Μινώιαι*, anch'esso relativo a Hegesarete (*I. G.* XII 7, 237); e forse non a torto,

(1) IV 55, 2.

(2) Cf. Beloch, op. cit., IV 1, pp. 725 sgg. Per la potenza di Filippo V in Creta alla fine del II secolo, cf. Polibio, IV 14, 4; v. poi M. Holleaux, « Klio », XIII (1913), pp. 145 sgg.

Digitized by Google

basandosi sulla perfetta analogia dell'intestazione e su altre rispondenze di forma e di contenuto, rivendica ad Amorgo l'iscrizione *I. G.* XII 5, 38, finora ritenuta di Nasso ed attribuita al breve dominio di Rodi sulle Cicladi in seguito alla battaglia di Filippi. Il ricordo di *Σάμιοι οἱ ἐν Μινώαι* e quello degli antichi rapporti di colonizzazione fra Samo ed Amorgo inducono il R. a vedere nel demiurgo di Amorgo, se non il demiurgo stesso di Samo, un derivato di esso. Ma, mentre egli nega — ciò che altri avevano ammesso (Busolt, *Griech. Staatskunde*, p. 507, n. 5; Ruppel, « Klio », 1927, p. 327, n. 8) — che questo demiurgo amorgino di Minoa abbia rapporti con Rodi, ammette che il secondo eponimo, il sacerdote della dea Rhodos, denoti un forte influsso rodio su Amorgo. Certo questa mescolanza di rodio e di samio appare un po' singolare, e il R. stesso ne sente la difficoltà; ma ciò che non si può ammettere è quello ch'egli afferma a pag. 25: *le démiurge n'est pas l'éponyme des Rhodiens*. Infatti il demiurgo era eponimo di Kamiros, ciò che il R. è subito costretto a riconoscere (n. 11), e poi egli compare accanto a due ben conosciuti sacerdoti di Helios rispettivamente nei due decreti di Syme sopra citati, i quali senza dubbio appartengono al periodo del dominio rodio su quell'isoletta. A Samo esisterono, sì, dei demiurgi, anzi per un certo periodo sembra fossero due insieme; ma le nostre fonti per questo argomento sono scarse, e nemmeno ci permettono di asserire che la demiurgia vi si mantenesse fino all'inizio del primo secolo av. Cr., età alla quale il R. attribuisce le iscrizioni di Amorgo.

Cosicchè per il demiurgo amorgino resta sempre possibile ammettere un suo rapporto con Rodi; mentre per quello di Olunte si rimane allo stesso punto di prima.

MARGHERITA GUARDUCCI.

Roma, Maggio 1929.

Digitized by Google

MISCELLANEA

I.

Errori intorno alle toparchie della Palestina.

Demetrio II nella ben nota lettera a Lastene riportata in *I Maccab.* XI, 32 sgg. (1) comunica tra l'altro: *ἐστάκαμεν οὖν αὐτοῖς τά τε ὅρια τῆς Ἰουδαίας καὶ τρεῖς νομούς, Ἀφαίρεμα καὶ Λύδδαν καὶ Ῥαμαθέν, αἵ τινες προσετέθησαν τῇ Ἰουδαίᾳ ἀπὸ τῆς Σαμαρείτιδος* (v. 34). Nell'introdurre la lettera, e l'altra lettera del re a Gionata che la contiene, l'autore del *I Maccabei* dice invece: *καὶ ἠξίωσεν Ἰωνάθαν τὸν βασιλέα ποιῆσαι τὴν Ἰουδαίαν ἀφορολόγητον καὶ τὰς τρεῖς τοπαρχίας καὶ τὴν Σαμαρεῖτιν* (v. 28). Le toparchie sono dunque per lo scrittore fuori della Samaria. Ma un altro documento, la lettera di Demetrio I al popolo dei Giudei, conferma l'appartenenza dei *νομοί* o *τοπαρχίαι* che dir si vogliano alla Samaria. *I Macc.* X, 30:... *καὶ ἀπὸ τριῶν νομῶν τῶν προστιθεμένων αὐτῇ ἀπὸ τῆς Σαμαρείτιδος καὶ Γαλιλαίας.* E il v. 38: ...*καὶ τοὺς τρεῖς νομοὺς τοὺς προστεθέντας τῇ Ἰουδαίᾳ ἀπὸ τῆς χώρας Σαμαρείας.* Va detto subito che la discrepanza fra i due versetti, in quanto l'uno fa appartenere i tre *νομοί* alla sola Samaria e l'altro alla Samaria e alla Galilea, è illusoria, perchè, come ha notato il Kahrstedt (2), i due territori dovevano costituire un'unità amministrativa. Ora non ci può essere il minimo dubbio che i documenti danno un'indicazione esatta, perchè basta uno sguardo alla carta per farci comprendere che i tre *νομοί* costituivano la parte della Samaria ottenuta da Gionata, approfittando della debolezza di Demetrio I.

---

(1) S'intende che io non entro nella questione dell'autenticità di questi documenti.

(2) *Syrische Territorien in hellenistischer Zeit* (Berlin 1926) pp. 65-66. Di quest'unità amministrativa, una eparchia, faceva anche parte, come si vedrà, Joppe.

Digitized by Google

Resta dunque da spiegare l'errore del *I Maccabei*; ed è troppo facile dire con il Kahrstedt « ungenaue Uebersetzung des Urtextes ». L'errore si spiega invece pensando che lo scrittore componeva la sua opera almeno al tempo di Giovanni Ircano, che aveva conquistato tutta la Samaria. Allora le tre toparchie facevano già parte della Giudea propriamente detta: e chi parlava della Samaria la concepiva senza di esse, precisamente come noi concepiamo il Tirolo al di là dell'Alto Adige. Era facile perciò che uno scrittore distratto e incurante dell'esattezza, sentendo parlare di Samaria, la *vedesse* al di là delle toparchie, non rendendosi conto in quel momento della differenza di condizioni politiche.

Il piccolo errore del *I Maccabei* ci potrà aiutare a comprendere l'errore molto più grande e più difficile a spiegarsi di Flavio Giuseppe. Il quale in *Ant. Iud.* XIII, 127 riporta la lettera di Demetrio II a Lastene in termini identici al *I Maccabei*; ma nell'introdurla (p. 125) dice: *παρακαλοῦντος αὐτὸν ὅπως ὑπὲρ τῆς Ἰουδαίας ἁπάσης καὶ τῶν τριῶν τοπαρχιῶν, Σαμαρείας καὶ Ἰόππης καὶ Γαλιλαίας, τριακόσια τελῇ τάλαντα* (1). L'errore è ancora complicato da questo fatto che una variante si trova nella frase analoga di XIII, 50, che è compresa in una versione della lettera di Demetrio I molto differente da quella data in *I Maccabei*: *καὶ τῶν τριῶν τοπαρχιῶν τῶν τῇ Ἰουδαίᾳ προσκειμένων, Σαμαρείας καὶ Γαλιλαίας καὶ Περαίας*. Si tratta naturalmente di scegliere fra le due varianti *Ἰόππης* e *Περαίας*; ma, prima di affrontare questa minore questione, sarà bene aver risolto la maggiore. Intanto credo non possa ritenersi dubbio che le discrepanze formali tra il testo della lettera di Demetrio I al popolo dei Giudei quale è in *I Maccabei* e quale è in Flavio si debbano considerare un prodotto della libera rielaborazione che in quest'ultimo è avvenuto del testo del *I Maccabei*: e per ora possiamo anche lasciar sospesa la questione se l'elaborazione sia e sia tutta di Flavio.

Basti dire che ai suoi tempi aveva un'esistenza almeno più che secolare la divisione in undici toparchie della Giudea, perchè, come ricorda il Corradi nell'art. *Iudaea* del Diz. epigr. del De Ruggiero (IV, p. 125), questa divisione è già documentata ai tempi di Crasso. Noi sappiamo da Flavio stesso (*bell.* III, 54 sgg.) nonchè da Plinio (*nat. hist.* 5, 14, 70) il nome di queste toparchie, fra cui era Lidda, che, come non si sarà

(1) Per chi legge nell'ed. del Naber va notato che l'ed. sostituisce *Ἰόππης* dei mss. con *Περαίας*.

Digitized by Google

dimenticato, era al tempo di Gionata, uno dei *νομοὶ ἀπὸ τῆς Σαμαρείτιδος*. Ancora più che per l'autore del *I Maccabei* occorreva dunque un preciso senso storico per concepire appartenente alla Samaria ciò che da secoli costituiva ormai parte integrante della Giudea, tanto da diventarne una divisione amministrativa. Era perciò facile che i tre territori, le tre toparchie unite alla Giudea, venissero intesi come tre regioni completanti il regno d'Israele. Nè mancava nel testo del *I Maccabei*, fonte indubbia di Flavio, lo spunto immediato dell'errore. La frase di *ant. iud.* XIII, 50 (lettera di Demetrio I) citata poco fa corrisponde perfettamente nella posizione e nel significato all'altra frase che pure citammo della medesima lettera nella versione del *I Maccabei*: *καὶ ἀπὸ τριῶν νομῶν τῶν προστιθεμένων αὐτῇ ἀπὸ τῆς Σαμαρείτιδος καὶ Γαλιλαίας* (X, 36). Qui i nomi delle *τοπαρχίαι* non erano indicati; nè era facile indovinarli, dato il tranello costituito dalla duplice denominazione Samaria e Galilea. La quale — per un lettore poco disposto a veder chiaro — offriva invece già l'indicazione di due delle tre regioni costituenti le *τοπαρχίαι*. Anzi, leggendo *ἀπὸ τῆς Σαμαρείτιδος καὶ Γαλιλαίας* come un'apposizione di *ἀπὸ τριῶν νομῶν τῶν προστιθεμένων αὐτῇ*, si avevano realmente davanti due delle tre toparchie. Quale poteva essere la terza? Se noi dovessimo credere che chi interpretava in così malo modo fosse almeno dotato di un certo acume, potremmo supporre che egli ritenesse compresa la terza toparchia nel nome generico di una delle precedenti e, ricordando, che Galilea, Samaria e Ioppe avevano costituito un'unità amministrativa della Siria (1) aggiungesse perciò Ioppe, che poteva essere considerata parte della Samaria. Ma, comunque si creda di ciò, si capisce la mutazione di Ioppe in Perea, e non la contraria; Samaria, Galilea e Perea erano una triade quasi inseparabile ai tempi di Flavio (cfr. ad es. Plinio, *nat. hist.* 5, 13, 70). Nè si può credere che debbano coesistere i due termini, l'uno (Perea) essendo in un documento, l'altro (Ioppe) nel testo di Flavio. Ciò si potrebbe ammettere quando la lezione più difficile si incontrasse invece nel documento. Si ha dunque o una distrazione di Flavio o un errore del copista: in entrambi i casi il nome Perea abitualmente unito con Samaria e Galilea dovette essere sostituito a Ioppe.

Mi pare insomma che l'errore curioso di Flavio Giuseppe si spieghi bene, quando si ritenga che fu compiuto dapprima in XIII, 50 davanti al

(1) Kahrstedt, *op. cit., loc. cit.*

Digitized by Google

testo sibillino della lettera di Demetrio I contenuto in *I Maccabei*. Flavio trasportò poi l'errore in XIII, 125 e non s'accorse per la sua abituale trascuratezza che a due paragrafi di distanza egli inseriva un documento che lo contraddiceva.

Anche per la valutazione storiografica di Flavio questo particolare non mi sembra privo di interesse.

ARNALDO MOMIGLIANO.

II.

Aristotele, *Poet.*, 1447*a*, 28.

Nel primo capitolo della *Poetica* Aristotele tratta delle diverse specie di poesia in relazione ai diversi mezzi della mimesi. Questa sua trattazione, che per ragioni sistematiche coinvolge anche la mimesi musicale, si può tradurre nella seguente eidografia, posto che i mezzi della mimesi poetica sono tre: *λόγος*, cioè le parole, *ῥυθμός*, cioè la divisione ritmica del tempo, e *ἁρμονία*, la musica.

A proposito di quelle poesie che compiono la mimesi per mezzo di parola + ritmo, cioè col solo *metro* senza armonia, Aristotele lamenta la mancanza di un nome comune (comprendente anche le forme prosastiche) per designare le varie specie, anzi avverte che neppure le singole specie hanno un nome specifico che sia loro conveniente, ma soltanto un surrogato di nome, composto col verbo *ποιεῖν* unito al nome del metro usato: 1447*a*, 28 *ἡ δὲ [ἑποποιία] μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς ἢ τοῖς μέτροις καὶ*

Digitized by Google

τούτοις εἴτε μιγνῦσα μετ' ἀλλήλων εἴθ' ἑνί τινι γένει χρωμένη τῶν μέτρων, ⟨ἀνώνυμος⟩ τυγχάνει οὖσα μέχρι τοῦ νῦν... πλὴν οἱ ἄνθρωποί γε συνάπτοντες τῷ μέτρῳ τὸ ποιεῖν ἐλεγειοποιοὺς τοὺς δὲ ἑποποιοὺς ὀνομάζουσιν. Il supplemento *ἀνώνυμος* è del Bernays, richiesto dal senso e confermato dalla versione araba. Ma allora parve una contradizione quel *ἡ δὲ ἑποποιία* che i codici danno concordemente, e seguendo l'esempio dell'Ueberweg i successivi editori, compreso il più recente (1), lessero semplicemente *ἡ δέ*, sottinteso *τέχνη*; la stessa versione araba conferma appunto codesta soppressione della parola *ἑποποιία*.

Mentre però si faceva questo passo avanti per raggiungere la vera lezione, se ne faceva forse uno indietro (riguardo almeno la forma) allorchè si credette di dover sostituire *τυγχάνει οὖσα* al *τυγχάνουσα* che leggiamo nei codici, e che pure si conserva nella versione araba (2). In questa frase non occorre un tempo di modo finito, perchè va sempre sottinteso il verbo *μιμεῖται*, che nella frase precedente è espresso (*μιμοῦνται*). Quell'*ἡ δὲ* poi è usato pronominalmente, e in correlazione ai precedenti *ἡ αὐλητική, αἱ τῶν ὀρχηστῶν*; senza però sottintendere propriamente la parola *τέχνη*, ma quasi assolutamente, sostenuto se mai dal successivo *τυγχάνουσα* — così: *ἁρμονίᾳ μὲν καὶ ῥυθμῷ χρώμεναι μόνον (ποιοῦνται τὴν μίμησιν) ἥ τε αὐλητικὴ κτλ.· αὐτῷ δὲ τῷ ῥυθμῷ μιμοῦνται αἱ τῶν ὀρχηστῶν· ἡ δὲ, ἀνώνυμος τυγχάνουσα μέχρι τοῦ νῦν, (μιμεῖται) χρωμένη μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς ἢ τοῖς μέτροις.*

Ora è interessante confrontare certi *στίχοι* di Giovanni Tzetze *περὶ διαφορᾶς ποιητῶν*, già pubblicati dal Cramer in *An. Ox.* III 334, che noi possiamo leggere ora nei *Com. gr. fr.* I 34 del Kaibel. Tzetze insegna al discepolo le varie specie di poesia, e nell'elenco fattone a principio (vv. 7-11) enumera *λυρικὴ τραγικὴ κωμικὴ σατυρικόν μονῳδία διθύραμβος ἰαμβογραφία*, e aggiunge: *ποιητικὸν δὲ πᾶν ἀνώνυμον γένος*. Già a

---

(1) A. Rostagni, *La poetica di Aristotele*, con introduzione, commento e appendice critica (Torino, 1927).

(2) Per quanto almeno io posso giudicare dalla versione latina di J. Tkatsch, *Die arabische Uebersetzung der Poetik d. Arist. und die Grundlage der Kritik des griech. Textes* I (Akad. d. Wiss. in Wien 1928). Il secondo volume (di commento), che, avvenuta la morte dell'insigne autore, uscirà per opera del nostro Furlani, potrà meglio illuminare tanti luoghi e specialmente quello in quistione, per mezzo di un confronto grammaticale tra le parole usate nella versione latina e il testo arabo.

Digitized by Google

prima vista si immagina che in questo genere anonimo di poesia debba in qualche modo rientrare l'epica, poichè non appare citata altrimenti nell'elenco; e infatti, se andiamo a leggere la trattazione ch'egli fa poi di ogni genere, troviamo in fine questi trimetri (vv. 167-174):

ποιητικὸν δὲ πᾶν ἀνωνύμως λέγε
ὅπουπερ εὑρήσειας αὐτός μοι, τέκνον,
ἡρωικὸν μέτρον τε καὶ μύθους ἅμα
λέξιν τε ποιὰν ἱστορικήν τε φράσιν.
πεντὰς δὲ τούτων ἐστὶν ἐξῃρημένη·
Ὅμηρος Ἡσίοδος Πάνυσις τρίτος
Πείσανδρος Ἀντίμαχος· οἱ δ' ἄλλοι νέοι,
ὥνπερ τὸν ἑσμὸν τίς διαγράψει λόγος;

Questo passo non può dar luogo a dubbi: rappresentanti di tale genere poetico, che non ha un nome specifico che lo designi, sono citati ben noti autori, la famosa pentade che anche Proclo ci presenta, nella *Crestomazia*, così costituita. A chiarire i vv. 169 segg., che potrebbero riuscire un po' oscuri, si tenga presente questa frase degli scolii a Dionisio Trace (1): *ποιητὴς δὲ κεκόσμηται τοῖς τέσσαρσι τούτοις· μέτρῳ μύθῳ ἱστορίᾳ καὶ ποιᾷ λέξει. Metro, mito, storia ed elocuzione elegante* sono propri d'ogni poeta, di ogni genere di poesia; perciò in quei due versi in questione ha valore specifico e differenziale soltanto la prima parola, cioè *ἡρωικόν* riferito a *μέτρον*.

Il genere anonimo è dunque l'epos. Ora mi pare indiscutibile che Tzetze, il quale dimostra in questo complesso di *στίχοι* di conoscere la poetica aristotelica (2), chiama l'epica *ἀνώνυμον γένος* per influsso aristotelico: influsso che molto probabilmente è diretto, poichè non è improbabile ch'egli avesse dinanzi agli occhi proprio il libriccino della *Poetica*, proprio quel passo che abbiamo preso in esame; solo che, nel testo di Tzetze, il quale parla di poesia anonima a proposito dell' epica soltanto, probabilmente quel passo doveva offrire tanto la parola

(1) In *Grammatici graeci* III = *Scholia in D. Th. artem gramm.* (dello Hiigard) p. 449, 4. Lo stesso concetto, in forma più ampia, è pure a p. 449, 21.

(2) Per es. ai vv. 95-7, il dire che Omero è padre della comedia, della tragedia, *ἄλλης τε πάσης ἐν λόγοις εὐτεχνίας* è un concetto che risale ad Arist. *Poet.* 48*b*-35, che però era già in Platone e fu poi riconosciuto comunemente dagli Stoici.

Digitized by Google

ἐποποιία quanto *ἀνώνυμος*, ed essere quindi: *ἡ δὲ ἐποποιία (μιμεῖται) μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς ἢ τοῖς μέτροις χρωμένη, ἀνώνυμος τυγχάνουσα μέχρι τοῦ νῦν*. E in tale frase — si noti — l'errore è solo in quel *τοῖς λόγοις ψιλοῖς* che viene ad essere considerato come mezzo dell'epopea; la quale invece non si esprime con sole parole, ma con parola + ritmo, cioè metro. Quanto all'*ἐποποιία* e all'*ἀνώνυμος*, non sono termini che si escludono a vicenda, nell'opinione di Aristotele. Il nome *ἐποποιία* presenta infatti quel modo di formazione criticato da Aristotele, perchè ha riguardo sopratutto ad un elemento trascurabile, cioè alla specie del metro usato; è un nome di formazione identica, per esempio, a quella di *ἰαμβοποιητική* e — tranne la specificazione del metro — a quella di *στιχοποιία*; ed *ἔπος* significa in origine non il poema epico, ma il verso esametro dattilico, il verso degli oracoli ed eroico; forse anzi, in origine, qualunque verso (1), cioè la parola accurata e sottostante a certe leggi, l'eletto parlare contrapposto al comune linguaggio. Per Aristotele equivale a verso esametro; e in quel passo citato a principio vediamo appunto riferito come esempio *ἐποποιούς* accanto ad *ἐλεγειοποιούς* — il che favorì certo e sostenne l'intrusione di quell'*ἐποποιία*. L'osservazione di Aristotele poi era giusta, in quanto che tragedia e comedia, come pure ditirambo e nomo, sono designazioni specifiche della cosa senza nessun riguardo al metro, cioè ad un elemento secondario e trascurabile, sul quale invece è formato il nome *ἐποποιία*; di più esiste per quelle forme poetiche anche un nome c o m u n e per le varie specie: tragedia, comedia, drami satireschi e mimi sono tutti compresi nella categoria della dramatica.

Dunque, il testo della *Poetica* che aveva Tzetze non era gravemente corrotto. Certo non apparteneva a quella famiglia di codici che a noi è rappresentata dal *Parigino* 1741 (A), del sec. XI, che non contiene *ἀνώνυμος*. È lecito invece supporre che appartenesse alla famiglia di B, l'ottimo codice *Riccardiano* 46, del sec. XIV, derivato da un archetipo del V o VI sec. d. C., donde anche A deriva, ma per via distinta. Quindi il codice B, di cui mancano al principio tre pagine, nel luogo discusso presentava forse quella lezione che abbiamo supposto essere presente a Tzetze.

CARLO GALLAVOTTI.

---

(1) Vedi Proclo nella *Crestomazia* (in Westphal *Script. metr. gr.* I 230): *...τὸ κοινὸν ὄνομα παντὸς τοῦ λόγου τὸ ἑξάμετρον ἰδιώσατο· ἐπεὶ καὶ τὰ τρίμετρα ἔπη προσηγόρευον.*

Digitized by Google

III.

Platone, *Rep.*, 397*d*.

Nella ricerca intorno alla poesia nei dialoghi sulla *Republica*, prima (377*b*-392*c*) Platone esamina quale deve essere il contenuto (*ἃ λεκτέα*) e poi (392*d*-398*b*) quale deve essere la forma (*ὡς λεκτέα*) delle produzioni poetiche, perchè siano degne d'essere accolte nello stato ideale. Conclusione di tale ricerca è che in esso non si deve accogliere, quanto alla *forma* (poichè la mimesi è qui considerata unicamente come *forma*), la poesia *mimetica*.

Questo appare da tutto il contesto ed è anche altrove esplicitamente affermato (1); ma è curioso che in senso affatto opposto è interpretata da Paolo Cauer (2) una particolare frase, che anche da chi l'ha intesa giustamente nel senso generale non è spiegata con esattezza nei particolari. Socrate, dopo aver mostrato che ogni discorso può essere, quanto alla forma, o *espositivo* o *mimetico* o *misto* di espositivo e mimetico, dice appunto che *πάντες οἱ ποιηταὶ καὶ οἵ τι λέγοντες ἢ τῷ ἑτέρῳ τούτων ἐπιτυγχάνουσιν τύπῳ τῆς λέξεως ἢ τῷ ἑτέρῳ ἢ ἐξ ἀμφοτέρων τινὶ συγκεραννύντες*, e per concludere chiede (397*d*): *πότερον εἰς τὴν πόλιν πάντας τούτους παραδεξόμεθα ἢ τῶν ἀκράτων τὸν ἕτερον ἢ τὸν κεκραμένον;* E l'altro risponde: *τὸν τοῦ ἐπιεικοῦς μιμητὴν ἄκρατον*.

Che con tali parole si alluda alla poesia *non* mimetica, è quanto mai evidente, se si legge ancora qualche riga innanzi. Socrate, confermando le parole dell'interlocutore, dice: « Il contrario di quello che tu hai scelto non conviene *τῇ ἡμετέρᾳ πολιτείᾳ, ὅτι οὐκ ἔστιν διπλοῦς ἀνὴρ παρ' ἡμῖν οὐδὲ πολλαπλοῦς, ἐπειδὴ ἕκαστος ἓν πράττει* » — mentre il poeta mimetico nell'arte è appunto *ἀνὴρ πολλαπλοῦς*. Ancora: a quella frase in discussione seguono subito queste parole di Socrate: « *Ἀλλὰ μήν, ὦ Ἀδείμαντε, ἡδύς γε καὶ ὁ κεκραμένος, πολὺ δὲ ἥδιστος παισί τε καὶ παιδαγωγοῖς ὁ*

---

(1) Così al principio del decimo libro (595*a*), riportandosi direttamente alle discussioni esposte nel terzo, Socrate riafferma il principio di *μηδαμῇ παραδέχεσθαι τῆς ποιήσεως ὅση μιμητική*.

(2) *Terminologisches zu Platon und Aristoteles* in « Rheinisches Museum » 73 (1920), pp. 161-69.

Digitized by Google

ἐναντίος οὗ σὺ αἱρῃ καὶ τῷ πλείστῳ ὄχλῳ ». Questo appunto, che è assai caro ai giovani e ai pedagoghi e all'intera moltitudine, è il genere mimetico, poichè anche nelle *Leggi* 658*d* è detto che *οἱ μείζους παῖδες* preferiscono *τὸν τὰς κωμῳδίας (ἐπιδεικνύντα)· τραγῳδίαν δὲ αἵ τε πεπαιδευμέναι τῶν γυναικῶν καὶ τὰ νέα μειράκια καὶ σχεδὸν ἴσως τὸ πλῆθος πάντων* (1).

Se dunque quelle parole sono tradotte dal Cauer: « Den reinen Nachahmer des Ehrenwerten », io credo che la ragione di tale errore sia la stessa per cui non si può dire perfetta l'interpretazione di Giorgio Finsler (2): « Derjenige Dichter ist vor allem aufzunehmen, der in unvermischter Darstellung, also in blossen Erzählung, den Ehrenwerten nachahmt ». Infatti in quella frase non c'entra per nulla il *poeta*, ma si parla unicamente della *forma* o del *genere poetico*, poichè bisogna notare che Socrate chiede quale *τύπος* (= *εἶδος*) *λέξεως* sia da accogliere, se uno degli *ἄκρατοι* (*espositivo* o *mimetico*) o il *κεκραμένος*. Soltanto io credo che la vera lezione della risposta sia quella comunemente non accettata, ma di uno dei migliori codici della *Republica*, il Marciano 185 (D = Bekkeri *Π*): *τὸν τοῦ ἐπιεικοῦς μιμητὴν τὸν ἄκρατον*. Ciò credo per maggiore evidenza e regolarità grammaticale, ad ogni modo la frase non si può intendere che in una maniera sola, poichè, data quella domanda, che fa distinzione tra *ἄκρατοι* e *κεκραμένος*, la parola che nella risposta ha il più forte accento non è *μιμητήν*, bensì *ἄκρατον*; onde, fuori dell'ordine greco, è da intendere: *τὸν ἄκρατον (τύπον) μιμητὴν τοῦ ἐπιεικοῦς*, o meglio *τὸν ἄκρατον (τύπον) τὸν μιμητὴν τοῦ ἐπιεικοῦς*.

La parola *μιμητὴς* ha qui un valore aggettivale e, fuori di ogni significato tecnico (è questo che bisogna notare!), conserva unicamente quello volgare, comune: *comportarsi secondo l'esempio d'un altro*, — come anche in una frase poco più sotto (398*b*), dove Socrate conclude che non si farà opposizione a quel poeta, che *τὴν τοῦ ἐπιεικοῦς λέξιν μιμοῖτο* (3). Tale frase, come ognun vede, è parallela alla prima, e per inten-

---

(1) Questo luogo era già stato messo in evidenza contro il Cauer da A. Rostagni *Aristotele e Aristotelismo nella storia dell'estetica antica* in « Studi ital. di Filol. class. », N. S., II (1922), pag. 21,1.

(2) *Platon und die Aristotelische Poetik* (Lipsia, 1900), pag. 18.

(3) Che *μιμεῖσθαι* non conservi qui il significato tecnico, è chiaro: si dice infatti che il poeta deve rappresentare checchessia *usando quella forma di espressione* (*λέξις*) *che userebbe l'uomo ἐπιεικής*. Si tratta di *μιμεῖσθαι λέξιν*, non *μιμεῖσθαι λέγοντα* (o *πράττοντα*, che fa lo stesso): e c'è differenza.

Digitized by Google

derla a pieno bisogna ricordare che anteriormente (396c - 397c) Platone ha mostrato come l'uomo dabbene (*ὁ μέτριος ἀνήρ = ὁ ἐπιεικής*) rifugge parlando dall'*imitare* checchessia, in modo che *σμικρόν τι μέρος* (*ἔσται*) *ἐν πολλῷ λόγῳ τῆς μιμήσεως*; quindi l'*εἶδος λέξεως τοῦ ἐπιεικοῦς*, in confronto a quello del *φαυλότερος*, è, si può dire, *espositivo*. E appunto sull'esempio dell'uomo dabbene deve regolare la sua *λέξις* il poeta degno di trovare accoglienza nello Stato. La frase in questione va dunque intesa così: « Accoglieremo quello dei generi semplici, che ha per modello l'uomo dabbene », cioè ha per modello il modo di parlare dell'uomo dabbene, il quale si esprime in forma espositiva, e non mimetica.

CARLO GALLAVOTTI.

IV.

De quibusdam Vellei Patercull locis Amerbachiani apographi iterum excussi auctoritate restitutis.

Cum ad mea Velleiana studia perficienda a Bibliotheca Academica Basileensi ad Bononiensem Amerbachii apographon A. N. II 38 notis insignitum abhinc duos menses missum esset, scripturae forma ac litterarum inclinatione attente perspecta et cum similibus comparata, quorundam locorum lectionem sive ab aliis alio modo prolatam, sive a me ipso coniectam solidiore fundamento statuere et interdum emendare potui.

II 26, 1 *Deinde consules Carbo tertium et C. Marius..., vir animi magis quam aevi paterni, multa fortiterque molitus neque usquam inferior nomine consulis, apud Sacriportum pulsus a Sulla acie...*

Vexatam illam lectionem *nomine consulis* (P), quam abhinc paucos annos probavi (1), nunc firmioribus argumentis confirmatam video, nam apographi scripturam quam alii aliter interpretati erant (*st'lis* Fechter, *stilis* Ellis), ego confidentia quadam dispexi legique, ut iam Orellius, *sulis*, unde tamen hic *nomine suo. Is* prave eruit. Atque illud *u*

(1) *Velleiana*, Augustae Taurinorum, V. Bona, 1922, p. 11.

Digitized by Google

maius quam cetera nigrioreque atramento impressum, tamquam supra subiectam litteram male sive potius per errorem confectam exaratum dignovi; quod quidem currenti calamo scribentibus saepe accidit.

Obtruncata igitur prima syllaba *con*, ut aliis locis fieri solet (1), apographi lectio eadem est atque Editionis Principis. Adde clausulam, nam verba *nomine consulis* dactylum cretico auctum efficiunt (2).

26, 3 *...gladio se ipsa transfixit. Quantum huius gloriae famaeque accessit nunc virtute eminet patria latet.*

Ad locum ita traditum (AP), quem antea defendere conatus eram (3), nunc omnes cogitationes intendens, medela opus esse mihi persuadeo, neque in aliorum coniecturis (*nunc virtuti feminae eminet, propria latet* Laurent; *nunc virtute feminae nec propria latet* Thomas) acquiescere possum. Ut igitur sententiae ac structurae aeque caveam, ita velim *nunc virtute eminet, patria ⟨fama⟩ latet*: ubi Velleius, Calpurnium illum quem Iugurtha pecunia corruperat cum filia comparans, efficit ut filiae gloria paternae turpitudini opponatur eamque obscuret. Neque huius generis comparatio, qua propinquorum vitia vel virtutes obiciantur, a Velleiana scribendi consuetudine est aliena: vide enim 2, 27, 5 *hodieque tanta patris imagine non obscuratur eius memoria*. Eadem fere brevitate atque asyndetice praebetur 1, 2, 2 *Codrum cum morte aeterna gloria, Athenienses secuta victoria est*. Id vero magni momenti est ad coniecturam tuendam, vocem *famam* brevissimo intervallo repetitam esse: consuetudo enim iterandi verba locutionesque eiusdem generis cumulandi tam communis est apud Velleium, ut, sicut partim iam demonstravi (4) et alio loco effusius probaturus sum, hac dicendi ratione tamquam principio ad quosdam scriptoris locos restituendos uti possimus. Denique apographi scriptura, quae talis hic est, ut post verba *se ipsa transfixit*, quae sunt in ultimo versu folii 12^b, verba *quantum huius gloriae famaeque accessit*, adiecto signo $\wedge$ linearumque numero aucto addantur, suspicionem quandam alius verbi fortasse praetermissi alere

---

(1) Huius generis depravationis vide exempla apud Kritzium, *Proll.* III, 109.

(2) Cfr. meum opusc. *De Velleiano sermone* etc. Pisauri, Poligraphica, 1925, Cap. VI, p. 25 sqq.

(3) *Vell.* p. 7-8.

(4) « R. I. G. I. », VIII, (1924), 60, n.

Digitized by Google

videtur: complures enim sunt et in Ed. Principe et in apographo lacunae; ac saepe ad Vellei textum sanandum aliquod verbum excidisse viri docti suspicati sunt.

55, 1 *Sequens fortunam suam Caesar pervectus in Africam est, quam... Pompeiani obtinebant exercitus. Ibi primo varia fortuna, mox pugnavit sua, inclinataeque hostium copiae: nec...*

Locus ita traditus communi omnium consensu immutatus servatus est. Unus Ellis ex *in pervectus* quod exhibet A, ubi omnes editores *in* e dittographia ortum iudicarunt (1), *ut pervectus* eruere voluit, tamquam si *in* pro *ut* scripsisset Amerbach, sicut idem vir doctus legisse putat in 50, 2 *ut senatus*, ubi contra ego *in senatu* certissime dignovi, puncto tantum omisso, ut saepe alibi. Hac specie deceptus, parva quidem cautione usus, aliter atque in re critica exercenda se gerere solet, non solum hunc locum quam qui maxime perspicuum inepte emendavit, sed etiam, ut sibi esset consentaneus, prave distinguere debuit, scripsitque *seq. fort. s. C. ut pervectus in A. est, quam... P. o. exercitus, ibi primo...*

In huiusmodi fere generis errorem incidit Ellis in 125, 5, ubi Orelli, Fechter, Madan *in summa* legerunt, Ellis contra, compendium suspicatus, *cui* vel *cum summa* discernere arbitratus est. Ego vero, duobus his verbis attentissime inspectis, pro certo habui signum quod supra litteram *i* apparet nihil aliud esse nisi punctum, sive neglegentia sive festinatione nimis productum, quod etiam spectat ad alia verba eiusdem loci: Cf. *in toga*. Talem quidem esse librarii paene consuetudinem (vitium dicere non ausim), etiam alio exemplo demonstratur (*in Germania*, 125, 1), ubi supra *i* praepositionis *in* signum etiam longius exaratur, quod magis iure alicuius compendii speciem simulare possit.

116, 3 *...sed materia apiscendi triumphalia defectus est.*

Illud *apisci* pro *adipisci* (P), quod Ellis, A secutus (a^{di}_{Λ}*piscendi* [sic]), Velleio reddere voluit, non modo hoc uno Catulli loco ab Ellisio adlato (LXIV, 145), quod tamen per se ipsum consideratione satis dignum exstet, cum Velleius complura vocabula a poetis repetere solitus sit (2), sed etiam aliis adminiculis fulcitur. In primis igitur eadem vox a Lucretio,

(1) Cfr. Kritz, *Proll.* III, 112.

(2) Cfr. quae animadverti in « R. I. G. I. », VIII, (1924), p. 241 et in opusc. *De Vell. serm.* p. 4.

Digitized by Google

Cicerone, Livio, Tacito, quamvis parum frequenter, adhibita est; deinde etiam aliis locis ad Velleium restituendum lectionem difficiliorem praetuli (1); denique ipsius apographi scriptura coniecturam valde commendat, nam illud *di* supra additum et alia litterarum inclinatione et nigriore atramento exaratum apparet.

124, 1 *...quae senatus trepidatio, quae populi confusio, quis urbis metus...*

Sive ipsius apographi scriptura, sive loci sententia inter viros doctos ambigitur utrum hic *urbis* an *orbis* sit legendum (*orbis* exhibet P). Mihi vero utraque causa prior lectio praeferenda videtur, in primis litterarum forma, qua *u* initio verbi saepe *v* paene simile est: equidem quo accuratius rem pervestigarem, etiam aliis locis collatis (*urbe* in 94, 3; *urbe* in 111, 3; *urbis* in 126, 4), membrana perlucida usus, hanc eandem litteram iterum expressam una eademque forma constanter inveni.

Etiam quod attinet ad sensum, ea quae rethorica gradatio dicitur, quae non efficitur, ut quidam putarunt, tantummodo vocibus *senatus... populi... urbis* supra adlatis, sed, ut opinor, continuatur, expletur, simulque perstringitur verbis *Id solum voce publica dixisse ⟨satis⟩ habeo: cuius orbis ruinam timueramus, eum ne commotum quidem sensimus*, hanc lectionem haud dubie tuetur.

AETIUS BOLAFFI.

(1) Hac eadem ratione fretus, sine emendatione servavi *persecuta* AP (2, 7, 3), *quod* AP (2, 7, 6), *adfuisset* AP (21, 2), *qua ultimo* P (30, 6), *iacta* AP (65, 1); malui *super humanitate* A quam *semper humanitate* P in 116, 3, *iuti* quod voluit Heinsius ex *uiti* B quam *usi* P in 120,4.

Digitized by Google

RECENSIONI

CANUTUS OLAUS DALMAN. *De aedibus scaenicis comoediae novae* (« Klassisch-Philologische Studien » hgb. v. Ch. Jensen, Heft 3), Leipzig, Harrassowitz 1929, pp. 112.

In buon dettato latino, che ha se non altro il pregio della chiarezza, il giovane autore tratta di un argomento complesso, in cui la filologia, più che al servizio dell'archeologia, è (o dovrebbe essere) per se stessa archeologia. L'argomento trattato ha già una vasta bibliografia, che il D. mostra di conoscere a dovere; ma se questo libro in molti tratti non è che una revisione o sistemazione di dottrina, pure ha le sue parti originali, anzi è nuovo nel complesso. Il titolo forse non lascia indovinare con esattezza il contenuto: poichè non si tratta soltanto dell'inscenamento, per così dire, della comedia nuova; ma accanto alle antichità sceniche ricevono — nell'intenzione dell'opera — un certo contributo quelle private, per il continuo parallelo fra l'uso comico e la realtà; e non solo il mondo greco, sibbene anche il romano viene illustrato, per l'evidente necessità di ricorrere continuamente agli autori di palliate. Sicchè i commentatori di Plauto, per esempio, vi hanno ancor essi qualcosa da imparare: l'autore infatti si trova più di una volta di fronte alla necessità di discutere, così della composizione di una palliata, come dell'interpretazione di una scena o di un passo.

Il lavoro consta di cinque capitoli: 1) *Quaeritur quot aedificia in comoediae novae scaena repraesentata sint*, 2) *De aedium scaenicarum fronte*, 3) *De aed. scaen. partibus interioribus*, 4) *De aed. scaen. tecto*, 5) *De horto et angiportu*. A volte l'autore si fissa unicamente sul teatro, a volte pare attratto piuttosto dall'indagine sulla struttura della casa vera; e qui sono le case private a illuminare quelle della scena, e qui invece l'uso privato è illustrato dal teatrale. Ciò in teoria non sarebbe male; ma, oltre che toglie al libro l'impressione dell'unità, questa idea del reciproco aiuto finisce per essere, nel caso presente, o inutile o illusoria. Sempre,

Digitized by Google

o quasi sempre, ciò che lo studio delle comedie ci insegna sull'edifizio della casa, già ci è noto da altre fonti sicure, cioè da affermazioni più o meno dirette di autori e da ritrovati archeologici. Tale studio delle comedie allora si riduce a una riprova oziosa, quando non è addirittura una cosa assolutamente priva di significato: poichè l'autore si compiace spesso di codificare, di mettere a protocollo — vorrei dire — tanti passi di comedie che non ci dicono nulla, e li chiama *testimonia*, solo perchè vi son nominate più o meno casualmente alcune parti della casa, come finestre biclinio cucina scale; e a p. 62, poichè ha trovato che nella *Mostellaria* uno dice: *Tempestas venit, confringit tegulas imbricesque*, si chiede quale doveva essere la disposizione delle tegole perchè la tempesta le potesse rompere.

D'altra parte, là dove il lavoro si fa più interessante e riguarda direttamente il teatro, la scena, l'autore si astiene dall'entrare nel vivo e nell'intrico dei problemi, quasi discute teoricamente di ciò che solo nell'atto acquista valore e significato; e noi non riviviamo un momento della vita teatrale greca, se non quando all'autore piace di mettersi una buona volta sul terreno pratico della quistione. Ma di solito egli resta puro filologo. Nel capitolo primo, per mezzo soprattutto di un esame accurato di Plauto, si dimostra (contro le affermazioni del Frickenhaus *Die altgriechische Bühne*, Argentor. 1917, p. 22 sgg.) che per la rappresentazione della comedia nuova dovevano essere rappresentati sulla scena non solo due, ma a volte anche tre edifici. In realtà, dopo un tale esame, si potrebbe solo affermare che l'azione della comedia nuova richiede a volte anche tre porte nella *frons scaenae*, oltre gli altri due passaggi che servivano a designare convenzionalmente il giungere *a foro* o ἐκ λιμένος e *a peregre* (ἔξω πόλεως). Questo ci dicono le comedie. Ma come veramente fosse la scena rappresentata, da tale problema il D. rifugge. E noi possiamo imaginare che a volte le tre porte soltanto raffigurate e praticate fossero come il simbolo delle tre case richieste dall'azione, e gli intercolonni in fondo al proscenio fossero chiusi con tavolati di legno; secondo l'importanza del teatro e dello spettacolo e le varie possibilità; altre volte non solo tre case con tre porte potevano essere dipinte sulla scena, ma pure delle altre, anche per mezzo di quella prospettiva di cui fa cenno Vitruvio (VII, *praef.* 11). Quando leggiamo nel prologo dei *Menecmi* 72-3

> *Haec urbs Epidamnus est, dum haec agitur fabula,*
> *quando alia agetur, aliud fiet oppidum,*

a quale scena dobbiamo pensare? Era necessità e dovere per il D. affron-

Digitized by Google

tare questo problema in pieno, e bene avrebbe fatto a interrogare vivamente quei vasi pinti della Magna Grecia, di cui dice due parole nel primo *excursus* in appendice (*De repraesentatione in vasis Magnae Graeciae scaenica*).

Meglio ci persuade il secondo capitolo. Vi è posta la quistione del vestibolo, e l'autore si chiede veramente se e come il vestibolo, il prótiro, veniva rappresentato sulla scena. Benchè non si possa giungere in questo problema a conclusioni così precise come noi vorremmo ed egli in sostanza non faccia che riordinare le opinioni del Ritschel e seguaci in proposito, pure la quistione è posta e trattata in modo più sicuro e concreto. Alla fine l'autore insiste sull'interpretazione di quelle scene, che il Bethe specialmente riteneva inadatte ad una rappresentazione fuori della casa, come simposî e *toilette* femminile, e dimostra che su questo punto l'uso comico era molto accomodante, poichè imaginava l'aula della casa non al di là della porta scenica, ma sulla via.

A quest'ordine di cose trattato nei primi due capitoli, si riconnette naturalmente — a me pare — ciò che il D. tratta invece nell'ultimo. Comunque, *dulcis in fundo*. Qui le sue buone qualità si manifestano meglio che altrove. Quando troviamo in una comedia che un tale, di nascosto, riesce ad ascoltare i segreti colloqui altrui, dove è che si appiatta? Si risponde comunemente: In una viuzza (*angiportus*, *ῥύμη*, *στενωπός*) tra due case della scena; passaggio — dice A. Müller (« Philol. » 59, 1900, p. 9 sgg.) — che poteva servire anche agli attori che dalla via scenica dovevansi recare dietro le case imaginarie della scena. Dimostra invece il D. che questo angiporto non esisteva affatto, ma chi doveva ascoltare appiattato era lì sulla scena, e gli altri non lo vedevano benchè fosse semplicemente addossato alla parete: di qui un effetto comico simpatico e persuadente, che è davvero consono all'antica comicità. Poi l'autore viene a studiare i passi delle comedie riferentisi all'orto e alla via posteriore, che nell'azione teatrale si imagina oltre la scena; e questo genere di ricerca, non molto significativo per davvero, appartiene piuttosto alla materia trattata nel terzo capitolo. Nell'insieme, come ho già detto, tali ricerche su ciò che si finge al di là della scena sono poco fruttuose ed attraenti; ma non è tutto vano ciò che il D. ci dice di alcune parti della casa; e poi si ferma a studiare le parole *gynaeceum* e *γυναικωνῖτις*, e, confrontando altri passi (fra cui poteva anche ricordare la bella scena del *Trinummo* che s'inizia al v. 402), ci dà una giusta interpretazione del frammento di Eubulo in Athen. II 47 *θὲς* (= in tabulam refer) *ἑπτάκλινον*.

Digitized by Google

All'uso delle parole in *-κλινον* nei vari autori dei vari tempi, è poi dedicato l'*excursus* II. In fine c'è un *Index locorum* degli autori citati e un *Index rerum*.

Termino additando alcuni errori di stampa: 40,13 *in vitae... erat* (l. *in vitae consuetudine... erant*); 75, 9 *non nos* (l. *nos non*); 91, 26 *quastionis*. A p. 26, 17-18 c'è un costrutto impossibile.

CARLO GALLAVOTTI.

NICOLA TERZAGHI. *Virgilio ed Enea*. Palermo, Sandron, 1928; 8° pp. 193.

« ... c'è veramente... differenza fra l'Enea dei primi sei e quello degli ultimi sei libri dell'*Eneide*... Virgilio aveva coscienza di non aver dato ad Enea quel carattere, che avrebbe voluto e dovuto dargli in base all'esempio ed alle regole della poesia epica omerica... sentì la non eccessiva epicità di Enea... sicchè dobbiamo concludere che ci furono cause fortissime, per le quali fu indotto a rappresentare l'eroe nella caratteristica della sua *pietas*. Poichè per quanto il poeta si rendesse conto... che l'eroe *pius* non è nè può essere un vero eroe epico... per quanto capisse, che la *pietas* di Enea guastava un po' il carattere del suo eroe, è indubitabile ch'egli volle rappresentare lui ed i Troiani soprattutto ed innanzi tutto nello sfondo della loro religiosità » (p. 116 sg.)... « è vero... che Virgilio doveva conoscere la *pietas* di Enea come dato tradizionale ed incontestabile; ma è anche vero che nella tradizione gli mancava un punto sicuro di riferimento e di confronto rispetto agli altri Troiani. Egli stesso creò questi dati... nel poema virgiliano i Troiani stessi sono volutamente religiosi » (p. 124 sg.). Il poeta volle « in certo modo... dare alla sua epopea lo sfondo di concezioni religiose... appartenenti esclusivamente al mondo romano » (p. 134)... « quella volontà di religiosità che abbiamo più volte notato nel poema, tale da sforzare persino il pensiero ed il sentimento personale del poeta o le varie situazioni dell'opera sua, corrisponde all'azione costante di Augusto, che la religione volle imporre come fondamento non solo del suo governo, ma anche di tutta la vita dell'impero » (p. 162)... « lo scopo del poema... non è solamente politico... La glorificazione di Roma e della casa di Augusto; gli *aitia* onde proviene nobiltà di antico lignaggio e gloria di illustri fatti a grandi famiglie romane; la celebrazione della storia

Digitized by Google

dell'Urbe, assurta a dignità di impero universale dalle origini poverissime delle umili capanne laziali dal tetto di paglia; son tutte cose le quali risultano evidenti ed appariscono chiare, si può dire, ad ogni pagina » (p. 168)... « il poema di Virgilio... vedremo come non sia esagerato ritenerlo opera... soprattutto di religione... il... poeta... volle inquadrare il protagonista del suo poema nel rinnovamento religioso promosso ed imposto da Augusto » (p. 188)... « Queste ragioni... determinarono il carattere speciale, nuovo e non sempre felice, di Enea, costretto in uno schema predisposto e non liberamente spaziante nel campo della fantasia... E, forse, la ragione che mosse il poeta a chiedere insistentemente che l'*Eneide* fosse bruciata dopo la sua morte... non fu soltanto lo stato d'incompletezza, nel quale lasciava il suo poema... Non mi sembra assurdo pensare, che al suo desiderio concorresse anche lo scontento verso questa sua opera, che sentiva essere imperfetta, almeno da una parte... quella che riguardava tutto il carattere e l'azione ⟨del⟩ protagonista; mentre s'intende bene che Augusto avesse tutto l'interesse che l'*Eneide* rimanesse intatta, così come era stata pensata e stesa, così come serviva alla glorificazione sua, della sua casa, di tutta la sua opera multiforme di uomo di stato e di riformatore » (p. 190 sg.).

Questa la tesi e la conclusione del libro, che il Terzaghi dimostra, e a cui perviene attraverso a un diligente e minuto esame di tutto il poema, specialmente nei riguardi dell'eroe protagonista, fatto con circospezione non disgiunta da lodevole coraggio e indipendenza di giudizio. Voglio dire che il Terzaghi non s'attiene affatto al metodo di coloro che, forzati ad ammettere in qualche modo gl'innegabili difetti del carattere di Enea, si affannano ad attenuarli spiegandoli con motivi, anche di arte, più o meno plausibili. Pur tenendo in giusto conto i limiti imposti al poeta dal dato della tradizione, le concezioni morali dei contemporanei e, anche, il mutamento avvenuto, posteriormente, nella psicologia dei suoi giudici più tardi, il Terzaghi quei difetti riconosce e rileva senz'altro, e ne cerca la ragione nello scopo religioso che al poema virgiliano fu in certo modo imposto. Talchè il suo lavoro, ampio e acuto, merita di essere considerato quale un notevole contributo alla *vexata quaestio* dell'imperfezione dell'Eneide.

In due sezioni del suo libro io avrei (e, penso, non io solo) qualche riserva da fare: in quella dove egli parla dell'amore di Didone (p. 1 sg.) e nell'altra dove si tocca della fede religiosa di Virgilio (p. 134 sg.). Lasciamo stare qualche rilievo del genere di questo: « Ci si può doman-

Digitized by Google

dare come mai e perchè una donna giovane e bella, quale è certamente Didone e quale la pensò lo stesso Virgilio, rimasta vedova nell'età più fiorente, abbia, troppo precipitosamente e senza tener calcolo delle debolezze umane, stabilito di passar tutto il resto della sua vita, che poteva anche esser molto lunga, senza un compagno » (p. 11). È facile rispondere che, forse, non una delle vedove pie (quante mai furono), poi rimaritatesi, alla perdita del primo sposo, nel momento dello strazio, non fece, sinceramente, ugual proponimento. Poveri noi se dovessimo tener fede a tutto quello che nell'infuriare della passione abbiamo deliberato! Ma chi si sentirà di accogliere asserzioni come queste: « ciò che Didone prova per Enea non è l'amore puro e verginale di una fanciulla che può promettersi al suo futuro sposo, ma è più che altro frenesia dei sensi » (p. 14); « la parola 'fiamma' è usata a bella posta per indicare il risveglio dei sensi, che la regina comincia a provare » (p. 15); « Allorchè poi i suoi sensi sono saziati, dopo l'unione con Enea, Didone prova come un abbandono totale di se stessa » (p. 20 sg.); chi, dico, s'indurrà ad accettare così facilmente, a proposito di Didone, apprezzamenti di questo genere: « ebbrezza sensuale, da cui ella è invasa » (p. 24), « impulsività che l'ha gettata nelle braccia dello straniero » (p. 33), « precipitazione irragionevole con cui aveva ceduto all'amore » (ib.), « felicità, a cui... si sottraeva ella stessa, non dandole un contenuto spirituale, ma solo rivestendola dell'ansia carnale da cui si sentiva pervasa » (ib.); « Didone... sa come il sentimento da lei nutrito per lo straniero sia una colpa... perchè non è nobilitato ed elevato dalla spiritualità, la quale sola, insieme con l'attrazione dei sensi, costituisce il fondo e la sostanza dell'amore vero ed incolpevole » (p. 34)? Si è ritenuto, comunemente, sempre che, nel descrivere l'amore di Didone, Virgilio sia stato di una verità e umanità meravigliosa, ch'egli questa passione nascente e insorgente in cuore di donna abbia ritratto con una delicatezza e finezza di tocco degna di quel poeta grandissimo ch'egli era. Quanti non hanno pianto leggendo i versi dolorosi di colei che ruppe fede al cener di Sicheo, come afferma di sè S. Agostino (cfr. *Conf.*, 1 21)! Quando l'infelice regina, confidandosi con la buona Anna, esclama: 'conosco i segni dell'antica fiamma' (4 23), essa non s'inganna, no, sulla natura del suo amore. Il quale, quand'è tale, non rivela che una natura unica. Per Nausicaa stessa, il cui affetto, secondo il Terzaghi, sarebbe stato il vero, il puro, osserva egli che, « se l'economia della *Odissea* avesso richiesto un più lungo soggiorno di Ulisse presso i Feaci,

Digitized by Google

se Ulisse fosse rimasto parecchi mesi, anzichè pochi giorni, alla corte di Alcinoo, probabilmente... avremmo nella letteratura greca una vittima di più da annoverare accanto alla serie delle eroine innamorate ed abbandonate » (p. 48). Ricordiamo che la passione di Didone è stata inspirata da Venere. Lasciando da parte la questione fino a qual punto in ogni amore fosse ritenuto palese l'intervento della dea, nel caso specifico si tratta di un intervento tutto particolare, che produce la malattia dello spirito. Senonchè, mentre nella Fedra euripidea (rilevo, non discuto), anche malata d'amore per un diretto intervento di Venere, si ha l'impressione di trovarci di fronte a un'eccitazione morbosa del senso, contrastante con il pudore della donna onesta (la nutrice, appena appreso il segreto doloroso, non ha che un partito da proporre), nell'Eneide si ammira, invece, il fine procedimento del poeta, che, pur tra i ceppi del dato della leggenda, alla quale non gli era lecito contravvenire, prese lo spunto dal maligno, repellente intervento divino, per descrivere con tocchi sapientemente misurati la più umana delle passioni. La quale trabocca, a un dato punto, per Didone, nell'unione sessuale; ma si ricordi, anche, in quali condizioni il fatto avviene: nella spelonca, dove i due son soli, con l'intervento rinnovato della divinità (cfr. 4 124 sg., 165 sg.). Si osserverà che da quel momento Didone non ha più ritegni (cfr. 4 171 sg., 214). O non è quello che avviene il più delle volte in simili casi? Acutamente osserva il Benoist commentando 4 316 *per inceptos hymenaeos*: « Didon reconnait ici que son union n'était pas complète; mais elle lui semblait près de devenir définitive »; e cita Catullo 64 140: *Mihi non hoc miserae sperare iubebas, Sed connubia laeta, sed optatos hymenaeos.* Non poteva essersi illusa Didone che al suo *coniugium* (essa lo chiamava così: cfr. 4 172) non mancasse che il rito, al quale Enea avrebbe finito con l'indursi? Quando l'illusione vien meno, definitivamente, Didone si uccide. E il suicidio il poeta inquadra meravigliosamente nello svolgimento graduale della passione malaugurata.

Nemmeno persuade del tutto la parte del libro che tratta della fede religiosa in Virgilio: intendo dire che non persuadono parecchie delle interpretazioni che il Terzaghi fa di passi dell'Eneide. Anzi tutto parmi indubbio che in 2 536, 4 382, 5 688 sg. le espressioni *siqua est caelo pietas, siquid pia numina possunt, siquid pietas... respicit*, non esprimono affatto un dubbio religioso: sono dei *se* deprecativi, del genere di quelli che significano 'se c'è (come c'è e deve esserci)' etc.: nei casi citati colui che parla, specialmente se rivolge la parola direttamente alla divinità

Digitized by Google

(come in 5 688 sg., al quale esempio il Terzaghi annette tanta importanza: cfr. p. 142), intende, in certo modo, forzare la divinità stessa, richiamandola a considerare che, se non intervenga, potrebbe venir posta in dubbio o la sua potenza o la sua giustizia. Il passo di 4 379 sg. (*scilicet is superis labor est, ea cura quietos Sollicitat*), se è pur vero che riecheggia la concezione epicurea della divinità, ove lo si consideri inquadrato nel resto, significa questo: che delle bagatelle di Enea, alle quali l'eroe vuol far credere che gli dèi s'interessino, essi, appunto perchè 'quieti' (cfr. Horat. Sat., 1 5 101 *deos didici securum agere aevum*), non s'interessano affatto. Ma non arriva la donna ad affermare che gli dèi delle cose umane tutte, anche delle empietà degli uomini, non si curino; chè, altrimenti, non avrebbe senso il precedente v. 371 sg. *Iam iam nec maxima Iuno, Nec Saturnius haec oculis Pater aspicit aequis*, nè il *siquid pia numina possunt* di v. 382. Che Virgilio « in materia di religione... nutrisse almeno qualche dubbio » (p. 143) è, più che probabile, certo: ma non solo Virgilio, sì tutti gli spiriti superiori della sua età. A 4 34 (*Id cinerem aut Manes credis curare sepultos?*) l'interpretazione più ovvia parmi questa, che Anna, non già intenda mettere in dubbio l'esistenza d'oltretomba, sì, piuttosto, che i defunti si curino se... le proprie spose di un tempo si rimaritino. Ora un cotal dubbio può bene essere entrato nelle concezioni che della vita oltremondana ebbe il poeta. A questo passo si può raccostare l'altro di 10 827 sg., dove « Enea dice, rivolto al cadavere di Lauso: io restituisco il tuo cadavere ai Mani dei tuoi se di ciò t'importa... ». E il Terzaghi soggiunge: « ma non è detto che gli importi, perchè è cadavere e, come tale, non sente più nulla » (p. 147). Or si capisce bene che, non già al cadavere di Lauso, ma al suo spirito avrebbe potuto importare una tal cosa (cfr. la stessa forma dubitativa sull'interesse dei morti a venir sepolti in 10 493 sg.). In quanto, poi, all'affermazione di Anchise in 2 646 (*facilis iactura sepulcri*), vedasi la giusta annotazione del Benoist: « Ces paroles dans la bouche d'Anchise, si l'on considère les idées des anciens, témoignent de l'excès de son désespoir ». E altre osservazioni avrei da fare sulla trattazione di questo tema della religiosità del poeta Mantovano, che presentavasi, si badi bene, tutt'altro che facile.

Mi sono dilungato nell'esporre qualche mio dissenso, perchè il libro del Terzaghi è stato scritto con diligenza e passione e merita che se ne discuta. Concludo anch'io, del resto, ben volentieri: *ubi plura nitent... non ego paucis Offendar maculis.*

ONORATO TESCARI.

Digitized by Google

A. G. Amatucci. *Storia della letteratura latina cristiana.* Bari, Laterza 1929, in 8° pp. 361.

La lettura del volume non lascia dubbio che l'A. ha preso conoscenza diretta e compiuta di tutti gli scrittori di cui parla. Voglio dire che anche questo reca l'impronta degli altri lavori dell'Amatucci: competenza e serietà di studioso e di critico. Inoltre egli s'è reso conto di tutto l'immane lavoro di esegesi e di critica compiuto su gli scrittori latini cristiani per opera, particolarmente, di tedeschi e di francesi; talchè continuamente gli accade di contrapporre vedute e opinioni proprie, sia nel campo della sintesi, sia in quello dell'analisi, a quelle di altri. Onde il vanto dell'originalità, cui l'A. giustamente si rivendica (p. 3), gli sarà agevolmente riconosciuto da chiunque legga accuratamente il suo volume. Il quale è riscaldato, come, in generale, tutti i lavori dello studioso nostrano, da un afflato di passione, che ne rende l'esposizione viva e drammatica e la lettura, oltre che proficua, dilettevole.

Il libro è stato scritto per le persone colte (avrei voluto dire, per i dotti). Lo dimostra il fatto che l'A. presume in chi legge, non solo una notizia generica degli scrittori di cui parla, ma, anche, la conoscenza dell'ambiente storico in cui sono vissuti e hanno scritto. La quale presunzione è qualche volta eccessiva. P. e. chi legge a p. 239 questo periodo: « Era naturale che in quel canto [le *Corone* di Prudenzio] si fondesse il latino di Virgilio con quello dei padri dei primi secoli del Cristianesimo; il latino di Plauto con quello delle catacombe; il ritmo saffico gradito agli dèi romani e l'ambrosiano che era salito a Dio nella trepidazione delle notti mediolanensi » etc.: anche se abbia letto a p. 172 quest'altro: « in quelle limpide notti della primavera del 386, in cui ai mille palpiti luminosi del cielo stellato rispondevano quelli del popolo di Milano lottante fiducioso col suo vescovo per la basilica contrastata, Ambrogio gettò in... forma poetica romana cara al popolo... e in una melopea che echeggiava motivi tradizionali d'inni pagani il nuovo pensiero » etc.: chi, dico, abbia letti questi due periodi, non sarà in grado di comprendere come sorse l'innodia Ambrosiana, se non abbia presente quello che p. e. si narra da S. Agostino in *Confess.*, 9 7, che, cioè, Giustina, madre di Valentiniano, perseguitava il vescovo di Milano (essa favoriva l'eresia Ariana), e il popolo tutto vegliava nella chiesa pronto a difendere il suo pastore e a morire con lui. In quell'occasione Ambrogio, per impedire che il popolo fosse preso dal tedio, introdusse codesta usanza di cantare inni

Digitized by Google

e salmi a mo' degli Orientali (il passo di S. Agostino non è fra le note citato dall'Amatucci). Penso che l'A. abbia, forse, dovuto indulgere eccessivamente alla preoccupazione della brevità (cfr. quello ch'egli scrive a p. 2: « Su ciascuno scrittore, che *letterariamente* mi pareva che avesse particolare importanza, a lettura finita, con i miei appunti e estratti, mettevo insieme un largo saggio critico. Se oggi pubblicassi tali saggi, la mole della presente opera sarebbe tripla. E pure di pubblicarli fu il proponimento mio fino al 1925, allorchè decisi di fondere e ridurre il tutto nell'unità d'una *Storia della letteratura latina cristiana* »). Senza codesta preoccupazione, parmi, com'egli avrebbe (con vantaggio della parte più propriamente letteraria) maggiormente abbondato nelle notizie storiche, troppo spesso scheletriche o insufficienti (questo importa che p. e. le figure di Ambrogio e di Agostino non abbiano quel rilievo che ha quella di Gerolamo e di altri), così, nella ragionevole presunzione di opporre alle altrui le proprie conclusioni, egli avrebbe della diversità di queste reso più ampio conto, adducendo in maggior copia o meno stringatamente le ragioni giustificative, delle quali il lettore desidera spesso un'informazione più larga dall'A.

Il quale ha badato, sempre, a scrivere una storia della letteratura cristiana, non della patristica (1). Dal che consegue ch'egli si soffermi particolarmente su gli scrittori, che si sono proposto un fine d'arte, e i poeti abbiano nella sua storia un risalto e una trattazione maggiore. E sta bene. Ma, pur prescindendo dal fine più propriamente artistico e filologico, come giustificare il fatto che sole poche righe sono dedicate alle *Confessioni* di S. Agostino, a questo libro che tanta suggestione ha esercitato in tutti i tempi, sempre, non senza influenza anche nel campo letterario?

Tutto codesto è osservato, non già per scemar pregio al volume, opera, come ho detto, coscienzosa e meditata; sì, piuttosto, per il rincrescimento che di esso non possa approfittare, come sarebbe desiderabile, un numero assai maggiore di lettori.

Ogni capitolo si chiude con note bibliografiche e, spesso, esegetiche

---

(1) Il suo proposito e i motivi che ve l'hanno addotto, l'A. esprime molto chiaramente in *Di alcuni problemi fondamentali nella storia della letteratura latina cristiana* (« Annali dell'istruzione media », a. V, q. III, p. 285 sg.).

Digitized by Google

e critiche, accuratissime. Tra le quali, per quel che concerne il latino del nuovo Testamento anteriore alla revisione di Girolamo, va citato lo studio molto importante di C. H. Milne, *A reconstruction of the old-latin text or texts of the Gospels used by Saint Augustine* (Cambridge 1926). Nè fra le edizioni delle Confessioni di S. Agostino vorrei vedere omessa quella del Ramorino (1909), non priva di pregi, se si tien conto dell'« Appendice critica » annessa, certo superiore alla citata del Knöll e non superata dalla più recente del De Labriolle (1925-29), anche, non citata.

ONORATO TESCARI.

STEPHANE GSELL. *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord.* Tome VII. *La République Romaine et les Rois indigènes.* Un vol. di pp. 312. Tome VIII. *Jules César et l'Afrique. Fin des Royaumes indigènes.* Un vol. di pp. 306 in-8. Hachette, Paris, 1928.

Procedendo nella composizione della sua grande storia del Nord-Africa nell'antichità, lo Gsell pubblica ora due volumi in cui studia uno dei periodi nei quali la storia della regione può essere maggiormente conosciuta: cioè il periodo che va dalla conquista romana sino ad Augusto. In questa età l'esistenza di documenti cospicui, come la legge agraria epigrafica del 111, la « Guerra giugurtina » di Sallustio ed il *bellum Africum* oltre a tutte le fonti minori, ci permette assai sovente di sapere qualcosa di preciso sulle condizioni e sulla storia dell'Africa romana nel periodo coevo alla decadenza della repubblica ed all'Impero Augusteo. E, in realtà, ognuno vede facilmente quale grandissimo interesse ha lo studio di questa epoca di storia africana: in un periodo nel quale la trasformazione degli ordinamenti costituzionali e dei sistemi amministrativi della repubblica rendeva dapprima problematico e poi difficile il governo delle provincie, lo studio, fatto partitamente ed accuratamente, della storia di una di esse illumina in modo notevole la crisi romana, vista da un angolo visuale diverso dal consueto. Da uno studio di questo genere, viene ad avere, di riflesso, una nuova luce tutta la storia dell'ultimo secolo repubblicano e del primo principato: si hanno infatti alcune questioni, che sono naturalmente fondamentali nel libro dello Gsell, che, pur avendo diretto riferimento

Digitized by Google

all'Africa, comprendono tutti i problemi più difficili della politica di quell'epoca. Così nel periodo dall'A. trattato nel VII volume troveremo che, attraverso una esatta valutazione di paragrafi della legge agraria del 111 a. C. che si riferiscono all'Africa, risultano abbastanza facili delle illazioni sulla lotta politica e sulla situazione economica di Roma in quei tempi: come pochi episodi chiariscono le posizioni rispettive del ceto equestre e della aristocrazia senatoria in Roma quanto la guerra giugurtina studiata con una lettura critica dell'operetta sallustiana.

Il VII volume dell'opera dello Gsell è certo quanto di più completo si sia scritto sulla storia africana in quel periodo, benchè, per tutta la parte relativa alla guerra di Giugurta, ai suoi precedenti ed al suo svolgimento, l'illustre A. fosse stato preceduto dai tre ultimi capitoli della *History of Rome* del Greenidge, i quali rappresentano la migliore storia di quella guerra che si abbia sinora. Lo Gsell divide in due parti questo tomo della sua opera: nella prima studia le condizioni e l'ordinamento della provincia sotto il dominio romano; nella seconda tratta dei rapporti politici di Roma coi Re indigeni, e quindi soprattutto della guerra giugurtina, sino a Cesare. I problemi principali circa le condizioni della provincia sono quello dei rapporti fra lo Stato romano e le città libere, e quello della sistemazione e partizione del territorio; e quindi lo Gsell studia, successivamente, se si sia fatto e quando un catasto, una *forma provinciae*, da parte dei Romani; per mezzo di quali magistrati venisse governata la provincia; quali problemi presentasse il mantenimento dell'ordine; quali città fossero libere e in che modo, e quale trattamento fosse fatto ai sudditi indigeni; in che modo i Romani svolgessero il loro lavoro di penetrazione agricola e commerciale della provincia, ed infine quali fossero le varie categorie di terre africane enumerate dalla stessa legge del 111. Lo Gsell completa questa parte raccogliendo ed elaborando, con lavoro assai utile ed importante, moltissime notizie sulle condizioni economiche e demografiche e sulla civiltà della regione. Alla seconda parte viene premesso un breve studio sull'opera di Sallustio e sulle sue fonti, ed uno studio sui precedenti della guerra giugurtina: questa poi viene studiata assai dettagliatamente (pp. 153-265). Infine l'A. intraprende l'esame dell'oscuro periodo che segue immediatamente la fine della guerra, cioè sulla ripercussione delle guerre civili, sui re Bocco, Bogud, Giuba I e sulle rare figure un poco note di quest'epoca.

Una caratteristica fondamentale di questo come del successivo vo-

Digitized by Google

lume è l'aspirazione alla compiutezza che ha evidentemente animato l'Autore, e di ciò va riconosciuta l'importanza. Questi tomi, come i precedenti, testimoniano della volontà dell'A. di raccogliere, vagliare e sistemare tutte le notizie che si possono avere sulle antichità nord-africane. E, quantunque sarebbe desiderabile una bibliografia più completa, soprattutto per la produzione scientifica italiana, si deve riconoscere che l'opera dello Gsell è, anche in questi volumi, un indispensabile e meritorio strumento di lavoro per chi voglia orientarsi sulla storia di una terra che ha avuto ed ha tuttora tanta importanza nel gioco della politica mediterranea. Ma, per quanto si riferisce in modo speciale a questa parte, si potrebbe osservare come l'aspirazione alla compiutezza e la cura nella raccolta delle notizie, non ha consentita sempre una costante cura di osservare gli avvenimenti africani nel gran quadro della politica romana. Dovendo fare una storia dell'Africa, in un periodo in cui questa è provincia d'un grande organismo statale, non si poteva staccare e separare la regione suddita dalla sua metropoli. È certamente necessario il sapere quali sono le applicazioni che la legge agraria del 111 ha avute in Africa, o quale fosse il sistema di amministrazione usato dai Romani per la loro provincia: ma tutti questi problemi rientrano in maggiori questioni della storia di Roma stessa, e lo scrivere una storia dell'Africa romana non può essere fatto che guardando a Roma, dei cui dominii l'Africa è ormai una parte. A questo modo avverrà precisamente che si vedrà la storia di Roma nelle conseguenze e nelle ripercussioni avute in Africa, e si avrà una visione dei problemi della storia romana attraverso le vicissitudini di una determinata provincia. Mancando questo ne avviene che taluno potrebbe perdere la vera valutazione dei problemi più gravi di quella storia, valutazione che si può soltanto fare tenendo presente il centro attorno a cui la storia stessa gravitava, cioè Roma: e così (pp. 18 sgg.) si troveranno notizie non in tutto nuove come quelle circa il sistema dell'assegnazione delle provincie ai magistrati o promagistrati, cose che il lettore colto doveva conoscere, e quello men colto poteva agevolmente trovare in altre opere assai accessibili, mentre, d'altra parte, tutte le questioni politiche ed economiche di Roma, che portavano ad orientamenti ben precisi nella politica agraria africana e quindi a profonde trasformazioni nella provincia sono, qualche volta, soltanto accennate. Non si deve desiderare che si riscriva tutta la storia dei Gracchi per trattare della *Colonia Junonia Carthago*: ma se, dopo lo studio fondamentale fatto dallo Gsell per illustrare la situazione economica e sociale della pro-

Digitized by Google

vincia, si fosse chiarita la sua importanza nel quadro generale della economia romana, si sarebbe forse portato il miglior contributo possibile alla conoscenza di un periodo che resta sempre difficile ed interessantissimo. E, dopo questo, sarebbero state inutili molte notizie circa gli avvenimenti interni romani: ma però assai facilmente si sarebbero potuti illustrare i motivi di molti provvedimenti legislativi ed amministrativi del governo repubblicano, e si sarebbe così fatta una vera storia dell'Africa romana, perchè, attraverso una indagine illuminata degli avvenimenti nord-africani si sarebbe raggiunto il prezioso risultato di determinare e proporzionare il valore e l'importanza della provincia nella storia dello Stato cui apparteneva. Questa è un'osservazione che si potrebbe fare: benchè, come sempre, ispirato ai più rigidi principii metodici, ed alle più serie intenzioni di ricerca scientifica, troppo spesso l'Autore ha mirato alla monografia che è scopo e fine a se stessa. Storia del Nord-Africa: ma non si deve dimenticare che si tratta di un periodo nel quale il Nord-Africa è romano. D'altra parte, la preoccupazione monografica porta anche l'A., oltre che a non mettere in pieno rilievo l'inquadramento dell'Africa nella romanità, anche ad accumulare, come già si disse, notizie delle quali l'uomo di scienza, cui il libro si rivolge, può non aver bisogno: per esempio le informazioni generiche su cose assai note circa il sistema di misurazione dei romani (pp. 11-13).

Molte osservazioni particolari sono naturalmente suggerite, oltre a quelle sull'impostazione generale del volume VII, da una attenta lettura. Ci limiteremo, in sede di recensione, a qualche modesto esempio. A pp. 13 sgg. non si può essere pienamente d'accordo nell'affermazione che le proroghe delle magistrature abbiano origine « dès 146 »: l'uso delle proroghe è certamente invalso, in varie forme, in epoca assai più antica, come si può apprendere da molti passi Liviani (cfr., per es.: Liv., XXVII, 22); e del resto la difficile questione del sistema delle proroghe, che l'A. sfiora in queste pagine, è certo assai più complessa, come si può vedere anche dallo stesso *Staatsrecht* del Mommsen, di quanto non appaia dalle notizie dello Gsell. Quando l'A. accenna, sia pure di passaggio (p. 37), alla lotta di Pompeo contro i pirati nel 67 a. C.; sarebbe stato interessante, a quel punto od in altra parte, di vedere qualche considerazione sul valore delle misure difensive di Pompeo in quelle regioni, in rapporto al gigantesco movimento di lotta marittima contro il commercio romano intrapreso dalla pirateria, lotta cui forse non furono estranee, almeno da parte di qualcuno, considerazioni

Digitized by Google

di indole ben superiore all'avidità degli spogliatori di naviganti. A p. 50 lo Gsell, partendo da un passo di Cicerone (*Verr.* act. II, III, 6, 12) ritiene che il *vectigal certum, quod stipendiarum dicitur* sia una tassazione globale fatta sulla provincia nel suo complesso, e poi divisa fra gli abitanti con certe regole. Ora la definizione Ciceroniana non chiarisce altro che la vera natura dello *stipendium*, cioè un tributo fisso in denaro, a differenza dell'ordinario *vectigal*. Questa tassa, che, come ci dice Appiano, avrebbe inciso sulle persone e sulle terre, ha certamente origine (come avvenne in Sicilia) da un sistema fiscale preesistente alla conquista romana: e la frase *φόρον ὥρισαν ἐπὶ τῇ γῇ καὶ ἐπὶ τοῖς σώμασιν, ἀνδρὶ καὶ γυναικὶ ὁμοίως* (Appiano, *Lyb.* 135) meriterebbe forse di essere più ampiamente esaminata, poichè potrebbe anche racchiudere una confusione fra due sistemi fiscali diversi, e non è certo tanto chiara come sembra a prima vista. In ogni caso, non sarebbe inutile che, tenendo presenti altri esempi noti, come la Sicilia o la Campania, si cercasse di approfondire maggiormente qual parte, nel sistema fiscale romano in vigore in Africa, fosse dovuta al sistema preesistente, e quale alle conseguenze della distribuzione delle terre ed alla elaborazione d'una *forma* catastale del territorio. Così pure, a pp. 58 sgg., relativamente alla *Colonia Junonia Carthago* di G. Gracco, come già si è accennato, per spiegare questa decisione e le vivissime opposizioni che incontrò a Roma, sarebbe bene guardare, con stretta aderenza alla realtà storica, alle conseguenze notevolissime di carattere politico che avrebbe avuta in Roma una così cospicua deduzione di coloni in una terra d'oltremare. Circa poi al lavoro preparatorio della commissione triumvirale, non sarà forse del tutto verosimile che fosse ancora utilizzabile la centuriazione fatta per la misurazione delle terre per la creazione della *forma*, se pure la *forma* importò la necessità della centuriazione di tutto l'agro africano. A p. 67, quando lo Gsell parla degli *agri privati vectigalesque* cui accenna la legge agraria del 111 alle ll. 49 e 66, si deve ancora osservare come il testo della legge, indicando questo tipo di terra, indica probabilmente una categoria speciale per cui, pur procedendosi al riconoscimento della proprietà privata, si è potuto mantenere, come avvenne appunto in Sicilia, un *vectigal* già esistente: categoria, quindi, che può non avere alcuna relazione con le deduzioni colonarie graccane. A p. 126, n. 2, lo Gsell afferma che Sallustio « a pu faire des emprunts *indirects* à Rutilius par l'intermediaire de Posidonius »: ora, che Posidonio si sia servito di Rutilio, è noto, ma che, per l'appunto a proposito delle campagne di

Digitized by Google

Metello, Sallustio non abbia attinto a Rutilio, è ipotesi poco verosimile, e, del resto, contraddetta dalla semplice lettura di brani come quello relativo alla battaglia del Muthul (*Jug.* 47-53) nella quale l'abbondanza e la precisione di molti particolari, ed un certo spirito partigiano od almeno autobiografico hanno lasciato supporre a quasi tutti l'uso diretto di scritti di un testimone oculare, cioè di Rutilio. Nè, del resto, si può essere del tutto paghi della valutazione che (pp. 129 sgg.) lo Gsell dà della operetta sallustiana, sopratutto in un libro per così gran parte dedicato allo studio di un periodo per il quale Sallustio è fonte principale e fondamentale, e dopo le cose ottime che si sono scritte negli ultimi tempi, da varii filologi, sullo storico, sulla sua importanza, e sui suoi fini partigiani e polemici. Così pure taluno potrà desiderare una critica più realistica a proposito delle ragioni, strettamente inerenti ad interessi mercantili ed alla lotta politica romana, della guerra e delle resistenze ed opposizioni ad essa, cioè appunto per la parte in cui maggiormente si rivela la tendenziosità di Sallustio. Ed infine a proposito della battaglia del Muthul l'A. (pp. 190 sgg. e 191, n. 1) mantiene la identificazione del Tissot per cui il fiume Muthul è l'Oued Mellag o Mellègue, e respinge la identificazione, proposta dallo scrivente, del Muthul nell'Oued Namoussa. La identificazione nell'Oued Namoussa era fondata sulla dimostrazione della assoluta mancanza di ogni possibilità di sostenere la identificazione del Tissot, accettata anche dal Greenidge e dall'Oehler, data la grande differenza che vi è fra il terreno quale risulta da una buona carta militare all'1:50.000, e la descrizione di Sallustio, in tutto fededegna perchè probabilmente attinta da un testimone oculare (Rutilio). Ora, esaminato, con l'aiuto degli itinerari antichi, il probabile percorso di Metello, si è trovato, nell'attuale territorio algerino, dal Tissot non investigato, una località che, dalle stesse ottime carte al 50.000 del Servizio Geografico Militare Francese, sembra corrispondere perfettamente a quella descritta da Sallustio. (V. « Atene e Roma » VI, 1925, pp. 188 sgg.). Quali siano le ragioni per cui lo Gsell dichiara: « Je ne puis accepter » questa ipotesi, non sono note: ma tuttavia un nuovo esame della fonte e del materiale cartografico, obbliga, non essendo state esposte le ragioni in contrario, a mantenere l'ipotesi dell'Oued Namoussa.

Il volume VIII si inizia con la narrazione delle imprese e dell'opera di Giulio Cesare in Africa. Dopo aver narrata la spedizione di Curione e l'attiva operà svolta, accanto ai pompeiani ed a loro favore, dal

Digitized by Google

Re Giuba I, espone tutto il periodo contemporaneo alla rotta ed alla fine di Gneo Pompeo, e poi passa alla trattazione della guerra africana di Cesare (pp. 47-155) ed al suo riordinamento della provincia *Africa nova*. Infine studia il periodo poco noto e poco chiaro che seguì alla morte di Giulio Cesare sino all'avvento di Ottaviano Augusto, e conclude con una amplissima trattazione, la più completa ed esauriente che sinora si avesse, della figura e della storia di Re Giuba II e di Tolomeo, suo figlio e suo successore. Con l'annessione della Mauritania all'impero, che segna la fine delle monarchie indigene, l'A. conclude questo tomo della sua opera. Come è facilmente comprensibile, molte delle osservazioni generiche che si facevano attorno al tomo VII si possono adattare anche a questo, che esce quasi contemporaneamente: e sopratutto si noterà, in queste trattazioni, anche più che nelle precedenti, la cura, per certi aspetti lodevole, di pervenire ad una compiutezza monografica raccogliendo anche notizie di non grande momento per raggiungere lo scopo di darci una *summa* della storia dell'Africa settentrionale nell'antichità. Invece continua la mancanza di quelle visioni d'assieme che potrebbero assai bene illustrare l'importanza degli avvenimenti Africani mettendoli nel loro dovuto rilievo nel quadro generale della politica romana. Così a p. 5, dopo aver accennato brevemente al raggiunto predominio dei pompeiani sull'Africa, dice che Cesare doveva impedire ad essi di affamare Roma, già venuta in suo potere e quindi doveva cercar di toglier loro l'Africa, la Sicilia e la Sardegna. Questi motivi possono indubbiamente spiegare la spedizione di C. Scribonio Curione contro Giuba I ed i Pompeiani: ma non sarebbe certamente inutile cercare di determinare quale importanza strategica potesse avere il possesso dell'Africa, ed anche quale valore aveva per Pompeo, *curator annonae*. A p. 173, quando riferisce il racconto di Appiano (*Lyb.* 136) circa il sogno che ispirò a Cesare il progetto della deduzione d'una colonia a Cartagine, giustamente l'A. si riferisce alla tradizione Graccana: ma non si sofferma ad illustrarci i motivi di grave importanza politica che potevano suggerire una siffatta iniziativa, pensata assieme al riordinamento della provincia d'Africa, e certamente collegata con la volontà di sistemare su altre basi il dominio romano tenendo come centro la rinnovata Cartagine, cui Cesare si sentiva legato anche da memorie delle pretese origini famigliari, e che, abitata da Romani, poteva benissimo pretendere a riconquistar l'antica posizione dominante. Del resto, e lo Gsell lo nota (p. 205), anche Ottaviano Augusto seguì la stessa poli-

Digitized by Google

tica: e si dovrà intendere che non la seguì solo per dare terra ai suoi veterani, cosa, del resto, esattissima, ma anche per sistemare più opportunamente e più sicuramente, con la deduzione di colonie romane, il dominio in quei luoghi.

Un buon terzo del libro è dedicato ad una biografia di Giuba II. Sul Re letterato e colto non si hanno in verità moltissime notizie, nè frequenti sono i frammenti delle sue opere: quindi possono suscitare dei dubbi le notizie sin troppo precise che l'A. vuole dare su di lui. Per esempio trarre conclusioni circa l'attaccamento di Giuba II alla terra africana dalle genealogie che andava diffondendo o dai simboli che usava nella coniazione di monete (p. 238) potrà forse sembrare discutibile, dacchè la genealogia semi-mitica di Giuba II si collega pienamente con l'esempio delle genealogie della famiglia Giulia, e possono anche significare una certa intenzione di rendersi bene accetto nel regno affidatogli, che non era quello del padre: infatti le caratteristiche fisiche di Giuba II, quali ci sono note dalle monete, sono del tutto romane, e diverse da quelle del padre, che conservava le caratteristiche dell'acconciatura indigena. Assai utili invece e precise le pagine — necessariamente non molte — dedicate agli scritti di Re Giuba II. Da qualche passo di fonti, come ad esempio, da Dione Cassio, LV, 28, 4, circa l'atteggiamento dei Getuli contro di lui, sembra si sarebbe potuto trarre un maggiore partito per la conoscenza delle condizioni interne della Mauritania nell'età Augustea. Ma ad ogni modo il tomo VIII, riferendosi in parte ad argomenti molto studiati e noti, anche da autori recentissimi, come la guerra africana di Cesare tanto largamente trattata dal Ricc Holmes, ed in parte ad argomenti più in ombra, come la vita e le opere di Giuba II, si presenta come un'ottima ed elegante sintesi della storia nord-africana durante la fondazione dell'Impero Romano.

Tutte queste osservazioni particolari, ed anche quelle, più generiche, sulla concezione fondamentale dell'opera, non ne diminuiscono certo il valore. Dopo i lavori francesi meno recenti, e dopo quello del Greenidge, non si era più scritta un'opera così completa ed importante sulla storia della provincia Africana sotto la repubblica e sotto il principato di Augusto. Lo stesso fatto delle discussioni che suscita, dei problemi che obbliga a proporre e l'importanza del materiale raccolto, indica, meglio di ogni personale apprezzamento, quanto questo nuovo volume dello Gsell contribuisca al progresso della scienza, e quale nuova benemerenza con esso si conquisti l'illustre storico dell'Africa antica.

MARIO ATTILIO LEVI.

Digitized by Google

NOTE BIBLIOGRAFICHE

JOHN BURNET, *Platonism*; *Sather Classical Lectures*, vol. V; University of California Press, Berkeley, California, 1928, pp. 130.

Questo volumetto è più interessante per gli studiosi di quanto farebbero congetturare il suo carattere di pubbliche letture divulgative, e il numero esiguo delle pagine, in rapporto con l'importanza e l'ampiezza del tema. Consta esso di sette capitoli che non costituiscono in verità una completa storia sintetica del platonismo, o anche solo della teoria platonica, sopratutto dal punto di vista teoretico-filosofico. L'A. pare si sia proposto di trattare piuttosto, entro il quadro della vita di Platone e di alcuni aspetti della sua filosofia (di cui molti punti, anche di grande importanza, non sono da lui toccati), alcuni problemi che gli stavano più a cuore; con la competenza e il rilievo che ci fa sentire nell'espressione il lungo studio dedicato dal Burnet al suo autore. Ritorna, anzitutto, riaffermata con più energia e confortata di qualche nuovo argomento la nota opinione del Burnet, che la teoria delle *idee*, quale appare nei *dialoghi socratici* di Platone, fosse già dottrina di Socrate e che fedele espositore del socratismo sia Platone sino a quando, fondata l'Academia, egli non svolga una dottrina sua, il che farebbe Platone stesso comprendere, dando, nei suoi ultimi dialoghi, a Socrate una parte secondaria o non facendolo più interloquire. Opinione che, a quanto mi consta, non fu accolta favorevolmente dagli studiosi, particolarmente fra noi. Ed io pure non saprei accettarla totalmente, benchè qualche cosa di vero credo vi sia nei rapporti di Socrate con i pitagorici, per l'origine della teoria delle idee. Interessante è pure ciò che l'A. dice (a p. 21 sg.) del testo attribuito ad Eschine socratico in papiri di Oxyrh., XIII, n. 1608, e del profitto che se ne può trarre per il confronto con i dialoghi socratici di Platone; vanno rilevate altresì le osservazioni sopra la famiglia di Platone; in particolar modo a proposito del Crizia, che dà nome al dialogo omonimo, che sarebbe Crizia il vecchio e non il giovane. Pagine interessanti, se anche non sempre in tutto persuasive, sono ancora

Digitized by Google

quelle in cui contrappone Aristotele a Platone; o quelle in cui studia il periodo siciliano e le *Epistole*. In questo volume di carattere apparentemente divulgativo, ciò che meno si trova è il luogo comune; chè anzi il Burnet piuttosto sfiora talora il paradosso, o può parere troppo ardito in certe sue tesi. Ma degni di meditazione e di studio sono varî punti di vista, come, oltre i luoghi già citati, ciò che si dice sui rapporti delle *Leggi* di Platone con la legislazione posteriore ellenistica e, attraverso ad essa, col diritto romano; le osservazioni sopra il valore che ebbe il platonismo nella storia delle matematiche, e la scoperta che Platone avrebbe fatta del sistema eliocentrico nell'astronomia. Questo fermento di novità e l'appassionata convinzione dell'A., circa l'importanza del platonismo, anche oltre i limiti che gli sono assegnati comunemente, dànno un vivo colore d'interesse a questi brevi capitoli, che si leggono con piacere e profitto.

ETTORE BIGNONE.

J. D. CRAIG, *Ancient editions of Terence*. St. Andrews University Publications, No. XXVI, 16°, p. 135, 1929.

La tradizione manoscritta di Terenzio si distingue in due famiglie, l'una rappresentata dal solo codice Bembino (A), l'altra, la così detta recensione Calliopiana (Σ), da molti codici che a loro volta si dividono in due gruppi, δ e γ. Ora il Craig si è proposto due quesiti: a che età risale l'edizione di Calliopio, cioè l'archetipo della seconda famiglia? quando si distinse nei gruppi δ e γ?

Il metodo seguìto dal Craig è eccellente. Vi sono alcuni grammatici del quarto e del quinto secolo che hanno riportato versi o frasi di Terenzio: Arusiano Messio, Nonio Marcello, Eugrafio. Pertanto il Craig ha raccolto tutte le loro citazioni e le ha messe a confronto col testo di A e di Σ o di δ e γ. Così è giunto a queste conclusioni: 1. il codice A è l'unico superstite dell'edizione corrente di Terenzio nel quarto e nel quinto secolo, perchè i grammatici sopra ricordati si servirono di codici della famiglia rappresentata da A. 2. l'edizione Calliopiana fu fatta verso la fine del quinto secolo e si divise in due classi nel sesto secolo o anche più tardi.

Non è da credere che tutte o quasi tutte le lezioni riportate dai grammatici sopra detti si riscontrino nel codice Bembino, perchè la diligente ricerca del Craig mostra che non sono poche quelle che s'accordano con tutti i codici Calliopiani o con parte di essi contro la testimonianza di A. Però si deve tener conto di due fatti. Anzitutto i codici di una famiglia

Digitized by Google

non sono tutti eguali fra loro come le copie d'uno stesso libro stampato. Ogni codice ha le sue peculiarità che si devono in parte al suo scrittore, in parte al codice da cui fu copiato, perchè anche questo aveva le sue. Perciò fra il codice Bembino e quelli di cui si servirono i detti grammatici dovevano esservi non poche differenze, benchè tutti appartenessero alla stessa famiglia. Inoltre i testi che noi possediamo di Arusiano, di Nonio e di Eugrafio sono molto corrotti. Per queste ragioni il Craig non ha dato valore alle concordanze dei testi di questi tre grammatici coi codici Calliopiani in contrasto con A, specialmente perchè son molto più numerosi i luoghi in cui essi s'accordano con A contro i codici della seconda famiglia.

Si tratta, come si vede, di questioni irte di difficoltà, nè si può giungere a conclusioni inoppugnabili, anche perchè sarebbe di grande importanza il confronto col commento di Donato a Terenzio. Senza dubbio questo commento, per quanto in parte ridotto e in parte accresciuto e in più modi interpolato, contiene ancora un nucleo donatiano, ma il tentativo di sceverare la parte autentica dalle aggiunte posteriori è, si può dire, disperato. Ad ogni modo le soluzioni del Craig appaiono più probabili delle altre finora proposte. Pure la sua dimostrazione presenta una lacuna. Perchè, se le sue conclusioni sono esatte, tutte le volte che i codici Calliopiani presentano contro A la lezione vera, si deve trattare o di felice congettura dei loro scrittori o di menda particolare del codice A. Ora egli anche questo doveva dimostrare, tanto più che si tratta di pochi casi, nè certo sono in questione le lacune del Bembino.

CESARE GIARRATANO.

EMANUELE CESAREO. *Il carme natalizio nella poesia latina*. Palermo, presso l'Autore, 1929, di pp. II-229 (L. 25).

Il Cesareo ci ha dato con questo suo ultimo lavoro un'ampia ricerca sugli antecedenti religiosi, filosofici e letterari del carme natalizio romano nel mondo greco, sui presupposti, sul significato e sui riflessi, tanto psicologici quanto religiosi, del carme, nel mondo romano. E con questi criterî, accompagnati dove era opportuno alla valutazione storica, estetica e letteraria, egli ha voluto riesaminare tutto quello che c'è rimasto della poesia latina del Genio.

La trama del lavoro è, come si vede, ampia e complessa, ed in questo consiste il suo valore e la sua giustificazione. Infatti il cap. II della parte seconda sulla poesia natalizia di Tibullo e Sulpicia, il IV sul carme

Digitized by Google

personale di Ovidio, le pagine dedicate a Marziale nel cap. V, acquistano importanza di novità dal senso sempre vigile del Cesareo per il ricco contenuto di sentimento religioso del carme natalizio. Discutibili, anche se in parte spiegabili con il simpatico entusiasmo che ha ispirato l'autore nella sua ricerca, sono i giudizi estetici sui singoli carmi, e sul genere nel suo complesso, specie per quel che ne riguarda la celebrata originalità. Ma fuori discussione rimane il valore sentimentale e religioso che il C. ha saputo mettere in rilievo. Anche quando egli deve sottolineare, come nel caso di Properzio, la spregiudicatezza religiosa a cui s'ispira il poeta, il carme guadagna di vivacità pur dall'applicazione negativa del criterio. E così nel cap. VI su Apuleio e un suo carme natalizio (*Apol.* IX), e nel VII sui carmi cristiani (*natalicia*) di S. Paolino, la storia del genere letterario s'intreccia bellamente e utilmente colla storia della decadenza della fede nel Genio e del rito che ad essa s'ispirava. Con Paolino il giorno della nascita è ormai quello della morte.

Conchiudendo, se un errore vi è in questo lavoro, è uno sbaglio di prospettiva nella valutazione estetica dei singoli carmi, dovuto forse a un'illegittima confusione del criterio storico col criterio estetico. Ma il libro meritava d'essere scritto e merita d'essere letto non soltanto da studiosi di letteratura, ma anche da quanti s'interessano allo spirito e alla religione di Roma.

F. Arnaldi.

Karel Sprey. *De M. Tullii Ciceronis politica doctrina.* (« Vrije Universiteit te Amsterdam »), Zutphen 1929, di pp. 263.

Il problema a cui lo Sprey ha dedicato la sua attenzione non è nuovo. Si tratta dei discussi riferimenti del *De re publica* alla situazione politica contemporanea e al principato d'Augusto. Contro il filologo R. Reitzenstein (*Die Idee des Principats bei Cicero und Augustus* in « Nachrichten der Göttinger Ges. der Wiss. », 1917, pag. 399 sgg.) e lo storico Ed. Meyer (*Caesars Monarchie und das Principat des Pompeius*[2] 239-40), il filologo Sprey sostiene con R. Heinze (*Cicero's Staat als politische Tendenzschrift*, in « Hermes », 59, pp. 73-94), che Cicerone non pensava neppure lontanamente, scrivendo il *De re publica*, a un *principatus* — l'opposto della *monarchia* di Cesare —, che Pompeo avrebbe tentato d'instaurare, e di cui Augusto sarebbe riuscito a fare più tardi, sul modello del *De re publica* e di Pompeo, una stabile e feconda istituzione.

Io credo, e l'ho già detto altrove (*Cicerone*, pp. 131 sgg.), che il Meyer

Digitized by Google

abbia esagerato l'influenza esercitata dal tentativo di Pompeo e dal trattato ciceroniano sul principato d'Augusto, e che il *princeps* del *De re publica* fosse una figura più che giuridica, politico-morale, destinata a inserirsi senza sconvolgerla, nella costituzione romana. È dunque, pur senza negare il fatto, questione di misura, come del resto sembra ritenere il Reitzenstein, nella sua replica all'articolo dello Heinze (« Hermes », 59, pp. 360-2), e come pensava il Plasberg (*Cicero in seinen Werken und Briefen*, 140-41).

Ma le conclusioni dello Sprey sono, come quelle dello Heinze, eccessive, nel senso opposto a quello del Meyer. Anche da un punto di vista esclusivamente filologico, lo stato frammentario del *De re publica* non autorizza a negar valore a quel passo dell'epistolario ciceroniano *ad Quintum fr.* (II, 5 et 6, 11), in cui è evidente la preoccupazione dell'Arpinate per le conseguenze della sua soluzione personalistica, sui rapporti ch'egli aveva con Cesare. Si può pensare quanto si vuole che Cicerone scrivendo *princeps* intendesse parlare non del *princeps*, ma di uno dei *principes*, e negare autenticità al passo di Pietro di Poitiers, in cui non è possibile dare a *princeps* tale significato generico e collettivo — il passo della lettera a Quinto ha nel contesto degli avvenimenti e dei giudizî che Cicerone dà su di essi, e sulla possibile efficacia del suo trattato, un valore che mi sembra indiscutibile.

Certo che il problema è storico-filologico, e come tale deve essere risolto. Non è la prima volta che la combinazione del criterio storico con quello filologico ha portato al capovolgimento di soluzioni che sembravano sicure. Basta pensare, per non allontanarci troppo dal nostro argomento, alla questione dell'autenticità delle epistole sallustiane *ad Caesarem*, che è merito del Pöhlmann e del Meyer aver posto su nuove basi, avviandola decisamente a una soluzione in senso positivo.

Ma lo Sprey non ha occhio o senso per il problema storico, e vorrebbe risolvere la questione coi criterî della più vieta filologia. Dimostrato che i libri *De legibus* appartengono al periodo in cui fu scritto il *De re publica*, e che quindi possono essere usati legittimamente per la sua interpretazione, egli passa a dimostrare, che, poichè le conclusioni sul *princeps* si traggono da quel che è rimasto dei primi due libri, tali conclusioni sarebbero necessarie soltanto se i primi due libri presentassero un corpo organico di dottrine — ma dato che Cicerone nel I libro *vim argumentorum ab auctoribus translatorum parum intellexit et inter se repugnantia etiam coniunxit, id est, quod primum illud a me non conce-*

Digitized by Google

ditur, extremum non detur necesse est (p. 150). E nel II libro le cose non vanno meglio, per la solita incapacità di Cicerone a capire e coordinare (pp. 159 e 163). Il che non toglie che dai due libri del *De re publica* e dal *De legibus* si possa dedurre che la migliore forma di governo è per Cicerone la forma mista, e, storicamente, la costituzione romana. Il resto è dedicato alla tesi dello Heinze che *princeps* ha valore collettivo e generico, e ad alcune ingenue considerazioni storiche.

Si può quindi dire che il punto fondamentale della dimostrazione è in quel passo di p. 150. Ma la tranquilla sicurezza con cui lo Sprey sillogizza sulle incongruenze, sull'ottusità e sulla servilità intellettuale di Cicerone, non toglie, a parte altre ovvie considerazioni, che, pur senza la necessità logica di una determinata dottrina politica, egli potesse pensare, in un determinato momento, all'utilità del *princeps*. Qui è il nocciolo della questione.

F. Arnaldi.

Gai, *Institutionum Commentarii quattuor*, edidit B. Kuebler (6ª ed.), Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri, 1928, pp. XXXVI-2682.

L'edizione del Gaio teubneriano del 1928 è una ristampa della sesta edizione, separata dalla « *Iurisprudentia Anteiustiniana* », e cioè della edizione del 1927: quindi nulla vi è di mutato nei criteri di edizione dal testo ben noto. Senonchè dopo la pubblicazione del vol. XVII dei papiri d'Ossirinco, che, al n. 2103 comprendevano un frammento di Gaio, ci si poteva attendere una revisione del testo in base alle nuove scoperte. Il Kuebler ha preferito aggiungere, per comprensibili necessità editoriali, un supplemento di un foglietto nel quale, citando quattro studi sul nuovo frammento papiraceo, in collaborazione con Ernst Levy ha elencati gli emendamenti ed i supplementi che saranno recati alla annunciata settima edizione. Quindi abbiamo (Libro IV): § 68, invece di *deductio vero ad condemnationem*: *deductum* ecc.; a § 69 non viene accettata la lezione *licet* invece di *solent*; al § 71 vengono accettate, e, sembra, giustamente, le lezioni del papiro, sopratutto per quanto si riferisce alla sostituzione della lezione *exercitoria* a *tamen ea praetoria*. Per i §§ 72, 72ª, 72ᵇ, e 73 si ha una lettura del frammento, con ingegnose restituzioni, dovute in gran parte ad E. Levy. È veramente desiderabile, ormai, la settima edizione, nella quale le nuove lezioni, sistematicamente vagliate dalla critica di filologi e giuristi, potranno essere, in quanto possibile, introdotte nel testo corrente di Gaio.

M. A. Levi.

Digitized by Google

RAYMOND KLIBANSKY. *Ein Proklos-Fund und seine Bedeutung* (« Sitz.-Ber. d. Heidelberger Ak. d. W. », Phil.-hist. Kl., 1928-29, N. 5), Heidelberg Winters Universitätsbuchhdl. 1929, pp. 41.

Pare dunque che, a saperli investigare, qualche cosa di buono ci possano ancora dare gli antichi codici, e non solo i papiri di Ossirinco. Si tratta ora di un'importante scoperta riguardo a Proclo, l'ultimo grande filosofo dell'Ellenismo.

In tre manoscritti europei si conserva una traduzione latina del proculeo *Commento al Parmenide*, la quale risale agli ultimi decennî del sec. XIII, ed è opera evidentemente di Guglielmo di Morbeca (o Moerbeke), già noto come traduttore di parecchie altre opere di Proclo e già sospettato autore di questa traduzione dal Macray nel Catalogo oxoniense della Bodleiana (Pars IX, cod. 236). Questa traduzione era passata fino ad ora inosservata, anche al Cousin e allo Stallbaum, che per le loro edizioni del *Commento al Parmenide* (libri sette) usarono soltanto quattro manoscritti greci parigini; nei quali manoscritti, come in almeno altri sedici greci che si conservano, l'opera di Proclo si interrompe a mezzo l'esegesi di p. 141*e* 7-10 del testo platonico, quando volge alla fine la discussione della prima ipotesi trattata nel *Parmenide* sulla questione dell'Uno. Onde il problema, se il commento di Proclo si estendeva a tutto quanto il *Parmenide* o solo fino a quella prima ipotesi; problema che finalmente il K. ha potuto risolvere. La traduzione latina infatti ci dà, per un'ampiezza corrispondente a circa 30 colonne dell'edizione del Cousin, la fine del settimo libro che manca nei manoscritti greci e che è pure la fine dell'opera.

Il K. dimostra facilmente, con argomenti interni ed estrinseci, la genuinità di quest'ultima parte della traduzione latina; e poi discute abilmente sulle difficoltà che sorgono dal vedere il commento di Proclo limitato sicuramente alla prima ipotesi parmenidea: limitazione che egli spiega chiaramente, penetrando nel vivo del problema e così dimostrando una bella sicurezza sull'argomento. Data quindi notizia dei manoscritti contenenti la traduzione latina, passa a considerare l'importanza, che è grandissima, della medesima, sotto vari rispetti: per il testo del *Commento al Parmenide*, per il testo del *Parmenide* stesso, per la storia del Platonismo nel Medio Evo, e per lo studio di Nicola di Cues, l'umanista Cusano che possedette e annotò minutamente uno dei codici latini del *Commento*. Cinque appendici di vario genere servono in fine ad illustrare varie parti di questo ottimo lavoro del K.

Digitized by Google

Il quale insiste sulla necessità di una nuova edizione del *Comm. al Parmenide*, sulla scorta pure di questa traduzione latina fatta parola a parola. Ne siamo convinti, e l'aspettiamo dal K., che ha mostrato di avere le qualità necessarie per fare l'edizione critica di uno scritto filosofico.

CARLO GALLAVOTTI.

ROY J. DEFERRARI. *Early Ecclesiastical Literature and its Relation to the Literature of Classical and Medieval Times* (« Philological Quarterly », N. 1, 1927, p. 102 sgg.).

Quest'articolo del Deferrari solleva, o risolleva, una questione così scientificamente come didatticamente interessante. Gli insegnanti universitari di lingue e letterature classiche, egli viene in sostanza a dire, dovrebbero, più che non facciano oggi, avviare agli studi della prima letteratura cristiana i loro discepoli, i quali, volti a un campo di ricerche non tanto battuto, si troverebbero dinanzi a problemi meglio proporzionati alle loro forze e nella possibilità di raggiungere risultati realmente utili con le loro fatiche, le quali nel campo così detto classico si esauriscono spesso in sterili compilazioni.

Or qual è la ragione di tale atteggiamento degli insegnanti sia nei rispetti di quegli scrittori sia nei rispetti dei loro alunni? Il Deferrari crede trovarla nel falso concetto, che di quegli scrittori si ha, come di estranei alla antichità classica e di appartenenti al medioevo, mentre essi, testimoni di una medesima società, debbono essere raggruppati con gli scrittori pagani loro contemporanei: per l'Occidente fino agli ultimi splendori della letteratura pagana latina, che si fa comunemente terminare con Boezio; per l'Oriente fino all'inizio della letteratura bizantina fatto coincidere dal Krumbacher col trasporto della capitale da Roma a Bizanzio. Fino a quelle date scrittori pagani e cristiani appaiono egualmente, dice il Deferrari, quasi i continuatori e gli eredi della ininterrotta tradizione dell'impero, all'amministrazione del quale taluni cristiani parteciparono anche attivamente. S. Ambrogio non è meno romano di Simmaco. Gli stretti legami non sono tra primi scrittori ecclesiastici e medioevo, ma tra primi scrittori ecclesiastici e classicismo (p. 106).

Chi scrive, ricorda di aver inteso le stesse lamentele e le stesse esortazioni ai classicisti al Congresso Internazionale delle Scienze Storiche tenutosi in Roma nel 1903 dalla bocca di A. Puech, che però anche per

Digitized by Google

i Greci scendeva a ragione più basso, considerando il quarto secolo anche per essi ' le grand siècle littéraire du christianisme ancien '. E per suo conto chi scrive, nella sua pratica così di studioso come di insegnante, si è sempre manifestato contrario, in principio, a questa separazione di letteratura cristiana e pagana contemporanee. Di che mi può essere testimone la prefazione al libro del Ficarra su *S. Girolamo nella storia della cultura*. Ma che la questione possa porsi così in generale e risolversi, quasi direi, con una definizione, come fa il Deferrari, purgando gli antichi scrittori ecclesiastici dalla falsa credenza del loro medievismo — che in certo senso poi non è falsa, se il medioevo ha origini cristiane — e collocandoli d'imperio nel territorio dell'antichità classica, io non crederei. Verità è, da un lato, che la violenza dei trapassi non esclude la continuità così tra l'antichità e il medioevo, come più tardi tra il medioevo e il rinascimento; ma anche, d'altro lato, che non tutti gli antichi scrittori ecclesiastici (il Deferrari non vuol dire ' cristiani ' per non escludere gli gnostici, e non vuol dire ' padri ' per non escludere gli eretici) si trovano nella stessa posizione di fronte alla società e alla cultura profana, e parecchi di loro per essere affrontati in pieno richiedono una conoscenza della Scrittura, una preparazione teologica, liturgica etc. etc. che non è meraviglia non sia in tutti quelli che si occupano, sia pur con onore, di Omero o di Ennio. Or questa è la condizione, presso di noi e non solo presso di noi, di molti insegnanti di letterature classiche, ai quali si deve e si può chiedere che non trascurino neppur essi, nell'interesse stesso della loro scuola, lo studio di *taluni* scrittori ecclesiastici. (Il Deferrari medesimo ci avverte però che questo in parte già avviene, e cita la copiosa letteratura fiorita negli ultimi anni intorno a Clemente d'Alessandria). Ma v'è pure tutt'un altro ordine di scrittori, per il quale, invocando una opportuna divisione di lavoro, il contributo maggiore critico ed esegetico deve ragionevolmente aspettarsi dalle Università cattoliche, come quella dove il Deferrari insegna, e dalle Facoltà teologiche, ove esistono, e dai grandi Istituti religiosi i quali inquadrano l'insegnamento delle Lettere greche e latine in un ordinamento generale che può meglio condurre allo scopo.

VINCENZO USSANI.

Digitized by Google

SAMUEL BALL PLATNER, *A topographical Dictionary of ancient Rome*, completed and revised by THOMAS ASHBY. London, Humphrey Milford 1929, di pp. 608. (Lire 165).

Il sistema di Dizionario, usato dal Platner per il nuovo manuale sulla topografia di Roma antica, è molto pratico per gli studiosi che hanno bisogno di informarsi su qualche argomento isolato, anche per ragioni estranee alla semplice topografia; l'autore infatti ha avuto cura di corredarlo di tutte le notizie storiche, artistiche e archeologiche che si riferiscono ad ogni monumento, con la citazione, spesso anche per esteso, delle fonti relative e con la bibliografia completa, almeno quella bibliografia che porta un contributo di qualche entità alla storia dell'edificio.

Sobria e chiara la descrizione, nitida la stampa, il libro riesce molto utile, specialmente dopo i notevoli scavi eseguiti in Roma in questo ultimo decennio, le cui relazioni sono purtroppo sparse in numerose riviste di varia natura.

È merito dell'Ashby di aver messo al corrente il manoscritto del Platner, rimasto incompleto dopo la sua morte e di averlo aggiornato con quella competenza che gli è propria, in ogni più piccolo particolare: gli studi di topografia romana si sono arricchiti per merito di questi due egregi archeologi inglesi, ambedue provati da lunga esperienza nello studio degli antichi monumenti di Roma, di una nuova opera, quanto mai opportuna, poichè i lavori del Lanciani, pur sempre egregi e di importanza fondamentale, sono in parte invecchiati (si riferiscono infatti quasi tutti alla fine del secolo passato), e l'opera di Jordan e Huelsen, anch'essa di primissimo ordine, è però uscita in due tempi e in 4 volumi, fra i quali non sempre vi è armonia e continuità di esposizione.

Non ostante il sistema adottato di Dizionario, le voci affini sono così bene collegate fra di loro, che si possono subito stabilire i raffronti e riallacciare i monumenti di una singola regione o di un singolo periodo, come in un trattato topografico normale.

L'esposizione è chiara ed oggettiva; le varie ipotesi sono citate con eguale cura, e solo talvolta, quando è apparso veramente necessario, gli autori hanno preso posizione, aggiungendo nuovi argomenti pro o contro ciascuna ipotesi. In questo si vede specialmente la mano dell'Ashby, che ha sentito il bisogno di mettere a posto alcune questioni, nelle quali studi recenti, non sempre di specialisti, ci avevano portato troppo lontano dalla verità.

Digitized by Google

Alcune illustrazioni dei monumenti principali, stampate in tavole separate, servono a rendere più piacevole il libro e a fornire documenti grafici a maggiore comprensione del testo. Forse qualche pianta di edificio, e qualche disegno di particolari avrebbe ancor meglio giovato a questo scopo, ma si capisce come ciò avrebbe complicato la stampa del libro e ne avrebbe anche fatto rialzare il prezzo, che l'editore ha voluto giustamente mantenere piuttosto basso, non ostante la mole del volume e la difficoltà della composizione.

GIUSEPPE LUGLI.

HANS OPPERMANN. *Plotins Leben. Untersuchungen zur Biographie Plotins.* (« Orient u. Antike », hgb. v. G. Bergsträsser u. O. Regenbogen, N. 7), Heidelberg Winters Universitätsbuchhdl., 1929, pp. 60.

Due sono le ricerche: una sulle malattie e la morte di Plotino, l'altra sulla cronologia della sua vita. L'autore tratta sopratutto di quella malattia che fu causa della morte di P., mostrando le contradizioni esistenti nel relativo passo della *Vita* di Porfirio, cercando aiuto in un passo di Firmico Materno *Math.* I 7, 14, e concludendo, non senza dar prova di conoscere molto bene gli antichi autori di medicina, che la morte del filosofo non fu causata da angina, la quale per altro non gli avrebbe lasciato il tempo di scrivere le *Enneadi*, ma dal lungo e terribile morbo detto dai Greci elefantiasi, corrispondente alla nostra lebbra.

Quanto al secondo studio che si risolve naturalmente in uno studio della *Vita* di Porfirio, l'autore crede necessario indagare sulla esattezza della tabella cronologica del Fabricio (*Bibl. Graeca* V 676, ed. Harles 1796), accettata in generale senza discussione. In verità, a parte la sicurezza dei principî e la chiarezza dell'esposizione, ed anche una maggior determinazione cronologica nella sua attività di scrittore, le date restano in complesso quelle di prima, con qualche piccola differenza.

Le fatiche dell'O. non sono del tutto vane, ma in una collezione che si intitola « Orient und Antike » ci si attenderebbero lavori e ricerche di carattere meno esteriore. E bisogna pur dire che c'è tanto da fare anche oggi per l'interpretazione delle *opere* di Plotino.

CARLO GALLAVOTTI.

Digitized by Google

CRONACHE E COMMENTI

— Quando cade il secondo millennio dalla nascita di Virgilio? Non può essere dubbio: il 15 ottobre 1931, che sarà l'anno di Roma 2684 secondo l'èra varroniana (Virgilio nacque nel 70 a. C. = 684 di Roma; dunque 2684 — 684 = 2000). Pertanto il 15 ottobre di quest'anno 1930 *si inizia*, non si compie il duemillesimo anno. Ciò fu rilevato in questa « Rivista » già dal dicembre scorso (N. S. VII, p. 574), in una nota di G. De Sanctis, che tendeva a rendere conto delle celebrazioni fissate a Mantova per il prossimo ottobre (le quali avrebbero dovuto segnare l'*inizio* dell'anno virgiliano) e a premunire dall'errore, in cui si è effettivamente caduti, di considerare anno virgiliano il corrente 1930. Era opportuno rilevarlo perchè non ci venisse poi dagli stranieri il biasimo d'essere incorsi in un elementare errore di computo.

Ora la « Classical Review » del corrente febbraio, pp. 1-3, porta un articolo di J. K. Fotheringham, *The two-thousanth anniversary of Virgil's Birth*, il quale è appunto diretto a mettere in guardia gli studiosi e a dimostrare che il bimillenario cadrà il 15 ottobre 1931 (egli osserva giustamente che la fonte dell'errore sta nel comune equivoco per cui si somma 70 a. C. + 1930 d. C. come se ci fosse fra gli anni avanti e gli anni dopo C. un anno zero, mentre dal 1 a. C. si passa al 1 d. C.). All'autore dell'articolo è sfuggita la nota di questa « Rivista ». E pazienza. Ma non è bello che sia sfuggita ai nostri connazionali; e quando recentissimamente la stampa italiana si è impadronita della questione, con articoli del prof. Pio Emanuelli sul « Messaggero » di Roma (26 febbraio) riprodotti anche nella « Stampa » di Torino, sarebbe stato senza dubbio più decoroso e simpatico mostrare che *sapevamcelo*: mostrare che il monito era venuto non dal periodico inglese, ma da una rivista italiana, non dagli stranieri, ma da casa nostra. Del resto ci guarderemo bene dall'insistere su ciò, tanto più che il prof. Emanuelli stesso ha poi riconosciuto la sua dimenticanza e ha riferita nei giornali la suddetta nota del De Sanctis; e similmente ci guarderemo bene dal chiamare in

Digitized by Google

causa l'Albini, autore del programma diramato dall'Accademia virgiliana di Mantova: perchè (a prescindere dalle giustificazioni e dalle interpretazioni che l'Albini stesso ha date nel « Popolo d'Italia » del 12 e del 25 corr. marzo) era legittimo *iniziare* il 15 ottobre 1930 l'anno virgiliano; non legittimo precorrere questo *inizio* e celebrare addirittura un anno anteriore all'anno virgiliano. [A. R.]

— Manara Valgimigli sa trattare di ogni cosa con molto garbo e finezza. Debbo dire che anche delle cose mie egli ha trattato con quest'arte squisita in ciò che ha scritto di recente nella nuova rassegna «Leonardo» I, gennaio 1930, pp. 11 sgg., intorno alla mia prolusione *Genio greco e genio romano nella poesia*. Sembra ch'egli non acceda alla tesi generale, di cui sottolinea i punti fondamentali; ma d'altra parte si astiene dal sottoporli a vera e propria discussione; forse perchè discuterli voleva dire contrapporre quei principî stessi che io avevo scartati o da cui mi ero consapevolmente liberato. Perciò non riesco a vedere bene in che cosa consista la sostanza del dissidio. Il V. si sofferma sul concetto di « mito », che io ho posto come caratteristica della poesia greca; ed esaminando alcuni miti dell'*Odissea* e rilevando la funzione ch'essi hanno nel poema, ossia il loro significato poetico-affettivo, conclude che il mito non è se non un modo o un mezzo di espressione poetica, che non vale se non in quanto si risolve in forma di arte. Ora, io non starò ad osservare che i miti da lui scelti sono proprio quelli che meno garberebbero agli studiosi della questione omerica (poichè anch'io in fatto di questione omerica sono un poco un miscredente), ma, venendo al concetto di mito, affermo che evidentemente io non ho mai inteso parlare di mito in senso astratto, ma solo di mito concreto, di mito come espressione poetica, come creazione di quella determinata attività fantastica che ho chiamata la mitopea. Dove esiste il mito che non sia tradotto e risolto in espressione fantastica? E se la poesia greca predilige quella determinata forma che è il mito, mentre in seguito si svolgono, di preferenza, altre forme non mitiche, mi sembra che questo trapasso, questa successione o evoluzione di forme e di gusti sia abbastanza significativa: e soprattutto, mi sembra che su questa sia legittimo impostare una storia della poesia. O legittimo non è perchè storia letteraria non si può fare a nessun costo? e perchè un concetto di « progresso » non si può inserire in nessun modo? e perchè si ricade in una valutazione « contenutistica » della poesia e dell'arte? Ecco: il V. non

Digitized by Google

vuol dire questo, perchè è uomo di alto intelletto che conosce il valore relativo di ogni formulazione estetica e sente il bisogno perenne della critica di rinnovarsi e di non fermarsi nelle posizioni conquistate. Infatti egli dichiara di non scandalizzarsi della parola « progresso » (nel senso cauto e consapevole da me adoperato), nè dell'*apparente* rivalutazione contenutistica della poesia e dell'arte.

Ma, poichè l'occasione si presta (e in ciò sono persuaso di avere concorde il V.), io vorrei chiedere se non sia il caso di protestare oramai contro un malvezzo che da parecchio tempo imperversa. Voglio dire di coloro che (pionieri in ritardo, ossia ripetitori di dottrine altrui), non contenti di *piétiner sur place* per proprio conto, si attaccano ai panni anche degli altri; e hanno la ricetta pronta per giudicare di tutto: naturalmente, perchè è facile spiattellare formule (che sono ormai in uso di tutti) a confusione di chi per avventura, servendosi delle esperienze passate, cerchi di porre nuovi problemi o di trarre dai vecchi problemi soluzioni più soddisfacenti. [A. R.]

— I papiri di Callimaco tengono sempre desta l'attenzione degli studiosi; specialmente, fra gli ultimi scoperti, il Pap. Oxy. 2079, che contiene, a quanto pare, il proemio degli *Αἴτια*. Nel quale, uno dei luoghi più problematici e più importanti per le conseguenze che se ne possono trarre, sulla poesia di Callimaco in rapporto con Mimnermo, è costituito dai vv. 11-12, che il sottoscritto, in questa « Rivista » N. S. VI, 1928, pp. 9-12 proponeva di leggere così:

τοῖν δὲ] δυοῖν Μίμνερμος ὅτι γλυκὺς α[ἰ κατὰ λεπτόν
ῥήσιες], ἡ μεγάλη δ'οὐκ ἐδίδαξε γυνή.

Ora, nella « Classical Review » dello scorso dicembre, p. 214, il Milne (dotto editore del *Catalogue of the Literary Papyri in the British Museum*) ha una nota per mostrare che la mia lettura risulta nell'essenziale confermata da una nuova decifrazione degli scolii (a cui appunto io avevo fatto ricorso) in Brit. Mus. Lit. Pap. 181, ll. 11-14, dove si riesce a scorgere l'aggettivo *λεπτά* con altri dati utili per il resto delle integrazioni:

λεπτὰ
ἐδίδαξαν αἱ κατά
οὐκ ἐδίδ(αξεν) ἡ μεγάλ(η).
λέγει ὅτι γλυκ(ὺς) ὁ Μίμ(νερμος).
ὧδε: οὕτω(ς): ἡδὺ(ς) ἐν το(ῖς) μικ(ροῖς).

Digitized by Google

Quindi il Milne ricostituisce i due versi così:

τοῖν δὲ] δυοῖν Μίμνερμος ὅτι γλυκὺς α[ἰ κατὰ λεπτά
ὧδε μέν], ἡ μεγάλη δ'οὐκ ἐδίδαξε γυνή.

Ora, che lo ὧδε dello scolio appartenga al testo e sia commentato con οὕτως (la qual cosa non si poteva vedere prima, perchè in luogo di οὕτως la precedente edizione dava ὄντως) è probabile, quantunque il costrutto del periodo, già difficile, riesca anche più aspro. Invece, ho qualche dubbio sulla forma αἱ κατὰ λεπτά, che debba preferirsi ad αἱ κατὰ λεπτόν. È vero che nello scolio si legge λεπτά; ma questo λεπτά è soprascritto, e potrebb'essere nient'altro che una glossa per spiegare la frase αἱ κατὰ sottint. λεπτόν: cioè αἱ κατὰ (λεπτόν) = λεπτά. Il fatto è che locuzioni di tal genere si usano col neutro singolare κατ'ὀλίγον, κατὰ βραχύ ecc. Questa in particolare, κατὰ λεπτόν, è consacrata dall'uso poetico, come titolo di piccoli componimenti; un κατὰ λεπτά si incontra soltanto, ch'io sappia, in Suida, s. v. Δαμόκριτος (*Biogr. gr.* p. 210 West.), dove non ha il solito significato avverbiale irrigidito, ma vuol dire « in piccole porzioni » (κατὰ λεπτὰ τὰς σάρκας διέξαινον [= εἰς λεπτά], Herod. ap. Anon. *De subl.* 31, 2). Ma questo (ripeto) è un piccolo dubbio, che non influisce sul concetto del passo. Il concetto è confermato e fissato. [A. R.]

— Il XLVII volume delle « Wiener Studien », 1929 (editore Oskar Höfels) è consacrato ad onore del 57° Congresso dei filologi tedeschi in Salisburgo, ed è una specie di rassegna (diciamo così) delle forze filologiche austriache. Infatti comprende ben venticinque articoli, tutti di professori o docenti nelle Università della Repubblica. Di uno d'essi, K. Mras, *Ein Eusebiosfund*, abbiamo già avuto occasione di parlare nel passato fascicolo di questa « Rivista », N. S. VII, p. 578. Naturalmente, per la varietà della materia, non si può di tutti riferire in modo adeguato. Hanno speciale interesse per noi i seguenti articoli: d H. Gomperz *Zur Theogonie des Pherekydes von Syros*, che tende alla ricostruzione e alla interpretazione dello Ἑπτάμυχος (tale il titolo dell'opera ferecidea in Suida; e il Gomperz, mettendolo in rapporto con la dottrina delle sette sfere, scarta la comune opinione sostenuta dal Diels, di un Pentemychos); di Julius Jüthner, *Isokrates und die Menschheitsidee*, che, in c ntraddizione col recente libro di Max Mühl (*Die antike Menschheitsidee*), rettificando la interpretazione di *Paneg.* 50, determina la

Digitized by Google

vera posizione di Isocrate nel riguardo dei barbari; di H. Arnim, *Aristoteles' Metaphysik K und B* (continuazione di ben noti studî del medesimo autore, in polemica col Jaeger); di L. Radermacher, *Die Wahl der Lebensgüter*. Merita di essere segnalato anche A. Kappelmacher, *Vergil und Theokrit*, che non tanto è diretto a raccogliere confronti fra Virgilio e il suo modello o a stabilire il grado della originalità (argomento ormai tritissimo) quanto a spiegare le ragioni che portarono Virgilio sulle traccie del poeta siracusano. Un articolo di Robert Kauer, *Iktus und Akzent im lateinischen Sprechvers*, prende occasione dal recente libro di Ed. Fränkel ed eleva dubbî sul rigore di certe norme ivi stabilite. [A. R.]

— Gli studiosi del Basso Impero hanno fin qui fatto uso per la storia, senza alcuno scrupolo, di un testo che si attribuiva concordemente ai primi decennî del sec. V, la vita di Porfirio di Marco Diacono. Questo Marco avrebbe accompagnato Porfirio vescovo di Gaza in un viaggio dalla sua sede episcopale a Costantinopoli diretto ad ottenere dall'imperatore Arcadio la distruzione del paganesimo in Gaza e avrebbe raggiunto lo scopo mercè l'intervento dell'imperatrice Eudossia. Il viaggio e il soggiorno in Costantinopoli sono narrati con particolari ben coloriti e di grande importanza per la storia delle idee e dei costumi dell'epoca. Nessuno aveva dubitato dell'autenticità del racconto, anche se qualche particolare, come la data ascritta alla nascita di Teodosio II, pareva difficilmente conciliabile con le testimonianze contemporanee. E solo il vecchio Lenain de Tillemont si era permesso qualche piccolo dubbio a cui nessuno aveva badato, neanche critici come Mommsen e G. B. Bury. Henry Grégoire, dopo aver prima condiviso egli stesso l'opinione comune (*Quand est né l'empereur Théodose II?* in « Byzantion » IV [1927-1928]) e aver quindi cercato, come gli altri, di risolvere la difficoltà capitale, quella della nascita di Teodosio II, si è poi avveduto che il proemio della vita è malamente tracopiato dalla storia ecclesiastica di Teodoreto. Questa scoperta lo induce a ritenere con buon fondamento che tutta la « Vita » non sia se non una amplificazione a scopo edificante del primitivo diario di viaggio del diacono Marco (*La Vie de Porphyre, évêque de Gaza, est-elle authentique?* in « Revue de l'Université de Bruxelles », T. XXXV (1929-30). La dimostrazione data in poche pagine piene di « verve » sembra nel tutt'insieme incontrovertibile: rimane però a delimitare esattamente quel che nella « Vita » proviene in effetto dal

Digitized by Google

diario e quello che è aggiunta del redattore. Il saggio del Grégoire è ad ogni modo sommamente istruttivo: non si è mai abbastanza scettici quando si sta dinanzi ai prodotti della agiografia del tardo ellenismo o della prima età bizantina. [G. D. S.]

— Assai notevole è la *Συμβολὴ εἰς τὴν ἱστορίαν τῆς ἐξ ἀδιαθέτου κληρονομικῆς διαδοχῆς ἐν τῷ ἑλληνικῷ δικαίῳ* edita da D. P. Pappulias nei *Πρακτικὰ τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν* a. 1929, fasc. 8, p. 418 segg. Egli tratta della pergamena rinvenuta da F. Cumont negli scavi di Salihiyeh che fu pubblicata da B. Haussoullier sulla « Revue hist. de droit français et étranger », 1923, p. 515 e illustrata poi da P. Koschaker nella « Zeitschrift der Savigny-Stiftung », Rom. Alt., XLVI (1926), p. 290. È questa pergamena, spettante al I sec. av. Cr., [un documento capitalissimo per la storia della successione *ab intestato* in diritto greco. Rinviando agli scritti citati e in particolare allo stesso Pappulias pel commento, non sarà però male, essendo i *Πρακτικά* poco accessibili agli studiosi occidentali, ripetere qui il testo quale è dato dal P.: *τῶν δὲ τελε(υτη)σάντω(ν τ)ὰς κληρονο|μείας ἀποδίδοσ(θ)ε τοῖς (ἄγ)χιστα γένους· | ἀγχιστῆς δὲ οἵδε· ἐὰ(ν) μὴ (τέκ)να λείπῃ | ἢ υἱοποιήσητε κατὰ τοὺς νόμους, |*[5] *πατὴρ ἢ μήτηρ μὴ ἄλλῳ ἀνδρὶ συν|οικοῦσα· ἐὰν δὲ μηθεὶς τούτων ᾖ, | ἀδελφοὶ ὁμ(οπ)άτριοι· ἐὰν δὲ μηδὲ| οὗτοι ὦσιν, ἀδελφαὶ ὁμοπάτριοι· ἐ|ὰν δὲ μηθὶς τούτων ᾖ, πατρὸς δὲ |*[10] *πατὴρ ἢ πατρὸς μήτηρ ἢ ἀνεψιὸς | ἀπὸ πατρὸς γεγεννημένος, τού|των ἡ κληρονομία ἔστω· ἐὰν δὲ| μηθὶς τούτων ὑπάρχῃ, βασιλικὴ ἡ| οὐσία ἔστω. κατὰ δὲ ταυτὰ ἔστωσαν καὶ |*[15] *αἱ ἀγχιστῖαι.* [G. D. S.]

— Nel volume *Upon Slavery in Ptolemaic Egypt* (New York, Columbia University Press, 1929, di pp. 69, con 1 tav., pr. doll. 3,75) W. L. Westermann pubblica, con accurato commento, un importante papiro della Università di Columbia (No. 480). Il papiro contiene un estratto *ἐκ τοῦ διαγράμματος, τοῦ τ[ῶ]ν ἀνδραπό[δ]ων*; estratto riferentesi alle tasse da pagare in occasione di vendita di schiavi. Tra questi sono compresi anche quelli che sono in servitù per debiti (*ὑπόχρεα σώματα*). La luce che il nuovo testo sparge su varî punti del diritto greco-egizio è altrettanto notevole quanto gravi i problemi che esso suscita. La data sembra sicura. Infatti una tassa di una dramma a testa sulle vendite di schiavi fatte a cura dello stato (cioè 1° le vendite *διὰ ξενικῶν πράκτορος*, la cui natura non è ben chiarita; 2° quelle a saldo di debiti verso il tesoro regio) è assegnata come *δωρεά* a un Dicearco in cui è difficile non vedere l'etolo

Digitized by Google

Dicearco che spadroneggiava in Egitto accanto al suo connazionale Scopa nei primi anni del II sec. e che fu coinvolto nella sua caduta (a. 196, Polyb. XVIII 54). Ora sappiamo da Polibio che mentre Scopa riceveva 10 mine al giorno, gli ufficiali superiori ai suoi ordini ricevevano una mina di stipendio giornaliero (XIII 2). Non meno di una mina al giorno, dunque, riceveva Dicearco, e presumibilmente, essendo certo il più ragguardevole tra i subordinati di Scopa, di più. In tali condizioni una *δωρεά* degna di lui non sembra potesse ammontare a meno di mezzo talento annuo. Dovremmo dunque ritenere che almeno 3000 fossero generalmente gli schiavi venduti in Egitto dal fisco; ciò che potrebbe far presupporre, *grosso modo* (calcolando che le vendite di schiavi fatte dal fisco rappresentassero il 5 % delle vendite complessive), un commercio totale annuo di 60 mila schiavi, commercio di qualche conto, anche se immensamente inferiore a quello di Delo *δυναμένη*, come dice, sia pure esagerando, Strabone XIV 668, *μυριάδας ἀνδραπόδων αὐθημερὸν καὶ δέξασθαι καὶ ἀποπέμψαι*. Il W. del resto ha fatto opera egregia. Ma il testo da lui edito chiede anche ulteriore lavoro d'esegesi. P. e. nel determinare il valore dei *διαγράμματα*, gli è sfuggito il più importante *διάγραμμα*, quello conservato nella Magna Charta di Cirene. Nè del resto sulla esecuzione personale per debiti egli sembra aver conosciuto la trattazione di A. Segrè in « Aegyptus » IX (1928) p. 3 segg.: lavoro capitale le cui conclusioni vanno però rivedute alla luce del nuovo papiro. [G. D. S.]

— Si vanno moltiplicando le pubblicazioni sulla Magna Charta di Cirene. Ultime a me note quelle di F. Taeger, *Zum Verfassungsdiagramm von Kyrene*, « Hermes » LIV, 4, p. 432 segg. e di J. A. O. Larsen, *Notes on the constitutional inscription from Cyrene*, « Classical Philology » XXXIV, 4, p. 351 segg. Di questa e delle altre e in particolare delle (non lodevoli) *Note di epigrafia cirenaica* edite da S. Ferri in « Historia », III (1929), p. 381 segg. sarà discorso in un prossimo fascicolo. [G. D. S.]

— Tra le non molte riviste storico-filologiche ben fatte un posto cospicuo occupa senza dubbio « Byzantion », diretta da Paul Graindor e Henri Grégoire. Di essa è uscito di recente il tomo quarto (1927-28), un bel volume di 846 pagine, riccamente illustrato. Sarebbe difficile meglio contemperare la indagine originale con la informazione bibliografica copiosa e sceltissima. C'è poi, in quasi tutti i saggi e in quasi tutte le recensioni, una misura e una lucidità che ne rende la lettura attraente

Digitized by Google

anche per chi non ha particolare interesse in cose bizantine. Ma il filologo classico vi troverà molte ricerche e molte notizie utili pel suo campo di studî. Tale, p. es., l'eccellente lessico ragionato del *Recueil d'inscriptions grecques chrétiennes d'Asie Mineure*; tale il saggio di E. Patzig, *Malalas und Diktys führen zur Lösung eines archaeologischen Problems*; tale quello di V. Valdenberg, *La philosophie byzantine au IVe-Ve siècles*, che, per quanto elementare in apparenza, sarà bene non trascurino gli studiosi di Proclo. Lo storico s'interesserà particolarmente delle osservazioni di Grégoire e Kugener sulla nascita dell'imperatore Teodosio II (sul quale problema v. anche l'art. del Grégoire citato di sopra), della breve nota di P. Graindor su Pamprepio e Teagene e di quella di H. Grégoire sull'etimologia di *labarum*. Nelle cronache è da segnalare l'eccellente bollettino papirologico di M. Hombert (1927-28). Le recensioni per originalità di vedute e per bontà d'indirizzo critico stanno di regola degnamente a fianco dei migliori articoli. Agli studiosi dell'antichità siano in particolare segnalate quelle del Grégoire a Calder, *Monumenta Asiae Minoris antiqua*, I, e di Isidoro Lévy a R. Reitzenstein, *Die Vorgeschichte der christlichen Taufe*. Oltre alle quali, al lettore non dispiacerà se per la loro notevolissima importanza ne segnaliamo un paio che escono alquanto dai quadri del periodo di cui si occupa la nostra Rivista, cioè quelle di H. Grégoire a Georgina Buckler, *Anna Comnena* e al quarto volume, di novembre, degli *Acta Sanctorum*; sulla quale ultima basterà notare che essa è degna del monumentale volume recentemente edito dai Bollandisti. [G. D. S.]

— La campagna di scavi condotta durante la passata estate nell'acropoli di Butrinto (antica Buthrotum), dalla Missione Archeologica Italiana in Albania ha rimesso alla luce vari monumenti di età classica e medievale, alcune statue di squisita arte, materiale preistorico, corredi funebri ecc. Tra i monumenti è di notevole interesse un teatro di età greca con la scena rifatta in età imperiale romana. La scena era adorna di belle statue in gran parte ritrovate; la cavea è ricca di iscrizioni. Il gruppo principale di queste trovasi inciso nella testata di sinistra (di chi guarda la cavea: la testata di destra non è ancora stata scavata); alcuni blocchi del parapetto divisorio della cavea stessa sono pure ricoperti di iscrizioni; infine una iscrizione a grandi lettere (alte circa 7 cent.) trovasi lungo la faccia verticale del secondo gradino a partire dall'orchestra. Leggesi: *ΔΙΙΟ ΤΑΝ ΠΟΘΟΔΩΝ ΤΟΥ ΘΕΟΥ* . . . L'iscrizione

Digitized by Google

è ancora incompleta perchè — come si è detto — la parte di destra della cavea è ancora interrata. Le iscrizioni della testata della cavea e dei blocchi del parapetto contengono decreti di *proxenia* e documenti di emancipazione di schiavi e presentano forme dialettali doriche: Butrinto forse era stata fondata dalla vicina Corcyra, come già altre città della costa illiro-epirota.

Nella ventura campagna di scavo — primavera 1930 — saranno ripresi i lavori di sterro di questo teatro e si sperano anche trovamenti epigrafici, poichè addossato alla su ricordata testata della cavea vi è un largo ed alto pilastro di età romana, che ricopre la parte centrale del gruppo delle iscrizioni. [Luigi M. Ugolini]

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

S. ZEBELIOV, La constitution de Cyrène (in russo) (estratto dai « Comptes rendus de l'Académie des sciences de l'U.R.S.S., 1929), pp. 77-84.

— — La fécondité de Cyrène (id.) (id.), pp. 97-103.

— — Le Péan d'Isyllus (vs. 57-61) (id.) (id.), pp. 193-200).

— — Le roi Codrus (id.) (id.), pp. 201-208.

— — Mileto e Olbia (in russo) (estratto dal « Bulletin de l'Académie des sciences de l'U.R.S.S. », 1929), pp. 247-49.

NATAN S:N VALMIN. Inscriptions de la Messénie (in « Bulletin de la Société Royale des Lettres de Lund », 19281-929, IV). Lund, Gleerup, di pp. 48, con 4 tavole.

WILLY HÜTTL. Verfassungsgeschichte von Syrakus (« Quellen und Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte » herausg. von der histor. Kommission der deutschen Ges. der Wiss. und Künste für die Tschekoslowakische Republik »). Prag, Verlag der Deutschen Ges. der Wiss. u. Künste für die Tschekoslowak. Rep., 1929, di pp. 161.

NORMAN H. BAYNES. A bibliography of the works of J. B. Bury. Cambridge, University Press, 1929, di pp. 184 (sh. 10,6).

JULES HERBILLON. Les cultes de Patras avec une prosopographie patréenne (« The Johns Hopkins University Studies in Archaeology », No. 5). Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1929, di pp. XVI-183 (doll. 3).

ANGELO SEGRÈ. Il Nexum (estratto dall'« Archivio giuridico », vol. CII, fasc. I). Modena, soc. tip. modenese, di pp. 31.

— — A proposito delle c. d. clausole al portatore nei documenti di credito greco-egizî (estratto dal « Bullettino dell'Istituto di diritto romano »). Roma, Ist. di diritto romano, pp. 77-79.

— — A proposito di peregrini che prestavano servizio nelle legioni romane (estratto da « Aegyptus », a. IX, n. 3-4). Milano, Università Cattolica, 1929, pp, 305-307.

GIOVANNI BRUSIN. Aquileia. Guida storica e artistica con prefazione di ROBERTO PARIBENI. Udine, Edizioni de « La Panaria », 1929, di pp. 322, con 241 illustrazioni e 1 pianta.

PLATON. Oeuvres complètes. Tome IV, 2e partie. Le Banquet. Texte établi et traduit par LÉON ROBIN. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1929, pp. CXXI-92, numer. doppia (25 frcs.).

TERTULLIEN. Apologétique. Texte établi et traduit par J. P. WALTZING

Digitized by Google

avec la collaboration de ALBERT SEVERYNS. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1929, pp. LXX-115, numer. doppia (20 frcs.).

CICÉRON, Discours. Tome VII: Pour M. Fonteius - Pour A. Cécina - Sur les pouvoirs de Pompée. Texte établi et traduit par ANDRÉ BOULANGER. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1929, pp. 194, numer. doppia (20 frcs.).

L. LAURAND. Manuel des études grecques et latines. Fascicule VII. Métrique, sciences complémentaires; critique des textes etc. 4e édition, revue et corrigée. Paris, Auguste Picard, 1929, pp. 749-883.

— — Appendice II-IV: L'Art oratoire des anciens. L'enseignement du grec et du latin. Lectures de littérature grecque et latine. Paris, Picard, 1929, pp. 53-123.

— — Manuel des études grecques et latines. Appendice V: Petit atlas pratique d'histoire grecque et romaine. Paris, Picard, 1929, di pp. 48.

MAXIMILIAN ADLER. Studien zu Philon von Alexandreia. Breslau, M. & H. Marcus, pp. 101 (M. 6).

EUNICE BURR STEBBINS. The Dolphin in the Literature and Art of Greece and Rome. Menasha, Wisconsin, The George Banta Publishing Company, 1929, pp. 135 ($ 1,50).

VINCENZO USSANI. Commemorazione di G. Ludovico Heiberg (estr. dai « Rendiconti della classe di scienze morali ecc. della R. Accademia dei Lincei » Ser. VI vol. IV). Roma, 1929, pp. 627-37.

GIOVANNI VACCA. Intorno ad un codice poco noto dell'« Arenario » di Archimede nell'Osservatorio Radcliffe di Oxford (estr. dai « Rendiconti della Classe di scienze morali ecc. della R. Accad. dei Lincei », Serie VI, vol. IV). Roma, 1929, pp. 501-06.

GIOVANNI VIDARI. L'armonia della vita come fine morale (estr. dalla « Nuova antologia », Novembre, 1929), pp. 10.

ADOLFO FAGGI. Una sentenza socratica (estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. LXIV, 1929), pp. 197-203.

— — Per l'etica democritea (estr. dagli « Atti R. Accad. Sc. di Torino », vol. LXIV, 1929), pp. 206-210.

Festschrift Walther Judeich zum 70. Geburtstag überreicht von Jenaer Freunden. Weimar, Hermann Böhlaus Nachf., 1929, pp. 290.

Corinth. Results of excavations conducted by the American School of classical Studies at Athens. Vol. IV, Part I: Decorated Architectural Terracottas by IDA THALLON-HILL and LIDA SHAW KING. Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1929, pp. 120, con 5 tav. ($ 5).

ENRICO TUROLLA. Antologia omerica. Vol. I: Iliade. Con 18 tavole fuori testo (Edizioni Mondadori per le scuole medie). A. Mondadori, Milano, 1929, pp. VII-307 (L. 16).

T. MACCIUS PLAUTUS, Ausgewählte Komödien erklärt von BRIX-NIEMEYER. Drittes Bändchen: Menaechmi. Sechste Auflage bearbeitet von FRITZ CONRAD. Leipzig, Teubner, 1929, pp. 104 (M. 3,20).

Digitized by Google

DIONYSII HALICARNASEI Opuscula. Ediderunt HERMANNUS USENER et LUDOVICUS RADERMACHER. Voluminis secundi, fasciculus posterior (= DIONYSII HALICARNASEI quae extant volumen sextum). Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1904-1929, pp. XXIX-389-420 (M. 3).

FULVIO MAROI. Tendenze antiche e recenti verso l'unificazione internazionale del diritto privato (estr. dalla « Rivista internaz. del diritto », anno X, fasc. II). Roma, 1930, pp. 49.

LUISA BANTI. Il culto dei morti nella Roma antichissima (estr. dagli « Studi italiani di filol. class. » N. S., vol. VII (1929), fasc. 3-4), Firenze, E. Ariani, 1930, pp. 171-98.

ST. BEZDECHI. Ovidiana (extras din « Anuarul Institului de Studii clasice »). « Cartea Românească » S. A. Cluj, 1929, pp. 33-47.

P. D'HEROUVILLE, À la campagne avec Virgile. Préface de FRÉDÉRIC PLESSIS. Paris, Société d'éditions, « Les Belles Lettres », 1930, pp. 106.

CARLO DEL GRANDE. Musica enarmonica nell'antica Grecia (estr. dalla « Rivista Musicale Italiana », vol. 36, 1929), pp. 15.

WOLF ALY. Formprobleme der frühen griechischen Prosa (« Philologus », Supplementband, XXI, Heft III). Leipzig, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung, 1929, pp. 182 (M. 12).

Frammenti della Commedia greca e del Mimo nella Sicilia e nella Magna Grecia. Testo e commento di ALESSANDRO OLIVIERI (« Biblioteca filologica Loffredo »). Luigi Loffredo, editore, Napoli, 1930, pp. IV-263 (L. 40).

JOHN BURNET. Essays and Addresses. With a Memoir by Lord Charnwood. London, Chatto & Windus, 1929, pp. 299 (7, sh., 30).

VIRGILIO. Il libro IX dell'Eneide, con introduzione e note di GIOVANNI BERSELLI. Catania, C. Galatola, pp. 82 (L. 5).

LUCIANI Dialogi meretricii. In usum scholarum edidit CAROLUS MRAS. Berlin, Verlag W. de Gruyter, 1930, pp. 56 (M. 4).

L. LEVI. Virgilio (« La coltura classica »). Milano, Edizioni Athena 1929, pp. 81 (L. 4).

EMANUELE CESAREO. Qua ratione Tryphiodorus Vergili nyctomachian, necem Priami, nonnullos praeterea locos imitatione prosecutus sit (estr. dagli « Studi italiani di filologia classica » N. S., vol. VII, 1929, fasc. 3-4). Firenze, Stab. tipogr. G. Ariani, 1930, pp. 265-304.

MARIANUS AUERBACH. In Diophanti arithmetica observationes criticae (estr. da « Eos », XXXII, 1929). Leopoli, 1929, pp. 22-26.

ATTILIO DE LORENZI. Madeia Perimadeia in Petronio e in un mimo perduto di Publilio Siro (estr. dalla « Rivista indo-greco-italica », 1930), pp. 1-4.

EMILIO MORSELLI. Plotino e l'educazione estetica (estr. dall'Annuario 1927-28-VI del R. Liceo G. Berchet di Milano), pp. 41-70.

MENANDRI Reliquiae in papyris et membranis servatae. Edidit CHRISTIANUS JENSEN (« Bibliothecae graecae et latinae auctarium Weid-

Digitized by Google

mannianum » ededidum curaverunt Ed. FRAENKEL, O. REGENBOGEN, vol. I). Berolini, apud Weidmamnos, 1929, pp. LXXVI-184 (M. 9).

HESIODI Carmina. Recensuit FELIX JACOBY. Pars I, Theogonia («Bibliothecae ecc. auctarium Weidmannianum », vol. II). Berolini, apud Weidmannos, 1930, pp. 212 (M. 9).

CARLO LANDI. Demogòrgone. Con saggio di una nuova edizione delle « Genealogiae deorum gentilium » del Boccaccio e silloge dei frammenti di Teodonzio. Palermo, Sandron, 1930, pp. 119 (L. 15).

M. TERENTI VARRONIS Rerum rusticarum libri tres. Post Henricum Keil iterum edidit GEORGIUS GOETZ. Editio nova correctior. Lipsiae, Teubner, 1929, pp. XXIV-162 (M. 4,60).

Dizionario greco moderno-italiano e italiano-greco moderno della lingua scritta e parlata, compilato dal prof. ELISEO BRIGHENTI. II ediz. curata in collaborazione col prof. CARLO BRIGHENTI. Parte II: Italiano-greco moderno. Milano, Hoepli, 1927, pp. 672.

BENVENUTO TERRACINI. Graziadio Isaia Ascoli (« La Cultura », N. S. I, 1929). Bologna, pp. 641-48.

THEOPHRASTUS, Metaphysics. With translation, commentary, and introduction, by W. D. Ross and F. H. FOBES. Oxford, at the Clarendon Press, 1929, Humphrey Milford, (pp. XXXII-86 (7 s. 6 d. net).

CARLO GALLAVOTTI. Il carme secondo di Catullo (« Bollett. di Filologia classica », 1930), pp. 4.

AETIUS BOLAFFI. Vell. Pat. II, 109, 1 (« Bollett. di Filol. class. », 1930), pp. 2.

B. ROMANO. Fedro e la sua morale (estr. dall'« Annuario II del R. Ginnasio N. Rosa di Susa »). Susa, Tip. Piazza, 1929, pp. 38.

EDUARD FRAENKEL. Livius Andronicus (« Pauly-Wissowa, *R. E.* »). Stuttgart, pp. 4.

— — Callimachos und Catull. Zu dem neuesten Funde (« Gnomon », 1929). Berlin, pp. 265-68.

ROBERT PHILIPPSON. Panaetiana (« Rhein. Museum », N. F. LXXVIII), pp. 337-60.

SOFOCLE. Edipo a Colono. A cura di MARIO UNTERSTEINER. Torino, Società editrice internazionale, pp. LXXVI-436.

ALEXANDER TURIN. De Aelii Aristidis codice Varsoviensi atque de Andrea Tarnowski et Theodosio Zygomala. Accedunt tabulae V (« Polska Akademja, Archiwun Filologiczne nr. 9). Cracoviae, Gebethner et Wolff, 1929, pp. 78 (6 Zl.).

Ad astra (HERMANNI WELLER) et Res multum dissonae verbis (ALAFRIDI BARTOLI). Carmina in certamine poetico Hoefftiano magna laude ornata. Edidit Academia Regia Disciplinarum Nederlandica, Amstelodami, 1929, pp. 16+16.

CONCETTO MARCHESI. Questioni arnobiane (« Atti R. Istituto Veneto », 1928-29), Venezia, Officine grafiche C. Ferrari, 1929, pp. 1009-032.

GIULIO AUGUSTO LEVI. Giacomo Leopardi a Roma nel 1822-23 (estr. dalla « Civiltà moderna », I, 1929). Firenze, Vallecchi, pp. 26.

Digitized by Google

PAUL MAAS. Griechische Metrik. Unveränderter durch Nachträge vermehrter Neudruck (« Einleitung in die Altertumswissenschaft » herausgeg. von A. GERCKE † und E. NORDEN, I B., 7 H.), Leipzig, Teubner, 1929, pp. 36.

JERZY KOWALSKI. De Didone graeca et latina (« Polska Akademja umiejetuości, Rozprawy Widzialu Filologicznego », T. LXIII, nr. 1). W. Krakowie, 1929, pp. 50.

ULRICH VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF. Die *ΚΑΘΑΡΜΟΙ* des Empedokles (« Sitzungsberichte der Preuss. Akademie der Wissenschaften » Phil.-hist. kl., 1929, XXVII). Berlin, 1929, W. de Gruyter, pp. 38 (M. 2,50).

FÉLIX GAFFIOT. La première satyre de Perse (« Revue de Philologie », 1929), Parjs, pp. 271-80.

— — Texte du Pro Archia (« Revue de Philologie », 1929), Paris, pp. 348-53.

HERBERT C. NUTTING. The utor, fruor group. Fourth and fifth papers (« University of California Publications in classical Philology » vol. 1° n. 4, pp. 63-149; n. 5, pp. 151-168). University of California Press, Berkeley, 1929.

Mitteilungen des Vereines Klassischer Philologen in Wien, VI Jahrgang. Wien, Verein Klass. Philol., 1929, pp. 119.

RICHARD HARDER. Ueber Ciceros Somnium Scipionis (« Schriften der Königsberger Gelehrten Gesellschaft », Geisteswissenschaftliche Klasse, Heft 3). Max Niemeyer Verlag, Halle (Saale), 1929, pp. 115-51.

MARIO G. CELLE. La critica letteraria nel libro di Catullo (« Atti Società Ligustica di scienze e lettere, Agosto-Settembre, 1929), pp. 45.

PAOLA ZANCAN. Il diagramma di Cyrene (« Atti R. Istituto Veneto », 1928-29). Venezia, Officine grafiche C. Ferrari, 1929, pp. 1291-305.

VITTORIO SANTOLI. Filologia, storia e filosofia nel pensiero di F. Schlegel (estr. da « Civiltà moderna » n. 1, 1930). Firenze, Vallecchi, pp. 25.

ALFREDO SCHIAFFINI. La storia della lingua latina di A. Meillet (estr. da « L'Italia dialettale » V, 1929). Tip. Simoncini, 1929, pp. 20.

— — Disegno storico della lingua commerciale dai primordî di Roma all'età moderna. I - Roma e i Regni romano-germanici (estr. da « L'Italia dialettale » VI, 1930). Tip. Simoncini, 1929, pp. 56.

ATTILIO DEGRASSI. Le grotte carsiche nell'età romana (estratto da « Le Grotte d'Italia », fasc. di ottobre-dicembre 1929), di pp. 24, con figure.

— — Percussore litico con incavi scoperto nell'agro di Capodistria (estratto dal « Bollettino di paletnologia italiana », a. XLVII, 1928). Roma, di pp. 7.

GIOVANNI BORTOLUCCI. Hom. Odyss. VIII 344-359 (estr. dagli « Studi in onore di P. Bonfante » vol. I), Pavia, Fratelli Fusi, 1928, pp. 591-602.

— — Tabula picta (estratto da « Scritti varî dedicati al prof. Carlo Arnò ». Modena, Università degli studi, 1928, di pp. 11.

Digitized by Google

ERWIN R. GOODENOUGH. The Jurisprudence of the Jewish courts in Egypt. Legal administration by the Jews under the early Roman Empire as described by Philo Judaeus. New Haven, Yale University Press, London, Humphrey Milford, 1929, di pp. IX-268 (sh. 12,6).

WILLIAM LINN WESTERMANN. Upon Slavery in Ptolemaic Egypt. New York, Columbia University Press, 1929, di pp. 69 con 1 tav. (dollari 3,75).

FRANCESCO GABRIELI. Intorno alla versione araba della « Poetica » di Aristotele (estratto dai « Rendiconti della R. Acc. dei Lincei ». Cl. di scienze mor. stor. e filol., ser. VI, vol. V fasc. 5-6). Roma, Bardi, 1929, di pp. 12.

— — Lettere dal vicino Oriente (estratto dall'Annuario del R. Liceo-Ginnasio « Gargallo », 1926-7). Siracusa, Santoro, 1928, di pp. 42.

JAKOB A. O. LARSEN. Notes on the constitutional Inscription from Cyrene (reprinted from « Classical Philology » XXIV, 4, October 1929), pp. 351-368.

ALDOBRANDINO MOCHI. Una pagina di preistoria dell'Africa settentrionale (estratto da « L'Universo », a. X n. 8, agosto 1929), di pp. 32, con 24 figure.

— — La fine del dibattito sull'esistenza in Italia del Paleolitico Superiore (estratto dagli Atti della Prima Riunione dell'istituto di Paleontologia Umana, Firenze 21-24 Aprile, 1927, « Archivio per l'Antropologia e la Etnologia », vol. LVIII, 1928, fasc. 1-4). Firenze, Stabilimento Grafico commerciale, 1929, di pp. 3.

— — Schema di proposta sulla nomenclatura paletnologica italiana (ibid., Firenze, Stabilimento grafico commerciale, di pp. 6.

M. ROSTOVTSEFF. The decay of ancient world and its economic explanations, (estratto da « The economic history Review », vol. II n. 2, January 1930). London, Black, pp. 197-214.

— — The Yale-French excavation at Dura. The third Campaign in the Euphrate valley is uncovering many details of the Greco-Parthian city (estratto da « The Yale scientific magazine », vol. IV, 1, novembre 1929), pp. 17-20.

— — Yale's work at Doura (in « Bulletin of the associates of fine arts at Yale University », 1930, n. 1), pp. 75-85.

DIEGO VITRIOLI. Opere scelte con prefazione di Enrico Cocchia. Ristampa a cura del cav. avv. Diego Vitrioli. Reggio di Calabria, 1930, vol. I, di pp. XII-300; vol. II, di pp. 408 (prezzo dei 2 voll. L. 125).

HENRI GRÉGOIRE et M. A. KUGENER. La vie de Porphyre évêque de Gaza est-elle authentique? (extrait de la « Revue de l'Université de Bruxelles », t. XXXV, 1929-30). Bruxelles, imprimerie médicale et scientifique, 1929, pp. 53-68.

MARIO ATTILIO LEVI. La Sicilia ed il « dominium in solo provinciali ». (estratto dall' « Athenaeum », N. S. a. VII, 4 dic. 1929). Pavia, « Athenaeum », di pp. 11.

Digitized by Google

EMILIO ALBERTARIO. D. 41, 2, 8 e la perdita del possesso nella dottrina giustinianea (estratto dagli « Annali della R. Università di Macerata », vol. V. Tolentino, Tip. « F. Filelfo », 1929, di pp. 26.

— — « Honor matrimonii » e « Affectio maritalis » (estratto dai « Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere », vol. LXII. fasc. XVI-XX). Milano, Hoepli, 1929, di pp. 15.

MAURICE BESNIER. Chronique d'histoire ancienne grecque et romaine. L'année 1928 (estratto dalla « Revue des questions historiques », juillet 1929), di pp. 22.

OMERO. Iliade, libro VI con introduzione e commento di ANGELO TACCONE, Napoli, Rondinella, 1930, di pp. 15-70. (L. 3,50).

GIUSEPPE LUGLI. Monumenti greci e romani. Roma, Ausonia [1929], di pp. XXXIII-68, con 225 illustrazioni.

C. GALASSI-PALUZZI. Note sull'altare di S. Francesco Saverio nella chiesa del Gesù (estratto dalla rivista « Roma », a. VII, fasc. XI). Roma, Palombi, 1929, pp. 495-498 con 3 tav.

PIERO BAROCELLI. Segusio (estratto dal « Bollettino della Società Piemontese di archeologia e storia dell'arte ». Torino, tip. Anfossi, 1929, di pp. 15 con 3 tav.

LUIGI M. UGOLINI. La dea di Butrinto (estratto dal « Bollettino d'arte » del Min. della P. I., dic. 1928). Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, con 22 figg.

HUGH LAST. Roman History (reprinted from « The Year's Work in Classical Studies », 1928-29. Bristol, Arrousmith, pp. 33-49.

ALDO NEPPI MODONA. Bolli di anfore rodie nel museo dell'Accademia etrusca di Cortona (estratto dagli « Annali delle Università toscane » N. S. XIII fasc. I). Pisa, Arti grafiche Pacini-Mariotti, 1930, di pp. 23.

— — — L'efebo del Museo Metropolitano di New-York, il Hermes del Museo Capitolino Mussolini e la testa bolognese della supposta « Athena Lemnia » fidiaca (estratto da « Historia », a. III, n. 3, luglio-settembre 1929). Milano, « Popolo d'Italia », pp. 429-463, con 23 figure.

F. HILLER von GAERTRINGEN. Rhodische Priesterlisten und Feste (Sonderabdruck aus « Archiv für Religionswissenschaft », XXVII, 3-4). Leipzig, Teubner, pp. 349-354.

Torino, Marzo 1930.

Prof. AUGUSTO ROSTAGNI *Direttore responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

Digitized by Google

SUL PENSIERO DI ANTIFONTE IL SOFISTA

Un rapido confronto tra i frammenti rimastici del *Περὶ ἀληθείας* e del *Περὶ ὁμονοίας* di Antifonte sofista ci dimostra che il primo studiava tutta la natura, mentre il secondo si limitava a considerazioni sugli uomini. Gli unici frammenti del *Περὶ ὁμονοίας*, che non accennano a riflessioni morali, sono tre indicazioni di popoli selvaggi: *Σκιάποδες*, *Μακροκέφαλοι*, *ὑπὸ γῆν οἰκοῦντες* (fr. 45-47 Diels). Si capisce infatti che Antifonte dovesse cercare esempi tra i popoli più vicini a quello stato di natura, che era per lui il fondamento dell'etica. Del *Περὶ ἀληθείας* restano invece, come è ben noto, frammenti su fenomeni fisici (fr. 25-32) ed organici (fr. 15 e 33-40). È lecito dedurre da questa constatazione che i problemi etici dovevano essere esaminati nelle due opere da due punti di vista differenti, perchè nel *Περὶ ἀληθείας* erano collegati con tutto il resto della trattazione naturalistica. Questo secondo punto di vista è il più comprensibile e sembra anzi necessario in una filosofia come quella di Antifonte che opponeva il diritto di natura alla legge e considerava quindi l'esigenza etica quale un fenomeno naturale. Che ci sia strettissima connessione, tanto in Antifonte quanto in Ippia, tra il loro interesse per le scienze e il loro giusnaturalismo (chiamiamolo così) è facile ad intendersi (1). Ma è difficilissimo — data la povertà dei frammenti — poter determinare in concreto il modo in cui Antifonte

(1) Cfr. il mio studio *La composizione della storia di Tucidide* in «Mem. Accad. di Torino», (1930) pp. 2 sgg.

Digitized by Google

collegava con le sue concezioni fisiche le indagini sul diritto che i papiri ci hanno rivelato (*Pap. Ox.* XI, p. 1364 — Id. XV, p. 1797 = Diels, *Vors.* II[4], *Nachträge* pp. XXXII sgg.) Solo un tenue barlume ci lascia intravvedere una testimonianza di Suida s. v. *διάθεσις*: ... *Ἀ. δὲ τῇ διαθέσει ἐχρήσατο ἐπὶ γνώμης ἢ διανοίας· ὁ αὐτὸς καὶ ἐπὶ τοῦ διαθεῖναι λόγον τουτέστιν ἐπὶ τοῦ ἐξαγγεῖλαί τι. ἐν τῷ δευτέρῳ τῆς Ἀληθείας ὁ αὐτὸς κέχρηται καὶ ἐπὶ τῆς διακοσμήσεως* (fr. 24[a] Diels). In sè questa testimonianza non ci conferma altro se non ciò che era agevole supporre *a priori*: che Antifonte vedesse un unico principio razionale nell'uomo e nella natura. Altrimenti non avrebbe potuto denominare *διάθεσις* così il pensiero come l'ordinamento del mondo. Ma questa parola *διάθεσις*, ritornando altrove, ci permetterà in seguito qualche altra considerazione. Ora intanto si può dedurre che per Antifonte il diritto naturale doveva procedere da un principio che si ritrovasse anche nella natura. Questo principio, per quel che riguarda l'uomo, è enunciato in pap. 1364 fr. A coll. 3-4: *τὸ δ'αὖ ζῆν ἐστι τῆς φύσεως καὶ τὸ ἀποθανεῖν, καὶ τὸ μὲν ζῆν αὐτοῖς ἐστιν ἀπὸ τῶν ξυμφερόντων, τὸ δὲ ἀποθανεῖν ἀπὸ τῶν μὴ ξυμφερόντων· τὰ δὲ ξυμφέροντα τὰ μὲν ὑπὸ τῶν νόμων κείμενα δεσμὰ τῆς φύσεώς ἐστι, τὰ δ'ὑπὸ τῆς φύσεως ἐλεύθερα* etc. L'utile è ciò che fonda il vero diritto, e l'utile a sua volta è necessità vitale, davanti a cui tutti sono uguali, perchè tutti vi sono sottoposti. Così si spiega l'affermazione, ormai diventata famosa, dell'uguaglianza di tutti gli uomini: *ἐπεὶ φύσει πάντα πάντες ὁμοίως πεφύκαμεν καὶ βάρβαροι καὶ Ἕλληνες εἶναι· σκοπεῖν δὲ παρέχει τὰ τῶν φύσει ὄντων ἀναγκαίων πᾶσιν ἀνθρώποις* (pap. 1364 fr. B col. 2). Il fondamento dell'uguaglianza è stabilito senza possibilità di equivoco. Ed è chiaro inoltre che Antifonte poteva trovare in questo concetto di necessità, che fa cercare ciò che è conveniente a ogni organismo, un principio estensibile a tutta la natura. Si tratta di una semplice ipotesi, allo stato attuale della nostra conoscenza di Antifonte, che avrà

Digitized by Google

però, come vedremo tosto, qualche conferma, ma può intanto essere di guida per intendere una testimonianza di Arpocrazione s. v. *διάθεσις* (si noti): ... *καὶ γὰρ τὸ ῥῆμα διαθέσθαι λέγουσιν ἐπὶ τοῦ διοικῆσαι. Ἀ. Ἀληθείας ᾱ. γυμνωθεῖσα δὲ ἀφορμῆς πολλὰ ἂν καὶ καλὰ κακῶς διαθεῖτο* (= fr. 14). Non tanto il valore tecnico che *διάθεσις* e quindi i derivati dovevano evidentemente avere per Antifonte quanto il significato della frase fa credere che il soggetto fosse *γνώμη* o *διάνοια* o, che è poi lo stesso, *διάθεσις*. Si avrebbe infatti il senso che la mente umana, privata dei mezzi di sussistenza, amministrerebbe male molti beni. Questo concetto, la cui connessione con quello delle necessità vitali è troppo palese, si ritrova appunto in un altro frammento, che riceve inattesa luce da questo confronto: *πᾶσι γὰρ ἀνθρώποις ἡ γνώμη τοῦ σώματος ἡγεῖται καὶ εἰς ὑγίειαν καὶ νόσον καὶ εἰς τὰ ἄλλα πάντα* (fr. 2). Il pensiero guida a sanità o a malattia appunto perchè può « amministrare » bene o male. Ma se la *διάθεσις* non è solo *διάνοια*, bensì anche *διακόσμησις*, ciò che si è detto ora per l'uomo vale anche per la natura, in quanto la si consideri, come faceva certo Antifonte (cfr. fr. 15), potenza attiva e direi *natura naturans*, se questo termine non implicasse per noi un'assolutezza che non esiste per il pensatore greco, il quale poteva ritenere tutta la natura attiva, senza per questo escludere un Ente estrinseco che la spieghi.

E appunto noi conserviamo un frammento che non solo oppone implicitamente all'ordinamento del mondo, alla *διακόσμησις*, alla natura insomma un Essere ordinatore, ma attribuisce a questo Essere la qualità specifica di essere privo di bisogni: ciò che conferma che la *διακόσμησις* doveva avere la qualità opposta. Non può infatti riguardare che questo Essere la citazione contenuta in Suida s. v. *ἀδέητος* ..... *Ἀ. ἐν ᾱ Ἀληθείας· διὰ τοῦτο οὐδενὸς δεῖται οὐδὲ προσδέχεται οὐδενός τι, ἀλλ'ἄπειρος καὶ ἀδέητος* (fr. 10). Il principio della *διακόσμησις* includeva del resto in sè l'esigenza

Digitized by Google

di una spiegazione: la prova cosmologica della esistenza di Dio non significherà altro. Ma come Antifonte denominasse questo Ente e ne intendesse l'attività resta alquanto oscuro, perchè il fr. 1, che forse ci potrebbe dare preziose indicazioni, ci è giunto in condizioni pietose. Tuttavia è molto probabile, se tutto ciò che finora fu detto si avvicina al vero, che indovini il senso del discusso frammento la congettura comunicata privatamente da A. Diès al Diels, che la riporta nei *Nachträge* della 4ª ed. (II, p. XXXI). Il Diès legge: *ὥσπερ καὶ ὁ Ἀ. ἐν τῷ προτέρῳ τῆς Ἀληθείας ἐν ᾧ λέγει που τάδε· ὁ νοῦς εἷς· ἕν τε οὐδὲν ⟨ἄλλο⟩ αὐτῶν οὔτε ὧν ὄψει ὁρᾷ ⟨ὁ ὁρῶν⟩ μακρότατα οὔτε ὧν γνώμῃ γιγνώσκει ὁ μακρότατα γιγνώσκων.* Il termine che cercavamo, *ὁ νοῦς*, è ricavato acutamente da un *γνούς* dei Mss. che è sibillino.

Ciò che importa non è certo il termine in sè, quanto piuttosto la chiara indicazione che esso ci fornisce. Perchè, come ha già visto il Diès ai cui opportuni raffronti rimando, non solo il fr. 1, ma anche il fr. 10 richiama Anassagora (1).

Si ha tanto l'abitudine di vedere nella Sofistica un mondo nuovo che si trascura di solito di cercare l'origine di questa novità. Ma come per Gorgia fu rivelatrice la dimostrazione della netta influenza pitagorica (2), così per Antifonte è

---

(1) Il Diels interpreta invece il fr. 1 in senso eleatico, ciò che è stranissimo, dato il chiaro fondamento fenomenico della dottrina di A. I *Vors.* rimandano anche, per altre influenze eleatiche, al fr. 10 su citato e ai fr. seguenti, che basta citare per dimostrare che son di valore ben tenue. Fr. 4: Harpocr. *ἄοπτα: ἀντὶ τοῦ ἀόρατα καὶ οὐκ ὀφθέντα, ἀλλὰ δόξαντα ὁρᾶσθαι. Ἀ. Ἀληθείας ᾱ* Fr. 5 *Id. ἀπαθῆ: ἀντὶ τοῦ τὰ μὴ ὡς ἀληθῶς γεγονότα πάθη. Ἀ. Ἀληθείας ᾱ.* Il Diels sentiva anche una risonanza eleatica nel titolo *Ἀλήθεια*: nel che non è il caso di insistere. Mi paiono ugualmente poco fondate le osservazioni di H. Gomperz, *Sophistik u. Rhetorik* pp. 64 sgg. su A. come empedocleo. Nel fr. 1 voleva vedere un'allusione a Protagora il Bignone « Rend. Ist. Lombardo », LIII pp. 35 sgg.

(2) Cfr. A. Rostagni, « St. It. Fil. Class. » N. S. II pp. 148 sgg.

Digitized by Google

di estrema importanza il nome che gli viene ora collegato per merito del Diès (1).

Non che si voglia fare di Antifonte un anassagoreo. I problemi che lo affaticarono furono diversi da quelli del maestro di Pericle. Salvo errore, il problema del diritto e della morale non compare nemmeno negli scarsi frammenti di Anassagora: viceversa Antifonte dovette dare una parte secondaria della sua opera alla trattazione dell'essenza dell'Ente supremo e forse si limitò a riassumere idee di Anassagora, perchè è certamente notevole che i due unici frammenti che riguardano tale problema (fr. 1 e 10) corrispondano al fr. 12 di Anassagora. Ma come lo scetticismo di Gorgia si è chiarito di origine pitagorica, così il razionalismo ben reciso di Antifonte si viene ora a connettere con la salda convinzione del filosofo del *Νοῦς*. La razionalità del mondo, la sua conoscibilità, l'esistenza di un Essere ordinatore sono principii comuni ai due pensatori; ma, laddove Anassagora fondava una dottrina *Περὶ φύσεως*, il Sofista, conforme alle nuove intuizioni del suo tempo, si serve di questi presupposti per fondare sicuramente una teoria *Περὶ ἀνθρώπου*. L'uomo rientra nelle leggi naturali e ha la sua azione prescritta dalle esigenze della sua natura, che lo porta alla ricerca di ciò che è utile. Queste esigenze non sono capricciose o arbi-

---

(1) Anche del *Piritoo* pseudo-euripideo oggi attribuito concordemente a Crizia (cfr. Wilamowitz « N. Jahrb. », 1908, p. 57) ci è conservato un frammento di chiara risonanza anassagorea:

σὲ τὸν αὐτοφυῆ, τὸν ἐν αἰθερίῳ
ῥύμβῳ πάντων φύσιν ἐμπλέξανθ',
ὃν περὶ μὲν φῶς, περὶ δ' ὀρφναία
νὺξ αἰολόχρως ἄκριτός τ'ἄστρων
ὄχλος ἐνδελεχῶς ἀμφιχορεύει.

(Fr. 19 Diels = Fr. 593 Nauck).

Lo cito qui come segno interessante della persistenza di questa filosofia nella cultura, riservandomi di ristudiarlo in un saggio su Crizia. [Si veda ora « La Cultura », maggio 1930].

Digitized by Google

trarie, perchè provengono dall'Ente ordinatore della realtà intera.

Se, come il Bignone ha fondatamente supposto (1), il *Περὶ ἀληθείας* di Antifonte è polemico verso l'opera omonima di Protagora, tanto meglio si riesce a intendere come il razionalismo del filosofo di Clazomene sia costretto a piegarsi a nuovi problemi per potersi sostenere di fronte alla critica dissolvitrice dell'Abderita. Antifonte era veramente la tempra di pensatore necessaria per potersi muovere con la dovuta indipendenza di fronte al filosofo a cui pure doveva le basi della sua dottrina e per poter in conseguenza accogliere con larghezza gli incitamenti alla meditazione di nuovi problemi che Protagora e gli altri pensatori contemporanei e la vita stessa del suo tempo (*Imperialismo ateniese*) gli offrivano. Il caso ci ha fortunatamente conservato una prova singolare nella sua minuzia di questa indipendenza, che pure tradisce la derivazione, di Antifonte da Anassagora: e meraviglia che non sia stata ancora notata (2). È troppo famoso perchè debba essere ricordato distesamente il pensiero di Anassagora sulla natura del sole. Basti qui fissare due citazioni necessarie per il raffronto con il Sofista: Xenoph., *Mem.* IV, 7, 7: *ἐκεῖνος* (Anassagora) *γὰρ λέγων μὲν τὸ αὐτὸ εἶναι πῦρ τε καὶ ἥλιον* etc. (= Diels I[4] p. 391, 36). [Arist.] *Probl.* XI 33. 903[a] 7 ... *πότερον, ὥσπερ Ἀ. φησί, διὰ τὸ τῆς μὲν ἡμέρας σίζειν καὶ ψοφεῖν τὸν ἀέρα θερμαινόμενον ὑπὸ τοῦ ἡλίου...* (=Diels[4] I

(1) « Nuova Rivista Storica » I pp. 487 sgg. Cfr. « Riv. Fil. Class. » LI pp. 161 sgg.

(2) Nemmeno il Diels nota un altro caso evidente di derivazione di Antifonte da Anassagora. Si cfr. Aët. III, 16, 2 (Dox. 381; *περὶ θαλάσσης πῶς συνέστη καὶ πῶς ἐστι πικρά*): *Ἀ.* (Anassagora) *τοῦ κατ' ἀρχὴν λιμνάζοντος ὑγροῦ περικαέντος ὑπὸ τῆς ἡλιακῆς περιφορᾶς καὶ τοῦ λεπτοτάτου ἐξατμισθέντος εἰς ἀλυκίδα καὶ πικρίαν τὸ λοιπὸν ὑποστῆναι* (Diels[4] I, 394, 35) con Aët. III, 16, 4 (D. 381 cit.) *Ἀ.* (Antifonte) *ἱδρῶτα τοῦ* ⟨*πρώτου ὑγροῦ ἐξατμισθέντος ὑπὸ τοῦ*⟩ *θερμοῦ, ἐξ οὗ τὸ περιλειφθὲν ὑγρὸν ἀπεκρίθη* ⟨*καὶ θάλασσα ἐπωνομάσθη*⟩ *τῶι καθεψηθῆναι παραλυκίσασα, ὅπερ ἐπὶ παντὸς ἱδρῶτος συμβαίνει* (Fr. 32). Le integrazioni sono del Diels.

Digitized by Google

p. 392, 9). Ebbene questa concezione si ritrova sostanzialmante uguale in Antifonte. Aët. II 20, 15 (D. 351) (*περὶ οὐσίας ἡλίου*) *Ἀ. πῦρ ἐπινεμόμενον μὲν τὸν περὶ τὴν γῆν ὑγρὸν ἀέρα...* (fr. 26). Ma sopravviene subito una curiosa differenza. Per Anassagora la luna riceve la luce dal sole, secondo la testimonianza di Platone in *Cratyl.* 409 a: *ὁ ἐκεῖνος* (Anassagora) *νεωστὶ ἔλεγεν ὅτι ἡ σελήνη ἀπὸ τοῦ ἡλίου ἔχει τὸ φῶς* (= Diels⁴ I p. 392, 21). Per Antifonte la luna emana invece luce propria. Aët. II, 28, 4 (D. 358) *Ἀ. ἰδιοφεγγῆ μὲν τὴν σελήνην...* (= fr. 27).

Si tratta adunque, torniamo a ripetere, non già di considerare Antifonte come seguace di Anassagora, ma di spiegare come influenza del filosofo del *Νοῦς* il razionalismo del Sofista. Il quale, nello studio dei problemi morali, procede liberamente. Abbiamo visto che l'etica di Antifonte è un edonismo, che si leva contro la legge perchè essa comprime il libero svolgimento della vita. Possiamo credere di conseguenza che l'arte di raggiungere l'*ἀλυπία* che il nostro filosofo professava (cfr. Diels⁴ II p. 291, 15) non potesse consistere se non in questa liberazione dei freni costrittori: dato, ben inteso, che la *τέχνη ἀλυπίας* di cui parla [Plut.] *Vit. X orat.* 1 p. 833 c. debba attribuirsi, come pur sembra assai probabile, al Sofista invece che all'Oratore (1). Del resto che la dottrina di Antifonte fosse puro edonismo riteneva già Socrate o, se si vuole, Senofonte (cfr. *Mem.* I, 6, 10: *ἔοικας, ὦ Ἀντιφῶν, τὴν εὐδαιμονίαν οἰομένῳ τρυφὴν καὶ πολυτέλειαν εἶναι* = Diels⁴ II p. 290, 18). Si intende però che Antifonte potesse tuttavia trovare nella sua stessa filosofia il limite all'arbitrio individuale, in quanto egli poteva ritenere illecito ciò che non fosse imposto dalla necessità di procacciarsi l'utile. La violenza non provocata, l'ingiustizia per l'ingiustizia erano ripudiabili

(1) Dopo le ricerche del Bignone « Rend. Ist. Lomb. » II 564 seg. 755 sgg. e del Luria « Riv. Fil. Class. » LIV pp. 218 sgg. non credo si possa più dubitare della necessità di distinguere due Antifonti.

Digitized by Google

in una filosofia come la sua, per quanto naturalmente fossero sempre agevoli le obiezioni e si potesse sempre dire che se l'utile è ciò che piace, nessun limite può esser messo alla soddisfazione dei propri istinti. Ma sarebbe arbitrario ritenere che, in uno stadio relativamente ingenuo della storia della Filosofia come è la Sofistica. Antifonte dovesse vedere queste inevitabili conseguenze di ogni edonismo: tanto più che vedere queste conseguenze è in fondo già superare l'edonismo. Il quale si mantiene solo per l'illusione che la ricerca dell'utile abbia limiti imposti dalla stessa natura. Questo premesso, si capisce come Antifonte potesse enunciare una norma etica quale si trova in pap. 1797 col I, 12: ⟨ἐπείπε?⟩ρ τὸ μὴ ἀδικεῖν μηδένα μὴ ἀδικούμενον αὐτὸν δίκαιόν ἐστιν. Il Luria (1) ha dimostrato sufficientemente contro il Bignone (2) che in questa norma si deve riconoscere il pensiero di Antifonte stesso. E certo il Bignone non avrebbe negato ciò che pure si impone alla stessa lettura del pap. 1797, se egli non avesse visto in questa norma una contraddizione con l'identificazione di *ὁμόνοια* e *δίκαιον* che egli ritiene propria di Antifonte. Ora qui bisogna intenderci. Che uno stretto rapporto fra i due termini fosse formulato nel *Περὶ ὁμονοίας* non credo sia negabile. Il titolo da solo lascia supporre che la concordia fosse considerata come un principio fondamentale della vita. Ma *ὁμόνοια* è un termine ambiguo in cui i Greci hanno compreso tante cose, varie secondo i pensatori. Per tenerci in un tempo vicino ad Antifonte, si ricordi ciò che diceva Democrito:

---

(1) « Riv. Fil. Class. » LV pp. 80 sgg.

(2) « Riv. Fil. Class. », LI pp. 309 sgg. Dò qui anche il resto della bibliografia, che mi è stata accessibile sulle questioni suscitate dalla scoperta dei papiri antifontei: A. Croiset « Rev. Ét. Grecques » XXX, 1 sgg.; Brugi « Rend. Acc. Lincei » XXV pp. 24 sgg.; Altheim « Klio » XX pp. 257 sgg.; Pfister « Phil. Woch. » 1925 coll. 201 sgg.; Stenzel *RE* suppl. IV coll. 33 sgg.; H. Schmidt « Gött. gelehr. Anz. », 1918 pp. 95 sgg.; Wilamowitz, *Platon* I² pp. 84 sgg.

Digitized by Google

ὅταν οἱ δυνάμενοι τοῖς μὴ ἔχουσι καὶ προτελεῖν τολμέωσι καὶ ὑπουργεῖν καὶ χαρίζεσθαι, ἐν τούτῳ ἤδη καὶ τὸ οἰκτίρειν ἔνεστι καὶ μὴ ἐρήμους εἶναι τὸ ἑταίρους γίγνεσθαι, καὶ τὸ ἀμύνειν ἀλλήλοισι καὶ τοὺς πολιήτας ὁμονόους εἶναι καὶ ἄλλα ἀγαθά, ἅσσα οὐδεὶς ἂν δύναιτο καταλέξαι (fr. 255 Diels). Qui la concordia è evidentemente una delle cose giuste, ma non tutto il giusto, definito da Democrito in fr. 256 *ἔρδειν τὰ χρὴ ἐόντα*. Per Socrate presso Senofonte *Mem.* IV, 4, 16 l'*ὁμόνοια* si realizza tra i cittadini *ἵνα τοῖς νόμοις πείθωνται*. Qui l'*ὁμόνοια* è invece condizione per l'esistenza della giustizia, il che non vuol dire che costituisca l'essenza della giustizia. Ora ci sono due frammenti del *Περὶ ὁμονοίας*, sui quali dovremo ancora ritornare, che dichiarano rispettivamente: fr. 60 Diels *πρῶτον, οἶμαι, τῶν ἐν ἀνθρώποις ἐστὶ παίδευσις*; fr. 61 *ἀναρχίας δ'οὐδὲν κάκιον ἀνθρώποις· ταῦτα γινώσκοντες οἱ πρόσθεν ἄνθρωποι ἀπὸ τῆς ἀρχῆς εἴθιζον τοὺς παῖδας ἄρχεσθαι καὶ τὸ κελευόμενον ποιεῖν, ἵνα μὴ ἐξανδρούμενοι εἰς μεγάλην μεταβολὴν ἰόντες ἐκπλήσσοιντο*. È difficile sottrarsi alla deduzione che la concordia doveva essere per Antifonte la condizione perchè l'educazione e la disciplina potessero essere realizzate. Se è così, si capisce anche la possibile identificazione di *ὁμόνοια* con *δίκαιον* in quanto nemmeno senza giustizia educazione e disciplina sono possibili. La concordia andrebbe dunque intesa nella filosofia di Antifonte come volontà unanime di bene, come spirito collettivo di giustizia, che rende possibile la vita civile. *Ὁμόνοια* e *δίκαιον* vengono identificati perchè l'una presuppone l'altro e viceversa, come due elementi di un medesimo concetto. Intesa così la teoria dell'*ὁμόνοια*, non potrà essere negato che ha grandissima probabilità di cogliere il vero la supposizione del Bignone che gli accenni di *Rep.* 351 *d* e *Clitoph.* 409, 410 *a* alla dottrina che identifica concordia e giustizia si riferiscano ad Antifonte (1). Ma è chiaro che la dottrina dell'*ὁμόνοια* nel senso

(1) Cfr. « Riv. Fil. Class. » LI pp. 163 sgg.

Digitized by Google

che era sostenuta nel libro omonimo non poteva entrare nel *Περὶ ἀληθείας*, dove trionfava il più netto illegalismo. Non che Antifonte dovesse necessariamente ripudiare in questo libro l'*ὁμόνοια*. La norma *μὴ ἀδικεῖν μηδένα μὴ ἀδικούμενον αὐτόν* poteva benissimo portare a un *modus vivendi* che si poteva chiamare legittimamente *ὁμόνοια*. Soltanto che questa non doveva servire a rendere possibile una disciplina, come nel *Περὶ ὁμονοίας*.

C'è dunque contraddizione tra le due opere di Antifonte il Sofista? E dovremo di conseguenza ricorrere al rimedio radicale del Luria (1) che ha voluto attribuire i fr. 60-61 su citati ad Antifonte oratore, perchè inconciliabili con la dottrina del Sofista, andando così incontro alla gravissima difficoltà di scindere questi due frammenti da tutti gli altri antifontei tramandatici da Stobeo evidentemente da una sola fonte? Un elementare criterio di valutazione realistica può liberarci da queste difficoltà, ricordandoci che ogni nuova opera di un pensatore rappresenta sempre una modificazione delle idee precedentemente espresse, anche quando sembra soltanto integrarle. Il pregiudizio che tutte le opere di uno scrittore antico debbano essere congruenti in modo perfetto è troppo rancido perchè debba essere ancora confutato. Ebbene, noi abbiamo visto al principio di questo studio che il *Περὶ ὁμονοίας* trattava i problemi di etica da un punto di vista esclusivamente antropologico. Se pensiamo che Antifonte procede da Anassagora sarà legittimo dedurre che il *Περὶ ὁμονοίας*, essendo un'opera più lontana dal mondo anassagoreo, più sofistica in questo suo interesse accentuatamente umano, sia posteriore al *Περὶ ἀληθείας*. Sembrerà un indizio tenue, ma l'analisi dei frammenti non ci potrà dire qualcosa di diverso.

Una nota psicologica del *Περὶ ὁμονοίας* ha attratto l'attenzione di tutti i critici: l'intonazione pessimistica dell'opera,

(1) « Hermes », LVI, pp. 343 sgg.

Digitized by Google

comprovata da quasi tutti i frammenti un po' considerevoli di essa. Basti ricordare il fr. 51: *εὐκατηγόρητος πᾶς ὁ βίος θαυμαστῶς, ὦ μακάριε, καὶ οὐδὲν ἔχων περιττὸν οὐδὲ μέγα καὶ σεμνόν, ἀλλὰ πάντα σμικρὰ καὶ ἀσθενῆ καὶ ὀλιγοχρόνια καὶ ἀναμεμειγμένα λύπαις μεγάλαις.* Ma nessuno ha cercato il significato filosofico di questo pessimismo. Eppure esso deriva, come ogni pessimismo, dal non trovare effettuate nella realtà le proprie esigenze razionali. Ora quali potevano essere gli ideali di Antifonte se non quelli espressi nel *Περὶ ἀληθείας* di un libero svolgimento della vita non funestato da violenze?

Pensiamo che Antifonte visse durante la guerra del Peloponneso, uno di quei periodi storici adatti a rivelare alle anime sensibili sopratutto le miserie, le violenze, le discordie che travagliano l'umanità. Il *δίκαιον* in teoria e nella pratica diventava troppo spesso il *συμφέρον τοῦ κρείττονος*. Antifonte doveva perciò perdere la fiducia che potesse svilupparsi una società capace, senza il freno della coercizione, di operare senza ingiustizia. L'esperienza tradizionale che « niente è peggiore per gli uomini dell'anarchia » doveva ora risuonargli ammonitrice. Antifonte si indugiava a esaminare le asprezze della realtà: il fr. 65 accenna ad adulatori e a parassiti, il fr. 71 ad inganni, il fr. 57 riflette sui poltroni e il fr. 48 esclama malinconicamente: *ἄνθρωπος, ὃς φησι πάντων θηρίων θεειδέστατον γενέσθαι.* Perfino gli uomini non malvagi operano importunamente: fr. 53 (cfr. fr. 53 a) e fr. 54. È logica la conclusione che gli uomini hanno bisogno di educazione e disciplina (fr. 60-61), due termini connessi per i Greci ancora più che per noi.

In un tempo di violenti contrasti e di consorterie, l'*ὁμόνοια* ottenuta con una vita disciplinata doveva apparire veramente il sommo ideale. Si capisce che Antifonte fosse spinto, per timor dell'anarchia, a rinunciare ai suoi presupposti libertari. Tale mutamento è prezioso per farci intravvedere il mutamento degli spiriti durante la guerra del Peloponneso e farci capire come dalle dottrine di Trasimaco e di Callicle

Digitized by Google

si giunga alla *Republica* di Platone. La Sofistica è singolarmente sensibile alle condizioni della vita contemporanea, perchè, mancandole una linea di pensiero ben definita, la realtà quotidiana era più facilmente criterio per giudicare le idee che non le idee criterio per la valutazione della realtà.

Il passaggio dal *Περὶ ἀληθείας* al *Περὶ ὁμονοίας* è anche significativo per le difficoltà in cui si dibatteva la Sofistica. Questa infatti, se giustificava le norme etiche come naturali, era costretta ad ammettere la liceità di ogni impulso, perchè naturale: se le giustificava come creazioni arbitrarie, finiva con il toglier loro ogni fondamento valido. In ogni caso il problema rimaneva, e Antifonte che dalla morale su basi naturali è costretto a passare al culto dell'educazione e della disciplina dimostra come il passaggio da un termine all'altro del dilemma fosse inevitabile e solo potesse sfuggire questa difficoltà la dottrina di Socrate che faceva del bene una conoscenza, che, rispecchiando la realtà, non era arbitrio ed elevandosi sopra gli istinti non poteva confondersi con essi.

ARNALDO MOMIGLIANO.

Settembre 1929.

[NOTA. — Mi riservo di discutere in recensione alcuni studi da ultimo usciti].

Digitized by Google

SUI " MACROBI „ DI LUCIANO

Anche Luciano ha subìto, dalla critica, non poche vessazioni: ai tempi del Bekker e del Sommerbrodt (per tacere del Weise) era quasi ridotto ai minimi termini, e soltanto la metà o poco più degli scritti tramandati sotto il suo nome gli si riconoscevano. Ora le cose sono alquanto mutate; e per le opere veramente significative ad intendere nella parte essenziale la figura di questo autore, è quasi unanime fra i critici l'opinione che si debbano rendere a Luciano. Quanto allo scritto intitolato *Μακρόβιοι*, che non ha una speciale importanza nello studio di Luciano come artista o come retore sofista, si pronunciano tutti per l'atetesi, sia per ragioni letterarie sia per indizi storici. Qualunque sia il pregio di questo opuscolo, a me piace rifarne l'esame; e vedremo pure quale valore esso ha per fissare la generale cronologia di Luciano.

Si dice che tale opuscolo, il quale si riduce in sostanza a un elenco di personaggi illustri vissuti più di ottant'anni, non conviene assolutamente a Luciano, perchè è una cosa meschina e del tutto priva di spirito comico. Ma perchè dobbiamo immaginarci che Luciano si prefiggesse sempre scopi satirici o caricaturali, anche a sproposito? E poi Luciano riconobbe assai tardi le sue facoltà; e se in qualche *διάλεξις* retorica già si trova un fine sorriso e uno spirito umoristico, le giovanili *μελέται* ed altri opuscoli sofistici, nei quali sarebbe fuor di luogo il riso, ne sono affatto prive. O perchè si vuol trovar dello spirito dove non c'entra? Noi dobbiamo domandarci che cosa volevan essere questi *Macrobi* per se stessi, e in

Digitized by Google

che tempo, in quale epoca della sua varia attività di scrittore può Luciano averli composti. Se riusciremo a inquadrare questo opuscolo in una attività determinata ed anche altrimenti documentata del nostro autore, e se d'altra parte non si hanno ragioni linguistiche o riferimenti storici che vietino per la cronologia l'attribuzione a Luciano, noi non potremo negarne l'autenticità.

Prima di essere il derisore degli uomini e degli dèi, Luciano fu retore e sofista: a cominciare dai 15 anni all'incirca fino ai quaranta, non c'era altro per lui se non quella *Παιδεία* che, apparsagli in sogno dopo l'avventura con lo zio marmista, l'aveva fatto suo: la quale non è l'educazione o la retorica o la sapienza, ma è — vorrei dire — l'ipostasi del *σοφιστής*, essendo il sofista un uomo colto, che conosce molto bene autori d'ogni genere e poeti e molte altre cose svariatissime, e le sa mettere in iscritto od esporre ad un uditorio qualsiasi con molto garbo ed eleganza. Accanto alla necessità retorica, c'è il bisogno di una coltura enciclopedica, si tratti anche solo di raccogliere dalla storia le notizie di quei che vissero a lungo.

L'autore dei *Macrobi* designa appunto sè stesso come *ἀνὴρ περὶ παιδείαν ἔχων* (cap. 2). Rivolgendosi a un alto personaggio che egli chiama Quintillo, ricorda che tempo addietro un sogno gli aveva comandato di « offrire i macrobi » a Quintillo, che celebrava allora il *dies lustricus* per il secondo figlio; e il sofista in quella festa, in presenza degli invitati e degli amici, aveva augurato lunga vita a lui e ai suoi due figli, credendo che in questo modo fosse da interpretare il sogno. Ma poi riflettendo che quel sogno era stato mandato a lui uomo di lettere e di studi, pensò che doveva naturalmente alludere a qualche frutto dell'arte sua di sofista, e quindi oggi che è il giorno natalizio dell'amico magistrato, rimedia al mal fatto inviandogli in dono « i macrobi » d'ogni paese e d'ogni tempo, come augurio simbolico. I paragrafi 3-6 riguardano personaggi mitici e interi popoli, 8-17 re e condot-

Digitized by Google

tieri, 18-21 filosofi, 22 storici, 23 retori, 24-26 poeti, 27 Eratostene, 28 Licurgo.

Se dunque Luciano raccolse queste notizie per offrirle a un conoscente come omaggio, diede all'opuscolo un valore puramente occasionale; nè quella strenna letteraria era dedicata alla lettura, alla declamazione, ma soltanto a significare un augurio per iscritto e a raccogliere nello stesso tempo le curiose notizie sulla lunga età di uomini famosi; e se fosse stata fatta con spirito e con abbondanza di particolari, sarebbe stata un'altra cosa, diversa da quella che doveva essere; senza contare che, per l'imminenza del giorno natalizio dell'amico (come appare dallo scritto), l'autore non ne avrebbe avuto neppure il tempo materiale. Quindi soltanto per l'interesse erudito dell'opuscolo, Luciano ne tenne copia presso di sè e la tradizione l'ha conservato.

Eppoi dobbiamo farci questa domanda: come è possibile che uno scritterello come questo entrasse a far parte delle opere di Luciano, se è così diverso da tutti gli altri del *corpus lucianeum*? Chi mai poteva pensare di mettere sotto il nome di Luciano questo opuscolo, che non ha nessuna affinità di concezione con una qualsiasi delle altre varie specie delle opere di Luciano? In questo caso, la diversità dalle altre opere è un argomento in favore dell'autenticità, non dell'atetesi.

Il fatto è che noi tante volte, in simili questioni, siamo traditi da questo preconcetto: crediamo che un grande artista non possa anche avere scritto, quandochessia, cose mediocri e diverse da quelle che costituiscono il suo titolo di gloria; e dimentichiamo per esempio che il Manzoni ha pure scritto — e dopo *I Promessi Sposi* — la *Storia della Colonna infame*; pieni di un falso amore, noi crediamo che ne scapiterebbe il nome di Virgilio, se concedessimo ch'egli fosse anche l'autore della *Ciris* o del *Culex*. Quanto al caso particolare di Luciano, è valso e vale ancora il principio che si debbano ritenere suoi soltanto quegli scritti in cui vive lo stesso spirito che informa

Digitized by Google

gli opuscoli della maturità di Luciano e sicuramente suoi. Il che significa, in sostanza, doversi fare un'idea — quella che più talenta — dell'attività e della natura di Luciano, prima di sapere che cosa scrisse; e allora si dimentica che Luciano fu anzitutto un sofista, un uomo d'ingegno ed artista, ma di un carattere morale un po' discutibile e tutt'altro che inflessibile e quadrato; amante di onori, del favore del pubblico e di ricchezze, nel mezzo secolo della sua attività di letterato fu sempre in evoluzione continua, e militò sotto diverse insegne. Questa è l'idea che ci facciamo di Luciano, anche soltanto da quei pochi scritti che la benevolenza dei filologi intemperanti è disposta a concedergli.

Per l'attribuzione dei *Macrobi* a Luciano, non vi sono in contrario neppure argomenti di lingua o di stile; quindi vediamo infine gli indizi d'indole storica, che sopratutto son valsi a far collocare questo opuscolo in un'età diversa da quella di Luciano.

Gli esempi di longevi nominati, ed anche le fonti storiche da cui sono attinti, arrivano cronologicamente fino a Tiberio, più di un secolo avanti Luciano — ed è già molto. Allontanarsi ancor più da Tiberio nel fissare la data di composizione di questo opuscolo, non è probabile (1); ce ne dissuade la cosa in se stessa, e ce lo impedisce una combinazione este-

---

(1) Anzi non è mancato chi, proprio per questo fatto, ha posta la composizione dei *Macrobi* vicino a Tiberio e quindi prima dell'età di Luciano. Ma tutto questo è arbitrario; basterebbe supporre che fosse di quell'epoca la fonte su cui son composti i *Macrobi*: ai *Χρονικά* di Tallo pensa F. Rühl « Rhein. Mus. » 62 (1907), 421-37. Noto però come è arbitrario pensare che Luciano dovesse avere un'unica fonte, comodo presupposto che si applica spesso in tale questione delle fonti; anzi, se si osserva che per i principi longevi sono citati (sia pure di seconda mano) molte e varie fonti da cui le notizie sono attinte e invece per i poeti e i filosofi nessuna (o meglio una sola, per eccezione, al c. 18), mi pare che tale diversità di esposizione riveli esattamente una diversità di fonti.

Digitized by Google

riore, sulla quale io credo che non mi si possa contraddire. Ed è questa. Autore di un superstite opuscolo *Περὶ μακροβίων* è Flegonte di Tralle. Io mi argomento di poter mettere in evidenza uno stretto rapporto che intercede fra l'opuscolo di Luciano e questo affine di Flegonte. Basta metterli a confronto per accorgersi di una cosa singolarissima: l'opera di Flegonte non è altro che il compimento dell'opera di Luciano. Luciano, dopo aver ricordati alcuni dei re romani, promette nei *Macrobi* (cap. 9) questo: *ἐπὶ τέλει δέ σοι καὶ τοὺς λοιποὺς Ῥωμαίων τοὺς εἰς μήκιστον γῆρας ἀφικομένους προσαναγράψω προσθεὶς ἅμα καὶ τοὺς κατὰ τὴν λοιπὴν Ἰταλίαν ἐπὶ πλεῖστον βιώσαντας*; ma pressato dall'imminenza del natalizio di Quintillo, non riesce a mantenere la promessa, e alla fine dice: *ἐπεὶ δὲ ὑπεσχόμην καὶ Ῥωμαίων τινὰς καὶ τῶν τὴν Ἰταλίαν οἰκησάντων μακροβίων ἀναγράψαι, τούτους σοι... ἐν ἄλλῳ δηλώσομεν λόγῳ*. Ora, questo *ἄλλος λόγος* che Luciano promette, lui non lo compose certamente, il compito invece fu assunto ed assolto da Flegonte. Se osserviamo il *Περὶ μακροβίων* (1), ci accorgiamo che questo opuscolo, così come noi l'abbiamo, non è che un sunto, il più scarno possibile, dell'originale (2): ma ne abbiamo a sufficienza per affermare la sua dipendenza dai *Μακρόβιοι*, in quanto Flegonte tratta soltanto dei longevi d'Italia, come afferma in principio e come risulta dagli esempi addotti. Di più, fra una moltitudine di nomi di longevi italici, ne troviamo all'improvviso alcuni non italici; ora, se andiamo a vedere Luciano, in lui troviamo appunto

(1) Keller, *Rerum natur. script. gr. min.* I 85; Müller, *Hist. gr. fragm.* III 608; Jacoby, *F. Gr. Hist.* II 1185.

(2) L'originale tuttavia doveva essere meno esteso di quello che si può immaginare. Infatti i nomi di questi longevi raccolti da Flegonte non sono di personaggi illustri, ma della folla, e sono raccolti — per ordine ascendente di lunghezza di vita a cominciare dai 100 anni — dai registri del censo, come è detto all'inizio (*ὡς ἐξ αὐτῶν τῶν ἀποτιμήσεων ἀναζητήσαντες κτλ.*).

Digitized by Google

il ricordo di questi tali longevi non italici, in coincidenza verbale (1).

Luciano	Flegonte
c. 18 *Δημόκριτος μὲν Ἀβδηρίτης ἐτῶν γεγονὼς τεσσάρων καὶ ἑκατὸν ἀποσχόμενος τροφῆς ἐτελεύτα.*	c. 2 *Δημόκριτος Ἀβδηρίτης ἔτη ἑκατὸν τέσσαρα· ἐτελεύτησεν δὲ τροφῆς ἀποσχόμενος. Κτησίβιος ὁ ἱστοριογράφος ἔτη ἑκατὸν τέσσαρα· ἐν περιπάτῳ δὲ ἐτελεύτα, ὡς Ἀπολλόδωρος ἐν τοῖς Χρονικοῖς δεδήλωκεν. Ἱερώνυμος ὁ συγγραφεὺς πολλοὺς μὲν χρόνους ἐν ταῖς στρατείαις ἀναπλήσας, πλείστοις δὲ τραύμασιν ἐν πολέμοις περιπεσὼν ἐτελεύτησεν βιώσας ἔτη* (2) *ἑκατὸν καὶ τέσσαρα, ὥς φησιν Ἀγαθαρχίδης ἐν τῇ ἑνάτῃ τῶν Περὶ τῆς Ἀσίας ἱστοριῶν.*
c. 22 *συγγραφέων δὲ Κτησίβιος μὲν ἐτῶν ἑκατὸν καὶ τεσσάρων ἐν περιπάτῳ ἐτελεύτησεν, ὡς Ἀπολλόδωρος ἐν τοῖς Χρονικοῖς ἱστορεῖ. Ἱερώνυμος δὲ ἐν πολέμοις γενόμενος καὶ πολλοὺς καμάτους ὑπομείνας καὶ τραύματα ἔζησεν ἔτη τέσσαρα καὶ ἑκατόν, ὡς Ἀγαθαρχίδης ἐν τῇ ἑνάτῃ τῶν Περὶ τῆς Ἀσίας ἱστοριῶν λέγει, καὶ θαυμάζει γε τὸν ἄνδρα ὡς....*	c. 5 *Ἀργανθώνιος ὁ τῶν Ταρτησσίων βασιλεύς, ὡς ἱστορεῖ Ἡρόδοτος καὶ Ἀνακρέων ὁ ποιητής, ἔτη ρν'.*
c. 10 *Ἀργανθώνιος μὲν οὖν Ταρτησσίων βασιλεὺς πεντήκοντα καὶ ἑκατὸν ἔτη βιῶναι λέγεται, ὡς Ἡρόδοτος ὁ λογοποιὸς καὶ ὁ μελοποιὸς Ἀνακρέων· ἀλλὰ τοῦτο μὲν...*	

È evidente che Flegonte, per amore di varietà, sceglieva ogni tanto dai *Macrobi* di Luciano qualche esempio di longevi non italici. Chi legge si accorge subito che Flegonte deriva da Luciano, e non viceversa; e ciò risulta specialmente dal fatto che in Flegonte, in mezzo ad una moltitudine di

(1) È invece inspiegabile, per la condizione presente del *Περὶ μακροβίων*, l'intrusione di un discreto numero di gente di Macedonia, di Bitinia, di Lusitania, alla fine del cap. I. Che si tratti di gente straniera stanziata in Italia e quindi iscritta nei registri del censo? C'è poi da notare che è tutta gente di alcune determinate regioni; come anche i longevi italiani sono tutti presi da città emiliane. Cfr. Plinio *Nat. hist.* VII 162.

(2) Confronta ed osserva anche Luciano *Macrobi* c. 11 *τραύμασι πολλοῖς ἐτελεύτησεν ἐτῶν*, c. 13 *ἐτελεύτησε βιώσας ἔτη*.

Digitized by Google

nomi non illustri di italici, fa meraviglia trovar citati questi nomi illustri di non italici, che sono invece al loro posto in Luciano. Anzi, l'opuscolo di Flegonte trova la sua giustificazione, la sua ragione d'essere unicamente nei *Macrobi* di Luciano. Infatti, perchè raccogliere nomi di longevi italici e presi dalla folla? Flegonte, più che essere in questo opuscolo un semplice raccoglitore di *mirabilia*, dovette avere uno scopo definito, volle raggiungere una dimostrazione — e quale? quella che Luciano s'era proposta (c. 9), che cioè anche a Roma e in Italia la salubrità dell'aria era tale da concedere ad alcuni lunga esistenza. Luciano poi non fece — come s'è visto — codesta dimostrazione, non solo forse per l'imminenza di quel natalizio, ma anche perchè non conosceva o non trovava nomi illustri di italici da mettere accanto agli altri famosi personaggi. Ma per raggiungere quella dimostrazione, a Flegonte bastava raccogliere anche nomi di ignoti.

Quanto a Flegonte, sappiamo che sopravvisse all'imperatore Adriano, di cui fu liberto. Quindi la composizione dei *Macrobi* cade evidentemente nel secolo di Luciano, anzi è senza dubbio un'opera della prima età di Luciano — a meno che non volessimo fare di Flegonte stesso un macrobio, e fuori d'ogni misura (1). Inoltre aggiungiamo che, quando Luciano scrisse i *Macrobi*, si trovava a Roma. Questo si può arguire anzitutto da ciò, che l'opuscolo è indirizzato a un console (come vedremo); e poi da quest'altro fatto, che, dopo aver ricordati alcuni re di Roma vissuti fino a vecchia età, e promettendo di citare in seguito altri romani (e italici) longevi, Luciano aggiunge (c. 9) che con tali testimonianze storiche si confutano quei che vogliono calunniare *τὸν ἐνταῦθα ἀέρα*.

Ritornando all'esame degli indizi d'indole storica e cro-

(1) L'opera maggiore di Flegonte, *Χρονικά*, giungeva fino al 140 d. C.; il *Περὶ θαυμασίων* fu scritto dopo il 150 (cfr. J. Keil « Rhein. Mus. » 33, 1878, p. 132 sgg.).

Digitized by Google

nologica, osserviamo ora quel luogo (cap. 7), in cui, per designare l'Imperatore, è usata questa espressione: *εὐσεβεστάτῃ μεγάλου θειοτάτου αὐτοκράτορος τύχῃ*. In questa espressione il Rothstein (*Quaestiones Lucianeae* p. 214) intravide gli epiteti imperiali *Pius Felix*, e quindi affermò che i *Macrobi* non potevano essere anteriori a Commodo, che fu il primo a fregiarsi ufficialmente nel 185 di questi epiteti. La stessa osservazione ripete lo Hirschfeld (1), il quale però non si accorda col Rothstein a portare nel IV secolo la composizione dei *Macrobi*, ma si accontenta di fissarla nel 212/13, subito dopo l'avvento di Caracalla. Ma noi non ci troviamo di fronte a una epigrafe o a un rescritto imperiale o a un atto pubblico; è soltanto la parola di un retore, che ha bisogno di appoggi e di favore; non rappresenta quella espressione un riconoscimento ufficiale di titoli, ma soltanto un'enfasi retorica. E dovendosi inoltre riportare la composizione dei *Macrobi* alla giovinezza di Luciano, ci veniamo a trovare precisamente all'epoca di quell'Antonino, che fu salutato *Pius* (*εὐσεβής*). Il *μέγας* e il *θειότατος* poi sono aggettivi assolutamente generici. Quanto al vocabolo *τύχη*, non è da considerare come l'astratto di *εὐτυχής*, epiteto imperiale; è chiarissimo invece che bisogna riconoscervi la personificazione della fortuna cesarea, *Fortuna Augusti* (2), che protegge l'imperatore nell'esercizio della sua dignità: e perchè sia nominata qui la Fortuna imperiale, ci renderemo esatto conto più avanti.

C'è poi un'altra frase (c. 9) per designare l'Imperatore: *ὁ πάσης γῆς καὶ θαλάττης δεσπότης*. Lo Hirschfeld l'ha riferita alla abolizione della diarchia per opera di Caracalla,

---

(1) *Die Abfassungszeit der Μακρόβιοι* in « Hermes » 24 (1889) 156-58.

(2) Si veda De Ruggiero *Dizion. epigr.*, s. v. *fortuna* p. 189 *b*. Per il caso specifico di Antonino e del suo culto alla Fortuna, si ricordi la morte dell'Imperatore narrata da Giulio Capitolino (*Script. hist. aug.* III 12) e si veda Cohen *Med. imp.* II 306.

Digitized by Google

dopo la soppressione del fratello Settimio Geta; in queste parole invece a me pare piuttosto riconoscere una formula fondamentale dell'impero d'Antonino, il quale, nonostante la sua dolcezza di governo, proclamava apertamente: *Ego quidem mundi dominus* (1), e conformandosi a questo principio usava di assoluto arbitrio negli atti del comando e nella scelta dei funzionari. Forse questa formula era cara all'Imperatore, e comune: in Cilicia troviamo un'iscrizione che lo designa *κύριος* (2), e il celebre Frontone lo chiama *ὁ μέγας βασιλεύς, ἄρχων πάσης γῆς καὶ θαλάττης* (3). Così si spiega come l'autore dei *Macrobi* insista su tale concetto, che per due volte ancora si ritrova nell'espressione *τὴν οἰκουμένην τὴν ἑαυτοῦ* (c. 7) e *τῇ ἑαυτοῦ οἰκουμένῃ* (c. 9).

Che nei *Macrobi* si tratti proprio di Antonino, mi pare anche evidente, se ci rendiamo conto di una certa frase (c. 9), in cui è espresso questo voto: *πρὸς τὸ εἰς μήκιστόν τε καὶ λιπαρὸν τὸν πάσης γῆς καὶ θαλάττης δεσπότην γῆρας ἀφικέσθαι, τῇ ἑαυτοῦ οἰκουμένῃ βασιλεύοντα ἤδη καὶ γέροντα* = « possa il nostro Imperatore, che già *vecchio* regge il mondo, giungere a *vecchissima età* » (4). Questo non può riferirsi a Caracalla, che non fu mai vecchio, essendo morto a 30 anni; e lo Hirschfeld infatti interpreta la frase in quest'altro modo: « possa il Signore della terra e del mare giungere all'età più avanzata,

---

(1) *Digesto* XIV, II, 9.

(2) *C. I. Gr.* 4416. Anche in monete greche Antonino è detto *κύριος*, e *dominus noster* in *C. I. L.* VI 2120. È il titolo che Augusto *ut maledictum et obproprium semper exhorruit* (Svet. *Aug.* 53); a Domiziano invece piaceva sentirsi dire *dominus et deus*; *unde institutum ut ne scripto quidem ac sermone cuiusquam appellaretur aliter* (Svet. *Dom.* 13). Si veda del resto D. Magie *De Roman. iuris publ. sacrique vocab. in graecum sermonem conversis* (Lipsia 1905) pp. 66-67.

(3) P. 241 ediz. Naber.

(4) L'augurio di lunga vita per Antonino era opportuno anche per questo che, a causa di un oracolo male inteso (come racconta *Script. hist. aug.* XV 3), si era dubitato sulla lunghezza del suo regno.

Digitized by Google

reggendo ancor vecchio il mondo » — che non è sforzato, ma è forse ridondante. Restando all'interpretazione comune e migliore (1), apprendiamo che, quando furono scritti i *Macrobi*, c'era sul trono un imperatore vecchio. Abbiamo da scegliere tra Adriano (117-38) Antonino (138-61) Aurelio (161-80), sotto i quali si estende la vita di Luciano; ma Adriano, nato nel 76, resta escluso, perchè anche ammettendo che Luciano fosse nato nel 115 e che i *Macrobi* fossero composti proprio nel 138, Luciano a 23 anni era ancora in Oriente e non a Roma, dove i *Macrobi* furono scritti; e resta escluso anche M. Aurelio, nato nel 121, perchè, quando esso poteva essere detto vecchio, cioè negli anni estremi della sua vita, verso il 180, i *Macrobi* erano già composti, dovendo essere — come si è visto — anteriori al *Περὶ μακροβίων* di Flegonte. Dunque non resta che Antonino Pio che era nato nell'86.

Ora mi sembra facile determinare esattamente la data di composizione dei *Macrobi*, ricorrendo ad altri indizi cronologici che in tale opuscolo si riscontrano. Mi pare infatti che il destinatario dei *Macrobi*, di nome Quintillo, si debba ritenere investito — per l'anno in corso — della carica di *console*. Tutti sanno infatti che i consoli dovevano appartenere all'ordine senatorio; e la qualifica di *λαμπρότατος* (c. 1) data a Quintillo e corrispondente al latino *vir clarissimus* è caratteristica del senatore (2), al quale conviene perfettamente anche l'altro aggettivo (c. 29) *ἱερώτατος* (3). Che però Quintillo non fosse presentemente soltanto senatore, ma occupasse il consolato, lo dimostrano altre frasi dei *Macrobi* che a Quintillo si riferiscono e che, intese secondo l'interpretazione che ne darò, non possono lasciare luogo a dubbi.

---

(1) Si confronti la frase (c. 7) *γῆρας ὑγιεινὸν καὶ μακρόν = μέγιστον καὶ ὑγιεινότατον βίον.*

(2) V. Daremberg-Saglio s. v. *senatus*, p. 1195 *b*.

(3) *IEPA BOYAH* o *CYNKAHTOC* è la leggenda di molti bronzi e monete; v. Duruy *Hist. des Grecs* III p. 473 e 486.

Digitized by Google

Consideriamo anzitutto questo passo (c. 7): ... *καὶ πρώτους γέ σοι τοὺς βασιλικοὺς καὶ στρατηγικοὺς ἄνδρας ἱστορήσω, ὧν ἕνα καὶ εὐσεβεστάτη . . αὐτοκράτορος τύχη εἰς τὴν τελεωτάτην ἀγαγοῦσα τάξιν εὐεργέτηκε τὰ μέγιστα τὴν οἰκουμένην τὴν ἑαυτοῦ· οὕτω γὰρ ἂν ἀπιδὼν καὶ σὺ τῶν μακροβίων ἀνδρῶν πρὸς τὸ ὅμοιον τῆς ἕξεως καὶ τῆς τύχης ἑτοιμότερον ἐλπίσειας γῆρας ὑγιεινὸν καὶ μακρόν*... Chi è questo personaggio innalzato a *τελεωτάτη τάξις*? e quale è questa *τελεωτάτη τάξις*? Tali domande altri si è fatte, ma non mi sembrano giuste le soluzioni date. Anzitutto, quella designazione *στρατηγικοὺς ἄνδρας* non significa « strateghi », ma in generale « uomini di comando, di governo » (1), e va unita strettamente all'altra parola *βασιλικούς*: tanto è vero che nella esemplificazione che segue ai capp. 8-17 non sono menzionati che re e principi, di alcuni dei quali si accenna ad azioni belliche. Inoltre, questo *ἀνὴρ στρατηγικός*, di cui si dice che è stato innalzato a una grande carica, non è per noi un anonimo, non costituisce un'allusione oscura a un personaggio il cui nome si debba ricercare altrove: questo personaggio in questione è il destinatario stesso dei *Macrobi*, Quintillo, al quale si riferisce retoricamente la frase citata. I *Macrobi* non furono scritti per essere recitati, e neppure — almeno così come erano — pubblicati, poichè sono imperfetti e incompleti, promettendo una trattazione che poi manca, di che l'autore sente il dovere di scusarsi; quindi è assolutamente inconcepibile che nella frase citata si debba scorgere un'allusione a qualcuno che fosse fra gli ascoltatori o fra il pubblico, ma tutto è chiaro invece se quelle parole si riferiscono a chi riceve in dono questo opuscolo, di cui è l'unico supposto lettore (2). In questo modo inoltre, ci spieghiamo chiaramente

---

(1) Si ricordi *στρατηγὸς ὕπατος* o anche solo *στρατηγός* = *consul*, e *στρατηγός* = *praetor*; cfr. Magie, op. cit., p. 75 e 81.

(2) Così, quando il Petrarca dice (*Epist. fam.* IV 1) che, al riguardare verso l'Italia dalla cima del Ventoso, *inextimabilis me ardor invasit et*

Digitized by Google

perchè sia nominata in questo passo la Fortuna imperiale. Non bisogna vederci una adulazione all'Imperatore, sibbene sempre a quest'uomo *στρατηγικός* innalzato alla massima dignità: il senso infatti è questo, che tale promozione è un atto di governo voluto dalla buona Fortuna protettrice dell'Imperatore, in quanto gli fa compiere azioni che tornano di reale vantaggio allo Stato. Infine, l'ultima frase più sopra trascritta va intesa in intima relazione con le precedenti, ed è al proposito evidentissima: « così pure, considerando fra i longevi questi che furono come te uomini di governo e di azione, tu avrai più facile speranza di giungere a grande e florida vecchiaia ». Chi non ha visto il riferimento a Quintillo non ha potuto spiegare il passo in modo chiaro e lampante, mentre proprio in questo cap. 7 è da riconoscere il nocciolo e la genesi dell'opuscolo lucianeo, che vuol essere un augurio per Quintillo; e infatti, la parte centrale e dominante (cap. 8-17) di questo opuscolo è costituita dagli esempi di uomini *βασιλικοὶ καὶ στρατηγικοί* quale pure è Quintillo. Ma allora, se questo Quintillo è nominato fra gli uomini *βασιλικοὶ καὶ στρατηγικοί* e se la sua elezione è detta essere un benefizio per tutto il mondo, difficilmente noi potremo pensare che questa *τελεωτάτη τάξις*, conferitagli dall'Imperatore, non sia il consolato. E l'elezione a console — è ben noto — era sostanzialmente in mano all'imperatore, che influiva sensibilmente o addirittura si imponeva sulla deliberazione del Senato; d'altra parte i consoli, per quanto avessero perduto di autorità e di reale comando, restavano pur sempre in apparenza i dignitari maggiori dell'Impero: *ἡ τελεωτάτη τάξις*.

Quindi, poichè sappiamo che durante l'impero di Antonino

---

amicum et patriam revidendi, malamente si è discusso chi potesse essere questo amico, il quale non è evidentemente che il destinatario della lettera, quel Francesco Dionisio di Borgo S. Sepolcro.

Digitized by Google

fu console ordinario nel 159 Plauzio Quintillo (1), e ne è evidente perciò la identificazione col destinatario dei *Macrobi*, questo opuscolo di Luciano resta datato con ogni probabilità nel 159.

Ora, per quale ragione si trovava a Roma Luciano nel 159 e quanti anni aveva? Io non posso leggere il c. 1 dei *Macrobi* senza metterlo in relazione col c. 24 del *Tossari* e col c. 3 dell'*Armonide*. Nel *Tossari* il dialogo è diviso fra lo scita Tossari e un certo Mnesippo greco, nel quale a tratti si riconosce Luciano; infatti, essendo in dialogo Tossari e quindi la scena dovendosi riportare ai tempi di Solone (cfr. lo *Scita* di Luciano), non ha senso al c. 24 la frase di Mnesippo *ἐδείχθη δέ μοι ἐν Ἰταλίᾳ πρεσβεύοντι ὑπὲρ τῆς πατρίδος κτλ.*, se non pensiamo che questa legazione in Italia per gl'interessi della patria non sia una legazione di questo greco a Roma ai tempi di Solone, ma sia soltanto irrazionalmente e liberamente attribuita a Mnesippo, e rappresenti invece un momento stesso della vita di Luciano, ambasciatore di Samosata a Roma. Infatti, nel cap. 1 dei *Macrobi* Luciano dice che la vita lunga e prosperosa di Quintillo è un bene che la divinità deve concedere a tutto il mondo e specialmente *αὐτῷ τε ἐμοὶ καὶ πᾶσι τοῖς ἐμοῖς*. Questi *πάντες οἱ ἐμοί* non sono i parenti, ma evidentemente i concittadini di Luciano; e noi comprenderemo a pieno tutta la frase, se si pensa che Quintillo console nel 159 abbia ricevuto in senato la legazione di Samosata, abbia favorito l'accordo dei benefizi richiesti, e — conosciuto Luciano — lo abbia ammesso alla sua amicizia, facendosene protettore. Su tutto questo ci illumina l'*Armonide*, che riporto appunto a questi avvenimenti. È una *προλαλιά* vera e propria, cioè un proemio a maggiore discorso per ingraziarsi la benevolenza dell'uditorio, ma è diretta specialmente a una sola persona, il cui

(1) V. De Ruggiero, op. cit., s. v. *consules* p. 1059.

Digitized by Google

giudizio sopratutto vuole il retore accaparrarsi, per presentarsi in seguito al grande pubblico. Questi a cui si dirige è « il primo della città, nel quale tutti confidano, ottimo giudice in materia, il cui voto vale più di tutti quelli degli altri; declamare davanti a lui è come declamare a tutti gli uomini del mondo » (1), e Luciano dice che lo incoraggia a parlare questo fatto, che *πόλεώς γε ἐκείνης εἰμί, ἣν πολλάκις εὖ ἐποίησας, τὸ μὲν πρῶτον ἰδίᾳ, τὸ δὲ δεύτερον κοινῇ μετὰ παντὸς τοῦ ἔθνους* (2).

Stando così le cose, non sembri arrischiato che io possa concludere riassumendo: i *Macrobi* furono composti a Roma nel 159 da Luciano che vi si era recato come ambasciatore di Samosata e sono indirizzati al console Quintillo, al quale pure è indirizzato l'*Armonide*, immediatamente anteriore ai *Macrobi*; il *Tossari* fu scritto qualche tempo dopo il 159.

Ora la nostra indagine può continuare, allargandosi ad un esame letterario dei dialoghi di Luciano. Il *Tossari* infatti ci rappresenta un nuovo indirizzo di arte e di pensiero nell'attività di Luciano; ci presenta interesse ed ardore per quistioni non puramente retoriche e futili, ma invece per un problema morale come è quello dell'amicizia; problema che

---

(1) Queste ed altre frasi mi fanno supporre che l'*Armonide* sia diretto a un console. Si veda anche lo *Scita*, che è indirizzato a un alto personaggio di Macedonia, forse il proconsole; eppure nello *Scita* non si trovano certe frasi come queste dell'*Armonide*, le quali non si possono spiegare con le solite maniere cortigianesche dei retori, ma fanno supporre nel destinatario la dignità consolare.

(2) I benefizi, a cui la frase allude, sono forse immunità concesse a singoli cittadini (*ἰδίᾳ*), e all'intero comune (*κοινῇ μετὰ παντὸς τοῦ ἔθνους*); cfr. De Ruggiero, op. cit., s. v. *consul*, p. 850; ma si può pensare anche ad altre specie di benefizî, come pure si potrebbero escogitare diverse combinazioni per fissare quando e come furono accordati o patrocinati da Quintillo i benefizi *ἰδίᾳ* e *κοινῇ*; quelli *κοινῇ* cadono probabilmente nell'epoca del consolato di Quintillo, mentre i *Macrobi* possono anche essere scritti quando già Quintillo e Prisco consoli ordinari avevano

Digitized by Google

è trattato in modo tutt'altro che scientificamente filosofico, ma del resto un po' conforme alla filosofia del tempo, la quale non disdegnava i procedimenti retorici e sofistici; e il *Tossari* apre la via all'*Anacarsi* e al *Naviglio*, e già si fa palese in queste opere lo studio di Platone, e già è compiuta la trasformazione di Luciano, che ormai scrive i *Saturnali*, il *Tragitto* ecc., quindi il *Timone*, il *Gallo*, il *Caronte*, nella continua evoluzione del suo indirizzo artistico e spirituale. Ecco accennato ad una parte di quello che è per me il naturale svolgimento dell'attività lucianea; ed ecco qual è il valore che attribuisco al *Tossari*. Ma allora, poco prima della composizione del *Tossari* dovette occorrere a Luciano qualche cosa che gli scuotesse l'anima, che gli allargasse l'orizzonte, che lo rendesse diverso. Questo « qualche cosa » è la profonda commozione che destarono in lui le animose parole di un filosofo platonico, Nigrino, a Roma, come appunto Luciano ci fa conoscere nel dialogo del *Nigrino*.

So bene le discussioni molteplici e i disparati giudizi, suscitati da tale opuscolo; ma mi pare che ormai questa insoluta questione del *Nigrino* sia da porsi su nuove basi. L'abboccamento di Luciano con Nigrino a Roma va datato pur esso nel 159, e la composizione del *Nigrino* si deve porre subito dopo il ritorno da Roma in Grecia, quando Luciano ormai si era deciso ad abbandonare la vana attività del retore, per accostarsi all'Academia e al Liceo, quindi a una forma più sapiente e più vera nel pensiero e nell'arte. Tutto questo mi propongo di dimostrare a parte con la precisa

---

lasciato il posto ai suffetti; quelli *ἰδίᾳ* possono essere del tempo di una eventuale legazione di Quintillo in Siria o di quando era solo *consul designatus* nel 158; si osservi in proposito l'epigrafe *C. I. L.* III 7060, dalla quale risulta che l'imperatore Antonino ha incaricato il console designato Appio Gallo di riferire intorno all'ambasceria dei Cizicèni, che chiedono dal senato il riconoscimento ufficiale di una associazione giovanile; si veda anche la parte che hanno i consoli in un senatoconsulto africano *C. I. L.* VIII 270.

Digitized by Google

interpretazione del *Nigrino*, specie in rapporto all'*Ermotimo* e alla varia attività di Luciano; vorrei però ricavare fin d'ora dal mio studio un'opportuna conseguenza, e sbarazzare anche il terreno da una questione preliminare.

Sappiamo da Luciano stesso che il suo distacco dalla retorica avvenne poco prima dei quarant'anni (1). Sulla retta interpretazione di questa notizia si dovrà ancora discutere; ma poichè il distacco dalla retorica non può essere anteriore al 159, risulta fallace l'opinione di coloro che, causa anche di molta confusione nel generale svolgimento dell'attività del nostro autore, stabilirono nel 115 la nascita di Luciano (2), indotti a ciò dalla notizia di Suida: *γέγονε ἐπὶ τοῦ καίσαρος Τραιανοῦ* (98-117) *καὶ ἐπέκεινα*. Ora sappiamo che la parola *γέγονε* in Suida ha sempre il significato di « nacque » o « fiorì » (3). Ma qui « nacque » resta escluso dalle parole *καὶ ἐπέκεινα*; quindi bisogna concludere che Suida non avesse notizia esatta dell'età di Luciano, la cui *ἀκμή* non si può certamente stabilire sotto Traiano, sibbene sotto Marco Aurelio — come le date sicure dei suoi scritti ci insegnano, ed anche uno scoliaste (4) ci fa sapere: *σύγχρονοι . . . Λουκιανὸς καὶ Πολυδεύκης· ἐπὶ γὰρ Μάρκου τοῦ αὐτοκράτορος*. Quindi, messa da parte la testimonianza di Suida, la nascita di Luciano — in base all'a. 159 — si può fissare nell'Ol. 225, 1 = 121 d. C.

CARLO GALLAVOTTI.

---

(1) *Doppia accusa* c. 32: *ἀνδρὶ ἤδη τετταράκοντα ἔτη σχεδὸν γεγονότι*. Si può fissare che avesse trentott'anni compiuti; in questa frase Luciano è indotto ad aumentare piuttosto che a diminuire il numero degli anni, poichè il senso di tutto il brano è questo: « a quarant'anni, era ben ora di metter giudizio! ».

(2) Così P. M. Bolderman *Studia Lucianea* (Leyden 1893) p. 14 sgg.

(3) E. Rohde *Γέγονε in den Biographica des Suidas* (« Kleine Schriften » p. 114 sgg. = « Rhein. Mus. » 33, 1878, p. 161 sgg.).

(4) *Scholia in Lucianum* (ed. Rabe), p. 174, 16.

Digitized by Google

L'*ICTUS* NEL VERSO DEI COMICI E LA NATURA DELL'ACCENTO LATINO CLASSICO

In Germania il libro del Fraenkel (1) ha convinto prima ancora di essere stampato: anche nel mio animo è vivo il ricordo della mattina del settembre 1927 nella quale il Fraenkel, dinanzi a una folla di filologi della sua patria (ospiti stranieri eravamo pochissimi) convenuti a Gottinga per la consueta riunione biennale scientifica e pedagogica, non solo espose brevemente i risultati delle sue ricerche sulla relazione tra *ictus* ritmico e accento grammaticale nelle parti recitate (per quelle cantate il problema, naturalmente, non esiste) dell'antica commedia latina, ma anche li dimostrò *in nuce* sur una piccola raccolta, stampata per l'occasione, di esempi bene appropriati. L'eloquenza del Fraenkel, che pure consisteva solo nel calore della voce, e, che più importa, nel *lucidus ordo*, avvinse e vinse. Io non credo di far torto a nessuno nè dei miei ospiti tedeschi nè dei miei connazionali italiani, esprimendo sommessamente il dubbio che un pubblico italiano, anche composto come quello, d'insegnanti universitari e, più, medii di materie classiche, si sarebbe mostrato più riluttante. In Germania la preparazione ritmica e metrica è già perfino negli scolari di ginnasio molto maggiore che da noi, dove si scrivono esametri e distici molto migliori, ma dove perfino i professori di latino e greco nei licei si trovano a volte imbarazzati dinanzi al più semplice canto non dico di Euripide, ma di Eschilo. La Germania è anche il paese dov'è stato per la prima volta scoperto e dimostrato che Plauto è fabbro di versi rigoroso, più rigoroso, sebbene più vario che Orazio. Ed è altrettanto singolare quanto doloroso che, mentre l'Italia fornisce utile lavoro in tanti campi dell'antichità classica, gli studi

(1) Eduard Fraenkel, *Iktus und Akzent im lateinischen Sprechvers*. Mit einem Beitrag von Andreas Thierfelder. Berlin, Weidmann, 1928, pp. VIII-425.

Digitized by Google

di prosodia e metrica del latino arcaico, quali fiorirono e fioriscono colà dal Ritschl in poi, abbiano trovato da noi molto minore simpatia e risonanza che in popoli i quali pure a occhio e croce si direbbero ben più ἄμουσοι, o, diciamo pure, molto meno musici di noi, gli Svedesi, gl'Inglesi, gli Americani. Da noi si è tutt'al più studiata la storia del latino arcaico prescindendo dalla prosodia plautina, proprio per mancanza di esercizio nella metrica elementare. Ora un pubblico che non ha esperienza di metrica, diffida naturalmente di ricerche metriche, le considera una specie di abaco o tavola pitagorica delle streghe. Onde corre a me l'obbligo, se non voglio far opera vana, di esporre qui per sommi capi il libro del Fraenkel non nell'ordine originale, ma in quello più adatto a dissipare il dubbio, che risorgerà a ogni momento nelle teste dei lettori: non sarà tutta questa roba, coincidenze e discordanze, puro caso?

Io consiglio i lettori a non tenersi paghi degli esempi proposti dal Fraenkel, al fine di combattere una tale diffidenza anche nei suoi Tedeschi, nel primo capitolo, ma anche a considerare quelli raccolti per tutt'altro scopo nei capitoli XI e XIII. Il problema che il Fr. spera di aver risolto, ma che del resto, com'è naturale, si era presentato già al Ritschl, anzi già al Bentley, muove dall'osservazione seguente: in trimetri di Seneca o in epodi di Orazio l'*ictus* cade spessissimo, si direbbe a prima giunta senza nessuna limitazione, su sillabe finali di polisillabi, viene cioè a contrasto con una legge dell'accento latino che, se non è senz'eccezioni, si può dir tuttavia generale. In scene recitative degli antichi comici, Terenzio e meglio Plauto, non è così: il conflitto più stridente fra l'*ictus* e l'accento, che avviene quando il primo colpisce l'ultima sillaba della parola (negli altri casi possono soccorrere accenti secondarî), è relativamente raro, almeno molto più raro che in Orazio e Seneca, tranne, s'intende, nell'ultima sillaba del senario, dov'esso è inevitabile. Qual'è la ragione di questa differenza, ch'è sicura? quale è stata l'evoluzione? O, innanzi tutto, per formulare la domanda in modo più concreto, in modo ch'essa consenta una risposta non astratta o speculativa, in quali casi Plauto e Terenzio si permettono di colpire con un *ictus* l'ultima sillaba di un polisillabo? Il Fr. dimostra nel suo libro che, tranne pochissime eccezioni (e ci si meraviglia che le eccezioni non siano più numerose in Plauto, il quale per buona parte è tramandato male), tutti questi casi si possono ricondurre a un certo numero di tipi sintatticamente e metricamente determinati.

Digitized by Google

Qui nel lettore inguaribilmente scettico risorgerà il dubbio: non sono questi tipi troppo numerosi o troppo larghi, sicchè non sia escluso che anche qui abbia le mani in pasta il caso capriccioso e maligno? Per un buon numero di tipi, puramente o prevalentemente metrici, soccorrono coincidenze con osservazioni di altro genere: essi sono gli stessi che, com'era stato osservato da tempo indipendentemente, consentono eccezioni a leggi metriche, altrimenti ineccezionabili, del senario o generalmente del verso recitativo plautino. Ma una riprova ben più ampia è data dall'appendice, opera non del Fr., ma di un giovane che fu qualche tempo suo scolaro in Kiel e che sembra avere un dono speciale per tali ricerche esatte, A. Thierfelder. È noto che parole di quattro sillabe che cominciano con tre brevi, dunque il tipo di *facilius*, *mulieres*, *sequimini*, hanno nei versi recitativi degli antichi poeti scenici l'*ictus* per lo più sulla prima, e non, come si attenderebbe, sulla seconda. Questo è per Plauto e Terenzio il caso normale, e par dimostrare che quella era l'accentuazione consueta nel latino arcaico anche fuori della poesia, specie se si rifletta che il sanscrito classico, che segue nel resto la legge del trisillabismo, anzi, si può ben dire, le stesse leggi del trisillabismo che il latino (e non il greco), accentua anch'esso in parole di tale tipo la quartultima (1), il che mostra che in latino sino a tempi storici si è qui conservato un fenomeno indoeuropeo. Ora Plauto presenta tuttavia un numero notevole (116) di *ictus* sulla seconda sillaba. Quest'*ictus* eccezionale — asserisce ora il Thierfelder, e documenta la sua asserzione — è possibile solo nelle stesse condizioni sintattiche e metriche, nelle quali, secondo i risultati del Fr., è lecito l'*ictus* sull'ultima. Questo parallelismo non può essere fortuito: esso debella, mi pare, lo scetticismo degl'incompetenti.

E veniamo ora a quello ch'è propriamente il corpo del volume. Gioveremo anche alla comprensione, sbrigandoci subito di un capitolo ch'è relativamente periferico. In latino ci furono parole accentate sull'ultima: l'ossitonia è attestata dai grammatici (2) per certe congiunzioni, per es. *ergo* e *verum*, per *quando*, per *adhuc* e per l'imperativo *adduc*, e

(1) Wackernagel, *Altindische Grammatik*, I, § 254-*a*; Stolz-Leumann, 188.

(2) Il miglior mezzo per trovar queste testimonianze è l'indice, purtroppo non completo, della raccolta di Fr. Schöll, *De accentu linguae latinae veterum grammaticorum testimonia* (in « Acta Societ. Lipsiensis », VI).

Digitized by Google

per gli avverbi pronominali *illic istic illuc istuc illinc istinc illac istac*. Le continuazioni romanze dimostrano notoriamente che forme di *ille* e *iste*, anche adoprate sostantivalmente, furono anche accentate sull'ultima. *Ictus* sull'ultima non sorprendono, quindi, in tali casi in Plauto, nè possono considerarsi quali infrazioni alla tendenza, evidente, a far coincidere accento e *ictus*. D'altro canto non meraviglia neppure che Plauto nei pronomi abbia, e anzi più spesso, l'*ictus* sulla penultima; appunto il romanzo prova che quei pronomi erano accentuati in tutti e due i modi. E quanto alle particelle è naturale che i grammatici notino un'accentuazione che viola la legge generale, tacciano dell'altra. Il Fr. aggiunge a questo breve catalogo di voci che in qualsiasi sede del verso e in qualsiasi posizione sintattica possono ricevere l'*ictus* sull'ultima, evidentemente perchè l'ultima poteva (non già doveva) portar l'accento, una listerella di altre parole consimili (1), nelle quali cioè è del pari lecito, ma non obbligatorio, ictare (2) la finale. Anche qui il più si riconduce a pochi tipi: lasciando stare il frequente *igitur*, che ha funzioni così simili a *ergo*, e *adeo*, che è analogo ad *adhuc*, *hodie* e *immo* mostrano la stessa singolare capacità di abbreviare le prime sillabe, ch'è caratteristica di *ill-* e *ist-*. Tutta una serie è formata di parole originariamente composte, dove quindi l'ossitonia significa la vivacità o forse meglio la reviviscenza di un antico accento secondario, che, forse per un artificio che tuttavia non poteva offender l'orecchio, prevale sull'accento principale: *utinam tamquam quamquam quamvis sicut velut* e simili, ma anche forme di *aliquis aliqui*; *numquam nusquam quoniam etiam*; *egomet* e simili; *idem item*, forse *tandem*, certo, nonostante l'oscurità dell'origine, *quidem* (dopo pronomi) e i suoi composti *siquidem nisiquidem equidem*; poi *edepol*; poi *semper* (e il raro *topper*); anche *eccum* (= *ecce hum*). Fuori di questi quadri rimangono solo, di parole dotate di tale libertà: *tum autem donec saltem tamen uti simul* (3). E che i grammatici ne tacciano,

---

(1) Cancello dal novero *olim* (p. 277), perchè nell'unico esempio recato (*Truc.*, 65) si può scorgere l'effetto di uno spazieggiamento (v. subito dopo, p. 8) quantunque non si possa negare che quella sia forma parallela a *illim*.

(2) Mi sia lecito foggiar questa parola che, se non è bella, in tali discussioni è necessaria.

(3) L'ossitonia occasionale di *semel iterum* e degli avverbi numerali in *-iens* si spiega anche per il Fr. meglio altrimenti, con ragioni sintattiche.

Digitized by Google

non significa nulla, perchè in essi, intesi tutti alla letteratura scritta, le osservazioni di lingua viva e di pronuncia, contemporanea o morta, sono sporadiche. Non sarà caso che tutti, si può dire, gli ultimi esempi siano di espressioni che nella proposizione hanno funzione accessoria, che erano dunque debolmente accettate. Quanto più una parola si avvicina all'atonia, tanto più facilmente, insegna l'esperienza, l'accento scivola da una sillaba all'altra. Considerazioni queste ultime estranee al Fr., che si contenta di osservare là dove spiegare porta con sè pericoli; e per i suoi fini ha ragione.

Il Fr. muove (cap. II) dall'esame della terzultima arsi del senario giambico e del settenario trocaico.

I. — Se i due ultimi piedi del senario (o le sedi corrispondenti (1) del settenario trocaico) sono riempiti da un'unica parola, nell'arsi precedente è consentita fine di parola e violazione dell'accento di parola: *eximúnt aliquomodo, adfatím cottidie, concinnát patinarias* sono per gli antichi poeti scenici clausole lecite; ma nè in Plauto nè in Terenzio si trovano mai *paelicés caelum tenent*; *manibús retro via est*, che sono clausole lecite per Seneca. Questa legge, sinora ignota, non viene inaspettata, perch'essa costituisce in fondo l'estensione di una regola già formulata dal Ritschl, per la quale nel quarto piede del senario fini di parola spondaiche e anapestiche sono ammesse solo, se i due ultimi piedi sono riempiti da una parola sola: dunque *maledictís respondeat* ma non *maledictís matrem petit, discipulúm minitarier*, ma non *discipuló tabulam dedit*, quantunque la successione delle lunghe e delle brevi sia la medesima. Il Fr. ha avuto il merito di chiedersi quando nel terzultimo piede si trovassero parole di altre forme ritmiche, e ha osservato che le condizioni sono le stesse.

II. — L'effetto è il medesimo, se invece di una parola di quattro sillabe chiudono il verso due parole polisillabe congiunte tra loro da sinalefe: *qui est amór cultu optumus* è altrettanto lecito quanto *qui est amór suavissimus*. Evidentemente le due parole eran legate dalla sinalefe

---

(1) Esemplifico quasi sempre col senario. A fini empirici si può accettare la concezione assai materiale che del settenario avevano i metrici latini, quasi fosse un senario con un cretico preposto: (*Socrates*) *beatus ille quem procul negotiis*. Muto parecchio ai soliti fini, direi pedagogici, l'ordine seguìto dal Fr. nel suo II capitolo.

Digitized by Google

in un complesso che suonava per certi rispetti quasi una parola sola. All'ultima parola può anche sostituirsi un *et* o *ac* in sinalefe con la precedente + un bisillabo, *tibi os est sublitúm plane et probe*. Simili copule monosillabe fanno evidentemente corpo con il bisillabo seguente.

III. — La seconda regola non è insomma se non un caso particolare della terza: l'effetto è il medesimo, se alla fine del verso, invece di un'unica parola quadrisillaba, sta un complesso di parole strettamente unite (1). Cade sotto questa formula un numero piuttosto grande di tipi: l'unione di proposizione e regime, di *non* col verbo seguente, pronomi personali enclitici (*corporis cepit sibi, osculúm tetuli tibi*), possessivi (*obsequí gnato tuo*); poi *paullo prius, frugi bonae* (evidentemente da accentare *paulóprius, frugíbonae*). Ancora aggettivi numerali (compresi *solus* e *totus*: *in scaphá solas duas, domi sedét totos dies*), ma per giunta *unicus* e *omnis*. Poi, certe frasi fatte verbali: *morem gerere* (per la strettezza dell'unione cfr. *morigerari*), *adire manum*, poi numerosissime con *dare*: *dono dare, operam dare* (*volt te novos erús operam dare*), *veniam dare, iudicem dare, signum dare, pessum dare*; *cenam coquere* (= cucinare: il *prandium* e il *ientaculum* non avevano bisogno di cucina: *qui mortuis cenam coquat*); *degit diem* (= *moratur*); *mutat locum* (= si sposta), *fecit volup* (= *indulsit*). Del pari quale formula, cioè formula unitaria, doveva essere sentito nel linguaggio degli schiavi *metuo malum* « ho paura del bastone »: *mei patrís metuo malum*. Passando in un altro campo, certi avverbi che si attaccano strettamente all'aggettivo o al verbo: *bene, male, magis, minus, maxime*, ma anche *multum, nimium, plurimum, multo, nihilo* (p. e. *eó vereor magis, ociús nihilo venit*); naturalmente non avverbi qualificativi in genere. Ancora: frasi fatte, composte di verbo e avverbio: *certo scio, aegre ferre, palam facere* (per l'unità già il Fr., buon conoscitore della nostra lingua, confronta l'it. *palesare*): *et senî faciam palam*. Inoltre *modo* e *simul*, che furon forse veramente accentate debolmente (2); poi *miser*, quand'è attributo predicativo, cioè, funzionalmente, un avverbio (*virós vivo miser; male eúm metuo miser*). Quasi avverbiale è *fame* nella formula unitaria *fame perire* (*pueri pereant fame*) = ted. *verhungern*, e simili. Poi certe determinazioni locali: *intro tetuli* o *refero, mecum fero*,

(1) L'analogia della legge di Porson chiarisce la ragione del fenomeno.

(2) Per *modo* la riduzione italiana *mo'* accenna, mi pare, a debolezza di funzione.

Digitized by Google

dove l'unità concettuale è chiara, ma anche *tecum loqui*; *redire domum*, *se recipere domum* (= it. *rincasare*, fr. *rentrer*, it. mer. *ritirarsi*; dal secondo secolo in poi esiste in latino un composto *domuitio*), *ducere domum*. Ancora: *pedem latum*, « della larghezza di un piede », e espressioni per destra e sinistra e per via diritta (*tramité dextra via*, *in carcerém recta via*); *locus* con determinati attributi. Di un genere un po' diverso: *publicus* non solo in *res publica*, ma in *via publica* (= λεωφόρος); anche *sedes sacrae*, forse imitazione di *aedes sacrae*. Ancora aggettivi di materia (*aureus*, *plumbeus*), *patrius* in *domus patria*; certi genitivi di materia e di contenuto: *dolium vini*, *montes mali*; inoltre *dominus aedium* (in latino tardo *domnaedius*!); alcuni genitivi possessivi (*nuntiét verbis patris*) o partitivi; poi le unioni di *magnus* (specie *magnum malum*: *tibi eveniát magnum malum*) e altre determinazioni di grandezza con il loro sostantivo; del pari le unioni di *bonus* e *malus* col loro sostantivo. Questo sorprende tanto meno, in quanto *bona fide* è altrettanto una parola sola quanto *malam crucem*, chè altrimenti nè l'una nè l'altra espressione potrebbero stare alla fine del senario, dalla quale è, com'è noto, esclusa la successione di due bisillabi giambici. Ma anche in *virginém forma bona* è evidente l'unità concettuale delle due ultime parole (= *formosam*); altri casi singoli ometto. Parrà tutto ciò un po' troppo? Ma si riprenda in mano Orazio i si vedrà che in nessun tipo di questa lista, che potrà parere a un novizio troppo lunga per non essere arbitraria, rientrano *ligonibús duris humum*, *quam non amore sic meó flagres uti*, *tecum sub alta* (*sic Iovi gratum*) *domo*, *postquam relictis moenibús rex procidit*.

Noi possiamo dire in genere che si tratta, in tutti i casi accennati, di connessione stretta fra parole, ma sarebbe ingiustificato parlare di enclisi: basti osservare con il Fr. che 1° *obsequi gnato meo* ha lo stesso trattamento di *reperiét suas filias*; dovremmo parlare di enclisi nel primo, di proclisi nel secondo esempio; 2° che *anulúm gnati tui* ha lo stesso trattamento di *obsecró vostram fidem* nonostante il maggior numero di more di *vostram*, che non è favorevole a enclisi; 3° che l'enclisi è propria del linguaggio usuale, mentre *gnati tui* ha una posizione del possessivo che per il latino antico è tutt'altro che l'usuale. Altre osservazioni, che subito seguono, renderanno ancor più palese l'insufficienza di quella concezione.

Ora conviene passare a una considerazione complementare, che si mostrerà in seguito molto feconda.

IV. — La regola del Fr. non è violata, quando nella terzultima arsi stia la fine di una parola, che forma un complesso unico con la parola

Digitized by Google

seguente. Non si vede ragione perchè, p. e., *frugi bonae* formi unità in fin di verso, non la formi *bonae frugi* in altra sede; in *me bonaé frugi fore* non c'è fin di parola dopo *bonae*, perchè *bonae frugi* era in verità *bonaé-frugi*. Del pari non hanno bisogno di giustificazione *qui in meá navi fuit, temporé suo pepererit*. Quale è il criterio, si domanderà ora, per stabilire l'unione stretta, la compattezza del complesso? Evidentemente la miglior riprova sarà fornita dal fatto che lo stesso complesso, posto in fin di verso, giustifichi fin di parola nella terzultima arsi. Se è lecito *cum a foró redeam domum*, sarà giustificato *dum hac domúm redeam via*. Ma questa riprova non si potrà sempre esigere, sia perchè un certo gruppo sia troppo raro, sia perch'esso per ragioni ritmiche non abbia posto in fin di verso. In questo caso basterà il criterio della costanza della (apparente) violazione di legge in quella sede, congiunto con quello dell'unità del concetto: *nova nupta* non può stare in fin di senario, perchè il senario non può finire con uno spondeo; ma i tre luoghi della Casina 782 *et novám nuptam volo*, 798 *huc novám nuptam foras*, 1011 *quod novaé nuptae solet* si sorreggono a vicenda, e la *nova nupta* si può in italiano chiamare senz'altro « la sposa ».

Veniamo ormai all'altra osservazione già promessa, che, mentre rende impossibile qualunque spiegazione che risalga all'enclisi, almeno nel senso comune di questa parola, è suscettibile di larghe applicazioni anche in altre sedi del verso. Io la formulerei così (1):

V. — Fine di parola e *ictus* sull'ultima sono consentiti nella terzultima arsi, anche quando delle due parole che sogliono formare un complesso unico, l'una finisca appunto con la fine del terzultimo piede, l'altra segua nello stesso verso non immediatamente ma dopo una parola interposta. Vale a dire, sono consentiti non solo i tipi *cum a foró redeam domum* (III) e *dum hac domúm redeam via* (IV), ma anche il tipo *inde me continuo recipiám rursum domum*, nel quale *recipiam* e *domum*, che per il senso forman corpo e sogliono per lo più stare insieme, non sono contigui ma separati da *rursus*, e *recipiam* finisce colla terzultima arsi (2). Un altro esempio: è lecito non solo *obsequí gnato meo* (III) e *ego meúm*

(1) Anche qui m'ingegno di esporre in tal modo che anche chi non sia pratico della materia, solo leggendo questo riassunto, possa intendere di che si tratta.

(2) L'ordine dei due membri è indifferente: *Phorm.* 826 *neque me domúm nunc reciperem*.

Digitized by Google

ius persequar (IV), ma anche *filiás quaerit suas* e *meí nomen patris*. E qui di enclisi non si può parlare davvero.

Il Fr. chiama in tedesco « Sperrung » una tale separazione enfatica di parole strettamente congiunte; noi potremmo dirla in italiano « spazieggiamento », così come sogliamo parlare di « spazieggiato » dove il linguaggio tipografico tedesco fa uso dell'espressione « Sperrdruck » (1).

Ma non corriamo, qui almeno, rischio di avere aperto senza volere e senz'accorgercene la porta all'arbitrio? In primo luogo anche in caso di spazieggiamento si osserva violazione dell'accento di parola in quegli stessi gruppi che funzionano nell'ultima dipodia come parole quadrisillabe, o che, quando riempiono il 4° e il 5° piede del senario, ictano la sillaba finale del loro primo componente. In secondo luogo, lo spazieggiamento è negli antichi poeti scenici relativamente raro, limitato a pochi tipi; può, insomma, essere separato, e acquista così uno speciale spicco, solo ciò che per il senso è unito (2). Gli studî degli ultimi trent'anni hanno mostrato che è una favola che le lingue antiche avessero sin da principio collocazione libera di parole, se per libertà s'intende arbitrio, capriccio. Omero e Plauto, e del pari la più antica prosa, hanno insomma un ordine di parole rigoroso, e non se ne allontanano se non per fini speciali e dentro stretti limiti. Più libera è la tarda prosa d'arte greca e latina, più libera la prosa d'arte latina classica; e tuttavia Cicerone non avrebbe inteso gli intrecciati e accartocciati periodi dei nostri ragazzi di liceo, che, quando sono bravi, vogliono ciceroneggiare (nè io intenderei certi lavori di concorso per borse di studio, se non avessi l'originale italiano). E alla storia dello spazieggiamento enfatico greco e latino il Fr. offre un contributo in un breve *excursus* aggiunto al cap. III; ma molto, molto rimane ancora da fare (3).

---

(1) G. Bonfante, *Contributi glottologici* (Roma, Bardi 1929), p. 14 sg. parla, più italianamente, di posizione « in incastro ». Non adotto questo termine perchè dovrei per « *gesperrt* » dire: « termini separati da incastro », ch'è troppo macchinoso.

(2) Si tratta, in certo senso, di composti a distanza, come quelli di cui dà esempi il cosiddetto verbo separabile tedesco: *ich habe meinen ganzen Vortrag abgelesen*; *ich lese meinen ganzen Vortrag ab*; tranne che qui l'alternanza è regolata grammaticalmente, non determinata da un fine stilistico.

(3) Per un caso speciale, l'*enjambement*, v. sotto. Anche il Bonfante, che raccoglie anche molti esempi dall'Avesta, distingue per il latino

Digitized by Google

Arbitrio, dunque, no; ma si deve dir chiaro che qui rimane un punto oscuro. Mutava l'accento, rimaneva p. e. quasi sospeso dopo il primo membro, quando il secondo non seguiva immediatamente, quando l'unità del quasi-composto, del giustapposto era spezzata violentemente dall'interposizione di una parola estranea? Io credo di avere una risposta anche a tale domanda; ma non posso enunciarla se non alla fine, purtroppo ancora lontana, di questo articolo. Per ora si dovrà solo osservare che lo spazieggiamento, lo spezzamento di gruppi compatti, agisce sulla terzultima arsi anche oltre i limiti segnati, in modo che per ora è condannato a rimaner misterioso, cioè:

VI. — Nel terzultimo piede è lecita fin di parola ictata, se essa è circondata di membri spazieggiati. Vale a dire, per esemplificare ancora una volta con i possessivi, ai tipi *obsequí gnato meo*, *ego meúm ius persequar* (IV), *filiás quaerit suas* (V) si aggiunge quello *suam meliús rem gesserit*; *quo cuncti qui aetatem egerint caste suam*; *nostro servire nos sibi censet cibo*. Il penultimo e meglio l'ultimo esempio mostrano che non è necessario che tra i membri spazieggiati cingenti e la parola cinta vi sia contatto immediato. Io non posso qui naturalmente entrar nei particolari; ma voglio solo dire che qui la ricerca del Fr. mette in luce per lo più (com'è naturale, ogniqualvolta si estenda l'indagine a nuovo materiale) nuovi esempi di tipi già noti di gruppi compatti (numerali e simili, genitivi partitivi e possessivi; indicazioni aggettivali di origine: *scis tu ut confringi vas citó Samium solet*), e solo pochi tipi, assolutamente o relativamente nuovi: unione attributiva dei dimostrativi dittici *hic*, *iste*, *ille*, *is*, anche di pronomi interrogativi, relativi, indefiniti col nome. Questo non sorprende: che *istam linguam*, *eos mores*, ma anche *quod vitium*, *conclave quoddam* faccian corpo, è naturale; naturale del pari che la separazione del predicato e del verbo « essere » sia sentita quale spezzamento di unità: *ut pudicae suos virós quae sunt solent*, *eum esse simulat militém puero patrem*. Del pari unità furono necessariamente *non-quisquam* e *neque-quisquam* (o *umquam*). Nè fanno difficoltà frasi formate di verbi quasi ausiliari (« fraseologici » li chiama, credo, la grammatica volgare), come *facere*, *habere* e di un sostantivo (cfr. quel che si è visto sopra in *dare*): *ingenium lene* significa *lenitas*; del pari *liberalis causa* è un concetto giuridico unico.

---

troppo poco: egli non dà dei passi un'esegesi individuale. In tali ricerche riesce solo un glottologo che abbia la pazienza di esser filologo.

Digitized by Google

Quanto alla spiegazione che il Fr. questa volta tenta del fenomeno, che rimarrebbe sicuro anche se inesplicato, egli stesso non la presenta se non quale provvisoria (p. 81): « Ci si può immaginare che il collegamento di termini in sè strettamente uniti, ma ora separati dallo spazieggiamento, operasse in modo che le parole collocate in mezzo fossero più fuse tra loro (fors'anche erano pronunziate più rapidamente) ». Si tratterebbe, dunque, di una specie di sospension d'accento. È lecito osservare che l'esperienza di lingue che hanno composti a distanza, appunto del tedesco moderno, non sembra confermare questa supposizione: tra *ich lege dieses Buch* e *ich lege dieses Buch vor* io non sento differenza in ciò che noi ora chiamiamo gli accenti. Ma anche di questo alla fine.

VII. — Fine di parole ictate innanzi all'ultima dipodia è anche lecita dinanzi a interpunzione. Dunque è lecito: *in Pamphilo ut nil sit moraé, restat Chremes*; non sarebbe lecito *in Pamphilo iam nil moraé restat, Chreme*. È lecito (*Cas.* 789) *foras extrudunt mulierés. Quid tu hic agis* (dove il mutamento di personaggio, come spesso, rafforza la pausa), ma non *foras extrudunt mulierés servom cito*. Gli esempi sono numerosissimi, tanto che i fatti erano stati osservati già da tempo, se pure non raccolti in una regola generale. L'indagine del Fr. mostra che i Romani del tempo di Plauto facevano nel parlare pause più frequenti che non noi, anche in espressioni complementari quali *vel-vel*, *neque-neque*, *et-et*, anche in enumerazioni nominali (*Iuppitér*, *Iuno*, *Ceres*, oppure *Chalcidém*, *Cretam*, *Cyprum*) di quelle che il Carducci scriveva così volentieri senza virgola; del pari dinanzi ad apposizioni o dinanzi a *nisi* o dopo proposizioni incidentali introdotte da *nisi*; che essi pronunziavano *nec secus quam alii solent* con stacco dinanzi al *quam*, ma che *quisquam*, *tamquam* e anche *plusquam* e *magisquam* erano sentite come parole uniche, cioè che la pausa cadeva dinanzi al primo membro e non dinanzi al secondo.

Il terzo capitolo si compone di due parti. La prima, più breve, tratta del principio del settenario trocaico, di quel, per così dire, « cretico » preposto che lo distingue dal senario giambico: infiniti esempi mostrano che in questo cretico preposto l'*ictus* è del tutto libero da riguardi all'accento grammaticale, che *ictus* come *iam pridém videtur factum*, *illic homó me interpolabit*, *saliendó sese exercebat* non sono legati a nessuna condizione sintattica o metrica. Questa libertà non stupisce, perchè si accompagna con un'altra già nota: in principio del settenario è legittimo lo strappamento dell'anapesto. Ma questa libertà si estende oltre: non

Digitized by Google

solo parole che finiscono alla fine del primo cretico, ma anche parole che cominciano nel primo cretico, ma non finiscono in esso, partecipano della medesima libertà di *ictus* — in Plauto; Terenzio segue un'altra tecnica. Più di 50 esempi mostrano che versi come *Archidemidés beatus, qui procul negotiis; tum Themistoclés beatus qui* etc.; *atque pauperés beati qui* etc. sono legittimi per Plauto; in Terenzio non si trova un esempio solo. Qui non si può che constatare la differenza, che non è esplicabile. È interessante che gruppi compatti che cominciano nel primo cretico, poco importa se disposti nell'ordine naturale o spazieggiati, sono anche qui trattati come parole uniche. L'analisi del Fr. ritrova anche qui gli stessi tipi, in massima parte anche gli stessi esempi; e la coincidenza, che non può esser fortuita, è buona riprova delle conclusioni del primo capitolo: si aggiungono ancora una o due coppie di concetti complementari, sicuramente *nomen atque omen*, forse *aut terra aut mari*, null'altro.

La seconda parte, maggiore, del capitolo indaga, con il metodo già applicato al quarto piede, il primo piede del senario e la sede corrispondente del settenario, vale a dire il giambo (parlando empiricamente) che segue il primo cretico. Anche qui il confronto con una scena di una tragedia di Seneca mostra che la limitazione nel numero di fini di parola ictate nell'antica poesia scenica non può essere fortuita: 15 casi nei 66 versi del prologo delle Troadi, 9 nei 68 del prologo dei Captivi, 7 nei 78 settenari della prima scena del Miles. L'indagine particolareggiata mostra per lo più (ed è conferma non spregevole al capitolo precedente) gli stessi tipi o tipi pienamente analoghi a quelli che legittimano la medesima libertà nella quarta sede (1): interpunzione (*valeás, tibi habeas res tuas; Amór, Voluptas, Venus*), possessivi (*suaé senectuti is acriorem hiemem parat*) anche spazieggiati, dimostrativi (2), l'indefinito *quidam*,

(1) Qua e là il Fr. aggiunge qui dalla quarta sede esempi di tipi o più spesso sottotipi colà sicuramente ma scarsamente rappresentati, più abbondanti in principio. La singolare abilità pedagogica con la quale il libro è congegnato, si dà a divedere anche in quest'abitudine di risparmiare il materiale per quel punto dove può essere efficace, anche a costo di contravvenire a uno schema meccanico; il Fr. non stanca mai dando troppo in una volta, ma nell'intero libro dà tutto il materiale.

(2) Qui gli esempi sono numerosi, laddove l'ultimo piede non ha posto per *iste* e *ille*; del resto pronomi dittici in latino mi pare tendano al principio della proposizione.

Digitized by Google

gruppi formati con numerali e i soliti aggettivi di numero (anche *par* ed *aequos*), genitivi possessivi anche spazieggiati (*eorúm referemus nomina*, e, in ordine inverso, *statúm vide hominis*, ma anche *moribus* (1) *praefectum mulierum hunc factum velim*), genitivi partitivi, del contenuto, di prezzo; anche due volte un genitivo oggettivo dopo *cupiens*; *multo* e *nimio* dinanzi a un comparativo, indicazioni di materia, di maniera, di provenienza, fra le quali ultime rientrano gli etnici: *Eugepae, Thalém talento non emam Milesium* (sett.). Compaiono qui alcune nuove unità nominali: *luscús libertus, libér captivos* (per un genere particolare di mezza libertà), di concetti giuridici (*publicé legatus*) o sacrali (la *sacrám coronam* del Giove Capitolino); *commodás res* (= *commoditates*); *vigilés nocturnos* (= *νυκτιφύλακας*), e simili. Anche l'indicazione dello stato e della professione: *medicús Menarchus*, ma anche con spazieggiamento (ed *enjambement*) *milés Lyconi in Epidauro hospiti | suo Therapontigonus Platagidorus plurimam | salutem dicit*: una sottocategoria molto frequente (2) è quella dove in tal gruppo invece del nome proprio troviamo *homo, vir*, anche talvolta *senex* e *puer*: *hominés captivos commercatur*. Su questo è fatto *hominém amatorem ullum ad forum procedere*, dove *amator*, siccome è un'occupazione stabile (chè altrimenti avrebbe detto *amans*), è considerato scherzosamente come una professione. Un'unità formano naturalmente, sia in prima sia in quarta sede, nome ed *ἐπίκλησις* del dio, *Iuno regina* (o *Lucina*) e *summo Iovi*. Sullo stesso piano sono, mi pare, le varie parti del bino nome italico-romano: così in fine di verso il famosissimo *Mercatór Marci Titi* ricostruito dal Ritschl (3). Che nel solenne asindeto bimembre italico ([*porci*] *sacrés sinceri, di me omnes, magní minuti* [sett.], ma anche *servós ancillas*) le due parti fossero staccate da

---

(1) Qui nel dattilo che sostituisce il giambo (*moribu'*) noi sogliamo segnare l'*ictus* sulla seconda; ma in verità non sappiamo com'esso si distribuisse fra le due sillabe dell'arsi: contrasto con l'accento è a ogni modo certo.

(2) Del resto anche qui fornisce esempi anche la quarta sede.

(3) Verrebbe voglia di spiegare con l'analogia del nome proprio il *luscus libertus* di poc'anzi: per chiunque non lo conosceva, il nome del (vero o falso) Summanus era appunto *libertus luscus* da una qualità che saltava davvero agli occhi. E che altro sono i cognomi romani se non soprannomi (anche *Luscus*)?

Digitized by Google

una pausa, non sorprenderà chi ripensi al trattamento latino (v. sopra p. 167) delle enumerazioni.

Qualche altro tipo si troverà per la propria natura difficilmente in principio di verso, e non stupisce quindi incontrarlo per la prima volta qui. Così difficilmente si aspetterà in fin di verso la cosiddetta *traiectio* dei pronomi e congiunzioni relative, quel loro internarsi nelle proposizioni secondarie che « reggono », così caratteristico per il latino arcaico: *ruri qui vobis exhibet negotium, patrés ut faciunt ceteri.* Già questi due esempi testimoniano che *ictus* su finale è consentito dinanzi a tali parolette; il trattamento si estende anche all'*ut* finale, anche al *ne* (anche in quarta sede). Qui verrebbe fatto di pensare a enclisi genuina, ma invita a cautela l'osservazione che identico è il trattamento dei pronomi interrogativi, che certo non sono enclitici. Del pari non si aspetta in fin di verso il gruppo gerundivo (anche gerundio) + il suo nome: *palàs vendundas sibi ait et mergas datas* (1).

È anche più frequente in principio, più rara, per ragioni metriche evidenti (2), in fin di senario l'espressione composta di due membri collegati da un *que*: anche qui è lecito ictare la fine del primo membro, sia che dopo di esso la voce staccasse, sia che le due parole fossero strettamente congiunte, come l'uso di *que*, confrontato con quello di *et*, rende più verosimile: dunque *aequí bonique, domi bellique, pudét pigetque.*

Fin qui ci siamo tenuti nel territorio dei gruppi nominali. Ma anche in quelli in cui un membro è verbale, la prima sede del senario e la sede corrispondente del settenario trocaico porgono per lo più conferme di tipi già noti, se pure estendono gli esempî, o anche presentano sottocategorie nuove, che tuttavia a quei tipi si riconducono: così a chi ricordi *morem gerere* = *morigerari* non farà impressione che compongano unità

---

(1) Il miglior esempio fra tutti: *aquám praebendam, lucró faciundo* (= *lucrando*), *operí faciundo, talís iactandis* (= giocando), *poenis luendis* (espiando), anche *oculos terendo* sono talmente frasi fatte o concetti unitari che potrebbero tutti tornare anche in proposizioni finite (per alcuni v. subito dopo, p. 171). Lo spazieggiamento che il Fr. cita dalla *lex Antonia de Termessibus* (nella lingua antica non si separa se non ciò che va unito), è anche per lui non più che indizio.

(2) Nell'ultimo piede il *que* è possibile solo dinanzi a parole monosillabe (oppure bisillabe in sinalefe).

Digitized by Google

in principio o in fine di verso, sia in giustapposizione immediata, sia talvolta in spazieggiamento, *ludos facere* (= *ludificari*), *delicias facere*, *lucrum facere*, *finem statuisse* (= *finire*: *finém statuisse orationi militem*), *moram creare* (= *morari*), *viam monstrare*, *savium dare* (= *saviari*), *iras gerere* (= *irasci*); *rumor venit* (= *innotescit*), *animum despondere*, *fidem dare* (= *promittere*), *gratias habere*, *agere*, *poenas pendere*, *exsequias ire*, ch'è antica formula sacrale, e molt'altre simili. Chi pensi al trattamento di *domum* con verbi di moto in fin di verso, troverà naturale *domó profecta est*, *domó suppilas*, ma del pari anche *forás egredier video lenonem Lycum*, *forás extrudunt mulieres*. Collocherei anche qui *digitis computare* (= *πεμπάζειν*), *unguibus involare*, *suspenso gradu ire* (1). Già nota, per quanto solo in principio di verso spesseggino gli esempi, è la stretta unione (naturalmente anche in spazieggiamento) del nome predicato con *esse* (anche con pesanti forme trisillabe, come *fuisti*, *fuerant*, *futurum*) (2); note, o analoghe a categorie note, quelle con *facere*, *habere*, anche *ferre*, *gerere*, *vocare*, *parare*, *locare*. Anche più naturale che con classi di questi ultimi verbi, pure fraseologici, parrà la compattezza del nesso in *salvom venisse gaudeo*, in *aequom videtur*, in *volo monitum* e *volumus datum* (i gruppi con *velle* documentati meglio in fin di verso).

Ma nell'esposizione del Fr. proprio nei gruppi verbali compaiono qui categorie nuove, non escluse dalla fin del verso, ma che egli ha preferito documentar qui, perchè gli esempi in principio preponderano, e fors'anche per non inceppare con sovrabbondanza di materiale l'intelligenza di chi inizî la lettura del volume. L'infinitivo era in latino strettamente congiunto nella pronuncia col verbo reggente, così con i *verba sentiendi et declarandi* (*dicam curare*, *negat daturum*, *memini videri*); come anche con *verba voluntatis* (*iubét salvere suos vir uxorem suam*, o, con spazieggiamento, *volui Chalinum*, *si domi esset*, *mittere*); come con verbi del potere, cominciare, continuare, solere (*eadem*, *si possúm tranquillum facere ex irato mihi* [sett.], *coepit captivos commercari*, *pergám turbare*, *solét iocari*. Del pari è strettamente congiunto l'impersonale con il verbo soggetto (*pudet prodire*, *liceat redire*) (3); *quantum potest* era una parola unica.

---

(1) I due ultimi esempi da Terenzio, intorno alle cui libertà v. sotto, p. 172, n. 1.

(2) Dico questo per escludere ogni sospetto di enclisi.

(3) Devo tralasciar qui parecchi particolari insieme per semplicità e per

Digitized by Google

Strettamente legati erano pure con *opus* il suo participio, con *carere* il suo ablativo (*patiar, si cibó carere me iubes, mater mea* [sett.]), del pari con *orbus*; del pari in un passo di Terenzio l'ablativo avverbiale di separazione con il suo verbo (*Phorm.* 823) *curá sese expedivit* (1); strettamente legati genitivi e ablativi di prezzo con il loro verbo. Più sorprende che il *participium coniunctum praesentis* (un tipo fraseologico che, diversamente che in greco, ha avuto in latino uno sviluppo molto limitato; in romanzo vive, mi pare, di vita prettamente artificiale) sia strettamente legato con il suo predicato (bell'esempio con spazieggiamento *sciéns ei mater dat operam absenti tamen*). Tuttavia qui converrà rilevare, anche più di quel che onestamente non abbia fatto già il Fr., che si tratta per lo più degli aggettivi *sciens, insciens, lubens*, che sono quasi avverbi: il Fr. pensa anche (p. 161), con ragione, a tradizione di formule fisse sacrali; ancora, relativamente sono quasi più frequenti gli esempi terenziani. Qualcosa di speciale è l'ablativo assoluto con *praesente* (e soltanto con *praesente*): *populó praesente, pubé praesenti in contione, eró praesente*, sono tutte formule giuridiche, sicchè non è neppur necessario far uso, come fa il Fr., dell'osservazione del Wackernagel, che *praesente* è stato lì per lì per divenire una preposizione (*praesente amicis*).

Questo, nelle linee generali, il fondamento del III capitolo, che, insieme col II, è il più ricco e il più importante del libro. Il Fr. non passa ora, per ragioni che in breve appariranno evidenti, a considerare le altre sedi del senario e del settenario trocaico, ma intercala qui una brevissima trattazione dell'*enjambement* (IV), una un po' più lunga dell'enfasi (V).

Se, com'è certo, anche nella più antica poesia romana proposizione e verso coincidono, se la fin di verso significa anche più tardi una pausa, è naturale che i rari *enjambements* della poesia scenica colpiscano e separino proprio gruppi strettamente uniti, come soltanto, si può dire, gruppi compatti sono divisi dallo spazieggiamento nell'antica poesia e prosa. Ed è infatti così: più della metà dei casi che Plauto presenta, si riferiscono a

---

riguardo allo spazio, ma confido che la linea del volume appaia anche in questa parte del riassunto chiara.

(1) Mi pare di non sbagliarmi, se ho l'impressione che Terenzio estenda le libertà plautine oltre i loro limiti originarî, non soltanto qui, ma direi, dappertutto (v. sopra, p. 171): egli, versificatore non facile, fu per necessità fabbro di versi meno rigoroso.

Digitized by Google

pronomi, aggettivi pronominali, numerali. Bastino due esempi di gruppi nominali: *illam quae meam | gnatám sustulerat?*; *Diabolus, Glauci filius Clearetae | lenaé dedit dono argenti viginti minas.* Di gruppi verbali il più comune è quello in cui il verbo finito di una proposizione incominciata già prima riempie il primo piede del senario: *mulierculas | videó sedentis in scaphas solas duas.* Ma non è raro uno spezzamento di predicato bimembre tale che l'un componente sia nel primo verso, l'altro in principio del secondo con *ictus* sulla finale: dunque *eum dabo | dotém sorori.* Occorrono anche altri tipi, ma non conviene dilungarcisi troppo, perchè l'*enjambement* ha negli antichi comici, come si è detto, una parte piuttosto limitata. Per contro il Fr. mostra (p. 171) che l'effetto sulla recitazione è per esso testimoniato da una fonte antica: ai versi del *Phorm.* 95 sg. *modo quandam vidi virginem hic viciniae | miserám suam matrem lamentari mortuam* Donato annota: *miseram*] *ab affectu, et subdistinguendum, ut ad virginem referatur,* documenta cioè che dopo *miseram* c'era stacco.

Molto maggior importanza avrebbe, secondo il Fr., l'enfasi. Secondo lui l'*ictus* sull'ultima è possibile nella parola enfatica, sia in principio di senario (o nella sede corrispondente del settenario trocaico), sia nella terzultima arsi (1). Egli parte (ed è bene che lo notiamo per osservazioni che dovremo fare in fondo all'articolo) da proposizioni interrogative. Egli mostra con buon numero di esempi che spesso la parola, che è l'esponente principale dell'interrogazione e che per lo più (non sempre) è in principio, è ictata sull'ultima: dunque tipi come *verúm vis dicam?*; *utrúm deliras, quaeso, an astans sonnias?*; *hoccíne agis an non?*; *quantás res turbo, quantas moveo machinas!* Chè alle interrogative sono naturalmente pareggiate le esclamative: *bonó subpromo et promo cellam creditam!*, sebbene a dir vero qui gli esempi terenziani siano anche assolutamente in numero maggiore che i plautini (2). Fuori delle proposizioni interrogative

---

(1) Sia anche altrove, ma di ciò più innanzi (p. 177).

(2) Anche questo è un passo verso la libertà di *ictus* (v. sopra, p. 172). In un esempio come (*Haut.*, 530) *hominém pistrino dignum! Quem? Istunc servolum* secondo me la parola in enfasi non è l'indifferente *hominem*, ma *pistrino*; ma l'*ictus* è legittimo, perchè *homo* + aggettivo forma corpo, e può quindi essere spazieggiato (v. sopra, p. 169). È uno dei casi — come vedremo subito, non rari — nei quali il Fr. estende indebitamente il concetto di enfasi.

Digitized by Google

ed esclamative l'enfasi è sicura, ogniqualvolta essa è appoggiata da struttura antitetica della proposizione o del periodo: mentre non si trova un *ictus* come *lumbi sedendo mihi dolent acerrume*, il tipo *lumbi sedendo, oculi spectando dolent* è largamente testimoniato; ma del pari antitetiche si possono chiamare proposizioni quali *nudó detrahere vestimenta me iubes* o quali *aliúm convivam quaerito*. E tale si può considerare, nonostante la mancanza di contrassegni esterni, il verso (*Men.* 478) *satúr nunc loquitur de me et de parti mea*, in bocca di un parassita affamato (1).

Esempi siffatti riempiono nel volume del Fr. intere pagine, quasi tutti forniti dal principio del verso; naturalmente, perchè esso, come si è veduto, per lo più coincide con il principio della proposizione, che in latino è, com'è noto, il posto preferito delle parole fortemente accentate; e le altre sedi infatti offrono pochi e rari esempi, ancor più di ogni altra la terzultima (2). Gli esempi di principio di verso si raccolgono bene in certo numero di categorie, naturalmente più concettuali che sintattiche: concetti come *omnes, solus, nemo, primum*, enumerazioni (*sués moriuntur angina acerrume, | ovés scabrae sunt*), rinvio, per lo più per mezzo di pronome anaforico, a qualcosa di precedente (*ei sunt nati filii gemini duo*); il verbo dinanzi a *profecto*, il verbo in frasi di senso imperativale (*aufér istaec, quaeso; petitó cras; quid faciam? inveniás argentum* [sett.]). Ma esaurire anche soltanto le maggiori categorie non importa, dov'è necessario leggere il libro nel testo, non in un riassunto. Più utile mi pare segnalare il punto in cui non a tutti sarà facile andar d'accordo con il Fr.

L'enfasi è, mi pare, la figliola viziata di questo padre fecondo; ed egli tende a metterla in luce là dove, in mancanza di contrassegni chiari, è ridotto a interpretare. In altre parole, io temo che egli forzi talvolta l'interpretazione. In (*Bacch.* 586) *forés paene exfregisti* (p. 198), per che

---

(1) Ma io dubito se la spiegazione valga per *Phorm.* 76 *seni fidelis dum sum, scapulas perdidi*, dove la parola accentata pare a me *fidelis* (benchè « al padrone vecchio, non al padroncino che si vendica picchiandomi » abbia anche la sua importanza). Non sarà caso che l'esempio è terenziano.

(2) Su 13 esempi di altre sedi (per la loro legittimità v. sotto, p. 177) 7 sono terenziani; dei 25 di terzultima sede sono terenziani 11, e tra questi due (*Hec.*, 210, e *Haut.*, 275) nei quali l'enfasi pare a me dubbia. Il Fr., forse per non oscurare la linea del libro, tace di questa differenza fra Terenzio e Plauto, che certo non gli è sfuggita.

Digitized by Google

legga senza preconcetti, il concetto accentato è « tu hai rotto », non « la porta ». Io diagnosticherei piuttosto gruppo unitario spazieggiato: il θυροκοπεῖν è nella vita dei giovani Greci eccesso consueto e reato punito: cfr. Eroda II, 50, ἢν θύρην δέ τις κόψῃ, μνῆν τινέτω (1). E così pure spiegherei i due *fores effregit* terenziani (p. 213). *Fidem servare* pare a me concetto unico, quanto *fidem dare*, e non ricorrerei quindi nè all'enfasi nè alla non molto documentata (2) stretta unione del gerundivo per spiegare (p. 199) *fidés servanda est, ne ire infitias postules*. Il Fr. stesso traduce (p. 200) *litis sequi* con *prozessieren* (= lat. e it. *litigare*). Eppure, per chiarire l'*ictus* repugnante nei versi terenziani (*Andr.* 810 sgg.) *nunc me hospitem | litís sequi quam id mihi sit facile atque utile | aliorum exempla commonent* ricorre alla seguente spiegazione, che a me par tortuosa: « Nella frase, a cui Donato annota *totum* μετ' ἐμφάσεως, i due culmini ritmici sono su *me hospitem* e su *litis*: "io forestiero leticare!„: questo è per lui un quadro di terrore ». No, la parola accentata è una sola: *hospitem*. Del pari per *Amph.* 999 *capiám coronam mi in caput, adsimulabo me esse ebrium* non c'è bisogno di ricorrere nè all'enfasi, diciamo così enumerativa (è questa un'enumerazione?) nè a quella della promessa o assicurazione solenne (3); basta, mi pare, pensare che *capio* è verso fraseologico, *capere coronam* formula (= στεφανοῦσθαι), *Mil.* 1277 si narra che la moglie ha cacciato il marito di casa: « Com'è possibile? », « *quia aedis dotalis huius sunt* ». « Importano, nota il Fr. (p. 199), la casa e la sua *causa* giuridica ». A me par chiaro che la parola accentata è *dotalis*! Io traduco: « Perchè è casa dotale di lei », e intendo *aedis dotalis* come concetto giuridico unico, come *res publica, locus liber* e simili. Anche in (p. 201) *fores crepuere, ostium concrepuit* penserei forse a formula, in nessun caso a enfasi, perchè qui, caso mai, ha spicco il verbo, non il sostantivo.

Non per tutti i passi, se si elimina l'enfasi non provata o impossibile,

---

(1) θυροκοπεῖν è qui *fores effringere*, non soltanto *violenter pulsare*: v. 63.

(2) V. sopra, p. 170, n. 1.

(3) Ambedue le spiegazioni (pp. 214 e 217) senza rimandi reciproci. Qui al Fr. dev'essere capitato quello che in questo libro immenso, in cui è ristampata e analizzata, tutta, si può dire, la poesia scenica latina (tranne i *cantica*), non gli succede mai: una distrazione. Naturalmente questo *capio* non ha nulla che fare col *capio* ch'esprime « rapido afferrare nelle sfumature più diverse » (Fr., p. 216).

Digitized by Google

c'è così a portata di mano un'altra spiegazione; ma non sarebbe stato male che qualche esempio di più fosse andato ad arricchire la troppo breve lista di « *ictus* inesplicati » del cap. XII: sono in tutto 14 esempi, dei quali 6, manco a dirlo, terenziani (1); in tanta ricchezza di materiale è pretesa eccessiva volere spiegar tutto, e anche al demone della corruttela conviene concedere il bottino che gli spetta.

Non vorrei che l'avere constatato qualche esempio fuori posto oscurasse il mio pieno riconoscimento della scoperta del Fr. anche quanto all'enfasi. Io sarei perfino propenso a riconoscere che ha effetto sull'*ictus* quello ch'egli con espressione presa a prestito dal linguista Jespersen chiama *Neuigkeitsdruck*. Il concetto che si affaccia inaspettato, che costituisce la novità, veniva certo pronunziato con più spicco: già l'esser per lo più collocato in principio di periodo è per una lingua antica un indizio prezioso di ciò: in *Trin.* 140 (p. 218) *subigis maledictis me tuis, Megaronides* (a tradire un segreto), il *subigis*, « mi costringi » è la novità, e insieme dà il tono a tutto ciò che segue. E così pure non ho difficoltà a credere che (p. 221) in principio di una narrazione terenziana *habitánt hic quaedam mulieres pauperculae* quest'*habitant* era in latino fortemente rilevato, come l' « essere » esistenziale in principio di novellette o digressioni epiche greche e tedesche, *ἔστι πόλις Ἐφύρη, es war einmal ein Kōnig und eine Kōnigin* (2). Questo non significa ancora che tutti gli esempi portati dal Fr. appartengano per davvero a questo tipo: in *Ad.* 653 *is venit ut secum avehat,* | *nam habitát Mileti* la novità pare a me che con-

---

(1) I 14 si riducono fors'ancora: il Thierfelder ne spiega in nota tre come enfasi, tutte e tre le volte, mi pare, con piena ragione. In altri pochi esempi, oltre i 14, il Fr. nota che essi o si trovano in frasi proverbiali o in chiuse *ἐξ ἀπροσδοκήτου*, dinanzi alle quali la voce probabilmente staccava: l'osservazione convince. Il capitoletto mostra anche che le nuove regole eliminano congetture e aiutano la scelta fra due lezioni tramandate.

(2) Non tuttavia in italiano. « C'era una volta un re »: il « C'era » neppur qui è accentato: l'accento italiano di frase si è spostato verso la fine. Del resto l'italiano non enfasizza quasi mai singole parole della proposizione, e ha quindi posizion di parole più fissa che p. e. il tedesco; fa eccezione il conservatorissimo dialetto siciliano, che ha serbato la libertà latina, e forse qualche altro dialetto.

Digitized by Google

sista in *Mileti* e non in *habitat*: in qualche posto la ragazza doveva bene abitare! Io riconoscerei senz'altro..... l'arbitrio terenziano (1).

Fin qui il Fr. ha trattato *ex professo* della prima e della terzultima sede del senario e delle corrispondenti del settenario trocaico, se pure non si è fatto scrupolo di citare occasionalmente esempi anche da altre sedi con una libertà che ha le sue radici in ragioni pedagogiche e artistiche: il Fr. non vuole nè stancare il lettore nè sminuzzar troppo la materia. Ora un non lungo capitolo (VI) tratta più teoreticamente che descrittivamente (e meno v'era da descrivere) il resto del verso recitativo. Nel secondo piede l'*ictus* può cadere sull'ultima solo in forme quali *anum forás extrudit*, e *satis sum semél deceptus*, che sono ambedue rare, o, che è il caso più frequente, quando la semiquinaria è preceduta da un monosillabo o, con lo stesso valore, da vocabolo pirrichio. Il Fr. non vuole che qui si parli di enclisi, perchè il monosillabo può esser parola per sua natura fortemente accentata (*di*, *dat*), ma l'obiezione non pare a me stringente: l'esperienza viva del mio italiano m'insegna che anche voci di funzione essenziale possono essere non accentate (di solito proclitiche), purchè sian brevi. A ogni modo egli riconosce, e questo è l'importante, che qui agiscono non tanto ragioni sintattiche, quanto la cesura. Di esempî (gli spogli del Fr. riempiono pagine intere) bastino *miris modís di | ludos faciunt hominibus*, molto caratteristico appunto per lo spicco che *di* ha dal senso, e, egualmente caratteristico, (sett.) *Cupio. Dabitur opera: aquá calet: eamus hunc intro ut laves* (2). È naturale che lo stesso fenomeno s'incontri in terza sede, dinanzi alla semisettenaria, e saremmo già belli e giunti alla terzultima arsi già studiata, se il Fr. non avesse risparmiato per questo punto un terzo tipo, se non frequentissimo, sicuro.

Ictus finale è ammesso in seconda arsi, se il verso ha la semisettenaria,

---

(1) Il Fr. parla (p. 220) di un tipo di enfasi che colpisce il verbo che, posto a capo di una frase, spiega o documenta un'asserzione più generale precedente, o al contrario riassume asserzioni precedenti. Di questa categoria o di categorie strettamente imparentate egli cita 6 esempi: 5 di essi sono terenziani. Il còmpito più urgente nel problema degli *ictus* è ora distinguere Terenzio da Plauto: il libro del Fr. segna non la fine ma il principio di tutta una serie di ricerche.

(2) Ho scelto a bella posta esempi dove l'enclisi pare anche a me, se non esclusa, a ogni modo meno probabile.

Digitized by Google

e lo spazio innanzi a questa è riempito da parola quadrisillaba + trisillaba (o, in caso che si cominci per pirrichio, rispettivamente di cinque e quattro sillabe): dunque *Clerumenoé vocatur | haec comoedia*; (sett.) *nam qui ero ex sententiá servire | servos postulat*; con parole quasi quadrisillabe *ut eri suí corrumpat | et rem et filium*. Anche in questo punto Terenzio va ben oltre Plauto, il che, secondo il Fr., sarebbe qui spiegato dalla sua predilezione per la semisettenaria. Ma una maggior libertà pare rispecchiarsi anche in una variante (9 casi) non rappresentata in Plauto: invece del quadrisillabo, monosillabo o pirrichio + cretico, dunque *domi virginém tam grandem | dum cognatus huc*.

La nuova regola non giunge neppur essa inaspettata: che parole voluminose portino a libertà di *ictus*, abbiamo veduto per il senario già in principio di questo articolo (reg. I). E proprio questo preciso tipo *Demaenetúm volebam* è ammesso nella seconda metà del settenario giambico, in un membro cioè che, come il Fr. accenna occasionalmente e come dimostra poi *ex professo* in un breve capitoletto (VII), ha pochissimi *ictus* sull'ultima, e questi appartenenti tutti ai soliti tipi (1).

Ed eccoci ormai alle due ultime arsi. Anche il Fr. deve confessare che *ictus* sulla finale è qui lecito senz'alcuna restrizione: per l'ultima, se è difficile nei limiti della concezione che dell'accento latino ha il Fr., dare una spiegazione, soccorre empiricamente l'analogia dell'interpunzione. Ma per la penultima?

Questo, a dir così, il corpo del volume, il grosso nucleo centrale, descrittivo più che teoretico, nel quale esempi si succedono a esempi; rimangono ancora due capitoli, per il contenuto, se non per il posto che occupano nel libro, periferici, specie di appendici inserite, e due altri che dai fenomeni descritti traggono le conseguenze storiche e linguistiche. Cominciamo dal riassumere brevemente le appendici e prima quella sulle arsi sciolte. *Ictus* finale anche in arsi sciolte non compare dappertutto: in versi quali *Davós: elephanti corio circumtentus est* o *Davós elephanti, Tranio asini similis est* l'*ictus* sulla prima arsi sarebbe

(1) Anche una specie di *enjambement* tra primo e secondo colon (p. 250). Rinunzio ad analizzare questo capitolo, come pure non tratto della quarta arsi del settenario trocaico: il risultato non sarebbe proporzionato allo spazio.

Digitized by Google

legittimo, per interpunzione o per enfasi, se l'arsi fosse formata da una lunga. Invece versi di quel genere non si trovano in tutto Plauto. Il Fr. formula la regola seguente, che vale provvisoriamente solo per Plauto: Arsi sciolte, la cui prima breve consta della sillaba finale di parola almeno bisillaba, la seconda della sillaba iniziale di parola almeno trisillaba, si trovano con certa frequenza solo dinanzi all'ultima dipodia e inoltre nel settenario trocaico alla fine del primo cretico; altrove solo sporadicamente. S'intende che quasi trisillabi agiscono come trisillabi. Sono dunque lecite fini di senario come *proxumá Dionysia*, ma anche *tristis, oculis malis* e anche *hic est intus filiús apudnos tuos*; inizi di settenari come *crédo edepól equidem dormire, ingeré mala multa*. In altre sedi tali soluzioni sono in Plauto rarissime: in tutto 16 (naturalmente nei soliti nessi sintattici) contro 56 dinanzi all'ultima dipodia e 51 dopo il primo cretico!

Che tale libertà sia concessa solo in quelle due sedi, non può essere fortuito: questi due sono appunto i cosiddetti « punti del Jacobsohn », nei quali è lecita anche la sillaba ancipite. È interessante che qui Terenzio contro la sua solita tendenza è più severo di Plauto: 7 esempi sicuri dinanzi all'ultima dipodia, 2 dopo il primo cretico, 4 in altre collocazioni. Per lui i punti del Jacobsohn non esistevano già più, ma egli sapeva che almeno dinanzi all'ultima dipodia i predecessori ritenevano libere quelle soluzioni. Severità eccessiva da un canto, libertà esagerata dall'altro mostrano che l'antica metrica è in lui già vicina a morte.

Si stacca ancor più dal resto del libro il breve cap. IX nel quale sono studiati due tipi nei quali l'*ictus* par non coincidere con l'accento, pur non cadendo sulla sillaba finale. Già il Hermann e il Ritschl avevano osservato che quando la sillaba finale di una parola sta in sinalefe, l'*ictus* può cadere sulla terzultima, anche se la penultima è lunga: dunque *at cénsebam attigisse; ad tónsorem ire dixit*. Il fenomeno è nei comici normale. È probabile che il contrasto sia puramente apparente, che la parola finisse qui nella pronunzia con *cense-* o *tonso-* e che quel che seguiva andasse con la parola seguente: i complessi *cense-* e *tonso-* in pronunzia normale latina dovevano essere piani.

L'*ictus corpóre* è ammesso nei metri recitativi solo nel primo piede del senario e del dimetro giambico: il Fr. mostra che esso è colà legato alle solite condizioni sintattiche o stilistiche.

Nei comici l'*ictus* su sillaba finale non accentata è ammesso solo in casi determinati; nei giambi di Orazio l'*ictus* a un lettore spregiudicato

Digitized by Google

appare libero o quasi libero. Come è avvenuta la liberazione? I saggi che il Fr. dà nel XIII cap., di poesia giambica dell'ultima età repubblicana, traduzioni ciceroniane di tragedie, il prologo di Laberio, ma anche i giambi grecizzanti di Catullo, trimetri (non più senari), tetrametri catalettici (non più settenari), coliambi, sono costruiti quasi più severamente che i versi plautini: si ha l'impressione che anche nei pochi punti dove per Plauto e Terenzio un *ictus* finale era senz'altro legittimo, esso in questi poeti sia legato a condizioni sintattiche; persino la libertà della terzultima arsi, sconfinata nei comici, pare in Cicerone sottostare spesso a condizioni, per lo più a quella dello spazieggiamento. In Orazio il quadro è del tutto mutato: la percentuale di *ictus* contrastanti con l'accento è cresciuta enormemente, ed esistono, anzi abbondano, i casi in cui questi *ictus* appaiono affatto arbitrari. L'emancipazione è ancor più completa in Seneca. Come è avvenuto il passaggio, che a prima vista anzi sembra un salto mortale? *Sed historia non facit saltus.*

Il Fr. attribuisce il mutamento solo in piccola parte alla maggiore libertà dell'*enjambement* e all'aumento dell'enfasi, e piuttosto cerca la ragione in un fatto generale di cui quei due sarebbero espressioni particolari. Lo stile degli epodi oraziani è ormai lontano dal linguaggio della vita comune, ma l'allontanamento era già a buon punto nelle versioni di Cicerone: l'emancipazione, secondo il Fr., si va preparando sott'acqua proprio in quel versificatore che quanto all'*ictus* sembra meno straniarsi dall'accentuazione consueta. Già in Cicerone un epiteto qualsiasi può essere allontanato a piacere dal sostantivo al quale si riferisce, spazieggiato, ma Cicerone non trae ancora per l'*ictus* conseguenze da questa nuova libertà. Le trae Orazio: egli icta sulla finale qualsiasi attributo staccato, come Plauto può ictare soltanto attributi strettamente uniti: al *Iuppitér iussit meus* plautino corrisponde in Orazio *classicó miles truci*. E, poiché la posizione delle parole nella poesia romana diventa dal principio dell'età augustea in poi sempre più complicata sia nell'interno del verso, sia in proposizioni e periodi che trascendono ormai senza scrupolo alcuno il singolo verso, gli spazieggiamenti s'intrecciano con gli spazieggiamenti.

Ma rimangono ancora da determinare le ragioni della cresciuta libertà nella disposizione delle parole. Il Fr. scorge la principale nell'influsso di lirica greca, specie di lirica greca ieratica; e infatti un esempio di tali complicazioni si trova già nei dattili lirici di Ennio. Ma anche l'*epos* latino è sin da principio più libero del dialogo drammatico; la libertà aumenta

Digitized by Google

poi di un tratto nella poesia degli esteteggianti neoterici; la sviluppano ancora a gara i poeti augustei. E sulla poesia augustea reagisce ancora, secondo il Fr., la struttura periodica della prosa d'arte (1): i poeti augustei hanno letto sicuramente Cicerone.

Quanto ai posteriori, di Seneca si è già detto quanto basta; Fedro, che non ha posizioni di parole molto complicate, ha molti *ictus* abnormi, perchè enfasizza volentieri: il « Neuigkeitsdruck » è in lui specialmente evidente nella presentazione dei suoi personaggi animaleschi. Ma anche in età imperiale, ogniqualvolta un poeta vuole riaccostarsi alla vita, ricompare la coincidenza tra *ictus* e accento: così nella larga parafrasi giambica di un distico attribuito a Platone, ch'è in Gellio XIX 11, 4. Ma quel che riesce a poesia popolareggiante, non riesce ad Ausonio: là dove (nel *ludus septem sapientium*) egli vuol rifare l'antico senario, l'*ictus* è spesso, dal punto di vista dei comici antichi, errato.

Fin qui il Fr. ha chiarito piuttosto il modo dei fenomeni che la loro essenza. Nell'ultimo capitolo (XIV) egli passa a enunciare un principio generale (p. 342): Nel verso dialogico dell'antico latino l'*ictus* è legato all'accento: ogniqualvolta esso cade sur una sillaba diversa da quella che porta l'accento principale nella parola isolata, è questo un segno che l'accento nella lingua viva *potera* essere modificato sia dal connesso sintattico (relazioni tra i vari membri della proposizione, o pausa), sia dal rilievo occasionale di una parola della proposizione. I poeti non introducono mai *ictus* che non abbiano in qualche modo corrispondenza negli accenti della lingua.

Due punti il Fr. mette giustamente in luce:

1° Le modificazioni sono facoltative nel verso, perch'erano facoltative nella lingua: accento di frase ha in ogni lingua certa elasticità.

2° Anche la lingua dell'antica commedia, come in genere la lingua di tutta l'antica letteratura, è non fotografia, ma stilizzazione della lingua viva. La commedia si giova, nell'estensione che ad essa fa più comodo, di libertà che nella lingua parlata occorrevano veramente: la *correptio iambica* apparteneva alla vita comune, ma è stilizzazione artistica che

---

(1) Di quest'influsso in genere, egli ha trattato in un articolo pubblicato in Italia, *Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana*, XIX-XX, 1926-27.

Digitized by Google

essa operi anche quando a mezzo della serie mutava il personaggio; la sinalefe apparteneva al linguaggio usuale, ma è stilizzazione che essa per lo più ci sia anche quando un personaggio finisce il suo discorso con una vocale, un altro ripiglia a parlare con un'altra!

Su tutto questo, uno può e deve essere d'accordo con il Fr.; ma è forza confessare che le modificazioni di accento da lui asserite e dimostrate rimangono inesplicabili, finchè si parte con lui da un accento puramente espiratorio. Certo, alcuni spostamenti s'intendono bene, forse meglio, anche con l'accento d'intensità. Certo, l'esperienza di una lingua moderna, che ha accento d'intensità e forte *samdhi*, l'italiano, mi conferma che una parola voluminosa agisce in qualche modo sull'accento della parola precedente: io sento molto chiaramente che l'accento principale di *studioso* in *studioso grande* è molto più forte, la differenza d'intensità tra le varie sillabe molto maggiore che in *studioso grandissimo*. E io odo chiaramente enclisi e specie proclisi anche in gruppi molto meno compatti che non siano in Plauto. Del pari che enfasi e accento espiratorio di frase siano in connessione, mi risulta evidente, p. e., dal tedesco moderno. Qui esso può portare a pareggiare il peso di due sillabe altrimenti non pari: *eiskált* invece di *eiskalt* (1). Ma almeno tre fatti mi paiono inesplicabili per chiunque muova da un puro accento d'intensità:

1° L'accento si modificherebbe in proposizioni interrogative ed esclamative;

---

(1) Jespersen, *Lehrbuch der Phonetik* (Lipsia, 1904), § 218. L'italiano (tranne, al solito, quello dei Siciliani e di altri Meridionali) offre scarsi esempi, perchè caratterizza poco l'enfasi, come nella posizione delle parole, così nella pronuncia: tuttavia un *così* può da persona incredula o sorpresa esser pronunziato quasi con due accenti. Anche la quantità in questo caso muta: la prima sillaba è strascicata, quasi « di tre more ». Devo l'esempio a una nota manoscritta marginale nell'esemplare del Jespersen, ch'è in possesso della Biblioteca della Facoltà di Lettere di Firenze. Un altro, ottimo, me ne fornisce un caso fortunato, proprio nel momento in cui finisco questo articolo: mia moglie mi ha voluto fare un'improvvisata, portandomi a casa un cibo per tutti e due noi particolarmente ghiotto, un pezzo di « árista » (nel mio un po' dimenticato romanesco « porchetta »), che ha veduto nella vetrina di un salumiere, e mi annunzia trionfalmente: « Ho comprato l'a-ri-sta », le tre sillabe staccate e accentate con ugual forza: se mai, più intensamente la seconda.

Digitized by Google

2° l'accento si modificherebbe dinanzi a pausa;

3° l'accento si modificherebbe in gruppi sintattici compatti, anche quando essi siano separati nelle loro parti da parole interposte.

Ora almeno i due primi fenomeni mostrano chiaramente che l'accento era musicale: io non conosco lingua nella quale nell'asserzione le parole si accentino (accento espiratorio) su altre sillabe che nell'interrogazione (o esclamazione): la differenza tra asserzione e domanda consiste, anche in italiano moderno, nell'intonazione (1). Io non conosco lingua nella quale le parole in fine della frase si accentino su altre sillabe che in principio; ma sento nella mia lingua e in altre lingue moderne di cui ho qualche esperienza viva (specie il tedesco), altezza differente di toni in principio e in fine delle frasi (2). E anche quanto al terzo fenomeno non riesce difficile immaginare che i membri, anche staccati, di « composti a distanza », di gruppi sintattici compatti fossero riconoscibili per identità o vicinanza nell'altezza del tono, o in genere per particolarità musicali; mentre invece negherei che l'accento espiratorio potesse rimaner sospeso al di là o al di sopra (non si sa neppure come dire, perchè non si sa come concepire) di parole interposte (3).

Eppure il Fr. ha perfettamente ragione di asserire che le sue osservazioni mostrano che l'accento latino, quello trisillabico (4), era accento espiratorio, chè non c'è ragione perchè un *ictus* espiratorio e un accento musicale, puramente musicale, coincidano o contrastino; anzi non ci

---

(1) In genere Jespersen, § 239 sgg.

(2) In genere Jespersen, § 237; ma contro la regola generale ch'egli dà e che vale di sicuro per lingue germaniche, l'italiano si pronunzia in complesso, mi pare, crescendo e non calando: un italiano, anche se parli tedesco con correttezza grammaticale, è sempre tradito dalle fini di proposizione troppo alte! « Du kannst nicht einmal deutsch sprechen », mi rinfacciò con dispregio un bambino, in tempi nei quali il mio tedesco era già piuttosto corrente: la differenza che l'offendeva, era esclusivamente musicale (al più fors'anche le tenui invece di tenui aspirate).

(3) È la sola obiezione di qualche valore (ma è anche ovvia) nella superficiale recensione di E. A. Sonnenschein, « Classical Quarterly », 1929, 80 sgg.

(4) Dall'intensità iniziale possiamo, in questo contesto, far del tutto astrazione.

Digitized by Google

può esser tra loro una relazione determinata: essi giacciono, per così dire, su piani diversi: come..... rette sghembe.

Io ragiono diversamente, a un dipresso così:

1. — Il verso dialogico dei comici ebbe un *ictus* espiratorio. Io ritengo l'*ictus* espiratorio provato in genere per tutti i versi recitativi dell'antichità classica, specie per opera di P. Von der Mühll (1): potevano non avere arsi e tesi, tempo forte e tempo debole, i versi che anche presso gli antichi Greci accompagnavano il lavoro, la danza, la marcia? e potevano averli essi solamente? E per qual ragione mai arsi e tesi hanno nei metri più diversi ciascuna le loro speciali libertà e osservanze, se — la differenza non esisteva, se il ritmo consisteva solo in un alternarsi di quantità varie? (2). Ma per il dialogo dei comici, in particolare, è certo l'*ictus* espiratorio, se è stringente (com'è stringente) la dimostrazione del Fr., che esso tranne casi particolari coincideva con l'accento trisillabico.

2. — L'accento trisillabico esisteva al tempo dei comici *anche* quale accento di intensità: se non fosse stato intensivo, non sarebbe potuto stare in una relazione costante con l'*ictus* espiratorio. Ci stava, come ha dimostrato il Fr.; dunque era intensivo (3). Spostamenti enfatici di accento,

---

(1) In « Jahrbuch des Vereins schweizerischer Gymnasiallehrer », 46, Aarau, 1918. Si desidererebbe che il magistrale lavoro fosse ripubblicato in un periodico più facilmente accessibile.

(2) Mi guardo bene dal fare uso degli argomenti che si sogliono ricavare da particolarità quantitative dell'esametro omerico. Certo, digamma iniziale non fa posizione dopo consonante finale, se non in arsi (e nella tesi del primo piede, ch'è equiparata ad arsi: regola di Hartel-Solmsen); certo, non figurano se non in arsi e nella tesi del primo piede lunghe eoliche, che non avevano corrispondenza nelle forme ioniche grammaticalmente equivalenti. Ma non è sicuro che qui toccasse all'*ictus* di allungare e render quindi valevoli queste « semilunghe »: secondo Dionigi di Alicarnasso, nel dattilo, in qualunque dattilo (Fraenkel, « Rh. Mus.», 72, 1918, 192 sgg.), la lunga dell' « arsi » non è pari a due brevi, ma un po' inferiore, « irrazionale ». Quindi s'intende come ci si potesse contentare colà di una « semilunga ». Ma questa era appunto, come la trattazione di Dionigi fa chiaramente intendere, una particolarità del dattilo: ogni interpretazione estensiva di eccezione è illecita in filologia come in diritto.

(3) Anche la *correptio iambica* sembra supporre carattere intensivo dell'accento.

Digitized by Google

fors'anche l'influsso del volume sull'accento, confermano la diagnosi. Se il divario d'intensità fosse grande o piccolo, non è ancor detto.

3. — L'accento trisillabico *era* anche accento musicale. La natura musicale di questo accento era già, nonostante la riluttanza della maggior parte degli studiosi tedeschi, dimostrata prima del Fr. Il trisillabismo appare, se pure in altre forme, nell'accento greco, che, com'è noto, fu originariamente e si mantenne sino a molto tardi musicale. I grammatici, anche i più antichi, non fanno mai distinzione di principio tra accento greco e accento latino, anzi tentano artificiosamente di applicare all'accento latino distinzioni dell'accento greco, che per il latino non hanno senso, il che non avrebbero potuto neppur tentare, se l'accento fosse stato *di natura diversa*. I Latini, anche Cicerone, deridono talvolta la pronuncia dei contemporanei Greci, ma non affermano in genere che i Greci cantino, che è pure l'impressione inevitabile che un linguaggio con accento musicale fa su chi parla una lingua che accento musicale non ha o ha in minor grado. Di più Varrone dice chiaramente, con riferimento al latino, che l'accento consisteva in altezza tonale. Le prove si possono accumulare; ma queste che ho accennato, bastano ai nostri fini (1).

Almeno due generi di spostamento di accento, indotte con certezza dal Fr. nell'antico verso recitativo latino: 1° nell'interrogazione ed esclamazione; 2° verso la fine della proposizione, confermano le prove già recate.

4. — Nell'accento latino trisillabico di quell'età, l'aspetto espiratorio non era prevalente: altrimenti non si spiegherebbe che l'accento, diversamente dall'intensità iniziale, non avesse esercitato alcun influsso sulle sillabe non accentate; non lo avesse esercitato per molti secoli, cioè fino a quando l'elemento espiratorio non prese il disopra. La coesistenza dei due accenti spiega anche come la sede dell'accento non si sia in genere spostata nel passaggio alle lingue romanze. Se l'accento trisillabico fosse stato meramente musicale, non s'intende perchè l'accento espiratorio seriore e romanzo dovesse colpire in massima la stessa sil-

---

(1) La miglior trattazione delle testimonianze dei grammatici pare a me, nonostante i molti anni passati, pur sempre quella del Vendryes, *Intensité initiale*, Cap. II (Parigi, 1902); in essa non ho trovato l'*argumentum ex silentio*, del quale mi par qui lecito far uso.

Digitized by Google

laba! (1). Alla medesima conclusione è giunto di recente M. Leumann, che non poteva ancora conoscere le ricerche del Fr. (2).

L'opera del Fr. segna il principio e non la fine di una serie di ricerche: purchè si trovino lavoratori pazienti insieme e intelligenti, cioè non meccanici! Deve avere costato anni e anni di lavoro lo spogliare così tutto Plauto e Terenzio, tranne i *cantica*. Ma il libro è, sì, grosso, ma nonostante questo, anzi forse appunto per questo, non faticoso. Gli esempi sono tutti trascritti per disteso, sicchè non è quasi mai necessario compulsare i testi. E l'ordine nella sua elasticità è così abile che può seguirlo agevolmente anche un novellino, purchè sappia leggere un senario o un verso quadrato. Chi non sappia, imparerà facilmente, anche solo studiando alcune fra le pagine di esempi, dove, com'è naturale, gli stessi tipi ritmici stanno per lo più insieme: val la pena di affrontare questa lieve fatica, che gioverà non solo a intendere questo libro.

GIORGIO PASQUALI.

PS. — Mi capita tra le mani il « Festheft » 1929 delle *Wiener Studien*, che contiene (pp. 68 sgg.) una recensione di R. Kauer. Il tono non mi pare nè conveniente ai servigi che il Fr. ha resi alla nostra disciplina anche prima di questo libro, e alla mole di lavoro che in esso è piuttosto celata che ostentata, nè adeguato alla gravità e difficoltà dell'argomento. Alcune argomentazioni sorprendono: il K. si meraviglia della complicatezza delle regole del Fr.: egli chiede (p. 71, n. 8) « come ci si debba pensare espresse in latino le complicate condizioni sintattiche, sicchè un poeta del 3° o 2° sec. a. C. potesse intenderle e seguirle. È notorio che la sintassi ha cominciato solo molto, molto più tardi. Io ho tentato di raccogliere le numerose regole del libro del Fr., e non riesco a immaginarmi, come un Plauto potesse imparare un tale libro di regole ». Chi ragiona così, crede che Omero abbia imparato da un manuale metrico la regola del Wernicke, da uno sintattico la limitazione dell'*enjambement*; che

---

(1) Questo anche a prescindere dalla questione teoretica, se pressione dinamica e altezza tonale non siano sino a un certo segno congiunte in ogni lingua.

(2) Stolz-Leumann, p. 185: « Der lat. Hauptton ..... musikalisch und mit einem nicht sehr auffälligen Druck verbunden ».

Digitized by Google

Callimaco abbia studiato le leggi del Meyer; non pensa che Plauto sentiva la sua lingua. Leggendo quella nota, ci si ricorda del marchese Colombi, che si meravigliava come in Germania anche i bambini fossero così bravi da capire e parlare correntemente il tedesco, che è così difficile. Il K. non ha nessuna scusa per la sua ingenuità, perchè il Fr. aveva detto chiaramente (p. 354): « Non regole positive hanno portato all'armonia da noi constatata, ma un infallibile evitar tutto ciò che avrebbe potuto offendere un orecchio sensibile ». Si può esigere da un recensore ch'egli legga almeno le conclusioni del volume che stronca.

Ma anche altro il K. non ha letto bene: chi legga la sua nota 1 a p. 68, ritrarrà l'impressione che il Fr. abbia trascurato del tutto il tipo *réddidèrunt*; questo tipo è trattato a p. 351. A p. 70 nella nota il K. incolpa il Fr. di aver segnalato (p. 282 sg.) 13 esempi di *hodié* invece di 61. I numeri del K. debbono essere errati, perchè egli cita 43 esempi da Plauto, e 8 da Terenzio: 43 + 8 = 51, e non 61. Ed egli erra del pari riportando il numero 13 dal Fr.: 15 da Plauto, 3 da Terenzio e 1 da Titinio fa 19. Tutto ciò importa poco, e, che il K. erri, non dimostra ancora che non abbia errato e peggio il Fr.; e qui l'errore sarebbe di tal natura ed è constatato in tal maniera da far sorgere sospetti sulla buona fede (soggettiva) del Fr. Ma il Fr. nel capitolo in cui tratta di *hodie*, vuol dimostrare che v'erano in latino parole accentate sull'ultima; a quale indizio avrebbe potuto egli riconoscerle, se non alla capacità di « portare l'*ictus* sulla sillaba finale, senza alcuna motivazione sintattica »? Queste parole, io le leggo a p. 273. È naturale, quindi, che il Fr. tralasci tutti gli esempi nei quali a motivare l' « Endiktierung » basterebbero condizioni sintattiche, cioè tutti i 51, o magari 61 esempi - 19 (oppure 15) (1). Ma non c'è bisogno d'indovinare le intenzioni del Fr.: anche a p. 273 i primi esempi sono preceduti dalle parole: « die folgenden drei auffälligen, *aus keiner der von uns sonst beobachteten Motivierungen* erklärbaren Endiktierungen ». Il K. nè ha letto queste parole nè si è chiesto in quali tipi fraenkeliani rientrassero gli esempi « saltati » scoperti da lui.

Una bellissima petizione di principio a p. 69, n. 3: « Il Fr. è troppo ligio

---

(1) Questa anche la ragione per la quale il capitolo su parole tronche sta alla fine nell'esposizione del Fr.; mentre io nella mia recensione ne ho parlato in principio: egli doveva eliminar prima i casi legati a condizioni sintattiche.

Digitized by Google

all'interpunzione del tedesco; se no, egli non avrebbe considerato come « interpungente » (*einschnittbildend*) anche per il latino la virgola, che solo in tedesco si adopra dinanzi a proposizione relativa determinante, o a vocativo (finale o collocato nell'interno della proposizione) ». Dunque: siccome in questi casi c'è interpunzione in tedesco e non c'era in latino, l'osservazione del Fr. *deve* essere errata. E da chi sa il K. che in quei casi in latino stacco non ci era? Il Fr., persona assennata, ha ragionato altrimenti: noi non sappiamo a priori se gli antichi Romani pronunciassero in quei casi con stacco o senza stacco; l'osservazione che colà troviamo gli stessi fenomeni che dinanzi ad altre interpunzioni, mostra che i Romani staccavano.

Il K. tace della coincidenza dei risultati del Fr. con quelli del Thierfelder, ch'è per me argomento di prim'ordine. Sulla natura dell'accento latino egli non ha dubbi, come mostrano i suoi confronti con recitazione tedesca (p. 74, n. 14), dove per giunta non si riflette che accentuazione di composti bimembri sentiti come tali, in tedesco caso normale, è in latino relativamente rara.

Delle sue asserzioni positive non ho qui nè spazio nè motivo di entrare a ragionare: esse non spiegano, mi pare, i fenomeni osservati dal Fr.; ma anche le spiegazioni di quest'ultimo devono, come ho cercato di dimostrare qui sopra, essere rafforzate da considerazioni accessorie.

Firenze, 11 ottobre 1929.

G. P.

Digitized by Google

ALCUNE QUESTIONI
RELATIVE ALLA BATTAGLIA DELL'ASINARO (413 A. Cr.

Nel settembre 413 a. C. l'esercito di Nicia e di Demostene, rigettato dall'Acraion Lepas, disperando ormai di raggiungere Catania (1), mutava disegno e stabiliva di piegare verso sud, nella direzione di Camarina, di Gela e di altre città greche e sicule. Gli Ateniesi, accesi nella notte molti fuochi, per ingannare il nemico che da più giorni tenacemente li incalzava senza pietà e senza tregua, abbandonarono l'accampamento, dipatti i corpi dalle ferite e da insostenibile fatica, oppressi gli spiriti nalla disperazione. Essi avanzarono nell'oscurità disordinatamente ed in preda a grave, superstizioso terrore: l'avanguardia, comandata da Nicia, si trovava tuttavia in migliori condizioni; la retroguardia, guidata da Demostene, era assolutamente depressa, come quella che da più giorni era tormentata dal nemico.

Gli Ateniesi, giunti al mare, imboccarono la via di Eloro, detta appunto Elorina, e si diressero verso il fiume Cacyparis, oggi Cassibile. Essi speravano di incontrare qualche corpo di milizie sicule che, mosso dai messaggi di Nicia, venisse loro in aiuto e, lungo la gola del fiume, li guidasse verso l'interno: invece al Cassibile trovarono le truppe siracusane che cercavano d'impedire loro il passaggio.

Ogni speranza degli Ateniesi era perduta ed era loro tolta la possibilità di seguire un piano preciso: essi non si preoccupavano ormai che di avanzare e di sottrarsi ai colpi del nemico. Riuscirono tuttavia a forzare il passo e ad attraversare il fiume, incamminandosi, secondo i suggerimenti

(1) Thuc., VII, 80. Holm, *Gesch. Sic.*, II, p. 400, afferma che la marcia degli Ateniesi non era mai stata diretta verso Catania. Credo, però, che il testo di Tucidide, ed in particolare il passo sopra citato, siano così chiari da non lasciare in proposito alcun dubbio.

Digitized by Google

delle guide, verso un altro corso d'acqua, l'Erineo (1). I Siracusani, quando fu giorno, si accorsero che gli Ateniesi erano loro sfuggiti e accusarono Gilippo di voler salvare i resti dell'esercito ateniese: è certo che, dopo vivace discussione, assicuratisi della direzione presa da esso, si diedero all'inseguimento. E forse un sentimento di umanità verso quei Greci che, senza mèta e senza speranza, come ciechi, andavan vagando nella terra straniera che avevan creduto di poter sottomettere, induceva Gilippo a frapporre indugi ed a temporeggiare, per dare agio ai suoi connazionali di trovare uno scampo (2).

Ma l'ostinato furore dei Siracusani prevalse e, verso l'ora della prima colazione (3), essi raggiungevano Demostene il quale, con la retroguardia, se ne andava lento ed in disordine, ancora sbigottito dai tormenti della notte precedente. Nicia, invece, aveva marciato più celermente, coll'intenzione di sfuggire al nemico e di evitare un combattimento: egli aveva su Demostene un vantaggio di ben 50 stadi (Km. 7,5) (4).

Demostene tentò di tener testa al nemico, poi, ridotto a mal partito, con i suoi cercò rifugio nell'oliveto di un certo Polizelo (5), cintato e

---

(1) Col Beloch, *Griech. Gesch.*, 2ª ediz., II, 1, p. 371, con l'Holm, *Topografia*, 235, col Pais, *Ricerche storiche e geogr. sull'Italia antica*, 188, e, contrariamente a quanto affermano il Grote, *History of Greece* VII, 467, ed il Freeman, *History of Sicily*, III, 708, non credo che si possa mettere in dubbio che Demostene abbia passato il Cassibile e sia stato catturato tra questo fiume e l'Erineo. La relazione di Tucidide è chiarissima.

(2) È certo che gli Ateniesi in generale, e Nicia in particolare, avevano più fiducia in Gilippo che nei Siracusani, Thuc., VII, 86. Anche Plutarco, *Nicia*, 28, afferma che Gilippo tentò di impedire che i due capitani ateniesi fossero uccisi. La testimonianza di Diodoro, XIII, 5, che pone in bocca a Gilippo un lungo e crudele discorso, non ha valore ed è priva di fondamento storico.

(3) Intendo, a differenza di tutti gli storici, *περὶ ἀρίστου ὥραν*, verso l'ora della colazione, mantenendo la distinzione fra i tre pasti: *ἄριστον*, *δεῖπνον*, *δόρπον*.

(4) Computando lo stadio tucidideo qui a 150 m. (anzichè a 180-190), secondo il suggerimento e per le ragioni addotte dal Holm presso Lupus, *Die Stadt Syracus im Altertum*, p. 24 n.

(5) Plut., *Nic.*, 27.

Digitized by Google

chiuso tra due vie. Qui, per un intero giorno, fu esposto al tiro dei Siracusani che, non osando affrontare quegli uomini ormai ridotti alla disperazione, li saettavano da lungi. Verso sera Demostene si arrendeva.

Nicia, intanto, era giunto al fiume Erineo; l'aveva attraversato e si era accampato in un luogo elevato, forse attendendo Demostene. Il giorno dopo, invece, giungevano i Siracusani e gli annunziavano la cattura del collega. Per mezzo di un cavaliere, Nicia potè assicurarsi che la triste notizia era purtroppo vera: non gli restava che patteggiare, e questo volle fare, ma il nemico rifiutò trattative ed ostaggi.

Vanamente cercò Nicia di fuggire nella notte, e solo 300 uomini poterono forzare la linea siracusana, riuscendo, non ad evitare, ma solo a differire la loro triste sorte (1). Il mattino seguente Nicia, vedendo ormai ridotte allo stremo le forze del suo esercito, che era stanco, assetato, affamato e mancante di tutto il necessario, abbandonò il suo accampamento, dirigendosi verso l'Asinaro. La marcia dovette essere assai breve: i Siracusani, insultando quegli infelici, li andavan tormentando con le armi, spingendoli verso il fiume.

Qui avvenne l'ultima terribile fase della ritirata; gli Ateniesi, dimentichi del nemico, per dissetarsi si buttarono nel fiume: alcuni annegarono, sospinti dai compagni che li incalzavano, altri perirono, trafitti dalle loro stesse armi; e spesso il vicino abbracciava il vicino, traendolo con sè alla morte. Il nemico, intanto, dalla riva opposta andava saettando quella massa di carne umana straziata; poi, disceso nel fiume, completava l'orrenda carneficina.

Si era, secondo Plutarco, nel 26° giorno del mese carneo (2), cioè intorno al 10 settembre del 413 a. C.

Dell'esercito di Nicia solo mille uomini poterono arrendersi; 6000 uomini erano stati catturati con Demostene (3): di 40000 Ateniesi, quindi, sopravvivevano dopo la battaglia dell'Asinaro soltanto 7000 uomini, gran parte dei quali era destinata a perire nelle Latomie (4).

---

(1) Essi caddero, infatti, nelle mani del nemico dopo la battaglia dell'Asinaro. Thuc., VII, 85.

(2) Plut., *Nic.*, 28. Questo dato cronologico però va incontro a varie difficoltà su cui v. Beloch, *Gr. G.*, II, 2, p. 240.

(3) Tuc., VII, 82, 87.

(4) Per queste cifre basti qui rinviare alla discussione critica di Beloch, II, 2, p. 297 segg.

Digitized by Google

Questa è, in breve, la relazione di Tucidide che, così chiara come sembra a tutta prima, ha dato luogo a lunghe discussioni, tanto che può forse recar meraviglia che alcuno tenti ancora di trattare un argomento da molti ed insigni storici studiato. Eppure io credo che, intorno all'importante avvenimento, molte cose debbano essere chiarite e che alcune opinioni, non del tutto esatte, debbano essere discusse e senz'altro eliminate.

Ognuno comprende come sia anzitutto necessario localizzare con precisione le singole fasi della ritirata per porre gli avvenimenti nello sfondo che loro compete; ora è appunto questa necessaria designazione dei luoghi quella che ha intralciato gli storici nella ricostruzione dei fatti.

Per giungere ad essa bisogna poter rispondere con sicurezza ad alcune questioni fondamentali. Quando e dove fu catturato Demostene? Con quale fiume deve identificarsi l'Erineo? Dove avvenne precisamente la celebre battaglia dell'Asinaro? Ed, infine, quale attinenza ha la colonna Pizzuta, che sorge presso le rovine di Eloro, con la battaglia stessa?

Esamino la prima.

Gli storici intendono che Demostene sia stato catturato verso la metà del giorno e traducono *περὶ ἀρίστου ὥραν*, verso l'ora del pranzo. Questa interpretazione non mi pare che si accordi col testo di Tucidide e col nesso logico dei fatti: se i Siracusani sul far del giorno si avvidero che il nemico era loro sfuggito e, dopo breve indugio, presero ad inseguirlo, come mai impiegarono tanto tempo per raggiungerlo, forniti come erano di buoni corpi di cavalleria?

E poi, se soltanto verso mezzogiorno essi fossero venuti a contatto con le milizie di Demostene, queste, che brevissimo cammino avevano percorso, avrebbero avuto agio di rinfrancarsi e di rifarsi delle sofferenze notturne, alle quali Tucidide accenna in modo da farci intendere che il giorno era da poco sorto a dissipare i fantasmi dell'angoscia sofferta nella notte (1). Ora, dando ad *ἄριστον* il significato originario di primo pasto (2) e intendendo che nel mattino stesso i Siracusani raggiunsero Demostene, tutto il resto della narrazione di Tucidide acquista una trasparenza cristallina (3), come si potrà facilmente vedere.

---

(1) Thuc., VII, 81.

(2) Xen., *An.*, IV, 1, 14, indubbiamente adopera il verbo *ἀριστάω* nel senso di far la prima colazione, e così pure in *An.*, III, III, 6.

(3) Ancora una volta ripeto che non credo sia necessario discutere se

Digitized by Google

Era il crepuscolo del mattino quando fu forzato il passo del Cassibile; Nicia, con la parte migliore dell'esercito, avanzò sveltamente verso sud; Demostene, invece, si andava trascinando con i suoi uomini. Quando fu giorno chiaro, i Siracusani, dopo aver discusso con Gilippo ed averlo accusato di troppa benignità verso i suoi connazionali, corsero sulle tracce degli Ateniesi e s'imbatterono in Demostene, il quale non poteva aver percorso che due o tre chilometri. Perciò a questa distanza appunto a sud del Cassibile deve porsi la cattura di Demostene, in un punto, nel quale, ancora oggi, è larga la coltivazione degli olivi (1) e le viuzze o i letti di ruscello che, specialmente verso occidente, tagliano la via Elorina, ci danno un'idea precisa dell' *ὁδός ..... ἔνθεν καὶ ἔνθεν*, di cui parla Tucidide.

L'oliveto di Polizelo doveva fare angolo con la via Elorina e con un'altra strada di campagna: esso era cinto da un muro tutto all'intorno: dall'alto di questo fu agevol cosa per i Siracusani saettare per un'intera giornata il nemico.

Definita così la prima questione, passo alla seconda, alla quale credo di portare il contributo di una notizia finora ignota. Si tratta di stabilire la localizzazione del fiume Erineo che in tanta incertezza ha lasciato gli storici, i quali vanamente hanno ricercato tra il Cassibile e la Fiumara di Noto un corso d'acqua che almeno possa meritare il nome di torrente. Faccio intanto notare che Tolemeo considerava l'Orino-Erineo come un fiume importante, forse più importante del Cassibile e dell'Asinaro, perchè nel lib. III 4, 8, mentre tralascia questi due fiumi, non dimentica di ricordare la foce dell'Erineo. Eppure chi oggi percorra la via Elorina a sud del Cassibile non trova che parecchie cave, cioè letti di torrenti o di grossi ruscelli, del tutto o quasi del tutto secchi, come l'Elanici, il Risicone o Mammaledi, la Cavalata (2) o Mammanelli. Gli storici, pur tenendo conto che, per ben note ragioni geologiche, i fiumi della Sicilia

---

Demostene sia stato catturato prima di passare il Cassibile: a questa ipotesi si è venuti per cercare di spiegare i 50 stadi di vantaggio che Nicia ebbe su Demostene. Nè, ad accettare questa opinione, mi lascio indurre, benchè a tutta prima potrebbe sembrare opportuna alla dimostrazione della mia tesi.

(1) Thuc., VII, 81 ..... *ἐλάας ..... οὐκ ὀλίγας εἶχεν.*

(2) Così appunto dicono gli abitanti, e non Cavallata.

Digitized by Google

hanno subìto notevole decrescimento attraverso i secoli, hanno giustamente pensato che corsi d'acqua così poveri non possano assolutamente rappresentare l'Erineo, che gli antichi ricordano come un fiume, ed hanno finito per identificarlo, ma a torto, con l'Asinaro, che è il primo considerevole corso d'acqua che oggi si incontri a sud del Cassibile (1). È certo che agli storici è sfuggito un dato di fatto importantissimo, sul quale è necessario fermare l'attenzione. Poco a sud di Avola si incontrano le sponde alte e rocciose della cava Mammaledi che, nel suo corso superiore, è denominata Cava Carnalevari (2).

Questo profondo letto di fiume ha una storia: prima del terribile terremoto che dal 9 all'11 gennaio 1693 sconvolse le terre della Sicilia meridionale, esso scorreva fino al mare con ampia portata, ma l'11 gennaio, giorno di domenica, alle ore 20,15 una poderosa scossa spezzò il monte detto Gisini; un'enorme frana si abbattè sulla valle Carnalevari, tagliando il corso dell'Erineo; l'acqua che oggi si beve ad Avola proviene dalla sorgente deviata ed è detta acqua Miranda.

Per l'appunto questo nome ci riporta a ciò che scriveva il Fazello (3) (1498-1570), quando ancora il fiume scorreva normalmente: egli infatti, identificava l'Erineo di Tucidide e l'Orino di Tolemeo col Miranda (4).

---

(1) Così l'Holm, *Topografia*, 236, il Lupus in Freeman, *Gesch. Sicil.*, III, 655, 1, il Beloch, *Griech. Gesch.*, II, 2, p. 371 n. 2, il Busolt, *Griech. Gesch.*, III, 1394, n. 4, il Pais, *Ric. stor. geogr.*, 189, il Di Martino, *La disfatta degli Ateniesi*, « Arch. stor. Sicil. », XVIII, 1893, il Leake, *Topographical and historical notes on Syracuse*, « Transactions of the R. Society of Literature », II ser., III, 325.

(2) Così è segnata nelle carte dell'Istituto Militare di Firenze, 1928.

(3) *De rebus siculis*, dec. I, IV, 1 « Sequitur inde Erinei fl. ostium Thucydidi, lib. 7. Orini Ptolemaeo, Miranda hodie dicti; caput habet in collibus vicinis, et a mari p. m. circiter 4 recedentibus. Eius fontibus aspero in editis rupibus situ supereminet Auula recens ». Nel I libro della stessa decade, cap. 8, una svista dell'autore, o un errore del compositore, ha attribuito le parole « sed interius Noti » all'Orino, invece che all'Asinaro. Dell'errore è sicura conferma la trattazione particolareggiata, che ho riferito per disteso, dec. I, IV, 1.

(4) V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia s. v. Miranda*, concordando col Fazello, identifica l'Erineo col Miranda e dice che a mare le rive di questo fiume presentano grotte profonde, ricche di materiale archeologico.

Digitized by Google

Si comprende perchè gli storici, visitando la cava Mammaledi e trovandosi di fronte ad un letto assolutamente asciutto, non abbiano pensato ch'esso un giorno ospitasse un fiume assai ricco di acqua, oggi scomparso per un rivolgimento tellurico. La tradizione locale, assolutamente precisa ed indiscutibile, e la testimonianza del Fazello sono confermate dai dati topografici e dalla presente condizione dell'antico letto, che doveva chiudere un torrente non molto largo, ma profondo e abbondante di acque.

La cava Mammaledi dista dal Cassibile, seguendo le leggere deviazioni della via Elorina, circa 8 chilometri, cioè 52 stadi all'incirca (1), poco più di quanto Nicia precedeva il collega Demostene secondo la testimonianza di Tucidide.

Tenendo conto che lo storico forse computava i 50 stadi (Km. 7,5) dall'oliveto di Polizelo al colle ove si accampò Nicia. che io riconoscerei nell'altura (quota 26, C. Palma), un poco ad occidente dalla via Elorina (2), noi constatiamo la perfetta corrispondenza delle fonti classiche, con la tradizione locale e con le condizioni dei luoghi. L'altura, alla quale accenno, si trova a 60 stadi dal Cassibile, e a circa 40-47 stadi dal punto ove probabilmente fu catturato Demostene: che la distanza, indicata da Tucidide, sia di pochi stadi superiore al vero, non deve meravigliare, quando si pensi che essa venne riferita a Tucidide da chi aveva percorso quella via nel pieno dissolvimento delle forze e nella più atroce disperazione.

Io credo che ormai non vi sia bisogno di molte parole per concludere che la battaglia del 413 non può essere avvenuta che sulle rive del Fiume di Noto. In realtà, visitati tutti i torrenti di questa contrada, ho rilevato che soltanto le rive dell'Asinaro, un po' ad occidente della via Elorina, in linea retta con la quota 26, corrispondono perfettamente alla descrizione di Tucidide. Invero chi, dopo aver seguìto la via Elorina, giunto al fiume, pieghi a destra, dopo aver percorso non molte diecine di metri, si troverà in un punto ove le acque fanno un angolo, muovendosi rapide ed aggirandosi in piccoli gorghi. Qui si possono riconoscere le rive sco-

---

(1) Computato sempre lo stadio a 150 m., per le ragioni sopra accennate. Secondo il computo comune dello stadio di circa 180 m. si avrebbero 44 stadi.

(2) Essa dista 7-8 stadi dall'Erineo e 9 dall'Asinaro.

Digitized by Google

scese a cui allude lo storico greco: i Siracusani nel loro ostinato inseguimento verso questo difficile punto sospinsero forse il nemico, che, nell'estrema disperazione, procedeva a caso, cercando solo di evitare gli attacchi ed i colpi. Essi, attraversato il fiume, dall'opposta sponda che è davvero ripida, scagliarono sugli Ateniesi nembi di saette.

Accanto a questi dati di fatto innegabili, altri se ne possono porre i quali sempre più ci confermano nell'opinione che l'Asinaro di Tucidide debba essere identificato col fiume di Noto.

Come ognun sa, tutti gli storici più recenti (escluso forse il solo Freeman) (1) identificano l'Asinaro di Tucidide col Tellaro. A questa identificazione molte buone ragioni si oppongono.

Innanzi tutto le rive del Tellaro, nel punto più vicino alle rovine di Eloro sono assolutamente piatte, paludose e malsane, tanto da rendere il luogo inabitabile e famoso per la malaria. Se Pindaro (2) le chiamò *βαθύχρημνοι*, o non le aveva vedute, o, meglio, Cromio si distinse in un punto del fiume molto più interno. E poi un poeta non è un ufficiale di stato maggiore e canta ciò che la sua fantasia gli detta.

Ma vi è qualche cosa di più.

Tucidide espressamente ci dice che l'esercito ateniese percorse la via Elorina: ora, se egli ci ricorda questa via col nome della città alla quale conduceva, come mai non ci avrebbe detto che, proprio sotto le mura di Eloro, fu distrutto l'esercito di Nicia? Poichè, come ognun sa, il Tellaro scorre proprio ai piedi della collina, sulla quale, ancor oggi, si scorgono le rovine di Eloro.

È anche cosa nota che il Tellaro aveva nell'antichità lo stesso nome della città: e così lo chiama Pindaro; come mai le antiche fonti (e fra

---

(1) Il Freeman infatti aderisce all'opinione del Holm (*Gesch. Sicil.* II 401) che l'Asinaro corrisponda alla Fiumana di Noto. Il Di Martino, nello studio già citato, identifica l'Erineo col fiume di Noto, l'Asinaro col Laufi, perchè questo scorre assai vicino alla colonna Pizzuta. L'ipotesi, nella prima parte, deve essere esclusa per quanto si è detto e, nella seconda, non può essere accettata, perchè il Laufi è un torrentello pressochè invisibile e del quale non mette conto parlare. Di recente all'identificazione dell'Asinaro con la Fiumara di Noto è tornato, senza però darne particolare ragione, il Kromayer nel suo *Schlachten-Atlas*, Griech. Abt., tav. III e testo relativo (1926).

(2) *Nem.*, IX, 40.

Digitized by Google

esse bisogna annoverare i siciliani Filisto e Timeo, le cui opere Plutarco (1) confrontò col testo di Tucidide, come mai, mi chiedo, le antiche fonti chiamano Asinaro l'Eloro, quando trattano di questa battaglia e, quel che più conta, solo quando trattano di essa?

Dal Pais e dal Beloch è ricordato l' *'Ελώριος ἀγών · τελούμενος ἐπὶ 'Ελώρου ποταμοῦ*, citato da Esichio, ma il passo non dice nulla a favore dell'identificazione dell'Asinaro con l'Eloro e, tanto meno, può indurci a credere che questo *'Ελώριος ἀγών* fosse una sola cosa con le feste asinarie, istituite a perpetuo ricordo della vittoria siracusana (2). C'è tanta abbondanza di feste nell'antichità!

Il fatto è che gli storici si sono affannati a mutar nome al fiume Eloro, senza tener conto che, a poca distanza di esso, vi è un fiume che tutte le carte antiche e moderne (fino a quelle pubblicate nel 1928 dallo Istituto Geografico Militare di Firenze), e che tutti a Noto, ad Avola, nelle campagne hanno chiamato e chiamano con questo nome, specialmente in quella parte che costeggia Noto e il suo territorio, fin quasi al feudo Falconara.

Il Pais (3) ed altri, certo sull'autorità del Fazello (4), dicono che il nome di questo fiume è Fiumara di Noto, o Falconara: che l'Asinaro, ai tempi del Fazello, si chiamasse Falconara, può darsi, ma oggi nessun abitante dei dintorni, dotto o ignorante, saprebbe raccapezzarsi se alcuno gli chiedesse ove si trova il fiume Falconara, e farebbe notare al forestiero che la Falconara è un feudo, non un fiume. In altri termini, se un tempo il fiume di Noto si chiamò Falconara, oggi ha perduto assolutamente questo nome, che è rimasto ad una contrada bagnata dal fiume stesso.

In quanto al nome di « Fiumara di Noto » non c'è bisogno di rilevare che l'appellativo « fiumara » non ha nessun valore di precisa designazione ed è equivalente all'italiano « fiume » o meglio « torrente »: ed infatti tutti i corsi d'acqua della Sicilia si chiamano « fiumare ».

Insisto quindi nel dire che il nome della Fiumara di Noto è appunto Asinaro, e che questo non è dato al torrente dalle persone colte, ma da tutti gli abitanti indistintamente: anzi, i più rozzi fanno, come le carte militari, una precisa distinzione tra il corso superiore ed il corso infe-

---

(1) *Nic.*, 28. (2) Plut., *Nic.*, 28. (3) *Op. cit.*, pag. 190.
(4) *Op. cit.*, dec. I, IV, 1 e I, I, 8.

Digitized by Google

riore del fiume, chiamando il primo Asinaro, il secondo Fiumara di Noto e correggendo l'interlocutore, qualora esso scambi le due designazioni.

Ora, se esiste un fiume che dalle carte e dagli abitanti è chiamato Asinaro, come ai tempi di Tucidide, come si può sostenere che gli storici antichi abbiano per errore dato il suo nome ad un altro corso d'acqua, ben più noto e più facilmente ricordabile, come l'Eloro o, peggio ancora, come si può affermare che l'Eloro abbia avuto un tempo anche la denominazione di Asinaro e che poi l'abbia ceduta ad un torrente suo vicino, coll'aggravante che questa denominazione esso assume solo quando si parla della sconfitta ateniese del 413 e nessun'altra volta mai?

La conclusione è assai semplice: l'Asinaro di Tucidide deve essere identificato con l'odierno Asinaro, non solo perchè il nome è rimasto al fiume attraverso i secoli, ma anche perchè esso solo risponde alla precisa descrizione di Tucidide; ed invero, mentre il Tellaro, sotto Eloro, allarga le sue acque tra rive basse e malsane, l'Asinaro un po' più ad occidente del punto in cui è tagliato dalla via Elorina, come già ho detto, presenta rive alte e rapido movimento di onde, cosa insolita per un torrente della Sicilia. Per di più, la riva destra sulla quale si disposero i Siracusani per meglio far strage del nemico, poichè il terreno s'innalza in una considerevole altura, è davvero tale da dominare completamente il fiume.

Chiunque si rechi a visitare questi luoghi dopo un'attenta lettura del testo di Tucidide ha l'impressione che essi abbiano realmente veduto l'orribile macello dei resti di quell'esercito che era partito da Atene fra il tripudio del popolo festante, nella sicurezza e nella presunzione di un sicuro trionfo.

Accordato così il testo di Tucidide con la tradizione locale, identificato l'Erineo col Miranda del Fazello e con l'odierno Mammaledi, dimostrato che l'Asinaro di Tucidide non può essere se non il fiume che ancora oggi porta questo nome, non c'è bisogno di lunga discussione per affermare che la colonna Pizzuta non ha alcuna relazione colla battaglia dell'Asinaro.

La colonna Pizzuta o Piliere sorge a un chilometro circa a nord del Tellaro (quota 31) su una collinetta, ove gli scavi di P. Orsi (1) hanno

---

(1) « Notizie degli scavi », 1899. Belle fotografie della Pizzuta si possono vedere non solo in questa relazione, ma anche in Pais, *Ricerche, ecc.*, pag. 194; *Storia dell'Italia antica*, pag. 19.

Digitized by Google

messo alla luce un gran numero di sepolcri. A sud-est, su un'altra collina, detta Stampace, limitata ad est dal mare, a sud dal fiume Tellaro, l'illustre archeologo ha definito il circuito dell'antica città di Eloro (1), sul cui limite meridionale, che domina la riva del fiume ed il mare, si vedono le rovine di un minuscolo teatro, privo della scena, dell'orchestra e, in parte, della cavea, ed i resti della torre Stampace (2).

Oggi la Pizzuta è un tronco di cono, formato di massi non cementati che si leva sopra una larga base (1), a quattro ordini di gradini. Ferdi-

---

(1) La cortesia del sen. P. Orsi mi ha permesso di vedere un prezioso tracciato della città di Eloro, ancora inedito, ricco delle più precise designazioni topografiche.

(2) Spesso gli abitanti erroneamente chiamano colonna Stampace la Pizzuta e, in generale, si crede che la Pizzuta sorga sul colle Stampace. Non è così: la Pizzuta o Piliere (e le carte militari sono chiare al riguardo) sorge nella località che prende da essa il nome, e non sulla collina Stampace, su cui una volta era costruita Eloro e che nel Medio Evo ebbe questo nome dalla Torre « Sta in pace », eretta nel 1353 da Blasco Alagona sulle rovine di Eloro. Ancora oggi se ne vedono i resti in meravigliosa ed eminente posizione sul mare e sulla foce del fiume (quota 20) e si possono riconoscere le mura di una torre rotonda e di altre fortificazioni, nonchè un passaggio scavato perpendicolarmente nella roccia, che metteva la torre in diretta comunicazione col mare. Di essa dà notizia il Fazello, che descrive i luoghi ove noi vediamo la Pizzuta, le rovine di Eloro, e la torre Stampace. *De rebus siculis*, dec. I, IV, 2. Il Littara, *De rebus netinis*, pag. 110, copia testualmente dal Fazello queste notizie. Vedi pure Amico, s. v. *Pizzuta* e *Sta in pace*.

Il Pais, *Ricerche ecc.*, pag. 194, n. 1, il Beloch, *Griech. Gesch.*, l. cit. e il Di Martino, *Op. cit.*, certo sull'autorità del Fazello, dec. I, IV, 2, e non per visione personale, ricordano un'altra colonna, che si dovrebbe trovare in contrada Saccolino; anzi, il Di Martino trae alcune deduzioni dall'esistenza di essa. Vanamente ho fatto ricerca di questo monumento: ebbi occasione di chiederne notizie al sen. P. Orsi, il quale mi assicurò che, anch'egli, di questa colonna non ha trovato traccia: pertanto dobbiamo credere, o che questa colonna non sia mai esistita, o che non esista più. In quanto al monumento di cui parla il Freeman, *Hist. of Sicily*, III, 402, che sorge nel feudo Falconara, sulla riva destra dell'Asinaro, è da escludere che sia di arte greca. L'Amari, *Storia dei Musulmani*, III, II, pag. 822, lo ritiene arabo (V. Di Martino, *Op. cit.*, not. 19), l'Orsi dice trattarsi di una chiesa Normanna.

Digitized by Google

nando di Borbone la restaurò e la strinse in cerchi di ferro, conservandola così alla curiosità del viaggiatore e all'interesse dello storico (2); invero è bello e maestoso questo monumento che, non solo domina l'altura su cui si trova, ma che perspicuamente si scorge da tutti i punti della collina Stampace, su cui sorgeva Eloro.

Che cosa è la Pizzuta?

Il Freeman (3) esclude ogni attinenza della colonna con la battaglia dell'Asinaro, il Busolt (4), pure ammettendo che il teatro del disastro ateniese siano state le rive del Tellaro, anch'egli esclude che la colonna abbia diretta relazione con la battaglia stessa. Il Pais e il Di Martino (5), invece, sostengono che la colonna fu eretta a perenne memoria della vittoria siracusana.

Mi duole, e ripeto le parole di P. Orsi, che alla Pizzuta venga « strappata quell'aureola di gloria storica onde era fin qui circonfusa », ma credo di poter affermare questa necessità, alla quale cercava di sottrarsi l'insigne archeologo, quando rinveniva nei sotterranei della colonna una tomba gentilizia con parecchi scheletri, uno dei quali teneva in mano un bronzo di Ierone II. Egli perciò fa risalire al III secolo la tomba, ma, non volendo contraddire all'opinione più diffusa e notando segni di trasformazione nella fossa d'ingresso, suppone, concordemente col Pais, che l'antico monumento, elevato a ricordo della vittoria ateniese, sia stato dalla superbia di una famiglia privata adibito a sepolcreto di famiglia.

Noi invece dobbiamo credere che i dati archeologici siano senz'altro da accettarsi come si presentano e che la Pizzuta sia un monumento sepolcrale, risalente al III secolo a. C., come le altre tombe scoperte dall'Orsi a pochi passi dalla Pizzuta, verso levante.

In verità la posizione del Piliere, rispetto alla collina Stampace, ove ancor oggi si vedono i resti dell'antica Eloro, è tale da confermarci nell'idea ch'essa fosse il più insigne monumento di una necropoli Elorina del III secolo e non altro.

---

(1) La colonna alla base ha un diametro di m. 3,79; è alta circa m. 10,50; la base è alta m. 1,67. Orsi, *Op. cit.*, p. 242.

(2) L'iscrizione che si legge sulla colonna dice: *Ferdinandi Regis Augustissimi Providentia Restituit anno 1795.*

(3) *Hist. of Sicily*, III, 401.

(4) *Griech. Gesch.*, III, 2, 1397, n. 2.

(5) Pais, *Ricerche, ecc.*, pag. 193. Di Martino, *Op. cit.*

Digitized by Google

Del resto, chi si rechi alla Pizzuta può senz'altro rilevare che nessun dato topografico è simile alla descrizione di Tucidide: debbo infatti confessare che allo studio della battaglia dell'Asinaro mi spronò la delusione provata in una prima visita al Piliere, fatta dopo avere attentamente lette le pagine dello storico ateniese.

Il fiume è lontano dalla colonna circa 1000 metri e presenta rive assolutamente piatte che, per nulla affatto, rispondono alla descrizione di Tucidide: per credere che la Pizzuta sia stata eretta a ricordo della battaglia del 413, bisognerebbe ammettere che questa non fosse avvenuta su un fiume o che Tucidide sbagliasse assolutamente nel descriverci le rive di esso.

Nessuno, io credo, può a tal segno negar fede al sommo storico greco e, tanto meno, quando i suoi dati topografici si ritrovano con mirabile accordo su un fiume che per l'appunto si chiama ancora Asinaro e quando gli scavi archeologici, strappando il mistero della Pizzuta, hanno stabilito che la tomba che le appartiene è di circa un secolo e mezzo posteriore alla battaglia dell'Asinaro.

MARGHERITA MARGANI.

Digitized by Google

MISCELLANEA

I.

Di una nuova iscrizione coregica.

Nuovi elementi alla storia del dramma greco porta una iscrizione attica pubblicata recentemente da A. A. Palaios nel giovanissimo periodico ateniese « Polemon » (1). Questa epigrafe fu rinvenuta, verso la fine del 1929, sulle pendici occidentali dell'Imetto, e precisamente nella località detta Palaiochori, donde poi fu trasportata nel Museo Epigrafico di Atene. Essa è incisa, in bei caratteri classici quasi disposti secondo l'ordine *στοιχηδόν*, nella parte superiore di una base frammentaria di marmo pentelico a forma di colonna non scanalata (2), e suona così:

Ἐ[πιχάρης χορηγῶν ἐνίκα κ]ωμωιδοῖς·
Ἐχφαντίδης ἐδίδασκε - Πείρας.
Θρασύβολος χορηγῶν ἐνίκα κωμωιδοῖς·
Κρατῖνος ἐδίδασκε Βουκόλος.
Θρασύβολος χορη[γ]ῶν ἐνίκα τραγωιδοῖς·
Τιμόθεος ἐδίδασκε Ἀλκμέωνα, (Ἀ)λφεσίβο[ιαν . . . .
Ἐπιχάρης χορηγῶν ἐνίκα τραγωιδοῖ[ς·
Σοφοκλῆς ἐδίδασκε Τηλέφειαν.

L. 2. *Ἐχφαντίδης.*

Non a torto l'editore, considerando il luogo dove l'epigrafe fu rinve-

(1) I (1929), fasc. 3°, pp. 161 sgg.

(2) Dimensioni: altezza massima 0,31; diametro 0,535. Nella faccia superiore della base si vede un incavo largo 0,35, profondo 0,09, nel quale evidentemente era infisso lo *anathema*.

Digitized by Google

nuta, l'attribuisce al demo di Aixone e pensa che le rappresentazioni drammatiche delle quali essa ci serba il ricordo si svolgessero appunto in quel *θέατρον Αἰξωνῆσιν* al quale alludono alcune più recenti iscrizioni trovate nella vicina località di Trachones (1), e, con grande probabilità, si riferisce anche una dedica a Dionysos rinvenuta presso il non lontano borgo di Bares, e posta, nella seconda metà del IV secolo, da due fratelli coreghi, i quali avevano vinto insieme nelle gare comiche delle Dionisie (2). Inoltre si può dare ragione al Palaios quand'egli afferma che la base di Palaiochori sostenesse una statua di Dionysos, *anathema* dei coreghi vincitori, e non già il tripode, che era proprio delle feste Dionisie *ἐν ἄστει*.

È probabile che l'iscrizione fosse accompagnata dalla data, cioè dal nome dell'arconte ateniese e forse da quello del demarco; ma non è certo, tanto più che la lacuna al di sopra della prima riga, dove naturalmente verrebbe fatto di collocare la datazione, non è molto ampia. Comunque si tratta di una questione secondaria, che si può senza danno lasciare da parte di fronte all'importanza dell'epigrafe conservata.

Questa dedica è posta insieme da due coreghi, Epichares e Thrasyboulos, uomini che a noi sono sconosciuti, ma che allora dovevano essere ben noti, anzi tra i più ragguardevoli cittadini del demo di Aixone, al quale appartenevano. Essi sono due, e probabilmente i due soli, come induce a credere, oltre la generale considerazione che in un demo le cose si facessero più modestamente che in città, il fatto che due coreghi compaiono anche nelle posteriori epigrafi di Trachones (3).

Secondo l'iscrizione, Epichares e Thrasyboulos avrebbero vinto rispettivamente due volte, una nella commedia ed una nella tragedia. In realtà non ha torto il Palaios pensando che queste quattro rappresentazioni siano state le sole ad essere eseguite, e che al secondo ed al quarto

---

(1) *I. G.*² II-III, 1197. (c. 335-25), 1198 (326-5), 1200 (317-6), 1202 (313-2).

(2) *I. G.* II 1285: *Ἠδυγέλωτι χορῶι Διονύσια σ[ύ]μ ποτε ἐνίκων*, e così di seguito per quattro esametri. Si tratta evidentemente di una *synchoregia*.

(3) *I. G*². II-III 1198, 1200. Nell'iscrizione metrica di Bares si tratta, come ho detto, di una *synchoregia* per la commedia: altri due coreghi, quindi, dovremo supporre per la tragedia.

Digitized by Google

posto il termine *ἐνίκα* sia usato per indicare il secondo premio. Infatti, se ad ogni vittoria qui registrata si dovesse sottintendere la sconfitta di un rivale, bisognerebbe ammettere la rappresentazione di quattro commedie e di quattro tetralogie, e quindi l'allestimento di ben otto cori; ed anche supponendo che il rivale fosse l'altro dei due, o Epichares o Thrasyboulos, si ridurrebbe, sì, il numero dei cori da otto a quattro, ma si raggiungerebbero sempre le otto rappresentazioni, fra commedie e tetralogie: ciò che per una piccola località sembra eccessivo. Epichares, dunque, riuscì primo nella commedia e secondo nella tragedia; Thrasyboulos viceversa. Ed è pure probabile che queste quattro rappresentazioni corrispondano ai quattro giorni delle feste Dionisie, precedendo naturalmente la commedia, come avveniva nelle Dionisie ateniesi.

Ma l'interesse principale della nostra epigrafe sta nel nome dei poeti e delle relative opere ch'essa ricorda. Ekphantides, Kratinos, Timotheos, Sofocle: è un'accolta di celebri uomini quale di rado si trova in un documento epigrafico. Peraltro a questo eccezionale insieme di grandi nomi il Palaios sembra non dare il giusto valore. Infatti, partendo dal presupposto che i caratteri della scrittura stiano nel primo quarto del IV secolo (anzi intorno al 380), egli afferma che nessuno dei quattro poeti viveva al tempo in cui fu incisa l'iscrizione, ma che si tratta di *παλαιὰ δράματα* nuovamente rappresentati, a distanza di almeno qualche decennio dalla morte dei loro autori. E questo è, mi sembra, uno sbaglio, uno di quei frequenti casi nei quali una inesatta premessa porta ad una falsa conclusione.

Anzitutto le fotografie e della pietra e del calco, attentamente osservate, dimostrano che nulla, proprio nulla v'è che impedisca di risalire al V secolo, al penultimo e, forse forse, al terz'ultimo decennio di esso; chè anzi la notevole apertura del *Σ* e dell'*Ω*, la forma ancora un po' arcaica dello *E*, e l'uso di *O* invece di *OY* (ll. 3, 5 *Θρασύβολος*, l. 4 *Βουκόλος*) sono indizi che persuadono a salire piuttosto che a discendere. L'alfabeto è, sì, perfettamente ionico; ma non per questo noi saremo costretti a tenerci sotto il famoso termine del 403-2, sotto l'arcontato di Euclide. Perchè è noto come parecchio tempo prima della riforma euclidea l'alfabeto ionico fosse penetrato nell'Attica, invadendo a poco a poco ma inesorabilmente il campo dell'alfabeto locale; e se è ragionevole supporre che nei documenti pubblici di Atene perdurasse con maggiore tenacia, anche a costo di confusioni, l'uso dell'antica scrittura, è invece possibile una più ampia libertà di giudizio intorno ad una epi-

Digitized by Google

grafe, come la nostra, di carattere privato e per di più appartenente ad un demo (1).

Ma poi v'è la forma di redazione dell'epigrafe che si oppone decisamente alla ipotesi del Palaios. Il puro e semplice *ἐδίδασκε* preceduto dal nome del poeta non può significare altro se non che il poeta era vivo e che aveva curato egli stesso l'esecuzione dell'opera sua. Infatti, se realmente questi drammi fossero stati rappresentati, come vuole l'editore, verso il 380, essendo già morti i poeti, senza dubbio l'epigrafe ce lo direbbe esplicitamente, o con un'espressione come quella che ci riportano le didascalie ateniesi per l'anno 387-6 (*παλαιὸν δρᾶμα παρεδίδαξαν οἱ τραγωιδοί*) e per il 340-39 (*παλαιὸν δρᾶμα παρεδίδαξαν οἱ κωμωιδοί*) (2), oppure col nome del protagonista seguito dal nome della tragedia in dativo e da quello del poeta in genitivo (3). Ed è questo un argomento così convincente che se anche la scrittura dovesse (ciò che invece, come ho detto, non è) rimanere nei limiti del IV secolo, bisognerebbe per forza ammettere che la nostra epigrafe fosse copia fedele di un'iscrizione contemporanea ai poeti ch'essa ricorda, cioè del V secolo.

I quattro poeti, dunque, erano vivi, e si saranno personalmente recati ad Aixone a rappresentarvi le opere loro; le quali, forse, avevano visto poco prima la luce ad Atene, nel teatro di Dionysos. Questo infatti

---

(1) Per numerosi esempi dell'uso più o meno esteso dell'alfabeto ionico in Attica nella seconda metà del sec. V, cfr. Larfeld, *Handbuch der Griech. Epigr.*[2], pp. 261 sgg.

(2) Cfr. *Syll.*[3] 1078 LXXXVII e CXXXIV, e Wilhelm, *Urkunden dram. Aufführ. in Athen*, p. 29. — Il Wilhelm, poi, osserva come nella prima metà del IV secolo le rappresentazioni di antichi drammi dovessero essere piuttosto rare.

(3) Cfr. *Syll.*[3] 1080. V. anche Reisch, pr. Pauly Wissowa, s. v. *Διδάσκαλος*, col. 405. L'iscrizione di Eleusi (*Syll.*[3] 1083), con quel suo *Σοφοκλῆς ἐδίδασκεν* della l. 5, dove alcuni riconoscono la vittoria dell'*Edipo a Colono*, inscenato quattro anni dopo la morte di Sofocle dal suo omonimo nipote, non dimostra nulla; perchè è sempre possibile ammettere che si tratti di una vittoria di Sofocle *minor*, il quale fu anch'esso autore drammatico. Nel quale caso sarebbe opportuno avvicinare la data della iscrizione al 406, all'anno in cui furono rappresentate le *Rane* di Aristofane, ricordate sopra (l. 3).

Digitized by Google

sappiamo essere avvenuto in altri casi (1), e non è impossibile fosse la norma più comune.

Ed ora resta a definire con maggior esattezza l'età dell'iscrizione. Ma prima di far ciò voglio osservare che, a proposito del poeta Timotheos, non condivido l'opinione del Palaios; il quale, avendo scartato *a priori* l'unico e celebre Timotheos che finora conoscevamo, quello di Mileto, per il fatto che di lui la tradizione ci ricorda solamente ditirambi e *nomoi* (non tragedie), crea senz'altro un nuovo Timotheos poeta tragico, del quale (non so come) egli riconosce l'impronta in un breve frammento riportato dallo Stobeo (2). Tutto questo, come ognuno vede, è un po' arbitrario; tanto più che non c'è nessuna ragione per escludere che, insieme coi ditirambi nei quali era maestro, il celebre poeta milesio, come altri ditirambografi, avesse composto anche qualche tragedia e l'avesse rappresentata appunto in Atene, dove passò buona parte della sua vita. Anzi (poichè l'iscrizione, come diremo, ci riporta in ogni caso al periodo della giovinezza del poeta) è forse lecito e razionale supporre che appunto con tragedie egli avesse cominciato la sua carriera, prima di specializzarsi nei ditirambi e nei *nomoi*.

Dei quattro poeti che compaiono nella nostra epigrafe quello che ci dà maggiore aiuto per la datazione è Kratinos, la cui morte, avvenuta circa il 420 av. Cr. (3), ci permette di fissare un *terminus ante quem*. E questo difficilmente potrà essere di molto rialzato se si ammetta l'identificazione di Timotheos col poeta milesio; il quale, com'è noto, nacque circa la metà del V secolo (4). Del resto anche i caratteri della scrittura

---

(1) Cfr. Rohde, *Kleine Schriften*, II, pp. 420 sgg.

(2) *Anth.* XXVIII 12, ed. Hense.

(3) Nel 424, nell'anno in cui furono rappresentati i *Cavalieri* di Aristofane, egli era ancora vivo, perchè Aristofane in un suo verso (533) lo dice *γέρων*. Tre anni dopo, nella *Pace* (v. 700) Aristofane stesso lo dà per morto, ma è evidente dal contesto che si tratta di un motto di spirito e che magari Kratinos era fra gli spettatori. Sappiamo d'altra parte ([Luciano], *Macrob.*, 25) che Kratinos morì poco dopo la rappresentazione della sua *Pytine* (423). La data più probabile è pertanto il 420, poco più tardi della pace di Nicia (cfr. Körte, pr. Pauly-Wissowa, s. v. *Kratinos* 3, coll. 1647 sg.).

(4) O nel 453 o nel 448 (cfr. Christ, *Gesch. Griech. Litt.*, I^6 (1912), pp. 252 sgg.).

Digitized by Google

non potrebbero essere collocati molto più su, e sembrano essere più vicini al 420 che al 430 (1). Il ricordo di Sofocle, morto nel 406, non aggiunge nulla, e così pure quello di Ekphantides, del quale sappiamo semplicemente che fu contemporaneo di Kratinos (2). Se dunque l'iscrizione di Palaiochori dev'essere attribuita circa al 420 av. Cr., Kratinos era allora sul declinare, Timotheos (sempre che in lui vediamo il poeta milesio) si trovava invece alle prime armi, mentre Sofocle aveva dinanzi a sè un altro quindecennio di attività. Ed è curioso l'osservare come il poeta carico già d'anni e di gloria sarebbe stato superato dal giovane rivale.

Quanto al titolo dei drammi rappresentati non molto c'è da dire. Di Ekphantides conoscevamo finora una sola commedia, intitolata

---

(1) Geissler (*Chronol. der altattischen Komödie*, Berlin 1925 (Philol. Untersuch. 30), p. 24) colloca i *Βουκόλοι* di Kratinos prima del 430, basandosi sul fr. 2 Meineke (= 15 Kock) nel quale Kratinos rammenta il poeta tragico Gnesippos, figlio di Kleomachos, e si lagna che l'arconte gli avesse concesso il coro mentre a Sofocle lo aveva negato (sempre nei *Βουκόλοι* (fr. 18 Kock) Kratinos si lamentava di una simile ingiustizia toccata a lui stesso). Ed è appunto il ricordo di questo rifiuto dato a Sofocle che induce il Geissler a collocare i *Βουκόλοι* prima dell'ultimo periodo dell'attività sofoclea, quando, secondo lui, nessuno avrebbe osato opporsi, e tanto meno in simile argomento, al poeta ormai famoso. — Il frammento che ho citato è riferito da Ateneo (XIV p. 638 e) in un contesto dove alcuni hanno voluto riconoscere due Gnesippoi, l'uno musico *παιγνιαγράφος τῆς ἱλαρᾶς μούσης*, l'altro poeta tragico e figlio di Kleomachos (Maas, pr. Pauly-Wissowa, s. v. *Gnesippos*, *a* e *b*). Il Geissler (p. 24, n. 2) fa di questi due una sola persona, e mi pare giustamente, perchè altro non si può ricavare dal passo di Ateneo (a torto però egli identifica con Gnesippos il Nothippos di cui parla il Maas op. cit., col. 1481). Ma prima di fissare senz'altro il 430 circa come *terminus ante quem* per i *Βουκόλοι* di Kratinos, bisognerebbe poter dimostrare che davvero Sofocle, nell'epoca del suo massimo fiore, non avesse avuto nemici e non avesse conosciuto dispiaceri e umiliazioni di sorta; e quand'anche si ammettesse questo, che umanamente non è molto probabile, resterebbe sempre possibile credere che in quel luogo dei *Βουκόλοι* Kratinos si riferisse ad un avvenimento ormai passato e lo tirasse in campo appunto per consolarsi di un suo guaio presente.

(2) Cfr. Kaibel, pr. Pauly-Wissowa, s. v. *Ekphantides*. Le prime vittorie di Ekphantides sono del 457-54: cfr. Geissler, op. cit., p. 11.

Digitized by Google

Σάτυροι; ora, pertanto, ne conosciamo due. Nella nostra iscrizione davanti a *ΠΕΙΡΑΣ* si trova una scrostatura, che occupa esattamente il posto di una lettera, e nella quale si riconoscono due tratti ad angolo retto che appunto ad una lettera potrebbero essere attribuiti. In realtà è probabile, come osserva l'editore, che sia questo un infelice tentativo del *Π* che segue (1), e che il titolo della commedia sia proprio *Πεῖραι*, vale a dire « *διάπειραι καὶ ἀπόπειραι πρὸς γυναῖκας* », argomento non disadatto per una commedia.

I *Βουκόλοι* di Kratinos erano già noti (2); ma la nuova iscrizione, se sta bene quanto ho detto sopra intorno alla cronologia, ci fa sapere ch'essi furono una delle ultimissime opere del celebre commediografo.

Quanto poi ai drammi di Timotheos e di Sofocle, dirò che nel fascicolo stesso del « Polemon », in seguito all'articolo del Palaios, ne ha lungamente parlato lo Arbanitopoulos (pp. 181 sgg.), cercando di ricostruirne il contenuto: ricostruzione ingegnosa, sebbene non sicurissima in tutti i suoi particolari. Al ricordo della *Ἀλφεσίβοια* di Timotheos doveva seguire sulla pietra quello di un'altra tragedia e di un dramma satirico, anch'essi relativi al mito dell'eroe argivo; e la tragedia, anzi, doveva essere collegata organicamente alle due prime, raccontando le gesta di Alkmeon, fra le sue nozze con Alphesiboia ed il soggiorno nella Psofide da una parte e la sua uccisione per opera di Temenos ed Axion dall'altra. Il dramma satirico si riferiva probabilmente al matrimonio di Alkmeon e di Kallirrhoe, figlia di Acheloos, e al desiderio di quest'ultima di possedere la famosa collana di Eriphyle; svolgendosi — si capisce — in un ambiente di Ninfe e di Satiri. Alla *Τηλέφεια* di Sofocle, invece, è possibile attribuire alcuni drammi che già conoscevamo, e cioè gli *Ἀλεάδαι* (3), i *Μυσοί* (4), forse il *Τήλεφος* menzionato da Esichio (5), e infine il *Τήλεφος σατυρικός* ricordato da una didascalia di Rodi (6): drammi che rappresentavano, e certo con organica continuità nelle tragedie, il ciclo leggen-

---

(1) Così alla l. 5 si nota una simile imperfezione della pietra, dove tuttavia è inciso il *X* di *χορη[γ]ῶν*.

(2) Meineke, *Fr. Com. Graec.*, II 1, pp. 26 sgg.

(3) Nauck, *Fr. Trag. Graec.*, pp. 116 ss.; Pearson, *The fragments of Sophocles*, I, pp. 46 sgg.

(4) Nauck, op. cit., pp. 175 sg.; Pearson, op. cit., pp. 70 sgg.

(5) s. v. *ἀειφόρος*.

(6) Wilhelm, op. cit., p. 205, l. 11.

Digitized by Google

dario dell'eroe arcade. Perchè poi la tetralogia di Sofocle si chiami con una sola parola *Τηλέφεια* e l'opera di Timotheos sia indicata coi nomi dei singoli drammi, noi non possiamo dire con sicurezza. Questo potrà forse dipendere da una maggiore armonia di contenuto fra i quattro drammi sofoclei; ma, siccome anche fra quelli di Timotheos doveva esistere un certo intimo nesso, come dimostra il conseguire della *Ἀλφεσίβοια* allo *Ἀλκμέων*, non è da escludere che tale differenza sia dovuta al caso e sia quindi priva di significato.

Concludendo, l'iscrizione di Palaiochori interessa ad un tempo l'epigrafia e, forse anche di più, la storia letteraria. Bel documento di scrittura ionica nell'Attica del V secolo, essa ci regala il nome di una commedia di Ekphantides e di una tetralogia di Sofocle; ci permette di fissare con relativa esattezza la data dei *Βουκόλοι* di Kratinos; ci fa pensare che il famoso Timotheos da Mileto abbia esercitato il suo ingegno anche nella tragedia; e infine ci dimostra, un'altra volta, che i grandi poeti drammatici del V secolo, avvezzi ai trionfi della città, non disdegnavano quelli più modesti delle scene suburbane.

MARGHERITA GUARDUCCI.

II.

Un nuovo frammento della commedia di mezzo.

Nel « Bulletin de la Soc. Archéol. d'Alex. » n. 25, G. Vitelli e Medea Norsa pubblicano un papiro della Società italiana, *Frammento della « Commedia antica »*. Sono quattordici versi, chiari nel senso generale e pronunziati evidentemente da Rea, la quale si affligge per quello che il marito Crono fa dei figli da lei generati. Mi pare che il primo verso si possa integrare così: *τί οὖν ἐμοὶ [ταῦτ' ἐκλα]λεῖ; φαίη τις ἄν | ὑμῶν* = « ma perchè mi viene a raccontare queste cose? — dirà forse qualcuno di voi ». Al verbo *ἐκλαλεῖ* c'è un perfetto riscontro nel secondo verso: *ἐγὼ δ' ἐρῶ τὸ Σοφοκλέους ἔπος· | « πέπονθα δεινά »*.

Questa citazione sofoclea è tratta dall'*Edipo a Colono* v. 892. Gli editori osservano che le stesse parole in principio di trimetro si ritro-

Digitized by Google

vano pure in Euripide, al v. 1616 dell'*Oreste*, rappresentato nell'a. 408; quindi affacciano l'idea che il nuovo frammento appartenga a una commedia anteriore all'a. 408 (perchè, altrimenti, il commediografo avrebbe dovuto citare non Sofocle, bensì Euripide). Ma il *πέπονθα δεινά* è per sè stessa una frase così comune e popolare nella lingua greca, che, se è presentata come citazione da Sofocle, ci dovrà essere qualche ragione interiore che abbia indotto il commediografo a citarla da Sofocle, e precisamente da quel verso dell'*Edipo*. E infatti tutto il verso dell'*Edipo* suona così: *πέπονθα δεινὰ τοῦδ' ὑπ' ἀνδρὸς ἀρτίως*. Ora, nella commedia, Rea, riferendosi al marito Crono, avrebbe potuto ripetere non solo quel *πέπονθα δεινά*, ma tutto il verso sofocleo — mentre è più difficile che la mente dell'autore potesse correre al verso di Euripide, dove a Menelao che esclama *πέπ. δεινά* Oreste risponde: *τότε γὰρ ἦσθ' ἀνωφελής*, accusando Menelao stesso del suo male. Ma soprattutto poi è da notare (come in qualche parte e dubitosamente è pur notato dagli editori) la somiglianza che intercede fra la situazione presentata nell'*Edipo* e i fatti occorrenti a Rea: il commediografo accostava mentalmente il suo *Κρόνος*, che si prende i figli di Rea e li porta a Megara (v. 6), a quel *Κρέων* di Sofocle, che si allontana dalla scena strappando a Edipo le sue figliole (v. 894).

Non c'è dubbio dunque che il v. 2 del frammento si riferisca proprio al v. 892 dell'*Edipo a Colono*: il quale fu scritto da Sofocle negli ultimi anni della sua vita. La ipotesi (a cui gli editori si appoggiano per riportare il frammento ad epoca anteriore al 408) che tendeva a stabilire la composizione di questa tragedia al principio della guerra peloponnesiaca, mi pare che debba ormai ritenersi scartata, sia per ragioni artistiche sia per dati di fatto (1); e non abbiamo nessun fondato motivo per negar fede alla tradizione antica, la quale riporta agli ultimi anni di Sofocle la composizione dell'*Edipo a Colono* (*ὑπόθεσις α'*) e ci fa sapere con esattezza che la prima rappresentazione della tragedia fu data qualche anno dopo la morte dell'autore, *ἐπὶ ἄρχοντος Μίκωνος*, cioè nel 401 (*ὑπόθ. β'*). Perciò la commedia, a cui appartiene il frammento scoperto, si può datare al più presto nei primi anni del IV secolo.

Quindi si presenta il problema, se davvero questo sia da considerare

---

(1) Si veda la quistione trattata dallo Schmid in Christ, *Gesch. Griech. Litt.*[6] p. 340 sg.

Digitized by Google

un frammento della Commedia antica, o non piuttosto riveli caratteri e tendenze della Commedia di mezzo, la quale si svolge appunto al principio del IV secolo. A giudicare da questo frammento, mi pare che la commedia dovesse essere una parodia del mito di Crono, portando evidentemente il titolo stesso « Crono », o qualcosa di simile, per esempio « *Διὸς γοναί* ». Il motivo che viene svolto in questi quattordici versi non è una semplice allusione satirica la quale possa immaginarsi inserita nei più varî contesti; si presenta invece come un momento dell'azione drammatica: Rea, con ansia tragica, espone i casi che le stanno avvenendo e a cui vuole evidentemente provvedere. E la cognizione che noi abbiamo del mito ci induce a credere che tale scena di Rea fosse una parte iniziale dello svolgimento comico, sia che questo giungesse allo spodestamento del vecchio iddio sia che presentasse come punto culminante dell'azione e quasi *catastrofe* del dramma la nascita di Zeus.

È noto che la parodia dei miti, non come semplice oggetto di allusioni, ma come intreccio e contenuto del dramma, è una delle caratteristiche fondamentali della *μέση*. Si ricordi quale valore hanno nella evoluzione di Aristofane il *Pluto*, che è del 389, e le altre sue ultime commedie non superstiti. E chi scorra anche soltanto una lista dei titoli a noi noti della Commedia di mezzo in confronto ai titoli dell'Antica, vede subito quale era la più frequente fonte di ispirazione pei commediografi della Mediana. Sono in massima parodie dei miti trattati nella tragedia (specie di Euripide), o parodie dirette della mitologia, quali già erano state inaugurate dai poeti stessi dell'Antica e, prima ancora, nella Commedia dorica di Epicarmo. E se Frinico scrisse una commedia intitolata per l'appunto *Κρόνος* (cfr. Kock I 372 sg.), si potrebbe supporre che in essa egli si accostasse alla Commedia di mezzo, precisamente come Aristofane e forse Platone (1): tuttavia non mi pare che il nostro frammento possa appartenere a Frinico, perchè egli fece rappresentare la prima volta nel 429, e quindi la sua attività non si potè estendere gran che dopo il 400.

Credo infatti che il frammento, non solo sia posteriore all'*Edipo a Colono*, ma anche posteriore di qualche lustro al 400. E la prova di questa asserzione risulterà forse anche dall'esame, più particolareggiato, dei quattordici versi.

---

(1) Cfr. Pauly-Wissowa *R. E.* XI 1240.

Digitized by Google

Si noti anzitutto che nel frammento, oltre alla parodia, c'è la traccia di una interpretazione più umana e quasi razionalistica del mito: di questo mito singolarmente empio e astruso. Crono è rappresentato, a mio vedere, non proprio come il divoratore dei suoi figli, ma in aspetto un po' nuovo. Il mito viene spiegato e giustificato, con evidente allusione satirica, o semplicemente comica, alle interpretazioni razionalistiche ormai comuni in Grecia (1), e fondate il più delle volte in sottigliezze verbali. Crono vuole disfarsi dei figli, e a questo scopo li va a vendere a Megara, e poi, siccome è uno sciupone, si spende tutti i soldi all'osteria.

A parte la frase del v. 6 *αὐτὸς ἔρδει χειρί*, non molto chiara (2), il racconto di Rea è questo: « Il vecchio Crono si beve e si mangia tutti i miei figli [le parole *ἐκπίνει τε καὶ κατεσθίει* mettono già sull'avviso che non si tratti proprio di una imbandigione delle loro carni], e a me non ne fa parte, non mi dà niente, neppure un (centesimo) [qui il vero senso comincia a farsi anche più chiaro, benchè le parole *τούτων... οὐδὲ ἕν* senza specificazione del nome possano apparentemente riferirsi a *παιδία* piuttosto che sottintendere il nome di una moneta, per esempio *ἡμιωβόλιον*, o semplicemente *νόμισμα*], ma li porta (al mercato) a Megara (3), e negoziando il frutto delle mie viscere, si mangia (tutto il

---

(1) Queste interpretazioni razionalistiche sono dovute alla affinata coscienza etica dei Greci, ai quali doveva naturalmente ripugnare anche l'omofagia. Si ricordi il passo caratteristico di Pindaro nella *Olimp.* I, quando, portato dalla sua musa a cantare il mito di Pelope, il poeta rifiuta come empio e irriverente il racconto della famosa imbandigione fatta da Tantalo ai Numi, dicendo: v. 84 *ἐμοὶ δ' ἄπορα γαστρίμαργον μακάρων τιν' εἰπεῖν· ἀφίσταμαι.*

(2) Mi pare che anche questa frase sia volutamente oscura e di ambiguo significato. Essa fa pensare, a bella posta, alla frase *αὐτοχειρίᾳ ἔρδει*, di cui potrebbe essere equivalente; però, nel travestimento del mito, vuol essere interpretata in senso vago, non « uccide i figli, li sacrifica », ma « ne fa sacrifizio », e il sacrifizio non è altro che la vendita; e tale significato è reso anche più debole dal fatto, che l'*αὐτός* è evidentemente contrapposto all'*ἐμοί* del verso precedente, cioè Rea si lamenta che Crono non la chiama a parte (*προσδίδωσιν*) dei guadagni, ma lui per suo conto (*αὐτός*) agisce (*ἔρδει*) di sua mano (*αὐτοχειρί*), e di sua testa, e a vantaggio proprio. Nessuna delle due parole *ἔρδειν* e *αὐτόχειρ* ha per se stessa, senza complementi, un significato abbastanza preciso e specifico.

(3) Queste parole di Rea fanno ricordare la scena del *Μεγαρεύς* negli

Digitized by Google

ricavato) [v. 7 *ὅ τι ἂν τέκω 'γώ, τοῦτο πωλῶν ἐσθίει*; anche noi diciamo, « mangiarsi il patrimonio »; *ἐσθίειν* equivale ad *ἀναλίσκειν*, cfr. Esichio s. v. *ἔσθιε*; e si veda anche Varrone *Sat. Men.* 513, a proposito del mito d'Atteone: *plures dominos servi comederunt quam canes*] ».

E Rea aggiunge: v. 8 *δέδοικε γὰρ τὸν χρησμὸν ωσπερεικυν*[. Le parole *τοῦτο πωλῶν ἐσθίει* sono tali da confermare la interpretazione testè data (1): Crono è rappresentato come mercante in quanto vende i suoi figli; e sarebbe assai discutibile ritenere *πωλῶν* usato assolutamente e *τοῦτο* oggetto di *ἐσθίει*, in modo che la frase dovesse significare che « Crono si mangia i figli quando è al mercato ». Resta poi l'interpretazione del v. 8. È chiaro che Rea, da brava massaia, s'adira specialmente perchè Crono è uno sciupone: essa vorrebbe che, se Crono è proprio risoluto a disfarsi dei figli, almeno le consegnasse una parte del guadagno, da mettere in serbo ad ogni buon fine per le eventualità della vita; Crono invece sciupa tutto perchè *δέδοικε τὸν χρησμόν*. Ora, considerando bene tutto il contesto, mi sembra non troppo arrischiato pensare che qui ci sia un giuoco di parole: e cioè la medesima duplicità di significato che riscontriamo più avanti nell'*ἔχρησε* del v. 9 rispetto all'*ἔχρησε* del v. 11, si annunzia già in questa espressione *χρησμός*, che deve comprendere nello stesso tempo i due significati, di « oracolo » e di « prestito » o « denaro ». È noto che i vocaboli derivati dalla radice del verbo *χράω* hanno suppergiù tutti questo doppio senso, che in ogni caso poteva permettere a un comico di giocare sulla parola. Il vocabolo *χρῆσις*, che significa « uso », si trova in Pindaro *Ol.* 13, 108 nel senso di « responso »; la duplicità di *χρήστης* (« debitore » o « creditore », e « profeta ») è testimoniata da Esichio; una duplicità simile presenta forse *χρησμοσύνη*; e come a *χρησμοσύνη* corrisponde una forma *χρημοσύνη*, così non è strano che *χρησμός* appaia un po' simile a *χρῆμα* (più avanti, nel frammento

---

Acarnesi di Aristofane. E il Megarese vende in Atene appunto le sue figlie: lo stesso commercio fa Crono a Megara. Perchè a Megara? Un riflesso delle condizioni politiche, o commerciali, del tempo in cui fu rappresentata la commedia?

(1) Il mito di Crono antropofago viene a rassomigliarsi al racconto di Edipo abbandonato sul Citerone per timore di un oracolo; di Paride esposto sull'Ida a causa di un cattivo augurio avuto in sogno da Ecuba; di Danae rinchiusa prima in una caverna sotterranea e poi lasciata, insieme al figlioletto, entro una cassa in balia delle onde.

Digitized by Google

stesso, v. 12, il verbo *ἔχρησε* è messo in rapporto, non più con *χρησμός*, ma con *χρήματα*).

Stando così le cose, vediamo quale può essere la migliore integrazione della fine del v. 8. Gli editori hanno pensato a un probabile *ὡσπερεὶ κύνα* o *κύνας*, ma lo rifiutano, perchè ne risulta effettivamente una comparazione troppo languida; la difficoltà poi è accresciuta dal fatto che, nel papiro, un punto sopra e uno sotto il dittongo *-ει* sembrano il segno di una cancellatura o di una correzione. Ora, osservando pure che la curva inferiore dell'*-ε* è tagliata da un trattolino, a me pare che si debba leggere: *ὥσπερ οἱ κύνες* (il segno di correzione dello *ε* di *ει* conduce opportunamente a restituire *οι*). Dunque: « Crono teme il *χρησμόν* come lo temono i cani ». La comparazione non è affatto priva di senso, se pensiamo che non si tratti di cani comuni, ma di cani filosofi, cioè dei Cinici (1): ai quali il poeta avventa *παρὰ προσδοκίαν* una improvvisa frecciata, alludendo o alla ben nota loro avversione contro le forme tradizionali del culto e contro gli oracoli (per es. contro Apollo: cfr. Varrone, *Sat. Men.* 438 *Pseudolus Apollo*), o all'orrore ch'essi professavano verso la ricchezza e verso le pratiche del commercio, o a qualche altra particolarità che ci sfugge.

Se la mia interpretazione e l'integrazione sono esatte, abbiamo anche raggiunto per altra via la prova che questo frammento fu scritto almeno qualche lustro dopo il 400, cioè quando Antistene aveva già da qualche anno fondata la sua scuola nel Cinosarge dopo la morte di Socrate, e già era diventato celebre e denominato *ἁπλοκύων*, e già forse contava Diogene fra i suoi discepoli. Si può fissarne all'incirca la composizione nell'Olimpiade 101 (= 376-73): scendere ancora più giù non è forse probabile, poichè vi appare anche abbastanza vivo l'influsso aristofanesco (2).

(1) Ed è noto che fra i motivi della Commedia antica persistenti nella Mediana c'è la satira o la caricatura dei filosofi. Nella Commedia di mezzo i Cinici erano certo fra i più bersagliati (cfr. Wilamowitz *De tribus carmin. lat.*, Ind. lect., Gött. 1893-4, 16).

(2) Volendo poi arrischiare un'ipotesi circa l'autore, non troverei di meglio che quel Filisco di cui parla Suida: per quanto sappiamo, è l'unico, fra i poeti della Commedia di mezzo, che trattò il mito di Crono, e precisamente in un'opera intitolata *Διὸς γοναί*. E Filisco, per quanto si può supporre, dovette essere cronologicamente uno dei primi poeti della Commedia di mezzo: scrisse infatti una commedia intitolata *Θεμιστοκλῆς*,

Digitized by Google

L'*Edipo a Colono*, a cui si riferisce il v. 2, era stato rappresentato circa trenta anni prima; ma si sa bene che i drammi dei grandi tragici eran portati più volte sulla scena. Del resto, poichè abbiamo notata una reale somiglianza di casi fra l'*Edipo a Colono* e il racconto di Rea nel frammento, si può supporre che esistesse pure una manifesta affinità di scene fra la tragedia e la nostra commedia, la quale avrebbe quindi attuato una specie di *παρατραγῳδεῖν*, adatto a ravvivare negli spettatori il ricordo della tragedia sofoclea: si può supporre, per esempio, che la scena di Creonte (quando strappa le figlie a Edipo e se ne va, perseguito dai lamenti del padre) fosse un poco riprodotta dal commediografo nella scena anteriore a questa del racconto di Rea, che rappresentasse Crono nell'atto di sottrarre alla madre un figlio nato da poco, per andarsene poi a Megara a venderlo. Mi pare però impresa vana voler specificare di più lo svolgimento scenico della commedia; benchè sarebbe anche interessante porsi questo quesito: in quale modo erano presentati i fatti relativi alla nascita di Zeus, dato il travestimento del mito per cui Crono non è il divoratore ma il venditore dei suoi figli. Ed anche non è ben chiaro, se quel *φαίη τις ἂν ὑμῶν*, a principio del frammento, sia riferito ad eventuali interlocutori accorsi ai lamenti di Rea o sia invece rivolto agli spettatori, dinnanzi ai quali sarebbe recitato da Rea questa specie di monologo, che potrebbe anche essere il prologo della commedia.

CARLO GALLAVOTTI.

---

che era forse una parodia storica e nello stesso tempo una parodia delle famose tragedie (di Frinico, di Eschilo) celebranti le guerre persiane; e scrisse una commedia *Ἄδωνις* omonima a quella di uno fra i più recenti poeti della Commedia antica, Platone. Una commedia *Ἄδωνις* è da Suida attribuita anche al figlio di Aristofane, Araros, il quale ha comune con Filisco anche il titolo di un'altra commedia, *Παιὸς γοναί*; può darsi che Araros, che fece rappresentare la prima volta nell'Ol. 101 (= 376-73), subisse l'influsso di Filisco, il quale appare da Suida quasi specializzato in queste *γοναί* delle varie divinità.

Digitized by Google

III.

Ancora sulla iscrizione metrica di Bu Ngem.

Molto opportunamente in « Africa Italiana » II (1928) p. 50-58, dopo una diretta esplorazione del luogo, con altro materiale e con opportuna documentazione fotografica, Renato Bartoccini ha ripubblicato la iscrizione metrica di Bu Ngem, di cui avevo dato una illustrazione sommaria nel fascicolo cirenaico di questa Rivista (giugno-settembre 1928, pp. 416-422). Dalla nuova pubblicazione esce confermata la mia lezione VERAS al v. 10, ed è quindi fissato definitivamente nella forma *Q. Avidius Quintianus* il nome del centurione indicato nell'acrostico. Ma ne risultano pure altri fatti di notevole importanza. Ed anzitutto che il *castrum* romano appartiene esclusivamente al sec. III, anzi alla prima metà di esso: fondato dalla *Leg. III Aug.*, nel 201, come documentano le iscrizioni CIL VIII, 6 e 10992, esso rimase occupato da un distaccamento della medesima legione, sinchè questa non fu sciolta da Gordiano III (238). Allora altre truppe sostituirono il distaccamento e la *damnatio memoriae* colpì le iscrizioni, dove la dicitura *Leg. III. Aug.* fu scalpellata. Ma il *castrum* dovette essere abbandonato alla metà del secolo III, se, nonostante che la legione fosse ricostituita da Valeriano (253-259) e insediata nelle primitive posizioni, non appare dalle fotografie che in queste iscrizioni si sia tentato di restituire il *nomen damnatum*. Costruito nel 201 il *castrum* da Q. Anicio Fausto, *legatus Aug(ustorum) co(n)s(ularis)* della *Legio III Augusta*, venne a dargli il cambio e a tenere la guarnigione con una *vexillatio* della medesima legione, nell'anno successivo, il centurione Q. Avidio Quinziano, edificatore della piscina e autore dell'iscrizione già nota. Ciò si rileva da una nuova iscrizione, che, per il luogo del ritrovamento e la forma dei caratteri, è da unire a quelle ricordate di Avidio Quinziano. È una iscrizione onoraria, da intendere, come tale, piuttosto in dativo che in ablativo.

Imp(eratori) Caes(ari) L(ucio) Septimio Severo
Pio Pertinaci Aug(usto) Arab(ico) Adi-
ab(enico) Parth(ico) Pont(ifici) Max(imo) tr(ibuniciae) pot(estatis) X
imp(eratoriae) XI co(n)s(uli) III p(atri) p(atriae) et Imp(eratori)
[Caes(ari)

Digitized by Google

M(arco) Aurelio Antonino Aug(usto) tr(ibuniciae) pot(estatis) III co(n)s(uli) et L. Septimio [Getae] Caes(ari) Aug(usto) per vexillationen Leg(ionis) III Aug(ustae).

Nella riga 5 appare scalpellato il nome di Geta (così anche nelle altre due iscrizioni del *castrum*, CIL VIII, 6 e 10992) come nella 6 la indicazione della legione. Alla distanza dai centri abitati e alla mancanza di collegamenti col mondo romano sarà da imputare la mancanza, fra i titoli imperiali, di *Parth(ico) Max(imo)*, attribuito a Settimio Severo nel 198, l'essere segnato per la potestà tribunicia di lui il X, anzichè l'XI anno, l'esser III anzichè VI la potestà tribunicia di Caracalla. La iscrizione è dunque del 202 d. C. e alla medesima data andrà assegnata la costruzione della piscina, e la composizione del carme, risultando elemento insignificante per la determinazione cronologica la mancanza degli attributi *P(ia) V(ictrix)* di seguito al nome della legione, cui erano stati concessi sin dal 198.

Della nuova pubblicazione si avvantaggia, oltre alla cronologia, la restituzione e la interpretazione del carme, per i cui primi sette versi era a noi mancata una base sicura. Si presentano essi infatti, da una lettura controllata sulla fotografia, nella forma seguente:

Quaesii multum quot memoriae tradere
agens praecunctos in hac castra milites
votum communem proque reditu exercitus
inter priores et futuros reddere.
Dum quaero mecum digna divom nomina
inveni tandem nomen et numen deae
votis perennem quem dicare in hoc loco.

È confermata dall'insieme l'impressione che il carme sia da porre fra quelli che offrono documenti del latino volgare, sia per le numerose incertezze sintattiche, sia per le forme e grafie errate, di cui molte tuttavia si possono ricondurre al lapicida. Lo *-m* finale non era pronunziato, onde le incertezze nella grafia: lo vediamo aggiunto a *commune*[*m*], v. 3, come più oltre a *quandiu*[*m*], v. 8, mentre manca in *tradere* (v. 1), *reddere* (v. 4), *dicare* (v. 7) che mi par ovvio ormai intendere come congiuntivi. Al lapicida è parimente da imputare la svista *hac* per *haec* (v. 2), e, quasi certamente, il volgarismo *quem* per *quam* nel v. 7 (cfr. *quem* per *quam* in CE. 1992 v. 4, sec. IV, e *qui* per *quae* ibid. v. 5 e in CE. 1968, v. 4, pure sec. IV). Tuttavia male mi indurrei a vedere nel v. 3 un *votus* maschile, affine al ben noto *Fatus* di Petronio e di tante iscrizioni, e lo

Digitized by Google

esclude il *quo(d)* del primo verso che ad esso si riferisce, e quindi l'espressione *inter priores et futuros* del v. 4 andrà diversamente interpretata. Vorrà dire « fra quelli che mi hanno preceduto e quelli che verranno dopo di me in questo campo ». Il centurione pensa insomma a lasciare un ricordo della propria permanenza, che stia accanto ai ricordi di chi lo ha preceduto e di quelli che verranno, qualche cosa che segni e ricordi il suo passaggio.

Nel v. 2 non sembra che si possa unire *prae* ad *agens*, non solo per la durezza di una tmesi accompagnata da anastrofe (che pure la necessità del metro e dell'acrostico insieme potrebbe in qualche modo giustificare) ma anche perchè un composto di *prae* con *ago* non è, ch'io sappia, nell'uso. E allora non resta che unire *prae* a *cunctos*, correggendo, secondo già proposi, in *praecinctos* o, meglio *praecinctus*.

I primi sette versi si presenteranno dunque ora nella forma seguente:

Quaesi(v)i multum quo⟨d⟩ memoriae tradere(m),
Agens praec⟨i⟩nct⟨u⟩s in ha(e)c castra milites,
Votum commune[m], proque reditu exercitus
Inter priores et futuros reddere(m).
Dum quaero mecum digna divom nomina
Inveni tandem nomen et numen deae
Votis perennem qu⟨a⟩m dicare(m) in hoc loco.

Per la naturale connessione colla *Salus* di ogni edificio termale si può richiamare la iscrizione che celebrava un bagno eretto dal Vandalo Gebamundo a Tunisi, al principio del sec. VI (CE. 2039 = CIL VIII, 25362), dove, v. 1, l'edificio balneare è chiamato *salutiferas... Baias*.

Approfitto dell'occasione per aggiungere qualche chiarimento alle brevi note di carattere linguistico con cui chiudevo (*o. c.* p. 422) l'articolo precedente, anche perchè qualcuno non abbia ad attribuirle (col Pasquali, « St. it. di fil. cl. » n. s. VII, 1929, p. 323) a scarsa conoscenza della metrica latina.

È un fatto noto nella storia della lingua latina, tanto che appena occorre ricordarlo, e concordemente attestato dagli esiti romanzi in tutto il territorio neolatino, la consonantizzazione di *i* ed *u*, preceduti da consonante e seguiti da vocale. Il fenomeno è antico e, almeno per lo *i*, la sua diffusione non è posteriore al II secolo d. C., perchè sin da allora è attestata la assibilazione del *t* di cui esso è il presupposto, e di pari passo dovè procedere il fenomeno parallelo dello *u*, che ha radice in una analoga tendenza della lingua latina preromanza (cfr. Stolz-Schmalz,

Digitized by Google

Lateinische Grammatik[5], neu bearbeitet von M. Leumann und J. B. Hofmann, München, 1928, pp. 110, 112, 127). Una tale pronuncia doveva essere perciò nell'uso corrente agli inizi del sec. III d. C. Ora, non ostante la larghezza consentita dalle libertà metriche del senario latino dei comici, non si può fare a meno di ammettere una tale pronunzia per *aestuantis* (v. 15), e per *quandiu* (v. 8). E poichè questo fatto non è (la storia della lingua ce lo dice) una semplice licenza poetica, ma l'indizio di un fenomeno generalmente diffuso, chi crede nella costanza delle leggi fonetiche dovrà ammetterne contemporaneamente l'azione nelle altre parole dove ricorre analogo incontro di suoni: si avrà così in *memoria* (v. 1) un trisillabo, e bisillabi in *potui* (v. 9) e *voluit* (v. 17). La metrica è qui fuori questione, e deve limitarsi a constatare il fatto, e a prenderne atto, senza farsi prigioniera di formule e di schemi preconcetti. Nè noi avevamo esitato altrove ad ammettere un tribraco in seconda e in quarta sede (v. 3 e v. 8 rispettivamente). Ma la coscienza della evoluzione linguistica impediva di computare con valore sillabico per la metrica suoni che il valore sillabico avevano perduto nella pronuncia. Nè si tratta di illazioni arbitrarie e astratte. Ecco p. es. la grafia *memorriam*, che suppone pronuncia consonantica di *i* ed allungamento di *o* in CIL VI, 10718, Roma, (un *aria* per *area* ricorre nella medesima iscrizione). E par troppo ardire d'altro lato supporre per *anima* (v. 15) la pronunzia **anma*? Ma, a tacere di *anglus*, *masclus*, *veclus*, *oclus* e simili dell'*Appendix Probi*, non si chiamava proprio la imperatrice coeva del nostro Quinziano *Iulia Domna*, anzichè *Domina*? E se si obbiettasse che in tali casi è la grafia che rivela la pronunzia esatta, par quasi superfluo osservare che la grafia conservatrice può andare di pari passo colla pronunzia mutata (valga per tutti l'esempio del francese e dell'inglese moderni!) e che dove la rigidezza dello schema metrico lo consente noi siamo in grado di determinare, in contrasto colla grafia, la pronunzia effettiva. Così in CE. 248 v. 3 *suo* e *tua* sono monosillabi, e, v. 4, *facilia* è trisillabo, quasi *faclia*, così in CE. 273 (monumento analogo di Belgrado: iscrizione di un veterano che ricorda la erezione di un bagno) appaiono un *Tertia* bisillabo e un *suae* monosillabo, e in CE. 343, v. 1, *Tu pede qui stricto vadis per semita viator*, bisogna pronunziare alla fine o *semita viator* o *senta viator*, e infine, nel famoso epitaffio di Allia Potestas, CE. 1988, *quietem*, nel v. 13, è bisillabo, è cioè *quete(m)*, mentre *Atalantes*, nel v. 21, è da leggere *Atlantes*.

BRUNO LAVAGNINI

Digitized by Google

RECENSIONI

JOH. STROUX u. LEOP. WENGER, *Die Augustus-Inschrift auf dem Marktplatz von Kyrene* [« Abhandlungen der bayerischen Akad. der Wiss., Philos.-philol. u. hist. Kl. », XXXIV, 2]. München, Oldenbourg, 1928, 4°, pp. 145.

L'Editto di Augusto ai Cirenei, ben noto ai lettori di questa Rivista attraverso la rapida illustrazione che io ebbi a darne nel fascicolo cirenaico del 1928 (pp. 321-364), in calce della quale potei anche tener conto del più ampio studio del Premerstein (« Ztschr. Savigny-Stift. », 48, pp. 419-531), è qui fatto oggetto di un'indagine storico-giuridica compiuta, massimamente destinata a inserirne i dati nel complesso delle conoscenze intorno alla legislazione imperiale, all'amministrazione delle province, alla giurisdizione civile e criminale nelle province stesse e in Italia. Perciò il commento non segue passo passo le disposizioni contenute nella stele, ma, premesse (I) una breve storia del testo, (II) la trascrizione dell'epigrafe con relativa traduzione tedesca, (III) le osservazioni stilistiche che il grandioso documento suggerisce, raccoglie poi gl'insegnamenti che se ne possono trarre in una serie di capitoli intitolati ai maggiori problemi costituzionali e processuali: (IV) « la provincia senatoria della Cirenaica e la sua popolazione »; (V) « il governo romano della Cirenaica e le ordinanze di Augusto »; (VI) « i tribunali greci in generale »; (VII) « le giurie e la giurisdizione del proconsole »; (VIII) « la nuova procedura *de repetundis* ». La collaborazione fra un giurista filologo come il Wenger e un filologo largamente informato di giurisprudenza come lo Stroux ha fatto sì che, a parte il II e il III capitolo, di contenuto prettamente linguistico, il lavoro si dividesse piuttosto secondo momentanee preferenze che secondo sfere di competenza, redigendo il W. i capp. IV-VI e lo Str. il VII e l'VIII: ciò ha generato qua e là lievi ripetizioni, ma anche

Digitized by Google

un'eccessiva somiglianza fra i capp. VI e VII, che trattano sostanzialmente gli stessi problemi e con risultati uniformi.

D'altronde, la limpida dizione e la perfetta conservazione epigrafica dell'Editto non fanno di questo insigne monumento dell'*aequitas* romana un campo aperto ai dissidii: benchè le indagini del Premerstein e mie siano state condotte alla reciproca insaputa, e benchè i nuovi commentatori abbiano visto tardi l'articolo del Premerstein e il mio dopo aver apposto il « si stampi », le interpretazioni tendono, anzichè a differenziarsi, ad avvicinarsi sempre più: così i pochi punti che io rilevavo nella mia « Aggiunta » (p. 362 sgg.) come materia di dissenso dal Premerstein sono risolti anche dallo Stroux e dal Wenger nel senso da me propugnato, salvo l'ultimo, per il quale essi vengono a conclusioni del tutto nuove (1). La rinnovata indagine ha piuttosto il valore, notevolissimo, di aver messo le disposizioni degli editti augustei in contatto con un più largo ordine di problemi, e di aver appoggiato le singole conclusioni ad un materiale di confronto vieppiù svariato ed imponente.

Già la lezione e l'interpretazione letterale, nei pochi punti che potevano presentar qualche dubbio, hanno tratto vantaggio dalla nuova edizione. Così a l. 49 l'*ΕΙΠΑΝ* della stele è emendato (p. 35 sgg.) in *εἰπεῖν*, col risultato di una migliore intelligenza della tesi difensiva dei tre accusati ai quali il secondo editto si riferisce: non hanno dichiarato « di avere essi stessi inventato e mentito (quando dicevano di saper cose relative alla salute del principe ed agli affari di Stato) » (Premerstein, p. 425), nè « di aver detto quelle parole perchè ingannati da altri »

---

(1) [Ciò non toglie che il mio scritto sia dispiaciuto assai ad un recensente del « Gnomon » (6, 1930, 121 sgg.), Waldemar Graf Uxhull-Gyllenband. Me ne duole; ma non riesco a rammaricarmi di non aver pensato a certe interpretazioni, davvero originali, che il recensente escogita. Nei miei confronti deve avergli dato fastidio la scarsa conoscenza dell'italiano; solo con essa si spiega la curiosa dichiarazione a proposito del primo editto, « die Auffassung A.-R.s. von einem esperimento des Augustus erledigt sich selbst »: in verità, l'« Auffassung » non è mia ma di Augusto medesimo, ll. 12-13 *ἄχρι ἂν ἡ σύνκλητος βουλεύσηται περὶ τούτου ἢ ἐγὼ αὐτὸς ἄμεινον εὕρω τι*. Quanto alla conoscenza del diritto romano, nessuno dei miei allievi scriverebbe « Dig. 1, 18, 8 und 9 *und* Callistrat. de cogn. 1 » (o forse l'autore ha scoperto un manoscritto dell'opera di Callistrato?)].

Digitized by Google

(Arangio, p. 335), anzi hanno dimostrato ad Augusto « come fosse falso e menzognero che ciò essi avessero detto ». Altrettanto acuta (p. 37 sg.) è la disamina del passo delle ll. 104-105, e l'interpretazione del relativo *ὧν* come neutro [« *worüber* sie im Senate Anschuldigungen vorbringen, damit sie darüber (des näheren) vernommen werden, *rell.* »]. Preziosa la nuova lettura di l. 58 sg. (*οἷς κατὰ νόμον ἢ δόγμα συνκλή⟨του⟩ τῶι τοῦ πατρός μου ἐπικρίματι ἢ τῶι ἐμῶι ἀνεισφορία - - - δέδοται*); dove l'eliminazione dell'*ἤ* integrato dall'Oliverio dopo *συνκλή⟨του⟩* porta a scartare la falsa idea che la *civitas Romana* o l'*immunitas* possa essere concessa indifferentemente per legge o per senatoconsulto o per decreto imperiale, e consente l'esatta costruzione wengeriana (p. 56) della legge o senatoconsulto onde il principe è autorizzato a conferirle per decreto. Noto anche, per l'eleganza e precisione dei raffronti, quelli che lo Str. (p. 29 sgg.) istituisce per l'interpretazione di *ἄδικοι θάνατοι* (l. 33) come *iniusta homicidia*, quantunque a nessuno fra quelli che seriamente si sono occupati del contenuto della stele sia venuto in mente d'interpretare in maniera diversa. Ma le osservazioni linguistiche dello Str. culminano nella felice indagine intorno alla lingua in cui le varie parti della stele furono primamente redatte: il confronto fra il greco delle prime quattro parti (il *πρόγραμμα*) e quello del senatoconsulto, nonchè fra lo stile degli editti e quello delle varie epistole imperiali a città o comunità greche (compresa la ormai celebre lettera di Claudio agli Alessandrini), porta a concludere che soltanto per il SC. la stele ci offra — com'è naturale — una traduzione, mentre ogni altra disposizione venne redatta in greco nella stessa cancelleria imperiale, sopra semplici appunti in latino.

Fra le indagini del W. ha importanza particolare quella relativa al largo uso che nella stele si fa della parola *Ἕλληνες*, e al concetto che nella parola si rispecchia di una superiore unità politica nella quale si fondono tutti gli abitanti di nazionalità greca, indipendentemente dalla città di cui sono *πολῖται*. Il pensiero, svolto con rara maestria, avrebbe potuto meglio precisarsi se ai dati della stele augustea fossero stati avvicinati quelli del diagramma tolemaico contenente la costituzione di Cirene, anzi del *κοινόν* cirenaico, negli ultimi decennii del IV o nei primi del III secolo a. C.: sul qual punto non mi fermo qui, per averne trattato con qualche ampiezza in certe conferenze papirologiche delle quali è ormai imminente la pubblicazione. Piuttosto credo opportuno rilevare anche in questo luogo l'improbabilità della tesi della doppia cittadinanza, che il W. ricava dalla massima del III decreto circa la continuazione del-

Digitized by Google

l'obbligo di prestare le liturgie *τῷ τῶν Ἑλλήνων σώματι* nonostante l'ottenuta *civitas Romana*: siano da riferire le parole trascritte al *corpus* di tutti gli *Ἕλληνες* della Cirenaica o — come il W. ammette con qualche audacia linguistica — alla singola comunità verso la quale ciascuno è tenuto, esse designano in ogni caso l'avente diritto al *munus*, e non contengono affatto l'affermazione che il nuovo *civis* continui ad appartenere alla vecchia comunità. D'altronde, l'editto primo, fissando le doppie liste di giurati per le *θανατηφόροι δίκαι*, l'una di romani e l'altra di greci, presuppone che le due categorie di abitanti siano del tutto distinte; nè avrebbe potuto dimenticare un gruppo che, a giudicare dal terzo editto, doveva essere alquanto numeroso, e reclutato tutto fra gli abbienti. La stessa contrapposizione netta è alla fine dello stesso editto, ove si escludono i romani dall'accusa popolare dei greci sospetti di omicidio: la riserva finale, a favore dei nuovi cittadini che vogliano vendicare un parente o un compaesano (non penso che la parola *πολίτης* abbia qui altro valore), sarebbe stata altrimenti concepita, se costoro avessero conservato la cittadinanza greca.

Fra i ~~più ricchi~~ di osservazioni argute è il quinto capitolo, ove si rileva il largo uso che il principe fa del suo potere proconsolare anche in confronto ai governatori delle province senatorie, il deciso riconoscimento della sua posizione di primato (tipico il nome di *ἡγεμὼν ἡμέτερος* col quale lo si ricorda nel SC., l. 86), e l'atteggiamento rispettoso che tuttavia affetta verso il Senato. La potestà edittale del principe è anch'essa valutata a fondo, al lume delle dottrine del Mommsen e del Wlassak: che però il primo editto, con la clausola di riserva per le disposizioni che nel tempo avvenire il senato o il principe stesso vorranno prendere, attesti puntualmente che già al tempo di Augusto non si dubitava « quin id (quod imperator decreto vel edicto vel epistula constituit) legis vicem optineat » (Gai. 1, 5), non è del tutto sicuro: in ispecie è dubitabile se nel 6 d. C. Augusto avesse la sicura previsione della continuità del principato oltre la sua persona. Dalle parole dell'introduzione al SC., *καὶ τῶι ἐμῶι προγράμματι ὑποτάσσειν* (l. 78-9), anche il W. deduce che le prime quattro dichiarazioni fossero considerate come un complesso unitario, al quale si dava il nome di *edictum* (*πρόγραμμα*) mentre le singole disposizioni erano definite come *decreta* (*ἐπικρίματα*) (1). Forse a questo signifi-

(1) [Si oppone l'Uxhull (p. 123 sg.), secondo il quale la riunione dei cinque documenti nella stessa stele è « eine Ehrung des Herrschers,

Digitized by Google

cato di *decretum*, più comprensivo e più solenne di quello che lo identifica con le pronuncie giudiziarie dell'imperatore, si riporta il fatto che nel citato passo di Gaio i *decreta* siano nominati per primi (probabilmente non da Gaio stesso, ma dalla sua fonte). Un vero *decretum*, in senso stretto, è contenuto nel secondo capo della nostra stele, se il W. ha ragione d'intenderlo come « die Entscheidung in einem Strafverfahren ». Ciò è possibile, anzi spiega bene il tono di comando — e di comando diretto a ben altri che ai Cirenei — che è nelle frasi finali (ll. 50-51 *ἐλευθερωθέντας αὐτοὺς ἐκ τῆς παραφυλακῆς ἀφείημι*: l. 54 *ἀπελθεῖν ἄνευ τῆς ἐμῆς ἐπιταγῆς κωλύω*); ma è possibile solo a patto di considerare la competenza giudiziaria del principe come ancora indifferenziata dalla coercizione spettantegli in forza del proconsolato generale. Altrimenti ci si dovrebbero aspettare dichiarazioni precise circa il rito procedurale seguìto, ed anzi dovrebbe essere esplicitamente significato, come per il SC., l'invio (ai fini di una più larga pubblicità) di un atto già perfetto in altra sede; e forse non sarebbe a suo posto la dichiarazione circa la correttezza della condotta del proconsole P. Sestio Sceva. Pertanto, se pure vedo oggi meno sicura che due anni addietro l'opinione che si tratti di semplice comunicato, non so aderire senza riserve alla contraria opinione del W. (1).

L'analisi del primo e del quarto decreto, in ispecie per quanto si riferisce alla qualificazione per l'appartenenza alle giurie ed al carattere (piuttosto di *iudices privati* che di funzionarii) riconoscibile nei giudici dei varii processi civili e penali, è condotta dall'uno e dall'altro collaboratore con estrema diligenza. Rilevo in particolare a p. 97 sg. la ricerca sottile di termini di confronto per i censi richiesti nei giurati dei processi capitali prima e dopo le innovazioni portate dal primo decreto: le osservazioni dello Str. hanno qui molto di congetturale, ma l'accostamento al censo della quarta classe dell'ordinamento centuriato per il tempo anteriore, a quello della seconda (o, in mancanza, della terza) per il tempo avvenire, è senza dubbio assai suggestiva..

Anche la nuova massima, secondo la quale non è lecito ai romani di ac-

---

welcher seine *φροντίς* für die *ὑποτασσόμενοι* zu erkennen giebt ». Ma come entra la *φροντίς* per gli *ὑποτασσόμενοι* nel secondo decreto?].

(1) [Eccomi dunque ancora una volta « belanglos ». Così giudica l'Uxhull chi rileva la non perfetta differenziazione fra *coercitio* e *cognitio* penale nel diritto romano, e nei poteri del principe in particolare. Che rispondergli? Studii, e vedrà].

Digitized by Google

cusare i greci sospetti di omicidio in persona di altri greci, e la motivazione che il principe ne dà rilevando come non possano mancare alle vittime parenti e concittadini che ne assumano le vendette, è illustrata assai finemente, richiamando le leggi di Dracone sulla vendetta e la conforme tradizione dell'Atene classica. Solo direi che l'elegante deduzione, diretta a mostrare quanto gradite dovessero riuscire ai greci di Cirene — nella sostanza e nella forma — le disposizioni del primo editto, sia piuttosto indebolita che rafforzata dall'ulteriore rilievo (W., p. 91; Str., p. 104) che con le parole *οἰκήων ἢ πολειτῶν* delle ll. 36 e 39-40 si sia anche voluto segnare l'ordine di preferenza da seguirsi nella *divinatio*. In verità, nominare fra i possibili vendicatori prima i congiunti che i concittadini è troppo naturale; e un ordine di preferenza dovrebb'essere ben altrimenti minuzioso.

Più interessante è il problema della sfera di applicazione dell'editto quarto. La dizione è generalissima; ad eccezione delle cause capitali (le *θανατηφόροι δίκαι* del primo editto), per tutte le altre cause fra greci, civili e penali (63-64 *αἴτινες ἀμφισβητήσ⟨ε⟩ις ἀνὰ μέσον Ἑλλήνων ἔσονται κατὰ τὴν Κυρηναικὴν ἐπαρχήαν*), conviene che siano dati giudici greci (*Ἕλληνας κριτὰς δίδοσθαι ἀρέσκει*), a meno che il convenuto od accusato non preferisca giudici romani. Per il Premerstein (p. 474 sg.) come per me (p. 337 sg.), la norma si riferiva esclusivamente alle controversie le cui parti fossero di diverse città; la competenza dei tribunali cittadini per le liti *inter cives*, esplicitamente attestata per l'epoca ciceroniana in Sicilia e in Cilicia, ci sembrava rispondere ad una regola generale (cfr. Mitteis, *ReichsR. u. VolksR.*, p. 91 sgg.), osservata perfino nelle *πόλεις* di una provincia in così stretta dipendenza dalla persona del principe come l'Egitto (cfr. Schubart, *Einführung in die PapKunde*, 290. 294). Sembra invece agli AA. che la nuova norma debba intendersi in senso assoluto; sicchè nella Cirenaica ogni pur minima controversia fra i cittadini di una stessa città dovrebbe essere portata al tribunale del governatore per l'assegnazione del giudice. Con ogni riserva, credo di far bene persistendo nella precedente opinione: supporre che dalle città della Pentapoli (taluna delle quali, come Barce, distava dal capoluogo quasi un centinaio di chilometri) fosse necessario ricorrere al proconsole per ogni bagattella, mentre non dovrebbe esser dubbia l'applicabilità del diritto materiale interno (1), è molto ostico. D'altronde, l'interpretazione restrittiva da noi

(1) [Bene ho fatto a scriver *dovrebbe*; perchè quello che non era venuto

Digitized by Google

data alle ll. 63-64 è l'unica che si adatti alla regola delle ll. 68-71, per cui il giudice non può essere concittadino di una fra le parti; disposizione veramente assurda nell'applicazione a liti fra concittadini, e materialmente inapplicabile in Cirenaica, oltre che per le distanze, per l'enorme differenza demografica tra il capoluogo e le città minori (cfr. A. Segrè, « Bull. Ist. dir. rom. », 36, p. 16). Il W., che ha visto almeno l'inopportunità di elevare un forestiere a giudice di una lite fra cittadini, cerca di differenziare il campo di applicazione della prima e della seconda massima, dando un gran peso al *δέ* di *ὧν δ'ἀνὰ μέσον κτέ.* (l. 68); ma, mentre quel *δέ* è innocentissimo, si ribella la ripetizione dell'*ἀνὰ μέσον* di l. 64, e il preciso raccordo *ἐκ τοῦδε τοῦ ἐμοῦ ἐπικρίματος*. Io penso ancora che le parole *ἀνὰ μέσον*, così caratteristiche specialmente nell'uso assoluto che se ne fa in ll. 68-9, contengano *in nuce* l'idea della diversità di cittadinanza.

La divergenza più profonda fra le interpretazioni precedenti e quella avanzata dallo Str. (certo non senza l'adesione del W.) è nel definire il tipo di processo organizzato dal SC. *de repetundis*: l'opinione dell'insigne filologo è venuta indipendentemente incontro a quella, ancora più audace, di un giovane ed acuto romanista nostro, il La Pira (« St. ital. di filol. class. », N. S. 7, p. 59 sgg.). Per il Premerstein e per me, il SC. si riferiva allo stesso *crimen repetundarum* contemplato dalle precedenti leggi, tacitamente confermando la pena ed ogni altra disposizione della *lex Iulia* di Cesare; sicchè la sua efficacia era tutta nell'organizzazione di un procedimento sommario, che con vantaggio degli accusatori si sostituiva alla *quaestio*. La nuova interpretazione assume che il processo criminale ultimamente organizzato dalla legge Giulia sia rimasto intatto, ma accanto ad esso il SC. abbia introdotto, per il caso che gli attori lo preferissero, un procedimento privato reipersecutorio, diretto al puro e semplice recupero del mal tolto e organizzato (almeno secondo il La P.) giusta i principii del processo formulare.

Ritengo che almeno a quest'ultima deduzione manchi il fondamento testuale. Se, come il La P. suppone, fosse spettata al Senato una *iurisdictio*,

---

in mente a nessuno, che cioè le liti fra greci dovessero essere decise secondo il diritto romano, è ora cosa certa (« kann nicht zweifelhaft sein ») per il conte Uxhull-Gyllenband, p. 128 sg. « Wir stehen vor einer neuen Epoche des römischen Rechts... »; io direi, piuttosto, « der römischen Rechtswissenschaft » !].

Digitized by Google

il modo di esplicazione di questa avrebbe dovuto essere esattamente determinato; e soprattutto si sarebbe dovuto indicare, nella parte che si riferisce alla seduta senatoria per il sorteggio dei giudici, il contenuto del *iussus iudicandi* da impartirsi. Questa esigenza ha sentita il La P., quando ha sospettato che quell'*ἀκουσθῶσιν ὅπως* di l. 105, corretto dall'Oliv. e dal comune consenso in *ὅπως ἀκ.*, sia da conservare, e che la mancanza di un congiuntivo retto da *ὅπως* derivi dalla caduta di qualche frase. L'ipotesi è arditissima, specie se col nostro documento si confrontino le note epigrafi di arbitrato internazionale fra comunità greche, ove il Senato e il magistrato romano organizzano il processo per *concepta verba* di struttura analoga alla formula (cfr. da ultimo *Encicl. ital.*, 3, 993 sg.): bisognerebbe infatti supporre che fossero cadute parecchie linee di un testo sulla cui esatta riproduzione le autorità della provincia hanno indubbiamente vegliato, e che risulta infatti pressochè ineccepibile. Ma inoltre abbiamo, a mio avviso, la prova diretta della mancanza di un programma scritto fissato ai giudici nella seduta preparatoria; ed è nella l. 130 sgg. (*οἱ δὲ αἱρεθέντες κριταὶ περὶ τούτων μόνον ἀκουέστωσαν καὶ διαγεινωσκέτωσαν, περὶ ὧν ἄν τις εὐθύνηται δημοσίαι ἢ ἰδίαι νενοσφισμένος*), nonchè nella determinazione che segue dei limiti della condanna. A quale scopo questa delimitazione dei poteri del giudice, se già il SC. avesse disposto sul programma che il Senato doveva impartire? certo in nessuno dei numerosissimi luoghi delle fonti giuridiche relativi ai poteri del *iudex privatus* si considerano degni di speciale rilievo quelli conferitigli dalla formula, anzi dell'*officium iudicis* si parla proprio in antitesi a ciò che la formula esprime. D'altronde, una delle più sicure caratteristiche del processo pubblico in confronto al privato è nella presidenza della giuria per parte del magistrato che ha organizzato il procedimento; e questa caratteristica ritorna nel caso nostro. Infine, non è neppure prescritta la presenza dell'accusato alla seduta senatoria, presenza indispensabile se in senato si fosse dovuto riprodurre la fase *in iure* di un processo privato (1).

---

(1) Strana è la deduzione con la quale il La P. arriva a ritener necessaria la presenza di entrambe le parti. La *reiectio* alternata di quattro fra i nove giudici estratti a sorte deve avvenire, a norma delle l. 120 sg., nel termine di due giorni; ma — egli dice — questo è un termine massimo, che non esclude la *reiectio* immediata, magari nella seduta stessa; e

Digitized by Google

Ma quanto al punto di partenza, comune al La P. ed allo Str., debbo riconoscere che non mancano gli elementi favorevoli. Le parole della l. 99, *χωρὶς τοῦ κεφαλῆς ἐνθύνειν τὸν εἰληφότα*, possono a rigore riferirsi, come noi le riferimmo, alle ipotesi, tutt'altro che rare nella letteratura dell'età imperiale, in cui con l'accusa *repetundarum* ne concorrano altre per reati capitali *stricto sensu* (come la *minuta maiestas* e il *crimen sicariorum*); ma non può negarsi che grammaticalmente sia preferibile il riferimento ad un'accusa capitale cui diano materia le stesse *pecuniae repetundae*. D'altra parte, sebbene il *crimen repetundarum* non abbia mai importato una *poena capitis* in senso proprio (cfr. Callistr., D. 48, 19, 28 pr.), tuttavia la rimozione dal Senato, il divieto di prender la parola *in concione*, l'incapacità di prestar testimonianza in giudizio e nei testamenti (sulla quale ultima cfr. D. 1, 9, 2; 22, 5, 15 pr.; 28, 1, 20, 5; 48, 11, 6, 1; e Ferrini, *Dir. pen. rom.*, p. 410), anche se vadano intese piuttosto come conseguenze della condanna che come pene accessorie, hanno tuttavia tale importanza per la *existimatio*, che ben si possono considerare come diminuzioni della capacità giuridica; più ancora, l'*exilium* nel quale molti fra i giudicabili o condannati cercavano di farsi dimenticare (basti l'esempio di Verre, nonchè l'accenno nella *lex Acilia*, l. 29) si avvicinava nella pubblica considerazione alla *interdictio aquae et ignis*, e quindi poteva occorrere — per lo meno a non giuristi — di parlare a questo riguardo di *iudicium capitis* (cfr. Cicer. *in Verr.* II, 3, 65, 152: « cum hoc diceret Metellus, praeiudicium se *de capite C. Verris* per hoc iudicium [in Apronium ' quod per vim aut metum abstulisset '] nolle fieri »).

Tuttavia — a parte la difficoltà di attribuire un'improprietà di linguaggio tecnico al giurista che fu incaricato di dar forma legislativa al SC. — anche chi sia disposto (come oggi io sono) a riconoscere *possibile* la nuova interpretazione non può non dolersi della mancanza di ogni ar-

---

dunque le parti dovevano essere entrambe presenti. Ognuno vede come a questo modo la testimonianza dell'epigrafe sia esattamente capovolta. — Mi astengo da rilievi particolari circa la ricostruzione della pretesa formula, tentata dall'arguto scrittore (p. 79): anche perchè sulle clausole che non saprei accettare in nessun caso (*publice vel privatim*; *eaque dolo malo N*^{i} *N*^{i} *reddita non esse*) il La P. stesso, per privata comunicazione, si dichiara convinto da certe obbiezioni che a suo tempo gli mossi (cfr. anche « Bull. Ist. dir. rom. », 37, p. 92).

Digitized by Google

gomento che la conforti, all'infuori della nota frase. Lasciamo stare che della *quaestio repetundarum* non si abbia, per il tempo successivo al SC., nessuna traccia: è infatti un fenomeno tipico dell'età imperiale, non limitato alle *pecuniae repetundae*, il sostituirsi della *cognitio* senatoria alle *quaestiones*. Ma fra i casi ricordati da Tacito e da Plinio non ve n'è neppure uno nel quale la volontà delle vittime abbia avuto peso nel determinare il rigore della repressione. Nel caso più vicino all'età augustea, quello cioè del processo svoltosi sotto Tiberio contro Granio Marcello pretore di Bitinia (Tac. *Ann.* 1, 74), l'unico caso per il quale anche lo Str. (p. 118 sg. 130) ammette che il nostro SC. sia stato applicato, non era mancato chi organizzasse il più fiero testimoniale di accusa, così per il *crimen maiestatis* come per le *repetundae*: se il Senato, *patiente Caesare*, assolse dal reato di maestà e rinviò ai *reciperatores* per le concussioni, ciò non avvenne certamente a scelta dell'accusatore (1). In sèguito, è sempre il Senato a deliberare circa la maggiore o minore severità della repressione: in ispecie, nel caso pliniano (*epist.* 4, 9) di Giulio Basso, « censuit Baebius Macer, consul designatus, repetundarum B. teneri, Caepio Hispo salva dignitate iudices dandos ». Pur escludendo, per ragioni sulle quali non è il luogo d'insistere, che nell'età traianea vigesse ancora il SC., lo Str. vede qui riprodotta l'antitesi delle l. 97 sgg. dell'epigrafe: « lege repetundarum teneri » significherebbe dover subire il processo capitale, la sentenza « salva dignitate iudices dandos » porterebbe ad un processo meramente reipersecutorio. Può darsi; ma, poichè in un *dare iudices* si risolvono tutti i processi *repetundarum* dell'epoca, è anche possibile che la *mitior sententia Caepionis* non fosse in contrasto con

(1) In realtà, non c'è nel passo di Tacito nessuna parola che alluda alla possibilità di una più aspra sanzione: l'elegante discettazione dello Str., che in quel « tulit (Tiberius) absolvi reum criminibus maiestatis, de pecuniis repetundis ad reciperatores itum est » vuol vedere doppiamente sottolineati lo smacco del delatore e l'ipocrisia del principe — per aver lasciato cadere la prima accusa e per aver dato alla seconda lo sbocco più mite —, avrebbe valore soltanto se nelle linee precedenti le vere o supposte concussioni di Marcello fossero state messe in grande rilievo: ma non erano state neppur nominate. A me pare che sia questo uno dei tanti luoghi in cui lo storico abbandona improvvisamente il tono drammatico al quale aveva portato il racconto, per riprendere il tono del cronista ingenuo: accorgimento retorico d'immancabile effetto.

Digitized by Google

quella di Macro, anzi implicitamente la presupponesse, mitigandone però le conseguenze nei limiti della discrezionalità senatoria. E pertanto verrebbe fatto di pensare che, almeno nell'applicazione pratica del nostro SC. e negli sviluppi successivi, mentre la commissione sorteggiata entro il Senato conosceva delle singole concussioni e pronunciava le rispettive condanne in danaro, spettasse all'assemblea plenaria deliberare, a seconda della gravità dei delitti, circa l'*existimatio* dell'accusato.

Così la nuova dottrina circa il contenuto normativo del SC., benchè non infondata esegeticamente, porta a vedere nella disposizione voluta da Augusto un ripiego momentaneo, condannato ad abortire per non aver tenuto conto di un dato psicologico elementare: che cioè in pratica un'assemblea politica come il Senato romano non avrebbe mai tollerato che dal maggiore o minore spirito di vendetta di provinciali diminuiti nei loro averi dipendesse la *dignitas* e la *existimatio* di magistrati, membri autorevoli dell'assemblea medesima. E ciò può spiegare, se non giustificare, la mia persistente perplessità.

VINCENZO ARANGIO-RUIZ.

ALDO FERRABINO. *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica.* Padova, Cedam, 1929, di pp. 118 (L. 12).

Questo volumetto è, come l'A. stesso scrive nella prefazione, un vero e proprio breviario di storia greca. Acutamente pensato, scritto con singolare lucidità ed efficacia. Ma allo sforzo di pensiero che nel libro si esprime corrisponde un effettivo e durevole acquisto nella nostra concezione della storia greca? E, prescindendo da ciò, il libro stesso può raccomandarsi ai lettori che non abbiano fatto uno studio approfondito delle vicende del popolo greco nell'antichità per acquistarne una cognizione sintetica ma sicura? La probità dello scrittore, l'ansioso amore del vero che trapela ad ogni linea del suo saggio vuole che si dia a tali quesiti una risposta unicamente ispirata allo stesso ansioso amore del vero.

Il saggio del Ferrabino ha comune coi saggi analoghi l'inconveniente che non sono esposte mai neppure in modo sommario le indagini intorno alle fonti, le quali costituiscono il presupposto di non poche asserzioni che, per le tesi sostenute dal Ferrabino, hanno carattere basilare. Ora è vero che vi sono anche scritti del Mommsen o del Beloch o di Edoardo

Digitized by Google

Meyer, in cui non è documentata la indagine che sta a base di singole asserzioni di importanza fondamentale nelle concezioni rispettive; ma a chi abbia familiarità con gli scritti di quegli storici è assai facile in genere trovare altrove le indicazioni necessarie intorno alla via da essi seguita nella ricerca che li ha condotti a quelle conclusioni. Non c'è, può dirsi, costruzione storica da essi presentata agli studiosi per cui noi non siamo in grado di valutare appieno la solidità dei materiali adoperati. Così non è per molti scritti di sintesi che abbondano oggi là dove meno è di moda l'aspro lavoro dell'analisi; così non è per questo scritto di Aldo Ferrabino, anche se non è confondibile con le solite sintesi.

Prendiamo qua e là alcuni esempî. Dappertutto la storia si asside in certo modo sulla preistoria e si svolge da essa. Quale concetto ha della preistoria greca il Ferrabino? « Le scarse reliquie del IV millennio a. C. mal ci lasciano immaginare i costumi egei o forse solo a somiglianza di quelli che l'epopea pinge per il Ciclope » (p. 12). In realtà del periodo neolitico nel bacino dell'Egeo noi abbiamo ormai non pochi monumenti; ed è pacifico tra i paletnologi, che la civiltà neolitica delle regioni mediterranee hanno fatto oggetto di analisi approfondite, che di quei monumenti deve giudicarsi sull'analogia dei monumenti affini e più abbondanti di regioni vicine, adoperando poi per ricostruire vita e costumi le cognizioni dirette che abbiamo intorno alla religione, alle istituzioni, all'arte di popoli selvaggi in possesso di una civiltà esternamente simile a quella. La pittura omerica o quella euripidea del Ciclope poggiano in parte sopra un sostrato mitico che non ha nulla a vedere con le condizioni reali, in parte sopra costruzioni arbitrarie intorno ai costumi dell'uomo primitivo, le quali hanno a un dipresso lo stesso valore delle concezioni del sec. XVIII sullo stato di natura. C'è infatti appena bisogno di dire che l'antropofagia non è punto una caratteristica dell'uomo neolitico (1) e che lo sviluppo larghissimo della pastorizia accompagnato dalla ignoranza totale o quasi dell'agricoltura non si concilia con la stabilità delle sedi.

Procediamo. La differenza tra Minoico e Miceneo più significativa pel Ferrabino è quella che sussiste tra Minosse ed Agamennone, tra due sovrani, tra due strutture politiche. « Agamennone dal suo primo apparire nell'*Iliade* è offensore di un sacerdote e di un Dio, non sacerdote

(1) Una lucida informazione riassuntiva dei dati che si possiedono su questo argomento può trovarsi nell'art. *Antropofagia* di R. Corso in « Enciclopedia Italiana », III, 578 segg.

Digitized by Google

egli nè Dio. L'obbedienza che gli altri gli dànno è fondata sul raziocinio individuale, è fatta di persuasione. L'Impero di cui egli è capo ha una gerarchia liberamente consentita, una struttura federale. Quando non vi opera la persuasione o quando insorge la disobbedienza e la riluttanza il capo usa la forza, ma sia forza o sia consenso, il concetto profano di utile ha sostituito il concetto divino di giustizia. La Confederazione ha sostituito la sudditanza... L'analogia tra Egeo ed Oriente è scomparsa; la differenza riapparisce e si accentua. Agamennone è il simbolo di un metodo politico per cui i Greci hanno anche foggiato il vocabolo proprio di egemonia » (p. 14 seg.).

Ho riportato per intero questo passo, anche per dare un saggio dello stile del Ferrabino, stile che io non saprei lodare abbastanza, perchè è raro nella più recente prosa italiana il caso che la espressione si adegui così perfettamente al concetto. Ma quando ci siamo sottratti alla malia tanto più efficace quanto meno ricercata dello stile, il concetto non può non lasciare molto perplessi. Il presupposto stesso che vi sieno figure leggendarie rappresentative della età a cui la leggenda le riporta, anzichè di quella in cui la leggenda prende forma d'arte, è estremamente discutibile, o forse non è neppure discutibile, se almeno hanno qualche valore le ricerche intorno ai miti e alle leggende che si sono seguite dai tempi del Niebuhr a quelli di chi scrive, comprese quelle stesse del Ferrabino in un ottimo suo libro, il volume intitolato a *Kalypso*.

Grave è anche l'altro presupposto di una monarchia fondata su concetti di giustizia in età remotissima, quando la indagine delle idee morali nella epopea sembra dimostrare che tali concetti affiorano appena negli strati più recenti per prendere poi largo sviluppo presso i lirici (1). Che Agamennone del resto non compaia come Dio nell'*Iliade*, questo è evidente; ma anche Minosse non compare come Dio nella leggenda che lo fa morire a Camico, sicchè per l'uno e per l'altro leggende di carattere umano si collegano con miti che hanno certamente o probabilmente la loro origine nel mondo divino. Che se la divinità di Agamennone, ritenuta da molti critici (e tra essi da chi scrive), non può considerarsi come pienamente dimostrata (2), fuori d'ogni dubbio ragionevole è la divinità

(1) In quale via si debba procedere in tali indagini è additato p. e. da G. Pasquali, *La scoperta dei concetti etici nella Grecia antichissima*, in « Civiltà moderna », I, 1929, p. 343 segg.

(2) V. anche qui l'articolo di G. Pasquali nella « Enciclopedia Italiana », I, 831 seg.

Digitized by Google

di personaggi, che l'epopea omerica affianca ad Agamennone, come Achille e Odisseo; ciò che basta, mi sembra, a svuotare di reale contenuto l'antitesi messa innanzi dal Ferrabino. Nè regge maggiormente il contrasto qui costruito tra Grecia ed Oriente, perchè l'Oriente è qui schematico e di maniera, nè mancano in Oriente leghe di tanto storicamente documentabili di quanto non è storicamente documentabile la lega strettasi intorno ad Agamennone, leghe di piccoli principi attorno a principi maggiori, che non sono sovrani, ma sono, anche se non ne portano il nome, egèmoni. Tale la lega dei piccoli principi capitanata dai re Achab e Ben Hadad, che affrontò gli Assirî nella battaglia di Qarqar.

Più oltre noi leggiamo (p. 28) della battaglia di Maratona: « Non che l'esercito persiano vi subisse rotta, neanche sconfitta; appena un insuccesso ». Questa asserzione non solo è in contrasto pieno e assoluto col racconto erodoteo della battaglia, ma è anche in contrasto col giudizio che di quella battaglia hanno dato di recente insieme con chi scrive molti dei critici più autorevoli, che ne hanno fatto argomento di studio; tra i quali il Beloch, il Meyer, il Kromayer, Hans Delbrück. E noi ignoriamo affatto perchè con tutti questi il Ferrabino si sia messo in contrasto così reciso. La gravità della disfatta, nota ad esempio il Beloch (*Gr. Geschichte*, II, 1², 22), risulta dalla imponenza della spedizione, che fu intrapresa per averne rivincita.

Ora questo giudizio influisce moltissimo sopra un altro giudizio del Ferrabino, che ha importanza fondamentale per la sua tesi e lo spiega. « La vittoria... sarebbe stata più certa e più piena se il popolo greco avesse avuto stato unitario. La libertà aveva fatto pericolare la libertà ». All'incontro, difficilmente si sono date nella storia vittorie più certe, più piene, più feconde di effetti, di quelle di Maratona e di Platea. Definitive, perchè la superiorità della falange degli opliti sulle schiere persiane è stata da quelle battaglie assodata per sempre; dovute essenzialmente alla libertà che si è affermata, nei suoi effetti di progresso di ordini e d'elevamento di animi, sul campo di battaglia (1). Poichè è ben noto, se pure il Ferrabino sembri dimenticarsene, che l'unità tattica della falange

---

(1) Il mio modo d'intendere e di valutare la libertà e l'autonomia quali erano praticate o vagheggiate nelle *πόλεις* greche, è espresso coi debiti chiarimenti nel saggio *Essenza e caratteri della Storia greca*, da me pubblicato nella « Nuova Antologia », fasc. 16 aprile 1930, al quale mi sia permesso di rinviare il lettore.

Digitized by Google

è creazione della libertà cittadina dei Greci (1): per salvaguardare la quale gli opliti senza preoccuparsi di gloria o di incolumità individuale combattono serrati uno per tutti e tutti per uno. Ed io non vorrei, con una di quelle proposizioni ipotetiche che ritengo antistoriche per eccellenza, asserire che, se i Greci avessero avuto altro ordinamento politico, non avrebbero creato quell'ordinamento militare a cui dovettero la vittoria; ma trovo certo assai degno di nota che non solo nell'antichità quella tattica fu creata da quegli ordini liberi, ma che anche nell'età moderna la tattica della falange fu creata a nuovo e condusse nuovamente alle più inattese vittorie, quando forti di essa i liberi Cantoni svizzeri affrontarono a Granson e a Morat la più prode cavalleria di Europa.

Sarebbe pure desiderabile di poter discutere a fondo le indagini intorno alle liste dei tributi ateniesi su cui è fondato il giudizio che dà intorno ad essi il Ferrabino. « Il tributo — egli scrive — incideva sopra la proprietà rurale... Accadeva così che le spese della confederazione cadessero proprio sulla classe che ne aveva o minimo profitto o addirittura danno » (p. 32). Ora noi non sappiamo con quali criterî gli Ateniesi fissassero l'ammontare dei tributi dei singoli loro alleati (2). Può darsi, ma è mera ipotesi, che fossero fissati in base alla ricchezza e alla estensione del territorio. Se anche però furono fissati su questa base, la riscossione, lasciata normalmente in mano dei governanti delle singole città, doveva, è ovvio, essere fatta mediante la *εἰσφορά* o, come avrebbero detto i Latini, il *tributum ex censu*. Ed è ovvio altresì che nel secolo V il censo non era fissato soltanto movendo dalla ricchezza fondiaria, ma movendo dalla complessiva valutazione del patrimonio. Non si riesce perciò a vedere come il tributo incidesse soprattutto su quella ricchezza, quando non è dubbio che le città alleate di Atene dovevano in gran parte il loro fiorire all'industria ed al commercio marittimo. Un mutamento radicale sarebbe avvenuto, secondo il F., quando nel 413 gli Ateniesi, invece di lasciare agli alleati la riscossione dei tributi, li riscossero essi stessi prelevando un dazio d'entrata e d'uscita nei porti dell'impero. Tale dazio avrebbe risparmiato gli agrarî e inciso sulle fortune di quelli che il F. chiama gli imprenditori.

---

(1) Cfr. Nilsson, in « Klio », XXII (1928), p. 240 segg.

(2) Gli elementi del problema e le sue difficoltà sono messe in luce da Beloch, *Gr. Geschichte*, II, 2^2, p. 356 segg.

Digitized by Google

Ma anche questa asserzione richiederebbe ampio corredo di prove e sembra in contrasto coi fatti, quali almeno essi ci appaiono a un primo esame. Perchè esportazioni ed importazioni non sono solo di prodotti industriali, ma anche di prodotti agricoli, e i dazî in tutti i tempi hanno variamente colpito non solo gli interessi della industria, ma quelli altresì della produzione agricola, anche senza voler parlare qui dell'interesse dei consumatori.

Poco oltre, alla odiata democrazia ateniese (p. 40) è fatta colpa di non essere stata « abbastanza sagace e tempestiva da mettere la Persia accanto ad Atene » nell'ultima fase della guerra peloponnesiaca. Ma è anche questa un'accusa che avrebbe avuto bisogno di adeguata documentazione, perchè, così pare almeno a prima giunta, la sola concessione, la quale avrebbe potuto assicurare la neutralità o l'amicizia della Persia, l'abbandono dei Greci d'Asia, era di tale natura da negare le ragioni stesse dell'Impero ateniese: farla sarebbe stato *propter vitam vivendi perdere causas*.

In sostanza molte delle asserzioni, che sono più fondamentali per la tesi del Ferrabino, non appaiono giustificate da precedente indagine; ed io non dubito che tale indagine egli abbia compiuto, ma per ora egli chiede semplicemente, su puro terreno scientifico, un atto di fede ai lettori. Ciò che è in contrasto con le esigenze della scienza.

Così ad esempio su quelle asserzioni appunto di cui qui abbiamo visto quanto abbisognino di prove è fondato uno dei principî più gravi e più pregnanti con cui egli illustra la sua tesi della dissoluzione della libertà greca: « libertà contro potenza ». Al quale ormai sarà lecito contrapporre, poichè la dimostrazione è data *in nuce* in quel che precede, uno assai diverso, « potenza fondata sulla libertà ». Tale infatti è stata la potenza militare dei Greci e tale la forza ideale di cui quella si è nutrita; che hanno dato ai Greci la vittoria sulla Persia e che hanno assicurato allo spirito occidentale quei secoli di libero sviluppo in cui esso ha fatto verso la liberazione della umanità da servitù di tradizioni e di pregiudizî il passo più gigantesco che mai sia stato compito.

Ma non solo la mancanza della documentazione vulnera, sia pure provvisoriamente, finchè cioè l'Autore non ci dia la documentazione, le tesi del Ferrabino, sì forse anche più l'uso costante di schemi astratti, tra le cui maglie scorre, senza che egli riesca a fermarlo, il flutto vivo della storia. Uno di questi schemi è l'abusato contrapposto tra Ioni e Dori, nella cui « gara assidua » e « antitesi profonda » (p. 13) egli trova una delle spiegazioni precipue della forma che prese lo sviluppo storico greco.

Digitized by Google

Ora è noto che tale schematico contrasto ha una parte importante nelle ricostruzioni storiche di Ottofredo Müller e di Ernesto Curtius; ma è anche ben noto che quello schema, desunto sostanzialmente dalla particolare intuizione di Tucidide circa i motivi e gli eventi della guerra del Peloponneso, è stato spezzato dalle indagini approfondite di Giulio Beloch e degli studiosi, che hanno seguito le sue tracce, i quali hanno messo in chiaro quanto esso sia profondamente artificioso e come esso in gran parte provenga dal considerare schiettamente ed esemplarmente doriche le istituzioni spartane. Queste sono in realtà il prodotto di una particolarissima evoluzione locale, e Corinzî, Corciresi, Siracusani, amici od avversi che fossero ad Atene, rassomigliavano in effetto molto più agli Ateniesi che non ai Lacedemoni.

Schematico ed astratto è anche il giudizio secondo cui i Persiani diedero bensì libertà religiosa e nazionale, ma questa parve ai Greci servitù, perchè ciò che i Greci volevano era la libertà comunale (p. 22). In realtà la politica dei Persiani fu identica di fronte ai comuni ellenici come di fronte ai maggiori aggruppamenti etnici d'Oriente. E la somma di libertà comunale che Nasso o Samo o Mileto avevano sotto il dominio persiano non differiva se non per essere alquanto maggiore da quella che ebbero sotto l'egemonia liberamente accettata di Atene. La differenza era altra, e altra la ragione per cui la signoria persiana non era tollerata; ed essa sfugge interamente al Ferrabino, perchè non riesce a fissarla nelle sue categorie. La differenza era nella disparità totale di sentimenti e di costumi, nella profonda, assoluta incomprensione che impediva al Greco di riconoscere effettivamente in quello che egli chiamava barbaro un fratello e nell'avversione che scendeva necessariamente dalla separazione piena che era l'effetto di quelle premesse.

Nè maggior valore saprei assegnare all'altro contrapposto degli imprenditori e fondiarî: antitesi che, secondo il Ferrabino, domina tutta la storia greca. Ciò sembra un ritorno a quella concezione che riduceva in massima la storia a lotta di classe; concezione che per quel che riguarda la storia dell'antichità è merito del Beloch e della sua scuola avere superata e sfatata. Una classe di fondiarî che procedesse sostanzialmente concorde nelle lotte politiche non esisteva e non poteva esistere. La lotta ineguale dei piccoli proprietarî contro l'estendersi minaccioso della grande proprietà, gli sforzi dei nulla abbienti per divenire proprietarî hanno invece essi gran parte nei più gravi rivolgimenti politici, che sconvolsero la Grecia; determinano essi la richiesta messa innanzi ora pacifi-

Digitized by Google

camente ora violentemente di nuove distribuzioni di terre. Nè esiste o può esistere vera solidarietà di classe tra quelli che vivono di commercio, d'industria o in genere di capitale mobiliare, poichè sono diversissimi gli interessi del piccolo merciaio dell'agora o dell'artigiano che lavora con due o tre schiavi da quelli del banchiere o dell'appaltatore; il quale ultimo poi è assai spesso un grande proprietario, come Nicia, che era anche appaltatore di miniere, o come Demostene, il padre di Demostene, che era anche proprietario di una fabbrica di spade.

Non meno schematicamente astratto è il contrasto ravvisato dal Ferrabino (p. 66) tra la politica dei Greci da un lato, ispirata al concetto della libertà, e il pensiero e l'arte dei Greci dall'altro, che « furono diretti e sorretti dal principio non della libertà, ma della necessità ». Queste espressioni avrebbero bisogno di chiarimenti che nel contesto non mi riesce di trovare nella misura desiderabile. Ma se deve intendersi che presso i Greci nel campo dell'arte, come in quello della filosofia, dominò il principio della norma o della legge, va osservato che questo principio domina anche la vita della *πόλις*; a tal segno che l'accusa di illegalità è considerata come il palladio della democrazia ateniese e che la legge spartana è il prototipo delle leggi che i filosofi escogitano per la loro Repubblica ideale. E del pari effetto dello stesso astrattismo è che a p. 81, lumeggiando la nuova politica delle leghe escludente la egemonia, il F. ritiene di dovere al liberalismo greco far colpa di questo che « la nuova politica liberale trovava il maggior ostacolo proprio nei residui dell'antica politica liberale, come a dire in se stessa ». Vero, ma quando si guardi nella concretezza della realtà, banale e lapalissiano, poichè non c'è organismo umano, non c'è chiesa, non partito, non nazione, non impero che non trovi in sè il maggior ostacolo al superamento di sè.

E chiudo questa serie di esempî d'astrattismo con uno che mi pare di tutti il più grave. Il F. osserva (p. 100) che non si può prendere argomento dal periodo di Alessandro per criticare la storia greca antecedente, quasi che la espansione fosse potuta avvenire anche prima, nè la storia greca posteriore, quasi che l'unità dell'Impero e la sua forza espansiva avesse potuto mantenersi anche dopo. « Pretesa arbitraria e assurda — dice egli — perchè l'apogeo non può essere che un punto ». Ora quella pretesa potrà anche essere arbitraria, ma per tutt'altra ragione; e il credere che la storia d'un popolo deve avere un apogeo a cui si ascende e da cui si discende presuppone l'applicazione ad essa, astratta ed arbitraria, della immagine di un ciclo chiuso. Può avvenire che essa in concreto

Digitized by Google

sia tale e bisognerà cercare allora le ragioni per cui tale essa è e non contentarsi di postularvi un apogeo. Poichè vi son cicli non chiusi, per cui sarebbe arbitrario atteggiamento profetico quello di postulare la chiusura.

Il disdegno dell'analisi minuta e la tendenza all'astratto schematismo spiegano quel che mi sembra il difetto principale dello scritto del Ferrabino e che è in singolare contrasto con l'acutezza d'ingegno che egli qui e altrove dimostra. Voglio dire la insufficienza della intuizione storica. Questa si palesa fin dalle prime pagine dove si presenta al F. il problema perchè le autonomie comunali siano state così care ai Greci e perchè tanto essi abbiano persistito nei tentativi di un'unità fondata sull'egemonia. Egli respinge giustamente la spiegazione desunta dal suolo, dal clima e dalla razza e vi sostituisce invece quella che « l'ideale egemonico-liberale fu consolidato, conservato, tramandato dall'epica omerica » (p. 17), la quale segnò incancellabilmente quella impronta sopra « le classi colte da cui escono i politici e si formano i ceti di governo ». Potrebbe parer pedanteria il cominciar qui col rilevare che l'epopea influì non solo e non soprattutto sulle classi colte, le quali hanno consapevolmente reagito ai concetti etico-politici che vi sono espressi, a partire dal vecchio Esiodo. Ma è poi a primo tratto evidente che gli ideali politici dell'epica differiscono *toto coelo* da quelli dell'età classica e particolarmente da quelli degli Ateniesi e dei loro sudditi. Lo Stato è retto in Omero da una monarchia di diritto divino; e questa è circondata da una balda e prepotente aristocrazia. Se l'uomo del popolo parla e fa valere i suoi interessi e i suoi diritti, l'argomento per indurlo al silenzio è il randello. Basta questo per avvertire quale efficacia potesse avere l'ideale politico d'Omero nella libera Atene o nella libera Mileto, quando non si stacchi dal quadro, considerandolo astrattamente, qualche particolare che non ha valore e significato per Omero se non appunto in quel quadro. Certo è impressionante il contrasto fra i piccoli principati dell'Egitto predinastico, assorbiti fin dal quarto millennio av. Cr. da uno stato unitario, o tra il pulviscolo degli staterelli siro-palestinesi, quale ci è rappresentato nei documenti di Tell-el-Amarna, assorbiti poi con relativa facilità parzialmente nella monarchia davidica e totalmente nella caldea, e la resistenza opposta per secoli e secoli dai Greci ad ogni sforzo di effettiva fusione in uno stato superiore alla πόλις. Ma come non vedere che questa differenza profonda, da cui nasce in sostanza il dramma stesso della storia greca, è prodotta non dal clima e dal suolo e da altri elementi esteriori, ma da

Digitized by Google

quell'elemento che differenziava le *πόλεις* greche dagli staterelli egiziani o palestinesi, la libertà? Giacchè poco costava al suddito di un piccolo principe egiziano il cambiare quella sudditanza con la sudditanza ad un principe più potente e più lontano, come poco costava nel sec. XV al vassallo feudale o al contadino *corvéable* che vivevano sotto al dominio di Renato d'Angiò o di Carlo il Temerario il cambiare quella sudditanza con la sudditanza alla corona di Francia. I vantaggi dell'unità nell'un caso e nell'altro erano palesi, gli svantaggi al confronto minimi. Ma ben altrimenti duro era rinunziare a una parte di quella libertà, che si esplicava determinando le sorti della città propria con la parola e col voto nell'agora. È del resto non equo il giudicare, come fa il F., la storia greca adoperando il criterio delle libertà comunali quale criterio ad essa intrinseco, perchè tutta la storia greca dal principio del V secolo in poi è dominata dallo sforzo più o meno consapevole di costruire unità maggiori salvaguardando nel modo migliore quelle libertà che si erano conquistate nel comune. E invece di condannare nel tutt'insieme questi sforzi, non si può non assistere con un senso di profonda simpatia al loro perpetuo rinnovarsi e agli artifizî che si tentano volta a volta perchè lo sforzo nuovo non debba fallire, come quello che lo ha preceduto. Solo lentamente il popolo greco è giunto a quella più perfetta conciliazione tra comune libero e Stato supercomunale a cui l'antichità (prescindendo da Roma) sia pervenuta e vi è giunto sanguinando attraverso alle esperienze più dolorose e troppo tardi perchè il nuovo tentativo arrivasse in tempo a salvarlo. Ma noi non offenderemo uno dei popoli più intelligenti o forse il popolo più intelligente che mai sia stato al mondo, certo quello che tra tutti più audacemente ha adoperato la ragione, affermando che il difetto della sua politica pratica è stato quello di non averci « pensato su » abbastanza, è stato cioè « un difetto di virtù conoscitiva e di intelligenza » (p. 115). Il difetto, e in ciò è la spiegazione della catastrofe finale con cui la storia greca si chiuse, non fu difetto di intelligenza. Non certo i filosofi, che nelle loro dottrine etico-politiche seguivano ansimanti e tardigradi il progresso politico della nazione e che non superarono lo schema della *πόλις*, se non per l'utopia della cosmopoli, ma gli uomini d'azione videro ed apersero faticosamente le vie nuove. Soltanto il seguire queste vie importava rinunzie dolorose a taluni di quei beni che si tenevano giustamente più cari, tanto più cari e sacri quanto più s'era travagliato per acquistarli e conservarli e quanto più erano connessi con le massime glorie e conquiste ideali della nazione. La mancata volontà di

Digitized by Google

rinunzia fu il peccato di cui la Grecia ebbe a perire; ma i beni a cui si trattava di rinunziare eran di tal pregio che l'aver ceduto alla tentazione di non rinunziarvi è magnanimo peccato.

Ma come la intuizione storica del F. è resa monca dalla insufficiente valutazione di ciò che è il momento più caratteristico della politica e dello stesso spirito greco, così essa è per altra parte manchevole per lo schematismo con cui è caratterizzato il mondo orientale: del quale già sopra abbiamo dato un saggio. Solo in questo modo si spiega come egli possa scrivere (p. 58) che « la Macedonia permase non greca nella concezione e istituzione politica che fu monarchica, unitaria, assoluta, affine perciò alla maniera orientale ». La monarchia macedonica fu invece una monarchia alla maniera omerica in cui il re è *primus inter pares* e i suoi pari sono anzitutto i « compagni » che lo servono forniti di cavallo e il re stesso è tenuto a giustificare le linee fondamentali della sua azione dinanzi all'assemblea degli uomini d'arme. Nè si saprebbe immaginare differenza più netta e profonda di quella che corre tra questa e la monarchia egizia o persiana, che scava tra re e sudditi un abisso e costringe questi a considerarsi come suoi servi e a prosternarsi nella polvere davanti a lui. La gravità di tale differenza (come del resto al F. non sfugge) ebbe a saggiare lo stesso Alessandro quando, divenuto sovrano dell'Asia, tentò di mutar natura alla monarchia macedonica. « Nella tecnica, — continua il F. — l'esercito di Filippo aveva di proprio l'associazione della cavalleria, arma patria dei Macedoni, con la fanteria di foggia greca per cui la tattica consistette nell'uso armonico e contemporaneo delle due armi ». E ciò non potrebbe essere detto meglio. Ma segue poi la conclusione: « Era come se la falange greca e gli arcieri persiani si fossero conciliati in un corpo solo, che ne diventava e più forte e più svelto ». All'incontro la forza della cavalleria macedonica stava nell'esservi attuato sull'esempio dei Tessali il principio dell'unità tattica sorto dapprima nelle fanterie greche degli opliti; e questo appunto spiega il successo della cavalleria macedonica contro la più numerosa e non meno prode cavalleria persiana, la quale non aveva fatto proprio e non aveva potuto far proprio il segreto di quella tattica, a cui i Greci dovevano le loro vittorie; perchè, sorta sotto l'ispirazione e l'impulso della libertà, poteva bensì essere ancora trapiantata con successo dove la monarchia era sovranità sopra uomini liberi, non dove essa era padronanza su servi. Ciò che poi spiega la totale inefficienza della falange, di cui s'erano conservate le forme, ma non lo spirito animatore, quando, orientalizzandosi la monarchia siriaca, essa affrontò i Romani a Magnesia.

Digitized by Google

Dal difetto di queste premesse si chiarisce il difetto della conclusione che il Ferrabino ne trae e che le trascende per altro di non poco: « culturalmente e tecnicamente dunque la Macedonia a metà del secolo appariva quasi tramite fra le due parti che si erano sino allora equilibrate sopra l'Egeo, fra la Grecia e la Persia ». Con quanta maggior comprensione delle civiltà orientali, che pur gli erano nella loro essenza impervie, Demostene contrappone il barbaro di Macedonia, di quella regione « donde una volta non si volevano neppure comperare gli schiavi », ai barbari dell'Oriente, « di quelli che hanno pur bella rinomanza »; cioè riconosce nel cosidetto barbaro d'Oriente il « Kulturmensch », e nega tale qualità, sia pure di gran lunga esagerando, e sia pure volutamente ignorando i più recenti progressi, al barbaro macedone. Il quale in sostanza non poteva farsi mediatore tra due civiltà, la greca e l'orientale, frutto entrambe di secolari esperienze e di secolare travaglio spirituale, per la semplice ragione che egli si affacciava appena alle soglie della civiltà e si contentava di appropriarsi quella cultura greca, che altri s'eran affaticati a creare. E di nuovo, quanta maggiore comprensione della disparità profonda tra le concezioni politiche greche e le orientali o, ciò che fa lo stesso, quelle che agli Orientali attribuivano i Greci, palesa l'ingenuo contrapposto di quelle concezioni che si trova nel dialogo tra Serse e Demarato presso il vecchio Erodoto.

Movendo da questi concetti il F. spiega con la ragione della vicinanza come alla Macedonia riuscisse quella conquista della Grecia che non era riuscita ai Persiani. « Era inevitabile — egli scrive (p. 58 e seg.) — che il più vicino fosse anche il più potente. I fattori che avevano impedito alla Persia di sottomettere i Greci nel V secolo non impedivano la Macedonia ». Fattori che, come è detto altrove, consistevano essenzialmente nelle distanze. E qui, di nuovo, la storia non si riduce a questa semplificazione lineare ed è ben lontana dal trovare in essa la sua spiegazione. I Mongoli e gli Arabi superarono nella loro espansione conquistatrice distanze ben maggiori di quelle che i Persiani con tecnica più progredita e più ricchi elementi di civiltà non riuscissero a superare.

La ragione della resistenza indomita che i Greci opposero ai Persiani sta precisamente, già si accennò sopra, nella diversità profonda della civiltà e delle istituzioni, nella incomprensione e nella avversione che ne nasceva. Questo fattore che, avvalorato dalla perfezione degli ordini tattici generata dalla libertà, operò vittoriosamente contro il Persiano, non agì contro il Macedone, nel quale i Greci vedevano un altro Greco

Digitized by Google

che, sia pure meno civile, rendeva omaggio alla stessa civiltà, che onorava gli stessi Dei e s'interessava agli stessi agoni, la cui Bibbia era Omero e il cui maestro poteva essere Aristotele. Questo spiega come fosse relativamente fiacca la resistenza che i Greci opposero a Filippo e ad Alessandro; e d'altra parte gli ordini militari a cui i Greci avevano dovuto le loro vittorie sulla Persia, se in Macedonia, come in Persia, non avrebbero potuto trovare le condizioni adatte per nascere, non trovarono però, in Macedonia, quella profonda disparità di animi e di costumi che non impediva ai Persiani di riconoscerne l'eccellenza, ma impediva di trapiantarli a casa propria. A questi ordini creati dai Greci è dovuta essenzialmente la vittoria macedonica sulla Grecia stessa e più sulla Persia, a un dipresso come agli ordini militari faticosamente creati dallo spirito europeo deve il Giappone, che non aveva saputo crearli, pur avendo i requisiti necessarî per farli suoi, le sue mirabili vittorie sulla Cina e sulla Russia.

In ciò che precede sta anche la spiegazione d'un fatto ovvio che al Ferrabino non riesce di spiegare: del perchè cioè Alessandro non assorbì nella Macedonia i liberi comuni greci che sottopose alla sua egemonia. Non già che egli temesse « di schiacciare sotto la civilissima Grecia l'appena civile Macedonia » (p. 65); ma era troppo greco egli stesso per non capire che una *πόλις* greca non poteva allora distruggersi se non abbattendola dalle fondamenta. E che distruggendo il libero Comune avrebbe suscitato resistenze eguali e maggiori di quelle che nella Grecia avevano trovato i Persiani. E in fondo la stessa possibilità che qui il F. ravvisa d'un assorbimento del Comune nello Stato mostra quanto gli riesca difficile il pensare grecamente o in genere classicamente. Il pieno assorbimento del Comune nello Stato, la trasformazione cioè del Comune in puro e semplice organo statale, non si ebbe per tutta l'antichità che nel Basso Impero e fu fattore efficacissimo o, se si vuole, evidentissimo segnale della imminente catastrofe del mondo antico.

Ma non si può lasciare questa parte del saggio del F. senza una osservazione ulteriore. La espansione militare dei Greci in Oriente attuata in virtù dell'egemonia macedonica, a lui pare il soddisfacimento legittimo e necessario di quella « fame e sete di terre » che aveva il popolo greco; ridotto « a spremere i campi più aridi, ad arare le schiene dei monti rocciosi, vedeva al di là del confine persiano immense distese di terra... ma i pastori di questo popolo... ribadirono la catena che legava il loro gregge sciagurato agli irti pascoli della penisola e delle isole » (p. 98 seg.). Merito di Alessandro d'aver rotto le barriere e aver largito a tutti i Greci un bene-

Digitized by Google

ficio, di cui una parte per la resistenza della autonomie non seppe profittare; donde l'impoverimento progressivo della penisola. Qui l'astrattismo induce il F. a sognare, certo contro i suoi convincimenti più profondi, una specie di fato benefico per i Greci e malefico per altri popoli, che avrebbe condotto i Greci, pur a torto riluttanti, sulle vie dell'imperialismo militaristico, a spossessare e sostituire i coltivatori, che con millennî di lavoro avevano dissodato e coltivato le rive dell'Eufrate e del Nilo e del Giordano. Certo lo sviluppo della scienza e della tecnica, l'incremento della popolazione, l'arditezza e la pertinacia dell'azione aprivano ai Greci le vie del mondo. E già nel IV secolo la loro espansione pacifica procedeva gloriosamente nell'Asia minore e nell'Egitto e fin nel cuore dell'impero persiano, dove il Gran Re non esitava a ricorrere a tecnici e a ufficiali greci. Questa espansione era tanto vigorosa e progressiva che ormai il regno di Caria ellenizzato non differiva gran fatto dai posteriori regni ellenistici dell'Asia minore. E l'Egitto, in cui con l'aiuto dei Greci si susseguivano le ribellioni sempre più lunghe e più difficili a domare contro l'Impero, era ormai un frutto maturo vicino a staccarsi dal ramo; e in fondo non importava molto per la storia della civiltà se il regno autonomo, il quale non poteva ivi fondarsi che con l'appoggio economico e militare dei Greci, fosse dominato da una dinastia di Faraoni indigeni o da una dinastia di Macedoni. I re indigeni della Bitinia e del Ponto non erano nel II secolo meno ellenizzati o più barbari degli ultimi Lagidi. In sostanza il militarismo e l'imperialismo macedonico non ha esso cagionato o permesso la espansione greca in Oriente, ma le ha solo dato quella forma precisa che essa assume nell'età ellenistica ed è responsabile dei vantaggi e degli svantaggi che l'assumere quella precisa forma le diede per i Greci e per gli Orientali. Tra i quali ultimi anche, almeno in parte, l'impoverimento progressivo della penisola dovuto non al persistere delle autonomie, ma in massima al rapido e violento spostarsi, appunto pel sorgere dei regni ellenistici, dell'asse del commercio mondiale. E contribuì anche a tale impoverimento la violenta opera di colonizzazione non spontanea e progressiva, non ispirata agli interessi della nazione greca, ma a contingenti interessi d'Impero, pei quali ad esempio separati dai loro connazionali, tanti Greci tentarono un'opera inefficace di penetrazione e di incivilimento nella remota Battriana e fin sulle sponde dell'Indo.

Credo d'aver così chiarito le ragioni del mio fondamentale dissenso dai concetti che il Ferrabino svolge sulla dissoluzione della libertà nella

Digitized by Google

Grecia antica; dissenso che si estende naturalmente a quasi tutte le altre valutazioni particolari contenute nel saggio, senza che vi sia bisogno ormai nè di esemplificarlo ulteriormente nè di darne ulteriore giustificazione. Ma l'importanza appunto del lavoro del Ferrabino, il più acuto forse dei saggi storici che mi sia accaduto di leggere nell'ultimo decennio, rendeva necessario che io esponessi nettamente il mio avviso intorno ai suoi metodi e alle sue conclusioni, mettendoli a riscontro con quelli della scuola storica a cui mi onoro di appartenere. Noi non amiamo le semplificazioni storiche e detestiamo gli schemi astratti; noi cerchiamo l'universale nel particolare concreto, assodato con indagine accurata, studiato con approfondita analisi nella sua viva e varia complessità. Per questa via il Ferrabino ha mostrato di saper magistralmente procedere con alcuni de' suoi scritti più ricchi di conclusioni scientifiche. Se a questa via egli tornerà, dopo aver seguito un diverticolo che rischia di non condurre a nessuna conquista per la scienza, potrà segnarvi senza dubbio, di tali attitudini dà prova appunto questo suo saggio, orme gloriose, superando, come è da augurare, quelli che gli furono maestri.

Aggiunta. — Documento notevolissimo del nobile ingegno del Ferrabino, ma anche ulteriore esempio di quel « deviamento » a cui ho accennato qui sopra è il saggio sulla *Storiografia dell'Ottocento* (estratto dall'opera *L'Europa nel secolo XIX*, diretta da D. Donati e F. Carli, parte III, Padova, Cedam, 1930). Ivi il Ferrabino, dopo una sommaria condanna della storiografia del secolo decimonono, il quale nonostante « il molto e intenso lavoro per conferire alla intelligenza della storia », tenuto conto delle aporie in cui le singole tendenze e scuole rimasero impigliate, non riuscì punto « a fondare, come fu suo vanto, la scienza della storia » (p. 32), contrappone a quella storiografia alquanto antistoricamente, isolandola cioè dalle correnti di pensiero tra cui e di cui visse Alessandro Manzoni. Ciò gli vien fatto perchè la storiografia del secolo decimonono è considerata da lui con un'astrattezza, che ne impedisce generalmente la esatta valutazione storica. Egli ricusa, infatti, di esaminare quei progressi metodici, che ne costituiscono in certo modo l'essenza e ne avvalorano i risultati, che aprono essi stessi la via ad ulteriori perfezionamenti di metodi e con ciò ad ulteriori conquiste della indagine e della rappresentazione storica. Questo con lo specioso argomento « che se io ammetto pluralità ed equivalenza di metodi,

Digitized by Google

con che metodo lavorerò io stesso? Evidentemente con uno qualunque ossia con nessuno e pertanto una rassegna di metodi sarebbe rassegna senza metodo ». Se dalle astrattezze si scende nel terreno del concreto si avverte immediatamente che per esempio il mito e la leggenda sono con metodo assai diverso e con assai diversa approssimazione alla realtà analizzata da Ecateo, dal Vico, dal Niebuhr, da Max Müller e da Ippolito Delehaye; e che lo sforzo del pensiero, il quale si è esercitato con quei metodi diversi sul mito e sulla leggenda segna, in se stesso e per le progressive conquiste cui quei metodi aprono la via, una serie di tappe luminose nella storia della storiografia e in genere dello spirito umano.

Quanto poi al Manzoni, io qui naturalmente non voglio punto occuparmi della posizione di lui nella storia della storiografia, ma solo di quella dottrina che il Ferrabino ritiene di trovarvi e che, contrapposta al pensiero storico del sec. XIX, dà « coerenza risolutiva e definitiva alle aporie delle varie tendenze e scuole ». Tale dottrina consisterebbe nel porre a fondamento della storia il concetto della giustizia, la quale giustizia è « criterio perfetto valido per tutti i tempi e i luoghi », poichè essa « è sempre conosciuta direttamente dagli uomini », seppure « non è sempre voluta ». Sicchè non c'è nella storia della umanità progresso: c'è salvazione o dannazione di singoli uomini, i quali osservano o non osservano la legge di giustizia, iscritta nella realtà e ad essi quindi ben nota. Non credo che tale sia per l'appunto il pensiero del Manzoni. Credo anzi che sia il modo di condurre *ad absurdum* alcuni spunti di giudizi storici che si trovano qua e là nei suoi scritti e specie nella *Storia della Colonna infame*. Comunque, chi dicesse che alle tribù barbare, le quali praticano o praticarono il cannibalismo o la poligamia, la giustizia si rivelò o si rivela così come si rivela a noi, che condanniamo con orrore quelle pratiche, si porrebbe fuori della realtà. E chi staticizzasse a questo modo la storia e non ne scorgesse quella dinamica che potrebbe chiamarsi, risalendo a quelle stesse correnti di pensiero cui il Manzoni si ispira, la progressiva attuazione del regno di Dio, negherebbe e distruggerebbe la storia, per quanta passione e ingegno ponesse nello sforzarsi di comprenderla.

G. De Sanctis.

Digitized by Google

LUCIANI *Dialogi meretricii*, in usum scholarum ed. Carolus MRAS (« Kleine Texte für Vorlesungen und Uebungen », hg. v. H. Lietzmann, B. 160), Berlin, Walter de Gruyter, 1930 (RM. 4).

Non si può non riconoscere a questo volumetto tutto il suo valore, che consiste specialmente nell'essere la prima edizione dei *Dialoghi delle Etere* fatta con una seria e meditata conoscenza della tradizione manoscritta. Anzi c'è da augurarsi che il Mras ci dia edizioni critiche di molti altri opuscoli lucianei.

Della preparazione del Mras non si può dubitare: è opera fondamentale *Die Ueberlieferung Lucians* che fin dal 1911 è apparsa in « Wien. Akad. Wiss. Sitz. » 167, 7; e sono anche noti i suoi studi di carattere esegetico e letterario su Luciano e la Comedia nuova e questi Dialoghi in particolare. Utili, nell'apparato critico a piè di pagina, sono i raffronti grammaticali, lessicali, esegetici che il Mras adduce con opere di Luciano e di altri autori, specialmente Aristeneto; opportuna la traduzione latina di qualche passo dubbio od oscuro; non discare alcune note d'indole generale, come quando a p. 33, 4 (9, 2) *ἐβόμβει τὰ ὦτα ὑμῖν*, osserva che la stessa credenza superstiziosa c'è ancora in Austria (come pure in Italia: « vi fischiavano gli orecchi »). Ma il merito maggiore consiste — come dicevo — nella edizione del testo, che si avvantaggia non poco sulle precedenti recensioni, in quanto si fonda su codici sconosciuti a quelle e che sono i migliori della tradizione lucianea. Dei codici usati, della loro importanza e parentela, è data ragione in una sobria premessa, che serve poi di guida alla costituzione del testo. Ma sostanzialmente il Mras si richiama per questa parte ai suoi studî precedenti.

Alcune delle emendazioni o integrazioni proposte si possono accettare; qualche volta però il Mras ubbidisce al *pruritus emendandi*. Ecco alcuni esempi. Perchè a p. 14, 2 (3, 2) leggere *οὐ* (come anche press'a poco gli altri editori), se in tutti i codici (essendo in questo caso trascurabili **U** a b) si legge *οἶδα*, che può stare e sta benissimo (mettendo punto in alto dopo *ἐπαινῶν*)? Infatti, *οἶδα Θαΐδα...οἷα ἐστί* è costruzione proletticа naturalissima invece di *οἶδα οἷα Θαΐς ἐστι* (cfr. anche Plat. *Menex.* 249 *d*: *οἶδα οἷα ἐστίν*). Così a p. 47, 23 (13, 1) il Mras sente il bisogno di esprimere un oggetto e legge *ἔτρεσάν ⟨μ'⟩ εὐθὺς ὡς εἶδον*, ma impicciolisce e guasta le parole del soldato fanfarone; e l'oggetto che si deve sottintendere non è tanto « me », quanto in generale « questo spettacolo », cioè lui che sul cavallo bianco si avanza uscendo dalle file, come

Digitized by Google

Alessandro in Omero. Con un ὅς γε il Mras corregge a p. 29, 16 (7, 4) l'ὅσα dei migliori codici, che intenderei come un accusativo di relazione ai due participi, così: *δεῖγμα δὲ ὡς οὐδὲ νῦν γεγάμηκεν· ὅσα καταναγκαζόμενος καὶ βιαζόμενος ἠρνήσατο.* Quanta forza e quanta fiducia, così, in queste parole dell'etera innamorata!

Di solito però il Mras è accorto e metodologico: di rado si abbandona a giuochi di fantasia, là dove il testo pare più disperato. A p. 18, 20 (4, 5) la lezione che mi pare migliore e suggerita pure dai codici è questa: *ἔτι δὲ καὶ τοῦτό με σφόδρα κατὰ τῆς Φοιβίδος τὸ μίσηθρον ἐδιδάξατο.* Evidentemente il Mras non ha intuito il valore di *σφόδρα*, che ha qui lo stesso significato che ha, per es., in Plat. *Phaedr.* 263 *d* (dove è detto a proposito di una definizione): « esattamente, con precisione »; e qui si tratta appunto di formule e azioni magiche da imparare con tutta esattezza, se si vuole che il sortilegio riesca. Così non persuade il testo che il Mras presenta a p. 31, 1-3 (8,1) seguendo in parte gli altri editori e ingannato fors'anche dalla interpretazione che dà di una frase a p. 30, 26, la quale a me pare si debba leggere così: *Ἀλλὰ δώσει· ζηλοτυπεῖ γάρ, καὶ μάλιστα* (*scil. ζηλοτυπεῖ* o *ζηλοτυπήσει*), *ἢν λυπῇς αὐτόν.* Tutto il brano è poi da intendere, a mio parere, così: « *Amp.* È bene se ti crede amata dai ricchi, perchè cercherà di non farsi superare dai rivali. *Ch.* Ma questi è solo buono a picchiare, e a dare niente. *Amp.* Ma darà certamente, costretto dalla gelosia; e più diventa geloso, se gli fai dispetti. *Ch.* (Ma se gli do motivo d'esser geloso, lui mi picchia, e) non so perchè vuoi sempre che io le debba prendere. *Amp.* Ma è mio parere che proprio in questo modo [cioè dalla gelosia] nascono i grandi amori, anche se (gli amanti) si persuadono di essere trascurati; se invece uno è sicuro di possederti egli solo, si smorza la passione ». Il passo va quindi letto, attenendosi di norma alla lezione comparativa dei codici, così: *AMΠ. Ἀλλ', ὡς οἶμαι, οὕτως οἱ μεγάλοι ἔρωτες γίγνονται, καὶ εἰ πείθοιντο ἀμελεῖσθαι· εἰ δὲ κτλ.* Il *καὶ* segnato dai codici sta benissimo, e dà questo valore alla frase: « Anche se gli amanti si vedono trascurati, pure nasce in essi un grande amore, che deriva appunto dalla gelosia ». Così a p. 11, 10 (2, 3) si è poco cautamente accolta la lezione *ἔρια ὠνήσαιτο* di certi codici, mentre la lezione *ἐριδωνήσαιτο* dei migliori mi farebbe supporre un originale *ἐρίδιον ὠνήσαιτο* o semplicemente *ἐρίδι' ὠνήσαιτο*, ricordando il *τὰ δεσμὰ τῶν ἐριδίων* dell'*Ocypus* lucianeo (v. 89).

Tuttavia dobbiamo essere grati al Mras di averci dato un apparato critico (finalmente!) completo, diligente, e chiaro anche tipograficamente.

Digitized by Google

Solo qualche volta la preposizione latina *ab* viene confusa tipograficamente con la sigla a b, per es. a p. 40, 17 *ὁποτέραν* pendet a b *εἰπέ*, dove però c'è soprattutto da notare la disattenzione di far dipendere *ὁποτ.* da *εἰπέ* (riga 15) invece che da *λέγεις* (r. 17). Mi pare poi alquanto ridicolo quel porre due punti alla fine di ogni battuta dialogica (uniformandosi ai manoscritti), che si complicano in un vero scherzo tipografico quando si uniscono al punto e virgola della interrogazione. Molta diligenza d'altra parte si nota pure nei rimandi; a me è occorso di osservare solo la mancanza di un reciproco rimando fra p. 26, 13 e 43, 6; così a p. 20, 1 (dove pure la nota è molto oscura) poteva essere citato l'*Ermotimo* c. 18.

CARLO GALLAVOTTI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

EDWIN BEVAN, *Sibyls and Seers, a survey of some ancient theories of revelation and inspiration.* — London, George Allen e Unwin Ltd., [1928], di pp. 189.

Questo volumetto è essenzialmente composto di sei letture tenute in Oxford per la « Fondation of Biblical Studies », nell'anno 1927. Esso ha carattere di informazione e di divulgazione e si raccomanda per lo stile chiaro e l'esposizione garbata di questioni non molto note, interessanti sopratutto chi si occupi di storia delle religioni. Dopo un capitolo introduttivo in cui l'A. tratta dell'attitudine che gli antichi e i moderni assunsero verso il problema del soprasensibile; si prendono ad esaminare varii modi di comunicazione col mondo divino e con gli spiriti. Ed anzitutto, nel II cap., si esaminano varie tradizioni di viaggi all'al di là, nella letteratura classica ed orientale: da Etana ed Ulisse, sino a Dionigi l'Areopagita. Il III cap. tratta invece delle epifanie o apparizioni di esseri divini, nelle memorie scritte od epigrafiche, come nella cronaca di Lindo, nella leggenda di Tessalo di Tralle, nei racconti biblici del vecchio Testamento, nei dialoghi di Gregorio Magno. Nel capitolo seguente si pren-

Digitized by Google

dono in considerazione i messaggi più propriamente spirituali, di voci dell'al di là o di lettere divine; della qual lettera gli esempi più famosi sono cristiani, dall'alto medioevo, sino al secolo scorso. Compiono il volume, un capitolo, in verità alquanto insufficente, sulla divinazione e gli oracoli, ed un altro sulle estasi e i sogni profetici. Il volume, come si è detto, non è scritto per i dotti, ma per le persone colte in generale, e, nella sua forma chiaramente riassuntiva, può essere per loro di utile informazione.

ETTORE BIGNONE.

HESIODOS, *Erga, erklärt von* ULRICH v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF. — Weidmannsche Buchhandlung 1928, di pp. 166.

Il Wilamowitz, con esempio di mirabile attività, per nulla rallentata dall'età senile, dopo gli *Epitrepontes*, il *Ione*, la *Lisistrata*, pubblica ora, in un nitido volumetto della collezione weidmanniana, il testo, con apparato critico, introduzione e commento, delle *Opere* esiodee, cioè dei primi 765 versi del poemetto, che egli, come altri filologi, crede soli autentici. L'*Einleitung* tratta, con la ben nota competenza dell'A. in tal genere di questioni, della tradizione del testo degli *Ἔργα*, anche nel loro rapporto con le altre parti del *Corpus* esiodeo. Segue il testo con un breve apparato critico: testo in cui il W. ha introdotto varie sue ingegnose congetture. Naturalmente, trattandosi di un'opera così studiata dai critici, come questo poemetto esiodeo, non si può pretendere che tali congetture debbano essere sempre palmari e accettabili da tutti; ma alcune certo, come p. e. al v. 533 *κὰγ γλάφυ* (per codd. *καὶ γλ.*), offrono grande probabilità di essere giuste. Non credo però che troverà notevole consenso tra gli studiosi l'ardimento di introdurre per congettura in versi degli *Ἔργα* un trocheo nel primo piede, mentre è dubbio persino se qualcuno che già l'aveva nei codici debba conservarsi inalterato, invece di ricorrere a lievissime correzioni generalmente accettate dai critici. Il testo di questo poemetto non ci è giunto in una tradizione manoscritta tanto autorevole, da permetterci di aver piena confidenza in essa, anche in questioni così delicate, laddove in tanti altri casi dobbiamo certamente correggerla.

Conservativo è il W. per quanto riguarda l'unità degli *Ἔργα*, contro la critica disgregatrice che per tanto tempo infierì su quest'opera. Naturalmente anch'egli ammette qualche spostamento e espunge qualche verso o gruppo di versi: ma l'assieme rimane inalterato; e io credo che in questo l'A. abbia perfettamente ragione. Già sin dalla mia recensione del

Digitized by Google

profilo esiodeo del Setti mi ero energicamente opposto all'indirizzo allora prevalente. Anche il *proemio* degli *Ἔργα* il W. crede autentico, facendo a tal proposito fini osservazioni storiche e stilistiche. E sottili indagini stilistiche ed esegetiche sono nel commento del W., che a detta dell'A. stesso non vuole sostituire il commento del Mazon, ma integrarlo. Non tutto, naturalmente, persuade: il W. afferma non di rado recisamente cose dubbie; ma il buono e persuasivo è parecchio.

ETTORE BIGNONE.

DIONYSII HALICARNASEI Opuscula. Ediderunt HERMANNUS USENER et LUDOVICUS RADERMACHER. Volumen II (=DIONYSII HALICARNASEI, Quae extant, volumen sextum). Fasciculus posterior. Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri MCMIV-MCMXXIX, pp. XXIX + 389-420.

A questa indispensabile edizione teubneriana delle opere minori di Dionisio d'Alicarnasso mancavano gli indici generali e la prefazione del secondo volume (uscito nel 1904). Lo Usener si era proposto di allestire, fatica non lieve, un completo *index rhetoricus*, che sarebbe stato assai utile per lo studio della dottrina. Morto lo Usener, il compito passò al Radermacher, che, per le sopravvenute difficoltà dei tempi, ha poi dovuto rinunciarvi e si è indotto a provvedere l'opera per lo meno degli indici usuali. Qui abbiamo infatti (compilati da L. Bieler) l'indice dei nomi proprî, quello dei luoghi citati e quello delle testimonianze. Il Radermacher ha aggiunto inoltre la prefazione, che mancava, per rendere conto della edizione (fatta dallo Usener) degli opuscoli contenuti nel secondo volume. In tal modo egli ha occasione di arricchire l'apparato critico di nuove annotazioni, e anche di difendere o correggere la edizione useneriana. Alcune pagine sono dedicate al testo dell'ode di Saffo ad Afrodite, contenuto nel *De compositione verborum*: perchè la recensione dell'Usener fu acerbamente criticata dal Wilamowitz (*Sappho und Simonides*, pp. 80 sgg.). Il R. ritorna sulla questione, riferisce per esteso il testo come si legge rispettivamente nei principali manoscritti del *De compos.* (F e P), e conclude, non senza ragione in linea di massima, che il compito dello Usener era non già di restituire il carme genuino di Saffo, ma il testo letto da Dionisio. Altre annotazioni o correzioni all'apparato critico sono ricavate da testi recentemente scoperti. Qualche aggiunta è fatta anche ai frammenti.

A. ROSTAGNI.

Digitized by Google

J. De Vreese, *Petron 39 und die Astrologie.* Inaug. Diss. Amsterdam. Amsterdam 1927, H. J. Paris, pp. XVI-269 ed una Tav., 8°.

Non sarebbe giusto lesinare all'autore di quest'ampia dissertazione le meritate lodi per la grande diligenza ed il sincero entusiasmo con cui ha condotto a termine la non agevole fatica. Egli prende in esame i cap. 35 e 39 della *Cena Trimalchionis*, là dove viene imbandita una portata che ha in giro le 12 costellazioni, su ciascuna delle quali è posto un cibo conveniente alla figura, e là dove l'anfitrione fa mostra della propria erudizione astrologica, spiegando le influenze che i segni dello zodiaco esercitano su quelli nati sotto di essi. Il discorso di Trimalchione, in molti punti assai oscuro, non è stato ancora chiarito dagl'interpreti di Petronio. Il De Vreese si è proposto di colmare questa lacuna, ricorrendo a tutto il materiale astrologico da noi posseduto e principalmente a Manilio, Arato, Ps. Eratostene, Firmico Materno, Igino, Tolemeo, ai *Catalogi Codd. Astr.*, a tutte le pubblicazioni moderne. Convinto che questo cap. 39 di Petronio sia un esempio assai adatto a mostrare la verità dell'asserzione del Cumont: « Astrologiam quidem... si sustuleris, iam multa cum in religione tum in scientiis illorum temporum recte percipi non poterunt », egli ha chiamato tutti i testi astrologici a commentare il discorso di Trimalchione.

In tal modo l'A. crede di aver raggiunto notevoli risultati, e specialmente di aver spiegato le indicazioni finora oscure: *calcitrosi* (Toro), *colei* (Gemelli), *cucurbita* (Vergine, Sagittario, Acquario), *rhetores* (Pesci); di aver dimostrato false e aver corretto le spiegazioni finora date a *bubulci* e a *qui se ipsi pascunt* (Toro); di aver detta la parola definitiva sulle controverse opinioni circa *arietilli* (Ariete) e *quicumque aliquid expendunt* (Libra); di avere, mediante i dati astrologici, perfettamente chiarito le indicazioni di Petronio relative alle altre costellazioni; ed infine di aver spianata la via a chi voglia portar luce sul cap. 35.

Altri risultati sono, sempre secondo l'A., i seguenti: aver dato una nuova, evidente prova che l'astrologia fu molto diffusa nell'antichità classica, e penetrò anche nella vita quotidiana; aver portato nuovi elementi relativi alla questione della dipendenza di Petronio da Manilio; aver definitivamente fatta la luce su questi passi finora dubbi o controversi: Manil. 2, 509 (p. 121). 4,189-190 (p. 56). 547 (p. 121); Ovid. *met.* 2, 80 (p. 89); Petron. c. 1-4 (p. 208, 210 s., 216, 232, 244). 35 (passim); Plaut. *aul.* 295 (p. 207), *mil.* 667 (p. 207); Terent. *adel.* 115 (p. 207).

Digitized by Google

Io non dirò che l'A. s'inganni del tutto; credo, tuttavia, che il libro fallisca in parte al compito precipuo di chiarire l'oscuro cap. di Petronio. Come già è stato notato dal Kroll (« Phil. Woch. » 1927, 904 s.) l'A. « dimentica completamente che Trimalchione parla, e noi già per questo dobbiamo aspettarci divergenze dalla dottrina astrologica ortodossa ». Aggiungerò ancora che non va neppure dimenticato il carattere satirico del romanzo di Petronio; per cui è legittimo supporre che qualche influenza astrologica sia modificata o addirittura inventata dallo scrittore appunto per i suoi particolari intenti, specialmente perchè in Trimalchione egli volle raffigurare un personaggio realmente vissuto. In altri termini, non possiamo consentire con l'A., il quale considera il capitolo della *Cena* come un vero trattato astrologico, per così dire, scientifico, e non qual esso è in realtà, un brano di un romanzo soffuso sempre d'ironia, un discorso di un personaggio ignorante, che vuol far mostra di dottrina.

Ma quest'osservazione non riguarda gli altri, notevolissimi contributi portati dall'A. Ed è anche chiaro che i futuri studiosi e commentatori di Petronio potranno, usando con discernimento il volume, giovarsi molto di esso, perchè le riserve da me avanzate non tolgono che il discorso di Trimalchione abbia pur una base in teorie astrologiche: primo requisito dell'ironia è che essa si fondi sul vero. Inoltre, la raccolta del materiale, in quanto è compiuta con somma diligenza, è già per sè stessa di indubbia utilità. Specialmente notevole è per tal riguardo la seconda parte dell'opera (pp. 39-234), dove sono elencate e discusse le testimonianze antiche distribuite per ciascun segno dello zodiaco. In tal modo, la disposizione razionale della materia facilita le ricerche.

VITTORIO DE FALCO.

« Quellen und Studien zur Geschichte der Mathematik », hersgg. v. O. NEUGEBAUER, J. STENZEL, O. TOEPLITZ. Abteil. B: Studien. Bd. I, H. I. Berlin, J. Springer, 1929, pp. 112. 8°.

Con questa nuova raccolta i benemeriti editori si propongono, nella 1ª parte, 'Fonti', di pubblicare, commentare e tradurre testi di matematica antica, che in tal modo saranno resi accessibili anche ai non filologi, e, nella 2ª parte, 'Studi', di studiare il pensiero scientifico nel suo svolgimento storico.

Questo primo fascicolo è già un ottimo contributo all'illustrazione di importanti problemi della scienza greca e babilonese.

Otto Toeplitz esamina, nel primo articolo (pp. 3-33), il rapporto fra

Digitized by Google

matematica e teoria delle idee in Platone. Quanta importanza abbia la matematica in Platone, è stato in questi ultimi anni sempre meglio dimostrato da non pochi studiosi, fra i quali il Demel, lo Stenzel, lo stesso Toeplitz (in « Die Antike » I, 1925).

Degni di rilievo sono i capitoli in cui l'A. studia la dottrina greca delle proporzioni, i rapporti fra il concetto odierno di numero e la matematica greca, il numero delle idee in Platone, i frammenti relativi a questa dottrina platonica in Aristotele, negli scolari e nei commentatori di Aristotele, il concetto di *λόγος*. Molti e assai notevoli sono i risultati particolari a cui giunge l'acuta indagine del T., il quale dimostra convincentemente che l'*ἀόριστος δυάς* non indica altro se non la « erkenntnistheoretische Inkarnation der mathematischen Verhältnisse (*λόγοι*) ».

Il secondo articolo (pp. 34-66) è da J. Stenzel dedicato alla teoria del Logos in Aristotele. Egli dimostra come essa abbia notevole importanza nelle opere dello Stagirita, nelle quali si possono trovare anche i precedenti della teoria euclidea.

Seguono (pp. 67-80, 81-92) due interessanti memorie del Neugebauer (con la collaborazione, per la seconda, di W. Struve) relative alla matematica babilonese. Alcuni testi babilonesi cuneiformi, editi da C. Frank in « Schriften der Strassburger wissenschaftlichen Gesellschaft in Heidelberg » (N. F., 9 H., 1928), vengono dal N. sottoposti a nuovo esame, mediante anche l'ausilio di testi cuneiformi del British Museum. I risultati sono notevoli; apprendiamo fra l'altro che il cosiddetto teorema di Pitagora era adoperato dai Babilonesi già prima del 2000 av. Cr.

All'influenza di Platone sulla formazione del metodo matematico è dedicato un articolo di Fr. Solmsen (pp. 93-107), il quale sviluppa più compiutamente parte di un capitolo della sua opera « Die Entwicklung der aristot. Logik u. Rhetorik », pp. 109 sgg.

Infine, in una breve nota (pp. 108-112), J. J. Perepelkin emenda un'oscura lezione del nr. 62 del pap. matematico Rhind (ed. Peet, London 1923).

VITTORIO DE FALCO.

CARLO LANDI, *Demogórgone*, con saggio di nuova edizione delle « Genologie deorum gentilium » del Boccaccio, e silloge dei frammenti di Teodonzio. — Sandron, Palermo, 1930, pp. 118, lire 15.

È un piacere avventurarsi col Landi nel pelago di una varia e talvolta recondita erudizione alla ricerca del gran Demogórgone. Poichè l'erudi-

Digitized by Google

zione, come si conviene ad ancella, *servit, non imperat*, e tale è il garbo dell'espositore che il lettore non lo abbandona sinchè non è arrivato alla fine del volumetto: pregi rari (non vorremmo dire unici) in opere di filologia. Mal si riassume un'indagine ricca, come questa di risultati e di osservazioni particolari; il tema è di cultura medioevale ma la sua trattazione interessa la cultura classica non meno che la letteratura moderna. Ed ognuno di questi campi è signorilmente dominato dall'Autore. Punto di partenza è la figura di Demogórgone, simbolo cosmico nel Prometeo Liberato di Shelley, re delle Fate nel Boiardo e nell'Ariosto, e infine capostipite degli dei pagani e principio originario del mondo nel più antico scrittore che lo ricordi, nelle *Genologiae deorum gentilium* di Giovanni Boccaccio. Ma la fonte del Boccaccio, qui come altrove, fu un tal *Theodontius* di cui il Landi riesce a determinare che fu *Campanus* (p. 18) e scrisse in latino, e che dovè vivere intorno al secolo IX. (E qui accade al Landi di rilevare, in passi di Teodonzio riferiti dal Boccaccio, citazioni sinora non raccolte dall'attidografo Filocoro [ed altre, parimente inavvertite, egli ne segnala di passaggio, p. 28, nell'opera mitografica di Natale de' Conti] della cui sostanziale autenticità non sembra di poter dubitare). Teodonzio d'altra parte, attribuiva la notizia al Protocosmo, opera pseudepigrafa posta sotto il nome dell'Ateniese Pronapide maestro... d'Omero. In realtà il Demogórgone è nato da una deformazione avvenuta in terreno latino del nome del Demiurgo platonico, delle cui funzioni, come ben mostra il Landi con una scorribanda nei campi della filosofia e della superstizione classica e medioevale, è traccia nella figura del Demógorgone. E nulla, sembra, impedisce di ritenere il presunto Teodonzio autore o principale responsabile di una tale deformazione.

Allo studio segue (pp. 57-118) una interessante appendice che contiene un saggio di edizione dei capitoli 1-7 del I libro delle *Genologiae deorum gentilium* e infine la silloge completa delle citazioni da Teodonzio, che s'incontrano nell'opera del Boccaccio. E qui il Landi dà ottima prova delle sue ben note qualità di editore, attestate dalla recente pubblicazione dei *Fasti* ovidiani.

Di singolare importanza per i cultori delle letterature antiche e moderne, ed anche per gli studiosi delle tradizioni popolari, la bella indagine del Landi offre molto interesse anche per chi si occupi di letteratura bizantina. Benchè il Landi non abbia voluto direttamente approfondire questo lato della sua ricerca, è chiaro che Teodonzio (o non piuttosto *Theodosius*, attraverso la forma *Theodotius* del Servio Danielino, citato dal Landi a

Digitized by Google

p. 19? di cui parrebbe una deformazione romanza *Theodontius*, nome, ch'io mi sappia, ignoto alla onomastica greco-latina), è fratello, in terra latina, dei cronografi bizantini, nè potremmo, dai frammenti che il Landi ha diligentemente adunato, rappresentarci la sua opera in altro modo che come una propaggine occidentale di quella cronografia popolare che va da Giovanni Malala a Giorgio Cedreno, e in cui, razionalizzata e umanizzata, la mitologia pagana trova posto come materia di storia nella esposizione sincronizzata dei fatti umani. Ad utilizzazione diretta di Teodonzio da parte del Boccaccio non credo tuttavia, stante la dichiarazione esplicita ch'egli fa (riportata dal Landi a p. 23) di avere attinto tutte le notizie che vanno sotto il nome di Teodonzio alle *Collectiones* del bibliotecario napoletano Paolo Perugino. Che se in un luogo si parla di cancellature che rendevano difficile la lettura del codice, si dovrà piuttosto pensare che il Boccaccio abbia rifuso nell'opera, senza modificarla, una scheda colle parole stesse di Paolo Perugino.

Bruno Lavagnini.

Digitized by Google

CRONACHE E COMMENTI

— I nuovi testi epicurei pubblicati dal Vogliano hanno trovato in Robert Philippson un ingegnoso e dotto illustratore. Dopo lo studio (di cui già si è detto in questa « Rivista », N. S. 1929, p. 290) dedicato al libro XXVIII del *Περὶ φύσεως* (Pap. Herc. 1479-1417), egli continua la sua acuta disamina in un ampio articolo pure pubblicato nelle « Nachrichten von der Gesellschaft der Wissensch. zu Göttingen », Philol.-Hist. Klasse, 1930 (*Neues über Epikur und seine Schule - Fortsetzung*). I papiri che rimanevano da trattare sono quelli che s'indicano coi numeri 176 (di scrittore epicureo incerto), 1289 + 1232 (di Filodemo *Περὶ Ἐπικούρου*), 346 (di Polistrato); i quali non riguardano tanto la dottrina quanto le vicende esterne della scuola. Il pap. 176, che tratta degli amici di Epicuro, è di autore incerto; ma il Philippson inclina a credere che anch'esso sia opera di Filodemo. Spesso è difficile distinguere lo stile di Filodemo da quello di altri Epicurei, distinguere i brani che Filodemo cita da ciò ch'egli scrive di proprio. E a questo proposito mi piace riferire un assennato giudizio del Philippson, il quale con garbata ironia attribuisce una parte dello « stile » di Filodemo, ossia della cosidetta sciattezza dello stile di Filodemo, a noi moderni editori (l'altra parte va naturalmente attribuita al carattere ipomnematico degli scritti): « Seine vermeintliche Stillosigkeit kommt z. T. auf unsre, seiner Hersteller, Rechnung, z. T. findet sie sich in seinen hypomnematischen Schriften, wie in den gleichen des Aristoteles und Epikurs selbst. Man trifft aber auch tadellos geschriebene, ja schöne Stellen; ich verweise nur auf Rhetorica II, 271 sgg., wo er den guten Staatsmann definiert ».

Intorno alle amicizie e ad altri fatti esterni della vita di Epicuro il Ph. riesce a fissare non pochi punti nuovi. Notevoli sono alcuni particolari che hanno attinenza con la storia politica: come, ad esempio, la identificazione dello Herakleides, il cui nome ricorre più volte in questi papiri, con un Herakleides che fu comandante macedonico del Pireo negli anni 294-83. È noto (e fu specialmente dimostrato dal Beloch,

Digitized by Google

in questa « Rivista », N. S. IV, 1926, 331-35) che Epicuro mantenne buoni rapporti con le autorità politiche della Macedonia.

Il Philippson termina con un augurio, che possiamo far nostro, di veder presto pubblicati per cura del Vogliano (« eine gleich sicher begründete Ausgabe ») due altre opere biografiche di Filodemo, il pap. 1418 (*Προαγματεῖαι*) e il 1005 (*Πρὸς τοὺς-*); del primo dei quali, specialmente, egli già conosce alcune importanti colonne, assai utili a presentare in nuova luce i rapporti di Epicuro con le potenze politiche del suo tempo: « auch für die so dunkle Diadochengeschichte fällt dabei einiges ab ».

[A. R.].

— *Frammenti della « Commedia Nuova »* pubblica G. Vitelli negli « Studî italiani di filol. classica » VII, 1929, pp. 235-42. Sono tre colonne, mutile alla base, di un papiro della Società italiana, il quale, anche sotto l'aspetto paleografico, ha la sua importanza perchè porta una precisa datazione: l'anno VI di Nerone (= 59-60). I frammenti appartengono ad una scena di Commedia Nuova: se di Menandro o di altro poeta è difficile stabilire. I nomi di due personaggi, Laches e Moschion, per quanto siano abbastanza comuni, potrebbero dare qualche indizio e indurre (come il V. stesso suggerisce) a inserire questi versi nella « Fabula incerta » di Menandro p. XLIII sgg. Koerte, p. XLVI sgg. Jensen. Per la costituzione del testo il più è stato fatto dal Vitelli e dai suoi collaboratori. Altro ha aggiunto il Vogliano, in « Gnomon » del corr. Gennaio.

[A. R.].

— Il prologo callimacheo degli *Αἴτια* è sottoposto a nuove congetture ed a nuovi sforzi d'interpretazione da W. M. Edwards nella « Classical Quarterly » dello scorso Aprile (pp. 109 sgg., *The Callimachus Prologue and Apollonius*). Lo Edwards conviene col sottoscritto nel ritenere che il prologo sia diretto contro Apollonio Rodio e composto in epoca in cui era ancora vivente Arsinoe. Ma, per dimostrare ciò, egli propone nel testo supplementi, i quali non mi paiono molto felici. Basti dire che al v. 8, servendosi degli scolî (ch'io avevo altrimenti interpretato), introduce un inconcepibile *Αἴαισιν* ([*Αἴαισιν*] *τήκειν ἦπαρ ἐπιστάμενον*), il quale dovrebb'essere allusione all'uso troppo frequente che Apollonio aveva fatto del nome *Aἶα* nelle *Argonautiche*. Al v. 37, pur dagli scolî, egli introduce il nome *Ἀρσινόη* (ch'io avevo riferito a tutt'altro luogo), guastando (a me pare) il nesso logico con ciò che precede, e integrando ciò che segue in modo non molto conveniente nè al senso generale nè

Digitized by Google

allo stile di Callimaco. Opportuni invece mi paiono i dubbî che lo Edwards solleva contro l'identificazione, data come certa dal Pfeiffer, del v. 14 con *Anth. Pal.* XI, 369. [A. R.].

— L'attività della *Association Guillaume Budé* in tutti i campi del mondo classico è ormai così vasta e imponente da superare ogni aspettazione. Dopo le varie collezioni che è venuta iniziando e a cui ha dato rapido incremento, è la volta adesso di una rassegna critico-bibliografica. L'*Association* pubblicava già un suo « Bulletin », che non ha carattere propriamente critico e mira a far conoscere le pubblicazioni della Società stessa. Ora però si aggiunge, sotto il titolo di *Supplément critique au Bulletin de l'Assoc. G. B.*, una rivista annua, diretta a informare criticamente delle pubblicazioni non francesi, bensì forestiere soltanto. Le recensioni non sono firmate, ma sono emanazione e responsabilità di tutto il Consiglio dell'Associazione, nel quale figurano (com'è noto) i nomi migliori della filologia classica in Francia e anche di qualche straniero. È uscito il I volume, del 1929, con una cospicua raccolta di recensioni su notevoli opere dell'ultimo triennio: poche però, e perlopiù non rivolte su opere di gran conto, le recensioni riguardanti l'Italia. [A. R.].

— Nell'ultimo fascicolo di « Glotta » (XVIII, 1930, 3-4, pp. 161 sgg.) il Kretschmer ritorna sullo scottante problema dei nomi greci nei testi ittitici (*Zur Frage der griechischen Namen in den hethitischen Texten*). Dopo che il Friedrich (*Werden in den hethitischen Keilschrifttexten die Griechen erwähnt?*) con la sua critica aspramente negativa pareva aver distrutto le famose ipotesi del Forrer smentendo le identificazioni di Troia, di Acaia, di Atreo, di Alessandro, di Eteocle, ecc., era opportuno che un linguista del valore del Kretschmer, il quale già in precedenti saggi aveva trattato alcuni dei nomi suddetti, ci desse un completo esame della questione. Per argomenti linguistici, discussi caso per caso, egli inclina ad ammettere le identificazioni proposte; e specialmente osserva che a favore del carattere greco di questi nomi sta il fatto che essi non si trovano dispersi in testi di varia natura, ma raccolti nelle medesime iscrizioni e in un certo collegamento fra di loro. Giova riferire la conclusione: « Auf einem wissenschaftlichen Gebiet, das so schlüpfrig ist wie dieses, muss man gewiss mit äusserster Vorsicht und Behutsamkeit vorgehen, da neue Funde und Veröffentlichungen immer wieder die Sachlage ändern und eine Richtigstellung früherer Ansichten not-

Digitized by Google

wending machen können, aber bei dem jetzigen Stande der Forschung darf man sagen dass eine grosse Wahrscheinlichkeit für den Griechischen Charakter dieser Namen besteht ». [A. R.].

— Che nelle monete romane si possano trovare elementi e indizî della fama di Virgilio non ha nulla di strano. Una tale ricerca si è proposta H. Matlingly nella « Classical Review » dello scorso maggio, pp. 57; il quale rivolge la sua attenzione sulle monete del 18 av. Cr., pensando che queste in qualche modo contengano come un tributo di omaggio alla memoria del poeta appena defunto. E trova infatti che certe rappresentazioni possono essere suggerite da versi virgiliani, o dalla impressione generale di opere virgiliane. Tuttavia non direi che gli esempî raccolti siano molto probativi; e che le rappresentazioni di Libero e di Cerere debbano proprio essere una reminiscenza delle *Georgiche*.

[A. R.].

— *Ueber Ciceros Somnium Scipionis* è il titolo di una bella e profonda trattazione di Richard Harder, inserita in « Schriften der Königsberger Gelehrten-Gesellschaft », Geisteswiss. Klasse, VI, Heft 3 (Max Niemeyer, Halle [Saale], 1929).

Questa trattazione merita di essere qui menzionata soprattutto per l'aspetto metodico: perchè si distacca dalla maggior parte degli studî precedenti, i quali si limitavano all'analisi delle fonti e misconoscevano perciò (in questo come in tanti altri punti) la personalità di Cicerone. Il Harder non trascura l'analisi delle fonti; ma la intende più profondamente, e la risolve in analisi storica. Egli vuole considerare il *Somnium* come opera di pensiero e di poesia; e vi riesce pienamente. « Nur die Bücher, die mit Kleistertopf und Schere gemacht werden, sind durch eine Quellenanalyse erledigt. In so tiefem Rang stehen weder die Dialoge Ciceros noch die Biographien Plutarchs »: così aveva già scritto il Wilamowitz. Le fonti del *Somnium*, Platone, i Pitagorici ecc., assumono significati del tutto nuovi nel pensiero, nel sentimento, nella personalità di Cicerone. Il Harder si pone il problema di studiare questi nuovi significati: di vedere, ad es., come e per quali contingenze il misticismo platonico sia conciliato con l'attività pratica, con la politica romana e ciceroniana. [A. R.].

— La *Bibliotheca philologica classica* va ormai riprendendo il suo ritmo normale. È uscito il vol. IV (Leipzig, O. R. Reisland, 1929,), che si

Digitized by Google

riferisce alle pubblicazioni del 1928. Al Vogel, da cui erano stati allestiti i sette precedenti volumi, sottentra nella direzione dell'opera Rudolph Kaiser. Nulla è mutato nella disposizione e negli intendimenti: però si annunzia che dalla prossima annata, per ragioni di economia (venendo a mancare i sussidî della « Notgemeinschaft der deutschen Wissenschaft »), la *Bibliotheca* si alleggerirà della parte concernente l'archeologia, a cui provvede abbastanza il « Jahrbuch des Deutschen Archäol. Instituts ». Questo è certamente un peccato, perchè toglierà alla *Bibliotheca philologica classica* quel carattere di universalità che s'attiene al concetto di filologia classica; ma, d'altra parte, può permettere di raggiungere una maggiore perfezione e larghezza d'informazione nei particolari. Il volume testè uscito è composto con ogni cura. Nulla di notevole mi pare che sia sfuggito; lo spoglio dei periodici è amplissimo ed esatto; anche per la parte relativa alle recensioni non si danno quelle lacune che avevamo rilevato nella precedente annata. [A. R.]

— Franz Cumont pubblica nella « Revue historique », t. CLXIII (1930) pag. 241 segg. *Un rescrit impériel sur la violation de sépulture.* Si tratta di una lastra di marmo iscritta facente parte dal 1878 della collezione Froehner proveniente, secondo l'inventario manoscritto, da Nazareth e conservata ora al « Cabinet des Médailles ». La interessantissima epigrafe che, a giudicare dai caratteri, non può essere nè molto anteriore nè molto posteriore agli inizî dell'èra volgare, è del seguente tenore: *Διάταγμα Καίσαρος· | Ἀρέσκει μοι τάφους τύνβους | τε, οἵτινες εἰς θρησκείαν προγόνων | ἐποίησαν ἢ τέκνων ἢ οἰκείων |[5] τούτους μένειν ἀμετακεινήτους | τὸν αἰῶνα· ἐὰν δέ τις ἐπιδ(ε)ίξῃ τι-|νὰ ἢ καταλελυκότα ἢ ἄλλῳ τινὶ | τρόπῳ τοὺς κεκηδευμένους | ἐξερριφότα ἢ εἰς ἑτέρους |[10] τόπους δώλῳ (sic) πονηρῷ με-|τατεθεικότα ἐπ'ἀδικίᾳ τῇ τῶν | κεκηδευμένων ἢ κατόχους ἢ λί-|θους μετατεθεικότα, κατὰ τοῦ | τοιούτου κριτήριον ἐγὼ κελεύω |[15] γενέσθαι καθάπερ περὶ θεῶν | ε[ἰ]ς τὰς τῶν ἀνθρώπων θρησ-|κ[ε]ίας. Πολὺ γὰρ μᾶλλον δεήσει | τοὺς κεκηδευμένους τειμᾶν· | καθόλου μηδενὶ ἐξέστω μετα-|[20]κεινῆσαι· εἰ δὲ μή, τοῦτον ἐγὼ κε-|φαλῆς κατάκριτον ὀνόματι | τυμβωρυχίας θέλω γενέσθαι.* Si tratta di un editto o rescritto imperiale. L'imperatore a cui si allude è, secondo il Cumont, Augusto, che dagli scrittori è chiamato frequentemente *Καῖσαρ* senza l'epiteto di *Σεβαστός*, o forse anche Tiberio. Riferendo l'epigrafe a Tiberio si spiegherebbe perchè questo editto venne esposto in Nazareth, e la epigrafe stessa acquisterebbe di colpo straordinaria importanza documentale. Il rescritto di Tiberio

Digitized by Google

potrebbe infatti essere stato provocato dalle accuse propalate dai Giudei contro i primi discepoli di Cristo d'averne rapito il corpo ed essere stato perciò esposto al pubblico nella patria di Gesù. Suggestiva ipotesi certamente; ma essa va incontro ad una grave difficoltà che l'editore non sembra avere preveduto, che cioè nè al tempo di Augusto nè al tempo di Tiberio la giurisdizione romana si esercitava sulla Galilea, la quale dopo aver fatto parte del regno di Erode il Grande fu sempre, sino al 44 d. C., in mano di regoli autonomi e non sottoposta giurisdizionalmente nè al legato di Siria nè al governatore di Giudea. Ma su questo avrò occasione di tornare altrove. [G. D. S.]

— Nelly Greipl discorre con acume nel « Philologus » (LXXXV, 2, pag. 159 segg.) *Ueber eine Ptolemäerinschrift.* L'iscrizione è quella pubblicata dal Dittenb. *O. G. I.* 16 in questa forma: *'Αγαθῆι τύχηι (τ)[ῆι] | Πτολεμαίου τοῦ | Σωτῆρος καὶ θεοῦ | Σαράπι, [Ἴσι] 'Αρσινόη |⁵ τὸ ἱερὸν ἱδρύσατο | Χαιρήμονος ν(εωποιοῦντος).* Questa lettura, che pareva incontrovertibile, è stata causa di errori non lievi. È ovvio infatti che il personaggio di cui si menziona la buona fortuna non può essere che un vivente e, poichè Tolemeo appare detto sotere e non re, è anche chiaro che l'iscrizione dovrebbe spettare al 308-6, cioè contenere un documento relativamente antichissimo del culto di Serapide. Basta vedere il fac-simile dato dalla sig.na Greipl per convincersi che le righe dell'iscrizione erano molto più lunghe e che la iscrizione va ad un dipresso restituita come la Greipl propone: *'Αγαθῆι τυχηι· ὑ[πὲρ βασιλέως] | Πτολεμαίου τοῦ [βασιλέως καὶ] | σωτῆρος καὶ θεοῦ [Πτολεμαίου] | Σαράπι, [Ἴσι], 'Αρσινόη[ι Φιλαδέλφωι] | τὸ ἱερὸν ἱδρύσατο [ὁ δεῖνα] | Χαιρήμονος νε[ωποίησ.].* Essa si riferisce dunque a Tolemeo Filadelfo ed è posteriore alla morte di Arsinoe II (271/70). Come documento quindi del culto di Serapide ha scarsa importanza, ne ha invece alquanta come documento del dominio tolemaico in Alicarnasso, dove la lapide fu trovata, e viene ad aggiungersi ad altre prove che per questo tempo si avevano.

— I contributi recenti allo studio della « Magna Charta » di Cirene sono numerosi, ma forse il positivo vantaggio che recano alla scienza non è proporzionato al loro numero. Per quel che riguarda il punto più importante, la cronologia del documento e la sua valutazione politica, taluni come A. Segrè (« Boll. dell'Istituto di Diritto Romano » 1929), P. Zancan (« Atti del R. Istituto » Veneto LXXXVIII [1928-29]), F. Täger (« Hermes », LXIV [1929]), si sono preclusi, per quanto acume vi abbiano

Digitized by Google

speso, la via di giungere a risultati plausibili rifiutandosi di riconoscere che il documento considera la Cirenaica quale un unico Stato dal confine cartaginese al confine egiziano, ciò che dalla iscrizione stessa, secondo l'incontrovertibile lettura data dall'Olivèrio delle prime righe, appare nel modo più evidente. Tale evidenza non sfugge a J. A. O. Larsen, *Notes on the Constitutional Inscription from Cyrene* (« Classical Philology » XXIV [1929] p. 351 segg.), al quale si deve il più acuto saggio pubblicato di recente sull'argomento. Ma la sua supposizione che già nel IV sec. la Cirenaica si sia costituita unitariamente, può combattersi con le osservazioni addotte dal Täger *art. cit.* a p. 438 n. 3 e di essa ad ogni modo può dirsi che non è suffragata punto dalle notizie che abbiamo sulla storia di Cirene in quel periodo. Quanto all'altra osservazione che dove è in uso una mina di Alessandro dovrebbe presupporsi in uso una dramma di Alessandro, ho già risposto con l'analogia delle mine attiche e delle dramme eginetiche in uso in una stessa città. Contro l'argomento poi troppo spesso ripetuto che nell'iscrizione Tolemeo non porta il titolo regio è stato già messo in luce che l'iscrizione appunto di cui ci occupiamo prova che a Cirene Tolemeo non aveva autorità di re. Il Täger del resto si meraviglia che io abbia chiamato il documento « Magna Charta » essendo evidente « dass diese Regelung von einem Ptolemaios einer Kriegsunterworfenen Stadt aufgezwungen wurde ». La ragione è che a me invece sembra evidente il contrario, vale a dire che si tratta di un accordo in cui Cirene salvaguarda per quanto può la sua autonomia. E la partecipazione di Cirene all'accordo stesso appare chiara dall'esservi allegata, come l'Oliverio ha dimostrato, la lista dei magistrati cirenaici in carica nel momento in cui il diagramma entrò in vigore. Come del resto in tutti gli scritti citati possono spigolarsi osservazioni utili, così non ne mancano talune nelle *Note d'Epigrafia Cirenaica* edite da S. Ferri in « Historia » III (1929) pp. 381 segg. Ma il tono di questo scritto è « unerfreulich »: si direbbe che al Ferri dispiaccia che qua e là altri abbia visto più e meglio di lui. Il ripubblicare poi un apografo, che è in parte scorretto, come è già stato riconosciuto dal Wilamowitz e dal Klaffenbach e come almeno per le prime righe ha mostrato nel modo più sicuro l'Oliverio, senza una nuova revisione fatta sulla pietra, non è che « danno delle carte ». Quanto alla versione che egli dà delle linee 22 segg.: tranne che da un uomo *βατνωτῶ* (*ο βαττωτῶ*) dell'archegeta e dei tritopateres (autorizzato cioè da loro) e da parte di un uomo designato (noto, conosciuto) dal dio delfico (*ἀπὸ ὀνυμαστῶ τῶ*

Digitized by Google

Δελφῶ); da ogni altro uomo o manteion che (*ὅ πη*) un uomo elaborò (oppure: dove un uomo lavorò) non è lecito prendere oracoli medicali a chi è e vuole restare puro — se il F. ci penserà a mente calma riconoscerà che questa versione poteva vantaggiosamente rimanere inedita.

A parte tutto ciò, pubblicazioni simili danno luogo a gravi malintesi e discreditano l'Italia all'estero. Citerò come prova l'asserzione di E. Bickermann (« Phil. Woch. », 1930 n. 8 col. 241): « Man möchte nicht gern zur recht schwierigen Frage nach Datierung der bedeutsamen Urkunde eine bestimmte Stellung nehmen, solange ihr Text, wie jetzt eine neue Kollation (*sic!*) von S. Ferri (« Historia » 1929) zeigt, noch so unsicher ist. Wir wissen sogar noch nicht, wie viel am Anfang des Steines fehlt ». S'intende che la così detta « nuova collazione » del F. non giustifica la grave « Entgleissung » del Bickermann, il quale poteva almeno darsi la pena di guardare la riproduzione fotografica della epigrafe nel fascicolo cirenaico della nostra Rivista.

[G. D. S.]

— Nelle notizie degli scavi, R. Paribeni pubblica (a. 1929 p. 351 segg.) una bella doppia erma, nella quale da una parte è raffigurato il busto di un personaggio già noto da non pochi esemplari e ritenuto generalmente Menandro. Il busto contrapposto, bellissimo, è barbato e ha il labbro un po' cascante. Il valoroso editore vorrebbe identificarlo, per quanto con riserva, con Aristofane, la cui iconografia è sinora assai malsicura (cfr. Bernoulli, *Griech. Ikonographie* p. 173); ma purtroppo manca il segno caratteristico delle calvizie, che la tradizione attribuisce ad Aristofane, e il volto, pure pieno d'espressione, appare un po' vecchio e meno vivido di quanto noi saremmo inclinati a raffigurarci l'ineducato figlio delle Muse. Che non si tratti invece di un qualsiasi Filemone?

[G. D. S.]

— Fulvio Maroi pubblica nella « Riv. Int. di Fil. del Dir. » (X, fasc. II, Roma, 1930) quella sua disamina delle *Tendenze antiche e recenti verso l'unificazione internazionale del diritto privato*, che egli lesse come prolusione nell'Università di Torino. È un saggio che si indirizza come allo studioso di scienze giuridiche, del pari allo studioso di antichità classica, poichè nel « tracciar ... la storia di un'idea che fu già realtà nella storia (p. 48) » il M. si sofferma a lungo sul contributo che alla creazione di un diritto comune arrecarono Greci e Romani, sia nell'indagine teorica, sia nella prassi politica. Lo studioso troverà in questo scritto

Digitized by Google

molto di interessante, anche se dovrà dissentire spesso. Così ad es. non pare che anche le recenti ricerche di Max Mühl su la legislazione di Zaleuco e di Caronda siano valse ad affermare la piena storicità di queste due pressochè mitiche figure; e può in altro punto spiacere che là ove il M. tempera gli entusiasmi degli studiosi moderni per Alessandro Magno, non ricordi le pagine in cui fieramente reagisce all'opinione comune G. Beloch (*Gr. Gesch.* IV, 2, pag. 290 segg.). Ma insomma, al giurista il quale con onesto sforzo personale d'indagine cerca di orientarsi nel campo della storia e della filosofia antica va usato quel riguardo di cui spesso i giuristi mancano per gli storici e i filologi che con onesto sforzo personale d'indagine cercano di orientarsi nel campo del diritto.

[G. D. S.]

— Questa rivista crede di dover segnalare due recenti studi di un giovane nostro romanista, Edoardo Volterra, che, al di fuori degli schemi consacrati, va esaminando con larga preparazione storica e filologica fonti e istituti del diritto romano, specialmente in relazione con i diritti orientali. Anche nel Volterra si riconosce pertanto la benefica azione che nello studio dei diritti antichi esercitano alcuni orientalisti italiani, quali il Furlani e il Nallino, che, spinti da larghi interessi culturali a indagini giuridiche, vi hanno portato uno spirito sgombro di formalismi e aperto alla storia. Di tali qualità è prova lo *Studio sull' « Arrha Sponsalicia »* (1ª parte in « Riv. Ital. per le scienze giuridiche » N. S. II [1927]; 2ª parte « ib. » IV [1929]; 3ª parte in volumetto indipendente, Roma, 1930), che rintraccia le origini di questo istituto nei diritti orientali e più specialmente nel diritto ebraico e ne segue la penetrazione nel diritto romano e poi nel diritto bizantino attraverso il Cristianesimo. È qui ricostruita per la prima volta la millenaria storia di un'istituzione, che, come quella di tutti gli istituti matrimoniali, ha anche importanza per la storia della morale; e forse il Volterra avrebbe accresciuto pregio al suo studio (almeno presso i non giuristi), se avesse illustrato il significato etico della fortuna dell'*arrha*. Di tutt'altro genere, ma del pari eccellente, l'ampia ed eruditissima indagine sulla *Collatio Legum Mosaicarum et Romanarum* (« Mem. Acc. Lincei » S. VI, v. III, fasc. I, 1930), dove è sostenuta l'origine ebraica della *Collatio*, perchè essa, nel confrontare le norme del diritto romano con il diritto mosaico, non solo esclude le costituzioni degli imperatori cristiani, eccetto in un esempio che deve ritenersi per varie ragioni interpolato, ma cita di preferenza

Digitized by Google

gli imperatori, quali Diocleziano, che perseguitarono i Cristiani e ne riporta editti contrari al più elementare spirito cristiano. Un altro punto notevole dello studio è l'indagine sulla traduzione dei passi biblici offerti dalla *Collatio*, la quale porta alla conclusione che il nostro testo offre una traduzione indipendente, che si distacca spesso dall'originale per attenuare le differenze tra il diritto ebraico e il diritto romano. I risultati del Volterra appaiono nel complesso probanti e contribuiscono a chiarire quella molteplice attività dei Giudei nell'Impero romano, che, pur dopo lo studio del Juster, ha ancora bisogno di rinnovate indagini. Il Volterra intanto ha messo le mani su un punto fondamentale: il problema che per gli Ebrei fu l'accordare in teoria e in pratica il loro diritto nazionale con il diritto vigente nei paesi che li ospitavano.

[ARNALDO MOMIGLIANO]

— Un buon contributo alla storia dell'Impero è *La politica ecclesiastica di Massenzio* di A. Pincherle (Estr. da « Studi Ital. di Fil. Class. » N. S. VII [1929] pag. 131 sgg.), in cui è sentita l'esigenza di dare fisionomia personale a tutti quegli Augusti e Cesari, che restano in genere ombre scialbe accanto ai grandi imperatori e che pure hanno rappresentato spesso tendenze profonde della politica romana. Nello studio del Pincherle ad es. viene dimostrato che la politica religiosa di Costantino, nonostante le apparenze, è stata preceduta e quindi avviata da quella di Massenzio. Se c'è un difetto nel lavoro del P., esso è proprio a tutti gli studiosi esclusivi di politica religiosa: i quali estraggono dalla viva realtà della politica statale un elemento che non può essere inteso senza il resto. E poichè politica è soprattutto legislazione, uno studio su Massenzio che si valesse coraggiosamente del *Codex Theodosianus*, indagato a fondo per interpretare anche i provvedimenti religiosi, potrebbe forse aggiungere nuova luce a quanto il Pincherle ha cominciato a chiarire bene.

[ARNALDO MOMIGLIANO].

— Il 26 dello scorso marzo moriva in Torino Ettore Stampini, professore di Letteratura latina nella R. Università. Dell'insigne latinista, che fu per parecchi decennî direttore di questa Rivista, si dirà, più convenientemente, in un prossimo fascicolo.

— Un altro lutto colpisce improvvisamente gli studî di letteratura latina e questa « Rivista »: la morte, avvenuta il 31 maggio, di Carlo Landi, professore nella R. Università di Palermo e nostro assiduo collaboratore.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

SILLOGE LINGUISTICA, dedicata alla memoria di GRAZIADIO ISAIA ASCOLI, nel primo centenario della nascita. Torino, Casa Editrice G. Chiantore, 1929, pp. XLVIII-690 (L. 150).

Bibliotheca philologica classica. Band 55: 1928. Bearbeitet von R. KAISER. Leipzig, O. R. Reisland, 1929, pp. X-240 (M. 11).

LUCAIN, La Guerre civile (La Pharsale). Tome II: Livres VI-X. Texte établi et traduit par A. BOURGERY et M. PONCHONT. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1929, pp. 225, numer. doppia (Fr. 30).

CICÉRON, Des termes extrêmes des biens et des maux. Tome II: Livres III-V. Texte établi et traduit par JULES MARTHA. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1930, pp. 174, numer. doppia (Fr. 20).

GEORGE CONVERSE FISKE, with the collaboration of MARY A. GRANT. Cicero's De oratore and Horace's Ars Poetica (« University of Wisconsin Studies in Language and Literature » N. 27). Madison, 1929, pp. 152.

PETRONIO ARBITRO. Il romanzo satirico. Tradotto, col testo a fronte e corredato di un proemio e di note da G. A. CESAREO. Seconda edizione riveduta, con XIII tavole fuori testo. G. C. Sansoni, editore, Firenze, pp. XXIV-311 (L. 30).

GIUSEPPE CHIMIENTI. Il Cinegetico di Senofonte. Traduzione italiana. Fiume, Stabilim. tipogr. de « La Vedetta d'Italia », 1929, pp. 36.

— — La Vita di Virgilio di Elio Donato. Traduzione italiana. Fiume, Stabilim. tipogr. de « La Vedetta d'Italia », 1930, pp. 37.

FEDERICO AGENO. Iphigenia Taurica, 452-455 (estr. da « Atti e Memorie della R. Accad. di Scienze, Lett. e Arti in Padova », 1929, vol. XLV), Padova, L. Penada, 1929, pp. 11.

— — Iphigenia Taurica, 186 sgg. (estr. da « Atti e Mem. » della R. Accademia di Sc., Lett. e Arti di Padova », 1930, vol. XLVI). Padova, L. Penada, pp. 24.

FLAVIUS JOSÈPHE. Contre Apion. Texte établi et annoté par TH. REINACH et traduit par LÉON BLUM. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1930, pp. XXXIX-132, numer. doppia (Fr. 28).

OVIDE, Les Metamorphoses. Tome III (XI-XV). Texte établi et traduit par GEORGES LAFAYE. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1930, pp. 169, numer. doppia (Fr. 20).

Digitized by Google

P. VERGILII MARONIS Opera. Post Ribbeckium tertium recognovit GUALTHERUS JANELL. Editio maior, iterum recognita. Lipsiae, B. G. Teubner, 1930, pp. XXXVIII-428 (M. 5,60).

SILVIO STEVANIN. Il principe degli elegiaci latini: Albio Tibullo. Vicenza, Officina tipografica vicentina, 1929, pp. 69 (L. 5).

FULVIO MAROI. Sopra un'iscrizione ostiense relativa ad un *iter privatum* (estr. dagli « Studi in onore di P. Bonfante » Vol. III). Pavia, Fratelli Fusi, 1929, pp. 621-29.

CARLO DEL GRANDE. Archiloco. Linee per una valutazione della personalità del poeta (estr. dalla « Riv. indo-greco-italica », XIV). Napoli, 1930, pp. 9.

GIORGIO FALCO. La riforma gregoriana (estr. dagli « Annali dell'Istruzione Media » VI, 1930), pp. 89-104.

GIORGIO PASQUALI. Passi difficili nell' « Agamennone » (estratto dagli « Studi italiani di Filologia Classica », N. S., VII, 1929, fasc. 3-4). Firenze, Ariani, 1930, pp. 225-234.

— — Commercianti ateniesi analfabeti (estratto dagli « Studi italiani di Filologia Classica », N. S. VII, 1929, fasc. 3-4). Firenze, Ariani, 1930, pp. 243-249.

— — Leggendo (estratto dagli « Studi italiani di Filologia Classica », N. S. VII, 1929, fasc. 3-4). Firenze, Ariani, 1930, pp. 305-323.

— — Latino francese, latino italiano e latino latino (estratto da « Pegaso » II), di pp. 733-738.

— — Un cantico dell'*Oreste* euripideo (estratto dall' « Athenaeum » VIII, 1). Pavia, 1930, pp. 5.

MARIO SEGRE. Il sacco di Delfi e la leggenda dell' « Aurum Tolosanum » (estratto da « Historia », a. III, n. 4, ottobre-dicembre 1929). Milano, tip. « Popolo d'Italia », di pp. 57.

— — Note storiche su Pausania periegeta (estratto dall' « Athenaeum », N. S. VII 4, dic. 1929). Pavia, « Athenaeum », di pp. 14.

HERBERT NEWELL COUCH. The treasuries of the Greeks and Romans. Menaska Wisconsin, George Banta publishing Company, 1929, di pp. 112 (cloth doll. 2,50, paper doll. 1,50).

TITUS LIVIUS. Ab urbe condita liber vigesimus secundus. Con introduzione e note di SALVATORE ROSSI. Milano, Vallardi, 1929, di pp. 161 (L. 5).

— — Ab urbe condita liber vigesimus tertius. Con introduzione e note di SALVATORE ROSSI. Milano, Vallardi, 1929, di pp. 158 (L. 5).

— — Ab urbe condita liber XXX con introduzione e commento di GIUSEPPE MUSCOLINO (Nuova Biblioteca dei classici greci e latini diretta da ENRICO BIANCHI). Firenze, Le Monnier, 1929, da pp. IX-109 (L. 6,50).

UGO ENRICO PAOLI. Lar Familiaris. Lettere scelte da Cicerone, Orazio, Plinio, Marziale a illustrazione della vita privata dei Romani. Firenze, Le Monnier, 1929, di pp. VIII-383, con illustrazioni (L. 18).

Digitized by Google

Louis Robert. Notes d'épigraphie hellénistique (estratto dal « Bulletin de Corresp. Hellénique », LII, 1928, pp. 426-443), Paris, de Boccard, 1928.

— — Etudes épigraphiques, première série (estratto dal « Bulletin de Corresp. Hellénique », LII, 1928, pp. 407-425). Paris, de Boccard, 1928.

S. Luria. Der Affe des Archilochos und die Brautwerbung des Hippokleides (Sonderdruck aus « Philologus » LXXXV, 1). Leipzig, Dieterich, 1929, di pp. 22.

Fritz Taeger. Zum Verfassungsdiagramm von Kyrene (estratto da « Hermes » LXIV, 4). Berlin, Weidmann, 1929, pp. 432-457.

A. Pincherle. La politica ecclesiastica di Massenzio (estratto dagli « Studi italiani di Filologia Classica » N. S. VII, fasc. II, 1929). Firenze, Ariani, 1929, pp. 131-147.

C. F. Lehmann-Haupt. Karl Julius Beloch (Sonderdruck aus « Klio », XXXIII, 1), Leipzig, Dieterich, 1929, pp. 100-106, con 1 tav.

A. Andreadès. Les finances de guerre d'Alexandre le Grand (extrait des « Annales d'histoire économique et sociale » Ière année, n. 3°, 15 juillet 1929). Paris, Colin, pp. 321-334.

Alda Levi. I simboli dell'impero in un rilievo del palazzo ducale di Mantova (estratto da « Historia » 2, aprile-giugno 1929). Milano, Popolo d'Italia, di pp. 7, con 2 figure.

Margherita Guarducci. Poeti vaganti e conferenzieri dell'età ellenistica. Ricerche di epigrafia greca nel campo della letteratura e del costume. (Memorie della R. Acc. dei Lincei, ser. VI vol. II fasc. IX), Roma, Bardi, 1929, di pp. 39.

— — Le iscrizioni del pretorio di Gortina (estratto dalla « Rivista del R. Ist. di Archeol. e St. dell'Arte », n. I, fasc. II, pagg. 143-184.

— — Un personaggio della « gens Rubellia » onorato a Gortina (estratto dal « Bull. della Comm. arch. com. », LVI, 1928). Roma, Cuggioni, 1929, pp. 275-283, con 1 tavola.

Gino Funaioli. Suetonius (estr. da Pauly-Wissowa-Kroll Real-Enzyclopädie), Stuttgart, pagg. 25.

— — Sul mito di Laocoonte in Virgilio (estr. dagli « Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani »), Roma, 1928, pp. 16.

— — Il Virgilio di Montecassino (estr. da « Casinensia »), Montecassino, 1929, pp. 385-407.

— — Felice Ramorino (estr. da « Aevum », III). Milano, 1929, pp. 440-50.

— — Esegesi virgiliana antica. Prolegomeni alla edizione del commento di Giunio Filargirio e di Tito Gallo (« Pubblicazioni della Università Cattolica », Serie IV, vol. IX). Milano, Società editrice « Vita e Pensiero », 1930, pp. 509 (L. 35).

Franco Amerio. Il *De Musica* di S. Agostino (estr. dal « Didaskaleion »). Torino, Soc. ed. internazionale, 1930, pp. 196.

Digitized by Google

Die Harmonielehre des KLAUDIOS PTOLEMAIOS, herausgegeben von INGEMAR DÜRING (Göteborgs Högskolas Årsskrift XXXVI, 1930, 1). Göteborg, 1930, Elanders Boktrickeri Aktiebolag, pp. CVI-147 (Pr. Kronor 10).

WALTER R. AGARD. The Greek Tradition in Sculpture. (« The Johns Hopkins University Studies in Archaeology » N. 7). Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1930, pp. 60 con 34 figg. ($ 3).

ANDRÉ MIRAMBEL. Étude descriptive du parler Maniote méridional. Paris, E. de Boccard, 1929, pp. XII-266.

LÉON HERMANN. Les masques et les visages dans les Bucoliques de Virgile (« Travaux de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Bruxelles », Tome I). Bruxelles, Éditions de la « Revue de l'Université de Bruxelles », 1930, pp. 196.

Egypt Explorations Society. Greek ostraka, in the Bodleian Library at Oxford and various other Collections. Edited by JOHN GAVIN TAIT. Volume I. London, 1930, pp. IV-181.

VERNEMS KAPPLER. De memoria alterius libri Maccabaeorum. Diss. inaug. Gottingae, Officina academica Dieterichiana, 1929, pp. 66.

H. R. W. SMITH. New aspect of the Menon Painter. (« University of California Publications in Classical Archaeology », vol. I, no. 1, pp. 1-64, plates 1-6, 9 fig. in text). University of California Press, Berkeley, 1929 (80 cents).

MARY LUELLA TROWBRIDGE. Philological Studies in ancient Glass (« University of Illinois Studies in Language and Literature » vol. XIII, Nos. 3-4, August-November 1928). University of Illinois Press, Urbana, pp. 204 ($ 1,50).

PAUL THIELSCHER. Unser Wissen um Jesus. Ein neuer Weg der Quellenuntersuchung. I. Die Selbstentfaltung des Stoffes in den vier Evangelien. Gotha, Leopold Klotz Verlag, 1930. pp. VIII-442 (M. 12).

L. ANNAI SENECAE. Dialogorum, liber VI: ad Marciam de consolatione. Texte latin publié avec une bibliographie, une introduction, un argument analytique, des notes critiques et un commentaire explicatif par CHARLES FAVEZ. Paris, E. De Boccard, 1928, pp. LXXI-104.

SÉNÉQUE. Questions naturelles. T. I et II. Texte établi et traduit par PAUL OLTRAMARE. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1929, pp. XXXVII-353.

ARISTOTE. L'Éthique Nicomachéenne. Livres I et II. Traduction et commentaire par JOSEPH SOUILHÉ et GEORGES CRUCHON (« Archives de philosophie », vol. VII, cahier 1). Paris, G. Beauchesne, 1929, pp. VIII-248.

JOHN LIUTON MYRES. Who were the Greeks? (« Sather Classical Lectures », vol. VI, 1930). University of California Press, Berkeley, 1930, pp. XXVIII-634 ($ 7).

Digitized by Google

Lucio Anneo Seneca. Della tranquillità dell'anima. Della brevità della vita. Testo critico e versione di L. Castiglioni. Torino, G. B. Paravia, 1930, pp. xl-154 (L. 21).

Oscar Broneer. The « armed Aphrodite » on Acrocorinth and the Aphrodite of Capua (« University of California Publications in classical Archaeology » vol. I, no. 2, pp. 65-84). University of California Press, Berkeley, 1930 (30 cents).

Tommaso Fiore. La poesia di Virgilio. Bari, G. Laterza, 1930, pp. 312 (L. 20).

J. Bidez. La tradition manuscrite et les éditions des Discours de l'empereur Julien (« Université de Gand, Recueil de travaux publiés par la Faculté de philosophie et lettres », 61e fasc.). Gand, Van Rynelberghe et Rombaut, (Paris, E. Champion), 1929, pp. xii-154.

N. Terzaghi. Plauto, Terenzio, il pubblico (estr. dagli « Atti della Società italiana per il progresso delle scienze »). Pavia, Tipogr. Fusi, 1930, pp. 35.

Gian Francesco Pico della Mirandola. On the imagination. The Latin Text, with introduction, an english translation and notes by Harry Caplan (« Cornell Studies in english »). New Haven, Yale University Press, 1930, pp. 102 (4 sh.).

Gennaro Aspreno Rocco. Carmi latini editi ed inediti. Scelti e pubblicati con un saggio introduttivo sull'autore a cura di Nunzio Coppola, con prefazione del prof. Nicola Festa. Milano, Società editr. Dante Alighieri, 1929, pp. li-372 (L. 25).

Joachim Böhme. Die Seele und das Ich im homerischen Epos. Mit einem Anhang: Vergleich mit dem Glauben der primitiven. Leipzig, B. G. Teubner, 1929, pp. vi-132 (M. 8).

Adolfo Levi. Le idee religiose di Euripide e la sua visione della vita (« Rendiconti R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere » LXII, fasc. 16-20). Milano, Hoepli, 1930, pp. 909-19.

— — Il problema dell'errore nella filosofia greca prima di Platone (estr. da « Athenaeum », VIII, 1). Pavia, 1930, pp. 18.

Thaddaeus Zielinski. Flebilis Ino (estr. da « Eos », XXXII). Leopoli, 1929, pp. 121-41.

Eduard Fraenkel. Der siebente Brief des Horaz (« Beilage zu Heft 4 der Monatschrift für höhere Schulen: 250 Jahre Weidmannsche Buchhandlung »), 1930, pp. 13-20.

M. Norsa - G. Vitelli. Da papiri greci della Società italiana: 1. Frammento della « Commedia antica »; 2. Resoconto di una *πρεσβεία* di Alessandrini ad Augusto (estr. dal « Bulletin de la Société Archéol. d'Alexandrie », no. 25), pp. 12.

L'Eneide, in versi italiani di Francesco Vivona, con note di C. Cesarini e M. Ferreri. Terza edizione. Ausonia, Roma, pp. 520.

Viktor Stegemann. Astrologie und Universalgeschichte. Studien und Interpretationen zu den Dionysiaca des Nonnos von Panopolis (« *ΣΤΟΙΧΕΙΑ* », Heft IX). Leipzig, 1930, pp. viii-257 (M. 16).

Digitized by Google

ROBERT PHILIPPSON. Neues über Epikur und seine Schule (Fortsetzung). Berlin, Weidmannsche Buchhandlung (« Nachrichten der Gesellschaft der Wissensch. zu Göttingen » Philol-hist. Kl., 1930), pp. 32 (M. 2).

GINO SEGRÈ. *Obligatio, obligare, obligari* nei testi della giurisprudenza classica e del tempo di Diocleziano (estr. dagli « Studi in onore di P. Bonfante », vol. III). Pavia, Fratelli Fusi, 1929, pp. 501-617.

FELIX GAFFIOT. I. Infinitif de but et de relation; II. Gérondif et adjectif en -ndus (estr. dal « Musée Belge » XXXIII). Liège-Paris, 1929, pp. 211-227.

SEBASTIANO SCIUTO. .... afflat amor. Acireale, Tipografia popolare, 1930, pp. 26.

GIACOMO DEVOTO. La lingua lituana (estr. dalla rivista « L'Europa orientale », n. 9-10, 1929). Roma, Stab. tipogr. Riccardo Garroni, 1930, pp. 12.

R. CANTARELLA. Ifigenia in Aulide di Euripide, recata in versi italiani. Napoli, Gaspare Casella, pp. 71 (L. 5).

SANT'AGOSTINO. Le confessioni, tradotte da ONORATO TESCARI. 2ª edizione riveduta e annotata. Torino, Società editrice internazionale, 1930, pp. XL-591 (L. 10).

A. PHILIP MC MAHON. Seven Questions on Aristotelian Definitions of Tragedy and Comedy (estr. da « Haward Studies in classical Philology », vol XL, 1929), pp. 97-198.

Dalla lirica greca. Testo greco. Versione latina e commento di A. MANZONI. Torino, Società editr. intern. 1930, pp. 270 (L. 15).

IVAN LUNJAK. Die Grabinschrift von Natesia (Posebui odtis iz glasnika Musejskega Društva za Slovenijo, L. X, 1929). Ljubljana, Decembra 1929, pp. 4.

WERNER JAEGER. Die Antike im wissenschaftlichen Austausch der Nationen (estr. da « Die Antike », VI), pp. 85-92.

CLARENCE P. BILL. Tracking the Greeks (« The classical Journal » XXV), pp. 29-48.

ARNALDO MOMIGLIANO. Prodico da Ceo e le dottrine sul linguaggio da Democrito ai Cinici (estr. dagli « Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino », vol. LXV, 1930), pp. 95-107.

RODOLFO MONDOLFO. Responsabilità e sanzione nel più antico pensiero greco (estr. da « Civiltà moderna », II), Firenze, Vallecchi, 1930, pp. 18.

— — Il superamento dell'utilitarismo e la coscienza morale nella dottrina epicurea (estr. dai « Rendiconti della R. Accad. delle Scienze dell'Istituto di Bologna », Classe Scienze morali, Serie III, vol. III). Bologna, Tipografia Azzoguidi, 1929, pp. 18.

HERBERT C. NUTTING. On the Syntax of *nitor* (« University of California Publications in classical Philology », vol. 10, no. 6). University of California Press, Berkeley, 1930, pp. 169-91.

Digitized by Google

BENVENUTO TERRACINI. Correnti vecchie e nuove nella linguistica storica contemporanea (estr. dagli « Atti della Società italiana per il progresso delle Scienze »), Pavia, Frat. Fusi, 1930, pp. 16.

— — Paleontologia ascoliana e linguistica storica (estr. dalla « Silloge linguistica dedicata alla memoria di G. I. Ascoli »), Torino, pp. 636-76.

SOFOCLE. Edipo a Colono. A cura di MARIO UNTERSTEINER. Torino, Soc. Editr. Internazionale, 1929, pp. LXXVI-436.

VITTORIO BERTOLDI. Relitti prelatini comuni alle Alpi ed ai Carpazi (estr. dall' « Archivio glottol. ital. », Sez. lingue classiche), Torino, 1930, pp. 12.

— — Alica, « farina bianca », e formazioni affini. Contributo alla preistoria di *albus* (estr. dagli « Studî ital. di filol. class. », N. S. VII, fasc. 3-4). Firenze, Ariani, 1930, pp. 251-63.

— — Composti gallo-romani di *albus* ricalcati su sinonimi gallici? (estr. da « Festschrift für Ed. Wechssler »). Jena und Leipzig, Gronau, 1929, pp. 278-84.

— — Nomi alpini del luppolo (estr. da « Romania » LIV). Paris, Champion, 1928, pp. 453-64.

— — Frammenti prelatini nella nomenclatura viticola padana. *Rumpus*, regionalismo ligure (?) nel gallico e *samara*, regionalismo gallico nel latino (estr. da « Donum natalicium Schrijnen »), 1929, pp. 295-305.

Torino, Giugno 1930.

Prof. AUGUSTO ROSTAGNI *Direttore responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino

Digitized by Google

CALLIMACHUS SENEX

1. L'epilogo degli "Aitia „.

In base alla collazione cortesemente fornitami da Edgar Lobel (1), presento una nuova interpretazione dell'epilogo degli *Aitia*. L'apparato critico e la discussione dei singoli passi mi impongono di avvertire fin d'ora che in generale le letture di A. S. Hunt sono confermate, e che la lettura *εἶπέν* nel v. 84 rende vana la ingegnosa ma falsa integrazione del von Arnim accolta dal Wilamowitz e da R. Pfeiffer; e che però cade irrimediabilmente l'ipotesi che faceva Zeus interlocutore di Callimaco nei versi finali degli *Aitia*. A me premeva assicurarmi come si dovesse leggere il v. 84 e che valore avesse la menzione di Esiodo in quel contesto. Assicuratomene, credo di poter affermare che il contesto dei nove versi conservati è un'invocazione; che non è possibile supporvi incluse parole di altri, ad es. di Zeus; che si ottiene un'interpretazione le cui conseguenze mi paiono se non decisive, notevoli per la cronologia delle opere di Callimaco.

81 [***]**ιν ὅτ' ἐμὴ Μοῦσα τ[*****]άσεται

82 [***]τον καὶ χαρίτων [κομμώτ]ρια, μαῖα δ' ἀνάσσῃ;

(1) Edgar Lobel mi ha comunicato le sue collazioni con lettere del 3 giugno 1929 e dell'8 luglio 1929. Gli sieno rese qui pubbliche grazie. Per la numerazione dei versi, mi riferisco all'edizione maggiore di R. Pfeiffer, *Callimachi Fragmenta nuper reperta*, 1923, Bonn; e per i frammenti già prima noti all'edizione di O. Schneider.

Digitized by Google

83 [ἡμε]τέρης, οὔ σε ψεῦδον [ὄναρ στό]ματι
84 πάντ'ἀγαθὴν καὶ πάντα τ[ελ]έσφορον εἰπέ μ[οι ὥσπερ
85 κείνῳ τῷ Μοῦσαι πολλὰ νέμοντι βοτά
86 σὺν μύθους ἐβάλοντο παρ'ἴχν[ι]ον ὀξέος ἵππου.
87 χαῖρε, σὺν εὐεστοῖ δ'ἔρχεο λωϊτέρῃ·
88 χαῖρε, Ζεῦ, μέγα καὶ σύ, σάω δ'[ἐμὸ]ν οἶκον ἀνάκτων·
89 αὐτὰρ ἐγὼ Μουσέων πεζὸν [ἔ]πειμι νομόν.

ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ [ΑΙΤΙ]ΩΝ Δ

ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ ΙΑΜ[ΒΟΙ]

81. [***] *ΔΡΙΝ* ovvero *ΔΡΙΝ* appaiono possibili: in fine *Τ* o anche *Π*, cioè -[. Questo primo verso nel quale altri congetturò *τ*[*ι κομπ*]*άσεται* appartiene al contesto precedente, e però preferisco far punto dopo il *κομπ*]*άσεται* o *κωμ*]*άσεται* (cfr. Pind. *Py.* IX, 89) o *τεχν*]*άσεται* che sia. Callimaco prometteva di parlare ancora della divinità o dell'eroina che invoca nei versi che seguono, poichè *ἐμὴ Μοῦσα* è certo la Musa di Callimaco. Se in principio fosse possiblie *ΔΕΙΝ* si potrebbe leggere *ἀεί*]*δειν* ecc.; se certamente *ΔΡΙΝ* vien fatto di integrare *σεῖο χ*]*άριν* con la sillaba *ρῖν* lunga, ammettendo l'allungamento per arsi in cesura di cui Callimaco non ha esitato a giovarsi in Hymn. IV, 229: *Ἀρτέμιδος ἥτις τε θοῆς ὅτε παύσεται ἄγρης*, e in altri pochi casi.

82.]*που* oppure]*του* pap., impossibile]*ρου*. Quindi, è possibile]*ΡΙΑ* o anche]*ΩΙΑ* e]*ΦΙΑ*. Nel pap. è *ΜΟΙΑΔ'*, ma spesso in questo papiro sono confusi *Ο* e *Α* e scritti in modo che *α* inganna quando manca l'asta obliqua: in 18 è *ΚΟΤ* ovvero *ΚΑΤ*, in 37 è *ΑΙΝΑΙC*, in 40 è *ΟΤ* ovvero *ΑΤ* o anche *ΕΤ*, in 202 è *ΑCΕΛ* ovvero *ΟCΕΛ*. Sulla lettura *ἀνάσσης* non c'è dubbio alcuno.

83. *ΨΕΥΔΟΝ*[pap., e non è possibile *ψευδολ*[nè *ψευδομ*[perchè certamente *Ν*.

84. *ΕΪΠΙΈΝ* pap., ma il *Ν* non è sicuro. Del secondo accento così scrive il Lobel « i cannot explain the oxytone accent but, though it is faint, i think it is there ».

Digitized by Google

85. *ΚΕΙΝΩΤ*$\overset{\omega}{\cancel{\Theta}}$ pap.

86. *CY*ΜΥΘΟΥC* ecc. pap.

87. *ΧΑΙΡΕCΥΝ*$\overset{\varepsilon\upsilon}{\text{Ε}}$*CΤΟΪΔ' ΈΡΧΕΟΛΩΪΤΕΡΗ* pap.

89. *ΠΈΖΟ*[*]ΠΕΙΜΙΝΟΜΟΝ·* pap. « *πὲζος* is possible *ς* but i think *πὲζον* is more like the ink » (Lobel).

Interpreterò i versi 83-86: « con bocca [che non mentisce, che non inganna (*letteralmente*: non ingannando con la sua bocca)] in tutto valorosa e di tutto feconda te definì [il sogno a me come] a colui al quale, mentre pascolava molti armenti, le Muse comunicarono i miti presso le orme del destriero veloce ». È noto che questi versi alludono ad Esiodo (cfr. *Theog.* Rzach 22: *αἴ νύ ποθ' Ἡσίοδον καλὴν ἐδίδαξαν ἀοιδήν, ἄρνας ποιμαίνονθ' Ἑλικῶνος ὕπο ζαθέοιο*, e che in parte li cita Frontone *Ep. ad Marc.* I 2 (come ha visto A. Mair (1)) *Hesiodum pastorem ... dormientem poetam ais factum. At enim ego memini olim apud magistrum me legere*: *ποιμένι μῆλα νέμοντι παρ' ἴχνιον ὀξέος ἵππου | Ἡσιόδῳ Μουσέων ἑσμὸς ὅτ' ἠντίασεν*. Le reminiscenze di Frontone non sono molto precise, ma, comunque, il preludio della Teogonia ha ben potuto suggerire la leggenda di un Esiodo al quale appaiono in sogno le Muse: i poeti che imitarono Esiodo conobbero questa leggenda (vedi Rzach in Pauly-Wissowa VIII pagina 1170). È dunque probabilissima congettura il mio *ὄναρ* che bene si accorda con *ψεῦδον* il cui *ον* è sicuro ed esclude la possibilità di leggere *ψευδομ[ένῳ στόματι]*. Il famoso epigramma di A. P. VII 42 (Diodoro) *ἆ μέγα Βαττιάδαο σοφοῦ περίπυστον ὄνειαρ* ecc. giustifica anch'esso il nostro *ὄναρ* (forma frequente in Callimaco) e ci dà modo di congetturare l'enclitica necessaria dopo *εἶπέ*, vale a dire *μοι*. Il sogno qui è il sogno di Callimaco, il sogno del prologo che lo rapisce

(1) In *Callimachus and Lycophron*, ed. Heinemann, 1921, pag. 218 n. 4.

Digitized by Google

dall'Africa all'Elicona, fra le Muse: l'*ὄναρ* dell'epilogo ci riporta al principio degli *Aitia*, e al principio ci riporta anche, come vedremo, l'ultimo mito celebrato alla fine del poema.

Non mi nascondo però che è ardito il riferimento del participio *ψεῦδον* ad *ὄναρ* anzi che a *στόματι*, e che si tratterebbe, nella nostra integrazione, di una veramente forte enallage, ma cfr. ad es. Pind. Pyth. VIII, 37 *Κλειτομάχοιο νίκαν Ἰσθμοῖ θρασίγνιον* (1).

Per la costruzione *οὔ σε* ecc., o meglio per la posizione della particella negativa, è superfluo ricordare nello stesso Callimaco 9 Pfeiffer pag. 36 v. 44: *οὔ σε δοκέω τημοῦτος, Ἀκόντιε*, ecc. Chiaro è anche che *σε* in 83 dipende da *εἶπε* in 84, e che *πάντ'ἀγαθὴν καὶ πάντα τελεσφορον* è citazione da Esiodo. Cominciava così un verso di Esiodo di cui non trovasi riscontro nè nella *Teogonia* nè nelle *Opere* e che probabilmente era nel *Catalogo delle donne*. Esaminiamo gli altri versi dell'epilogo, e vedremo confermata la nostra ipotesi.

La interpretazione di R. Pfeiffer, che ammette nella fine degli *Aitia* parole di Zeus al poeta e quindi il saluto del poeta a Zeus, per cui Zeus direbbe a Callimaco di seguire (*εἶπε(ο)*!) le orme di Esiodo e gli augurerebbe fortuna anche migliore della esiodea, non è giustificata. A parte il fatto che chi intende così non ci ha però detto come interpreti i versi 82-3, è piuttosto il caso di domandarsi se non sia formalmente identica la chiusa degli *Aitia* con i versi finali dell'*Inno a Delo* 325-326: *ἱστίη ὦ νήσων ἐνέστιε, χαῖρε μὲν αὐτή, χαίροι δ' Ἀπόλλων τε καὶ ἣν ἐλοχεύσατο Λητώ*. Anche nell'epilogo degli *Aitia* i due *χαῖρε* sono rivolti dal poeta l'uno alla divinità celebrata e invocata in 82 sgg., l'altro a Zeus. Per noi, dunque, il *χαῖρε σὺν εὐεστοῖ δ' ἔρχεο λωϊτέρῃ*

---

(1) Un esempio di enallage così forte è nel P. Oxyr. 1011 (nº 9 Pfeiffer. *Aitia*) v. 54 a proposito di Xenomedes *ὃς ποτε πᾶσαν νῆσον* (Ceo) *ἐνὶ μνήμῃ κάτθετο μυθολόγῳ*. Ma ce ne sono anche altri in Callimaco.

Digitized by Google

è saluto alla stessa persona del σε di verso 83, vale a dire a una divinità o eroina celebrata anche da Esiodo, definita nel verso 82 μαῖα δ'ἀνάσσης ἡμετέρης (posto che μαῖα debba leggersi, come a me sembra probabile).

La nutrice della regina d'Egitto era dunque stata celebrata da Esiodo nel *Catalogo delle Donne*? Essa era pertanto un'eroina. Nessun'altra eroina essa può essere che Cirene; su Cirene lo scoliasta a Pindaro *Pyth.* IX 6 ἀπὸ δὲ Ἠοίας Ἡσιόδου τὴν ἱστορίαν ἔλαβεν ὁ Πίνδαρος ricorda un'Eoia esiodea di cui cita i primi versi (= frm. 128 Rzach):

> Ἤ οἵη Φθίη Χαρίτων ἀπὸ κάλλος ἔχουσα
> Πηνειοῦ παρ'ὕδωρ καλὴ ναίεσκε Κυρήνη.

e probabilmente alla stessa Eoia appartiene, se esso è frammento esiodeo, il πάντ' ἀγαθὴν καὶ πάντα τελέσφορον del nostro epilogo.

Risulta anche più chiara l'interpretazione del saluto χαῖρε σὺν εὐεστοῖ δ'ἔρχεο λωϊτέρῃ che si addice benissimo a una città meglio che ad altre cose, come in *Agam.* 647 ἥκοντα πρὸς χαίρουσαν εὐεστοῖ πόλιν, ma ardito potrebbe sembrare tuttavia il σὺν εὐεστοῖ δ'ἔρχεο λωϊτέρῃ riferito ad una città e non già ad una persona per l'uso speciale di ἔρχομαι, chè per l'εὐεστώ il confronto con *Agam.* 647 elimina ogni dubbio. Ma io credo che ἔρχομαι non si possa separare dalla locuzione σὺν εὐεστοῖ λωϊτέρῃ (1), e che cioè quel verbo debba qui considerarsi adoperato come in ἐπὶ μεῖζον ἔρχεται di Soph. *Phil.* 259 dove del male che affligge Filottete si dice che aumenta ogni giorno di più; ed è forse opportuno citare, a conforto dell'uso di ἔρχομαι riferito ad una città, questo passo di Tucidide 3, 49: παρὰ τοσοῦτον

---

(1) Naturalmente ἔρχομαι in questo caso non si può tradurre con « venire, andare », ma figuratamente come ad es. in Pindaro *Pyth.* V, 14 σὲ δ'ἐρχόμενον ἐν δίκᾳ πολὺς ὄλβος ἀμφινέμεται.

Digitized by Google

ἡ Μυτιλήνη ἦλθε κινδύνου. In Tucidide, Mitilene = i cittadini di Mitilene, ma anche in Callimaco è possibile pensare a Cirene città = Cirene ninfa e viceversa. Come nella Pitica nona di Pindaro, la ninfa e la città sono la stessa cosa (cfr. anche la chiusa dell'ottava Pitica, su Egina).

Ma come interpretare il verso 82

***]τον καὶ Χαρίτων [*****]ρια μαῖα δ'ἀνάσσης
[ἡμε]τέρης...

nel quale, se può considerarsi probabile la lezione μαῖα, essenziale per la mia interpretazione, resta tuttavia ferma l'incognita del]τον iniziale? Cirene fa pensare a Βάτ]τον come mi suggerisce E. Bignone, ma lo stesso Bignone non si nasconde la difficoltà di conciliare Battos con le Chariti, e crede con me che tutto dipenda dal [*****]ρια che può essere anche]ωια e anche]φια. Il Platt in « Class. Quarterly » V (1911) 41 propone [κοσμήτ]ρια o [κομμώτ]ρια (migliore la seconda proposta), e intende Afrodite « distributrice delle Grazie » e nutrice d'Arsinoe: ma è chiaro che Afrodite qui non ha nulla a che fare, in un contesto dove occorrerebbe spiegarci anche la menzione di Esiodo, e non si potrebbe in nessuno modo giustificare il saluto χαῖρε, σὺν εὐεστοῖ ecc. indirizzato a una dea. Se κομμώτρια è integrazione probabile (a me non soddisfa pienamente, ma non riesco a trovarne una migliore), Cirene era detta « ministra delle Grazie » e difatti Χαρίτων ἀπὸ κάλλος ἔχουσα la definisce Esiodo, λόφος Χαρίτων la chiama lo scoliasta a Pindaro *Pyth.* V 31.

Che sarà dunque ***]τον nel quale senza dubbio si nasconde un nome degno di stare accanto alle Χάριτες? Afrodite era divinità celebrata in Cirene, che Pindaro chiama κᾶπος Ἀφροδίτης; nei primi versi della nona Pitica Afrodite accoglie nella fertile Libia l'eroina, l'aiuta a discendere dal carro divino, la unisce ad Apollo coprendo di amabile pudore

Digitized by Google

i loro dolci amori. E però io avevo pensato che nel ***]τον dovesse essere ricordato l'*Ἀφροδίτης κεστός* il cesto famoso, cintura di bellezza, e ne trovavo suffragata la congettura dal recente frammento del secondo libro degli *Aitia* in *P. Oxyr.* 2080 vv. 54-55, dove Afrodite è chiamata « signora del cesto »: *ἔχω δ'Εὔβοιαν ἐνισπεῖν| φίλατο καὶ κεστοῦ δεσπότις ἦν Ἔρυκα*, e che conferma l'uso di *κεστός* in Callimaco come *ὄνομα κύριον*, già attestatoci dallo scoliasta ad *Il.* XIV 219: *ὁ δὲ Καλλίμαχος ὡς ὄνομα κύριον τοῦ ἱμάντος τὸν κεστὸν ἐκδέχεται* (= frm. 562).

Avrei dunque letto così i versi 82-83:

κεσ]τοῦ καὶ Χαρίτων [κομμώτ]ρια, μαῖα δ'ἀνάσσης
[ἡμε]τέρης, οὔ νυ σε ecc.

Ma il Castiglioni mi ha fatto giustamente osservare che *κεστοῦ καὶ Χαρίτων κομμώτρια* attributo di Cirene non sarebbe niente affatto secondo lo spirito della tradizione, e mi suggerisce [*πλού*]*του* (già supposto dal Platt). Dunque « distributrice di ricchezza e di grazie »: nelle Tesmoforiazuse di Aristofane (v. 296) le *Χάριτες* e *Πλοῦτος* compaiono insieme e con altre divinità, ma *Πλοῦτος* e le *Χάριτες* sono anche nella tradizione di questi poeti di corte fonti di felicità per i mortali: Cirene ministra di tali beni rientra perfettamente nel fastoso mondo poetico del nostro Callimaco.

Cominciava così l'invocazione a Cirene nell'epilogo degli *Aitia*, i quali si chiudevano col saluto augurale alla città natale del poeta, e col saluto a Zeus. L'inno a Zeus ci spiega benissimo perchè gli *Aitia* si chiudessero col saluto al re dell'Olimpo: *ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆες, ἐπεὶ Διὸς οὐδὲν ἀνάκτων| θειότερον* (vv. 78 sg.), e però insieme col saluto a Zeus il poeta innalza la breve preghiera che la casa dei suoi sovrani si conservi in prospera fortuna. Chiusa nobilissima, rituale, che per i precedenti già da noi constatati sembra intimamente legata al prologo dell'intero poema.

Digitized by Google

***

Gravi sono però le conseguenze della nostra interpretazione, e non poche. Anzitutto è lecito, direi legittimo, supporre che l'epilogo degli *Aitia* fosse la naturale conclusione dell'ultimo *αἴτιον*, del mito di Cirene. Il quale trovava posto alla fine dell'ultimo libro. Il frammento 112 (Strabone) su Thera, terra madre di Cirene,

Καλλίστη τὸ πάροιθε, τὸ δ'ὕστερον οὔνομα Θήρη,
μήτηρ εὐίππου πατρίδος ἡμετέρης

apriva forse l'*αἴτιον* di Cirene, al quale appartenevano forse il 264 sull'oracolo di Battos e il 126. Altro non è possibile ricostruire.

Ma, se è vera la nostra interpretazione, è possibile stabilire la data dell'ultimo libro degli *Aitia*, dico del quarto libro e non degli altri tre. E la datazione è sicura, se Cirene è l'eroina invocata nell'epilogo e se è detta *μαῖα δ'ἀνάσσης ἡμετέρης*. Regina dunque sarebbe Berenice, non Arsinoe, e il quarto libro degli *Aitia* sarebbe finito di pubblicare entro i primi anni del regno di Berenice e dell'Evergete, non prima del 246-245. Si potrebbe sottilizzare, e sostenere che *ἄνασσα* può essere stata anche la stessa Berenice principessa di Cirene e non ancora sposa, sibbene soltanto fidanzata all'Evergete, che *οἶκον ἀνάκτων* è formula vaga, e potrebbe designare la casa dei sovrani in genere e riferirsi al Filadelfo ancora regnante. Ma la datazione si sposterebbe di pochissimi anni, e non risalirebbe al di là del 248.

Anche il famoso papiro di Oxyrhynchos potrebbe dunque appartenere al prologo degli *Aitia* come ha sostenuto Augusto Rostagni (1), e più precisamente alla completa edizione degli *Aitia* ripubblicati forse tutti quando fu finito

---

(1) A. Rostagni, *Nuovo Callimaco* in « Riv. fil. classica » 1928 pagg. 1-52.

Digitized by Google

di comporre il quarto libro. Ci spiegheremmo così anche il fatto che nel v. 44-47 degli scolii di Londra Arsinoe è chiamata « decima Musa ». Essa era già morta. E Callimaco era vecchio, o sulla soglia, almeno, della vecchiezza.

Tutta la cronologia Callimachea si sposta intorno a questa data 248-245. Essa conferma pienamente la notizia dello scoliasta all'inno quarto in onore di Apollo, il quale inno è strettamente collegato, come ha dimostrato il Rostagni, col prologo degli *Aitia*. Dice lo scoliasta che l'inno fu dedicato all'Evergete non già al Filadelfo, come la filologia moderna ha creduto di dover sostenere: *Πτολεμαίῳ τῷ Εὐεργέτῃ· διὰ δὲ τὸ φιλολόγον αὐτὸν εἶναι ὡς θεὸν τιμᾷ*, ed anche io credo con gli scolii che l'inno celebrasse l'Evergete. La cacciata di Apollonio cadrebbe, dunque, intorno al 246, e dello stesso anno saranno l'epilogo, il prologo alla edizione completa degli *Aitia* e l'Inno ad Apollo. La notizia del P. Oxyr. 1241 (attribuito dal Tolkiehn a Diokles) nel catalogo dei bibliotecarii: *Ἀπολλώ]ν[ι]ος Σιλλέως Ἀλεξανδρεὺς ὁ [κ]αλούμενος Ῥόδιος Καλλ[ι]μάχου γνώριμος· οὗτος ἐγένετο καὶ διδάσκαλος τοῦ πρώτου* (leggi *τρίτου*) *βασιλέως· τοῦτον δ[ι]εδέξατο Ἐρατοσθένης* ecc. andrebbe dunque interpretata alla lettera, e dovremmo credere davvero che la fortuna di Callimaco alla corte dei Tolemei si affermasse con la salita al trono della principessa di Cirene. Anche Eratostene era di Cirene, e nient'affatto strano sarebbe che Berenice intendesse proteggere e innalzare ai primi posti poeti e uomini di corte a lei cari perchè nati in Cirene.

Chi volesse, potrebbe fare un confronto fra la cortigianeria un po' ricercata e insincera del Callimaco dell'Inno a Zeus dedicato al Filadelfo, e la franca cortigianeria del Callimaco dell'Inno ad Apollo e dell'epilogo degli *Aitia*. In quest'ambiente di devozione affettuosa il poeta compone la *Chioma di Berenice*, dove la confidenzialità sua con la regina è tanta che può immaginare persino che il « ricciolo » celeste ricordi alla bella e ardimentosa regina intimità del

Digitized by Google

suo cuore di sposa, e parlargli di Tolemeo *dulcia nocturnae portans vestigia rixae, quam de virgineis gesserat exuviis* (13-14).

2. Gli epinici per Berenice e per Sosibio.

Il P. Oxyr. 1793 contiene frammenti di tre poesie di Callimaco, di tre sue elegie, la prima delle quali è la *Chioma*, la seconda un'elegia comunemente nota col titolo impostole da R. Pfeiffer *In Magam et Berenicem*, la terza è la *Vittoria di Sosibio* (*Σωσιβίου Νίκη*, cfr. schol. ad Lycophr. 522).

Ragioni paleografiche hanno permesso al Pfeiffer di stabilire con sicurezza, si può dire, matematica, i frammenti che appartengono a ciascuna delle tre elegie. Il papiro è su dieci colonne, ma è certo che ne sono cadute per lo mezzo delle altre, ed è poi così mutilo che di ogni colonna restano al massimo nove versi, di trenta o più che erano prima. Il primo verso attuale della seconda elegia è il primo verso della quarta colonna, ed è però certo che nella terza colonna finisse la *Chioma* e cominciasse effettivamente il secondo componimento. I calcoli del Pfeiffer, per cui nella terza colonna *κόλπον ἀνη|κ]άμεναι* = Catullo 81 *nudantes... papillas*, e *πρὶν [ἀστέρι τ]ῷ Βερενίκης* = Catullo 82 *prius... quam mihi*; e l'osservazione di G. Vitelli che conferma l'ipotesi del Pfeiffer per cui Catullo avrebbe tradotto la *Chioma* (1) in maniera

(1) A proposito del frammento Pap. Soc. Ital. 1092 (vol. IX pagine 148-152), il cui primo verso, com'è noto, è una vera *crux*, io proporrei di leggere così il difficile passo: *βούπορος ἄρσιν ὅτ' [εἰρ]ξεν ἁλὸς σέο καὶ διὰ μέσσου | Μηδείων ὁλοαὶ νῆες ἔβησαν, Ἄθω* « allorchè un grosso passaggio trattenne il sollevamento dei flutti (cfr. *ἄρσις κυμάτων* in Aristot. *De mundo* 4, 35 e nota che *ἄρσις* richiede un genitivo che ne concretizzi il significato) e in mezzo a te, o Athos, passarono le fatali navi dei Medi ». Si può obiettare che non si capisce in che modo un grosso passaggio [*βούπορος* e non *βουπόρος*? ovvero anche in questo caso intenderemo *βουπόρος* = « perforatrice » per l'eco che del verso callimacheo pare sia in Nonno *Dion.* 6, 375: *γειοτόμῳ τριόδοντι διέσχισε* (scil. Posi-

Digitized by Google

che tanti sono i versi latini quanti i greci, ci permettono di concludere che la *Chioma* nel P. Oxyr. 1793 terminava suppergiù al quattordicesimo verso della terza colonna, e che in questa fossero già i primi dieci della seconda elegia, calcolando lo spazio necessario pel titolo in circa cinque versi.

Orbene, io credo di poter supporre quale fosse il contenuto e il titolo della seconda elegia. Essa cominciava nella terza, e finiva nella quinta, della quale forse occupava all'incirca venti versi, come dimostra la sesta colonna che contiene i primi versi della terza elegia ma non proprio i primissimi. Tra la quarta e la quinta colonna n'è caduta forse un'altra, così che la seconda elegia occupava i primi dieci versi della

---

done)], potesse impedire il sollevamento dei flutti, e però devo spiegare la mia congettura. Rudolf Pfeiffer in una lettera dell'aprile 1928 al Vitelli sollevava dei dubbi sul *progenies Thiae* = Sole, e notava acutamente che in Suida è detto figlio di Thia il vento Borea: *Θείας ἀμνάμων ὁ Βορέας ὁ ἄνεμος, ἀμνάμων δὲ ὁ ἀπόγονος...* ecc.; il latino *clara progenies Thiae* tradurrebbe il greco *ἀμνάμων Θείας* (ovvero *Θείας ἀμνάμων*) *ἀργὸς ὑπερφέρεται* (cfr. Vergil. *Georg.* 1, 460 *claro aquilone*). La congettura del Pfeiffer mi pare confermata da evidenti ragioni... meteorologiche. Infatti la navigazione intorno all'Athos era difficile appunto perchè il vento del nord spingeva le navi lontano dalla costa, provocando *ἄρσιν κυμάτων*: il canale, o taglio dell'istmo che dir si voglia, se vogliamo servirci del racconto di Erodoto che probabilmente è la fonte alla quale attinse anche Callimaco, scavato dai Persiani dovette avere questo scopo: incanalare le acque per procurare una tranquilla navigazione alla flotta, e si capisce benissimo come le acque contenute in uno spazio relativamente angusto non andassero soggette alle tempeste che Borea sollevava di là dal promontorio in mare aperto. Nella versione da me congetturata (cfr. Aesch. *Agam.* 998 *ἔρκεσι εἴργειν κῦμα θαλάσσης*) non fa difficoltà il *καὶ* posposto, frequente in Callimaco (ad es. *Ἰκαρίου καὶ παιδός* in Pap. oxyr. 1362, 3), e *Ἄθω* sarebbe non accusativo ma vocativo. Difficile doveva riescire a Catullo tradurre quei versi, ed è infatti notevole che *βούπορος* corrisponda al latino *novum mare* e che il veronese sia stato costretto a chiarire il concetto abbastanza oscuro dell'originale: Callimaco è spesso concettoso così come lo supponiamo noi in questo passo.

Digitized by Google

terza, tutta la quarta, la quarta x oggi perduta, e i primi venti versi della quinta colonna, un totale di novanta versi, come la *Chioma*.

I frammenti attuálmente in nostro possesso sono.

]ίδιον πολύπαλτον ὑπὲρ *αλ|*ασου γάμος ητ***
]*τηκαομην (?) εὐ***σ***ειριτι|αι
]* νηβασιλῆα, σὲ**πρ*[*]* δ'ἀκρω[**********]
]**πάντων πά[ν]τα τελειότατε*
]ου μετ[**]*νου**[ ]χιστον
. . . . . .
col. V [**]μμα μὲν αιδ[*]* αυτα π***[****]ια
τόσσα Μάγαν βασιλῆα τ**εν λ******[***]***[
[τό]σσα τὸν ἐν μη*[*]* τευ*[*******]υνναν ἔτι,
Φωκαέων μέχρις κε μένῃ [*****ε]ἰν ἀλὶ μύδρος,
[μέχ]ρι τέκῃ Παλλ[ὰς κἢ γάμος] Ἀρ[τ]έμιδι,
[****]ς ἀεὶ πανάριστ[α με]νεῖν α[****] Βερενίκη[ς] (?)
. . . . . .

Poco o nulla di notevole nel primo frammento. Nel secondo, la menzione di Maga padre di Berenice, e quindi la fine quasi del carme (forse mancano o uno solo, o tre versi): finchè non sarà possibile l'impossibile, sempre rimarranno superiori a ogni altra le imprese (?) di Berenice. La mia impressione è che il contenuto dell'elegia può esserci spiegato soltanto da Hygin. *astr.* II 24: *Berenicem nonnulli cum Callimacho dixerunt equos alere et ad Olympiam mittere consuetam fuisse.* Alii *dicunt* hoc amplius [*Magam*] *Berenices patrem multitudine hostium perterritum fuga salutem petiisse, filiam autem saepe consuetam insiluisse in equum et reliquam exercitum copiam constituisse et complures hostium interfecisse, reliquos in fugam coniecisse, pro quo etiam Callimachus eam magnanimam dixit.* Si sa che il cosiddetto Igino non è sempre

Digitized by Google

preciso (1), e però anche qui può avere maldestramente spiegato la notizia della Berenice che vittoriosamente si oppone alle insidie della madre sua e alle nozze con Demetrio il Bello, interpretando che essa venisse in aiuto del padre Maga durante una battaglia sfortunata. Maga morì intorno al 258 quando probabilmente Berenice (cfr. Beloch *G. G.* IV², II 188 sgg.) non aveva più di quindici anni: è quindi da correggere la notizia in Igino, o meglio da intenderla come confusamente espressa se non errata. Ma singolare è l'altra notizia che ci comunica l'autore del passo sopra citato a proposito di Berenice partecipante alle gare in Olimpia, ed è molto probabile che l'elegia seconda del P. Oxyr. 1793 sia appunto un epinicio in onore di una vittoria riportata da Berenice alle gare olimpiche. Nuovo Pindaro, Callimaco intessera nell'ode elegiaca il ricordo delle storiche imprese della fiera regina, così come un brevissimo accenno alla sua energia egli introduceva anche nella *Chioma* = Catullo 25 sgg. L'epinicio per Sosibio che segue immediatamente, e il fatto che nei tempi ellenistici principi e signori di Egitto di Grecia e di Asia ambirono molto a vittorie atletiche nei grandi giuochi che ancora si celebravano in Olimpia e a Pito, a Nemea e sull'Istmo, confermerebbero la nostra ipotesi, così come la conferma il fatto che nel 268 Bilistiche, favorita del Filadelfo, una donna dunque, riportò in Olimpia la vittoria alle corse delle bighe (Pausania V 8, 11).

***

Più chiaro è il contenuto dell'epinicio per Sosibio. In esso si delineano meglio gli elementi che costituivano l'*ἐπινίκιον ἐλεγειακόν* callimacheo.

---

(1) Del resto, che il passo di Igino presenti evidenti segni di confusa redazione, e che l'*alii dicunt hoc amplius* ecc. sia un testo dubbio appare anche dal fatto che il [*Magam*] corretto dai filologi, in Igino è *Ptolemaeum*: confusione tra la figlia di Maga e la figlia del Filadelfo.

Digitized by Google

Anzitutto, il personaggio. Rudolf Herzog, in « Philologus » 1923, 424, identificò giustamente il Sosibio del nostro epinicio col *Διοσκυρίδεω γένος* del frm. 192 callimacheo, e il Beloch, seguito poi dal Pfeiffer nel suo recente studio sul prologo degli *Aitia*, e già prima dal nostro Rostagni, lo identificò col famoso *ψευδεπίτροπος* dell'Evergete e del Filopatore (nel 202 era ancora ministro). Va però notato che prima degli altri aveva richiamato l'attenzione degli studiosi sulla possibilità di quest'identificazione il Jouguet (1), servendosi di nuovi papiri dell'archivio di Zenon e aggiungendo così ai pochi che già ne avevamo altri importanti documenti sull'attività di questo longevo ed energico diplomatico alessandrino.

Il primo verso dell'epinicio ci è stato conservato dallo Scoliasta a Pind. *Olymp.* VIII 21:

Ζηνί τε καὶ Νεμέῃ τι χαρίσιον ἔδνον ὀφέλλω.

verso noto a Gregorio di Nazianzo *Carm.* 49, 205 *χαρίσιον* (non già *χαρίστιον*) *ὕμνον ἀείσω*, e a Paolo Silenziario *Ecphras.* I 208 *βασιλῆι χαρίσια δῶρα κομίζων.*

Dunque, l'epinicio fu scritto per una vittoria riportata

---

(1) *Petites recherches sur l'Economie Politique des Lagides* in « Raccolta di scritti in onore di Giacomo Lumbroso » Milano 1925, pagg. 109 sgg. Con altri papiri il Jouguet e il Collart pubblicano una lettera di Diocles, agente di Sosibio, ad Ammonios, del 5° anno dell'Evergete. *Διοκλῆς ὁ παρὰ Σωσιβίου* ricorda *Ζήνων ὁ παρὰ Ἀπολλωνίου*, e il contenuto della lettera in cui si ordina all'*οἰκονόμος* Ammonios di liberare Thotortais pilota, fa chiaro che grande doveva essere la potenza di un agente di Sosibio. Il quale possedeva come Apollonio ministro del Filadelfo una *δωρεά*, in cui lavoravano attivamente *μελισσουργοί* (P. Edgar 63). Sosibio fu *dioicetes* dall'Evergete fino all'anno 10° quando compare *dioicetes* Eutychos, e successe nel quinto anno a Kleandros. Divenne poi primo ministro del Filopatore come dice Polibio *οὗτος γὰρ μάλιστα προεστάτει τῶν πραγμάτων*, e probabilmente morì nel 201.

Digitized by Google

a Nemea. La sesta colonna del papiro, insieme con la settima, ci dà elementi anche più precisi:

col. VI *ἄξονος Ἀσβύστης ἵππος ἔναυλον ἔχει·*
σημερινὸν δ'ὡς εἰπερ(?)[ἐ]μὸν πέρι χεῖλος ἀίσσει
τοῦτ' ἔπος ἡδείᾳ λεχθὲν ἐπ'ἀγγελίᾳ·
Λαΐμον, ὃς ἀμφοτέρωθεν ἁ[λιζ]ώνοιο κάθη<σ>αι
[σ]τείνεος, ἀρχαίοις ὅρκ[ιε Σ]ι[σ]υφίδαις,

(seguono tre versi mutili e poi lacuna di circa venti versi).

col. VII *ὄφρα κε Σωσίβιόν τις Ἀλεξάνδρου τε πύθηται*
<γ>ᾶν ἐπὶ καὶ ναίων Κίνυφι διστεφέα
ἀμφοτέρῳ παρὰ παιδ<ί>, κασιγνήτῳ τε Λεάρχου
καὶ τὸ Μυρινάϊον τῷ γάλα θησ<α>μένῳ,
θηλύτατον καὶ Νεῖλος ἄγων ἐνιαύσιον ὕδωρ
ὦδ'εἰπ[η·] καλά μοι ecc.

(Seguono tre versi mutili e poi lacuna di circa venti versi).

« Il cavallo Asbystes ha ancora nelle orecchie il clamore (?) della ruota, e sulle mie labbra guizza come se fosse d'oggi questa parola pronunziata all'annunzio gioioso: « O dio che siedi sullo stretto cinto da tutte e due le parti dal mare, dio sul nome del quale giuravano gli antichi discendenti di Sisifo ..... [*fa sì che Sosibio vinca anche a Nemea*] affinchè anche chi abita sulle rive del Cinyps sappia che Sosibio e la città di Alessandria (1) sono stati due volte incoronati ai giuochi in onore dei due fanciulli, del fratello di Learchos (Melikertes; *giuochi istmici*), e di colui che poppò il latte di Myrrhine (Archemoros; *giuochi nemei*); e affinchè il Nilo,

(1) Si potrebbe anche interpretare riunendo *Ἀλεξάνδρου γῆν* con *Κίνυφι* in dipendenza da *ναίων*: non solo Alessandria che è la patria di Sosibio, ma anche Cirene, patria di Callimaco, l'Egitto con la nuova terra Cirenaica (il *τε... καί* esprimerebbe che Egitto e Cirenaica sono ormai una sola cosa) sapranno delle due vittorie di Sosibio.

Digitized by Google

facendo scorrere le fertilissime sue acque annuali, così dica: .... ».

Sosibio ha riportato due vittorie, l'una sull'Istmo, l'altra ai giuochi nemei, ma Callimaco celebra la seconda e ricorda la prima, alla gioiosa notizia della quale il popolo festante avrebbe innalzata una preghiera a Posidone Ἵππιος perchè aiutasse Sosibio anche nella seconda gara. Così si apriva l'epinicio, preceduto dal *προκώμιον*, ovvero *προοίμιον*, di cui resta quel solo verso citato dallo scoliasta a Pindaro, e dal Hecker ritenuto con ragione il primo verso dell'intero epinicio. Quel primo verso ricorda bene la seconda nemea pindarica, che si apre così: *ὅθεν περ καὶ Ὁμηρίδαι ῥαπτῶν ἐπέων τὰ πόλλ' ἀοιδοὶ ἄρχονται, Διὸς ἐκ προοιμίου · καὶ ὅδ' ἀνὴρ καταβολὰν ἱερῶν ἀγώνων νικαφορίας δέδεκται πρῶτον Νεμεαίου ἐν πολυυμνήτῳ Διὸς ἄλσει.* Tali affinità di motivi con Pindaro sono anche nella settima colonna dove Posidone è pregato di porgere aiuto a Sosibio affinchè tutti sappiano che lui e la patria sua sono stati incoronati due volte vincitori nelle gare: come in Pindaro, l'onore della vittoria è non solo del vincitore ma anche della patria sua, di Sosibio cioè e di Alessandria (vedi però nota 1 a pag. 287).

Nella settima colonna era introdotto a parlare il Nilo, ed è molto probabile che le parole del fiume occupassero non poca parte di tutto l'epinicio, forse tutta la parte centrale. Nell'ottava colonna voci verbali come *ἐδώκαμεν* a v. 39, *εἰλάμεθα* a v. 43, *στήσομεν* a v. 47, tutte prime persone plurali, sono del Nilo ovvero di Sosibio? Introduceva il poeta lo stesso Sosibio ad elencare le sue vittorie? Ovvero parlava sempre il Nilo? Sosibio ha vinto alle Panatenee, e restano come segno della sua meritata vittoria le *κάλπιδες* da lui donate al tempio di Atena; nella doppia corsa vince alle feste in onore di Tolemeo Lago; di altre vittorie era menzione nei versi dell'ottava che mancano, e di due di esse restano ancora i doni offerti dal vincitore:

Digitized by Google

ἀμφοτέρων ὁ ξεῖνος ἐπηβόλος· οὐκέτι γυμνὰς
παῖδας ἐν Ἡραίῳ στήσομεν Εὐρυνόμης. »
ὡς φαμένῳ δώσει τις ἀνὴρ ὁμόφ<ω>νος ἀ<μ>οιβήν (?).
τοῦτο μὲν ἐξ ἄλλων ἔκλυον ἱρὸν ἐγώ,
κεῖνό γε μὴν ἴδον αὐτός, ὅ πὰρ ποδὶ κάτθετο νει*ου
νει<ατί>ῳ Κασίου † εἰς ἐπίκωμος (?) ἄλα
Κύπροθε Σιδόνιό[ς μ]ε κατήγαγεν ἐνθάδε γα[ῦλ]ος
[**]*ω ἐκ κε [**********]ωσα θεῶν
[ ]φν[

« ma di tutti e due quei doni è possessore lo straniero ». Oscuro è il contesto dei versi che seguono dopo il primo di questa colonna. Sembrerebbe che *τοῦτο ἱρόν* e *κεῖνο* sieno gli *ἀμφότερα ἱρά* di cui sarebbe *ὁ ξεῖνος ἐπηβόλος*, e del primo Callimaco avrebbe sentito parlare, l'altro avrebbe lui stesso veduto ai piedi del promontorio Kasios sulle foci orientali del Nilo: ma il testo è corrotto e forse sarebbe opportuno correggere anche *ἐπίκωμος* in *ἐπίκωπος* e concordarlo con *γαῦλος* (1).

La decima colonna,

καὶ τὸν ἐφ'οὗ νίκαισιν ἀείδομεν, ἄρθμια δήμῳ
εἰδότα <καὶ> μικρῶν οὐκ ἐπιληθόμενον,
(παύριστον τό κεν ἀνδρὶ παρ' ἀφνειῷ τις ἴδοιτο,
ᾧτινι μὴ κρε[ί]σσων ᾖ <νόος> εὐτυχίης),
οὔτε τὸν αἰνήσω τόσον ἄξ[ι]ον οὔτε λάθωμαι·
δείδια γὰρ δήμου γλῶσσαν ἐπ' ἀμφοτέροις,
μ[ὴ τ]ὸ μὲν ὧδ'[εἴ]πησιν· [ὃδ'] οὐδέπ[οτ'ἐ]σθλὸν ἔρεξεν
ἔρ[γον]· ψ[ευ]δὴς α[**]*κατ[...
[ ]ν

(1) Sarà *γυμνάς* in posizione predicativa ovvero in posizione attributiva? E perchè mai non si dovrebbero più donare statue delle Grazie all'Heraion di Nemea (o di Argo?). Ci saranno ragioni politiche, ad esempio la guerra sollevata da Arato di Sicione? E chi sarà la persona

Digitized by Google

che è poi l'ultima di tutto il papiro, va interpunta e interpretata diversamente da come finora si è fatto. Io traduco: « e l'uomo per le vittorie del quale io canto, lui che ha sensi aderenti (favorevoli) al popolo, e che non trascura gli umili — la qual cosa molto di rado si potrebbe vedere in un ricco che non avesse mente superiore alla sua propria fortuna — io non lo loderò come pur meriterebbe nè lo trascurerò. Temo infatti la maldicenza del popolo nell'uno e nell'altro caso, che non si dica: costui non ha mai fatto niente di buono..... ». Motivo pindarico anche questo, di non dover lodare nè troppo nè troppo poco l'eroe dei giuochi, perchè l'invidia non lo colpisca, e la maldicenza non tocchi anche il poeta: il solito motivo del *κόρος*.

Orbene, questi scarsi frammenti che ci permettono di riconoscere le linee generali dell'*ἐπινίκιον ἐλεγειακόν* così da stabilire che Callimaco ha cercato di seguire quanto meglio poteva la tradizione dell'epinicio classico (invocazione di Zeus, perchè i giuochi si sono svolti a Nemea, ricordo della vittoria precedente sull'Istmo, e delle altre vittorie conseguite da Sosibio, enumerazione dei doni votivi offerti dal vincitore dopo le singole vittorie, gnome conclusiva ecc.), ci inducono a credere che nell'epinicio callimacheo mancassero motivi mitologici, e comparissero invece elementi nuovi, quali l'elenco dei doni di Sosibio, le parole encomiastiche del Nilo ecc. Motivi nuovi, che sanno di barocco e che bene convengono alla moda ellenistica, e al gusto di quella corte alessandrina, fastosa come tutte le corti sorte dalle rovine dell'impero di Alessandro. Tale, così ricca e retorica, è anche la Chioma di Berenice, tale doveva essere anche l'epinicio per l'orgogliosa regina.

(Sosibio o il Nilo ?) che ha parlato fin qui (*ὥς φαμένῳ* ecc.) ? Il Wilamowitz propone di leggere *πὰρ ποδὶ κάτθετο* (scil. Sosibio) *Νείλου νει⟨ατί⟩ῳ* ma *ποτί* per foce non è possibile, come *κεφαλή* (lat. *caput*) per sorgente, e giustamente R. Pfeiffer ricorda *Iliade* II 824 *ὑπαὶ πόδα νείατον Ἴδης*.

Digitized by Google

Che si tratti del Sosibio ministro dell'Evergete e più tardi anche del Filopatore non pare da revocarsi in dubbio (1). Sosibio è un *ἀφνειός*, un ricco proprietario dell'interno, e con lui ebbe rapporti anche il Zenon fiduciario e amministratore di beni del *dioicetes* Apollonio. Ma che si tratti di lui si può inferirlo anche dal modo come Callimaco lo definisce, *ἄρθμια δήμῳ εἰδότα ⟨καὶ⟩ μικρῶν οὐκ ἐπιληθόμενον*: soltanto di un *dioicetes*, di un grande ministro del regno, poteva dirsi *ἄρθμια δήμῳ εἰδότα*. Sosibio è stato ministro intorno al 240, almeno cinque anni dopo l'avvento al trono di Tolemeo Evergete, e però l'epinicio callimacheo cadrebbe negli ultimi anni dell'attività poetica di Callimaco. Se quindi si vuole tener conto dell'ordine in cui sono redatti i tre componimenti del papiro oxyrhynchiano 1793 (Chioma, epinicio per Berenice, epinicio per Sosibio), e che la Chioma è del 245 mentre l'epinicio per Sosibio è almeno del 240, dovremo concludere che l'epinicio per Berenice sarà almeno del 245-244 o più tardi. In altri termini, mi pare che ci sieno tutte le ragioni per credere che la raccolta delle opere callimachee seguisse un criterio cronologico voluto dallo stesso Callimaco, tanto più che anche i *Giambi* sembrano annunziati dal *πεζὸν ἔπειμι νομόν* dell'ultimo verso degli *Aitia*, e seguono difatti gli *Aitia* nel papiro oxyrhynchiano 1011.

È, infine, notevole il fatto che nello stesso papiro sieno insieme raccolti carmi in versi elegiaci. Dovremo credere a una risoluzione in senso affermativo della quistione se Callimaco abbia o pur no composte poesie, intitolandone la raccolta *Ἐλεγεῖα*? È un quesito al quale non è lecito rispondere senza avventurare ipotesi troppo premature allo stato delle nostre conoscenze.

Cagliari, 29 marzo 1930.

GOFFREDO COPPOLA.

---

(1) J. Beloch, *Griech. Gesch.* IV 2, 589; Augusto Rostagni in l. c. pagina 46 nota; vedi anche U. v. Wilamowitz che intende diversamente, correggendosi poi in appendice, *Hell. Dicht.* II 518.

Digitized by Google

GLI OSTAGGI EGINETI IN ATENE E LA GUERRA FRA ATENE ED EGINA

Erodoto al racconto della ambasceria inviata da Dario in Grecia per chiedere l'acqua e la terra (VI 48-49) nell'anno successivo (*δευτέρῳ ἔτει*, VI 46) alla spedizione di Mardonio, cioè nel 491, collega per via di digressione (57-93), senza precisarne la data, il racconto di una guerra tra Egina ed Atene. Gli Egineti offersero agli ambasciatori di Dario — egli riferisce — la richiesta sottomissione (49). Ciò irritò gli Ateniesi e gli Spartani, i quali, come avverte in altro luogo Erodoto (VII 133), non solo avevano rifiutato la sottomissione, ma avevano messo a morte gli ambasciatori che la chiedevano. Il re di Sparta Cleomene si reca nell'isola per punire gli Egineti di questo loro tradimento e assicurarne la fedeltà ai Greci mediante la consegna di ostaggi. Gli Egineti rifiutano gli ostaggi col pretesto che l'ordine è dato da uno solo dei re di Sparta (VI 50). Cleomene, non essendogli possibile condurre l'altro re Demarato con sè in Egina, riesce a farlo deporre propagando la fola che egli non è figlio del suo predecessore Aristone e gli fa sostituire Leotichide (65-66). Poi, insieme con Leotichide, si reca in Egina e si fa consegnare gli ostaggi, che depone, come in luogo sicuro, nell'Acropoli di Atene (73). A Sparta frattanto, dopo che Demarato, deposto, è fuggito in Persia, si scopre la macchinazione di Cleomene contro di lui, e ciò costringe Cleomene a prendere la fuga (74). Tornato dietro assicurazione degli efori che non subirà alcun danno, Cleomene diviene pazzo furioso e, in

Digitized by Google

seguito al giudizio del suo γένος, è arrestato e si suicida in prigione (75). Allora gli Egineti si volgono a Sparta per avere la restituzione degli ostaggi presi da Cleomene (85), e gli Spartani si offrono di consegnare a loro, come colpevole di aver carpito ad essi gli ostaggi, Leotichide. Gli Egineti rifiutano di arrestare un re spartano; ma lo inviano ad Atene perchè ottenga la restituzione dei loro ostaggi indebitamente consegnati. Gli Ateniesi alla loro volta rifiutano di restituirli, perchè l'ordine è dato da uno solo dei re spartani (86). E degli ostaggi non si parla più; ma gli Egineti irritati sorprendono una nave ateniese che reca una sacra teoria al Sunio (87), e ciò dà origine a una guerra che si trascina a lungo con varia fortuna.

Insorse dunque guerra — così conclude Erodoto — tra Ateniesi ed Egineti. Ed i Persiani alla loro volta misero in atto il loro piano (94). Segue il racconto della spedizione di Dati e d'Artaferne e della battaglia di Maratona.

Che dire di tutto questo garbuglio di notizie frammentarie e non chiare? Per cominciare, se Cleomene riteneva che gli Egineti, dando la terra e l'acqua a Dario, avessero tradito la lega peloponnesiaca a cui appartenevano, non si vede perchè egli avrebbe fatto deporre i loro ostaggi in Atene, cioè in una città che probabilmente non aveva aderito se non assai da poco alla lega e con la quale Cleomene, che doveva ricordarsi di essere stato assediato insieme con Isagora in quella rocca dove faceva deporre gli ostaggi egineti, era in relazioni tutt'altro che buone. E come il principio della storia, così ne è insostenibile la chiusa. Gli Spartani, i quali trovano così giusta la richiesta degli Egineti di riavere i loro ostaggi che sono pronti a consegnare ad essi il sovrano responsabile di averli carpiti, come mai non riescono a persuadere l'altro re ad appoggiare la domanda di restituzione fatta agli Ateniesi da Leotichide? La incongruenza appare anche più grave, quando si rifletta che lo stesso racconto di Erodoto adombra chiaramente, qui e dove parla di Dorieo, la opposizione tra

Digitized by Google

Cleomene e i suoi fratellastri, per modo che evidentemente Leonida, il quale non aveva nessuna responsabilità nella politica di Cleomene, non poteva avere difficoltà ad appoggiare Leotichide nella sua richiesta agli Ateniesi.

La narrazione dunque circa gli ostaggi consegnati ad Atene non sta in piedi. Ma non si vede poi affatto come la richiesta diretta ad Egina d'una soddisfazione e d'una guarentia, dopo che l'isola aveva riconosciuto il dominio persiano, potesse venire sconfessata, quando Sparta si apprestava con Atene alla guerra nazionale contro il barbaro. E poichè a questa guerra nazionale Egina ha partecipato non meno di Sparta e di Atene, e la sua armata ha preso parte con i navigli alleati alla battaglia di Salamina e, in tutta la storia della spedizione di Serse, di questa sua velleità di sottomissione, che alla causa nazionale avrebbe potuto recare un colpo gravissimo, non si fa più neanche parola, sorge grave dubbio sulla storicità dell'accusa.

E come tutta la impalcatura di questo racconto erodoteo va sgretolandosi, così il dubbio si estende perfino all'ambasceria stessa mandata da Dario, dopo la spedizione di Mardonio e prima di quella di Dati. A quale scopo infatti questa ambasceria? È stato notato giustamente che la sottomissione della penisola greca non faceva parte ancora del programma di Dario. La spedizione di Dati è una spedizione punitiva contro Eretria e contro Atene per vendicare l'aiuto dato da esse alla ribellione ionica. Non sembra perciò che fosse il caso di chiedere la sottomissione di Atene, con cui Dario si trovava in stato di guerra; e quanto a quella di Sparta, non sembra che vi fosse alcuna ragione di chiederla, poichè Dario non mirava punto a conquistare il Peloponneso. Che se davvero in questo momento avesse avuto luogo la uccisione degli ambasciatori persiani per parte dei Lacedemoni, Dario si sarebbe considerato in stato di guerra con Sparta e avrebbe dovuto preparare su tutt'altra scala e con tutt'altri intendimenti la spedizione di Dati, la quale, invece, si spiega sol-

Digitized by Google

tanto col suo limitato obiettivo, Atene ed Eretria. Si può aggiungere — ed è stato del resto osservato anche da altri — che evidentemente Dario non avrebbe mandato in Grecia tanti ambasciatori quanti erano gli stati; ma una sola ambasceria, che doveva fare il giro da una città all'altra; in modo che se gli ambasciatori, capitando in Atene, vi fossero stati uccisi non potevano andare a Sparta; e se invece, capitando dapprima a Sparta, vi fossero stati buttati nel Ceada, non potevano andare in Atene. È pur chiaro d'altronde, ed anche questo è stato osservato, che c'è una rispondenza troppo stretta fra il trattamento fatto agli ambasciatori ad Atene ed a Sparta. Gli Ateniesi li gettano in un baratro, gli Spartani in un pozzo: cioè gli uni dànno ad essi la terra, gli altri l'acqua, come se le due città si fossero messe d'accordo per punirli coi due elementi che appunto essi chiedevano. Sono corrispondenze troppo eleganti e precise per essersi verificate spontaneamente (1).

Sarà dunque da relegare l'ambasceria persiana in Grecia tra le favole? Non sarebbe conforme alle esigenze della critica. Quella parte del racconto che concerne la uccisione degli ambasciatori in Sparta si appoggia alla tradizione dell'ira di Taltibio e dell'eroismo di Sperchio e Bulide, e all'attribuzione a vendetta divina della condanna a morte di ambasciatori spartani caduti in mano degli Ateniesi sull'inizio della guerra del Peloponneso. All'incontro, la uccisione degli ambasciatori persiani in Atene, la quale non ha vero appoggio nella tradizione posteriore, può essere stata benissimo inventata per creare un riscontro a ciò che di fatto era avvenuto a Sparta, e l'invio dell'ambasciata ad Egina e conseguente sottomissione degli Egineti alla Persia può essere una invenzione odiosa per sminuire il valore della partecipazione degli Egineti alla guerra nazionale, invenzione diversa, ma analoga

(1) Cfr. Duncker *Geschichte des Altertums* VII³ 108 n. 1. Busolt *Griech. Geschichte* II² p. 571 n. 4.

Digitized by Google

a quelle con cui si è cercato di menomare l'apporto dei Corinzî alla vittoria comune. E la fucina di queste invenzioni odiose è ormai anche chiara. Si tratta d'Atene, della Atene dei tempi all'incirca della guerra peloponnesiaca, che aveva vinto gli Egineti e li cacciava appunto nel 431 dalla loro isola per sostituirli con coloni ateniesi (Thuc. II 27, 1) e che odiava fieramente Corinto, a cui ascriveva in gran parte la responsabilità della guerra. E d'altronde ciò si capisce assai bene. I Persiani non si rivolsero agli Ateniesi perchè erano in guerra con essi e si proponevano di punirli. Non avevano ragione di rivolgersi ad Egina più che ad altre città della lega peloponnesiaca. Era infatti evidente che il contegno delle città della lega dipendeva dal contegno di Sparta. A Sparta dunque conveniva mandare ambasciatori, quando i Persiani ebbero deliberato la sottomissione della penisola ellenica, per assicurarsi del contegno della maggiore potenza che fosse in quella penisola. E si spiega anche, considerando l'ambasceria sotto questa luce, l'accoglienza che essa ebbe a Sparta, dove la si considerò come una intollerabile provocazione.

Soltanto, ridotta la storia dell'ambasceria in questi termini e riconosciuto che il suo solo punto d'appoggio è in realtà la tradizione dell'ira di Taltibio e delle sue conseguenze, ne segue che l'ambasceria stessa è senza data e che l'attribuzione di essa al 491 è destituita di valore, per quanto abbia, come poi vedremo, la sua relativa giustificazione. E dovendo assegnarle noi stessi una data indipendentemente da Erodoto, la più accettabile sembra quella proposta dal Beloch (1), che la collega con la spedizione di Serse, poichè appunto la spedizione di Serse ebbe quello scopo finale, che non si proposero le spedizioni di Mardonio e di Dati, la sottomissione della Grecia. Ridotta in questi termini la storia della ambasceria, rimane a vedere se resti qualcosa in piedi

(1) *Griech. Geschichte* II 2^2, 86.

Digitized by Google

della storia degli ostaggi. Ed anche qui negar tutto è difficile, perchè non si spiega in buona critica per tal modo come potesse sorgere una leggenda così complessa e aggrovigliata. Gli ostaggi sarebbero stati deposti in Atene: dunque furono richiesti non nell'interesse di Sparta, ma nell'interesse di Atene. Ora d'impedire la sottomissione di Egina ai Persiani Sparta non aveva interesse minore degli Ateniesi: dunque gli ostaggi non sono stati richiesti per impedire tale sottomissione. Ma vi fu una contingenza in cui agli Ateniesi giovava assicurarsi da ogni ostilità d'Egina e a Sparta giovava fare sì che gli Ateniesi avessero tale sicurezza. Qui dunque collocheremo la consegna degli ostaggi. S'intende che il presupposto di questa ipotesi è che Atene appartenesse alla lega peloponnesiaca. Ed è appunto opinione di taluni critici, come è noto, che vi abbia di fatto appartenuto da un momento imprecisabile anteriore alla battaglia di Maratona sino alla spedizione di Cimone contro i Messenî (1). Io credo che le notizie sugli ostaggi egineti, rettamente interpretate, costituiscano una conferma e, oserei dire, una dimostrazione definitiva di questa tesi.

Atene era in guerra con Egina dagli inizî, può dirsi, della democrazia, poichè, quando i Beoti i Calcidesi e Cleomene combatterono la nascente democrazia clistenica, anche gli Egineti finirono con lo schierarsi contro di essa (Herod. V 87. 89). Degli avversarî, Cleomene fu frenato dalla opposizione de' suoi stessi concittadini. I Beoti e i Calcidesi furono debellati. D'Egina non sappiamo più nulla. Ancora prima della spedizione di Serse Atene era evidentemente in guerra con Egina (cf. Herod. VII 144), se solo la tregua generale bandita fra i Greci pose fine alle ostilità (ibid. 145). Queste ostilità, badiamo, non infirmano in alcun modo l'appartenenza di Atene alla lega peloponnesiaca, di cui faceva

(1) Wilamowitz *Aus Kydathen* 115. *Aristoteles und Athen* II 78 n. 10.

Digitized by Google

parte anche Egina, essendo ben noto che i patti della lega non impedivano alle città confederate di combattersi tra loro, purchè eseguissero a pieno i loro doveri federali verso la città egemone, Sparta (1). Certamente, non in tutto questo periodo Egina ed Atene si sono di fatto combattute. V'è stato almeno un momento in cui Atene si è sentita al tutto sicura da ogni minaccia eginetica. Assai bene infatti il Beloch ha notato che tale sicurezza è il presupposto della spedizione di Milziade a Paro (2). Ma forse egli non ha tratto interamente le conseguenze che scaturivano da questa affermazione. Gli Ateniesi erano sicuri da ogni minaccia eginetica, perchè avevano sull'Acropoli ostaggi di Egina; ed avevano tali ostaggi perchè Sparta, la quale si proponeva di difendere essa stessa Atene sul campo di battaglia contro i Persiani, aveva voluto che Atene potesse attendere, libera da ogni pericolo per parte dei vicini, alla guerra contro il barbaro, considerando questa guerra come guerra nazionale. Gli ostaggi dunque furono consegnati per ordine di Sparta non molto prima della battaglia di Maratona, e ciò spiega e giustifica la cronologia data da Erodoto delle ambasciate persiane in Grecia, che egli ha collegate erroneamente con la consegna di quegli ostaggi, sebbene essi con la pretesa ambasciata ad Egina e la pretesa sottomissione di Egina non avessero nulla a vedere. Ed ora è anche chiara la ragione e chiaro il modo della apertura di nuove ostilità tra Egina ed Atene, sebbene anche questo sia oscurato nel racconto erodoteo. Gli Egineti, con la sorpresa alla nave che recava una sacra teoria d'Atene, hanno voluto assicurarsi la restituzione dei loro ostaggi; ed ottenutala, hanno naturalmente ripreso, con maggior vigore di prima, le ostilità. Al periodo dunque posteriore a Maratona si riferisce la guerra di cui Erodoto dà

(1) Cfr. Busolt-Swoboda *Griech. Staatskunde* p. 1331. V. in particolare Xenoph. *Hell.* V 4, 37.

(2) *Griech. Geschichte* II 2², 57.

Digitized by Google

un racconto assai confuso; ed anche qui ha visto in massima giusto il Beloch (l. c.) e sono ben fondate le osservazioni con cui egli conforta tale cronologia. Può darsi che, venuto meno con la sconfitta persiana il motivo per cui gli Spartani avevano fatto consegnare dagli Egineti ostaggi ad Atene, essi facessero qualche pratica per indurre gli Ateniesi a restituirli. Ma senza entrare qui nei particolari del racconto di Erodoto, che ha evidentemente carattere leggendario, è chiaro che tali pratiche non dovettero essere condotte con molta energia, perchè in fondo giovava sempre a Sparta che fosse assicurata la pace tra i membri della confederazione peloponnesiaca, anche se essa normalmente non aveva il diritto di assicurarla, e poi perchè chiaro appariva che incombeva sulla Grecia, anche dopo Maratona, la minaccia persiana, e non giovava quindi che si disperdessero le forze e si attizzassero gli odî in lotte fra Greci.

Ben poco dunque rimane in piedi del racconto d'Erodoto da me riassunto all'inizio di questa nota; ma ne rimane in piedi quel tanto che basta a spiegare come esso si sia formato. Rimarrebbe solo da spiegare il suo collegamento con le vicende delle due case reali di Sparta, con la morte cioè di Cleomene in prigione e con la deposizione di Demarato. Che questi fatti accadessero press'a poco nel tempo in cui Egina consegnava gli ostaggi ad Atene, è per più d'una ragione verosimile; e soprattutto per la ragione cronologica, la quale ci porta a stabilire la caduta di Demarato e l'inizio del regno di Leotichide nel 481 (1). Ma qui ci mancano elementi per procedere più oltre, e dobbiamo contentarci di rimanere in dubbio se il collegamento che dà Erodoto abbia qualche ragione più profonda o se sia puramente esteriore e dovuto all'approssimativa contemporaneità dei fatti.

G. De Sanctis.

(1) Cfr. Beloch *Gr. Geschichte* I 2² p. 184 segg.

Digitized by Google

I CAPISALDI DELLA COSTITUZIONE TESSALICA

(*Continuazione e fine - v. vol. VII [1929], pp. 359 segg.*).

II.

Il significato di Tagia.

« I Tessali (Teofrasto in Dion. Hal., V, 74) chiamano i loro capi *ἀρχοί* e i Lacedemoni *ἁρμοσταί* temendo di nominarli *τύραννοι* e *βασιλεῖς* ». D'altra parte Polluce: *Θηβαίων δὲ ἴδιον βοιωτάρχης... Θετταλῶν ταγός.* Si contraddicono le due testimonianze? O riguardano due momenti, o due aspetti della vita politica dei Tessali? O sono denominazioni equivalenti dovute a differenze dialettali o ad altro, e si riferiscono alla stessa persona? Facendo la sola critica di queste fonti la soluzione più logica sarebbe appunto questa: che il capo, o i capi, dello « Stamm » dei Tessali è stato chiamato, a seconda delle circostanze, *ἀρχός* (e quindi [*τέτρ*]*αρχος!*) *βασιλεύς, ταγός.*

Vediamo meglio il problema. Giasone di Fere nel discorso senofonteo insiste sulla denominazione di *ταγός*; egli enumera i vantaggi *ὅταν ταγὸς ἐνθάδε καταστῇ* (*Hell.*, VI, 1, 9); *ὅταν ταγεύηται τὰ κατὰ Θετταλίαν* (VI, 1, 12); la sua aspirazione è di divenire *ταγὸς ἁπάντων Θετταλῶν* (VI, 1, 8). La parola in questione già ricorreva nell'arcaica iscrizione di Sotairos (*IG.* IX, 2, 257) ... *κεὐϝεργέταν ἐ|ποίησαν κὲν ταγᾶ κὲν ἀταγ|ίαι· αἴ τις ταῦτα παρβαίνοι τὸ|ν ταγὸν τὸν ἐπεστάκοντα ἐ|ξξανακάδεν* ...; e in molte epigrafi più tarde dove indiscutibilmente la tagia è una magistratura civica in forma di collegio, con un *ταγός* in posizione di preminenza. Ma anche l'*ἐπεστάκων ταγός* dei Thetonii è una magistratura periodica,

Digitized by Google

ritmica, relativa a costoro (se costoro sono città; cfr. Ditt³., 55, n. 1); questa è una testimonianza della metà del V secolo; le altre occupano il III e il II av. Cr. Esse concordano esattamente. Come va inteso allora il *ταγός* di Senofonte? Giacchè è strano, difficile, impensabile a priori che una denominazione relativa a una carica, a una dignità che dovrebbe signoreggiare *tutta* la Tessaglia possa esser così comunemente adoperata nello stretto àmbito della *polis*, e, ciò che è più grave, collegialmente. Dove e come può fondarsi un'ipotesi della coesistenza del tagos urbano e del tagos della confederazione? (Ferrabino, *Entaphia Pozzi*, 84), quando sussiste la sola e non troppo esplicita testimonianza senofontea, e relativa al solo tiranno di Fere? E in un discorso tenuto da costui, e riportato dallo storico? Giacchè tutte le altre testimonianze, anche relative a personaggi che appaiono nelle tradizionali liste tagiche degli storici moderni, non concordano affatto con Senofonte. Il « timore » teofrasteo a pronunziare la parola « re » non sembra troppo condiviso dalle fonti: i duci dei Tessali *βασιλεύουσι*, *ἄρχουσι*, non *ταγεύουσι!* Cito in succinto:

α) X *Pitica* 3. *γένος Ἡρακλέους βασιλεύει* cfr. 80 *πατρῶιαι κεδναὶ πολίων κυβερνάσιες.*

β) Herod., IX, 1, 58; VII, 6. *οἱ δὲ Ἀλευάδαι οὗτοι* (Thorax, Eurypylos, Thrasydaios) *ἦσαν Θεσσαλίης βασιλεῖς*. Si tratta di tre fratelli, figli di Aleuas, tutti e tre in Larissa, e tutti e tre « re », non della Pelasgiotide, ma della Tessaglia (cfr. Hiller, *Aus der Anomia*, 1890, p. 3). Mentre da un lato bisogna richiamare il fatto di tetrarchi che, contemporaneamente ad altri, sono tetrarchi di tutta la Tessaglia, dall'altro conviene cominciar a dubitare sulla giustezza e logicità delle cause che fanno p. e. inscrivere il solo Thorax nella moderna lista dei *ταγοί!* (Beloch, I, 2, 209).

γ) gli Scopadi di Crannone non appaiono col titolo regale (Athen., 438c; Plat., *Prot.*, 339a; Stob., CV, 62); « so ist doch nicht zu bezweifeln dass sich der Tyrann Skopas *βασιλεύς* genannt hat » (Hiller, *loc. cit.*, p. 4).

Digitized by Google

δ) τὸν βασιλέα τὸν σφέτερον Κινέην ἄνδρα Κονιαῖον (Her., V, 63).

ε) gli Echecratidi di Farsalo: Θεσσαλίας μ' ἀνέθηκ' ἀρχὸς Ἐχεκρατίδας (Anacr.), dove la denominazione ἀρχός (che è poi quella dei quattro funzionari di CIA, II, 88!) (1) sembrerebbe dar ragione a Teofrasto; ma il figlio Antioco è βασιλεύ[ων] πάντων Θετταλῶν, e dopo la morte di Antioco Thargelia βασιλεύ[ει] Θετταλίας ἔτη Λ (Hiller, *loc. cit.*).

Echekratidas II è βασιλεὺς Θετταλῶν (Thuc., I, 111).

ζ) infine Polidamante è ἀρχός in Farsalo (Xen., VI, 1, 2); nel 431, *quando sarebbe stato tago Daochos* I, compaiono gli ἄρχοντες κατὰ πόλεις (Thuc., II, 22; basterebbe questa sola testimonianza per infirmare il nostro tradizionale concetto di tetrarca o tagos); un ἄρχων μεσίδιος ricorda Aristotele a Larissa (*Resp.*, VIII, 1306a).

Le conclusioni dello Hiller nel 1890 restano: nella 2ª metà del VI secolo e nei primi anni del V *contemporaneamente* vi sono più re in Tessalia, e si chiamano ἀρχοί e βασιλεῖς, non ταγοί (cfr. invece Costanzi, *Saggio* 75); con ogni probabilità sono ereditari, appartengono a famiglie regali: di queste famiglie, due risiedono ambedue in una stessa regione geografica (Crannone e Larisa nella Pelasgiotide), le altre due ambedue a Farsalo (Menonidi e Aparidi).

Chi mi ha seguìto vede da sè che ἀρχοί, βασιλεῖς, τέ-

---

(1) Naturalmente la presenza degli ἄρχοντες nella restaurazione tebana della Tessaglia non infirma niente alla nostra critica; l'imposizione del modello è là troppo evidente, e d'altra parte l'influenza ormai evidente della quadripartizione geografica indipendente dalla originaria suddivisione etnica portava con sè questa sistemazione. V. p. e. Meyer, *Theopomps Hellenika*, 228 sg., il quale naturalmente si serve del nome di ἄρχων per contrapporlo a quello di ταγός (tiranni di Fere) tradizionalmente inteso; il sistema tebano si protrae dal 368 fino ai tempi di Filippo.

Ma è un fenomeno analogo allo στραταγέοντος τῶν Θεσσαλῶν, στρ. τ. Περραιβῶν nelle numerose iscrizioni tarde: sono le influenze politiche dell'epoca dei κοινά e non dimostrano nulla (Kip, *Thessalische Studien*, 1910, 130).

Digitized by Google

τραχοι sono termini che si coprono l'un coll'altro quasi esattamente: hanno la stessa portata; sono equivalenti. Naturalmente a seconda delle epoche sarà stato più accetto ora un epiteto, ora un altro; quello di βασιλεύς p. e. nel IV secolo avrebbe urtato; ma ciò non toglie che siano tutti e tre antichissimi e tutti e tre legittimi.

Non trova invece una spiegazione plausibile e sufficiente il ταγεύειν ferèo. Non sono incline a vedervi un capo militare, un dittatore *pro tempore* per il fatto strano che esso si verrebbe a chiamare come il primo funzionario dell'amministrazione civica della polis; e noi sappiamo che questi si chiamava così *ab antiquo*, e che quando era in carica esisteva la ταγία, e nei periodi in cui mancava si verificava la ἀταγία (questo, non più, dice l'iscrizione dei Thetonii); neanche la derivazione glottologica da στραταγός con afèresi è (Boisacq ad τάσσω) senz'altro accettabile. L'unica via di uscita è di riconoscere nella parola ταγός un significato generico di hegemon, di ordinatore: significato comune a tutta la Grecia: in Tessaglia si sarebbe concretato e specificato nel « primo magistrato della polis ». Nel senso generico adoperano la parola Eschilo (1) (ἀνὴρ ταγοῦχος *Eum.*, 296 etc.). Sofocle, Aristofane (ὦ τῶν Ἀθηναίων ταγέ *Equit.*, 159), lo stesso Senofonte (*Hell.*, VI, 2, 10 οἱ Ἀθηναῖοι ... ταγὸν πέμπουσι) e molti altri autori più tardi (vedi lo Stefano *ad v.*); in senso generico, sempre nel testo senofonteo, l'avrà adoperata il tiranno di Fere; tanto più giustamente e convenientemente in quanto il vocabolo era dell'uso comune nell'àmbito della polis tessalica. Detta in Tessaglia, quella parola, oltre il significato « egemonico e tattico » della radice, assumeva una concretezza maggiore, diveniva quasi un'espressione familiare, come se uno (mi si permetta il paragone) dicesse « quando io sarò podestà di tutti gli Italiani », o « quando diverrò Burgmeister dei Tedeschi tutti ».

(1) È incerto l'unico passo di Omero.

Digitized by Google

Seconda conclusione parziale: *ταγός* è un « nome di comando » generico, comune a tutti i greci, concretatosi in Tessaglia nella polis, e soltanto nella polis. Sulla base del lessico di Polluce, redigere una lista quasi dinastica di « *ταγοί* che si fregiarono di tutt'altro titolo egemonico che quello di *ταγός* » dai semimitici Eurylochos e Lattamyas a Filippo e Alessandro è dare forma logica a una illogicità. I capi dei Tessali furono *ἀρχοί*, *βασιλεῖς*, *τέτραρχοι*: tutti, niuno escluso, possono essere stati chiamati *ταγοί*, in quanto furono rivestiti del potere; e nulla vieta che questo appellativo, di preferenza, sia stato dato a quelli dei basileis o dei tetrarchi i quali abbiano marciato a capo del loro popolo ordinato a battaglia.

III. La conclusione generale (più distruttiva che costruttiva, purtroppo) è ovvia ed è stata già via via anticipata. Per chiarezza riassumo, condensando in pochi punti tutti i dati discussi:

1. Il fatto iniziale di sole *tre* regioni abitate da Tessali (Herod., I, 56), conferisce alla quadripartizione di Alevas il rosso un carattere puramente etnico. Il quale è confermato dalla residenza *irregolare* delle quattro famiglie regali (Aleuadi, Scopadi, Menonidi, Aparidi).

2. Perfettamente concorda col carattere etnico della divisione la coesistenza e contemporaneità di più depositari del comando nella stessa famiglia.

3. Lo stesso deve dirsi per la coesistenza di più hegemones nella tetrade tessalica, tetrade in quanto l'unità etno-politica dei Tessali, qualunque e dovunque essa fosse, era su formazione quaternaria; sicchè, o sia sinonimo di Tessaglia, o si riferisca a uno dei sottogruppi etnici, essa è necessariamente costituita da 4 *γένη*, 4 *ἀρχαί*, ognuna delle quali ha titolo di comando, non sulla propria frazione, ma su *tutto* il gruppo.

4. Titoli di comando sono i titoli generici di *ἀρχός*,

Digitized by Google

βασιλεύς, *τέτραρχος*, e quello ancora più generico, forse però legato a particolari occasioni, di *ταγός*: titoli equivalenti e riferibili *tutti* a una stessa persona, pure ammettendo maggiori o minori simpatie per l'uno o per l'altro a seconda dei tempi: legittimamente usati, fossero uno, o due, o tre, o quattro, o più i depositari; dacchè il *nomen imperii* non era legato al numero di chi lo portava, nè alla città di residenza, nè alla regione geografica di conquista, bensì alla partizione dello Stamm.

5. Ne risulta l'esistenza di più di un *βασιλικὸν*, oppure *τετραρχικὸν γένος*; l'esistenza cioè di famiglie regali, come presso i Galati, ogni membro delle quali può fregiarsi del *nomen imperii* che gli deriva dalla nascita. Soltanto così può spiegarsi l'imbroglio del 431 a. Cr. (Thuc., II, 22, 3) quando, essendo *ἀρχός* Daochos farsalio, troviamo due duci a Larissa, uno, Menone, a Farsalo, e vari *ἄρχοντες* per le varie città.

6. Non si può fare una lista nè dei *βασιλεῖς*, nè dei *τέτραρχοι*, perchè costoro non hanno, nè possono aver avuto una serie progressiva di singole persone, bensì si sono accavallati, frammischiati, schierati contemporaneamente, senza regola, gli uni accanto agli altri; tanto meno poi possiamo farla dei *ταγοί*, in quanto costoro, almeno intesi secondo una errata tradizione, non hanno nemmeno avuto una consistenza effettiva: sono, al più, *βασιλεῖς* e *τέτραρχοι* designati con un vocabolo familiarmente generico.

Noi conosciamo *soltanto* alcuni dei rappresentanti delle varie famiglie regali tessale: tutti signori *ἁπάσης Θετταλίας*, anche se sono contemporaneamente parecchi. Che qualcuno predominasse, ora un crannonio, ora un farsalio, o un larisseo, è umano; ma ciò non ci autorizza a far liste. Il nostro bisogno critico di inquadrare, sistemare, incasellare deve, per la Tessaglia arcaica, restare inappagato.

Silvio Ferri.

Digitized by Google

INTERPRETAZIONI DELL'ARTE E DEL PENSIERO DI EURIPIDE

Arnaldo Momigliano ha espresso di recente sull'arte di Euripide le opinioni in lui affermatesi *rileggendo il Ciclope* (« Atene e Roma », N. S. X (1929), pp. 154-160). Ha sottoposto a nuova indagine le tracce di speculazione sofistica, in questa e quella scena del dramma tuttora avvertibili; e ha, sopra tutto, rilevato il danno che alla poesia del *Ciclope* reca precisamente questa soprastruttura filosofica: alla poesia del *Ciclope* in ispecie, all'arte di Euripide, in genere. Euripide, cioè — dice M. — « *subisce* la Sofistica » (p. 158); non la domina, la nega o — che è lo stesso — non la vivifica del suo fremito di poeta. Euripide poeta è la vittima di Euripide filosofo e sofista. E la tesi tradizionale è falsa: e l'appellativo di Euripide — oggimai proverbiale, — « der Dichter der griechischen Aufklärung », si rivela una contradizione in termini. La critica dei « soliti studi » (p. 158, n. 1) — come vengono da M. designati gli scritti del Decharme, Verrall, Nestle, Masqueray ecc. — non è di oggi. Parecchi anni or sono (1913) trasse, quindi, la sua genesi l' « *Euripides* » di Gilbert Murray, dal M. a torto relegato tra le opere ch'egli condanna e ad esse accomunato in un giudizio sommario: là dove l'*Euripides* del Murray è frutto di tutt'altre esigenze metodologiche e di pensiero, reazione ai « soliti studi » (cfr. p. es., pp. 8-9, 198, 249): sforzo e tentativo, riuscito, d'illustrare non già un sistema filosofico, arbitrariamente attribuito dal critico al poeta, sibbene Euripide, cioè lo svolgimento del pensiero e lo sviluppo dell'arte di lui, nel corso della sua lunghissima vita, per effetto de' rivolgimenti morali e politici dell'età che fu sua.

Pure, se ad instaurare, di contro alle schematistiche ricostruzioni di un Euripide sofista, i caratteri ed il valore della sua poesia, già si erano volti gli sforzi degli studiosi, è da riconoscere che M. si spinge con la sua critica di là da questa posizione, giungendo, anzi, senza esitare, alle conclusioni più audaci. Davvero, troppo audace appare la condanna di

Digitized by Google

Euripide in tutti que' passi dell'opera sua, dove si spiega la sua educazione sofistica. Direi, troppo più audace che utile: appunto, perchè, invece di chiarire, ci rende ancora più incerti sul significato di questa poesia; perchè, ricercare la poesia di Euripide, come ci ammonisce M. (p. 158), « nella fuga da questo mondo, nello slancio della passione, nell'ebbrezza che fa dimenticare gli aspetti rigidi della realtà » significa, sopra tutto — prescindendo, ora, da quanto di generico e vago possa essere in questa definizione, perchè, evidentemente, ogni poeta, per attuare il suo sogno di arte, deve superare, od infrangere, la contingente realtà — precludersi, noi crediamo, la via al retto intendimento di molta parte dell'opera euripidea. E dovremo condannare non soltanto ciò che repugna al nostro senso estetico, ma anche quello che non riusciamo a inquadrare nello schema della « fuga da questo mondo ». M. stesso, con la sua mancata esemplificazione, sembra convenire, in questo, con noi. Egli non riesce a salvare, *in toto*, se non la *Medea* e le *Baccanti*; e — unico esempio ch'egli adduca, oltre queste due tragedie — si sbriga dell'*Eracle* in poche righe di aperta disapprovazione. E il resto? È molto probabile che, se non vi ricercassimo null'altro all'infuori dell' « ebbrezza dionisiaca » delle *Baccanti*, ci troveremmo costretti a condannare senza pietà. Invece, assolviamo, cioè ammiriamo, precisamente per la ragione contraria: ammiriamo non già un Euripide, che ripara, fuor dalle miserie della nostra vita mortale, ne' lidi beati della pura Poesia; ma, anzi, un Euripide, che si prostra e china ad ascoltare tutte le più umili voci di questa umanità che dolora. C'è tutta una serie di drammi, anche cronologicamente congiunti fra loro (cioè, nati dall'esperienze tristi degli anni che ne videro la rappresentazione), pei quali siffatta esegèsi è la sola possibile, la sola che ne sveli tutta la profonda e nascosta bellezza. Sono i drammi dell'ultimo periodo ateniese, dall'*Ione* e dalle *Troadi* alle *Fenicie* e all'*Oreste*. Drammi per lo più trascurati come indegni della fantasia euripidea, e, talvolta, addotti a prova del declinare del poeta, a testimonianza di decrepitezza senile: donde, tuttavia, dovrà muovere, probabilmente, lo studioso di Euripide (godendo, per sua fortuna, l'ausilio sapiente del Murray, uno de' pochissimi che hanno avvertito il valore di questi drammi), se vorrà intendere uno de' lati più caratteristici dell'arte di lui. Ebbene, vi troviamo quell'oblio passionale, in cui M. ravvisa l'arte *vera* di Euripide, o, invece, un substrato di speculazione sofistica? Quest'ultima, certo, se è speculazione quell'eterno contrasto, che si dibatte in Euripide più che in Eschilo e in Sofocle, tra la divinità e

Digitized by Google

l'uomo, tra l'uomo che soffre e la divinità che fa soffrire, tra l'uomo che tende al Bene, che ama, e la divinità che opera il Male, che fa volere il Male. Così Apollo che torce l'animo di Elettra a voler e a compiere il matricidio e forza Oreste — trepido, nolente — a compierlo, che trae all'abiezione la vergine ignara, come i *θεῖα ζόωντες* iddii di Omero che hanno compiuto lo scempio di Troia e impassibili assistono allo strazio vano delle prigioniere: come, anche, fuor del cerchio di queste tragedie, Afrodite che spietata prostra la castità innocente di Ippolito. In tutti questi drammi, Euripide ha voluto penetrarsi della tragedia de' suoi eroi ed estrinsecarla ed eternarla nell'arte, la tragedia de' suoi eroi che è, sopra tutto, la tragedia del suo pensiero, il contrasto fra il Dio ch'egli vuole e il Dio che la tradizione gli presenta.

Quale si sia la tesi del M., la si accetti o la si respinga, resta il grande merito di aver sommosso e dissodato là dove il lavoro più pareva eseguito; di averci detto di un nuovo compito che ignoravamo, di farci attendere l'adempimento di quella che a noi, in queste pagine, suona come una implicita promessa: un *nuovo* « Euripide ».

***

Mentre Arnaldo Momigliano si sforza di trar fuori dai detriti speculativi e di liberare dalle soprastrutture della Sofistica il nucleo vero della poesia euripidea, ad essa convergendo l'attenzione de' critici, Adolfo Levi tenta ancor una volta di organicamente ricostruire il pensiero di Euripide (*Le idee religiose di Euripide e la sua visione della vita*, in « Rendiconti R. Istituto Lombardo », LXII, 1929; pp. 909-919; estr., Milano, Hoepli, 1930).

Il L. è convinto che alla base della poesia euripidea sta un substrato filosofico, « una intuizione della vita ». « Per riconoscere quale essa sia e per valutarla esattamente, occorre non trattenersi nell'esame particolare degli scritti del poeta, ma considerare nell'insieme tutta l'opera sua » (p. 910). Principio metodologico, in realtà, assai discutibile, che può esser fonte — com'è stato — di gravi fraintendimenti, e generare astrattismo e confusione: perchè conduce a giustapporre testimonianze diverse, citazioni e frammenti di opere differentissime tra loro, lontanissime nel tempo, nella genesi, nel significato; e a prescindere, invece, dallo svolgimento storico della poesia euripidea, che solo può lasciarcene comprendere l'intimo senso. Negare — o non curare — questo svolgimento

Digitized by Google

interiore, questo approfondimento nell'animo del poeta è — se ci può esser concessa l'analogia — come negare uno svolgimento, od approfondimento, nell'animo di Dante, da' primi, incerti, allegorizzanti sonetti di *Vita Nuova*, fino alla preghiera di San Bernardo e alla « spiritale » Visione di Dio. In altre parole, tanto più difficile ci riuscirà comprendere l'evolversi, in Euripide, del concetto del Divino e il valore della critica della religione tradizionale, se le varie tragedie, dall'*Alcesti* alle *Baccanti*, non rappresenteranno per noi altrettanti momenti, o tappe, di una continua ascesa spirituale, di un approfondimento continuo del concetto di Dio. Soltanto così, potremo tenere distinti elementi di questa polemica, i quali possono, apparentemente almeno, rivelarsi tra loro contradittorî. Come il L. medesimo avverte (p. 911), certi luoghi sembrano testimoniare soltanto del tentativo di sottrarre gli Dei della religione tradizionale alla taccia d'immoralità che la progredita coscienza etica faceva su di essi gravare; mentre, da altre molte tragedie, si trae un ammonimento di aperta irreligione, e di ateismo (intendendo la parola nel significato che le attribuisce il più recente studioso dell'argomento, A. B. Drachmann). « Euripide lotta contro le Divinità tradizionali, in cui non crede » conclude il L. (p. 913). E sta bene: ma non vedo come tale conclusione si concilii con l'altra: che v'è una forza « superiore alle umane » e superiore, insieme, agli Dei: dalla quale originano « quei mali del mondo che (Euripide) non può attribuire nè agli Dei, nè agli uomini » (p. 914); forza cieca, ineluttabile, onnipotente, cui si conviene il nome di *τύχη*, di *μοῖρα*, di *ἀνάγκη* (pp. 914-916). Se così fosse, l'irreligione e il determinismo di Euripide, che invano l'A. si affanna a dimostrare, sarebbero, mi pare, negati, appunto perchè il mondo si rivelerebbe ordinato da una legge di disordine (se così si può dire), o — che è lo stesso — dal caso, cui verrebbero a soggiacere uomini e Dei. Ora, senza insistere a notare come non sembri fondato e, tanto meno, dimostrabile un « *Tyche-glaube* » di tipo ellenistico pel V secolo, si badi a quali gravi conseguenze, nell'interpretazione dell'*animus lyricus* euripideo, addurrebbe, se vero, un tale principio. La polemica antireligiosa viene a perder così ogni vigore e ogni senso. Gli Dei dell'Olimpo, degradati a potenze di secondo rango, sono, quindi, irresponsabili del Male nel mondo: sono, quindi, soggetti e sofferenti, come gli uomini. Così, come lo Zeus di Omero, che, di sui piatti della bilancia, commisura il destino degli eroi e piange la propria impotenza, nel veder morire — poichè il Fato lo comanda — il figliuolo suo Sarpedonte. Ma lo Zeus della tragedia, appunto perchè supremo

Digitized by Google

Iddio dell'Olimpo e, insieme, supremo Iddio della *πόλις*, è, nè può non essere, *πανδερκέτης* e *παναίτιος*. Tuttavia — a differenza del Dio di Sofocle e di Platone, *ἀναίτιος* del Male — lo Zeus di Euripide anche del Male è *αἴτιος*. Per questo, soltanto, Euripide lo combatte: e, per questo, la sua poesia è così nobilmente umana e così sconsolatamente triste.

La *Τύχη* non può essere potenza distinta da Zeus: la *μοῖρα* è *μοῖρα Διός*. Anche i passi che il L. cita (p. 914) non parlano, in verità, di una potenza autonoma, di una forza divina. Neppure il *νῦν...τῇ τύχῃ δουλευτέον* di Eracle. Appunto perchè qui *τύχη* non ha se non valore generico. È nome comune: e l'espressione è espressione comune, come, del resto, lo è oggi; e familiare a molti e frequente. Come tutti noi, ad ogni tratto — e non soltanto da donnicciuole pronte sempre a gridare al miracolo, ma da persone pensosamente e profondamente credenti nell'ordinatrice Provvidenza di Dio — si ode parlare di sfortuna, di sorte o di destino, di caso o di *guigne*, che viene a frustrare ogni nostro conato.

Quindi — da questo combatter, cioè, gli Dei della tradizione e della patria, cui sacrificano e cui si prostrano i più — nasce la poesia euripidea: che nasce, e può nascere, perchè la polemica non è meramente concettuale o morale, ma è sensitività e sofferenza del Male nel mondo. Quindi, anche, l'accento di larga simpatia umana che inspira e pervade questa poesia. Non è, pertanto, in Euripide — come il L. pensa (pp. 918-919) — la *dignité*, il « *froid silence* », la sdegnosa fierezza e il solitario dolore di Vigny: ma l'adesione spirituale profonda a questa umanità — sofferente, perchè senza Dio, e, d'altra parte, diversamente dalla umanità che Sofocle ci dipinge, insofferente del proprio tormento — protesa ad animosamente creare, di contro ad una tradizione che per lei è fatta, ormai, cenere morta, se stessa e il suo Dio. Adesione spirituale, che è l'armonia dissonante e il magico fascino di questa poesia.

PIERO TREVES.

Digitized by Google

PER LA CRONOLOGIA DEGLI ARCONTI DELLA BEOZIA

(RICERCHE STORICO-EPIGRAFICHE)

Uno studio d'insieme sugli arconti della Beozia, che ne raccolga e coordini i nomi e di ciascuno cerchi di stabilire con maggiore o minor precisione l'età, non è ancora stato fatto.

Poco ed a lunghi intervalli si è scritto finora sulla cronologia beotica. Dopo il Dittenberger, il quale, nel settimo volume delle *Inscriptiones Graecae* (1892), cercò, usando in parte risultati anteriori, di fissare qualche data tra la confusa moltitudine degli arconti beotici, l'Holleaux, in due brevi ma importanti articoli pubblicati nella « Revue des Études Grecques » (1), studiò con molto profitto un gruppo di arconti appartenenti alla seconda metà del III secolo, e corresse alcune non fondate affermazioni del Dittenberger (2); infine, circa vent'anni dopo, lo Schönfelder, passando in generale rassegna i funzionari delle città e delle leghe della Grecia peninsulare dal IV secolo av. Cr. fino all'età imperiale romana (3), dedicò agli arconti della Beozia un capitolo necessariamente breve, ma non privo di qualche omissione che sarà notata a suo luogo. Infine altri contributi più o meno diretti allo studio della cronologia beotica furono portati, oltre che dal Beloch nella sua *Storia*

---

(1) VIII (1895), pp. 183 sgg. e XIII (1900), pp. 187 sgg. (*Recherches sur quelques archontes béotiens*: I *L'archontat de Dionysios*, II *L'archontat de Lykinos*). Cf., per l'arcontato di Dionysios, Id., « Bull. Corr. Hell. », XXX (1906), pp. 473 sgg.

(2) Ne convenne il Dittenberger stesso (*Or. Gr. Inscr.*, 81, *adn.*). Cf. Wilhelm, *Neue Beitr. zur griech. Inschriftenkunde*, IV, « Sitzungsber. Ak. Wien », CLXXIX (1915), pp. 3 sgg.

(3) *Die Städtischen u. Bundesbeamten des griech. Festlandes vom 4. Jahrhundert vor Chr. Geb. bis in die röm. Kaiserzeit.* Diss. Leipz., 1917.

Digitized by Google

greca (1), da coloro che man mano ebbero a pubblicare iscrizioni beotiche: specialmente dal Leonardos, il quale in varie volte presentò nella « Ephemeris » il prezioso materiale epigrafico venuto alla luce dallo Amphiaraion di Oropo; dal Perdrizet, il quale pubblicò una serie di importanti cataloghi militari usciti dagli scavi di Acrefia (2), poi rielaborati dal Van Gelder (3); in ultimo dal Pappadakis, del quale è un ampio articolo pubblicato nel « Deltion » (4) intorno a numerose iscrizioni beotiche, parte inedite parte rivedute nell'originale.

Con tutto ciò, come ho detto, un lavoro complessivo di cronologia beotica finora non esiste, e si può dire che questo campo sia per buona parte tuttora incolto. E sarebbe peccato che restasse così, perchè in tanta copia la Beozia ci ha restituito i nomi dei suoi sommi magistrati eponimi, spesso dentro iscrizioni importanti delle quali non sarebbe inutile conoscere la data, e sopratutto perchè uno studio d'insieme sugli arconti può portare a scoprir nuovi dati storici e a colmare qualche lacuna, non solo nella storia della Beozia, ma anche in quella di altri stati della Grecia, che furono in rapporto con le città beotiche. Infatti, come in generale ogni studio di cronologia deve intrecciarsi con la storia dei relativi paesi, così la cronologia degli arconti beotici dev'essere strettamente collegata alla storia della Beozia nell'età ellenistica. E deve non solo prenderne, ma anche darle impulso, perchè lo scopo principale di un simile studio è per l'appunto quello di stabilire con maggiore sicurezza la storia della Beozia negli agitati secoli fra il IV ed il II av. Cr., storia della quale noi possediamo una scarsa conoscenza, causa ed effetto, ad un tempo, della scarsissima che abbiamo intorno alla cronologia.

Nell'antica Beozia ci furono arconti federali — magistrati supremi a capo della confederazione —, e arconti locali nelle singole città: eponimi i primi nei decreti emanati dalla lega, i secondi negli atti pubblici dei rispettivi paesi, ma in alcune iscrizioni nominati l'uno accanto all'altro. Questo che ora presento è uno studio sugli arconti federali del IV secolo e su quelli del III fino circa al 245.

---

(1) Cf. specialmente IV 2, pp. 426 sgg. (*Der boeotische Bund*). V. anche Busolt, *Griech. Staatskunde*, II, pp. 1409 sgg. (*Die Boioter*).

(2) « Bull. Corr. Hell. », XXIII (1899), pp. 193 sgg.

(3) « Mnemosyne », XXXI (1901), pp. 286 sgg.

(4) Ἀρχ. Δελτ., VIII (1923), pp. 182 sgg.

Digitized by Google

Arconti federali. — L'arconte federale della Beozia ricorre nelle iscrizioni, ora col nome di ἄρχων ἐν (τῷ) κοινῷ (dial. κυνῦ) quasi sempre con l'aggiunta di Βοιωτῶν (1), ora di ἄρχων Βοιωτοῖς (Βοιωτῦς), ora semplicemente di ἄρχων, quando, per essere manifesto che l'atto è della confederazione beotica, non si sente il bisogno di specificare di più (2). A questi titoli si aggiungono, in relazione al centro religioso della lega, quelli di ἄρχων ἐν Ὀγχηστῷ (Ὀγχειστοῖ) e di ἄρχων ἐν Ἀκραιφίοις: dei quali il primo compare, oltre che nelle iscrizioni di Megara e di Egostena, a Tespie (3) e ad Acrefia (4), ed allude al vetusto santuario di Posidone Onchestios, costruito sopra la nuda altura di Onchesto nelle vicinanze di Aliarto (5); il secondo ricorre in una epigrafe di Coronea (6), certamente posteriore alla conquista romana, del tempo in cui i Romani permisero alla lega beotica, dissolta nel 146, di ricostituirsi in forma del tutto apolitica (7), e si collega evidentemente al santuario maggiore di Acrefia, al Ptoion, presso il quale dovevano aver luogo le riunioni della lega.

L'arconte era eponimo e, nominalmente, il più alto magistrato della confederazione; per quanto, come ci dimostra anche il termine di ἄρχων ἐν Ὀγχηστῷ, il suo ufficio avesse un carattere essenzialmente rappresentativo e sacrale, mentre il potere, in realtà, stava nelle mani dei beotarchi (8). Egli era nominato ogni anno, naturalmente fra i citta-

---

(1) In una iscrizione di Tisbe (Pappadakis, *op. cit.*, pp. 204 sgg., n. 1 = *Suppl. Ep. Gr.* III 351): ἄρχοντος ἐν κοινοῖ Βοιωτοῖς; in due di Halai (H. Goldman, « Amer. Journ. Arch. », XIX (1915), pp. 444 sg., 451): ἄρχοντος τοῖ κοινοῖ Βοιωτῶν.

(2) Si trova anche il semplice nome dell'arconte, senza l'aggiunta di ἄρχων: cf., in una prossenia di Oropo (*S. E. G.* III 115), Νικίαο, κτέ.

(3) *I. G.* VII 1747, 1748; « Bull. Corr. Hell. », XIX (1895), pp. 332 sg., n. 6.

(4) *S. E. G.* III 361.

(5) Strabone, IX 412; Pausania, X 26, 5.

(6) *I. G.* VII 2871.

(7) Cf. Pausania, VII 16, 9 sg., e Busolt, *op. cit.*, p. 1445.

(8) Che il potere dell'arconte federale si riducesse quasi esclusivamente al campo religioso ci può essere suggerito anche da ciò che Plutarco ci narra intorno all'arconte locale di Tebe. Il quale era ἱερὸς καὶ θεοῖς καθοσιούμενος e portava sempre la lancia sacra (*De gen. Socr.* 31);

Digitized by Google

dini più in vista di una delle principali città e sopratutto di Tebe (1), e doveva entrare in carica, come i beotarchi, nel mese di *Βουκάτιος*, cioè fra il Novembre e il Dicembre (2).

Il più antico arconte federale che noi conosciamo, Dioteles, è posteriore alla pace di Antalcida, o meglio alla rinascita della lega beotica in seguito alla liberazione di Tebe (379); ma non c'è ragione di escludere che l'arconte eponimo esistesse, accanto al collegio dei beotarchi, anche prima, per tutto il periodo compreso fra il rinnovamento della lega dopo la vittoriosa battaglia di Coronea (447) e la sua dissoluzione per la pace di Antalcida (386), e forse anche nell'età più antica della lega beotica, prima delle guerre persiane (3).

I nomi degli arconti federali ci sono pervenuti dentro numerose iscrizioni, che vanno dal IV al II secolo av. Cr., e sono ora decreti di prossenia, ora cataloghi militari, ora dediche votive, ora infine documenti pubblici e privati di altro genere: materiale molto vasto, al quale, mentre in genere ha contribuito tutta la Beozia, hanno portato un particolare incremento alcune singole località di essa.

Benemerita fra le altre è Oropo, la quale dagli scavi dello Amphiaraion ci ha restituito una quantità di decreti federali di prossenia, coi relativi nomi degli arconti; perchè nel tempo in cui Oropo appartenne alla lega beotica sembra si usasse di esporre nella sacra sede di Amfiarao gli atti onorari emanati dalla confederazione. Viene in seguito Ietto, la quale ci ha dato ben ventiquattro cataloghi militari incisi nelle mura della sua acropoli antica, e tutti appartenenti, come vedremo, alla seconda metà del III secolo (4); mentre altri cataloghi, segnati dal nome dei

---

non poteva abitualmente indossare altre vesti che non fossero bianche e toccare ferro (*Arist.* 21).

(1) Cf. Busolt, *op. cit.*, p. 1436.

(2) Cf. Plutarco, *Pelop.* 26. Il *Βουκάτιος* corrisponde al *Ποιτρόπιος* delfico ed al *Ποσειδεών* ateniese (cf. Bischoff, *De fastis Graecorum antiquioribus*, p. 343, e Kubitschek, pr. Pauly-Wissowa, s. v. *Bukatios*, III col. 994).

(3) Cf. Busolt, *op. cit.*, p. 1418. La lega beotica esistè anche, ma del tutto temporaneamente, nel 457, ricostituita dagli Spartani durante la loro prima grande guerra contro gli Ateniesi, e poi da questi dissolta dopo la vittoriosa battaglia di Oinophyta.

(4) Il primo a trovare i cataloghi di Ietto ed a copiarne una parte fu lo Stamatakis (cf. Kumanudis, *Ἀθήναιον*, I (1873), pp. 490 sgg.).

Digitized by Google

rispettivi arconti federali, dobbiamo otto ad Acrefia (1) e dodici, ma con soli undici nomi di arconti, dei quali due incompleti, ad Egostena (2). E questi di Egostena, insieme con altri due rinvenuti a Megara (3), hanno un particolare valore in quanto, essendo noto che la Megaride appartenne alla confederazione beotica fra il 224 e il 192, se ne guadagna per la cronologia degli arconti un prezioso elemento, che può essere base di ulteriori definizioni (4).

Quanto poi alle norme da seguire nello studio degli arconti beotici, oltre il criterio generale della paleografia, del quale peraltro non si può fare largo uso, trattandosi in gran parte di testi accessibili solamente nelle uniformi copie del *Corpus*, oltre — dico — i criteri paleografici, esistono altri elementi di carattere formale e sostanziale dei quali bisogna tener conto.

Così, fra i primi, per determinare la cronologia relativa di vari arconti le iscrizioni dei quali si trovino incise sulla medesima pietra, bisognerà tener presente che una iscrizione sovrapposta ad un'altra è in generale più antica di quest'ultima e che, davanti a due epigrafi delle quali una

---

(1) Questi furono pubblicati dal Perdrizet (*op. cit.*), rielaborati dal Van Gelder (*op. cit.*), suppliti e corretti in alcuni punti dal Pappadakis (*op. cit.*, pp. 217 sg.).

(2) *I. G.* VII 209-212, 214-8, 220-2.

(3) *I. G.* VII 27, 28.

(4) Nel 224 Megara passò alla Beozia col consenso della lega achea, che l'aveva sin dal 243 e che ora non la poteva più sostenere per l'avvenuta occupazione di Corinto da parte di Cleomene (Polibio, XX 6,8); e se ne staccò per tornare alla lega achea, come apprendiamo da Polibio (XX 6, 9), poco prima del passaggio di Antioco Magno in Europa e durante una strategia di Filopemene, cioè nel 192, non potendosi pensare al 201, nel quale anno Corinto era ancora occupata dai Macedoni. Veramente tutto ciò è testimoniato solo per Megara, ma è evidente che vale anche per Egostena e per Page, le quali al pari di Megara appartenevano alla lega achea; e del resto è confermato, oltre che dalla ricorrenza di uno stesso arconte, Aristokles, nelle iscrizioni di Megara (*I. G.* VII 28) e di Egostena (*I. G.* VII 217), anche dallo studio complessivo della cronologia beotica. Cf., sull'appartenenza di Megara e della Megaride alla lega beotica, Beloch, *op. cit.*, IV 1, p. 710; IV 2, pp. 433 sg. Cf. anche Kolbe, « Zeitschr. der Savigny-Stift. f. Rechtsgesch. », Roman. Abt., XLIX (1929), pp. 143 sgg.

Digitized by Google

sia disposta con tutto il comodo in uno spazio aperto e l'altra le stia sotto od accanto ristretta in una superficie angusta, si ha tutto il diritto di considerare anteriore la prima. Ciò vale specialmente per le basi onorarie di Oropo, le quali ospitano per lo più parecchi decreti di prossenia. Per le quali, inoltre, bisogna notare che la successione cronologica si muove generalmente dalla fronte al lato destro e poi al sinistro: solo per eccezione, infatti, il lato sinistro è inciso subito dopo la fronte, e questo nel caso che a ridosso del lato destro sorga un altro monumento che ne renda impossibile o malagevole la vista (1).

Un elemento importante di giudizio si ricava anche dai patronimici, secondo che siano in genitivo od abbiano la forma aggettivale; la quale ultima denota uno stadio di maggiore antichità. Certo non si può stabilire un limite assolutamente preciso fra la prima e la seconda maniera, anzi è sicuro ch'esse doverono, per un determinato periodo, esistere l'una accanto all'altra; ma è verosimile che fino alla metà circa del III secolo dominasse la prima (2).

Inoltre hanno la loro importanza le formule di redazione delle epigrafi, e specialmente le intestazioni dei cataloghi militari. Queste, secondo lo schema comune, dopo l'invocazione citano i due arconti, quello federale e quello locale, i tre polemarchi con relativo segretario, e poi hanno una formula indicante il passaggio dei cittadini dall'efebia nell'esercito, formula che spesso varia ed è più o meno generica. Infatti, accanto alle espressioni comuni o poco significative di *τυὶ ἀπεγράψανθο*, *τυὶ πρᾶτον ἐστρατεύαθη*, *τοίδε ἐξ ἐφήβων*, *τοιὶ ἀπεγράψανθο ἐς ἐφείβων ἐν τὰ τάγματα*, troviamo quelle più speciali di *τυὶ ἀπεγράψανθο FικατιΞέτιες*, la quale appunto ci dimostra che l'uscita dall'efebia avveniva a vent'anni, e le altre *τοὶ ἀπεγράψαντο ἐν ὁπλίτας* (3), *τοιὶ ἐς τῶν νεωτέρων ἐν τὼς ὁπλίτας ἀπεγράψανθο* (4), *τοιὶ [ἀπεγράψαντο ἐς τῶν νε]ωτέρων ἐν τὼς ὁπλίτας κὴ ἐν τὼς ἱππότας* (5), *τυὶ ἐσσεγράφεν ἐν θυρεαφόρως* (6), *τυὶ ἀπε-*

---

(1) Cf. Leonardos, *Ἀρχ. Ἐφ.*, 1919, pp. 55 sg.

(2) Cf. Larfeld, *Syll. Inscr. Boeot.*, pp. XII sg., e Dittenberger, ad *I. G.* VII 1672.

(3) *I. G.* VII 2781.

(4) *S. E. G.* III 333.

(5) *I. G.* VII 1747.

(6) *S. E. G.* III 351.

Digitized by Google

γράψανθο ἐσς ἐφήβων ἐν θυρεαφόρως (1), τυῖ ἀπεγράψανθο ἐς ἐφήβων ἐν πελτοφόρας; formula — quest'ultima — assai comune che compare, con alcune varianti, in diverse città della Beozia e che come le precedenti si riferisce alla qualità dell'arma, per quanto tutte indifferentemente significhino gli iscritti nei ruoli dell'esercito (2). Ora, si nota che i cataloghi nei quali compaiono i termini di ὁπλῖται e di ἱππόται presentano costantemente gli aggettivi patronimici per magistrati e reclute; che dei due nei quali troviamo l'espressione θυρεαφόροι uno (*I. G.* VII 2716) ha in aggettivo i patronimici dei soli polemarchi; e che invece là dove sono rammentati i πελτοφόραι non si trova un solo esempio di aggettivo patronimico. È facile concluderne che i primi debbano essere i più antichi, certamente anteriori alla metà del III secolo; e, dovendo questo mutamento di formula corrispondere all'adozione di nuove armi, si può pensare che la sostituzione dello scudo pesante (θυρεός) con quello leggero (πέλτη) avvenisse circa al tempo della battaglia di Cheronea (245), forse per l'adozione della σάρισσα macedone, la quale, dovendo essere trattata con ambedue le mani, impediva l'uso di uno scudo pesante. Ed a maggior ragione possiamo ammettere questo, in quanto un simile passaggio all'armatura dei Macedoni ci è testimoniato per Sparta sotto Cleomene (3) e per la lega achea sotto Filopemene (4).

Poco aiuto ci è dato dalla prosopografia; ma in compenso è assai grande quello che ci forniscono gli etnici dei prosseni studiati in rapporto con la storia politica. È evidente, infatti, che una prossenia conferita — ammettiamo — ad un etolo, non potrà essere collocata in un periodo durante il quale la Beozia sia stata in guerra con l'Etolia, ed è probabile che, ove sotto un determinato arconte compaiano prosseni di vari paesi, si debba pensare che, non solo la Beozia sia stata in rapporto di comuni interessi o di alleanza con quelle tali nazioni, ma che anche queste ultime, amiche della Beozia, si siano trovate più o meno in buoni rapporti fra loro. Spesso, poi, un decreto onorario emanato per uno straniero può essere particolarmente significativo e richiamare da vicino un determinato avvenimento storico.

---

(1) *I. G.* VII 2716.

(2) Cf. in generale, su queste formule, Beloch, « Klio », VI (1906), p. 43.

(3) Plutarco, *Cleom.* 11, 23.

(4) Id., *Philop.* 9. Cf. in generale Beloch, *op. cit.*, pp. 44 sgg.

Digitized by Google

Vediamo, dunque, come la ricerca cronologica s'intrecci di continuo con la storia politica: aiuto reciproco che è utile sempre, ma addirittura necessario nel caso della Beozia, dove cronologia e storia non sono prive d'incertezze (1).

Dioteles. — È questo il più antico arconte beotico del quale ci sia pervenuto il nome. Egli compare in testa a un decreto di prossenia emesso da Tebe a favore di un certo *Νώβας Ἀξιούβω*, cartaginese (2).

Il titolo di *πρόξενος Βοιωτῶν* conferitogli e il numero di sette beotarchi che compaiono nella epigrafe inducono subito a credere che essa sia posteriore al 378, cioè alla ricostituzione della lega beotica, dissolta nel 386 dalla pace di Antalcida (3); per quanto essa non cada negli anni immediatamente successivi alla liberazione di Tebe, durante i quali si ebbero dei polemarchi, e non dei beotarchi (4). Ma v'è nell'iscrizione un altro elemento che rende possibile un giudizio anche più preciso. Due dei beotarchi, Aitondas e Hippias, ricompaiono come tali in un decreto tebano per un cittadino di Bisanzio (5), avendo fra gli altri compagni di beotarchia Malekidas e Diogeiton. Ora, questi ultimi furono in carica nel 363: lo sappiamo da Plutarco, il quale nella vita di Pelopida ci racconta che dopo la morte del loro grande concittadino i Tebani, senza far mostra di vendetta, spedirono celermente nella Tessaglia un esercito, guidato appunto da Malekidas e da Diogeiton (6). L'iscrizione di prossenia per Nobas cartaginese e quella per l'ignoto cittadino di

---

(1) Si avverta che in questo lavoro sono trascritti grecamente e conservando all'occasione la forma dialettale tutti i nomi proprii (tranne i più comuni di luogo) che compaiono nei documenti epigrafici, e adattati alle forme ed al suono della nostra lingua tutti gli altri.

(2) *I. G.* VII 2407; *Syll.*³ 179.

(3) I beotarchi, in numero di undici prima del 386, dopo la ricostituzione della lega furono sette, perchè vennero a mancare i due beotarchi di Orcomeno, la quale fino al 370 non rientrò nella lega e nel 364 fu distrutta, e i due di Tespie, incorporata nel comune di Tebe (cf. Busolt, *Griech. Staatskunde*, II, pp. 1428 sg.).

(4) Cf. Beloch, *Griech. Gesch.*, III 1, p. 145, n. 2; III 2, p. 252.

(5) *I. G.* VII 2408.

(6) Plutarco, *Pelop.* 35. Cf. Koehler, « Hermes », XXIV (1889), p. 636; il quale giustamente corregge in *Μαληκίδου* il *Μαλκίτου* tramandatoci

Digitized by Google

Bisanzio debbono essere vicinissime tra loro; ma quale delle due sarà la più antica, e in che anno precisamente si potrà fissare l'arcontato di Dioteles?

Per decidere in proposito non è senza importanza l'osservare che fra i sette beotarchi rammentati alla fine della prossenia di Nobas non compaiono nè Pelopida nè Epaminonda, ed è perciò necessario entrare nella questione relativa alle beotarchie di questi ultimi, e specialmente a quelle di Pelopida. Plutarco ci afferma che Pelopida fu beotarco tredici volte e che nella tredicesima beotarchia morì combattendo per la libertà della Tessaglia (1); Diodoro, invece, racconta ch'egli lo fu dalla liberazione di Tebe fino alla morte, cioè per quindici anni consecutivi (378-364) (2). Evidentemente Diodoro esagera, perchè fra il 378 e il 364 è possibile indicare alcuni anni nei quali Pelopida non ottenne la beotarchia: il 371, l'anno della battaglia di Leuttra (3); il 368, nel quale egli fu inviato ambasciatore senza milizie nella Tessaglia (4); il 367, ch'egli passò in Tessaglia, prigioniero di Alessandro di Fere (5); il 366, in cui, liberato dalla prigionia, se ne andò ambasciatore a Susa (6). Inoltre c'è da notare sulle testimonianze e di Plutarco e di Diodoro ch'essi doverono comprendere nel nome di beotarchie anche le polemarchie che seguirono negli anni immediatamente posteriori alla liberazione di Tebe. Ma, pur interpretandosi in questo modo le parole dei due storici, le beotarchie di Pelopida verrebbero ad essere undici (378-2, 370, 369, 365, 364); non tredici, come vuole Plutarco, e tanto meno quindici, come afferma Diodoro. Perciò bisogna credere che le due beo-

---

dai codici. L'iscrizione *I. G.* VII 2408 appartiene al 363 e non al 364, come altri ha creduto, perchè nel 364 era fra i beotarchi Pelopida, che qui non compare. (Intorno a questa iscrizione v. Cary, « Journ. Hell. Stud. », XLII (1922), pp. 190 *sg.*; ma cf. Beloch, *op. cit.*, III 2, p. 244). Molto probabilmente questa prossenia va messa in rapporto con la spedizione a Bisanzio, fatta da Epaminonda appunto nel 364.

(1) Plutarco, *Pelop.* 34, 5.

(2) Diodoro, XV 81, 4.

(3) Cf. Pausania, IX 13, 6-7; Beloch, *op. cit.*, III 2, p. 253.

(4) Plutarco, *Pelop.* 37; Nepote, *Pelop.* 5, 1. Cf. Beloch, *op. cit.*, III 2, pp. 249 e 253.

(5) Cf. Beloch, *op. cit.*, III 2, pp. 251 sg.

(6) Id., *op. cit.*, III 2, p. 253.

Digitized by Google

tarchie in più rammentate da Plutarco cadano rispettivamente in due anni anteriori alla dissoluzione della lega beotica (386), stiano, cioè, fra il 390 e il 387. E non è difficile ammettere che Pelopida, per la sua elevata posizione, per il suo ingegno e per le sue ricchezze, ottenesse ancora giovanissimo quell'alto posto nel governo dello stato; se pure intorno al 390 egli già non aveva raggiunto l'età prescritta per accedere alle cariche pubbliche (1).

L'arconte Dioteles, come ho detto, fu in carica in un anno nel quale Pelopida non ebbe la beotarchia. Vengono quindi in campo gli anni 371, 368, 367 e 366; dei quali tuttavia dovremo escludere il 371 e il 367, perchè allora fu beotarco Epaminonda, e il 368, in cui, secondo una notizia di Pausania (2), furono beotarchi Kleomenes e Hypatos, che non figurano nell'iscrizione di Nobas. Resta il 366, ed è più che probabile che questo sia l'anno di Dioteles; naturalmente per chi ammetta che quelle due beotarchie di Pelopida debbano essere collocate prima del 386. Chè, se non si convenga su questo punto, non rimane che fissarle nel 367 e nel 366, supponendo, ma non senza difficoltà, che Pelopida venisse eletto beotarco assente; nel quale caso l'arconte Dioteles, non potendo, sempre per il disaccordo nei nomi dei beotarchi, trovar posto fra il 365 e il 362 (3), dovrebbe essere collocato in un anno posteriore alla battaglia di Mantinea. Ma è cosa difficile, e per la probabilità che Pelopida abbia esercitato la beotarchia prima del 386, e, d'altra parte, per la difficoltà ch'egli sia stato fatto beotarco in due anni (367 e 366) nei quali si trovava lontano dalla patria e affatto impedito nell'adempimento dei doveri che quell'ufficio gli avrebbe imposti (4); infine perchè una prossenia per un cartaginese cade molto più a proposito nel 366 che in un anno posteriore al 362. Difatti l'onore tributato a Nobas, che rispecchia indubbiamente un legame di amicizia fra la Beozia e Cartagine, potrebbe essere un frutto di quei buoni rapporti che Dionisio

---

(1) Non sappiamo del resto se nella Beozia il limite fosse, come nell'Attica, i trent'anni. Ci sono ad ogni modo buone ragioni per credere che Pelopida nascesse, come Epaminonda, circa il 420 (cf. Beloch, *op. cit.*, III 2, pp. 252 sg.).

(2) IX 15, 1.

(3) Cf. Beloch, *op. cit.*, III 2, p. 253.

(4) Id., *op. cit.*, III 1, p. 126, n. 2.

Digitized by Google

siracusano, ormai in pace coi Cartaginesi, era riuscito a stabilire con le città della Grecia. Perchè il tiranno di Siracusa, dopo avere convalidato la propria autorità nell'Occidente, si era volto con desideroso interesse all'Oriente, immischiandosi nelle querele e nei trattati dei Greci e chiudendo infine la propria esistenza con la vittoria d'una tragedia, *Ἕκτορος λύτρα*, nelle feste Lenee (367-6). Egli appunto dovè essere il tramite o, per lo meno, la causa dell'amicizia che sappiamo aver esistito fra la Beozia e Cartagine sotto l'arcontato di Dioteles (1).

Aristion, Nikolaos, Hageisinikos. — I nomi di questi tre arconti ci furono conservati, in quest'ordine, da un'iscrizione tebana nella quale si registrano le offerte elargite nei tre anni corrispondenti dagli alleati della Beozia per la guerra sacra contro i Focesi (2).

I caratteri epigrafici e il testo stesso dell'iscrizione sembrano indicare che questa non fosse incisa in una sola volta, ma a diverse riprese, anno per anno (3). Nessun argomento abbiamo per dimostrare che questi anni, e quindi gli arconti che loro corrispondono, si seguano immediatamente; ma è probabile che sia così, non tanto per quel pronome *ἄλλος* (ll. 17, 21) che richiama da vicino le offerte registrate negli anni precedenti, quanto per il genere stesso dell'iscrizione, che quasi esige la continuità cronologica.

I nostri tre arconti cadono, dunque, nel periodo della guerra sacra, fra il 355 e il 346; ma a quali fra i dieci anni di guerra converrà pensare? È stato giustamente osservato che questa lista di contributi si colloca meglio verso il principio che verso la fine delle ostilità, perchè negli ultimi anni, essendo l'autorità del comando passata quasi completamente a Filippo il Macedone, apparirebbe meno naturale l'invio delle offerte ai Beoti, i quali erano ormai parte secondaria (4). E forse si hanno

---

(1) Id., *op. cit.*, III 1, pp. 125 sg.

(2) *I. G.* VII 2418; *Syll.*³ 201; Schwyzer, *Dial. graec. ex. ep.*, 467.

(3) Cf., alle ll. 20 sgg., la ripetizione quasi integrale del prescritto (*συνεβάλοντθο ...ἐν τὸν πόλεμον τὸν ὑπὲρ τῶ ἱαρῶ τῶ ἐμ Βελφοῖς ἐπολέμιον Βοιωτοί*): ciò che non sarebbe se l'iscrizione fosse stata incisa tutta in una volta; inoltre le varianti ortografiche (l. 6 *προισγέες* - l. 18 *προισγεῖες*; l. 9 *Βυζάντιοι* - l. 20 *Βυσζάντιοι*).

(4) Dittenberger, ad *I. G.* VII 2418.

Digitized by Google

indizi abbastanza probabili per limitare gli arcontati di Aristion, Nikolaos e Hageisinikos entro termini ancora più precisi.

Così l'assenza dei Tessali, non rammentati nè fra i contribuenti nè, tanto meno, nell'intestazione dell'epigrafe accanto ai Beoti, può indurre ad escludere il 355. Infatti, se l'arcontato di Aristion cadesse in questo che fu l'anno iniziale della guerra, difficilmente mancherebbe un ricordo dei Tessali, i quali furono i primi ad unirsi ai Beoti nella dichiarazione delle ostilità e per i primi si misero con essi in campo contro Filomelo. D'altra parte, invece, la loro assenza è giustificabile nel 354. Chè nell'estate di questo anno, per l'occupazione che Onomarco fece delle Termopile, furono interrotte le comunicazioni fra la Beozia e la Tessaglia (1); senza dire che dopo la morte di Filomelo (aut. 355) i Tessali non si occuparono troppo della guerra sacra, agitati com'erano nel loro stesso paese da quelle antiche discordie che i Focesi furono ben lieti di alimentare.

Un altro elemento negativo ci sarebbe per il 351. Sappiamo infatti da Diodoro che in questo anno il re dei Persiani Artaserse, accogliendo una preghiera dei Beoti, mandò loro come contributo alla guerra sacra la somma di trecento talenti d'argento (2); e questa offerta di Artaserse non compare nella iscrizione tebana. È ben vero che l'*argumentum ex silentio* non è in questo caso una prova decisiva, perchè può benissimo darsi che il contributo del re di Persia fosse stato segnato in un'altra lista di offerte che non ci è pervenuta; ma, ad ogni modo, non va trascurata la notizia di Diodoro.

Infine le generose elargizioni di Bisanzio sotto gli arcontati di Aristion e di Hageisinikos si collocherebbero meno bene nella seconda piuttosto che nella prima metà della guerra. Difatti dal 351 in poi Bisanzio si trovò impigliata in una serie di guerre in casa sua, quelle contro Kersebleptе re di Tracia, alle quali prese viva parte Filippo il Macedone (3). E l'amicizia stessa di Bisanzio col re Filippo, amicizia che sappiamo essersi mantenuta fedelissima sino alla fine della guerra sacra (4), è

---

(1) Cf. Beloch, *Griech. Gesch.*, III 1, p. 252.

(2) Diodoro, XVI 40.

(3) Beloch, *op. cit.*, III 1, pp. 491 sg., 500; III 2, p. 281.

(4) Eschine, *De leg.* 81; Demostene, *Phil.* III 34, *Cor.* 87, 93. Cf. Beloch, *op. cit.*, III 1, p. 492, n. 1.

Digitized by Google

un ostacolo a credere che Bisanzio elargisse alla Beozia tanto denaro, quando invece Filippo si dimostrava verso di essa molto freddo, godendo in cuor suo delle tristi condizioni nelle quali la vedeva ridotta e più che mai desideroso di umiliarla (1).

Sotto l'arcontato di Aristion l'iscrizione tebana registra l'offerta di Athanodoros figlio di Dionysios, da Tenedo, prosseno dei Beoti: di qui si ricava, con tutta probabilità, un prezioso indizio cronologico. Questo contributo tenedio è sembrato piuttosto strano, e vi è stato chi, pensando all'amicizia che si sa avere regnato in questo periodo fra Tenedo e Atene, non ha creduto possibile che un cittadino di Tenedo offrisse apertamente aiuti alla Beozia, nemica di Atene (2). Ma, se pure è certo che Tenedo appartenne alla terza lega navale attica e nel 346, al tempo della seconda legazione ateniese a Filippo, era amica di Atene (3), non è detto che per tutti i dieci anni della guerra sacra si mantenesse inalterata quest'amicizia; anzi l'offerta elargita da Athanodoros, per quanto si voglia rigirare la questione, dimostra che vi fu un momento nel quale Tenedo, staccatasi da Atene, si accostò alla Beozia. Quale fosse questo momento la storia non ce lo dice; ma in nessun'altro anno noi lo potremmo collocare meglio che nel 354, al tempo della spedizione di Pammene nella Frigia.

Fu appunto nella primavera del 354 che, rallentato l'impeto della guerra sacra e stretta una lega con Artabazo, satrape ribelle della Frigia, i Beoti mandarono nella Troade il loro miglior generale per combattere le milizie persiane. Dapprima Artabazo si era procurato l'alleanza degli Ateniesi, ma questi poi, intimoriti dalle minacce di Artaserse, si erano ritirati, contentandosi del possesso di Sigeo sull'Ellesponto, quale compenso dei loro buoni servigi. E allora il satrape si era rivolto alla Beozia. Diodoro ci racconta che fu veramente trionfale la spedizione di Pammene, il quale, avendo percorso rapidamente le coste della Macedonia e della Tracia, giunto in Asia, vinse in due grandi battaglie le forze inviate

---

(1) Cf. la notizia di Diodoro (XVI 58, 2-3) che dev'essere attribuita al 348-7.

(2) Cf. *Syll.*³ 201, nª 10.

(3) Beloch, *op. cit.*, III 1, 151. V. Eschine, *op. cit.*, 20 (dell'ambasceria faceva parte Aglaocreonte di Tenedo, *ὃν ἐκ τῶν συμμάχων εἵλεσθε*, dice Eschine rivolgendosi agli Ateniesi). Cf. cap. 126, e Demostene, *op. cit.*, 302.

Digitized by Google

da Artaserse contro il ribelle, e fece grande onore a sè ed alla Beozia; tanto che molti si domandavano come mai i Beoti, che proprio in quell'anno avevano perduto l'appoggio dei Tessali e si trovavano, per la guerra sacra, in un mar di pericoli, potessero anche disporre di forze da inviare sull'altra sponda dell'Egeo (1). Le vittorie di Pammene si ridussero, è vero, a ben poca cosa, perchè i Beoti, pentiti di essersi guastati col re di Persia, iniziarono con esso trattative di pace; seguì la cattura di Pammene da parte di Artabazo insospettito (2), poi la sua liberazione, indi la fuga di Artabazo stesso, il cui territorio veniva invaso dalle milizie del Re (3). Ad ogni modo è certo che, nel primo momento, la comparsa di Pammene dovè fare una grande impressione nelle varie città della Frigia, ed è più che probabile che appunto in seguito alle vittorie del generale tebano Tenedo rompesse l'alleanza con gli Ateniesi, i quali avevano ormai abbandonato il campo, per stringersi invece alla Beozia. Senza dubbio quest'amicizia fu di breve durata, chè ben presto Tenedo dovè tornare in pace con Atene: lo era, come si è detto, nel 346, e forse la riconciliazione era avvenuta nel 352, quando Atene, aiutata dal re di Tracia Kerseblepte, aveva affermato la propria autorità sul Chersoneso, fondando cleruchie in tutta la penisola (4).

Cosicchè è probabile che in questo breve periodo, fra il 354 e il 352, e forse proprio nel 354, debbano essere collocate la prossenia beotica di Athanodoros e l'offerta di lui per la guerra sacra. E riesce pure spiegabilissimo, in questa occasione, il contributo di Bisanzio, che accompagna sotto l'arcontato di Aristion quello del cittadino di Tenedo. Perchè è naturale che la spedizione di Pammene nella Frigia stringesse i rapporti fra la Beozia e Bisanzio, amica fin dal 364, fin da quando Epaminonda vi era approdato con le prime triremi della flotta beotica (5), e poi, non trovando appoggio nella Beozia afflitta dalla sventura di Mantinea, passata nel 357 alla lega di Chio, Rodi e Coo, lega stretta da Mausolo contro Atene (6).

---

(1) Diodoro, XVI 34, 1-2. Per le vittorie di Pammene in Asia, cf. Polieno, *Strateg.* V 16, 2; Beloch, *op. cit.*, III 1, pp. 250 sg.

(2) Polieno, *op. cit.*, VII 33, 2.

(3) Beloch, *op. cit.*, III 1, pp. 482 sg.

(4) Diodoro, XVI 34, 3-4. Cf. Beloch, *op. cit.*, III 1, pp. 489 sgg.

(5) Isocrate, V 53. Cf. Beloch, *op. cit.*, III 1, p. 197.

(6) Diodoro, XVI 7, 3; Beloch, *op. cit.*, III 1, pp. 327 sg.

Digitized by Google

Concludendo, per quanto manchino sicuri elementi di giudizio, i tre arconti rammentati dall'iscrizione di Tebe, i quali con ogni probabilità seguirono l'uno all'altro, sembrano appartenere realmente al principio piuttosto che alla fine della guerra sacra, e, se si vuole dar peso a quegli indizi storici dei quali sopra ho parlato, possono venire attribuiti, naturalmente con riserva, al 354, 353, 352.

Philokomos, Eumeilos, Triax, Eschrondas. — Fra i ruderi del santuario di Apollo Ptoio, presso Acrefia, furono rinvenute alcune basi votive, destinate a sostenere il tripode apollineo e segnate ciascuna da una dedica, col nome dell'arconte federale e degli altri magistrati eponimi, cioè degli *ἀφεδριατεύοντες* e del vate. Chi siano gli *ἀφεδριατεύοντες* non è ancora ben certo; ma è probabile si tratti di un collegio, non sappiamo se stabile o provvisorio, nel quale erano rappresentate diverse città della Beozia (immancabilmente Orcomeno, Platea, Tanagra, Tebe e Tespie), ed al quale venivano commessi uffici relativi all'ordine ed all'incremento del tempio di Acrefia e di altri santuari beotici (1). Gli *ἀφεδριατεύοντες*, sette nell'età più antica, divennero cinque nel corso del III secolo, e si aggiunse ad essi un segretario (2); il vate, che sembra fosse sempre di Tespie, aveva probabilmente un ufficio a vita, come induce a credere la ricorrenza di un medesimo personaggio in quattro dediche di anni diversi, quelle stesse che portano i nomi di Philokomos, Eumeilos, Triax, Eschrondas (*I. G.* VII 2723-2724[b]) (3).

Sono queste dediche le più antiche, e certo molto vicine fra loro per età, essendo collegate, oltre che dal nome del vate, Onymastos figlio

---

(1) Cf. Busolt, *Griech. Staatskunde*, II, p. 1437 e n. 1; presso il quale v. la bibliografia precedente.

(2) A torto questo *γραμματεύς*, per il semplice fatto di appartenere ad una città diversa da quelle degli *ἀφεδριατεύοντες*, venne preso da taluno per un altro *ἀφεδριατεύων* (cf. Schönfelder, *Die Städtischen und Bundesbeamten des griech. Festlandes*, Leipzig, 1917, Diss., pp. 33 sg.).

(3) *I. G.* VII 2723 (= Schwyzer, *Dial. graec. ex. ep.*, 446), l. 1: *ἄρχοντος Βοιωτοῖς Φιλοκώμω* [*Ἀντ*]*ιγ*[*ενει*]*ίω* (o [*Ἀντ*]*ιγ*[*ον*]*ίω*) *Θε*[*ι*]*σπιε*[*ῖος* (per questa iscrizione cf. Preuner, « Rhein. Mus. », LXXIII (1920-4), p. 279); 2724 (= Schwyzer, *op. cit.*, 447), l. 1: *Εὐμείλω ἄρχοντος Ἐπικουδείω Κορωνεῖ*[*ο*]*ς*; 2724[a], l. 1: *ἄρχοντος Τριάκος Ἀντ*[*ι*]*δωρ*[*ίω Θειβήω*; 2724[b] (= Michel, 1107), ll. 1 sg.: *ἄρχοντος Ἡσχρώνδαο Θιομνάστ*[*ω*] | *Θειβήω*.

Digitized by Google

di Nikolaos, anche da quello di altri personaggi che ricorrono ora nell'una ora nell'altra: così Eschrondas, arconte al n. 2724[b], è *ἀφεδριατεύων* al n. 2724[a]; Triax, arconte al n. 2724[a], è *ἀφεδριατεύων* al n. 2724; Eumeilos, arconte al n. 2724, è *ἀφεδριατεύων* al n. 2724[a].

Siamo verso la fine del IV secolo: ciò che risulta da alcuni dati storici contenuti dalle iscrizioni medesime, ed è confermato dai caratteri della paleografia e della lingua; mentre la priorità di queste dediche rispetto alle altre è dimostrata dall'uso quasi costante degli aggettivi patronimici (1).

L'arcontato di Eschrondas (2724[b]) si può fissare con certezza, grazie alla presenza tra gli *ἀφεδριατεύοντες* di un calcidese, Peiripolos figlio di Mikoulos. L'età viene così limitata a quell'unico, breve periodo durante il quale Calcide appartenne alla lega beotica, fra il 308 ed il 304, fra la morte di Polemeo, il nipote ribelle di Antigono, in seguito alla quale il comandante dell'Euripo restituì la libertà ai Calcidesi, e l'altra cosidetta liberazione di Calcide da parte di Demetrio Poliorcete (2). Ma forse è possibile essere ancora più precisi. L'arconte Eschrondas compare anche in un decreto federale di prossenia, emesso a favore di un certo *...απέρων* figlio di Philon, adramitteno: iscrizione rinvenuta a Coronea, e forse una volta appartenente al tempio di Atena Itonia (3). Ora, ammettendo che Eschrondas sia stato arconte una sola volta, l'etnico di questo prosseno non sarebbe senza importanza. Adramittio, cittadina asiatica appartenente alla satrapia dell'Ellesponto, la quale ultima, donata a Polemeo da Antigono, era tornata a lui dopo la morte del nipote (308), rimase ad Antigono fino al 302, cioè fino alla sua occupazione per opera di Prepelao generale di Cassandro, durante la guerra mossa contro Antigono e Demetrio Poliorcete da Cassandro, Lisimaco

---

(1) Per alcune eccezioni che vi compaiono, cf. Solmsen, « Rhein. Mus. », LIX (1904), p. 497.

(2) Cf., per l'ingresso di Calcide nella lega beotica, *I. G.* II² 1, 469 (iscrizione in onore del generale di Polemeo che restituì la libertà ai Calcidesi), e Diodoro, XX 100, 6; per la liberazione di Calcide da parte di Demetrio, Diodoro, XX 100, 5 sg., e Beloch, *Griech. Gesch.*, IV 1, pp. 160 sg.

(3) *I. G.* VII 2860, l. 1: *Ἠσχριών[δαο ἄρχοντος* (n. l'altra forma del nome: *Ἠσχριώνδας*).

Digitized by Google

e Seleuco (1). La prossenia beotica per questo adramitteno va dunque collocata in un momento, fra il 308 ed il 304, nel quale la Beozia si trovava in buoni rapporti con Antigono; e questo momento non può cadere che nel 308. Sappiamo che dopo la morte di Polemeo, nella primavera del 308, Tolemeo Sotere, che la connivenza dell'uccisione di Polemeo aveva riavvicinato ad Antigono, si recò nella Grecia in viaggio di liberazione; ma poi, di fronte all'indifferenza alquanto ostile dei Greci liberati, si riconciliò coi Macedoni e fece lega con Cassandro; mentre anche i Beoti tornavano all'amicizia di Cassandro, ottenendone in compenso il riconoscimento dei loro possessi in Eubea, per mantenersi poi alleati di lui fino al 304 (2). L'unica occasione, dunque, alla quale potrebbe appartenere la prossenia per il cittadino di Adramittio sarebbe nel 308, prima che Tolemeo, riconciliandosi con Cassandro, si inimicasse con Antigono, cioè subito dopo l'annessione di Calcide alla Beozia.

Sotto l'arcontato di Eschrondas gli *ἀφεδριατεύοντες* raggiungono l'insolito numero di otto. Si è pensato che questo aumento derivi appunto dall'annessione di Calcide, essendo il settimo *ἀφεδριατεύων* un calcidese (3). Può darsi; ma nessun argomento noi abbiamo per decidere se soltanto nel primo anno dell'annessione gli *ἀφεδριατεύοντες* fossero otto, oppure se tale numero si mantenesse invariato fino al 304: nel quale ultimo caso dovrebbero essere esclusi da questo periodo (308-304) gli altri arconti sotto i quali compare il solito numero di sette *ἀφεδριατεύοντες*.

L'età dell'arcontato di Eschrondas è confermata pure, sebbene un po' più genericamente, dal nome del sesto *ἀφεδριατεύων*, Thoinon figlio di Timogiton, orcomenio. Il quale è uno di quei ventitrè cavalieri beotici che, avendo preso parte alla spedizione asiatica di Alessandro Magno, ed essendo poi stati da esso congedati, giunti in patria posero in Orcomeno una dedica a Zeus Soter (4).

Per definire l'anno di Triax (2724ª) troviamo un appoggio nell'et-

---

(1) Diodoro, XX 107, 4; Beloch, *op. cit.*, IV 1, p. 162.

(2) Beloch, *op. cit.*, IV 1, p. 145 e n. 2.

(3) Holleaux, « Bull. Corr. Hell. », XIII (1889), pp. 19 sg.; Schönfelder, *op. cit.*, p. 34.

(4) *I. G.* VII 3206; Pappadakis, *Ἀρχ. Δελτίον*, VIII (1923), p. 216; Schwyzer, *op. cit.*, 520. Alessandro rimandò da Ecbatana i cavalieri dei Tessali e di altri alleati (Arriano, III 19, 5; Diodoro, XVII 74, 3). Fra

Digitized by Google

nico del sesto *ἀφεδριατεύων*, Kratyllos figlio di Amphidamos, oropio (1), il quale ci riporta ad un periodo in cui Oropo appartenne alla lega beotica. I Beoti acquistarono Oropo per la prima volta nel 312, in dono da Polemeo generale di Antigono (2); ma la doverono perdere, come Calcide, nel 304, in seguito alla spedizione di Demetrio Poliorcete. Certo nel 303-2 Oropo era ateniese (3), e tale dovè rimanere fino al 287, cioè fino alla ribellione di Atene a Demetrio; poi fu di nuovo della Beozia fino alla terza guerra macedonica (4). Non potendosi, o almeno essendo difficile scendere fino al secondo periodo di Oropo beotica, dal 287 in giù, non resta che collocare l'anno di Triax fra il 312 ed il 304, escludendo naturalmente il 308, l'anno di Eschrondas. Maggiore precisione non è possibile, a meno che non si voglia tenere per certo il numero di otto *ἀφεδριατεύοντες* fra il 308 ed il 304, nel quale caso ci si troverebbe limitati fra il 312 ed il 309.

Restano Philokomos (2723) ed Eumeilos (2724), per i quali purtroppo nulla ci aiuta se non le generiche osservazioni della loro vicinanza agli altri due. L'arconte Philokomos ricorre anche in un catalogo militare di Orcomeno, insieme con l'arconte locale Thiogneitidas (5). In questo catalogo una delle reclute è Mnasidikos figlio di Athanodoros, nome che compare fra i cavalieri orcomenii di Alessandro Magno; ma è altret-

---

questi alleati sappiamo essere stati dei Tespiensi (*Anth. Pal.*, VI 344), e certo vi erano anche degli Orcomenii; per quanto non si debba credere che i cavalieri rammentati nella dedica a Zeus siano tutti di Orcomeno.

(1) Il nome di Patron figlio di Mittos, orcomenio, che segue quello del vate e che certamente è uno *ἀφεδριατεύων*, dev'essere stato separato per dimenticanza dagli altri sei *ἀφεδριατεύοντες* che precedono il *μάντις* (cf. Schönfelder, *op. cit.*, p. 34, n. 2.).

(2) Diodoro, XIX 78, 3.

(3) Cf. Karuzos, *Ἀρχ. Δελτίον*, VIII (1923), pp. 86 sgg. (decreto onorario datato dall'arconte ateniese Leostratos (303-2) per un certo Eutidemos il quale, *αἱρεθεὶς ὑπὸ τῶν φυλετῶν ἐπὶ τὰ ἐν Ὠρωπῶι*, curò gl'interessi dei suoi contribuli).

(4) Cf. De Sanctis, *Oropo*, in « Riv. di Fil. » N. S., IV (1926), pp. 222 sg.; Beloch, *op. cit.*, IV, 2, p. 600.

(5) *I. G.* VII 3175, ll. 1 sg.: *Φιλοκώμω ἄρχοντος Βοιωτοῖς, Ἐρχομε-*[*νί*]*οις δὲ Θιογνειτίδαο.*

Digitized by Google

tanto difficile, sia l'ammettere che si tratti della stessa persona (bisognerebbe allora collocare l'arcontato di Philokomos prima del 330), sia il fare la recluta nipote del cavaliere di Alessandro, nel quale caso bisognerebbe scendere per lo meno fino al 290. Altre due delle reclute, Telesias figlio di Charimon e Potamodoros figlio di Euroution, sono della stessa famiglia, e probabilmente gli avi di quelle omonime reclute che compaiono in due cataloghi militari di Orcomeno rispettivamente datati dagli arconti Onasimos e Damophilos (1); i quali, come riteniamo, furono in carica nel terz'ultimo decennio del III secolo. E parimenti la recluta Hippon figlio di Athanodoros, forse fratello di quel Mnasidikos che ho ricordato sopra, richiama uno Athanodoros figlio di Hippon, polemarco sotto Onasimos (2).

Così dei quattro arconti ricordati dalle prime dediche del Ptoion, Eschrondas si può collocare nel 308, Triax fra il 312 ed il 304 (309?), Philokomos ed Eumeilos restano attribuiti genericamente alla fine del IV o al principio del III secolo.

Eschylos. — A Delfi, nel pavimento della via sacra presso il portico degli Ateniesi, fu rinvenuta un'iscrizione contenente una symmachia fra Beoti, Etoli e Focesi (l. 10: *Φωκεῖς οἱ μετ' Αἰτωλῶν*). Il testo, mutilo superiormente, è rotto in fondo, al principio della datazione; tuttavia ci permette ancora di riconoscere il nome dell'arconte federale beotico *Ἡσχύ[λος]*.

Questo importante documento storico, trovato fin dal 1894, dopo un lungo soggiorno nei sotterranei del museo delfico, venne pubblicato prima dal Walek (3); poi, indipendentemente, dal Pomtow (4), il quale ebbe il vantaggio di consultare una copia eseguita dal Kontoleon subito dopo il rinvenimento dell'epigrafe, cioè parecchio tempo prima della pubblicazione del Walek; e questa gli fece riconoscere alla l. 16 il nome dell'arconte federale Eschylos.

Il Bourguet, giudicando dalla paleografia, aveva collocato questa

---

(1) *I. G.* VII 3179, 3180. Quella di Potamodoros doveva essere una famiglia molto segnalata, unita nel V secolo da cordiali rapporti con Atene (*I. G.* I² 70 e 103).

(2) *I. G.* VII 3172, 3179.

(3) « Revue de Philol. », XXXVII (1913), pp. 262 sgg.

(4) « Klio », XV (1918), pp. 5 sgg., n. 34 (= *Syll.*³ 366).

Digitized by Google

epigrafe alla fine del IV secolo o, al più tardi, al principio del III (1). Più preciso fu il Walek, il quale, dopo avere esaminato la storia politica del IV-III secolo, si fermò alla seconda rivolta dei Beoti contro Demetrio Poliorcete, affermando che il trattato delfico l'avrebbe appunto preceduta; mentre il Pomtow rimase incerto fra la prima e la seconda. Subito dopo la pubblicazione del Walek ebbe ad occuparsi di questo monumento epigrafico il De Sanctis (2), il quale lo collocò nel 281-0, nel tempo cioè in cui la Beozia, ricuperata la libertà da Demetrio, aveva affermato la propria indipendenza, e gli Etoli, nemici della Macedonia, si erano probabilmente riconciliati con Antigono Gonata, vinto in quello stesso anno da Tolemeo Cerauno. Infine il Beloch (3) risalì al primo inizio del III secolo, affermando che il momento più opportuno per collocare questo trattato delfico sarebbe l'indomani della battaglia di Ipso (Sett. 301), quando gli alleati greci di Antigono e di Demetrio, seguendo l'esempio di Atene, si staccarono in massa dai re sconfitti (4), ed ammette che appunto in quegli anni, avendo Cassandro occupato la Focide settentrionale, la parte meridionale di essa si fosse unita agli Etoli, senza peraltro entrare nella loro lega, ma quasi in condizione di alleata: e sarebbe così perfettamente intelligibile nella nostra epigrafe l'espressione di *Φωκεῖς οἱ μετ' Αἰτωλῶν*.

Di queste opinioni senz'altro si possono escludere le due prime. Con ragione il De Sanctis afferma (5) che nella duplice rivolta dei Beoti contro Demetrio « gli Etoli e i Focesi non furono nè i loro unici alleati nè i più attivi ». Infatti, se si pensasse alla prima, resterebbe da spiegare l'assenza dal trattato degli Spartani, i quali per mezzo di Cleonimo portarono ai Beoti il maggior contributo; senza dire che di una partecipazione degli Etoli, e tanto meno dei Focesi la storia non ci fa parola, e tutt'al più si può concedere ch'essi in quella occasione non si mostrassero nemici dei Beoti (6). Se si pensasse invece alla seconda rivolta, durante la quale sappiamo non essere in realtà mancato ai

---

(1) Cf. Walek, *op. cit.*, p. 266.
(2) « Atti Acc. Tor. », 1914, pp. 684 sgg.
(3) *Griech. Gesch.*, IV 1, p. 213, n. 1.
(4) Plutarco, *Dem.* 31.
(5) *Op. cit.*, p. 686.
(6) Beloch, *op. cit.*, IV 1, p. 225, n 1.

Digitized by Google

Beoti l'aiuto degli Etoli (1), riuscirebbe strana l'assenza di Pirro, il quale più degli altri amici della Beozia pare facesse scalpore (2). E poi basta leggere la pagina nella quale Plutarco descrive queste insurrezioni beotiche per persuadersi come l'una e l'altra, e specialmente la seconda, si accendessero quasi improvvisamente, e come sia improbabile che un trattato in piena regola qual'è questo di Delfi, fatto in un momento in cui la Beozia si trovava ad essere libera ed in pace, se pure una guerra era preveduta (ll. 14 sg.: *εἰ δέ τις ὅπλα ἐπιφέροι — ἐπὶ πο-[λέμωι, κτέ.*), possa venire attribuito a quegli anni nei quali le condizioni erano ben diverse.

La datazione del 281-0 si accorderebbe assai bene con le condizioni politiche della Grecia in quel tempo e, per quanto non vicina al giudizio del Bourguet, non sarebbe in sostanza contraddetta dai caratteri della paleografia; ma il Beloch osserva (3) come essa urti nel fatto che la Focide, dopo la seconda liberazione di Elatea avvenuta alcuni anni prima, si era riunita.

Il Pomtow trovava un ostacolo per scendere più giù del 280 nella forma dello Ξ con il tratto verticale. Questa difficoltà non sarebbe insormontabile (4); ma vi sono altre ragioni d'indole storica, le quali escludono gli anni fra il 280 e il 260 (5); e troppo tardo per la nostra epigrafe è il periodo nel quale la Focide tornò a dividersi, assorbita dall'invadente Etolia, periodo che, per quanto sappiamo dai decreti amfizionici, cominciò appunto fra il 260 e il 255 (6). Con assoluta certezza, poi, si può escludere il decennio 290 circa - 280 (7). Così, dovendosi lasciare

---

(1) Id. id., p. 226, n. 1.

(2) Plutarco, *Dem.* 40, *Pyrrh.* 7.

(3) *Op. cit.*, IV 1, p. 213, n. 1.

(4) Altri esempi se ne trovano sotto l'arconte delfico Charixenos (277-6 o 276-5: Flacelière, « Bull. Corr. Hell. », 1928, pp. 179 sg., n. 1); un altro, sebbene non delfico e affatto sporadico, si trova più tardi in Beozia, sotto l'arcontato di Charopinos (*I. G.* VII 4259; v. sotto p. 334).

(5) Cf. Walek, *op. cit.*, pp. 267 sgg.

(6) Con l'arconte Kallikles I, che una recente indagine colloca con molta probabilità fra il 261-0 o nel 256-5 (Flacelière, *op. cit.*, pp. 195 sgg.; cf. p. 198). Del resto è discutibile se gli Etoli avrebbero in tale periodo ed in tale occasione conservato il loro nome ai Focesi sottomessi.

(7) Walek, *loc. cit.*, e De Sanctis, *op. cit.*, p. 687.

Digitized by Google

da parte anche il periodo delle rivolte beotiche e non potendosi risalire al IV secolo, perchè prima della battaglia d'Ipso una simile iniziativa da parte degli stati minori della Grecia sarebbe inconcepibile, ci si trova limitati fra il 300 circa (la datazione del Beloch) e la riconquista della Beozia da parte di Demetrio (1).

Che il trattato delfico si facesse subito dopo la battaglia d'Ipso non è impossibile, ma in tal caso sembrerebbe un po' strana l'assenza degli Ateniesi, amici della Beozia e attivissimi nella reazione contro Demetrio (2). Piuttosto, v'è fra i due termini che ho detti un momento nel quale, essendo la Beozia ancora perfettamente libera (ciò che il trattato presuppone), si potrebbe benissimo collocare una symmachia con gli Etoli e si riuscirebbe anche a spiegare la mancanza degli Ateniesi: il momento successivo alla rivolta contro Lacare.

Cassandro era morto lasciando il regno di Macedonia in condizioni difficili, e per tutta la Grecia doveva correre il presentimento di nuove cose. I primi a dare il segnale furono appunto gli Ateniesi, ribellandosi a Lacare il quale aveva osato d'imporre alla città la sua dittatura, occupando il Pireo ed invocando l'aiuto di Demetrio (primavera del 295) (3). Che la Beozia non sentisse altrettanto si ricava dal fatto ch'essa accolse Lacare fuggitivo in seguito alla presa di Atene da parte di Demetrio (4); ed è probabile che, appunto fra la ribellione degli Ateniesi e l'arrivo del re, dopo avere assistito ai fatti di Atene e in vista di futuri sebbene non imminenti guai, essa cercasse di stringersi agli Etoli i quali erano allora i suoi più forti vicini. Demetrio si fece aspettare perchè, perduta una parte della sua flotta sulle coste dell'Attica, nell'attesa che altre

---

(1) Il Pomtow non voleva risalire di molto oltre il 290 per l'analogia giustamente notata fra la lista degli dei invocati nel giuramento e quella del celebre decreto di Cremonide (266-5); ma l'argomento non è molto probante.

(2) Si potrebbe anche osservare che prima della guerra condotta dagli Etoli contro Demetrio (289) riesce meno spiegabile la loro autorità su parte della Focide; ma la cosa resta sempre possibile, tanto più che, come ho detto, questi Focesi dovevano essere considerati più che altro come alleati.

(3) Cf. Beloch, *op. cit.*, IV 2, pp. 247 sg.

(4) Polieno, III 7, 2. Lacare rimase a Tebe fino a che questa non fu occupata da Demetrio.

Digitized by Google

navi gli venissero da Cipro, approdò nel Peloponneso e diede inizio all'assedio di Messene, vi fu ferito, e solo dopo aver preso la città e dopo essersi rimesso in salute, si recò nell'Attica, dove, conquistate Salamina, Eleusi e Ramnunte, si volse ad assediare Atene e il suo tiranno, entrò nella città (inizio del 294), e nel Marzo dello stesso anno riebbe anche il Pireo. Poi tornò nel Peloponneso, per combattere contro gli Spartani, poi risalì nella Tessaglia dove, mediante l'uccisione del giovane re Alessandro, ricuperò il regno perduto; e finalmente fu la volta della Beozia, alla fine del 294 o al principio dell'anno seguente, ad ogni modo poco dopo le gesta tessaliche (1).

Con la ipotesi che il trattato delfico sia stato fatto nell'occasione che ho detta sembrerebbe discordare una notizia di Polieno, secondo la quale Demetrio movendo guerra ai Beoti li avrebbe colti del tutto alla sprovvista (2). Ma bisogna pensare che durante la non breve aspettativa gli ardori della symmachia avrebbero avuto tutto il tempo di sbollire; o forse l'aggressione di Demetrio fu davvero così repentina da rendere inutile qualsiasi precedente trattato.

Concludendo, l'iscrizione delfica, e quindi l'arcontato federale di Eschylos, potrebbero essere collocati nel 295: datazione che avrebbe anche il vantaggio di essere molto vicina al giudizio paleografico del Bourguet.

Pampirichos, Charopinos. — Il nome dell'arconte Pampirichos compare in testa a sei decreti di prossenia, emanati dalla confederazione beotica e tutti usciti dagli scavi dello Amphiaraion di Oropo. Enumero queste epigrafi, aggiungendo via via, dove sono conservati, i nomi dei prosseni. Il capo dell'assemblea nell'anno di Pampirichos era Lysandros, figlio di Meilichos, oropio (così dai nn. I, V, VI). I - *I. G.* VII 4260; Leonardos, *Ἀρχ. Ἐφ.*, 1919, p. 78, n. 112 (con fotografia). Prosseno: *Στράτων Ἀπολλοφάνιος Σιδώνιος.* — II. - ibid. 4261; Leonardos, op. cit., p. 55, n. 99ª. Prosseno: *Ἀριστήων Ἀριστέως Ῥόδιος.* — III - *Suppl. Ep. Gr.* I 101. Prosseno: *Ἀγείτωρ Παρμενίωνος Μεγαρεύς.* — IV - ibid. 102.

---

(1) Plutarco, *Dem.* 39. Per la storia e la cronologia di questo periodo cf. Beloch, *op. cit.*, IV 1, pp. 215 sgg. e IV 2, pp. 247 sgg.

(2) Polieno, IV 7, 11: ... *κατεπλάγησαν οἱ Βοιωτοὶ πόλεμον ἀγγελλόμενον ὁμοῦ καὶ παρόντα.*

Digitized by Google

Prosseno: *Ἀριστήων Ἀριστέως Ῥόδιος*: un'altra copia del n. II. — V - ibid. 108. Prosseno: *ὁ δεῖνα ... πω Σ[ιδώνιος*? — VI - ibid. 109. Prosseno: *Ἀνάχαρσις Προξένω Ἀθηνῆος*.

Altri quattro decreti federali di prossenia, essi pure rinvenuti fra le rovine dello Amphiaraion, sono datati dall'arconte Charopinos; il quale ricorre come *ἄρχων Βοιωτοῖς* anche in un catalogo militare di Lebadea. Il capo dell'assemblea è Didymon, figlio di Eparmostos, opunzio. I - *I. G.* VII 393. Prosseno: *Κλεόφαντος Κλεοφῶντος Χαλκιδής*. — II - ibid. 4259 (= Schwyzer, *Dial. graec. ex. ep.*, 449). Prosseno: *Ἀπολλόδωρος Φρουνίχου Ἀθανῆος*. — III - *Suppl. Ep. Gr.* I 104. Prosseno: *ὁ δεῖνα Λειοντίσκω Σινωπεύς* (1). — IV - ibid., 110. — V - *I. G.* VII 3068 (= Schwyzer, *op. cit.*, 506): catalogo militare di Ledadea. — (VI) - Un Charopinos, arconte locale di Tespie, è ricordato in una iscrizione di quel paese (2); ma di questa epigrafe avremo occasione di riparlare.

Pampirichos e Charopinos debbono aver esercitato il loro ufficio in due anni, se non consecutivi, almeno assai vicini tra loro. Già il Dittenberger, nel pubblicare il settimo volume delle *I. G.*, lo aveva supposto, notando come le iscrizioni nn. 4259 (Charopinos) e 4260, 4261 (Pampirichos), trovate a brevissima distanza l'una dall'altra, si somigliassero grandemente sotto ogni aspetto; e poi lo ha dimostrato una base votiva, uscita alcuni anni dopo dagli scavi dello Amphiaraion, la quale infatti porta sulla faccia anteriore due decreti datati da Pampirichos e sulla destra uno segnato da Charopinos: disposizione dalla quale, come già ho detto (3), si può sicuramente dedurre che l'arcontato di Pampirichos precedette quello di Charopinos.

Resta ora a vedersi a quale età si debba attribuire questa coppia di arconti, che già i caratteri della scrittura fanno sicuramente collocare nel III secolo.

Un primo elemento, di carattere formale, ci è dato dall'essere un decreto di Charopinos (II) e, se pure non trae in errore la manchevole

---

(1) Un altro figlio di Leontiskos, forse di questo stesso, è onorato in un'altra iscrizione di Oropo (*Suppl. Ep. Gr.* I 107).

(2) Colin, « Bull. Corr. Hell. », XXI (1897), pp. 553 sgg., n. 2. L'iscrizione fu rielaborata, specialmente per la parte linguistica, da R. Meister, « Ber. sächs. Ges. », LI (1899), pp. 441 sgg.

(3) V. sopra, p. 316.

Digitized by Google

riproduzione fotografica, anche uno di Pampirichos (VI), iscritti secondo la maniera *στοιχηδόν*: indizio questo che, convalidato dalla forma più antica dello alpha colla barra orizzontale e del sigma coi tratti divaricati (1), c'induce a non abbassare troppo la datazione nel corso del III secolo.

Altri elementi, poi, si ricavano dai nomi e dagli etnici delle persone ricordate nelle varie epigrafi. Così Aristokleides figlio di Diotimos da Tanagra, rogatore di un decreto datato da Pampirichos (III), potrebbe essere figlio di quel *Διότιμος Διοδώρου*, il quale compare in un catalogo militare di Tanagra (2), che l'uso costante degli aggettivi patronimici ed altri caratteri fanno attribuire alla prima metà e forse anche all'inizio del III secolo. E nel medesimo decreto l'etnico del prosseno, Hageitor figlio di Parmenion megarese, induce ad escludere non solo il periodo fra il 224 e il 192, durante il quale, appartenendo la Megaride alla lega beotica (3), sarebbe senza esempio una prossenia federale accordata a un cittadino della lega stessa, ma anche gli anni fra il 236 e il 229, perchè, mentre allora la Beozia si trovava a fianco della Macedonia contro le leghe repubblicane della Grecia, non si potrebbe ammettere un decreto onorario per un cittadino di Megara, la quale fin dal 243 apparteneva alla lega achea; e siccome gli anni fra il 229 e il 224 sono occupati, come vedremo, da altri arconti, bisogna per forza risalire oltre il 236 (4). Sotto il medesimo arconte Pampirichos (VI) fu onorato un tale Anacharsis figlio di Proxenos ateniese, il quale par bene corrisponda al rogatore di un decreto attico rinvenuto ad Eleusi (5) e datato dall'arconte ateniese Thersilochos, arconte che il Beloch con buoni

---

(1) Cf. Wilhelm, « Sitzungsb. Ak. Wien », 179 (1915), p. 4.

(2) *I. G.* VII 537[a], l. 4.

(3) V. sopra, p. 315, n. 4.

(4) Nel 236 avvenne il passaggio della Beozia a Demetrio l'Etolico, sceso nella penisola greca per combattere la lega etolica e quella achea; nel 229, alla morte di Demetrio, la Beozia si staccò dalla Macedonia per riunirsi alle due leghe (Beloch, *Griech. Gesch.*, IV 1, pp. 631, 638). Megara entrò a far parte della lega achea nel 243, in seguito alla liberazione di Corinto da parte di Arato (Plutarco, *Arat.* 24, 3; Polibio, II 5. Cf. Beloch, *op. cit.*, IV 1, p. 621).

(5) *I. G.* II[2] 782, ll. 5 sg.: *Ἀνάχαρσι]ς Προξέ[νου Ἀφιδναῖος εἶπεν* (cf., per questo supplemento, Leonardos, *Ἀρχ. Ἐφ.*, 1919, p. 75).

Digitized by Google

argomenti attribuisce al 256-5 (1). Inoltre potremo ricordare che una epigrafe di Tespie, relativa alla locazione di certi terreni e intestata col nome dell'arconte locale Theodotos, cita come colui sotto il quale per la prima volta fu dato in affitto un certo Ninfeo l'arconte locale Charopinos (2), personaggio che l'editore di questa iscrizione non esitò a identificare con l'arconte omonimo della confederazione beotica. La cosa, se pure è probabile, non è certa; ad ogni modo, se lo fosse, la data dell'iscrizione di Tespie c'indurrebbe a riportare Charopinos intorno alla metà del III secolo (3). Infine si può citare un *argumentum ex silentio*, il fatto cioè che nè Pampirichos nè Charopinos compaiono sia nelle iscrizioni di Megara e di Egostena, le quali, come abbiamo visto, appartengono al periodo fra il 224 e il 192, sia in quelle di Ietto, che corrispondono press'a poco ai medesimi anni, pur essendo alcune di esse, come vedremo, alquanto anteriori al 224.

Tutti questi indizi che ho citati servono ad introdurre e a confermare l'elemento più sicuro, il quale ci è dato dall'etnico del capo dell'assemblea, Didymon figlio di Eparmostos, in due decreti datati dall'arconte Charopinos (I, IV). Egli è opunzio, e ci riporta quindi al tempo in cui Opunte appartenne alla lega beotica: periodo che ormai si può dire sicuramente fissato fra il 272 e il 245 av. Cr. (4). Possiamo dunque includere l'arcontato di Charopinos ed anche quello di Pampirichos, che lo dovè precedere di pochissimo, in questo non ampio spazio di 27 anni. Ma forse un'altra limitazione è possibile esaminando nel loro complesso

---

(1) *Op. cit.*, IV 2, pp. 82 sgg., 96.

(2) Colin, *op. cit.*, L'arconte Charopinos è nominato alla l. 14.

(3) Il Colin colloca questa iscrizione di Tespie nell'ultimo quarto del III secolo. Essa è naturalmente posteriore all'arcontato di Charopinos, ma presenta ancora lo alpha con la barra orizzontale e il sigma con i tratti divaricati.

(4) Cf. Beloch, *op. cit.*, IV 2, pp. 429 sgg.; v. anche Klaffenbach, « Klio », XX (1925), pp. 68 sgg. e Busolt, *Griech. Staatskunde*, II p. 1458. Il 272 corrisponde alla mancanza dei Locresi e, viceversa, alla prima ed unica comparsa di tre ieromnemoni beotici nel decreto amfizionico datato dall'arconte Eudokos (Dittenberger, *Syll.*³ 418); il 245 alla sconfitta dei Beoti a Cheronea, in seguito alla quale Opunte dovè passare all'Etolia (per la data di questa battaglia cf. Beloch, *op. cit.*, IV 1, p. 618, n. 1).

Digitized by Google

i diversi etnici di coloro che ottennero la prossenia sotto Pampirichos, ed ammettendo, in linea generale, ch'essi venissero onorati in un tempo nel quale, essendo la Beozia amica dei loro rispettivi paesi, questi fossero più o meno amici fra loro.

Prosseni sotto Pampirichos furono fatti un sidonio (I), un rodio (II, IV), un megarese (III), un ateniese (VI), ed un altro (V) il cui nome è andato perduto e del cui etnico conosciamo soltanto l'iniziale Σ: troppo poco, invero, per decidere se si tratti di Sidone, di Sinope o di un'altra città.

Dire in questo periodo Sidone vale quanto dire Egitto, perchè per quasi tutto il III secolo Sidone appartenne ai Tolemei (1). Ora, l'Egitto e Rodi, mentre furono in buoni rapporti prima e durante la guerra cremonidea (2), pare che si guastassero subito dopo, tanto è vero che nel 258 Rodi prese parte alla coalizione contro Tolemeo II, probabilmente combattè contro di esso nella famosa battaglia di Coo (c. 257) (3), e poi seguitò ad essere amica dei nemici dell'Egitto (4). Del resto difficilmente essa avrebbe potuto mantenersi dalla parte dei Tolemei dopo la clamorosa sconfitta da questi subita nelle acque di Coo, la quale fu un vero trionfo di Antigono Gonata e conferì ai Macedoni quell'autorità che fino allora i Tolemei avevano esercitata sulle isole della Grecia. Per trovare prima del 245 un momento nel quale l'Egitto e Rodi possano essere state in armonia bisogna scendere fino al 252, fino a quando cioè Tolemeo II e Antioco Theos di Siria si riaccostarono, suggellando la pace col matrimonio di Berenice figlia di Tolemeo II con lo stesso Antioco, e trovandosi d'accordo nell'aiutare il ribelle Alessandro figlio di Cratero contro lo zio Antigono Gonata (5). Allora anche Rodi sarà certamente tornata

(1) Probabilmente Sidone, rimasta a Demetrio anche dopo la battaglia di Ipso, passò ai Tolemei nel 294, nel quale anno Demetrio perdette anche Cipro e la Cilicia (Paus., I 6, 8; cf. Beloch, *op. cit.*, IV 2, p. 327), e rimase all'Egitto per tutto il III secolo (Honigmann, pr. Pauly-Wissowa, s. v. *Sidon*, col. 2224).

(2) Cf. M. Guarducci, « Riv. di Fil. » N. S., VIII (1930), pp. 65 sg.

(3) Beloch, *op. cit.*, IV 1, pp. 594, 598.

(4) Nel 253-2 aiutò Antioco Theos di Siria a impadronirsi di Efeso, dove poco prima era stato assassinato Tolemeo, il figlio adottivo di Tolemeo II (Beloch, *op. cit.*, IV 1, p. 599).

(5) Beloch., *op. cit.*, IV 1, pp. 673, 611 sg. Le nozze di Antioco e di Berenice avvennero nella primavera del 252.

Digitized by Google

all'amicizia dei Tolemei. Così avremmo per Pampirichos un primo *terminus post quem* nel 252, non potendosi pensare ai tempi della guerra cremonidea per quel prosseno megarese: giacchè sappiamo che allora Megara apparteneva alla Macedonia, nemica dell'Egitto e di Rodi (1). E se vogliamo seguitare per la via delle ipotesi, dovremo ammettere, considerando la prossenia conferita a quel tale ateniese (VI), un secondo *terminus post quem* nel 249 circa, perchè non prima di quest'anno Atene divenne amica del ribelle Alessandro, ch'essa dapprima, fedele ad Antigono Gonata, aveva combattuto (2).

Se tutto ciò sta bene, Pampirichos e Charopinos verrebbero ad essere limitati nel breve spazio di tempo fra il 249 e il 245; anzi Pampirichos starebbe fra il 249 e il 246, Charopinos fra il 248 e il 245. Ad ogni modo, anche se questa limitazione sembri troppo sottilmente ricavata, è assai probabile che nel periodo fra il 272 e il 245 ci si debba accostare più al secondo che al primo termine. Infatti alla metà del III secolo conducono in generale le osservazioni che sopra ho esposte, alle quali bisogna aggiungere il fatto che il capo dell'assemblea nell'anno di Pampirichos, Lysandros figlio di Meilichos oropio (I, V, VI), ricompare in qualità di rogatore in una prossenia oropia datata da Antigon (3), il quale a sua volta è legato dal nome di un altro rogatore, Euboulos figlio di Amyntas, a Hermaios (4) e a Philon II (5), arconti, come vedremo, ambedue posteriori al 245.

Di altri arconti che o la formula iniziale dei cataloghi militari o il criterio anche più generico della paleografia fanno credere anteriori alla metà del III secolo potrò parlare in altro luogo.

Berlino, Gennaio 1929.

MARGHERITA GUARDUCCI.

---

(1) Beloch, *op. cit.*, IV 2, p. 503.

(2) Beloch, *op. cit.*, IV 1, p. 614 e IV 2, pp. 521 sg. Il decreto ateniese col quale si onora Aristomachos argivo per essersi fatto intermediario di pace fra Atene ed Alessandro appartiene o al 248-7 o all'anno seguente (*I. G.* II² 774).

(3) *I. G.* VII 280. Cf. Leonardos, Ἀρχ. Ἐφ., 1919, p. 79, n. 115.

(4) *I. G.* VII 281 e 282.

(5) Ἀρχ. Ἐφ., 1892, pp. 47 sg., n. 76.

Digitized by Google

MISCELLANEA

I.

La spedizione ellenica in Tessaglia del 480 a. C.

Mentre Serse era sul punto di passare dall'Asia in Europa (*βασιλέος μέλλοντος διαβαίνειν ἐς τὴν Εὐρώπην ἐκ τῆς Ἀσίης*, Herod. VII 174), cioè nella primavera del 480, i Tessali appena seppero del suo avvicinarsi, chiesero soccorsi ai delegati della confederazione ellenica contro il barbaro, che s'erano raccolti sull'Istmo. I Greci allora mandarono in Tessaglia per mare un esercito di circa 10.000 opliti agli ordini di Eveneto, polemarco spartano, e dell'ateniese Temistocle, per chiudere al nemico il passo della valle di Tempe. Giunti in Tessaglia, non vi rimasero che pochi giorni, perchè Alessandro il Macedone mostrò loro qual pericolo correvano tenuto conto del numero delle truppe e delle navi persiane, o piuttosto — corregge Erodoto — perchè si avvidero che il passo di Tempe non era il solo che conduceva nella Tessaglia. Perciò il corpo di spedizione tornò alle navi, s'imbarcò, si fece riportare all'Istmo e si disciolse.

Questo il racconto di Erodoto (VII 172-73), il quale viene senz'altro ripetuto da tutti i moderni, compresi quelli che sottopongono a critica più severa la tradizione, come il Beloch (*Gr. Geschichte* II 1^2, 41). Ma se si riflette un po' e se si cerca di rappresentarci i fatti nella loro realtà, si vede subito che il racconto va incontro a gravi obiezioni. Intanto per quella età, come ci indica lo stesso Erodoto (IX 30), ad un esercito di 10.000 opliti corrisponde un pari numero di armati alla leggera, che si adoperano sia pel servizio di scoperta sia per servire come scudieri agli opliti. Ma una spedizione marittima di 20.000 armati è per la tecnica antica, anche assai più tardi, impresa di un certo rilievo. In Grecia senza

Digitized by Google

dubbio non se n'era avuto altro esempio fino allora. Si trattava ad ogni modo di cosa che richiedeva tempo, mezzi, accurata preparazione, e non può non recare grandissima meraviglia il vedere una impresa di questa fatta in brevissimo spazio deliberata, attuata e poi totalmente annullata. Altra causa di meraviglia è il vedere che di una impresa terrestre di tanta importanza, molto più grave che non la difesa poi tentata delle Termopile, il comando non viene preso da un re spartano. Altra causa di meraviglia è che la spedizione viene fatta con tanto anticipo. Serse era ancora in Asia, ed a raggiungere la valle di Tempe egli doveva impiegare almeno un paio di mesi. Qui dunque avremmo il caso di un esercito cittadino tenuto in arme almeno un paio di mesi più del necessario, mentre sappiamo quanto riuscisse difficile ai Greci tenere a lungo in assetto di guerra fuori delle frontiere i loro eserciti cittadini. C'è di peggio. I Greci si inducono alla ritirata appena Alessandro di Macedonia li informa del numero soverchiante delle truppe e delle navi persiane. Ma è evidente che fra i monti della sua patria Alessandro di Macedonia non poteva avere su di ciò informazioni più esatte di quelle che per altra via potevano avere Ateniesi e Spartani, almeno fin che Serse stava ancora in Asia. E tale efficacia attribuita alle pretese rivelazioni di Alessandro è così incredibile che si desta nel riferirla perfino il senso critico del buon Erodoto, il quale vi contrappone di suo la congettura che i Greci giunti a Tempe s'accorsero che la Tessaglia era accessibile anche da qualche altro passo. Ma questa doveva essere cosa ben nota, e non era necessario in ogni caso sbarcare in Tessaglia con 20.000 uomini per avvedersene.

Che se anche accettiamo senza discussione tutte codeste inverosimiglianze, ne rimane una anche più grave. Avvedutisi che con le forze di cui disponevano non erano in grado di difendere la frontiera settentrionale della Tessaglia, i Greci dovevano evidentemente ripiegare su quella linea, che con tali forze ben potevasi difendere, cioè sulla linea delle Termopile. Invece ripiegano all'Istmo e si disciolgono, e poi ex-novo, assai più tardi, mandano alle Termopile un piccolo corpo di truppe che, comunque lo si computi, era certo insufficiente a difendere il passo per più di pochi giorni (1). Avanguardia dunque di forze rilevanti, che ancora ad estate avanzata del 480 non eran pronte a marciare. Per ultimo è

---

(1) Su ciò i critici sono press'a poco concordi. A me sia lecito rinviare alle mie osservazioni in « Rivista di Filologia » N. S. III (1925) p. 122 segg.

Digitized by Google

facile rilevare il gravissimo effetto morale che il totale fallimento d'una impresa di tanto rilievo sugl'inizî stessi della guerra non poteva mancar d'avere: ma di questo effetto morale (lasciando da parte le defezioni dei Tessali abbandonati così all'invasore) la tradizione non conserva alcuna traccia. Gli avvenimenti si svolgono per l'appunto come se quella spedizione non ci fosse stata.

Di questa semplice esposizione dei fatti non c'è che da trarre la conclusione evidente. Una grande spedizione in Tessaglia alla primavera del 480 non ha avuto luogo. Si capisce del resto assai bene in qual modo la favola possa essere nata. Bisognava prima di tutto spiegare come e perchè i Greci non difesero la linea dell'Olimpo; e in secondo luogo non c'è nulla in contrario a ritenere che un piccolo gruppo di legati e di ufficiali greci si sia recato sotto la guida di Eveneto e di Temistocle in Tessaglia appunto nella primavera del 480 per rendersi ragione della condizione delle cose e delle possibilità politico-militari che la regione offriva per una eventuale campagna.

Non si opponga che la spedizione del 480 è ricordata tanto in Diodoro quanto in Plutarco. È facile infatti riconoscere — ed è stato riconosciuto unanimemente dai critici — che entrambe le redazioni dipendono da Erodoto e non vi aggiungono nulla, o per dir meglio vi aggiungono le congetture o induzioni delle fonti rispettive. Eforo infatti (presso Diodoro XI 2) ha evidentemente trovato puerile tanto che i Greci si lasciassero persuadere dalle ciance di un alleato persiano sulle forze persiane quanto che si accorgessero solo in Tessaglia dell'esistenza dei passi che conducono in quella regione, e vi ha sostituito una ipotesi assai più ragionevole, cioè che i Tessali, gli Eniani e i Dolopi, i Maliesi, i Perrebi e i Magneti si siano ribellati alle spalle dell'esercito che occupava Tempe, il quale quindi non ebbe altro scampo che di ripiegare al più presto verso la sua base marittima. E l'ipotesi è senza dubbio ragionevole; peccato solamente che i fatti su cui si basa siano inventati di pianta (1).

---

(1) Sarà bene qui rilevare la frase di Diodoro XI 3, 1: *Χρήσιμον δὲ διορίσαι τῶν Ἑλλήνων τοὺς τὰ τῶν βαρβάρων ἑλομένους, ἵνα τυγχάνοντες ὀνείδους ἀποτρέπωσι ταῖς βλασφημίαις τοὺς προδότας γενησομένους τῆς κοινῆς ἐλευθερίας*: frase che pei tempi di Diodoro non aveva alcun senso; ma ne aveva uno chiarissimo al tempo di Eforo quando era in atto o in preparazione la lega dei Greci per la comune libertà: quella, deve intendersi, di Demostene contro i Macedoni.

Digitized by Google

La fonte di Plutarco alla sua volta (*Them.* 7) dava probabilmente la causa stessa che dà Eforo in Diodoro della ritirata greca dalla valle di Tempe; ma la brevità del riassunto plutarcheo non ci permette di asserire ciò con piena sicurezza. Soltanto, la fonte di Plutarco aggiungeva per suo conto un altro abbellimento alla storia. Come mai Temistocle, così sagace politico e stratego, si era indotto alla impresa, che fallì tanto miseramente, della difesa del confine tessalo? La vera intenzione di Temistocle era stata un'altra: egli avrebbe voluto che con l'armata si affrontasse il barbaro *ὡς προσωτάτω τῆς Ἑλλάδος*, cioè evidentemente sull'Ellesponto. Solo la mancanza di coraggio dei Lacedemoni lo ha costretto a scegliere quella linea di difesa molto più vicina, che si è poi chiarita insostenibile. Ulteriore ritocco, questo, alla tradizione già alterata da Eforo, del quale non ci è possibile precisare la fonte. Ma ad ogni modo da tutto ciò è chiaro che Eforo e i suoi continuatori hanno nettamente avvertito quella gravissima aporia del racconto erodoteo, che è fino ad oggi sfuggita ai moderni.

GAETANO DE SANCTIS.

II.

Ancora Alessandro all'oasi di Ammone e Callistene.

U. Wilcken in una nota ch'egli intitola « epilogo » (1), tanto la considera definitiva, respinge le obiezioni, certo tra loro molto diverse, che il Berve e io avevamo opposto alla sua interpretazione del frammento 14 di Callistene. Pure, egli confessa (p. 172) di non poter documentare neppure ora la sua versione di *τὸν Δία ὑποχρινομένου*, « spiegando, interpretando Zeus » con un secondo esempio nel quale questo verbo in questo significato sia seguito da un oggetto di cosa. Per vero egli chiede: « Deve ogni cosa essere tramandata due volte, perchè possiamo crederla? », e osserva che anche *θεμιστεία* è noto solo di qui. L'avvicinamento è meto-

(1) *Alexanders Zug zum Ammon, ein Epilog*, in « Berliner Sitzungsberichte », 1930, 159-176.

Digitized by Google

dicamente errato: *θεμιστεία* è appunto un *ἅπαξ εἰρημένον*, *ὑποκρίνεσθαι* invece è parola comunissima nel greco classico ed ellenistico; chi nell'esclusivo interesse del proprio assunto propone di attribuire a essa un senso e una costruzione che non ha altrove, deve dar lui la dimostrazione. Il mio argomento, che il normale lettore greco di Strabone avrebbe necessariamente inteso quella parola nel suo significato comune, è dal Wilcken negato, ma non confutato.

La mia risposta si potrebbe fermar qui: tutte le mie asserzioni discendevano, chi ben guardi, in via diretta dalla constatazione che *ὑποκρίνεσθαι* con accusativo di persona non significa in greco altro che « rappresentare », e questa constatazione non è stata dal Wilcken in alcun modo infirmata. Profitto tuttavia dell'occasione per aggiungere un corollario: il Wilcken nega, si è già visto la volta precedente, che le parole *ὅτι εἴη Διὸς υἱός* possano essere il contenuto dell'oracolo; a me pare che debbano già per quella posizione singolare di *τὸ πλέον* verso la fine della proposizione sulla quale egli (p. 174) richiama ora l'attenzione. Chi scrive *εἶναι οὐχ ὥσπερ ἐν Δελφοῖς καὶ Βραγχίδαις τὰς ἀποθεσπίσεις διὰ λόγων, ἀλλὰ νεύμασι καὶ συμβόλοις τὸ πλέον, ὡς καὶ παρ' Ὁμήρῳ 'ἦ καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων'*, *τοῦ προφήτου τὸν Δία ὑποκρινομένου*, enfasizza *τὸ πλέον*: « il vaticinio avviene non con parole, ma per cenni del capo e per segni, per lo più ». Egli ha già in mente l'eccezione: *τοῦτο μέντοι ῥητῶς εἰπεῖν*. Dunque il *τοῦτο* costituisce o almeno fa parte dell'*ἀποθέσπισις*. E *τὸ πλέον* è logicamente corretto, anche se da tutta l'eternità fu quella l'unica eccezione.

In tutto il nuovo articolo del Wilcken il greco è trattato come un qualcosa di opinabile, di *corvéable et pendable au bon gré de Messieurs les historiens*. Io (p. 171) avrei ragione solo in un punto, che *θεμιστεία* significa non « Orakeldeutung » o « Zeichendeutung » ma « Orakelantwort ». Segue subito: « Doch will ich hinzufügen, dass selbstverständlich auch die Orakeldeutung, mit der Berve und ich hier rechnen, mit *θεμιστεία* bezeichnet werden kann »! Più sopra (p. 165) è accettata per buona una rivelazione dello storico Hohl, secondo la quale tutti fin qui avrebbero errato, riferendo *θεμιστεία* al responso dato ad Alessandro e non a responsi chiesti e ottenuti dagli amici del seguito. Io devo ripetere ancora una volta quella domanda che è già tanto dispiaciuta al Wilcken: quale lettore di Callistene o di Strabone poteva intender così? Callistene e Strabone avrebbero fatto del loro meglio per non essere capiti, e ci sarebbero, come il successo mostra, riusciti benissimo. Qui all'autore

Digitized by Google

antico importa solo di Alessandro e del responso dato ad Alessandro: solo di sentir parlare di questo aspetta il lettore. Che anche gli amici sfruttaron l'occasione per interrogare l'oracolo nel loro interesse particolare, doveva esser detto chiaro, se doveva esser detto: naturalmente, per uno scrittore che avesse il senso di ciò che importa, non valeva la pena di dirlo. Tutta l'interpretazione a me pare fantastica (1).

E qui mi fermo davvero, chè non mi sembra metta conto al nostro assunto discutere sull'interpretazione dei Clitarchei, se anche questi secondo il Wilcken stesso (p. 173) risalgono in ultima analisi a Callistene (2). E interpretare Callistene non direttamente ma attraverso i Clitarchei, una delle poche volte che abbiamo un testo relativamente originale, parrebbe a me un errore di metodo altrettanto grave quanto è combinarlo, per mezzo di un'interpretazione forzata, con un'altra tradizione. Secondo Callistene il sacerdote che rappresentava l'Ammone, dette in chiare parole ad Alessandro l'oracolo *ὅτι εἴη Διὸς υἱός*. Questo a me pare ancora sicuro, grammaticalmente sicuro, e di questo mi contento.

GIORGIO PASQUALI.

III.

Ancora sulla data del "Dialogus de oratoribus".

L'unico passo del Dialogo da cui si possono ricavare indizi utili per fissare la data in cui avvenne o si immagina avvenuta la disputa è il seguente: « *Statue norem et quinquaginta annos, quibus mox divus Au-*

---

(1) Al Wilcken stesso il *θεμιστεία* in singolare ha suscitato qualche dubbio. Il suo confronto con *ἐσθής* è infelice, perchè proprio *ἐσθής*, come mostra qualsiasi dizionario e qualsiasi buona grammatica, ha valore collettivo, come il latino *vestis*.

(2) Voglio tuttavia osservare che la forma, diremo così, processionale, nella quale l'oracolo è dato da Diodoro, e ancor più le parole *τοῦ ἱερέως προσελθόντος τῷ σηκῷ* (XVII 51, 2), mostrano che Alessandro secondo Plutarco non entrò nel tempio o almeno non ricevette l'oracolo nel tempio. Dunque, almeno per questo rispetto, tutt'altra narrazione che quella di Callistene.

Digitized by Google

gustus rem publicam rexit: adice Tiberii tres et viginti, et prope quadriennium Gai, ac bis quaternos denos Claudii et Neronis annos, atque illum Galbae et Othonis et Vitellii, longum et unum annum, ac sextam iam felicis huius principatus stationem qua Vespasianus rem publicam fovet: centum et viginti anni ab interitu Ciceronis in hunc diem colliguntur, unius hominis aetas » (XVII. m.).

Se non che nell'esaminare questo tormentato e tormentantissimo passo non si è posto abbastanza mente che ciò che preme qui ad Apro di affermare non è già la data del Dialogo, cosa importantissima per noi, ma naturalmente di nessun interesse per gli interlocutori del dialogo stesso, sibbene il computo esatto, preciso dello spazio di tempo che corre dalla morte di Cicerone, ultimo degli oratori antichi, al momento in cui si parla, cioè in cui si tiene o si immagina tenuta la disputa: questo spazio è fissato in modo chiaro ed esplicito: « *centum et viginti anni ab interitu Ciceronis in hunc diem colliguntur* ». Ma il *novem et quinquaginta annos* dei mss. è un manifesto errore di cronologia, che non può ragionevolmente attribuirsi all'autore, chiunque esso sia, tanto meno poi se è lo storico illustre, ragione per cui su l'esempio di Giusto Lipsio e della maggior parte dei critici moderni, gli editori unanimi correggono *sex et quinquaginta*. Senonchè con questa correzione il conto non torna più, perchè aggiungendo ai cinquantasei anni di regno di Augusto, quelli dei suoi successori ed intendendo come intesero molti, la *sextam . . . huius principatus stationem*, per « sei anni di regno di Vespasiano » non si raggiungono i *centum et viginti anni* segnati nel testo.

Allora parve comodo considerare *centum et viginti anni*, come cifra approssimativa o cifra tonda, come si dice: ciò che però nel caso nostro non è possibile perchè a tacere che in simili casi, specie ove si tratti, come qui di approssimazione per eccesso, si vuol aggiungere *fere, ferme, quasi* « cfr. XVI, m.), questa stessa cifra è ripetuta al cap. XXIV ex. ed accompagnata da una espressione così chiara ed esplicita da rimuovere ogni dubbio: « *cum praesertim centum et viginti annos ab interitu Ciceronis in hunc diem effici ratio temporum collegerit* ». Essa cioè è il risultato di un vero e proprio calcolo (*ratio*): indubbiamente se fosse stata anche solo minore di due anni, l'avrebbe indicato in modo esatto e preciso.

Del resto, scopo della affermazione di Apro è di mostrare che questi cento e venti anni che intercedono tra la morte di Cicerone e il momento in cui si parla, è un breve spazio di tempo, *unius hominis aetas*, quindi se anche l'avesse voluto indicare con una cifra approssimativa, l'avrebbe

Digitized by Google

calcolato per difetto in armonia alla sua intenzione e al senso del contesto, ed in ogni caso l'avrebbe accompagnato con qualche espressione limitativa.

Ed in realtà quando questo stesso spazio di tempo Messalla vuol indicarlo in cifra tonda, allora si vale della approssimazione per difetto e si ferma addirittura al cento: « *neque enim diu contradicendum est Apro, qui primum, ut opinor, nominis controversiam movit, tamquam parum proprie antiqui vocarentur quos satis constat ante centum annos fuisse* » (XXV). E lo stesso Apro in un caso simile si ferma alle centinaia e aggiunge *fere* trattandosi di approssimazione per eccesso: « *Ulixes ac Nestor, quorum aetas mille fere et trecentis annis saeculum nostrum antecedit* » (XVI. m.).

Non potendosi pertanto ritenere *centum et viginti anni* come cifra approssimativa e dovendosi d'altra parte necessariamente correggere il grossolano errore di cronologia iniziale, occorrerà fermarci sulla interpretazione di *sextam iam felicis huius principatus stationem*, su cui pure si è già abbastanza esercitato l'acume dei critici.

Generalmente si intese che con questa espressione Apro abbia semplicemente voluto aggiungere agli anni di regno dei vari imperatori prima menzionati, anche quelli del regno di Vespasiano fino al giorno in cui avvenne il dialogo, e si credette quindi di fissare all'anno sesto del regno di Vespasiano la data del dialogo stesso.

Così indubbiamente hanno ritenuto i copisti, che unanimi, si può dire, scrivono *novem et quinquaginta*, così hanno creduto i primi editori, (tanto nell'Aldina quanto nella Frobeniana di Basilea leggiamó *octo et quinquaginta*), anzi è da ritenersi che sia appunto questa interpretazione e la preoccupazione di far corrispondere la somma totale degli anni di regno dei vari imperatori alla cifra esatta e precisa indicata nel testo che li abbia indotti a commettere un così grave errore di cronologia, che altri, come il Goelzer p. es., crede di poter attribuire semplicemente allo spostamento e alla confusione delle aste che compongono i due numeri VI e IX.

E così hanno anche inteso non pochi editori moderni come Peter, Goelzer, Weinkauff, Valmaggi ed altri (1), per i quali la parola *statio* si

(1) A questa opinione si accosta in un suo recente studio su l'Autore del D. (« Athenaeum », N. S., a. VII, fasc. IV, dic. 1929, p. 489) il Landi, il quale scrive in nota a p. 492: « Qui vi è accordo ormai quasi completo

Digitized by Google

riferirebbe alla riconferma annuale dell'autorità tribunicia, secondo la quale son computati nelle iscrizioni gli anni di regno o al giuramento che l'esercito ogni anno prestava all'imperatore, quasi fermate o tappe del principato, che si rinnovava per così dire ogni anno mediante la celebrazione di questi atti.

Ma nulla giustifica l'introduzione di siffatto neologismo nel dialogo. La parola *statio* non significa anno ed anche quando, sottilizzando, si potesse credere di esserci avvicinati a ciò, noi ci attenderemmo, come già osservò il Gölzer stesso, *sex stationes* e non *sextam stationem*. Nè d'altra parte ci potremmo spiegare la sostituzione di *statio* alla parola *anni*, usata per tutti gli imperatori precedenti, se non pensando che l'A. abbia voluto con essa indicare complessivamente nella sua durata il regno di Vespasiano, come era naturale per quelli che vivevano in quell'età e per i quali una più particolareggiata determinazione di anni, sarebbe stata oltrechè ingenua certamente superflua. Lo Steiner fu il primo che vide giusto (1), affermando che la parola *statio* significa soltanto regno e difatti questa interpretazione di *statio* come equivalente di *imperium*, di regno cioè o di grado, dignità imperiale, si appoggia agli altri esempi della latinità imperiale, Lucano (2), Velleio (3), Plinio (4),

---

fra i critici, ritenuto che per *sextam . . . h. p. stationem* (17. 14), non può ragionevolmente intendersi altro che l'anno sesto del governo di Vespasiano. I 120 anni che subito dopo si dicono trascorsi dalla morte di Cicerone ci porterebbero invece al 77: ma la cifra fu arrotondata un po'... giacchè la somma risultante dalle singole poste (quando si legga *sex et quinquaginta* [nell'originale per distrazione è stato scritto *sexaginta*] com'è esatto, non *novem et quinquaginta*, per la durata del principato di Augusto) ammonta precisamente a 118, cosicchè i due dati si sorreggono a vicenda... ».

(1) Progr. von Kreuznach 1863, p. 17 (cfr. Birt, *Kritik und Hermeneutik*, p. 103).

(2) *Phars.* I, 45-47 *. . . Te, cum statione peracta Astra petes serus, praelati regia coeli Excipiet gaudente polo . . .*

(3) *Hist.* II, 124. *Una tamen veluti luctatio civitatis fuit, pugnantis cum Caesare senatus populique romani, ut stationi paternae succederet, . . .*

(4) *Paneg.* 7. *Adsumptus es in laborum curarumque consortium, nec te prospera et laeta stationis istius, sed aspera et dura ad capessendam eam compulerunt: suscepisti imperium, postquam alium suscepti poenitebat.* — 86. *Intellegimus, Caesar, quantum tibi pro laboriosa ista statione et exercita debeamus, cum otium a te tamquam res optima et petatur et detur.*

Digitized by Google

Svetonio (1), Frontone (2), Sparziano (3), che non ammettono in nessun caso interpretazioni diverse.

Ed il regno di Vespasiano fu veramente il sesto a non tener conto, e questo mi pare il meglio, dell'interregno dei tre imperatori durante *illum longum et unum annum*, o a considerare come una *statio* sola il regno di Claudio e di Nerone, la cui permanenza sul trono l'A. associa insieme « *bis quaternos denos Claudii et Neronis annos* », anche perchè ai suoi occhi, specie se era Tacito, non potevano presentare grandi e sensibili differenze.

Nè si può dire che « *iam felicis huius principatus* » sia una inutile ripetizione, perchè la parola *statio* che in origine significava « permanenza » assume, naturalmente solo nell'età imperiale, e per una specie di sineddoche il significato di « permanenza sul trono », quindi nessuna meraviglia se l'A. ricorre all'espressione più piena, tanto più che ad essa doveva riferirsi anche con una proposizione relàtiva per meglio determinare la natura di questa *statio*, che ai suoi occhi doveva apparire tanto diversa dalle precedenti, nè questa relativa, *qua* (codd., Andresen) *V. rem publicam fovet*, può ragionevolmente intendersi attribuita solo al sesto anno di impero.

È chiaro quindi, come avverte anche il Birt (4), che la data in cui fu tenuta o si immagina tenuta la disputa non fu con queste parole esattamente indicata dall'autore, e non poteva esserlo, sia perchè questa non era affatto la sua intenzione e sia perchè la cifra, che stava maggiormente a cuore ad Apro, ai fini del suo ragionamento, e dalla quale si ricava inequivocabilmente tale data, viene subito dopo: « *centum et viginti anni ab interitu Ciceronis in hunc diem colliguntur*: essa sarà pertanto l'anno 77 dell'e. v. o l'anno 78 qualora, accettando il *septimo idus*

---

(1) *Claud.* 38. *Ac ne stultitiam quidem suam reticuit, simulatamque a se ex industria sub Gaio, quod aliter evasurus, perventurusque ad susceptam stationem non fuerit, quibusdam oratiunculis testatus est.*

(2) *VI.* Ab Augusto Rescriptum. *Cum bene perspectas habeam sincerissimas in me adfectiones tuas, tum ex meo animo non difficile mihi persuasi, mi Fronto karissime, vel praecipue hunc diem, quo me suscipere hanc stationem placuit, a te potissimum vere religioseque celebrari.*

(3) *Helius*, I, 1 ... *qui principem locum in hac statione, quam temperas, retentarunt* ...

(4) O. c., p. 103.

Digitized by Google

Decembres, come data della morte di Cicerone, non si creda di dover tener conto, nel computo, di questo scorcio dell'anno 43 a. Cr..

BENEDETTO ROMANO.

Postilla topografica a Claterna.

Nella mia Nota pubblicata nel fasc. 1° dell'anno 1929 di questa Rivista osservavo che l'abitato del Centro urbano Claternese, a giudicare dagli avanzi archeologici venuti alla luce dagli scavi (1) doveva occupare una superficie ristretta; supposizione che trovava, però fino a un certo punto, conferma nella enumerazione delle città piccole emiliane, indicata da Strabone, tra le quali figura Claterna (2). Ora l'esame compiuto dell'aspetto archeologico quale risulta dalla unita cartina ci deve far concludere che realmente la estensione dell'*oppidum*, se non era quella di Bononia, Parma e Mutina (3), appariva assai superiore a quella delle *μικρὰ πολίσματα* emiliane.

La zona archeologica risulta chiaramente distinta tra un centro urbano e una espansione suburbana. In questi limiti archeologici il Landi (4) calcolava l'area cittadina di circa 21 ettari, con un perimetro quadrato avente per lato m. 560. Non ci pare esatto.

La città aveva una forma rettangolare, i cui lati maggiori O ed E erano contenuti, rispettivamente, tra i torrenti Gorgara e Quaderna. Il limite occidentale della parte inferiore di essa, a valle della Emilia, può essere tracciato in una linea perpendicolare alla via, nel punto ove oggi essa passa sul Gorgara. I ritrovamenti sono tutti ad E di questa linea (5). Il limite N si può segnare con una linea parallela alla via Emilia, distante da essa circa 320 m., poichè fino a questo punto si hanno i

---

(1) In « Not. Scavi » 1883, 1892, 1898 e G. Landi, *Dissertazione storica sulla distrutta Claterna antica, città dell'Emilia tra Bologna e Imola*, Bologna 1853.

(2) V, 216.

(3) Ducati, *Storia di B.*, I, p. 368; Andreotti in « Bull. d. Comm. arch. com. di Roma », 1928; Litta Vaccari, *Sulla romanizzazione dell'Emilia occidentale: Questioni topografiche ed itinerarie*. Tesi manoscritta, Univ. di Bologna, 1929.

(4) Diss. cit. p. 6.

(5) V. nn. 4, 5, 6, 7, 8 della cartina.

Digitized by Google

ritrovamenti (1) con due pavimenti. Il punto 13, dove tracce di materiale antico potrebbero spostare il limite N, a oltre 100 m., forse era *extra muros*. Il lato E urbano era segnato dal torrente Quaderna, oltre il quale era stato naturale l'ampliamento del Centro, favorito dalla costruzione del ponte, che fu ad un tempo voluto dal raccordo della via statale. Del resto questa espansione dell'abitato ad E (2) è altresì notata dai monumenti epigrafici, rinvenuti nelle vicinanze del fiume Sillaro ad oriente del Quaderna (3).

Seguendo queste tracce, la parte inferiore dell'*oppidum* avrebbe avuto circa la superficie di 17 ettari. Per la parte superiore, a monte dell'Emilia, è determinato solo il ritrovamento n. 7 (4). Onde supponendo che la via Emilia tagliasse a mezzo la città, come è agevole sospettare, questa parte urbana verrebbe ad avere anch'essa l'area di circa 17 ea. L'intera Claterna avrebbe dunque avuto l'area di circa 34 ettari, comunque non può essere stata inferiore ai 30 ea. e il relativo perimetro ai 2.300 m.

Superiore, e non poco, come si vede, è l'importanza urbana di Claterna di fronte a quella di *F. Cornelii* (ea. 9) e di *Faventia* (ea. 25). La espressione di Strabone ha certamente valore relativo per il nostro Centro, di fronte ai grandi Centri emiliani; ma non si può non tenere in conto che forse già ai primi tempi dell'impero s'iniziava la decadenza della città, tanto che nella lista pliniana dei municipi emiliani accanto a Claterna sono enumerati *F. Cornelii* e *Faventia*, i cui territori precedentemente erano stati compresi nel Comune Claternese (5).

ARTURO SOLARI.

---

(1) nn. 4 e 5.

(2) nn. 11 a 750 m. dal fiume, dove i vari avanzi consistenti in muri di sassi e in materiale diverso, di embrici, mattonelle, lucernette, monete di bronzo, cocci laterizi, fanno supporre la esistenza di un borgo. Il n. 12, a circa 500 m. dal Quaderna, segna tombe romane.

(3) CIL. XI, 684-692. Probabilmente nei luoghi indicati e in quello n. 13 esistevano delle case *extra muros*. Nel punto segnato n. 11 l'area dei ritrovamenti è notevole, di circa 3 ea., per cui il borgo, del quale abbiamo già parlato, doveva comprendere parecchie abitazioni vicine.

(4) Circa m. 125 O dal Quaderna i resti di tombe non è sicuro che appartengano al tempo romano.

(5) A. Solari, *Sui limiti dell'antico territorio Claternese* in «Historia» 1928 (II) e E. Andreoli, *Ancora intorno all'antichità d'Imola* in «Historia» 1929 (III).

Digitized by Google

AREA DI CLATERNA

ovamenti: 1. Blocchi di tufo squadrati in parallelepipedo. — 2. Pavimento a mosaico. — 3. Area degli scavi 1890-92. — 4-5. Pavimenti. — 6. Embrici. — 7. Pavimento a mosaico del primo secolo dell'impero di bellissima fattura. — 8. Pozzo. — 9. Vasca. — 10. Avanzi di fornace. — 11. Area con muri di sassi e materiali diversi. — 12. Tombe. — 13. Pietrisco.

Digitized by Google

Noterella al testo dell'iscrizione sepolcrale di Aptera.

In uno degli ultimi fascicoli di questa Rivista (1) M. Guarducci ha dato notizia di una iscrizione inedita cretese, di Aptera.

L'iscrizione sembra meritare ulteriori approfondimenti. Comincio con la voce *βασκανθείς* che ricorre a linea 16 del testo (cito secondo la trascrizione fattane dalla Guarducci):

βασκανθεὶς γὰρ ἐγὼ ἄλλω(ι) τὸ καλὸν
παρέδωκα, ἥντινα ἐγὼ ποθῶ λείαν . . .

La Guarducci traduce: 'chè, invidiato, io consegnai ad altri (cioè Hades) il (mio) bene, colei che immensamente io bramo . . . . .', e osserva, a proposito della voce *βασκανθείς*, che questa parola non sarà forse da tradurre con 'stregato', ma da riferire, secondo un concetto ed una frase usuale, alla invidia di Hades (v. Kaibel, *Epigr. Gr.* 381. 496. Cfr. 348). Proprio così: la parola *βάσκανος*, di origine tracia od illirica, secondo il Kretschmer (*Einl.* 248 n. 4) ed il Walde 209, è l'equivalente, è vero, del lat. *fascinum*, ed entrambe le voci sono termini di magia (cfr. anche *βασκάνιον* 'amuleto'). Ma accanto al significato di 'fascino', ha anche quello di 'denigratore' (cfr. *βάζω*, *βάξις*, *βάσκειν*) e di 'geloso'; ossia è assai bene appropriata ad Hades che, geloso degli altrui tesori, li prende per sè. È uno dei tanti epiteti di Hades, il quale più che 'stregare', 'affascinare' chi possiede un bene, glielo invidia, e senz'altro lo porta via: è facile da ciò il trapasso ideologico all'agg. *νηλειής* (cfr. *Anth. Pal.*, c. VII, 308):

νηλειὴς Ἀΐδης ἥρπασε . . .

Qui, anzi, abbiamo più esplicitamente il concetto del rapimento espresso dal v. *ἥρπασε*. Con questo significato, che peraltro trova il suo pieno riscontro nell'epigrafia sepolcrale latina (2), ricorre spesso nelle iscrizioni greche.

---

(1) Cfr. fasc. 3°, sett. 1929 (N. S., a. VII).

(2) Cfr. Bruno Lier, *Topica carminum sepulcralium latinorum*, in «Philologus» Bd. LXII (N. S. XVI), 1903.

Digitized by Google

Agli esempi addotti dalla Guarducci si potrebbe aggiungere (*A. P.*) che l'espressione s'incontra per la prima volta in Erinna:

βάσκανος ἐσσ' Ἀίδα,

e che ritorna tal quale in un altro epigramma di attribuzione incerta (non si sa, infatti, se sia di Leonida o di Meleagro):

βάσκανος ἐσσ' Ἀίδα (*A. P.* VII, 13).

Si può anche aggiungere (Preger, *inscr. metr.*):

ἀλλὰ με Μοιρῶν
βάσκανος ἐξήρπαζε μίτος

(per il concetto, cfr. Bücheler 1206:

Invida Parcarum series *livorque* malignus...).

Altrove la voce *βάσκανος* parrebbe non sinonimo di invidia, *φθόνος*, perchè figurano contrapposte le due parole:

βάσκανος ἢ φθόνος ἦρε καλὸν . . . νέον (Kaibel 379).

Accanto a *βάσκανος* si trova pure la forma *βασκάνιον*, come in Kaib. 381:

ἁρπαχθεῖσ' Ἀίδεω βασκανίοις.

E non occorrono altre testimonianze per dire che il concetto del testo dell'epigrafe, nella parte che riguarda l'uso di *βάσκανος*, è una variante più poetica, e però non scevra di una certa pretesa letteraria, del comune *φθονερός*:

ἦν Ἀίδης φθονερὸς νόσφισεν (Kaib. 474) (1).

E che vi sia una certa pretesa letteraria in chi redasse il testo dell'epi-

---

(1) Ben diverso è il significato di *βάσκανος* in questo epigramma di Rufino, 28 (27) (v. *Anth. Pal. liv.* V, *texte établi par* Waltz, Paris, *Les Belles Lettres*, 1928):

Νῦν μοι « χαῖρε » λέγεις, ὅτε σου τὸ πρόσωπον ἀπῆλθεν
κεῖνο τὸ τῆς λύγδου, βάσκανε λειότερον.

Il Waltz traduce con *méchant*. La parola, poi, *βασκανία* nel senso vero e proprio di 'sortilegio, fascino' è in quest'altro epigramma dello stesso Rufino, 22 (21):

. . . . . ὄμμα βάλοι δὲ
μήποτ' ἐφ' ἡμετέραις ἐλπίσι βασκανίη.

Digitized by Google

grafe, mi par di poterlo desumere dal *κοὐδὲν ὅλως ἀνύω*, di linea 19 ' e proprio non ne ricavo nulla ', frase, se non m'inganno, di origine piuttosto dotta.

E si badi: la frase doveva esser rimasta impressa nella mente dell'epigrafista, se la ripete tal quale alla fine, con l'aggiunta di una chiusa che ricorda altre del genere, ancor esse non meno frequenti nelle iscrizioni funebri: *ὡς ἄνεμος γὰρ ἁπλῶς ἐπετάσθη*.

Quanto alla linea 4 e sgg.:

θε[οῖς] σύνναιος σωφροσύνη(ι) καὶ
στοργῆ(ι) κατὰ πάντα ἐμοὶ γεγο-
νοῦσα . . .

che la Guarducci traduce con: « Per quanto stava in me, (fui) pari agli dei per virtù e gentilezza, piacqui sempre per i (miei) costumi ecc. », io proporrei, non senza esitazione, quest'altra versione: « abito ora con gli dei, perchè in tutto fui coerente con me stessa, per virtù e bontà d'animo (ossia non mi smentii mai) » (1). Credo che il modo di dire *κατὰ πάντα σοι γίγνεσθαι σωφροσύνῃ* sia d'origine piuttosto popolare. E non è anche d'origine popolare l'altra espressione dove la Guarducci trova un non so che di superstizioso, che ben si attaglia all'umile condizione sociale dei due coniugi: *ἀπέπεμπαν ἁπλῶς εἰς Ἅιδα τύμβω(ι)*?

In altri termini, il marito avrebbe tradotto, o meglio, avrebbe voluto far tradurre nella pietra questo concetto, che, cioè, sua moglie fu tutt'uno con la virtù e con la bontà, ossia che fu assai virtuosa e buona. Così, almeno, mi parrebbe. In tal caso, non vi sarebbe affatto bisogno di ricorrere all'altra interpretazione suggerita dalla Guarducci, la quale ha il vantaggio di dare un riferimento al *προγέγραφα*, ma d'altra parte presenterebbe un grave inconveniente, nel senso, cioè, che intendendosi: ' essa fu a me tutto il mio bene per virtù ed amore ', l'autore dell'epigrafe verrebbe a inserire irrazionalmente o parenteticamente nel discorso della defunta parole del marito, come la stessa Guarducci non ha mancato di osservare.

Quanto al *θεοῖς σύνναιος* di lin. 3 credo anch'io che l'agg. *σύνναιος* sia foggiato sull'analogia di *συνναίω*, e non abbia perciò niente che fare

(1) Il giro di frase mi ricorda un po' il ciceroniano (*de off.* I 119): *ut constare in vitae perpetuitate possimus nobismet ipsis.*

Digitized by Google

con *σύνναος* ' venerato nello stesso tempio '. Non mi pare che Symphe-rousa, pur essendo così virtuosa e morigerata, abbia potuto dire di sè di esser *pari* agli dei per le sue ottime qualità morali; mentre è più naturale e conforme all'uso delle epigrafi funebri il pensare che la giovine estinta, proprio per le sue belle doti, sia andata ad abitare coi celesti, così come la religione cristiana ammonisce che le anime pure ed elette sen vanno, dopo morte, a vivere per sempre in cielo nella gloria di Dio (1). Concetti affini a quello del *θεοῖς σύνναιος* sono, nelle epigrafi greche, per citarne qualche esempio: [*ἄνω δὲ πρ*]*ὸς τὸ θεῖον* (735), oppure *ναίεις δ' ἐν μακάρω*[*ν*] *δαπέδῳ* (188), *ναίω δ' ἡρώων ἱερὸν δόμον* . . . (241), *ναίω δ' εὐσεβέων ἁγνόν περικαλλέα χῶρον* (208), [*β*]*ῆ γὰρ ψυχὴ* . . . *ἐς Διὸς αὐλάς* (245).

MARCO GALDI.

(1) Cfr., ad es., *παρεστὼς ἀμέσως τῇ Τριάδι* (*epigr. sepulcr. A. P.*, vol. III, *app. nova*, c. II, n. 774).

Digitized by Google

RECENSIONI

SOFOCLE. *Edipo a Colono*. A cura di MARIO UNTERSTEINER. Torino, Soc. Editr. Internazionale, 1929, pp. LXXVI-436.

Mario Untersteiner s'è posto di fronte all' « *Edipo* »; opera di pensiero e d'arte: e non ha, quindi, creduto di dover molto preoccuparsi di quelle, così dette, questioni di critica drammatica, entro cui la maggior parte degli esegeti è andata a irretirsi. Ha delineato l'imagine esterna della tragedia in pochissime pagine (pp. IX-XXXIV); e non manca, tuttavia, di accennare ai rapporti con le *Fenicie* (che — tra parentesi — se esistono, come, sulle orme del Robert, crede l'U. — vanno ricercati ben più in profondo di quanto non si sia fatto sin qui), alla data e alla genesi della tragedia, e alle famosissime incongruenze, specie nella « scena di Polinice », sulle quali i critici hanno, tanto concordemente, insistito.

Il problema, invece, cui l'U. rivolge la sua attenzione, è il problema filosofico-religioso, che informa di sè la tragedia e ad essa dona la sua specialissima tonalità. Più e meglio d'ogni altro risolse il problema Erwin Rohde, che, mentre dava un'interpretazione fallace del carattere di Edipo e dello svolgersi della tragedia, era, assai probabilmente, nel giusto, là dove parlava di « grazia divina ». Ebbene, per così dire, U. rovescia Rohde: nega la grazia, ogni intervento del divino (peggio ancora, fa intervenire il divino a cose fatte, pp. XLVII-XLVIII), ogni trascendenza in Sofocle (p. XLVI); nega che Sofocle vegga « nel corso della vita umana l'effetto d'un divino volere » (p. XXXVIII) e non si perita di affermare che « gli dei... sembrano i precursori, sia pur ancora evanescenti, di quelli di Epicuro ! » (*ivi*). Di conseguenza, la valutazione di Edipo si capovolge: il « *frommer Dulder* » de' critici ottocentisti; l'infelice, cui, senza alcun merito suo, inspiegabilmente quasi, sovviene la Grazia Divina (Rohde); l'innocente riabilitato, perdonato, redento (Allègre, Ad. Müller, Robert, Wilamowitz, Masqueray, ecc.) si trasforma, nelle pagine dell'U., nel simbolo dell'Uomo che vuole assurgere a verità e a conoscenza, il precur-

Digitized by Google

sore (o il « doppione ») dell' « Odisseo pascoliano » (p. XLVII); che, attraverso la « passione » attua il suo faticoso ideale. Colpa di Edipo è, in sostanza, la sete di conoscenza, il voler penetrare gl'impenetrabili misteri della natura, (« la sapienza dionisiaca » di Nietzsche, che U. accetta e sviluppa, pp. XLII, segg.): ma da questa colpa Edipo si redime; o viene redento; grazie alla « purissima luce dell'idea » (p. LIII), la luce apollinea, che di sè inonda l'immutabile serenità di Colono.

Edipo, in questa ricerca di sè, ha esaurito la sua vita, nel contrasto continuo fra *ἐκών* e *ἄκον* (p. XLVIII); e la sua vita è, dev'essere, la vita di ognuno: che si rivela, così, agli stanchi vecchi del Coro, eterno contrasto, eterno dolore; onde il *μὴ φῦναι* (pp. XLVIII-XLIX, 404; e tutto il commento, — finissimo — allo stasimo terzo). Ma, dopo la confessione di se stesso agli Ateniesi e a se stesso, dopo che Edipo *sa* e *sa* il Coro, e Atene l'ha accolto, Edipo intende Creonte e Polinice, e può così giudicare e condannare entrambi: ed è il medesimo Edipo (p. LVIII). E, accanto ad Edipo, è Antigone (che soli — dice l'U., p. LII — sono « individui » gli altri personaggi, « semplicemente umanità »); antitesi di Edipo, appunto perchè Edipo è l'uomo nel suo « tormento logico » (p. LIII) e Antigone, invece, mero sentimento, bontà, sacrificio; anche, sopra tutto, Bellezza: dalla quale, soltanto, le deriva quell'eticità, che è nella sua dedizione; e la sua dedizione è la sua vita, *è la vita*; quando non ha più da sacrificarsi al padre, allora avverte atroce come non mai il suo dolore (pp. LIX-XIII).

Per quanto suggestiva, questa interpretazione dell' « Edipo » non pare accettabile: sopra tutto, perchè, se Edipo si redime da sè, *razionalmente, logicamente* (pp. XLIX-L), non si giustifica, a tacer dello svolgimento dell'azione, la catarsi nel Divino: non si comprende come, nel suo errare, debba Edipo giungere, stazione terminale del suo Calvario, al sacro bosco di Colono, ed ivi purificarsi, ed ivi morire. Che un'evoluzione in Edipo sia, è, malgrado Rohde, innegabile: che Edipo, dopo la *Verklärung*, sia lo stesso uomo di prima, e, sopra tutto, *un solo uomo*, non un'artificiata « erma bifronte », è merito dell'U. aver nettamente riconosciuto. Ma che Edipo assurga nel dramma al simbolo dell'Ulisse dantesco, nulla — mi pare — ci autorizza a ritenere: meno ancora, quindi, che Edipo debba apparire un « uomo esemplare », che la sua vita sia la vita dell'umanità. L'umanità è, invece, nel sacrificio di Antigone (ma perchè farne il simbolo di un'astratta Bellezza ?; in base ad una — insodisfacente, invero — spiegazione dei vv. 149 segg., 242 segg. ?); che piange quando più non debba soffrire; perchè le sofferenze — anche le

Digitized by Google

sofferenze — sono di Dio (*θεῶν ἀγόντων*, v. 998); e inducono alla rassegnazione (*στέργειν*, vv. 7-8, dove non è, affatto, da intendere, con l'U., « adattamento ») e adducono alla salvezza, cioè all'*euthanasia*.

Non intendiamo, tuttavia, ridurre punto il valore del vol. dell'U.: anzi: e vorremmo poter dilungarci a dire del molto che è di buono nel commento (segnatamente, nel commento ai canti corali, alla scena di Polinice — anche se troppo s'insista sull'*egoismo* laddove si sarebbe dovuto insistere sul pentimento; e al *κομμός* finale, anche se ad Ismene si debba render giustizia più che non voglia far l'U.), dove la valutazione estetica s'inanella all'esegesi stilistica, non per il gusto meschino di far il testo di Sofocle campo di esercitazioni grammaticali, ma per isvelarne anche i più reconditi pregi: col sussidio, altresì, dell'analisi metrica, alla quale è, anzi, dedicata una speciale appendice (pp. 375-418).

Libro, quindi, personale, meditato. All'inizio, il lettore s'arresta dinnanzi ai versi della dedica alla *Καλοκἀγαθία*; al termine, il significato simbolico di quella dedica gli è ben chiaro; perchè veramente il volume s'incentra tutto in quella Divinità ed in quel nome.

PIERO TREVES.

TOMMASO FIORE. *La poesia di Virgilio*. Bari, Gius. Laterza e Figli, 1930, pp. 311.

Il titolo di questo libro risponde assai esattamente al suo contenuto e al suo scopo. Esso non si propone di trattare gli elementi biografici o culturali di Virgilio, i sentimenti, la umanità, l'intelletto del poeta, l'occasione delle sue opere, bensì la sua « poesia »; si propone di separare nettamente da tutte le questioni esterne e preliminari la questione interna, essenziale e definitiva, esponendo per quali ragioni, per quali caratteri la poesia di Virgilio è quello che è, non confondibile con la poesia di alcun altro o prima o dopo di lui. Perciò il libro del Fiore merita di essere accolto con molta attenzione: perchè finora la maggior parte della critica intorno a Virgilio (non solo, ma anche intorno a quasi tutta la letteratura antica) si è indugiata piuttosto sulle questioni preliminari, e anche quando si è avvicinata al problema dell'arte, lo ha mescolato o confuso con elementi che con l'arte non hanno propriamente nulla a che fare. E qui non vorrei essere frainteso: non mi nascondo che

Digitized by Google

il problema dell'arte virgiliana è stato fra i più largamente discussi dal Rinascimento in qua, soprattutto nei noti confronti con Omero; e non dimentico, ad es., i giudizii del Monti, del Manzoni, del Leopardi, lo studio del Sainte-Beuve, e fra i più recenti, le belle pagine del Sellar, del Heinze, del Bellesort, del Marchesi, il profilo del Turolla, ecc.: ma voglio dire che nessuno forse ha fatto un esame estetico così completo e così puro come questo che ci è offerto dal Fiore. Per intenderne bene l'indole nulla giova come il contrapporlo ad un'opera di grande rinomanza e di non trascurabile valore, la *Vergils epische Technik* del Heinze. In questa lo studio dell'arte virgiliana è studio di procedimenti tecnici: campeggia la *Technik* o, tutt'al più, quello che i filologi tedeschi chiamano lo *Stil* dell'autore: il congegno della frase di Virgilio confrontato col congegno della frase di altri poeti; i procedimenti della narrazione esaminati in rapporto con la tradizione, con le fonti, con gli usi del « genere letterario » ecc. Nel libro del Fiore invece le questioni della *Technik* e dello *Stil* non esistono: perchè sono superate; perchè i motivi della poesia vengono ricercati più addentro, non nelle fonti erudite, nei precetti, negli usi, ma là dove veramente si trovano, nel mondo interiore, nell'animo del poeta.

Io credo che oggi non sia più necessario (com'era qualche dieci o venti anni fa) giustificare lavori di questo genere; poichè (almeno presso di noi, in Italia) la filologia classica ha preso un orientamento nuovo riconoscendo il diritto e i compiti della critica d'arte. Tuttavia, è certo che lavori d'indole estetica si guardano, sulle prime, con qualche sospetto; ed io stesso ho preso l'abitudine di diffidarne, ammonito dal fatto che frequentemente ci troviamo davanti a improvvisazioni futili e oziose, le quali potrebbero senza alcun danno lasciarsi inedite. Ma il volume del Fiore (bisogna dichiararlo sùbito) porta impressi i segni della più schietta serietà, e s'impone davvero per la dottrina, per l'ardore della sensibilità artistica e per la forza del pensiero.

Anzitutto, si vede ch'esso è il prodotto di lungo studio e di grande amore intorno alle opere di Virgilio; e che l'autore, senza essere filologo nel senso ordinario della parola, senza avere mai fatto (a quanto pare) professione di filologia virgiliana, ha saputo ugualmente risalire le vie della critica e dell'erudizione, dominando tutto ciò che di notevole è nel complicato lavorio esegetico, storico e filologico intorno a Virgilio. Le interpretazioni che egli propone, le soluzioni che prospetta, sono sempre criticamente elaborate; si sviluppano sempre, o quasi sempre,

Digitized by Google

da una posizione di antitesi, o comunque, di revisione a confronto con le tesi dei predecessori. Ed è, anche per questo rispetto, assai utile la lettura del libro: per mostrare come dal punto di vista dell'autore riescano spesso invertiti o sovvertiti quei concetti e quei criterî che vanno per la maggiore. Vedi ad esempio quel ch'egli scrive qua e là sulle *Bucoliche*, contrapponendosi a coloro i quali fanno consistere lo scopo essenziale della ricerca e la base dell'interpretazione nella identificazione dei personaggi (oh, i fiumi d'inchiostro che si sono versati per identificare il Dafni dell'Ecloga V e il *puer* dell'Ecloga IV !); o quello che dice intorno ai supposti fini pratici delle *Georgiche* e dell'*Eneide*, e in particolare intorno ai discussi problemi del carattere di Enea e della *pietas* e della religiosità del poema.

Questo per la parte — diciamo così — della dottrina. Ma un libro di tal genere non sarebbe nulla se non emanasse da ricche fonti di sensibilità artistica. Ora nel libro del Fiore si riflettono le impressioni di un'anima appassionata della poesia di Virgilio e fine intenditrice di essa. Il tutto è concepito e scritto con gusto, con calore, con simpatia verso il soggetto. Anche quando non si concordi con lui, anche quando in alcune parti egli sembri troppo sottolineare o espandere e prolungare alcuni toni della poesia virgiliana, mai le sue trattazioni risuonano di vuoto. La sua sensibilità artistica è dominata dall'abitudine meditativa; è sorretta da una reale robustezza di pensiero, la quale non solo gli permette di rendere criticamente ragione delle proprie impressioni estetiche e di dare struttura logica al proprio discorso, ma anche lo induce a penetrare in qualche modo nei motivi spirituali più profondi, etici e religiosi, della poesia virgiliana.

Ma quale è dunque l'immagine della poesia virgiliana che il nostro critico ci espone? Essa si svolge dall'esame particolareggiato delle *Bucoliche*, delle *Georgiche* e dell'*Eneide*, e non sarebbe possibile riferirla qui sufficientemente. Tuttavia l'autore stesso ha procurato di esprimerla in termini riassuntivi e perfino schematici, dichiarando più volte che la poesia di Virgilio nasce dal contrasto fra due mondi opposti: da una parte un mondo di sogno, ossia di aspirazione a una vita idillica, fatta di semplicità, di pace, di tranquille fantasie sentimentali; dall'altra il mondo della realtà e della storia, fatto di grandezza sì ma anche di miseria, di dolore, di guerra, di strazio. Per convenzione il Fiore chiama Arcadia il mondo del sogno e della pace, Antiarcadia il mondo della realtà e della storia. Tutta la poesia di Virgilio si svolge fra questi termini

Digitized by Google

antitetici, senza che mai riesca a equilibrarsi in una visione unitaria. Nelle *Bucoliche* prevale naturalmente l'Arcadia, perchè il poeta è trasportato in regioni fittizie e incantate in cui raramente penetrano i rumori e i dolori della realtà circostante. Ma l'Antiarcadia invade poi tosto il campo, nelle *Georgiche* e nell'*Eneide*, quando il poeta si mette davanti alla realtà e alla storia, e le interroga, e ne trae sentimenti non tanto di adesione e di simpatia, quanto di dolore e di avversione. Dunque il mondo veramente congeniale a Virgilio, quello in cui egli trova la piena rispondenza ai suoi sentimenti, è l'Arcadia. L'Antiarcadia, per diventare sostanza viva del suo spirito, deve trasformarsi in Arcadia: deve, davanti agli occhi illusi del poeta, rivestirsi coi colori del sogno, oppure deve rispondere al suo cuore sofferente con le voci del dolore, dello strazio, dell'avversione. Altrimenti è materia morta: materia che al poeta è imposta, ma ch'egli non sente. — Ognun vede come per questa via si tenda a condannare la parte più propriamente eroica della poesia virgiliana. Il Fiore infatti mira all'*Eneide*, e pone risolutamente il problema del brutto nell'*Eneide*, confinando nel brutto la parte — diciamo così — storica, politica, guerresca e valutando quella in cui paiano impresse le voci liriche dell'Arcadia (tale l'episodio di Evandro).

Non v'ha dubbio che il Fiore ha colto nel vivo le principali caratteristiche della poesia virgiliana. Ed io nel riferire i suoi concetti, li ho certamente sciupati; o per lo meno, mi sono limitato a sottolineare alcune tendenze salienti per poterne discutere in modo più esplicito. Poichè un'opera di tale valore e di impronta così personale non corre alcun rischio se se ne discuta liberamente e si esprima qualche dubbio e qualche dissenso.

Infatti a me pare che le formulazioni di Arcadia e di Antiarcadia, che il Fiore ha adottate, lo costringano a uno schematismo troppo rigido e gli impediscano di seguire la piena evoluzione della poesia virgiliana. Veramente egli cerca di descrivere il passaggio dalle *Bucoliche* alle *Georgiche* e dalle *Georgiche* all'*Eneide*; e s'avvede che, nell'uscire dall'Arcadia delle *Bucoliche* e nell'avvicinarsi alla realtà, alla vita vissuta, alla storia il poeta compieva un progresso di esperienza spirituale; s'avvede che nel corso delle opere più mature il poeta riusciva a consacrare con la sua arte un più vasto mondo, attinto appunto dalla realtà, dalla vita vissuta, dalla storia. Ma in che modo si esplicava secondo il Fiore questa consacrazione artistica? Che la realtà, la vita vissuta, la storia diventino poesia virgiliana solo in quanto si trasformano in Arcadia, solo in quanto

Digitized by Google

assumono i colori e le parvenze di quel giovanile mondo di sogno, questo a me non pare del tutto accettabile. Che la poesia dell'*Eneide* culmini nell'episodio di Evandro, il quale episodio di Evandro ci riporta al mondo arcadico delle *Bucoliche*, questo a me pare discutibile; e questo è anche il sintomo più palese di ciò che intendevo dimostrare: che, stando ai concetti del Fiore, nella poesia virgiliana, piuttostochè evoluzione, vi sarebbe involuzione. Pertanto io credo che i termini della concezione fioriana possano essere, se non invertiti, per lo meno spostati. Fra Arcadia e Antiarcadia non è un continuo altalenare, ma un progressivo passaggio. Il passaggio dal mondo arcadico dell'idillio al mondo antiarcadico della realtà e della storia è un progresso e un arricchimento dello spirito di Virgilio; ed è anche nel medesimo tempo un progresso e un arricchimento della sua arte: poichè anche la sua arte, non solo si arricchisce di elementi e di motivi interiori, ma particolarmente acquista in quelli che sono i caratteri proprî dell'arte in generale: cioè acquista in concretezza, in profondità, in calore. L'Arcadia delle *Bucoliche* è esteticamente un mondo ancora imperfetto, ha dell'informe, del vago, dell'indeterminato; le sue creature sono per lo più pallide e senza contorno. Perchè la poesia di Virgilio si formi nel suo pieno vigore occorre che l'Arcadia scompaia. Quando il poeta esce dall'Arcadia, ossia dal quietismo epicureo, dalla posizione di rinuncia e di orrore per la realtà e per la vita, allora la sua poesia si fa più larga e più poderosa, allora raggiunge le sue qualità più profonde e più caratteristiche. Come si può intendere il vero essere di Virgilio se non ci si rende conto dello sforzo da lui assiduamente compiuto di acquistare alla sua arte mondi sempre più vasti, della realtà della vita, della storia? Questo sforzo che conduce Virgilio dalle *Bucoliche* alle *Georgiche* e dalle *Georgiche* all'*Eneide* è un carattere essenziale che sta alle radici della sua poesia. Sforzo coronato da successo. Non v'ha dubbio infatti che la realtà, nei suoi più ardui problemi, la vita, e perfino la storia Virgilio è riuscito a conquistarle poeticamente e a farle risonare nel suo petto: se anche le voci che ne ha tratte non sono tanto le voci dell'entusiasmo e del compiacimento, quanto quelle del dolore o della rassegnazione o del sacrificio o magari del dubbio e del mistero.

Anche sotto altri aspetti (credo) sarebbe giovato al Fiore essere meno ligio al rigore delle formule estetiche: le quali, se hanno ragion d'essere in teoria, forse debbono in pratica adottarsi e applicarsi con qualche maggiore larghezza. Il rigore delle formule estetiche ha condotto il Fiore a collocare il suo Virgilio nel puro regno dell'assoluto, fuori di

Digitized by Google

qualsiasi clima storico e culturale. Egli ha fatto bene (ho dichiarato fin da principio) a studiare la poesia di Virgilio in quanto poesia eliminando gli equivoci per cui il giudizio estetico era connesso o confuso con giudizî pertinenti a questioni di cronaca, di storia, di filologia. Ma egli ha creduto di potere troppo nettamente separare il mondo poetico dell'autore dal suo mondo intellettuale, e magari prescindere da quest'ultimo, che costituisce la « non-arte » o la « pre-arte ». E poichè prescinderne del tutto non è possibile, così è rimasto un po' troppo nel regno del vago e dell'indeterminato. Per seguire il procedimento artistico di un poeta, è necessario rifare via via tutto il suo mondo spirituale; e rifare il suo mondo spirituale vuol dire determinarlo storicamente e culturalmente, distinguere gli elementi che lo costituiscono, le circostanze, gli eventi, gli influssi. Per intendere le *Bucoliche*, le *Georgiche*, l'*Eneide* anche il Fiore ha dovuto far capo a idee di natura etica, razionale, religiosa ecc. Collegare queste idee con determinate correnti dell'Epicureismo o dello Stoicismo o in generale del pensiero e della vita contemporanea non significa applicare a esse dei semplici nomi: significa vedere più a fondo in quel complesso d'ispirazioni e di motivi interiori che stanno per diventare il mondo poetico dell'autore e che lo diventano soltanto perchè hanno quei certi caratteri storici e culturali.

Ma queste mie osservazioni valgano soltanto come digressioni di natura metodica, che nulla tolgono al merito veramente singolare del libro.

AUGUSTO ROSTAGNI.

WALTER WILI. *Vergil*. Mit Vergilübertragungen von R. A. Schröder. Verlag C. H. Beck, München 1930, pp. VIII-148.

La cultura germanica, come ha esaltato Omero, così in generale si è dimostrata poco favorevole a Virgilio. Questa forse è la ragione per cui nella dotta Germania non c'era finora nessuna opera storico-biografica appositamente dedicata al nostro poeta. Il libro del Wili, composto per il bimillenario virgiliano e diretto al gran pubblico delle persone colte, vuol riempire questa lacuna, e vuol essere nel medesimo tempo la dimostrazione di un nuovo orientamento dello spirito tedesco nei riguardi di Virgilio e della Latinità. Che la letteratura e la cultura romana siano guardate oggi con occhi sgombri dai pregiudizî del secolo scorso, è risa-

Digitized by Google

puto ormai e lo rileviamo da molti segni: ma è notevole che il libro del Wili ne faccia così aperta professione e così consapevolmente s'ispiri a correnti di pensiero moderno.

Libro di piccola mole, composto con intendimenti sintetici, piace per la forma nitida, vivace, vigorosa, per il gusto e per la passione di cui è animato. In esso non è da cercare naturalmente l'erudizione; e anzi per i problemi propriamente filologici mi pare che non contenga nulla di nuovo. Tuttavia risulta abbastanza chiaro che l'Autore è al corrente degli studî virgiliani e che in essi si muove con sicurezza e sagacia. Ciò che in un'opera di tal genere dobbiamo cercare sono le i d e e.

Ora, di idee questo libro è certamente pervaso. Ma forse non sono tali che con esse noi possiamo intenderci del tutto; si distaccano alquanto dal nostro modo di concepire la critica letteraria. Il Wili ha voluto rappresentare la vita, l'opera e l'ambiente del poeta romano. E sta bene; tutti questi aspetti si possono insieme rappresentare: però bisogna vedere come si colleghino, come si congiungano l'uno con l'altro. Il Fiore, nel libro di cui abbiamo trattato qui sopra, per rigore metodico è giunto a distaccare assolutamente la poesia di Virgilio da ogni elemento biografico, storico, culturale e ad occuparsi soltanto di essa poesia. Il W. si occupa di tutto: ma per insufficienza metodica mi pare che abbia non congiunti bensì mescolati e confusi gli elementi storici e culturali con l'elemento poesia. Mescolati e confusi in modo che dalla storia, dalla vita, dalla cultura ecc. alla poesia non c'è alcun passaggio segnato. In che cosa Virgilio sia poeta, come mai, per quali doti, per quale carattere in quelle circostanze, in quell'ambiente, in quella cultura che erano di molti, egli riesca ad essere Virgilio e a fare di quelle cose comuni un suo mondo interiore: questo non si vede mai, o quasi mai. Si parla molto, ad es. del mito e della storia e della religione romana; poco del modo virgiliano di sentire il mito e la storia, poco della religiosità di Virgilio. Quando poi dagli elementi biografici, storici e culturali si viene a trattare anche, necessariamente, della poesia, non si superano i limiti e i procedimenti di quella critica letteraria che da noi passa per antiquata: che si fonda sul problema della *imitatio* (raffronto di Virgilio coi suoi modelli), e specialmente sul problema, tanto caro ai filologi germanici, dello *Stil* (fraseologia di Virgilio a confronto con quella di altri poeti, arcaismi e neologismi, disposizione delle parole, figure ecc.). Tanto antiquata questa critica che esplicitamente il Wili, per giudicare dell'arte di Virgilio — nel capitolo principale intitolato *Stilideal* — si richiama ai con-

Digitized by Google

cetti dei grammatici antichi: e adduce la dottrina del *pathos*, quella dei quattro *genera dicendi*, ecc.

Anche più difficile ci riesce accordarci col Wili, quando attraverso alle opere di Virgilio egli vuole lanciare lo sguardo nel profondo significato della cultura, non del poeta semplicemente, ma dei Romani in generale. Poichè la sua preoccupazione è quella della cultura, e poichè egli mira, essenzialmente, a rivalutare o intendere la cultura romana in confronto alla greca, perciò le opere di Virgilio gli servono come mezzo per delineare i caratteri della romanità. Virgilio diventa una specie di simbolo nel dinamico tessuto della storia. Questo è ciò che più contraddice al nostro concetto della personalità artistica.

AUGUSTO ROSTAGNI.

LÉON HERRMANN. *Les masques et les visages dans les Bucoliques de Virgile* (« Travaux de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Bruxelles », Tome I). Bruxelles, Éditions de la « Revue de l'Université de Bruxelles », 1930, pp. 196.

Questo è un libro che non può non provocare battaglia. Esso entra nel terreno estremamente insidioso dell'allegoria virgiliana, e vi entra in pieno, con risolutezza e audacia mai raggiunta finora.

L'interpretazione allegorica delle *Bucoliche* trae la sua origine dai grammatici antichi, i quali già discutevano fino a qual punto essa dovesse estendersi, quali personaggi e quali episodî riguardasse, e proponevano l'identificazione di questo o quel personaggio pastorale con questo o quel personaggio storico. I filologi moderni in generale hanno seguito questa medesima traccia e si sono tormentati intorno ad alcune identificazioni: se il Titiro dell'Ecloga I e il Menalca della IX rappresentino la persona di Virgilio; se il Dafni della V sia Giulio Cesare o il fratello di Virgilio o Q. Cornificio; se il Sileno della VI corrisponda al filosofo epicureo Sirone, ecc. Ma nessuno aveva mai pensato di applicare nell'interpretazione allegorica un sistema così radicale e così completo come quello ora proposto dal Herrmann. Per il quale non è lecito accettare l'allegoria in alcuni casi e respingerla in altri; non è lecito ammettere in alcuni luoghi l'allusione a fatti della realtà e della storia e negarla negli altri; non c'è via di mezzo. « Selon moi il n'y a pas de milieu: ou *tous*

Digitized by Google

les personnages pastoraux portant des pseudonymes représentent des individus réels ou aucun n'en représente. Admettre que certains d'entre eux seulement correspondent à des êtres qui ont existé, tandis que les autres seraient purement imaginaires ne constitue qu'une solution bâtarde menant à d'inextricables difficultés et dont la réfutation résultera, je l'espère de l'ensemble de ce livre. Admettre d'autre part que tous les personnages à pseudonymes désignent des créatures de fantaisie est radicalement impossible » (pp. 3-4).

Dunque, per il Herrmann tutti i personaggi sono creature reali. Le Ecloghe sono — così egli dice — poesie a chiave (*poésies à clef*, p. 3), rappresentanti sotto maschere e orpelli di pastori e di pastorelle *poeti e mondane* dell'epoca di Virgilio. « Selon moi, l'oeuvre est, avant tout, une *mascarade littéraire* où Virgile a voulu cacher des allusions aux oeuvres, aux goûts, aux sentiments, aux caractères et parfois même à l'aspect physique de ses précurseurs, de ses adversaires, de ses amis et amies, de lui même. Il s'est subtilement diverti dans les *Bucoliques*. C'est un *ludus* (p. 17) ». Stabilito che questa è poesia a chiave e che non sono ammissibili le soluzioni parziali, il Herrmann si dispone a penetrare l'incognito di tutti i personaggi bucolici. E premette come caposaldo della sua ricerca il seguente principio: che a ciascun pseudonimo corrisponde un nome reale, e uno solo. Per cui se Virgilio, ad esempio, s'identifica col Menalca dell'Ecl. IX, s'identificherà anche col Menalca delle altre ecloghe; e viceversa non s'identificherà col Titiro della I. Il Titiro della I, e quindi anche quello delle altre ecloghe, s'identificherà col grammatico-poeta Q. Cecilio Epirota, amico ed estimatore di Valerio Catone (identificato con Melibeo). E via di questo passo, combinando e distinguendo tutto ciò che intorno a ciascun pseudonimo si raccoglie. Perchè (così sostiene il Herrmann) le *Bucoliche* non sono una serie di poemi più o meno isolati: sono un insieme organico, in cui i rapporti esistenti fra i personaggi non sono determinati nè dalla fantasia del poeta nè dal caso delle imitazioni, ma dai rapporti che esistettero nella vita reale fra gli individui rappresentati in quei personaggi.

Si può lodare la logicità del sistema inventato dall'Autore: ma bisogna dolersi ch'essa sia applicata su un terreno niente adatto a riceverla. La poesia è materia che deve trattarsi con estrema delicatezza. Prima di ridurre la poesia virgiliana a un giuoco di astruse allusioni, a una specie di libro ermetico di cui avessero la chiave i pochi iniziati, occorre pensarci due volte. Veramente il Herrmann ha creduto di restituire col suo sistema

Digitized by Google

l'interesse vivo, la sincerità e l'originalità delle *Bucoliche* dimostrandole dettate da contingenze della vita vissuta, da rapporti di cose e di persone realmente esistite. Ma questa è una illusione estetica, non l'unica in cui egli sia caduto. Egli non si è accorto che quella supposta realtà (vita letteraria di poeti, di mondane ecc.), in quanto si traveste di pseudonimi, di fogge astruse e convenzionali, in tanto cessa di essere viva e perde quel significato, quel valore, quell'interesse umano e universale di cui si nutre la vera poesia.

Qui io non mi metto neanche dal punto di vista di coloro che per partito preso negano ogni e qualsiasi allegoria. Questa tendenza si va un poco affermando presso di noi, negli ultimi anni, per principî di natura teorica. Il problema dell'allegoria in generale (non virgiliana soltanto) è assai dibattuto ed è certamente molto discutibile. Teoricamente in sede di estetica pura si può concedere che l'allegoria sia un *monstrum* e che un'opera d'arte debba essere sentita e interpretata in un senso solo, non in due. Però sta di fatto che non solo Virgilio, ma molti e prima e dopo di lui scrissero ἀλληγορικῶς (quanta storia ci sarebbe da tessere su questo tema!): ciò vuol dire che nelle loro concezioni tutti questi scrittori furono in qualche modo preoccupati dagli intenti del duplice senso, furono preoccupati dall'intento allegorico e guidati a scegliere quel certo effetto, a svolgere quella certa visione la quale si adattasse allo scopo. Quindi se noi vogliamo, com'è compito nostro, rifare criticamente il processo di tali concezioni, dobbiamo pure entrare nelle radici dell'intento allegorico.

Difficile sarà stabilire il luogo, il momento e la misura dello ἀλληγορεῖν. Per ritornare a Virgilio, io credo che la via di mezzo, dal Herrmann disprezzata, sia la via del buon senso. Che Virgilio sulla bocca di pastori abbia talvolta inserito allusioni a fatti storici; che, particolarmente, nelle vicende di Menalca e di Titiro egli abbia un poco adombrato le vicende sue personali: questo a me pare innegabile. Ma non ne consegue affatto che tutto nelle *Bucoliche* debba poi essere allusione e travestimento della realtà; non ne consegue neanche che Menalca e Titiro debbano proprio identificarsi con Virgilio, e tutte le loro condizioni, età, carattere, vita ecc. debbano corrispondere a quelle del poeta. In ciò consiste l'errore della maggior parte dei critici allegoristi dall'antichità ai giorni nostri: nel volere corrispondenze allegoriche assolute, identificazioni vere e proprie dei personaggi in tutti i particolari della loro figura e della loro vita. Un tale errore dal Hermann è stato sviluppato

Digitized by Google

ed eretto a sistema. Invece io sono d'avviso che le corrispondenze e le identificazioni, quando pure ci sono, debbano essere intese in modo molto largo e approssimativo. C'è allegoria e allegoria. Questa ch'io sono disposto ad ammettere nelle *Bucoliche* virgiliane, non è gran che diversa dalla consuetudine normale dei poeti di trasfondere nel loro mondo di sogni e d'immaginazione i sentimenti e le impressioni della realtà vissuta. Così, ad esempio, nelle immaginarie figure di Titiro e di Menalca certamente Virgilio ha inteso riflettere i sentimenti e le impressioni di una realtà dolorosa, che lo toccava molto da vicino; ma non perciò ha voluto mettere in scena sè stesso, non perciò ha voluto dare a sè gli « pseudonimi » di Titiro o di Menalca.

Le *Bucoliche* sono un mondo di sogno, estremamente fittizio ed irreale. la cui origine, spiritualmente considerata, sta nella tendenza epicurea a evadere fuori della realtà, fuori dei rapporti della vita sociale, in un'atmosfera d'incanto, abitata da pure creazioni della fantasia. Supporre che il poeta in quel mondo di fantastici pastori si sia trasportato dietro, non per eccezione e involontariamente, ma sempre, di deliberato proposito, gli interessi, le persone, le cose di tutto un circolo politico-letterario: questo a me sembra un sovvertire, spiritualmente ed esteticamente, la poesia delle *Bucoliche*. Di tutti quei personaggi fittizî il Herrmann ha voluto fare dei personaggi reali. Ma è contraddetto dall'evidenza. Se fossero personaggi storici reali, essi sarebbero, pur attraverso al travestimento pastorale, infinitamente più precisi, più costituiti, più determinati; si riconoscerebbero veramente da ecloga a ecloga. Invece, per quanti sforzi il Herrmann abbia fatti allo scopo di collegarne i varî elementi, essi rimangono vaghi, aerei, indistinti; possono da ecloga a ecloga ricomparire col medesimo nome, magari con qualche atteggiamento identico o coerente, Melibeo, Dameta, Damone, Jolla, Alfesibeo, ecc.: eppure paiono diversi; non si riconoscono, non si ricordano, appunto perchè non sono legati a personalità costituite, sono fluttuanti motivi della fantasia e delle reminiscenze letterarie.

Il Herrmann, per sostenere che le *Bucoliche* siano una specie di mascherata letteraria si rifà al precedente di Teocrito che nelle *Talisie* rappresentò sè stesso e alcuni amici travestiti da pastori. Ma appunto in Teocrito c'è differenza abbastanza netta fra questo idillio, in cui può parlarsi di vera e propria mascherata letteraria, e quegli altri in cui di mascherata non può assolutamente parlarsi, bensì soltanto di allusioni, di intrusioni ecc. Lo stesso è il caso di Virgilio. L'ecloga di Gallo è un vero

Digitized by Google

e proprio travestimento pastorale; le altre no. Supporre che Virgilio abbia generalizzato la mascherata delle *Talisie* teocritee sarebbe arbitrario. E anche potrebbe a mala pena ammettersi, qualora noi avessimo qualche testimonianza esterna da cui apparisse che Virgilio e gli amici suoi fossero effettivamente consorziati in quella specie d'Arcadia, con nomi finti e con costumi pastorali, che il Herrmann suppone. Ma di testimonianze non c'è neanche l'ombra. Quella a cui il H. ricorre (p. 17 n. 4), contenuta nelle parole stesse di Virgilio, *carmina qui lusi pastorum*, non può essere presa sul serio: al verbo *ludere* non è lecito far significare tutto ciò che il H. vorrebbe: esso è normalmente adoperato per indicare l'esercizio della *poesia leggera*, e *poesia leggera* appariva a Virgilio quella delle sue *Bucoliche*.

L'erudizione che il Herrmann dimostra in questo lavoro è grandissima e degna di molto riguardo. Tutto ciò che ha rapporto con la letteratura e con la storia della giovinezza di Virgilio è qui raccolto e rispecchiato minutamente. Ma come la tesi principale, così anche le singole dimostrazioni appaiono bacate dal tarlo della soverchia sottigliezza. L'autore supera per lo più i confini segnati dal buon metodo filologico: è costretto a dar corpo a indizî debolissimi, a forzare il valore delle parole, a vedere un'infinità di riscontri verbali tra frasi di Virgilio e frasi di altri poeti dove spesso non possono essere se non coincidenze fortuite. Gli esempî (a volerli citare) sarebbero innumerevoli. E frequenti sono poi le petizioni di principio. Così a p. 17, per dimostrare che le Bucoliche sono un *ludus* il H. scrive: « Virgile n'a-t-il pas avoué lui même qu'il a voulu faire chercher par les grammairiens le mot des deux énigmes de la IIe [leggi IIIe] Bucolique ? ». Con questo dà per precedentemente dimostrata una sua ipotesi, tutt'altro che probabile e accettabile, secondo cui l'arbitro Palemone della Buc. III sarebbe Cornelio Nepote. E i *calembours* ch'egli riesce a leggere nei versi del poeta ? *Insere Daphni piros*; *carpent tua poma nepotes*, sarebbe (p. 162, n. 4) un accenno al nome di Cornelio Nepote (Dafni essendo identificato con Catullo). L'eccesso razionalistico delle dimostrazioni è costante e inflessibile. Per l'interpretazione dell'Ecl. IV, ad es., l'H. mette in grande rilievo un certo parallelismo formale col carme LXIV di Catullo (*Epital. di Peleo e Tetide*); e di ciò essenzialmente si serve per identificare il misterioso *puer*, che sarebbe (come già altri per altri motivi aveva proposto) M. Claudio Marcello, il figlio di Ottavia. Ora può darsi che questa identificazione per molti aspetti sia soddisfacente e adatta alle circostanze: ma sostenere

Digitized by Google

che a causa di quella affinità letteraria con la composizione di Catullo, il *puer* debba corrispondere in tutto e per tutto all'Achille dell'Epitalamio catulliano; sostenere che, come Achille era figlio di una dea e di un mortale, così il *puer* virgiliano debba pur essere figlio di una dea e di un mortale e, perciò solo, qualsiasi altro personaggio debba essere escluso all'infuori di Marcello, il quale era figlio di una dea, Ottavia (della casa Giulia) e di un mortale, Gaio Claudio Marcello: questo a me sembra alquanto eccessivo.

AUGUSTO ROSTAGNI.

GINO FUNAIOLI. *Esegesi Virgiliana antica*. Prolegomeni alla edizione del commento di Giunio Filargirio e di Tito Gallo (Pubblicazioni della Università Cattolica, Scienze filologiche, vol. IX), Milano, Soc. editrice « Vita e Pensiero », 1930, 8° gr., pp. 508.

Questo volume del Funaioli sugli scolii virgiliani è documento severo di quegli eroismi filologici, di cui si vanno un poco perdendo le vestigia. L'eroismo del F. dovette affrontare due gravi ostacoli: la fatica dell'indagine e lo scarso rendimento della materia, la quale, per quanto sia più sostanziosa che io stesso prima non pensassi, ha pur sempre più ossa che carne. Come del resto gli scolii di Persio, ai quali tuttavia tanta brava gente ha dedicato dotte e pazienti cure.

Questi scolii che illustrano le due opere minori di Virgilio, la *Bucolica* e la *Georgica*, portano tre nomi: Giunio Filargirio, Tito Gallo, e Gaudenzio: i due ultimi poco più che ombre; la vera figura ben definita e concreta è Filargirio. Sono tre nomi di italiani, anche Filargirio: di greci italianizzati è piena l'Italia del basso impero. Il suo prenome ora suona *Iunius*, ora *Iunilius*: suppongo *Iunillus*, diminutivo di *Iunius*, come *Lucillus* di *Lucius*. La silloge scoliastica fu costituita in Italia, anzi, possiamo credere, a Milano, come si trae dalla sottoscrizione: *Haec omnia de commentariis Romanorum congregavi, idest Titi Galli et Gaudenti et maxime Iunilii Filargirii Mediolanensis*. Un'altra sottoscrizione ci dà forse anche il tempo: *Explicit explanatio Iunii Filargirii grammatici in bucolica Valentiniano*: dedicata cioè all'imperatore Valentiniano III, morto trentenne nel 455 d. C.; Filargirio dunque sarebbe vissuto nella prima metà del sec. V, una generazione dopo Servio.

Ma non direttamente d'Italia ci venne il testo, bensì indirettamente

Digitized by Google

d'Irlanda. *Congregavi* è detto nella sottoscrizione: ossia ci fu un *congregator*, di cui conosciamo il nome: Adamnano, monaco irlandese, abate di Hi negli anni 679-704 (p. 38, 61). Ne abbiamo la conferma in una delle due redazioni della silloge, ricca di glosse irlandesi. Ma nemmeno esemplari irlandesi si son salvati: noi li conosciamo attraverso gli apografi carolingi del sec. IX, i quali contengono molti e vari errori di trascrizione dipendenti da falsa lettura della scrittura irlandese: e la provenienza irlandese è per questa via nuovamente confermata.

Nemmeno la compilazione di Adamnano noi possediamo intatta: essa si ramificò, certo prima del sec. IX, in due redazioni: *a* e *b*. Le due redazioni hanno trasmesso insieme con gli scolii anche la vita virgiliana di Elio Donato; la redazione *b* vi aggiunge un altro compendio biografico, che si chiama bernense. Le due redazioni si contraddistinguono nettamente per caratteri esterni e interni. La *a* reca glosse iriche, la *b* ne è quasi priva; la *a* è trasmessa in forma di discorso continuo, staccata dal testo di Virgilio, la *b* si accompagna al testo di Virgilio. Naturalmente il commento originario, come tutte le sillogi scoliastiche, è nato da chiose marginali al testo dell'autore, ma il trascrittore di *a* le riunì a libro. La *a* inoltre è pura, la *b* ingrossata e inquinata di materia varia ed estranea.

La redazione *b* col titolo di *Scholia Bernensia*, perchè desunti da codici bernensi, fu pubblicata nel 1867 da H. Hagen nel Suppl. IV degli *Jahrbücher*; la redazione *a* da lui stesso nell'*Appendix Serviana*, Teubner, 1902. Il F. è molto severo, troppo severo nei riguardi di Hagen. Certamente non ha torto, le sue cognizioni e i suoi metodi sono di gran lunga superiori a quelli del suo predecessore; ma si tenga conto un po' anche della diversità dei tempi e che per tanti anni se s'aspettava un'edizione critica quale la intende il F. noi saremmo stati privati del testo di Filargirio. Il difetto capitale di Hagen fu di non aver compreso i rapporti delle due redazioni *a* e *b*; questi sono stati l'oggetto delle assidue cure del F., il quale ha allargato le indagini alla ricerca di nuovi codici e affinato l'acume a separare soprattutto la materia spuria dalla genuina. I codici ch'egli mette a base della nuova edizione sono undici: 4 della redazione *a*, 7 della *b*; dalla *b* inquinata ha sceverato la massa estranea, penetratavi massimamente dal commento di Servio.

E così fondendo la redazione *a* con la *b* depurata ne costituì il nuovo testo integro. Difficile dire se la separazione della materia impura riuscirà pienamente, come difficile prevedere se tutti approveranno il metodo della fusione. Certo è a ogni modo che anche in filologia come in tutte le

Digitized by Google

operazioni umane si procede per approssimazione, e ancorchè la fusione non riesca del tutto organica, il che è impossibile, avremo più o meno la sostanza filargiriana: e questo ci basta.

Ciò che il recensore espone in quattro righe è il risultato di quanto il F. ha dimostrato in 170 pagine di analisi minuziose laboriose pazienti, dove sono raccolti gli elementi tramandati dai vari codici e di ciascun codice è posto in chiaro il valore. Stabilita la paternità filargiriana degli scolii il F. passa a trattare delle fonti di Filargirio. A questo scopo chiama in causa tutti gli scoliasti virgiliani, quali il Veronese, lo ps. Probo, Servio, i poligrafi che parlano di Virgilio: Macrobio, Nonio Marcello, Isidoro, i glossari, ecc.; e confrontando le loro testimonianze con le filargiriane conchiude che tutti o quasi e certamente Filargirio coincidono con una fonte che va più in su di Servio, alla quale Servio stesso attinge e che si identifica con Elio Donato, il cui commento virgiliano pur troppo è perduto, ma che in buona parte si ricostruisce col mezzo di altre fonti e maggiormente coi numerosi supplementi al Servio genuino, conosciuti col nome di *Servius auctus* e di *Servius Danielinus*. La dimostrazione del F. procede serrata e guardinga; e io sono convinto che è interamente raggiunta e che essa costituisce uno dei più forti capisaldi del volume.

Resta la terza parte dell'esposizione: la valutazione del commento filargiriano. Qui il F. comincia dal saggiare il testo virgiliano ivi adoperato, confrontandone le lezioni coi massimi codici virgiliani, per vedere fino a qual punto concordi coi più autorevoli fra essi. La via è pericolosa. Tutti gli antichissimi codici virgiliani hanno pregi e difetti; nessuno, eccetto P per l'ortografia, ha una preminenza assoluta sugli altri, e perciò il valore delle lezioni dev'essere misurato nella loro essenza intrinseca. Ma possiamo credere che il testo virgiliano di Filargirio fosse discreto; anzi gli attribuiremo due lezioni che il F. gli tolse, accogliendo alla G. II 82 (p. 292) e III 190 (p. 296) *miraturque* e *accesserit*, due tra le più sfacciate interpolazioni, che allettano tutti i filologi con le loro facili e fallaci apparenze. Ma sono eccezioni, chè il F. nella scelta coglie sempre il giusto. Vengono poi analizzate alcune interpretazioni di Filargirio per mostrare la loro consistenza. Segue una lunga esposizione delle allegorie filargiriane, dove è opportunamente notato a quali aberrazioni giungessero gli scoliasti antichi e come si debba andar cauti nell'allegorizzare. Passa da ultimo in rassegna le molte pregevoli note di Filargirio di genere estetico e di genere erudito.

Questo in breve il ricco e molteplice contenuto del laborioso volume.

Digitized by Google

Un solo appunto moviamo al F.: che cioè nelle numerose citazioni di giornali, riviste, collezioni trascuri quasi sempre l'anno della pubblicazione. Dopo di che fervidamente gli auguriamo che possa felicemente condurre a termine la diuturna e gloriosa impresa.

Qualche cenno delle tre appendici. Nella I discute alcuni scolii virgiliani del cod. Vatic. Reg. 1495, che non è senza importanza. La II contiene copiose notizie di Giuliano Toletano e della sua grammatica e di un trattatello rettorico, che forse gli appartiene, con molte citazioni virgiliane. Nella III analizza il commento di Lattanzio a Stazio del cod. di Valenciennes 394, da cui trae nuovi scolii, intrattenendosi poi a lungo sulla formazione e la tradizione della silloge scoliastica e su alcuni suoi contatti con gli scoliasti virgiliani. Anche qui ritorna Elio Donato nella sua forma originaria.

E ora un paio di postille. Tra i codici bernensi della redazione *b* il 172 ha questo di notevole nel contesto virgiliano, che ogni otto versi la lettera iniziale è assai più grande delle altre; donde si arguisce che l'archetipo, di scrittura maiuscola, comprendeva otto versi per pagina. Dei virgiliani maiuscoli si avvicina più a questo numero V con 13 versi; i sei rimanenti si distribuiscono così: R con 18, G con 19, A con 20, F con 21, P con 23, M con 29. Ma in M pare siano rimasti indizi di una distribuzione ottonaria, infatti nel libro I dell'Eneide i versi 700-716 furono di prima mano scritti in quest'ordine: 700; 709-716; 701-708; e nel lib. VII dal v. 580 al 616 il primo copista saltò 31 versi, che formerebbero due fogli di 8 versi per pagina: $4 \times 8 = 32$.

Il F. cita (p. 40) dal Virgilio Ambrosiano del Petrarca alcune chiose che potrebbero derivare dalla tradizione filargiriana e aggiunge: « una parola decisiva sulla questione potrà essere pronunziata soltanto fra poco quando sarà stampato il contenuto intero del ms. Petrarchesco ». Il manoscritto è già in commercio nella magnifica riproduzione fototipica Hoepli; ma la parola decisiva è nettamente contraria alle speranze del F., perchè nelle chiose petrarchesche nulla si trova di filargiriano, nemmeno nel passo frammentario da lui citato, che ognuno può leggere integrato nel mio volume *Storia e critica di testi latini* (p. 203-4); dove con *iste enim ut patet ex sequentibus* il Petrarca si richiama allo scoliasta del suo codice, v. 74: « *quondam felix* hic videt se pastor exclusum esse et invidet se non habere illud quo Tityrus utitur ». Questa chiosa è sì di Filargirio, ma di quel Filargirio che fu sostituito nella *Buc.* I 37 - II 10 al testo perduto di Servio.

REMIGIO SABBADINI.

Digitized by Google

Storia della filosofia esposta con testi scelti dalle fonti: vol. I, *Il Pensiero Antico* (*Storia della filosofia greco-romana*), a cura di RODOLFO MONDOLFO. Milano. Soc. ed. « Dante Alighieri », 1929; pp. IV-515, 16°.

Questa storia della filosofia, intessuta con le pagine stesse dei filosofi, viene a colmare opportunamente una lacuna della nostra cultura, la quale non aveva ancora nulla da opporre alle varie e stimate antologie filosofiche straniere (1). E questo primo, eccellente volume curato dal Mondolfo è veramente degno di stare accanto alle consimili sillogi del Ritter e Preller (*Historia philosophiae Graecae et Rom.*; 9ª ed., 1913, a cura di Ed. Wellmann), del Jackson e Adam, e ora del Nestle: questa ultima sola (*Die Vorsokratiker in Auswahl*, 2ª ed. 1922; *Die Sokratiker*, 1922; *Die Nachsokratiker*, 2 voll., 1923) costituita di testi tradotti. Il primo merito, invero, del Mondolfo è proprio quello di aver affrontato l'arduo còmpito di tradurre, in gran parte per la prima volta, una serie così vasta e disparata di testi, che abbraccia oltre dieci secoli di letteratura greca e latina: compito che appare costantemente eseguito con felici e aderenti interpretazioni, tanto in senso filosofico che filologico, e con assidua cura di conservare, per quanto è possibile nella nostra lingua, il tono e il colorito speculativo degli originali. Si confrontino certe pagine tratte da Platone con altre della scelta, pur larga, dai neopitagorici e neoplatonici, e si avrà subito un'idea dell'importanza data dal traduttore all'evoluzione (e scolasticizzazione) del linguaggio filosofico antico. E anche, molto opportunamente, egli si è preoccupato che la versione mirasse a chiarire il concetto prima che a creare una nuova forma artistica: sebbene, qua e là, (ancora, p. es., in Platone e in Plotino), si possa notare che lo scopo talvolta è raggiunto sfrondando i testi di movenze letterarie e di parentesi dialettiche, la cui esclusione (debitamente indicata) lascia più vigorosamente apparire le idee ma anche svanire qualche intimo sapore della prosa filosofica.

Il secondo pregio, e di gran lunga maggiore, dell'opera è nel disegno e nella trama con cui il M. ha tessuto questa storia. Giustamente egli osserva nella prefazione, a proposito del Ritter e Preller, come « chi abbia una conoscenza precisa di quel libro sa quanto la scelta e l'ordi-

---

(1) È uscita ora anche la Parte III, *Il Pensiero Moderno*, a cura di L. Limentani: della quale mi riservo di parlare in altra sede.

Digitized by Google

namento dei brani restin lontani dal valer a dare un'esposizione organica e logicamente connessa del pensiero dei filosofi passati in rassegna »: e lo stesso, dal più al meno, si può dire anche delle più recenti ma analoghe antologie poc'anzi ricordate. Qui, per contro, la disposizione della materia è tale che, pur seguendo un rigoroso ordine storico e genetico, si ha innanzi non una serie di biografie e di scrittori, ma una concatenazione di problemi, di idee e di concetti. Anche la dossografia diventa una fonte di commenti e di illustrazioni essenzialmente filosofiche. Questo avviamento si delinea già nella partizione generale del libro, che, pur seguendo nelle grandi linee quella tradizionale, si fonda sul successivo predominio del problema cosmologico, del problema antropologico, dei grandi sistemi, del problema etico e del problema religioso. Poi nelle notizie storiche e nei giudizi critici via via intramezzati ai testi (con cenni bibliografici ristretti a opere essenziali e più facilmente accessibili (1)): dove il M. sa dare in brevi tocchi tutto quanto occorre all'intelligenza dei pensatori. Infine, e soprattutto, nella vera e propria « arte storica » con cui le dottrine vengono presentate e illuminate, senza che quasi si senta la mano dello storico. Ma, dove è il caso, questa mano si fa avanti per indicare una linea direttiva, per chiarire un enigma, per raccogliere in una rapida nota i risultati di lunghe controversie e di faticose esegesi. Vi sono poi, così adombrate, certe rivalutazioni storiche — dei Cinici, per esempio, e della Nuova Accademia, — che fanno desiderare che il M. le svolga direttamente e criticamente.

Un'osservazione non può diminuire la portata di queste lodi, che sono senza riserve. L'interesse prevalentemente speculativo che ha ispirato il M. gli ha fatto forse un po' lasciare da parte ciò che è vita religiosa e morale e politica della coscienza antica e che conferisce, come la storiografia più recente ha largamente dimostrato, una concretezza di gran lunga maggiore allo sviluppo filosofico di quella coscienza. Ora il M. è senza dubbio in ogni punto ispirato dai risultati di questa nuova storiografia, alla quale egli stesso ha dato notevoli contributi, nel condurre e

(1) Tali cenni avrebbero forse potuto, in qualche punto, essere più estesi. Non trovo ricordato, p. es., il I vol. della *Geschichte der antiken Philosophie* dello Joël; nè, per Aristotele, l'esposizione generale del Ross (ora trad. anche in francese) e i lavori dello Jaeger. Vero è che il M. dà in genere la preferenza, in vista dell'uso scolastico del manuale, agli autori italiani e francesi.

Digitized by Google

disporre la sua interpretazione: ma in sostanza le linee fondamentali del suo quadro sono sempre orientate secondo una ricostruzione razionalistica di tipo zelleriano. Così si può notare che le dottrine degli Ionici sono delineate già come veri e propri concetti filosofici; che i miti sono assenti dal capitolo su Platone, pur così lucidamente ordinato; che Lucrezio è sfruttato solo come fonte complementare; che il diritto romano non compare fra i problemi della filosofia antica; che, dopo le origini, testi di carattere religioso non sono quasi più citati. In tutto questo, certo, il limite imposto dalla mole già cospicua del libro ha avuto la sua importanza: ma, in una seconda edizione, anche senza accrescere di molto la materia, il Mondolfo vi potrà agevolmente rimediare.

SANTINO CARAMELLA.

EDOARDO MARTINORI, *Le Vie maestre d'Italia: Via Flaminia: studio storico-topografico*. Roma, Stab. Tip. Regionale, 1929, pagg. 233 (65 lire).

Se non si può lodare incondizionatamente un libro che avrebbe potuto essere migliore nei particolari, pure è doveroso applaudire all'iniziativa, colla speranza che questa sia la prima di una serie di monografie utilissime, come il titolo ci incoraggia a credere. Nè per tali mende perdono il loro grande valore le notizie di indole locale, che solo gli indagatori delle patrie antichità, i quali vivono sul posto, sono in grado di fornire. Ed è specialmente importante di incoraggiarli ora, che lo sviluppo industriale ed agricolo dell'Italia porta cambiamenti rapidissimi e profondissimi all'aspetto dei luoghi, ed impone la necessità di registrare tutto ciò di cui abbiamo conoscenza oggi, perchè domani non sarà più la possibilità di farlo. Chi conosce la Campagna Romana da trent'anni e più, capisce bene questa necessità, e sa pure quanto sia andato irremissibilmente perduto.

L'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti (alla quale mancano i mezzi di trasporto assegnati con larga mano ad altri dicasteri) non possiede il dono dell'onniveggenza e dell'ubiquità: e mentre fa tutto il possibile per suo conto, deve confidare nell'opera degli studiosi, e specialmente di quelli che si vogliono dedicare alla ricerca seria delle antichità della regione alla quale appartengono per nascita o per residenza.

Digitized by Google

Il libro contiene una grande varietà di buone notizie relative ad ogni epoca della storia, e alcune illustrazioni interessanti, ma non è privo di qualche inesattezza: nè le autorità citate sono state sempre bene vagliate. Sarebbe stato meglio p. es. di non citare più il Milizia sulle strade romane antiche: e Dione Cassio (53, 22, 2) non è bene rappresentato da una traduzione che gli fa dire (p. 6): *Flaminiam quoniam ea ducturus erat exercitum, ipse procuravit, atque ea statim instaurata* (?); *oc ob it statuq. Augusti sunt supra ovos in ponte Tiberis et ovimini* (?) *positas*, dove non sai bene quali siano gli errori del traduttore e quali quelli dello stampatore.

E per venire ad un'età più recente, è già stato esposto dal Balestra come nella Villa di Papa Giulio la fontana dell'Ammannati precedesse il palazzo di Pirro Ligorio (p. 30): non so quindi cosa voglia dire la nota 1 alla p. 31 « il palazzo minore sulla Flaminia, che apparteneva ai Cesi, fu architettato dal Sansovino e dal Peruzzi al tempo del cardinale Antonio Ciocchi del Monte, zio di papa Giulio III, che poscia vi fece aggiungere una fontana dall'Ammannati », mentre nel testo vien detto « Sull'angolo di Via Flaminia e via di villa Giulia, Pio IV, tra il 1561 ed il 1564 fece costruire, per opera di Pirro Ligorio il palazzo (ora Jandolo) » ecc.

Nè è troppo chiaro, dopo che si è parlato di un fatto verificatosi nel 1798, a quale papa possa riferirsi il seguito della nota nella p. 33, che parla di due opere pubblicatesi nel 1696 e nel 1698. Sono purtroppo un po' frequenti gli errori di stampa, specialmente nelle date: nè le notizie sono sempre disposte in buon ordine nè bene distribuite fra il testo e le note (1).

L'edizione dello Scoto del 1688 (p. 52) non è la prima che contiene la pianta: nè io dissi (« Journal of Roman Studies », XI [1921] p. 138 n. 5) che il gruppo in marmo rappresentante Apollo e Marsia, ora nel Museo Albani, fu trovato in questi paraggi (Tor di Quinto nel 1724) (Martinori p. 55, n. 2), bensì che « non si conosce il sito esatto della scoperta di un bassorilievo di Apollo e Marsia trovato al di là di Ponte Molle, e veduto dal Gherri nel Museo Albani nel 1724 », il che è una cosa profondamente diversa.

---

(1) P. es. nella p. 54 si salta dall'anno 1600 all'anno 1833, mentre molte notizie negli anni intermedi si trovano nella nota in fine alle pagine 52 e 53.

Digitized by Google

Per quanto riguarda i restauri del ponte di Narni (1), ciò che dice (p. 120, n. 2) il Martinori, cioè che « di un solo restauro abbiamo notizia, fatto alla spalla sinistra nel 1847 (il comune e la provincia si accordarono per quei lavori e stanziarono scudi 900) » è in aperto contrasto con quanto ho potuto ricavare dal fasc. 960 del Titolo IV degli *Atti del Camerlengato*, donde si ricava che i lavori continuarono fino all'anno 1854, e che la spesa totale fu di scudi 1881, come egli stesso rileva poco dopo (p. 123 n. 1).

Malintesi simili ai precedenti si trovano nella nota 2 della p. 73, ove si legge, parlando di Rignano: « Nel 1882 furono rinvenuti una statua di basalto e vasi di marmo per sacrifici con bassorilievi rappresentanti Silvano protettore del gregge (BARTOLI-ASHBY) ». Io invece ho scritto (pagina 155) « aggiungiamo che Pietro Sante Bartoli (*Vat. Lat.* 3105, p. 51), dà un disegno di una figura femminile, che egli descrive come una statua egizia di basalto esistente a Rignano (« Bull. Com. » X [1882], 232), e che un vaso di marmo per sacrifizi fu anche trovato qui, probabilmente rappresentante Silvano come Fauno protettore del gregge (Paribeni, in « Boll. d'Arte » VII [1913], 164) ».

È peccato poi che il Martinori abbia anche citato (p. 109) l'articolo del Fregni, ove si parla dell'iscrizione falsa *Caesar Augustus de manubiis Narniensis patronus* e si dice « mancando nell'iscrizione la voce *Imp.* non si può riferirla a lui (Augusto) ma ad un Cesare Augusto, un liberto che si onorava del nome del suo padrone » (!) e si sostiene che *manubius* voglia dire lavoratore della pietra o del selce o del marmo (!). Certe cose è meglio lasciarle nel dimenticatoio.

Con tutto ciò, come ho detto, il libro ha molte buone qualità ed è molto utile per tutta la regione traversata dalla via Flaminia, della quale mancava finora un'adeguata illustrazione archeologica.

TH. ASHBY.

---

(1) Per il ponte Felice, si dovrebbe richiamare l'attenzione degli studiosi sull'interessante articolo dell'Orbaan intorno ai conti di Domenico Fontana (« Repertorium für Kunstwissenschaft » XLVI, p. 77 *sgg.*).

Digitized by Google

VILH. LUNDSTRÖM. *Undersökningar i Roms Topografi*, in « Svenskt Arkiv för Humanistiska Avhandlingar », Göteborg 1929, vol. II, pp. 138, con illustrazioni.

Il L. raccoglie in questo volume quattro studi sulla topografia antica di Roma: I. *Amphitheatrum castrense, Lacus Orphei*; II. *Diribitorium*; III. *Aedes Herculis Musarum*; IV. *Iseum et Serapeum*.

Gli studi sono redatti con molta cura, con ottima conoscenza delle fonti e con vivace spirito di critica, che spinge il L. ad ardite conclusioni, le quali però, a parere mio, non sono sempre accettabili. Se un difetto, infatti, può essere addebitato alle ricerche del L. è che tutta la dimostrazione parte da una interpretazione storico-filologica dei testi, mentre i monumenti non sono sempre studiati per se stessi, nella loro struttura e nella loro architettura.

Dei quattro studi del L. due meritano specialmente attenzione: l'anfiteatro castrense e il diribitorio. È noto che il primo edificio, ricordato dai cataloghi regionari nella reg. V, è stato identificato finora quasi senza opposizione in quei resti abbastanza interessanti addossati alla chiesa di S. Croce. Ora, osserva il L., se noi ammettiamo essere questo l'anfiteatro castrense dobbiamo estendere la regione V fino sul Celio e togliere dalla II una gran parte. Il nome di castrense ci riporta ai *castra praetoria*, presso i quali doveva trovarsi, secondo il L., anche l'anfiteatro.

E che cosa è allora quell'edificio che dell'anfiteatro ha tutta la forma? Il L. esamina un frammento della *Forma Urbis* (Jordan n. 4) che rappresenta un *ludus* ed ha una forma elittica, quasi di anfiteatro; dico *quasi* perchè mancano le gradinate, i cunei che le sostenevano e agli estremi dell'asse minore ha due specie di grandi palchi, che non si trovano negli anfiteatri propriamente detti. In Roma esistevano quattro ludi: il *l. magnus*, il *l. dacicus*, il *l. matutinus* e il *l. gallicus*; gli ultimi due erano, come ricordano i cataloghi, sull'Esquilino; dunque, dice il L., il monumento in questione è uno dei due ludi, e più probabilmente il *ludus matutinus*.

Il ragionamento che io ho riassunto in poche parole, con l'aiuto gentile del Prof. Böethius, direttore dell'Istituto Svedese di Roma, è naturalmente svolto con cura e con metodica logicità; ma, c'è un *ma* molto grave: il monumento in questione, non ostante tutte queste dimostrazioni, rimane pur sempre un anfiteatro: sarà servito per le

Digitized by Google

esercitazioni del personale addetto ai grandi spettacoli, o per spettacoli riservati ad un numero ristretto di persone, non saprei dire: certo si è che in Roma esistevano cinque anfiteatri, di cui due soli in muratura, monumenti che non si distruggono così facilmente e dei quali rimane pur sempre qualche traccia. Dove è andato a finire il secondo, il castrense? È possibile che esso sia interamente scomparso ancor prima del '500, mentre conosciamo tutti i teatri stabili di Roma e tanti altri edifici di minor mole? Che i ludi siano stati distrutti si comprende: erano costruzioni di piccola entità e in gran parte posticce: ma gli anfiteatri no! Inoltre il *l. matutinus* esisteva già nell'età di Augusto, mentre l'anfiteatro castrense è in ogni caso posteriore a Traiano (Huelsen) e secondo me della prima metà del III sec. d. Cr.; studiando bene la configurazione del terreno si vede che l'altura di S. Croce è piuttosto collegata all'Esquilino che non al Celio, per cui anche questa difficoltà scompare. Come si sa, i Cataloghi regionari non seguono un ordine sempre organico nella descrizione, e ricordano soltanto alcuni monumenti, scelti con un criterio molto strano, per cui sono dimenticati, ad esempio, nel Foro, gli archi di Augusto, di Tito e di Settimio Severo, il Comizio, la Regia, la Curia, il Carcere, i templi di Cesare e di Augusto; sul Palatino, la *domus Flaviorum*; nel Campo Marzio, l'*Ara Pacis*, il mausoleo di Augusto, il portico di Ottavia, ecc., poi il tabulario e i templi di Giove e Giunone sul Campidoglio, il Mausoleo di Adriano, il foro di Vespasiano, i grandi giardini di Mecenate e di Lucullo, e così via, mentre sono ricordate piccole curiosità e modesti edifici che sarebbero rimasti altrimenti ignoti.

Per finire, il nome di castrense dato all'anfiteatro non ha niente a che vedere coi castra, ma è in relazione col nuovo palazzo imperiale che si andava formando in quel luogo detto poi *Palatium Sessorianum*, di cui facevano parte le *thermae Helenianae*.

Il secondo argomento che merita osservazione è il *diribitorium*. nelle fonti antiche il *diribitorium* viene ricordato fra la *crypta Balbi* e le costruzioni di Agrippa. Plinio, Suetonio e Dione Cassio ne parlano come di un'opera grandiosa cominciata da Agrippa e finita da Augusto nel 7 a. Cr. Huelsen e Ashby hanno pensato che questo edificio, dove si svolgevano le operazioni di scrutinio dopo le votazioni che avevano luogo nei *saepta*, non fosse altro che il secondo piano dei *saepta* stessi, perchè altrimenti non sapremmo dove collocare l'*οἶκος μέγιστος* ricordato da Dione Cassio (LV, 8, 2 seg.) che fu molto danneggiato nell'incendio dell'80. Confutata questa ipotesi, il L. passa a dimostrare l'identificazione del

Digitized by Google

monumento con quegli avanzi che si trovano tuttora nella via dei Calderari e nei quali si vuole riconoscere invece la *crypta Balbi*. Consistono in un grande porticato di pilastri di travertino e archi di mattoni, che gira a due ordini intorno ad un muro centrale ornato con nicchie. I disegni della Rinascenza ce lo mostrano a due piani, di cui il superiore ad archi chiusi con finestre di elegante fattura.

Il L. pensa che dopo l'incendio famoso, nel quale tra molti altri edifici bruciò anche il prossimo teatro di Balbo, il *diribitorium* avrebbe cambiato nome, chiamandosi *crypta Balbi* perchè faceva nello stesso tempo da portico alla scena del teatro.

Se non chè, anche qui il monumento si oppone ad una tale identificazione. Al dire di Dione Cassio, il *diribitorium* non fu ricostruito, almeno interamente, dopo l'incendio, poichè ai suoi giorni era ancora senza tetto per la difficoltà di far venire a Roma travi di larice così lunghi come quelli originali, che erano appunto celebri in Roma.

Ora, il monumento in questione è sicuramente dell'età di Domiziano; si potrebbe pensare ad una ricostruzione totale dopo l'incendio se le parole di Dione Cassio non vi si opponessero e con Dione la pianta dell'edificio nel quale non vi è posto per travi della lunghezza vantata dagli antichi. Quindi le conclusioni del L. non si possono accettare. Se poi si tratti realmente della *crypta Balbi* o della *porticus Minucia*, come ha pensato lo Huelsen, è un'altra questione: sappiamo che ambedue furono ricostruite da Domiziano insieme col portico di Filippo e l'altro portico di Minucio, detto *frumentaria*.

Gli ultimi due studi riguardano il ravvicinamento di alcuni frammenti della *Forma Urbis*; molto probabile — salvo uno studio accurato dei pezzi — è l'unione del fr. 115 (Jordan), dove è la suddetta *crypta Balbi*, col fr. 33, dove è il tempio di *Hercules Musarum*.

Il frammento dell'Iseo (Jordan 59), che era già stato avvicinato dall'Huelsen a quello della Villa pubblica (Jordan 97 e 103), è meglio studiato dal L., il quale spiega alcuni segni non chiari con le lettere della parola *Villa*, e commenta gli altri frammenti che si uniscono ai precedenti dove è segnato il portico di Meleagro.

Non ostante le osservazioni fatte più sopra, gli studi del L. riescono molto interessanti a leggersi per le abbondanti notizie che egli riferisce in proposito e per le osservazioni non prive di acume che egli dà spesso e che sono assai utili nelle ricerche sulla topografia antica di Roma.

G. Lugli.

Digitized by Google

NOTE BIBLIOGRAFICHE

G. Capovilla. *L'Orestea di Eschilo*. Milano, « Aegyptus », 1926, pp. 131, lire 20.

Lo studio non riguarda l'arte di Eschilo, ma verte essenzialmente sulla materia mitica della trilogia. Il primo dei tre capitoli espone il concetto della vendetta di sangue che sta alla base della leggenda di Oreste, e le vicende del mito nell'epica e nella lirica prima d'Eschilo. Il secondo capitolo è dedicato ad una analisi del mito, quale è eticamente atteggiato nell'Agamennone e nelle Coefore. Nel terzo capitolo è messo in rilievo il momento della saga che trova espressione nelle Eumenidi: la purificazione e la giustificazione del matricida, con un procedimento che riflette in sè la evoluzione morale e giuridica della società antica, dalla primitiva legge del sangue alla purificazione rituale dell'omicida e alla giurisdizione criminale dello stato, che attrae nel dominio del diritto pubblico quello che era considerato un fatto privato di competenza del gruppo familiare cui apparteneva l'ucciso. Lo studio costituisce nell'insieme un utile commento reale a buona parte della trilogia, utile, anche se la eccessiva informazione bibliografica prende la mano all'autore, e riduce spesso a mera compilazione, a raccolta di fatti non del tutto dominati criticamente, quello che avrebbe potuto essere uno studio originale. Inoltre lo schema logico essenziale si smarrisce sovente nell'esposizione, per disperdersi nelle minuzie dei particolari e sviarsi nelle parafrasi del testo greco, sicchè l'idea principale non sempre riceve il giusto rilievo e la lettura ne risulta un po' faticosa. D'altra parte si ha l'impressione che il senso critico si smarrisca talvolta fra le troppe opinioni.

Così può parer singolare, p. 8, che la organizzazione dei *γένη* sia considerata in ogni caso posteriore alla formazione dello stato, il che sembra contradetto dalla realtà nel caso particolare della evoluzione del diritto criminale. Più oltre, p. 36, riguardo al sogno di Clitemestra presso Stesicoro, viene caratterizzata come « puerile » la ragionevole e persuasiva interpre-

Digitized by Google

tazione del Robert, il quale vede Agamennone nel *βασιλεύς Πλεισθενίδας*, la cui forma esce dalla apparizione del serpente col capo insanguinato (*δράκων ... κάρα βεβρωτομένος ἄκρον*, evidente simbolo ctonio, riferibile al morto, col particolare della ferita al capo). Assai meno persuade vedervi Oreste, col C., il quale è costretto dalla sua interpretazione a parlare, p. 25, contro la lettera, di « serpente che aderge la cresta insanguinata », e, per spiegare l'attributo di *βασιλεὺς Πλ.*, strano se riferito ad Oreste, il quale non è re, è obbligato a riferirlo ...al futuro. Il recente frammento d'Ibico (PO, 1790) dove l'epiteto di *Πλ. βασιλεύς* è dato ad Agamennone, conferma del resto la interpretazione del Robert, dal cui lucido studio in *Bild und Lied* il C. avrebbe potuto trarre maggior profitto.

Non è esatto, sulla base di Pausania, II, 31, 4, parlare, p. 23, di processo, preludio di quello delle Eumenidi, a cui Oreste sarebbe stato sottoposto in Trezene. Pausania parla solo di purificazione del matricida, da parte dei nove Trezenii. Rimane perciò evidente la originalità di Eschilo nell'escogitare il motivo del tribunale, in aggiunta a quello della purificazione.

Nonostante questo, ed altro che si potrebbe osservare, il libro del C. sarà per il lettore italiano una utile guida alla comprensione storica della trilogia eschilea, di cui, pur con lacune e deficienze, mette in luce nell'insieme il significato politico e morale, oltre a sottolineare il momento che essa segna rispetto alla elaborazione anteriore del mito.

BRUNO LAVAGNINI.

DIONIS CASSII COCCEIANI. *Historia romana* post Ludovicum Dindorfium iterum recensuit JOANNES MELBER, vol. III, lib. LI-LX, Lipsia, Teubner, 1928, pp. 400 (Rm. 12).

I due primi volumi di questa edizione videro la luce, ad opera dello stesso Melber, rispettivamente, nel 1890 e nel 1894. Ecco finalmente ripresa la pubblicazione, dopo un intervallo più che trentennale, col volume presente, che abbraccia i libri LI-LX. Un fatto nuovo si era verificato in questo frattempo nel campo degli studi dionei: la pubblicazione della fondamentale edizione del Boissevain (tre voll., Berlino, Weidmann, 1895-1901) rimasta pressochè definitiva per la diligenza spesa nelle analisi della tradizione e nella costituzione del testo. Così il Melber ha potuto giovarsi per questo volume del copioso apparato del Boissevain, sfrondandolo e riducendolo all'essenziale. E va data lode

Digitized by Google

all'edizione attuale di essere più maneggevole e più economica per l'uso corrente degli studiosi. I quali, e in particolare gli storici, troveranno qui un sussidio che mancava sia nella edizione del Boissevain, sia nei volumi precedenti dello stesso Melber. Secondo l'uso introdotto dal Viereck nel secondo volume di Appiano (1905), sono forniti nell'apparato gli elementi di un commentario storico: accanto ai dati essenziali riguardanti la costituzione del testo, figurano in calce alle pagine citazioni di storici antichi e di opere moderne (soprattutto dalla *Prosopographia Imperii Romani* e dalla Enciclopedia Pauly-Wissowa-Kroll), innovazione quanto mai utile e opportuna.

A p. 20 (LI, 17, 2) sarà ora da aggiungere la menzione dell'importante documento ultimamente pubblicato da Vitelli e Norsa (« Bull. de la Soc. Archécl. d'Alex. », n. 25, 1930) che contiene la relazione di una ambasceria degli Alessandrini ad Augusto. Essi propongono all'imperatore la istituzione di una *βουλή*, ed elencano le attribuzioni che a questa dovrebbero essere conferite, anche nei riguardi dell'*ἐπίτροπος* imperiale. Ma Augusto rimandò la decisione: ovvio espediente per non farne nulla. E gli Alessandrini rimasero senza *βουλή* fino a Settimio Severo. Così almeno ritengo si debba interpretare il documento, in pieno accordo colle notizie di Dione.

Ci auguriamo che il Melber, possa presto condurre a termine, con la pubblicazione del quarto volume, la sua pregevole edizione, che riuscirà di notevole utilità ai lettori dello storico bitino.

BRUNO LAVAGNINI.

P. D'HÉROUVILLE. *À la campagne avec Virgile*. Paris, Les Belles Lettres, 1930, di pp. II-106.

Il Plessis presenta con parole di grande elogio questo volumetto, che in realtà è denso di materia e animato da viva passione per il poeta e per la sua creazione. Occorre però mettere in guardia il lettore sulla vera portata del titolo, più vasto assai che non sia il contenuto dell'opera. Il mondo animale forma l'oggetto del nuovo studio, pubblicato sotto gli auspicî della benemerita Associazione Guillaume Budé. Una parte, quindi, soltanto del mondo versicolore e malioso, di cui Virgilio si è saziato l'anima e lo sguardo.

Gli uccelli, gli armenti, le api hanno attratta l'attenzione dell'A., ch e ne discorre in tre capitoli. Un po' dappertutto, nella poesia virgiliana gli uccelli offrono materia di canto. Ma il poeta consacra due libri spe-

Digitized by Google

ciali delle Georgiche alla zootecnia ed all'apicoltura: di questi l'opera dell'A. viene ad essere quasi un commento metodico, con prevalenza, ben inteso, dell'interesse tecnico su quello artistico.

Anche senza esagerarne l'importanza, è giustizia riconoscere che questo studio renderà buoni servigi all'editore di Virgilio, e. come tale, merita che l'accogliamo con simpatia, cercando di perdonare la singolare parzialità, per cui mostra di conoscere le ricerche di ogni paese, ma sembra dimenticare che almeno da cinquant'anni in qua l'Italia ha pur fatto qualche cosa nel campo degli studi classici...

E con questo avrei assolto anch'io il compito di presentare lo studio dell'A. Non sarà tuttavia inopportuna qualche osservazione. Una confusione di schede sembra avvenuta a p. 43. A conferma della sua asserzione che l'allevatore antico di bovini aveva essenzialmente lo scopo di produrre animali da lavoro, egli ricorda *Georg.* II 515, 524. Ma nel secondo luogo Virgilio dice cosa ben diversa: *ubera vaccae lactea demittunt.* Non saprei convenire con l'A. che « le fumier se trouvait... être, presque sans concurrence, le moyen universel d'amender le sol » (p. 38). Altri mezzi non mancano in V. stesso di fertilizzazione diretta o indiretta del terreno: oltre all'aggiunta della cenere, ricordata anche dall'A., il riposo (*alternis idem tonsas cessare novales* e *segnem... situ durescere campum* I 71-2), la rotazione, alternando il frumento con le leguminose I 73-76, la pratica che oggi ha il nome di 'debbio' e che consiste nel bruciare le stoppie (*levem stipulam crepitantibus urere flammis* I 85). Indizio troppo vago il *prensos domitare boves* di I 285 per convincere che l'uso di contrassegnare i giovani animali avesse lo scopo di affermare la proprietà; in realtà il poeta dice solamente che il diciasettesimo giorno della luna è adatto a piantar la vite (*ponere vitem*), a metter su la tela (*licia telae addere*), ad iniziare la doma dei bovini novelli. E non penso che sia da prender sul serio (e sembra dubitarne l'A. stesso) che Virgilio abbia omesso l'avicoltura per non incoraggiare il lusso delle mense (p. 2). Nè credo infine che sia stato un bene l'eliminare del tutto dal suo esame i carmi dell'*Appendix*, che, contrariamente all'affermazione dell'A., avrebbero aggiunto qualche elemento importante al suo studio.

LORENZO DALMASSO.

Digitized by Google

WALTER R. AGARD. *The Greek Tradition in Sculpture* (« The Johns Hopkins Studies in Archaeology », n. 7). Baltimore, The Johns Hopkins Press. Un vol. in-8°, di pp. 59, con illustrazioni f. t.

Se i capitoletti di cui si compone il libro dell'Agard, professore di greco all'Università di Wisconsin, ci fossero stati presentati come articoli di giornale quotidiano, ci si troverebbe meno imbarazzati a giudicare del valore del libro. L'articolo giornalistico giustifica, e richiede quasi, una quantità di lacune e una leggerezza di trattazione da *causerie* mondana, di cui non si trova altrettanto facile giustificazione in un libro organicamente meditato e scritto. Di una innegabile audacia l'idea di tracciare un disegno della scultura greca nelle sue fasi storiche capitali, e dell'influenza da quella esercitata sulla scultura di tutto il mondo fino ai giorni nostri. Duole che all'audacia dell'intento non corrisponda adeguata larghezza di informazione e profondità di meditazione.

Quella stessa scultura greca per la quale l'A. nutre una così sconfinata e in gran parte giustificata ammirazione, non emerge agli occhi del lettore nella sua individualità storica con la limpidezza e chiarezza che l'argomento richiede. Le *Còrai* arcaiche dell'Acropoli, le sculture di Egina e dei prefidiaci, quasi tutti i grandi maestri greci del V e del IV secolo a. C., la scultura pergamena ed ellenistica in genere, passano come ombre inafferrabili nelle poche pagine dedicate a questa parte diremo così introduttiva. Sulle medesime incerte direttive sono quindi sviluppati i successivi capitoli. Così la scultura classica romana viene presentata come una semplice dipendenza della scultura greca. « La primitiva scultura (in Italia) fu trattata dagli Etruschi, che erano essi medesimi originarî dell'Asia Minore e riproducevano nelle opere loro le forme ioniche caratteristiche del VI secolo ». Testuale. Sarà difficile ricavare da questo breve passo l'importanza storica generalmente riconosciuta agli Etruschi nei riguardi della civiltà e dell'arte romana. Le cui manifestazioni, sia pure limitate alla scultura, si riducono a ben poco, con esclusione di tutte le manifestazioni salienti. Dai sarcofagi ravennati, appena citati, si passa quindi rapidamente a Nicola Pisano, con la scultura romanica ricordata soltanto dal portale di Saint-Trophime ad Arles. Di Benedetto Antèlami e dei romanici italiani in genere non una parola.

Ma il difetto fondamentale del lavoro rimane quello di una supervalutazione storica (non dirò estetica) di tutta quanta la scultura greca, i

Digitized by Google

cui canoni volatilizzandosi a poco a poco, cessano effettivamente insieme con l'impero mondiale di Roma. Il lungo periodo che va dal IV secolo al XVIII, è decisamente formativo della scultura e dell'arte europea in genere, pur non avendo di tutta quanta la scultura greca che una idea « letteraria » e sostanzialmente falsa. Romani sono i modelli da cui prendono le mosse Nicola Pisano e Lorenzo Ghiberti, e lo stesso Michelangelo.

La Grecia propria torna a riapparire soltanto con il neoclassicismo di Antonio Canova. Ma l'innegabile importanza formativa di Canova e scolari resta a poco a poco soffocata dalla reazione romantica che contraddistingue l'arte europea del secolo XIX. Il risveglio di classicismo rappresentato in questo primo quarto di secolo principalmente da Bourdelle in Francia, da Maestrovic nell'Europa centrale, costituisce un movimento tuttora in via di sviluppo.

Per queste e simili ovvie considerazioni il disegno storico del libro appare altrettanto semplicistico e lacunoso, quanto ingenuo e fondamentalmente insostenibile: comunque degno di stima da parte dei classicisti il tentativo generoso di additare l'evoluzione dell'arte della scultura dai tempi più antichi ai più recenti, come aggirantesi intorno a certe verità che, asserite per la prima volta da artisti greci, sopravvivono immanenti ed eterne al loro nome e alle loro stesse opere in gran parte perdute.

GOFFREDO BENDINELLI.

GIANNI GERVASONI. *Linee di storia della filologia classica in Italia*, Parte Prima, sino ai filologi settentrionali della prima metà dell'800. — Firenze, Vallecchi, 1929, pp. 215, lire 10.

Solo un medico può scrivere la storia della medicina, o un matematico descrivere i progressi della sua scienza. Così anche, parrebbe, solo un filologo classico può scrivere la storia della filologia classica. Nel caso che manchi la competenza specifica si avrà non storia, ma cronaca, anche nella ipotesi migliore, e cioè qualche cosa di astratto e di esterno, persone e opere vedute di fuori ed elencate meccanicamente, senza penetrazione dei nessi ideali, senza rilievo del contributo positivo arrecato ai problemi e alla evoluzione dei metodi. Così se è da lodare l'intenzione e la passione erudita che ha mosso il G. al lavoro presente, è da deplorare che la sua preparazione non sia veramente adeguata al soggetto. La evoluzione della filologia classica non è afferrata e dominata, le varie

Digitized by Google

fasi di essa vengono caratterizzate in terminí vaghi ed evanescenti; nè infine, malgrado le pretese filosofiche, il G. ha compreso come la evoluzione dei metodi nella filologia classica non altro sia se non un particolare momento nella evoluzione dello spirito europeo e del suo atteggiamento dinanzi all'Antico.

Osservato questo per quanto riguarda la natura del lavoro, cioè la raccolta del materiale e la sua interpretazione storica, occorre dire che qualche cosa di buono c'è. Non nei primi due capitoli dove si riassumono le sorti della filologia classica in Europa dopo l'Umanesimo e fino al periodo germanico. Per questa parte, su cui mi par meglio sorvolare, le fonti principali sono i manuali dell'Inama, del Valmaggi e del Laurand. Basterà ricordare (p. 42), che a Enrico Stefano è attribuita la paternità anche del *Thesaurus* latino, e che vi si parla (p. 81) di un periodo « dorico » della letteratura greca. E taccio delle idee... originali, come (p. 46), l'elogio delle edizioni *cum notis variorum*, cioè l'elogio della acrisia. Su terreno più solido poggia il cap. III, che contempla l'opera lessicografica del Seminario patavino. Le fonti principali qui sono il volume d'insieme sul *Seminario di Padova*, Padova, 1911, e quello di G. Bellini, *La tipografia del Seminario di Pad.*, Padova, 1927, il cui tono apologetico si ripercuote anche nella trattazione del Gervasoni.

Migliori i tre capitoli successivi, che trattano, con maggiore ampiezza, dei filologi classici nell'Italia settentrionale, tra la fine del '700 e la prima metà dell'800. La ragione è palese. Qui il G. si muove sul terreno di ricerche e fatiche personali che, nell'insieme, meritano di venir riconosciute. È evidente che l'A., partito da uno studio sul suo compatriota Angelo Mai, è stato tratto dall'argomento a occuparsi degli altri filologi italiani del primo 800, e il disegno gli s'è allargato fra mano, non felicemente, per quanto ci pare. Tuttavia c'è qui un contributo di ricerca erudita personale che piace riconoscere, attorno ai filologi di Torino, di Milano, di Padova, al Valperga di Caluso, al Boucheron, ai Peyron, al Morcelli, e così via, fino al Vallauri e al Ferrucci. C'è qui una prima raccolta di dati biografici e bibliografici che servirà allo storico futuro. La materia non è legata ancora nella concatenazione della storia, ma si fraziona in una serie di biografie giustapposte. Il giudizio dato sugli studiosi è per lo più desunto dagli elogi dei contemporanei. Manca l'elaborazione e la valutazione dei dati. Il lavoro è rimasto allo stadio di compilazione erudita. Così non sorprende di trovare un opposto giudizio circa le edizioni Pomba dato in due luoghi diversi (p. 140 e 150), o di leggere (p. 148)

Digitized by Google

che il Caluso « precorse la linguistica poi che fondava lo studio del greco sulle più antiche lingue orientali », quasi che la glottologia comparata del Bopp fosse una insalata russa di greco di ebraico e di copto. È ovvio che il G. non domina, come l'argomento richiedeva, il campo dell'antichità classica. A p. 113 si legge, come titolo, « *gli Onomasticon* », e sembra che la pubblicazione in corso del nuovo *Thesaurus* latino sia sconosciuta al Gervasoni. E non si può tacere che la lingua e lo stile italiano non sono sempre abbastanza curati.

Con questo non si vuol dire che il Gervasoni non abbia fatto opera utile in qualche parte, e se egli, senza arrischiarsi, sia pure col sussidio della Storiografia crociana, in pericolose e deboli costruzioni ideali, vorrà continuare le sue ricerche sui filologi nostri dell'800, e darci *materiali* per lo studio della filologia classica in Italia nel secolo scorso, farà opera più modesta, forse, nel titolo, ma certo, più pregevole e più utile alla nostra cultura.

BRUNO LAVAGNINI.

Digitized by Google

VINCENZO COSTANZI

La vita esteriore di Vincenzo Costanzi è presto narrata. Nato a Preturo (Aquila) il 21 Marzo 1863 e laureato a Roma nel 1887, egli raggiunse nel 1902, dopo esser passato attraverso l'insegnamento medio, la cattedra universitaria, e fu per 27 anni, sino alla morte avvenuta il 1° Novembre 1929, professore di Storia antica, nell'Ateneo pisano.

Ma l'opera dello studioso fu intensa e continua. Non fu vasta, perchè il suo mondo di storico si limitò, almeno nel primo ventennio dell'attività scientifica, a sottili e delicati problemi di istituzioni e costituzioni politiche, di cronologia, di interpretazione di fatti, di miti e di testi. Ma anche i filologi della nuova generazione, più frequentemente portati ad affrontare grandi problemi e a tentare sintesi più complesse, ben possono riconoscere oggi il valore scientifico e morale di un'opera tenace, paziente, appassionata, come quella di Vincenzo Costanzi. Egli si moveva in quel suo mondo, con una facilità e una sicurezza, che qualche volta mettevano nell'imbarazzo gli ascoltatori, anche se non erano soltanto degli scolari. Chi lo sentiva parlare, in quella sua indimenticabile maniera, fatta di fretta, di accenni sommari, di improvvisi silenzi e di improvvisi soliloqui, con quel giovanile ed ingenuo disprezzo per tutti coloro che non avevano, anche in particolari minuti, la sua tranquilla sicurezza, poteva non capirlo, e provare in certi momenti la tentazione di sorridere. Ma quando scriveva, idee, fatti, citazioni, tutto si disponeva secondo la linea di un nitido pensiero critico, nutrito di cultura e di esperienza, e quella sua maniera appariva un segreto, di cui possedevamo ormai la chiave. Egli parlava, come se tutti sapessimo quel che sapeva lui, soprattutto come se tutti avessero del Greco la conoscenza che ne aveva lui.

Perchè la storia greca, la lingua greca erano il suo grande amore. Egli sapeva intendere, scrivere e parlare il Greco, come pochissimi filologi, con una padronanza, che faceva veramente pensare agli umanisti. Gli era rimasto dalla giovinezza il gusto ingenuo della lingua, quell'ardore che anche a noi ha fatto leggere tragedie su tragedie, pagine di prosa su pagine di prosa, per il desiderio di superare ogni giorno una nuova difficoltà, di intendere e di sapere il Greco, come la lingua materna. Conoscendolo, forse anche qualcuno tra quelli a cui egli non aveva per-

Digitized by Google

donato un errore di accentuazione o di quantità, avrebbe compreso quanta purezza di spirito c'era nei suoi innocenti disprezzi.

Ed è per la sua dottrina, per la sua profonda onestà di studioso, simpatica anche quando era, o poteva parere, burbera e scontrosa, che noi dobbiamo oggi soprattutto ricordarlo. Egli ha appartenuto a quella generazione di uomini, che rompendo decisamente una tradizione di rettorica faciloneria, ha dato in Italia nuovo vigore agli studi di antichità classiche. Alcuni di quegli uomini furono critici e costruttori ad un tempo: Vincenzo Costanzi fu della schiera di coloro che con fede ed umiltà s'adoprarono a dissodare il terreno.

***

Il gruppo più importante, tra i lavori del Costanzi, riguarda la storia tessalica. Il *Saggio di storia tessalica* (Parte I) è del 1906. Ma già nel « Bollettino di Filologia classica » del 1901 (n. 2-3) usciva una nota su questioni di cronologia tessalica, e nello stesso anno usciva in questa « Rivista » un articolo intitolato *Ricerche di storia tessalica*. Del *Saggio* il Costanzi non potè pubblicare nè la II parte, nè la seconda edizione della I parte, e nel 1914 uscì nella « Rivista di Filologia », sotto il titolo di *Thessalicae res*, una serie di quattro articoli, a sostegno o parziale modificazione di alcune conclusioni del *Saggio*.

Il *Saggio* vuol essere lo *specimen* di un lavoro organico sulla Tessaglia, dall'età più remota sino al periodo della dominazione romana. Speciale attenzione rivolse il Costanzi a tutte le questioni pertinenti all'etnografia, conscio dell'importanza ch'esse hanno in un paese come la Tessaglia, dove si son conservati sino ai tempi più tardi resti di popoli diversissimi. Nè manca, accanto alla discussione dei problemi etnografici, la discussione, strettamente connessa, delle istituzioni tessaliche, anch'esse interessanti soprattutto per la loro varietà e complessità.

Ma i delicati problemi delle costituzioni politiche, specie nelle loro forme primitive, esercitarono, prima e dopo, una grande suggestione sul Costanzi, che rivelò sempre nella loro soluzione quella larghezza di cultura, e famigliarità colle fonti classiche ed epigrafiche, di cui ha dato prova specie nelle *Ricerche di storia tessalica*. I due studi su *Le tribù genetiche nel mondo classico* e su *I nomi delle tribù Ioniche rischiarati con l'analogia dei nomi delle tribù di Tegea*, pubblicati negli « Annali delle Università toscane », sono rispettivamente del 1920 e 1927, e conchiudono l'attività svolta in questo campo dal Costanzi, a cominciare dalle *Spigolature aristoteliche* (1892) e dal *Contributo alla questione licurghea* (1895).

Anche gli *Studi di storia macedonica sino a Filippo*, del 1915, pubblicati negli « Annali delle Università toscane », come il *Saggio di storia tessalica*, a cui possono esser messi accanto, per le intenzioni, la struttura complessiva e la stessa ampiezza della trattazione, rivelano la

Digitized by Google

predilezione del Costanzi per i problemi etnografici e istituzionali. Predilezione, che aveva forse la sua ragione d'essere in quella che mi sembra la caratteristica fondamentale della produzione storiografica del Costanzi. Egli amava i problemi difficili, se vogliamo, i problemi che a noi, sospettosi dell'adeguato valore probativo di certe prove sottilmente filologiche, possono sembrare, se non inutili, insolubili. Si direbbe che il Costanzi, come molti altri tra gli uomini della sua generazione, abbia voluto affinare a bella posta il suo acume e il suo metodo in una casistica quintessenziata di critica filologica e storica. Oggi noi li possiamo giudicare degli asceti del metodo: ma in questa limitazione è implicito il riconoscimento del valore scientifico e morale della loro attività.

***

I due saggi sulla storia tessalica e sulla storia macedonica sono certamente i più notevoli tra gli studi del Costanzi, e se il primo costituisce un lavoro fondamentale sull'argomento, il secondo rappresenta un efficace contributo a quella storia organica della Macedonia che dopo il *Makedonien vor Kônig Philippos* dello Abel (1847) non era stata più tentata.

Lavori di tela così vasta, come i due saggi, non se ne ritrovano altri nella produzione del Costanzi. Uniche eccezioni *L'eredità politica d'Alessandro Magno* e *Il fallimento dell'unità nazionale in Grecia*, pubblicati rispettivamente nel 1918 e nel 1923, negli « Annali delle Università toscane », dove è notevole l'influsso esercitato anche sullo spirito del Costanzi dalla guerra, almeno nelle intenzioni e nell'impostazione dei problemi.

Ma il metodo e le più profonde predilezioni rimangono sostanzialmente le stesse dei due saggi di storia macedonica e tessalica e di tutti i numerosi articoli pubblicati dal Costanzi, specialmente nella « Rivista di Filologia ».

E in questi, oltre i problemi etnografici e istituzionali, di cui abbiamo già avuto occasione di parlare, predominano le questioni cronologiche, come quella relativa alla durata della III guerra messenica (« Riv. di Fil. », 1922), all'età di Ellanico di Mitilene (*Quaestiones chronologicae*, 1901), e alla sua opera nella redazione della lista dei re ateniesi (« Rivista di storia antica », 1904): problemi d'interpretazione di miti o di culti, come nell'articolo su *Il culto di Teseo nell'Attica* (« Religio », 1920): o problemi diversi, ma tutti limitati, come quello dell'interpretazione de *L'oracolo di Aezione* (« Riv. di Fil. » 1903), della determinazione dell'Antigono la cui flotta combattè nella battaglia d'Andro (« Riv. di Fil. », 1909), della cronologia e delle circostanze della guerra di Demetrio II contro gli Etoli e gli Achei (in *Saggi di Storia antica e di Archeologia offerti a Giulio Beloch*, 1910), del rapporto tra *Πελαγικόν* e *Πελασγικόν* (« Riv. di Fil. », 1915), delle condizioni della pace conchiusa

Digitized by Google

nel 311 fra Antigono e i dinasti coalizzati contro di lui (« Annali delle Università toscane », 1916), o delle origini del cosidetto *Leone di Cheronea*, che sarebbe stato innalzato, secondo la tesi del Beloch, da Filippo, ma non in ricordo della vittoria, sì per onorare i commilitoni caduti (« Riv. di Fil. », 1923).

***

Uscito dalla scuola del Beloch, il Costanzi rivolse la sua attenzione soprattutto alla storia greca. Anche nelle sue lezioni universitarie la storia romana non ebbe che un'importanza secondaria, e i suoi corsi sull'argomento ebbero più carattere espositivo, che critico o costruttivo.

Il più notevole tra i suoi studi di storia romana è l'articolo pubblicato in questa « Rivista » (1919), col titolo *Osservazioni sulla terza guerra Sannitica*. Interessanti, per la cautela critica che rivelano, le due note su *L'italicità di Rea Silvia* (« Atene e Roma », 1907) e su *I gemelli fondatori di Roma e la diarchia consolare* (« Annali delle Università toscane », 1913), dove si nega contro la tesi del Mommsen un substrato politico alla leggenda di Romolo e Remo. Isolati tra gli altri studi, riferentisi ai periodi più oscuri della storia romana, restano gli articoli su *La rivolta di Pavia e la catastrofe di Stilicone* (« Bollettino della Società pavese di Storia patria », 1904) e su *Il fantasma troiano e Giulio Cesare* (« Rivista d'Italia », 1905). In questo, esaminando le notizie lasciateci dagli antichi sulle intenzioni di Cesare, per quel che riguardava la costituzione dello stato e la capitale, nega fede a quanto ci dicono Nicola Damasceno e Svetonio sull'idea di Cesare di trasferire la capitale da Roma a Ilio, e, per quanto riconosca che Cesare aspirava al titolo di re, si pone sostanzialmente contro la tesi, che ha trovato in Ed. Meyer il suo più autorevole sostenitore, e secondo cui Cesare meditava la costituzione di una monarchia di tipo e di spirito ellenistico. Il Costanzi non credeva allora, e non credette mai, neppure in seguito, che l'opera di Augusto rappresentasse una reazione alle tendenze di Cesare. Forse il suo spirito di critico, abituato all'aria rarefatta dei problemi, in cui l'accenno di un'epigrafe o di una fonte frammentaria possono avere un'importanza fondamentale, non era il più adatto a comprendere un periodo così vivo, concreto e complesso, anche dal punto di vista delle fonti, come quello del passaggio dalla repubblica all'impero.

***

Delle sue opere scolastiche o di carattere divulgativo, meritano di essere ricordati il commento al secondo libro delle *Istorie* di Erodoto (la II ed. è del 1926), la traduzione della *Politica* di Aristotele, per la collezione Laterza di « Filosofi antichi e medievali » (II ed. 1925), fatta colla sicurezza, competenza ed onestà che si potevano aspettare da lui, e quel saggio su *Le costituzioni di Atene e di Sparta* (1927), che è forse la sua

Digitized by Google

cosa più limpida e perfetta, e corona degnamente la sua lunga attività di studioso, nel campo dei problemi istituzionali.

Ma se *Le costituzioni* ci rivelano il migliore Costanzi, cauto, sobrio, e capace di raggiungere una chiarezza in cui il suo continuo agitarsi di critico trovasse come una specie di catarsi, la seconda edizione del commento ad Erodoto ha conservato per chi non lo conoscesse, una testimonianza preziosa della sua umanità. Il libro è dedicato ai Mani di Antonio Anzilotti, e la dedica è seguita da un epigramma in Greco, composto dallo stesso Costanzi. Chi sa quanto egli amasse la scuola, i colleghi, con quale spirito egli adempisse anche i suoi doveri più modesti e noiosi di professore, e con quale sentimento profondo partecipasse ai dolori e alle gioie di quella che era per lui una seconda famiglia, può dire che in quei distici, di una struttura semplice e quasi ingenua, è espressa, come meglio non si potrebbe, tutta la profonda bontà dell'animo di Vincenzo Costanzi. Vi si sente l'uomo che quel che diceva o faceva, lo diceva e faceva col cuore, e sapeva dare tutto di sè, semplicemente e umilmente, agli amici come alla scienza.

FRANCESCO ARNALDI.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

RHYS CARPENTER. The sculpture of the Nike Temple Parapet. With Photographs by BERNARD ASHMOLE. Harvard University Press, Cambridge Mass. 1929, pp. 83.

ALOIS GOTSMICH. Studien zur ältesten griechischen Kunst. Prag, J. G. Calve'sche Universitätsbuchhandlung, pp. 104 (M. 6).

HARALD SCHILLING. Das Ethos der Mesotes (« Heidelberger Abhandl. zur Philosophie und ihrer Geschichte »). Verlag von J. C. B. Mohr, Tübingen, 1930, pp. IV-103 (M. 6).

GAETANO CURCIO. Le liriche di Q. Orazio Flacco. Studio critico. Catania, Libreria Tirelli di F. Guaitolini, 1930, pp. XII-176.

CICÉRON. De l'orateur. Livre troisième. Texte établi par HENRI BORNECQUE et traduit par EDMOND COURBAUD et HENRI BORNECQUE. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1930, pp. 116 (Fr. 20).

OVIDE. Les amours. Texte établi et traduit par HENRI BORNECQUE. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1930, pp. IX-123 (Fr. 18).

— — Les remèdes à l'amour. Les produits de beauté pour le visage de la femme. Texte établi et traduit par HENRI BORNECQUE. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1930, pp. X-57 (Fr. 10).

ARISTOPHANE. Tome V: L'assemblée des femmes - Ploutos. Texte établi par VICTOR COULON et traduit par HILAIRE VAN DAELE. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1930, pp. 147 (Fr. 30).

LOUIS SÉCHAN. La danse grecque antique. Paris, E. De Boccard, 1930, pp. 371.

ALOIS WALDE. Lateinisches etymologisches Wörterbuch. Dritte neu bearbeitete Auflage von J. B. HOFMANN. Lfeferung 1 (*a*). Heidelberg, C. Winters Universitätsbuchhandlung, 1930, pp. 80.

Bimillenarium Virgilianum. A Vergilian Exhibition: List of Books and Manuscripts with an Introductory essay by CHARLES KNAPP. New York, The New York Public Library, 1930, pp. 40.

EZIO BOLAFFI. Il commercio marittimo in Roma antica (estr. dall' « Annuario del R. Liceo-Ginnasio T. Mamiani di Pesaro » 1925-29. Pesaro, Offic. grafiche Federici, pp. 14.

— — Orazio, Epodo XVI, 15-16 (estr. da « Urbinum », IV, 1930). Urbino, Società tipografica editrice urbinate, 1930, pp. 4.

Digitized by Google

KENNETH SCOTT. Plutarch and the Ruler Cult (estr. da « Transactions of the American Philolog. Association », vol. LX, 1929), pp. 117-35.

OTTO J. KUHNMUENCH S. J., Early Christian Latin Poets, from the IV. to the VI. Century. Chicago, Loyola University Press, 1929, pp. XIV-472 ($ 2,40).

WALTER WILI. Vergil. Verlag von C. H. BECK, München [1930], pp. VIII-148 (M. 4,50).

PLOTIN. Schriften. Übersetzt von RICHARD HARDER. Band I: Die Schriften 1-21 der chronologischen Reihenfolge. (« Philosophische Bibliothek, B. 211 a). Leipzig, Felix Meiner, 1930, pp. XII-198 (M. 12).

OTTO SCHROEDER. Grundriss der griechischen Versgeschichte. (« Bibliotek der Klassischen Altertumswissenschaften », herausgeg. von J. Geffcken, n. 7). Heidelberg, C. Winter, 1930, pp. 171 (M. 6).

EMILIO MAGALDI. Pompei e il suo dolore. Presso l'Autore: Istituto di Archeologia e di antichità pompeiane della R. Università di Napoli, 1930, pp. 124 (L. 10).

FRANCISCUS NOVOTNÝ. Platonis Epistulae commentariis illustratae (« Opera Facultatis Philosophicae Universitatis Masarykianae Brunensis »), Brno, 1930, Vydává Filosofická Fakulta, pp. VIII-320 (Cena Kč 50).

A. MEILLET. Aperçu d'une histoire de la langue grecque. 3e édition entièrement revue, corrigée et augmentée. Paris, Hachette, 1930, pp. XVI-326.

GIUSEPPE FURLANI. Sul concetto dell'eroe in Babilonia (estr. dagli « Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere e arti », 1928-29, t. LXXXVIII, p. 2ª). Venezia, Off. grafiche C. Ferrari, 1929, pagine 671-82.

GOFFREDO BENDINELLI. Gruppo statuario di Asklepios e Igea nel Palazzo Reale di Torino (estr. dal « Bollettino d'arte del Ministero della P. Istruzione », Maggio 1930). Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli.

A. G. AMATUCCI. Il tradurre in latino e lo spirito classico (estr. dagli « Annali dell'istruzione media » VI, 1, 1930), pp. 42-51.

— — L'edizione nazionale di Virgilio (estr. dagli « Annali dell'istruzione media », VI, 2, 1930), pp. 253-56.

— — Di un luogo del *Rudens* di Plauto (revisione del testo e interpretazione dei vv. 142-151). [Estr. dagli « Atti della R. Accademia Archeol., Lettere e Belle arti di Napoli », N. S., vol. XI, 1928]. Napoli, A. Cimmaruta, 1930, pp. 233-42.

RICHARD HARDER. Prismata (estr. dal « Philologus », LXXXV, 3). Leipzig, 1930, pp. 243-54.

W. A. OLDFATHER. A variety of the socalled objective genitive in greek and latin (estr. dal « Donum natalicium Schrijnen). Imprimerie Durand, Chartres, pp. 624-34.

Digitized by Google

ALBERTO PICCOLI GENOVESE. La giovinezza di Virgilio (estr. dall' « Annuario dell'Istituto C. Tenca di Milano »). Milano, Fratelli De Silvestri, 1930, pp. 45.

MAURIZ SCHUSTER. Tibull-Studien. Beiträge zur Erklärung und Kritik Tibulls und des Corpus tibullianum. Wien, 1930, Hölder-Pichler-Tempsky A. G., pp. IV-203 (M. 7,50).

WILHELM KROLL. Die Kosmologie des Plinius. Mit zwei Excursen von H. Vogt. Breslau, M. & H. Marcus, 1930, pp. 92.

ADOLFO OMODEO. La mistica giovannea. Saggio critico con nuova traduzione dei testi. Bari, Gius. Laterza, 1930, pp. VIII-334 (L. 40).

HAROLD FREDRIK CHERNISS. The Platonism of Gregory of Nyssa (« University of California Publications in Classical Philology », vol. 11, no. 1, pp. 1-92). University of California Press, Berkeley, 1930.

HERBERT C. NUTTING. The Latin Ablative as an Objective Case (« University of California Publications in Classical Philology », vol. 10, no. 7, pp. 193-202). University of California Press, Berkeley, 1930.

THADÉE ZIELINSKI. L'istoriosofia greca paragonata a quella degli Ebrei (Extrait de la « Pologne au VIe Congrès international des Sciences historiques », Oslo 1928). Varsovie, Imprimerie Wspólczesna, 1930, pp. 12.

— — L'homme antique et l'homme moderne: une confrontation (Extrait de la « Pologne au VIe Congrès, ecc. »). Varsovie, Imprimerie Wspólczesna, 1930, pp. 20.

VITTORIO DE FALCO, Menandro (estr. dall' « Athenaeum », N. S. VIII, fasc. 2), Pavia, 1930, pp. 31.

— — I *sales* di Menandro e Plutarco, *Mor.* 854 c (estr. dalla « Rivista indo-greco-ital. », 1929, fasc. 3-4), pp. 92-93.

ARNALDO MOMIGLIANO. La composizione della storia di Tucidide (estr. dalle « Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino », S. II, vol. LXVII, 1930), pp. 48.

— — Ideali di vita nella sofistica. Ippia e Crizia (estr. da « La Cultura », N. S. IX, vol. I, fasc. 5). Milano-Roma, Soc. ed. « La Cultura », 1930, pp. 321-30.

WALTER NESTLE. Die Struktur des Eingangs in der Attischen Tragödie (« Tübinger Beiträge zur Altertumswissenschaft », W. Kohlhammer, Stuttgart, 1930, pp. X-133 (M. 9).

ALMO ZANOLLI. Per gli studi sul testo e sulla lingua della redazione armena dei *Geoponicon libri* (estr. dagli « Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti », T. LXXXIX, p. II), Venezia, Officine C. Ferrari, 1930, pp. 609-27.

LUISA BANTI. Una scena della *Mostellaria* (estr. dagli « Studî italiani di filologia classica », 1930, 1). Firenze, E. Arianni, 1930, pp. 67-82.

FILOMENA POTENTE. Il papiro Golenischef. Napoli, Tipografia A. Cimmaruta, 1930, pp. 12.

Digitized by Google

CHARLES FAVEZ. L'inspiration chrétienne dans les *Consolations* de Saint Ambroise (estr. dalla « Revue des études latines »), Paris, « Les Belles Lettres », 1930, pp. 10.

T. MACCIUS PLAUTUS. Ausgewählte Komödien, erklärt von BRIX-NIEMEYER. Zweites Bändchen; Captivi. Siebente Auflage bearbeitet von OSKAR KÖHLER. Leipzig, B. G. Teubner, 1930, pp. 108 (M. 3,60).

EMIL GOLDMANN. Beiträge zur Lehre zum indogermanischen Charakter der etruskischen Sprache. II Teil. Heidelberg, 1930, C. Winter, p. XVI-398 (M. 25).

GERHARD HERSLINGER. Totenklage um Tiere in der antiken Dichtung mit einem Anhang Byzantinischer, Mittellateinischer und neuhochdeutscher Tierepikedien (« Tübinger Beiträge zur Altertumswissenschaft »). W. Kohlhammer-Verlag, Stuttgart, pp. X-188 (M. 12).

EURIPIDE. Il Ciclope, con introduzione e commento di ANGELO TACCONE. Napoli, Rondinella Alfredo, 1931, pp. 88 (L. 4).

— — Alcesti, commentata da ANGELO TACCONE. Torino, Società editrice internazionale, pp. 98 (L. 7).

OMERO. L'Odissea, commentata da A. TACCONE. Torino, Società editrice internazionale. Libro XV, pp. 55 (L. 5); Libro XVI, pp. 57 (L. 5); Libro XVII, pp. 66 (L. 5); Libro XVIII, pp. 53 (L. 5).

SENOFONTE. L'anabasi, commentata da A. TACCONE. Libro I, Napoli, Luigi Loffredo, 1930, pp. 96 (L. 4).

ESCHILO. Prometeo legato. Testo greco e commento, con apparato critico e traduzione. A cura di GIUSEPPE CAMMELLI. R. Bemporad, Firenze, pp. VII-225.

ROBERTO ANDREOTTI. L'impresa di Giuliano in Oriente (estr. da « Historia », IV, 1930). Tip. « Popolo d'Italia », pp. 38.

GIOVANNI CARAMIA. Le divinità straniere nella commedia attica antica (note ed appunti) [estr. dall' « Annuario del R. Liceo-Ginnasio di Brindisi », 1928-30]. Galatina, Tip. Marra e Lanzi, pp. 10.

ATTILIO DAL ZOTTO. Paternità e contenuto dell'Appendice virgiliana (« R. Liceo-Ginnasio Virgilio di Mantova »). Tipogr. « La Provinciale », Mantova, pp. 21.

VINCENZO ARANGIO-RUIZ. Erede e tutore (estr. dagli « Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli », vol. LIII). Napoli, Tipogr. Sangiovanni, 1930, pp. 16.

ANTONINO PAGLIARO. Sommario di linguistica arioeuropea. Fascicolo I: Cenni storici e questioni teoriche (« Scuola di Filologia classica dell'Università di Roma », II, 2, 1). Roma, « L'Universale », tipografia poliglotta, 1930, pp. 196 (L. 25 in Italia; L. 30 all'estero).

Annali dell'Istituto Superiore di Magistero del Piemonte. Vol. III (1929). Torino, Casa editrice G. Chiantore, 1929, pp. 375 (L. 45).

RAFFAELLO PICCOLI. Italian Humanities. An inaugural Lecture. Cambridge, At the University Press, 1929, pp. 38 (Sh. 1,6).

Digitized by Google

TUCIDIDE. Pagine scelte: la Grecia all'inizio della guerra del Peloponneso. Introduzione, scelta e commento a cura di ALESSANDRO ANNARATONE. Milano, Mondadori, 1929, pp. 239 (L. 14).

P. TERENZIO AFRO. La fanciulla d'Andro (Andria). Traduzione di ATTILIO CANILLI (« Le Commedie di Terenzio tradotte col testo a fronte »). Torino, G. B. Paravia, 1930, pp. XXIV-127. (L. 8,50; in Torino, L. 8).

M. T. CICERONE. La prima Catilinaria, con introduzione e commento di ETTORE GUERRIERO. Napoli, L. Loffredo, 1930, pp. 46 (L. 2).

CICÉRON. Discours. Tome VI. Seconde action contre Verrès. Livre V: Les supplices. Texte établi par HENRI BORNECQUE et traduit par GASTON RABAUD. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1929, pp. XV-99 (numer. doppia) [Fr. 16].

PLATONE. Ione. Introduzione e note a cura di CARLO DIANO. Città di Castello, S. Lapi, 1930, pp. 63 (L. 2,50).

M. MINUCII FELICIS. Octavius. Recensuit JOSEFUS MARTIN (« Florilegium patristicum », fasc. VIII). Bonnae, P. Hanstein, 1930, pp. 86 (M. 3,60).

MARY BRIDGET O'BRIEN. Titles of Adresses in Christian Latin Epistolography, to 543 A. D. (« The Catholic University of America », Patristic Studies, vol. XXI). The Catholic Univ. of Amer., Washington, 1930, pp. XV-173, $ 3,50).

MARGARET GERTRUDE MURPHY. St. Basil and Monasticism (« The Catholic University of America », Patristic Studies, vol. XXV). The Catholic Univ. of Amer. 1930, pp. XX-112 ($ 3,50).

QUINTINO CATAUDELLA. Note d'interpretazione sopra il testo di Taziano (estr. dal « Didaskaleion » 1929, III), pp. 197-202.

GUSTAV SOYTER, Byzantinische Dichtung. Ausgewählte Texte mit Einleitung, kritischem Apparat und Kommentar (« Kommentierte Griech. und Lat. Texte herausgeg. von J. Geffcken », 6). Heidelberg, 1930, C. Winter's Universitätsbuchhandlung, pp. XII-68.

D. L. DREW. Culex. Sources and their bearing on the problem of Authorship. Oxford, Basil Blackwell, 1925, pp. 107 (6 sh).

AUGUSTO GUZZO. Agostino e il sistema della grazia. Edizioni de « L'Erma ». Torino, Istituto Superiore di Magistero del Piemonte, 1930, p. 130 (L. 12).

NELSON SELLA. Estetica musicale in S. Tommaso d'Aquino. Edizioni de « L'Erma ». Torino, Istituto Superiore di Magistero del Piemonte, 1930, pp. 69 (L. 8).

ALFREDO POCHETTINO. Tradizioni meteorologiche popolari. Edizioni de « L'Erma », Torino. Istituto Superiore di Magistero del Piemonte, 1930, pp. 14 (L. 2).

EDGAR LOBEL. Corinna (estr. da « Hermes » LXVI, 3, 1930), pp. 356-65.

CARLO GALLAVOTTI. L'estetica greca nell'ultimo suo cultore (il neoplatonico Proclo) [« Memorie R. Accademia delle Scienze di Torino », Serie II, vol. LXVII, 1930], pp. 58.

Digitized by Google

GIUSEPPE LUGLI. La villa d'Orazio. (« Curiosità italiche di storia, arte, folclore », II). Roma, Morpurgo, 1930, di pp. 72, con figure (L. 6).

FRIEDRICH KLINGNER. Horazische und moderne Lyrik (Sonderabzug aus « Die Antike », VI), pp. 65-84.

VINCENZO USSANI. La Celebrazione bimillenaria di Virgilio (Estratto dalla « Nuova Antologia », 15 marzo 1930), di pp. 9.

— — Un ignoto codice cassinese del così detto Egesippo e i suoi affini (Estratto da « Cassinensia »), Montecassino, 1929, pp. 605-614, con tavole.

BRUNO MIGLIORINI. L'intacco della velare nelle parlate romanze (estratto dalla « Silloge linguistica » dedicata alla memoria di GRAZIADIO ISAIA ASCOLI). Torino, Chiantore, pp. 271-301.

— — Il lat. *Aiax -ācis* e il suffisso -āx -ācis (Estratto dagli « Studi italiani di filologia classica »). Firenze, 1930, di pp. 39-47.

O. SCARZELLO. Il museo lapidario della canonica di Novara e la lapide di Gaio Vibio Pansa (Estratto dal « Bollettino storico per la provincia di Novara », a. XXIV, fasc. I). Novara, Cattaneo, 1930, di pp. 19.

LOUIS ROBERT. Epigraphica VI-VIII (Estratto dalla « Revue des études grecques », t. XLII n. 198, oct.-déc. 1929). Paris, Leroux, di pp. 13.

— — Pantomimen im griechischen Gebiet. (Estratto da « Hermes », LXV, 1). Berlino, Weidmann, 1930, pp. 106-122.

ANTONINO PAGLIARO. Il dativo dei temi in *-o* in latino (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », n. s. vol. VIII, 1930, fasc. I). Firenze, Ariani, 1930, pp. 51-65.

MARGHERITA PIAZZOLLA-BELOCH. La matematica in relazione alle sue applicazioni e al suo valore educativo (Estratto dall' « Annuario » 1929-30, Università di Ferrara). Ferrara, Industrie grafiche, 1930, di pp. 31.

Torino, 10 Settembre 1930.

Prof. AUGUSTO ROSTAGNI *Direttore responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino

Digitized by Google

I PRIMORDII DELL'EVOLUZIONE POETICA E SPIRITUALE DI VIRGILIO

I.

Virgilio poeta satirico e giocoso.

I componimenti dell'*Appendice virgiliana*, quando siano adoperati con discrezione, e in particolare la raccolta dei *Catalepton*, di cui sembra ormai sicuramente dimostrata l'autenticità (1), sono un utile fondamento, non per scrivere un romanzo sulla giovinezza di Virgilio, ma per determinare a lume di critica i primordî della sua evoluzione poetica e spirituale, nel periodo anteriore alle *Bucoliche*. Allorchè componeva quest'opera, Virgilio era già circa trentenne. Sarebbe strano che la poesia avesse tardato tanto a svegliarsi nel suo animo (mentre anche nelle fonti biografiche egli è descritto come assai precoce) e non avesse dato fin da prima i suoi frutti, per quanto immaturi.

Ora appunto i componimenti *Catalepton*, come risulta per ciascuno di essi dalle interne indicazioni delle cose e dei fatti, appartengono quasi tutti al periodo anteriore alle *Bucoliche*, fra il 55 e il 42 av. Cr.: cioè, come bene a ragione dichiarava l'erede-editore della raccolta (Vario, o Tucca, oppure entrambi insieme) nell'epigramma di chiusa:

> ... haec quoque sunt divini elementa poetae
> et rudis in vario carmine Calliope.

(1) Sia lecito rinviare alle conclusioni del mio precedente articolo, *Il testamento di Virgilio e la questione dell'Appendix vergiliana*, in questa « Rivista », 1930, pp. 1 sgg.

Digitized by Google

E anzi, per essere esatti, un buon gruppo di questi carmi (i più interessanti) ci presentano il nostro autore in quel primo periodo giovanile in cui, a quanto è attestato in modo fededegno dalle antiche biografie, egli frequentava le scuole dei grammatici e dei retori, essendo avviato all'esercizio dell'eloquenza e perciò, evidentemente, agli onori della vita pubblica (1): dapprima a Cremona e a Milano dov'erano le scuole migliori della Gallia Cisalpina, intorno al 55, e poi a Roma, intorno al 50 (2): quando ancora la sua mente e il suo cuore non si erano aperti alla crisi della filosofia; quando ancora non gli aveva parlato la voce sublime di Lucrezio, che doveva trarlo ai «templi sereni della sapienza» (epicurea), indirizzandolo a Napoli, alla scuola di Sirone, in quell'ambiente di pace, di astrazione e di indifferenza per la vita pubblica, dal quale sorgeranno, dopo alcuni anni di elaborazione, fra il 42 e il 39, le *Bucoliche* (3).

Se dunque la poesia si svegliava, come par naturale, nel

---

(1) Donat., 48, p. 4 Brummer: *egit et causam apud iudices unam omnino nec amplius quam semel*. Questo deriva probabilmente da C. Melisso, liberto di Mecenate, che insieme con Vario fu tra i primi a scrivere intorno a Virgilio. Infatti Donato (cioè la sua fonte, Svetonio) così prosegue: *nam et in sermone tardissimum ac paene indocto similem fuisse* Melissus *tradidit*. Inoltre, la notizia era già citata e raccolta da Seneca il Vecchio, *Exc. controv.*, III, p. 361 B 8: *Vergilium illa felicitas ingenii in oratione soluta reliquit*. Se poi il poeta avesse proprio perorato una volta sola o qualcuna di più, importa poco: il fatto è che si era avviato dapprima a questa professione e poi, tosto, cambiò indirizzo di vita. Del resto, che gli studi retorici, da Virgilio iniziati in Gallia e compiuti a Roma, dovessero servire a condurre il giovane alla pratica dell'eloquenza e quindi al *cursus honorum*, ciò mi pare evidente, sebbene non sia generalmente osservato col necessario rilievo.

(2) Donat., 20-24, p. 2 Br. (= Philarg., I, 24, p. 40 Br.). Il confronto con Hieron. *Chron.*, 154 *h*, 155 *e* Helm, dimostra che queste notizie biografiche derivano da Svetonio. Sulle scuole della Gallia Cisalpina in generale v. Svetonio stesso, *De gramm. et rhet.*, 3, p. 103 Reiff. Su quelle di Milano in particolare qualcosa si desume da Plin., *Epist.*, IV, 13.

(3) Dell'influenza di Lucrezio darò conto a suo luogo, in apposito capitolo.

Digitized by Google

giovane non ancora ventenne, fra il 55 e il 50, non dobbiamo stupirci che questa fosse per spiriti e per forme poesia in massima parte catulliana; rivolta a emulare il poeta alla moda, il traspadano, i cui versi appassionati correvano sulle bocche di tutti. L'influenza di Catullo era vivissima, proprio in quegli anni (quando appena la sua persona era scomparsa, nel 54, o stava per scomparire, dalla scena del mondo); e un principiante doveva quasi di necessità subirla, specialmente vivendo, come allora Virgilio, nel medesimo clima della Gallia traspadana. Tutti, anche i più geniali, sogliono, nei loro inizî, riscaldarsi alla fiamma degli immediati predecessori e ripeterne, più o meno pedissequamente, gli spiriti e le forme. Quindi è giusto che anche in Virgilio si riscontri una prima fase, che possiamo chiamare il suo « momento catulliano ». A questo succederà — come vedremo — un secondo, ben diverso ma altrettanto naturale, che è il « momento lucreziano ».

Che cosa attingeva Virgilio da Catullo? La poesia di Catullo non era soltanto poesia d'amore, o di oblio sentimentale e fantastico sulle incantevoli trame del mito; era poesia di odio, di sarcasmo, d'invettiva personale e di ilarità giocosa; era manifestazione d'una vita violenta e corrotta, immersa nella crudità degli interessi pratici, inetta a librarsi sulle alte sfere ideali, dominata dalle torbide passioni dei partiti politici, dalla smania del godimento e dalle ambizioni d'ogni genere, che si sfrenavano nel generale rilassamento dei valori morali e nello sconvolgimento totale dello Stato. Virgilio impara, sulle prime, non tanto la poesia dell'amore, o (diciamo pure) l'oblio sereno di chi si astrae nei sogni della fantasia, incurante del mondo esterno; ma specialmente la maniera dei « feroci giambi », le punte epigrammatiche, lo spirito giocoso. Il medesimo farà anche Orazio; che cominciò, com'è noto, appunto col libro degli *Epodi* e (in campo affine) con le *Satire*: alcuni anni dopo di Virgilio, non per altro se non perchè era un poco più giovane.

Digitized by Google

Ma dunque anche Virgilio, nella società che frequenta, nel momento politico in cui si schiude la sua giovinezza, in quel mondo di rapide fortune e di sùbiti crolli, di ambizioni sfrenate, di invidie e di rancori, trova l'oggetto primo del suo canto, le persone contro cui avventare gli strali avvelenati, o intorno a cui volgere gli scherzi della musa faceta. E non pare uscire di lì, nè guardare a più vasti orizzonti oltre il ristretto confine del piccolo interesse contingente e particolare, di quello che Aristotele, con fine intuizione estetica, chiamò appunto il *particolare* (*καθ' ἕκαστον*) opponendolo all'*universale* (*καθόλου*), che è il solo proprio della vera poesia. Perciò il Virgilio delle grandi aspirazioni spirituali, l'uomo della pace, della mitezza, del perdono, colui che nelle *Bucoliche* rifugge dai tumulti della vita considerando le ambizioni e le passioni civili come una demenza degna di compianto, e nelle *Georgiche* e nell'*Eneide*, pur accostandosi all'attività umana, alla realtà, alla storia, tuttavia vi apporta un senso di austerità sublime e quasi trascendente, quel Virgilio insomma che noi conosciamo dal *corpus* delle sue opere maggiori, qui ci appare in un aspetto alquanto diverso. Questo aspetto ha bisogno di essere attentamente studiato, perchè forse ci consentirà di spiegare, in modo ragionevole, la evoluzione del nostro autore.

È naturale che il mondo poetico virgiliano, come ci si manifesta anzitutto nelle *Bucoliche* (alle quali noi dobbiamo specialmente badare, prescindendo un poco dai successivi sviluppi delle altre opere), sia l'effetto di una laboriosa conquista. Di quali elementi esso risulti costituito non si può esporre in poche parole: tuttavia, evidentemente, è un mondo idillico, di serenità, di pace, di dolcezza, di vita intima e tranquilla, rinchiusa nell'affetto delle piccole cose. Ma non l'idillico di un Teocrito, pieno di gioia inconsapevole, dove non penetra mai il senso del dolore, nè la visione del crudele destino; dove tutto è chiaro, semplice, giocondo. Qui al contrario la coscienza umana, dell'umanità fragile e dolente,

Digitized by Google

ha aperto i suoi abissi; e si vedono stillare le lacrime delle cose; e la serenità, la pace, la dolcezza sorgono intrise di pianto, in mezzo ad ansie, a pericoli, a trepidazioni insopprimibili; l'idillio è la meta, il rifugio a cui si aspira distaccando l'anima dalle forze avverse, che sono il dolore, le passioni, la cupidigia, la guerra, la realtà insomma. E difatti nelle opere di Virgilio, non solo nelle *Bucoliche*, ma poi anche, con progrediti intendimenti, nelle *Georgiche* e nell'*Eneide*, noi non troveremo mai l'una cosa senza la sua antitesi; e dovremo continuamente considerare questa condizione di lotta, fra i sogni, a cui il poeta fortemente aspira, e il mondo della realtà, della tragedia quotidiana, della discordia, del male, ch'egli cerca di allontanare dal suo sguardo.

Perciò dicevo che la poesia di Virgilio è l'effetto di una laboriosa conquista. Anche Orazio ha seguito il medesimo procedimento, ed è arrivato alla completa affermazione di sè attraverso a un'aspra rinunzia che porta, come quella di Virgilio, i caratteri della crisi spirituale e (precisiamo pure) filosofica.

Rinunzia voleva dire sciogliersi dal complesso della realtà contingente, dalla soggezione agli interessi pratici; staccarsi dalla vita attiva delle competizioni, delle ambizioni, degli onori, che sono tragedia e dolore; sfuggire al dolore, ammantato di belle apparenze, di superbia e di vanità, ritraendosi nell'intima vita della coscienza, nello studio della natura, nelle speculazioni e nelle contemplazioni del sapere, nei sogni della poesia. Si sente in questo procedimento l'influenza esercitata dalle scuole filosofiche, specialmente dagli Stoici, e prima ancora, e più ancora che dagli Stoici, dagli Epicurei: i quali, senza dubbio, sui Romani travagliati dalle lotte politiche nel difficile periodo delle Guerre civili, durante il passaggio dalla Repubblica al Principato fecero profonda impressione; e attrassero a sè molti degli spiriti eletti. Che tanto Virgilio quanto Orazio, a' tempi della loro giovinezza, abbiano subìto il fascino della filosofia epicurea non è solo

Digitized by Google

un fatto esterno chiaramente attestato — a cui si potrebbe anche dare poca importanza —; è un fenomeno interiore da cui per gran parte trae origine la loro poesia o che alla loro poesia procura risonanze di profondità inconsueta.

La condizione spirituale di Orazio nel periodo anteriore alla sua « crisi » filosofica, o nel periodo in cui la sua « crisi » non aveva ancora avuto pieno svolgimento, è attestata — come abbiamo accennato — dagli *Epodi* (non da tutti, s'intende; perchè già in alcuni di essi è visibile il passaggio verso la nuova visione delle cose, verso una visione più larga e più ideale). Gli *Epodi*, insieme con la parte più antica delle *Satire*, ci forniscono per buona fortuna il primo anello della catena, e ci permettono di comprendere meglio lo sforzo di elevazione e di autoeducazione da cui maturarono poi le *Satire* più temperate e mature, le *Odi*, e le *Epistole*.

Per Virgilio noi desideriamo qualche documento o attestazione analoga a questa. Che cosa c'era nel nostro poeta prima ch'egli fosse riuscito a costruirsi, come riparo dalla funesta realtà, il fittizio incanto delle *Bucoliche?* Che cosa si agitava nel suo intelletto, prima che avesse accolto il monito della filosofia, quando ancora vagava nell'errore, essendo destinato ai vani onori del foro e della vita pubblica?

Un'indagine attraverso alla *Appendice virgiliana* e specialmente ai *Catalepton* può riuscire per questo riguardo assai istruttiva e fornirci gli elementi che senza di essa ci mancherebbero o non parrebbero abbastanza fondati. Infatti è opportuno premettere che di qui trarrà piena conferma quella descrizione generale della vita di Virgilio che risulta per via indipendente dalla antica tradizione biografica e alla quale si suol prestare poca fede. Noi rileveremo di volta in volta le principali concordanze.

***

Il primo componimento da cui conviene prendere le mosse porta nella raccolta il numero X, ed è una specie

Digitized by Google

di satira in giambi puri, diretta contro l'ex-mulattiere Sabino, un *parvenu* conterraneo del poeta:

> Sabinus ille quem videtis, hospites,
> ait fuisse mulio celerrimus,
> etc.

Questo carme è doppiamente importante, non solo per il suo contenuto, considerato in sè e per sè, ma anche per l'ispirazione, che proviene, in modo esplicito e diretto, da Catullo: da quei graziosi giambi (*Carm.* IV), che figurano come una epigrafe nella quale il veronese consacra ai Dioscuri, Castore e Polluce, protettori dei naviganti, il battello (o forse una piccola riproduzione di esso, in forma di ex-voto) con cui egli è tornato dalla Bitinia in patria. Il carme catulliano doveva essere allora di recente pubblicazione e in gran voga (difatti fu composto sùbito dopo il ritorno dall'Oriente, nel 56), quando il giovane Virgilio ne ricavava gli elementi, non per una imitazione, ma per una parodia assai indovinata: in cui metro, parole, immagini, desunte dall'originale e accortamente travestite, servono ad esprimere *παρὰ προσδοκίαν* quel nuovo argomento, costituendo una specie di epigrafe dedicatoria, non più per il battello, ma per la statua dell'ex-mulattiere arricchito, il quale, per nobilitarsi, aveva persino mutato il proprio nome, di apparenza servile, Quinzione, in quello più eletto, di Sabino. E giunto ad alte cariche, il villano si era fatto ritrarre nell'esercizio delle sue funzioni sul seggio curule, *eburnea... sede*, e aveva collocato la propria effige in un tempio di Castore e Polluce. Ciò fa fremere il poeta, d'uno sdegno un po' calcato sullo sdegno di Catullo in un altro carme, LII, contro lo *struma Nonius*, che *sella in curuli sedet*: forse un edile curule appunto del 54 (1).

Ma, prescindendo anche dai rapporti con l'originale catulliano, le circostanze di tempo e di luogo sono esattamente

(1) V. i commenti del Kroll a q. l. (Leipzig², 1929), e del Lenchantin (Torino, 1928).

Digitized by Google

illuminate dal contenuto stesso del carme. Il quale ci conduce proprio nei territorî in cui si svolse la giovinezza di Virgilio: nella « fangosa Gallia » (*lutosa Gallia*), a Cremona, a Mantova, a Brescia. Anzi, la città di cui si ha più diretta impressione, delle cui cose e delle cui persone il poeta dimostra una più immediata conoscenza, è la fredda Cremona (*Cremona frigida*): questa la sede dove l'ex-mulattiere aveva tenuto la sua azienda, di dove aveva diretto i suoi viaggi, per le due strade divergenti, a Mantova e a Brescia (*sive Mantuani opus foret volare sive Brixiam*) (1). Ma Cremona (di ciò noi siamo ben informati dalla tradizione biografica) era anche stata, a preferenza della natia Mantova, e forse per causa della maggiore sua importanza e ricchezza di scuole — essendo romanizzata da assai più tempo — la sede in cui Virgilio fece i primi studî e a cui rimasero legati i suoi primi ricordi: *initia aetatis Cremonae egit usque ad virilem togam* etc. (2). Ed è veramente strano come si arrabattino qui intorno coloro che sono contrarî all'autenticità della raccolta *Catalepton*: essi vedono nell'autore di questo carme un poeta cisalpino, vissuto a Cremona quando vi visse Virgilio, poco prima del 50. (la data del carme è suggerita in ogni caso dai rapporti con Catullo): dunque un poeta vissuto nelle circostanze di tempo e luogo di Virgilio, ma che, per puro capriccio e a dispetto della tradizione manoscritta e di tutte le ben fondate testimonianze esterne, non dovrebbe essere Virgilio.

L'ex-mulattiere Sabino ha parecchi punti di somiglianza con un personaggio storico assai noto, che dalla striglia salì alle più alte cariche dello stato, il generale P. Ventidio Basso,

---

(1) Eccellente nell'interpretazione di questi particolari e in tutta l'interpretazione *reale* del carme è il commento del Birt (*Jugendverse und Heimatpoesie Vergils*, Leipzig, 1910).

(2) Donat., 20, p. 2 Br. Cfr. Hieron., *Chron.*, 154 *h*, sotto Ol. 180, 2, o in alcuni mss., 180, 3 = 59 oppure 58 a. C.: *Vergilius Cremonae studiis eruditur.*

Digitized by Google

creatura di Cesare e di Antonio, vincitore dei Parti, sul quale, quando fu fatto console, nel 43, corsero versi come questo:

nam mulas qui fricabat consul factus est (1).

Ma l'identificazione, quantunque paia seducente, soprattutto per via d'un raffronto con certo passo di Cicerone (2), e quantunque sia sostenuta da molti critici (3), deve in realtà respingersi, perchè accanto ai punti di somiglianza vi sono anche elementi essenziali che non concordano affatto, i nomi (quando mai Ventidio si era chiamato Quinzione e Sabino?), il luogo di nascita (Ventidio era originario del Piceno, e non aveva potuto vivere a Cremona *ultima ex origine*), la condizione (Ventidio non era d'umili natali, quantunque condotto schiavo a Roma dopo la presa di Ascoli nell'89), ecc.

E d'altra parte, la questione non importa molto al nostro scopo. Di mulattieri arricchiti ce ne sarà stato più d'uno a quei tempi, quando l'impresa dei viaggi con mule cominciava ad essere fiorente (4); in particolare si capisce che nella Gallia Cisalpina durante le spedizioni di Giulio Cesare si facessero affari d'oro, per i movimenti determinati dalla guerra, i rifornimenti dell'esercito ecc. Noi dobbiamo appunto riportarci agli anni fra il 55 e il 50, e dobbiamo escludere che il carme sia stato scritto parecchio tempo dopo, quando Virgilio era già a Roma. Si crede per lo più ch'esso alluda (per via dell'*eburnea... sede*) alla nomina di Sabino a qualche alta

---

(1) Gell., *N. A.*, XV, 4. Cfr. Plin., *N. H.*, VII, 44; Val. Max., VI, 9, 9 (*de mutatione morum et fortunae*), Vell. Pat., II, 65.

(2) *Ad fam.*, XII, 20, 1.

(3) Vettori; Bücheler, « Rh. Mus. », 1883, p. 518 sgg.; O. E. Schmidt, « Philologus », 1894, p. 198 sgg.; Mommsen, « Hermes », 1893, pp. 604 sgg. = *Gesamm. Schriften*, IV, 174 sgg. (*Zur Gesch. der Caesar. Zeit*); Frank, *Vergil, A biography* (New York, 1922), pp. 81 sgg.

(4) Cfr. E. Galletier, [*Vergili*] *Epigrammata* ecc. (Paris, 1920), p. 196.

Digitized by Google

magistratura nell'Urbe (edilità curule, pretura ecc.) e ad una statua che di costui investito di tale ufficio fosse stata collocata in Roma davanti al tempio di Castore e Polluce, *pro aede Castoris*, nel Foro, dove spesso teneva le sue adunanze il Senato. Ma qualche critico ha già rilevato, giustamente, che il seggio curule non implica di necessità una nomina ai suddetti ufficî (poichè ormai adottavano quell'insegna anche altri magistrati, nei municipî)(1), e che un tempio famoso di Castore c'era pure, precisamente, a Cremona (2). Ora, poichè in tutto l'epigramma non c'è niente che faccia pensare a Roma, e l'attenzione è anzi esclusivamente fissata su Cremona e sui dintorni, giova concludere che Sabino, il fu Quinzione mulattiere, nato e cresciuto *ultima ex origine* nei pantani di Cremona (*ultima ex origine tua stetisse dicit in voragine*), fosse salito non agli onori dello Stato ma alla più alta magistratura della sua città natale. Ed è probabile che Virgilio abbia scritto questi versi allora, quando era adolescente, nella Gallia, in diretto contatto con le persone e con le cose di cui tratta. Naturalmente il malizioso epigramma, che colpiva un alto magistrato cittadino, non era destinato a uscire dalla cerchia degli amici e dei compagni di scuola.

Questo è dunque — a me pare — uno dei più antichi componimenti di Virgilio. E mi confermo in tale opinione quando lo avvicino a un altro piccolo carme giovanile, un paio di versi, i quali hanno pure, a mio giudizio, ispirazione satirica e forma di epigrafe. Non appartengono alla raccolta dei *Catalepton*, bensì si trovano nella tradizione biografica risalente a Svetonio (in Donato, in Filargirio ecc.) e dalla tradizione biografica sono costantemente riferiti come i primis-

(1) Mommsen, *Staatsrecht*. I³, p. 402 n. 5.
(2) Birt. o. c., p. 124.

Digitized by Google

simi versi, composti da Virgilio *puer*, quando ancora non aveva indossato la toga virile (Donato 51, 4 Br.: *poeticam puer adhuc auspicatus*). Sono diretti contro un maestro di scuola (*ludimagister*), denominato Ballista, il quale, al dire delle fonti biografiche, per l'infamia de' suoi ladrocinî era stato lapidato (Donat. l. c.: *in Ballistam ludimagistrum ob infamiam latrociniorum coopertum lapidibus*):

monte sub hoc lapidum tegitur Ballista sepultus;
nocte die tutum carpe viator iter.

Per poco che si rifletta, è strano questo maestro di scuola il quale batte le strade notte e giorno come un brigante e infine viene lapidato (dalla folla, s'intende, non essendo la lapidazione una pena legale): tanto strano, che qualche critico si è rifiutato di riconoscervi, come sarebbe suggerito dal normale uso delle parole, un maestro di scuola, di quelli che insegnavano ai ragazzi gli elementi della grammatica (1), ed ha preferito vedervi un maestro di ludi gladiatorî (2). Ma forse non era il caso di ricorrere a questa ipotesi con la quale, volendo salvare dall'obbrobrio gli insegnanti di lettere, evidentemente si reca gratuita offesa a quelli di educazione fisica.

Gli autori delle antiche biografie virgiliane non potevano sapere sulla realtà del fatto niente più di noi: ripetevano il

---

(1) Quintil., *Inst.*, I, 4-9.

(2) Nettleship, *Ancient lives of Vergil* (Oxford, 1879), a q. l. Il suggerimento viene da qualche umanista, che di puro arbitrio introdusse *gladiatorii* nella vulgata (v. l'ediz. Veneta del 1558, e cfr. Haupt, « Hermes », 1866, p. 41). Che questa sia interpolazione e fallace congettura è mostrato anche dal grammatico Foca, il quale nella sua *Vita*, v. 65 sgg., p. 51 Br., pur ornando con suoi ricami la storiella del « maestro di scuola », tuttavia intese giustamente, e ravvisò in Ballista il primo maestro di Virgilio, a Cremona: *tum Ballista rudem lingua titubante receptum | instituit primus etc.* Di solito, quando si tratta di un *magister* gladiatore, la specificazione non manca.

Digitized by Google

titolo *In Ballistam ludimagistrum*, e pel resto parafrasavano l'epigramma. Tuttavia, l'epigramma è proprio da prendersi sul serio? O non nasce il sospetto ch'esso sia uno scherzo, un *παίγνιον* satirico, come quelli di cui abbiamo frequenti esempî nell'*Antologia Palatina*, i quali solo per finta assumono la forma di iscrizioni funerarie (o votive) ma in verità non sono altro che satire? L'indizio di ciò è fornito dal nome del personaggio, che non è nome bensì soprannome: poichè *ballista* significava una macchina di guerra fatta per scagliare pietre (macchine di tal genere si vedevano passare proprio allora nella Gallia Cisalpina, durante le spedizioni di Cesare!). Ordunque il soprannominato Ballista, « la macchina scagliatrice di pietre », è sepolto lui stesso sotto un monte di pietre per punizione de' suoi ladrocinî. Evidentemente questo rapporto d'idee, che è sfuggito all'attenzione degli interpreti, costituisce la ragion d'essere dell'epigramma; il quale, per conseguenza, viene ad assumere un significato ben diverso da quello che a tutta prima pareva. Quindi è probabile che Ballista fosse davvero un maestro di scuola, preso di mira per la sua esosità dall'impertinente scolaresca: un *ludimagister*, di cui Virgilio ebbe a fare conoscenza appunto quando era *puer*, a Cremona (*poeticam puer adhuc auspicatus* etc.), fra il 58 e il 55; poichè in seguito, appena assunta la toga virile, nel sedicesimo anno d'età, passava a Milano, non più presso gl'insegnanti di grammatica, *ludimagistri*, ma presso quelli di retorica (Donat. 20-24, p. 2 Br.: *initia aetatis Cremonae egit usque ad virilem togam quam XVII anno natali suo accepit isdem illis consulibus duobus quibus erat natus...; a Cremona Mediolanum et inde paulo post transiit in Urbem* (1).

(1) Cfr. Hieron., *Chron.*, 154 *h*. 155 *e* Helm. L'anno dell'assunzione della *toga virilis* risulta dall'indicazione dei consoli: il 55 a. C.; e questo deve considerarsi il dato più sicuro. L'espressione *XVII anno natali suo* è in apparente disaccordo; ma forse non ha bisogno di essere corretta, perchè dipende più che altro dal modo di computare gli anni. Su questa

Digitized by Google

Che il tenue epigramma sia pervenuto a noi per mezzo delle fonti biografiche non ci deve stupire. Probabilmente Vario, anzichè inserirlo nella serie dei *Catalepton*, aveva preferito riportarlo, come primo documento della formazione poetica di Virgilio, nell'apposito scritto da lui consacrato alla memoria dell'amico e intitolato (a quanto pare) *de vita et moribus Vergilii* (1): di dove è credibile che lo abbia ricavato Svetonio, l'archetipo delle successive biografie. Oppure — più probabilmente ancora — esso era stato raccolto per opera di un altro autore, da cui pure attingeva le sue notizie Svetonio, voglio dire C. Melisso, liberto di Mecenate e intimo del poeta; che scrisse intorno a Virgilio e fu, per sua natura, grande raccoglitore di *ioci* e di *ineptiae* (2).

L'epigramma contro l'ex-mulattiere Sabino e, accanto a esso, il breve distico testè esaminato, costituiscono come un punto di riferimento intorno a cui noi dobbiamo ordinare quegli altri componimenti, che ancora ci rimangono, di analoga ispirazione. Non sono molti, ma meritano di essere considerati; e acquistano valore in questa luce d'insieme, quando si mettano in rapporto fra loro e si attribuiscano a un solo periodo di tempo (come del resto risulta abbastanza anche dagli elementi esterni), derivando tutti dal medesimo centro d'idee e di sentimenti.

Ci sono anzitutto due epigrammi (anche questi in giambi puri, come la parodia contro Sabino), che portano nei *Cata-*

---

e su altre piccole incoerenze, soprattutto nei sincronismi geronimiani, v. R. Helm, *Hieronymuszusätze in Eusebius' Chronik* (« Philologus » Suppl.-band XXI, 2, Leipzig, 1929), pp. 42-44, 33.

(1) Quintil., *Inst.*, X, 3, 8; Gell., *N. A.*, XVII, 10, 2. Cfr. il mio art. cit., « Rivista », 1930, p. 4, n. 2.

(2) In Donato, l. c., (cioè in Svetonio) l'epigramma è riferito in immediata e logica connessione con la notizia, data da Melisso, della scarsa attitudine di Virgilio all'eloquenza (cfr. sopra p. 402, n. 1): *sermone tardissimum etc. fuisse* Melissus *tradidit. Poeticam puer adhuc auspicatus etc.*

Digitized by Google

lepton i numeri VI e XII, e sono collegati per l'argomento, come due episodî o momenti di uno stesso dramma. Veramente più che dramma bisognerebbe dire cronaca: perchè sono fatti di cronaca, un poco scandalosa, questi in cui il poeta c'introduce. Anche qui l'esempio viene da Catullo; del quale si hanno parecchi componimenti rivolti contro più o meno ignoti personaggi contemporanei e dettati con intenzioni particolarmente feroci, spesso anche lubriche, aggirandosi intorno a vizî e a scandali della vita privata. E sono i componimenti più astrusi: perchè non dicono e non possono dire tutto e si contentano di allusioni e giuocano col sottinteso. Così sono oscuri questi epigrammi di Virgilio; e non si riuscirà mai a penetrarne con certezza l'enigma. Esponiamo riassuntivamente la più probabile interpretazione, lasciando quei particolari che non importano al nostro scopo (1).

Primo nell'ordine naturale dei fatti è, non il VI, ma il XII: una specie di *fescennina iocatio* contro un certo *Noctuinus*, che sposa la figlia — o, anzi, le due figlie — di un certo *Atilius*:

> Superbe Noctuine, putidum caput,
> datur tibi puella quam petis, datur,
> etc.

Intorno a questi nomi s'avvolge il più fitto mistero. Può darsi che il principale di essi, *Noctuinus* (che non si trova nell'onomastica latina), sia addirittura un nomignolo, da mettere in relazione con la *superbia* e quindi con la « civetteria » del personaggio (da *noctua*, civetta). Invece *Atilius* è un autentico nome proprio, che si trova frequentemente attestato in iscrizioni della Gallia Cisalpina, anche nei dintorni di Cremona e di Mantova; iscrizioni le quali si riferiscono per lo più a personaggi insigniti di alte cariche. Alla nobile e ricca famiglia degli *Atilii* apparteneva lo suocero

(1) Di questi è ricchissimo il citato commento del Birt. Le varie opinioni e discussioni sono largamente esposte nell'o. c. di E. Galletier.

Digitized by Google

(nel carme VI è detto *socer beate*, con allusione alla ricchezza); un semplice cacciatore di dote, un depravato (*putidum caput*), un bellimbusto (*superbus*) doveva essere il genero *Noctuinus*.

Ma la punta satirica dell'epigramma sta specialmente nella faccenda — a cui abbiamo accennato — delle due figliuole di Atilio: poichè, oltre alla prima, della quale Noctuino ha ambito e ottenuto le nozze, ce n'è una seconda, *Hirnea*; e sposando l'una, egli si tira addietro anche l'altra:

> Sed, o superbe Noctuine, non vides
> duas habere filias Atilium,
> duas, et hanc et alteram, tibi dari?
> Adeste, nunc adeste: ducit, ut decet,
> superbus ecce Noctuinus... Hirneam.

Hirnea — sul cui nome per molto tempo gli interpreti hanno discusso, formulando le più strane ipotesi, prima di arrivare a riconoscerla definitivamente — significa... la Bottiglia, la *dive Bouteille*: arnese che nella tradizione sia letteraria sia popolare s'incontra spesso allegorizzato nelle forme di bella ragazza, amante o compagna del bevitore (1). Qui la Bottiglia è come la seconda figliuola di Atilio, che doveva essere un gran bevitore, e sposando la prima e autentica figlia, Noctuino si sarebbe sposata anche la seconda, cioè avrebbe portato con sè in qualche modo le conseguenze dell'ubbriachezza paterna.

Quali siano state le conseguenze risulta, in maniera un poco enigmatica, nell'altro epigramma (VI):

> Socer beate nec tibi neque alteri,
> generque Noctuine, putidum caput,
> tuoque nunc puella talis et tuo
> stupore pressa rus abibit, et mihi
> (ut ille versus usquequaque pertinet)
> « gener socerque perdidistis omnia ».

(1) Agli esempî dal Birt addotti in o. c., altri ne aggiunge il medesimo in « Rhein. Mus. », 1910, pp. 347-48.

Digitized by Google

I motivi che indussero la figliuola di Atilio e moglie di Noctuino a ritirarsi in campagna abbandonando la città poco dopo il matrimonio, non sono chiari, e non possono essere del tutto chiari. Le espressioni del poeta si prestano a essere variamente interpretate; e difatti hanno dato occasione a ipotesi molteplici. Tuttavia è probabile che fossero di quei motivi sui quali si posa a bella posta un velo; e, pur velati, traspaiono abbastanza dal normale significato di alcune parole, specialmente dalla frase *tuoque... et tuo stupore pressa*, dove il verbo *premere* è adoperato, come spesso, in senso erotico (se l'autore non avesse voluto alludere a questo, avrebbe evitato un vocabolo così equivoco), e la frase, un po' contorta ed epigrammatica, si risolve, in termini più larghi, così: *pressa et a te* (*gener*) *et a te* (*socer*) *in stupore*. La menzione dello *stupor* ci richiama naturalmente al motivo, svolto nell'epigramma precedente, della contagiosa ubriachezza dello suocero. Dunque, genero e suocero avevano stretto una specie di alleanza, come nell'uso della Bottiglia, così anche nei riguardi di quella prima e autentica figliuola: la quale è certamente più sensibile della bottiglia, anzi è una brava e bella creatura degna di ogni lode (*puella talis*, dice il poeta con enfasi ammirativa); e indignata — forse anche, come suppone il Sabbadini, *ut celet partum ex utriusque stupro conceptum* (1) — si rifugia alla campagna.

Perciò avevamo premesso che questi epigrammi c'introducono in un mondo di scandali famigliari e di pervertimenti sessuali simile a quello in cui si svolge buona parte della poesia di Catullo. E i fatti di cui qui ambiguamente si parla ricordano abbastanza da vicino il famoso carme della *ianua*

---

(1) [*P. Vergili Maronis*] *Catalepton* etc. (Aug. Taurin., 1918), p. 32. Ma del medesimo Sabbadini non credo probabile l'interpretazione dell'epigramma XII, dove *hirnea* sarebbe un semplice appellativo ironico per designare l'autentica figliuola: « turgidum enim filia uterum cum gereret, ex genitore gravidum, figuram praebebat amphorae ventriosae ».

Digitized by Google

(LXVII), dove la porta di un palazzo di Brescia mormora a Catullo la piccante storia di quel marito che si lasciò sostituire dal padre presso la sua legittima consorte. Ma non solo è il mondo sociale di Catullo; il poeta veronese è anche imitato, direttamente, nell'intonazione, nelle frasi, nelle immagini; è anche citato, esplicitamente, nell'ultimo verso, il quale ripete, a scopo parodico (con la medesima arte che è adoprata nell'epigramma contro Sabino) l'ultimo verso del carme catulliano XXIX contro Mamurra. L'aborrito Mamurra era una creatura di Cesare, innalzato a grandi onori e a straordinarie ricchezze mediante le depredazioni nelle provincie: del che si lagna Catullo, e termina facendone rimprovero a quei due che gli sembrano i veri responsabili, Cesare e Pompeo, suocero e genero, unitisi in parentela per rovinare il mondo (costituzione del cosiddetto Primo triumvirato, nel 60, e nozze di Pompeo con la figlia di Cesare, Giulia, morta poi nel 54). In Catullo precede la menzione dello « suocero », Cesare, perchè specialmente questo era protettore di Mamurra, e in complesso appariva il più colpevole. Virgilio inverte l'ordine; e l'inversione è naturalmente voluta, con scopo satirico, per significare che il più infame è Noctuino: infatti nella brutta faccenda testè ricostruita la figura più losca appariva quella del genero condiscendente.

Catullo nelle sue invettive contro Mamurra era certamente indotto da motivi di rivalità o di risentimento personale. Così anche l'autore dei carmi contro Noctuino è infiammato da motivi personali. Infatti, con la fuga della donna dalla città egli ha « perduto tutto » (*et mihi... perdidistis omnia*): perchè questa donna, la quale gli par degna di ogni ammirazione, egli l'ama, egli l'ha forse desiderata (1). E perciò

(1) Alcuni interpreti identificano questa donna con quella *de qua saepe tibi* ecc., di cui l'autore parla a Plozio Tucca nel carme I. L'identificazione è possibile, ma evidentemente s'appoggia su troppo deboli indizî per essere dimostrata. Poteva Virgilio trovarsi ancora in Gallia quando

Digitized by Google

aveva composto contro il borioso e sozzo Noctuino quel primo epigramma, lagnandosi che un tal fiore fosse caduto in tali mani: sorte indegna che anche Catullo talvolta compiange per più di una donna da lui amata o ammirata (cfr. per es. il Carm. XVII).

Dai componimenti satirici che abbiamo visti sinora e che per noi s'inquadrano convenientemente nelle condizioni di spirito e di vita di Virgilio durante gli anni giovanili della sua permanenza nella Gallia Cisalpina fra il 55 e il 50 (quando, a norma delle antiche biografie, egli era a Cremona e a Milano, non ancora trasferitosi a Roma), non c'è se non un breve passo da compiere per arrivare a un altro componimento, che è considerato fra le invettive più violente e più realistiche ed oscene che s'incontrino nella letteratura latina: e appunto perciò dalla maggior parte degli studiosi è guardato con sospetto ed è generalmente negato a Virgilio. D'altra parte il componimento contiene anche taluni elementi di carattere storico e politico, i quali, ove non si neghi la paternità di Virgilio (che poi è un puro arbitrio negare), hanno singolarissima importanza nel determinare le vicende biografiche e spirituali di lui.

È il XIII dei *Catalepton*, in distici giambici di trimetri e dimetri, cioè nella forma epodica preferita da Orazio. La forma epodica, congiunta col carattere violento e realistico dell'invettiva, ha perfino condotto qualche studioso a concepire l'ipotesi, veramente bizzarra e non metodica, che questo sia un epodo non di Virgilio ma di Orazio, il quale lo avrebbe composto come primo saggio della propria atti-

---

scriveva a Tucca? o l'amicizia fra i due s'iniziò soltanto a Napoli, nella scuola di Sirone? Non sappiamo: certo, anche Tucca era oriundo della Gallia cisalpina (Schol. Pers. II, 42; cfr. M. A. Weichert, *Poet. latin. reliquiae*, pp. 217-18).

Digitized by Google

vità di giambografo e inviato in esame a Virgilio, nelle cui carte poi sarebbe rimasto (1).

È diretto contro un certo Luccio: autentico nome che l'Autore, poco ossequente alla norma del *μὴ ὀνομαστὶ κωμῳδεῖν*, ha voluto rivelare senza ambagi, senza allegorie, per svergognarlo maggiormente (vv. 34-35):

> et nomen adscribo tuom,
> cinaede Lucci.

Il quale Luccio, a dir vero, non è per noi altrimenti identificabile (2): ma dal contesto con probabilità si desume essere stato un ufficiale, di grado più o meno alto, nell'esercito di Cesare (specialmente dal v. 9, *impudice et improbande Caesari* — di qual Cesare si tratti vedremo poi). E l'Autore stesso, al fianco o piuttosto alle dipendenze di Luccio, sembra avere preso parte a qualche impresa militare e aver dovuto cessare dal servizio per causa della malferma salute. Non tutto è chiaro; e non si possono con esattezza determinare i fatti e le contingenze che hanno dato occasione a questa così feroce invettiva:

---

(1) G. Nemethy, *De epodo Horatii Cataleptis Vergilii inserto* (Budapest, 1908).

(2) Riprovevole e arbitrario il procedimento con cui si suole correggere la lezione ms. *Lucci*, introducendo nomi diversi come ad esempio *Luciene*, *Luciane*, ecc.; tanto più che da queste correzioni non si ottiene poi nessun vantaggio, anzi si è condotti in un labirinto di ipotesi fantastiche (come sono, per es., quelle di N. W. de Witt, *Virgil's Biographia Litteraria*, Toronto, 1923, che in *Lucienus* vede niente meno che uno pseudonimo di Antonio, del quale sarebbe un altro pseudonimo nel *Noctuinus* di VI e XII). Soltanto si può essere incerti fra la forma *Luccius*, attestata dagli inizî dell'età imperiale, e la forma, più antica, *Lucceius* (per cui al vocativo, con semplice variante ortografica, sarebbe da leggere *Luccei* invece di *Lucci*). Tuttavia sarebbe sempre esclusa l'identificazione con qualsiasi *Lucceius* a noi noto, in particolare col famoso pompeiano, amico di Cicerone.

Digitized by Google

Iacere me, quod alta non possim, putas,
ut ante, vectari freta
nec ferre durum frigus aut aestum pati
neque arma victoris sequi?
Valent, valent mihi ira et antiquos furor
et lingua, qua adsim tibi
etc.

Il resto è tutto un cumulo di contumelie, con cui si rinfacciano a Luccio le più abominevoli colpe: aver venduto l'onore della sorella, dilapidato il patrimonio, prostituito il proprio corpo in mezzo alle turbe sozze dei marinai, ridotto sè e la propria famiglia a condizioni di fame.

Si osserva anche qui la maniera di Catullo, di quei carmi che più sono caratteristici non solo per violenza d'insulti, ma anche per oscenità di parole. E con la maniera di Catullo si mescola poi l'impressione diretta del più grande rappresentante della poesia giambica, Archiloco, che aveva insegnato *τὸν κακῶς ⟨με⟩ δρῶντα δεινοῖσ' ἀνταμείβεσθαι κακοῖς*. In particolare, noi sentiamo dentro a questo carme risonare echi del famoso frammento epodico contenuto nel Papiro di Strasburgo (fr. 79 Diehl, pur imitato da Orazio nell'Epodo X), specialmente per la crudele descrizione della miseria e della fame che entrambi i poeti coloriscono con selvaggio compiacimento (*cinaede Lucci, iam te liquerunt opes fameque genuini crepant; videbo habentem praeter ignavos nihil fratres* ecc. ~ *κροτέοι δ'ὀδόντας ὡς κύων ἐπὶ στόμα κείμενος*). Pare che l'autore del *Catalepton* abbia voluto essere, già prima di Orazio e più di Catullo, l'Archiloco romano, imitando il modello greco sia nell'uso del metro epodico, sia negli elementi della violenza rivestita di lubricità. Poichè questo carme non fu mai effettivamente pubblicato dall'autore, e poichè l'autore stesso, d'altra parte, cessò presto di essere poeta satirico: perciò Orazio potè più tardi vantarsi di essere stato il primo a introdurre i giambi archilochei nella letteratura latina: *Parios ego primus iambos ostendi*

Digitized by Google

Latio. In realtà la somiglianza fra questo carme, che noi abbiamo ragione di credere virgiliano, e gli *Epodi* di Orazio è abbastanza grande: quantunque degli *Epodi* di Orazio soltanto una parte conservino questo carattere così accentuatuatamente aggressivo e sboccato, così archilocheo, altri invece inclinano verso un certo affinamento morale ed estetico, verso quell'affinamento che anche in Orazio si andrà svolgendo, per le medesime ragioni e col medesimo significato che in Virgilio, quando il poeta a poco a poco si distaccherà dal mondo delle passioni e delle competizioni civili rifugiandosi nel superiore mondo della tranquillità filosofica, delle immaginazioni liriche e dei sogni.

Nel carme di Virgilio si sente ancora il principiante, colui che vuol essere catulliano e archilocheo dopo la immediata lettura dei modelli, e non attenua ma carica le tinte: perciò dà agli insulti la caratteristica forma giambografica, attribuendo al suo personaggio quelle colpe, quei vizî, quei pervertimenti più infami e più sporchi di cui la poesia d'Archiloco, e similmente quella di Catullo, conteneva ampia rassegna. Ma d'altra parte non si può dire che il principiante inventi l'occasione o aggredisca a freddo. Evidentemente Luccio aveva deriso l'autore accusandolo di inerzia o di viltà, perchè s'era ritirato dal servizio militare. Perciò egli comincia col dichiarare che non è ancora morto (*iacere me... putas*), quantunque non possa più sopportare come prima l'alto mare nè resistere ai rigori del freddo e agli eccessi del caldo per seguire le armi del vincitore (*arma victoris sequi*). Ha il corpo indebolito: ma son validi, come un tempo, l'ira e il furore e la lingua... Dunque, sebbene giovane, il poeta si è già sperimentato nei « feroci giambi »; si è fatto conoscere, per lo meno nella cerchia degli amici, per i pungenti epigrammi, che sono la sua specialità.

Tenue l'occasione, di significato strettamente personale. Però intorno ad essa suonano i fatti della grande storia.

Chi sia il « vincitore », di cui si dovevano seguire le armi,

Digitized by Google

non è detto di proposito in nessun luogo del componimento (e questa è la prova migliore che le circostanze non sono fittizie): ma naturalmente è quel medesimo « Cesare » a cui l'autore vorrebbe denunziare le colpe del troppo zelante ufficiale: *impudice et improbande Caesari*. Fra i critici moderni qualcuno pensa che « Cesare » sia da identificare con Ottaviano Augusto, perchè solo Ottaviano Augusto avrebbe potuto dar peso ad accuse di tal genere, essendosi proposto un'opera di restaurazione e di risanamento morale, mentre Giulio Cesare (si dice) era tutt'altro che propenso a far la parte del moralista e diede occasione a famose riprensioni e attacchi satirici — notissimi ad esempio quelli di Catullo — per i suoi depravati costumi (1). Ma evidentemente questa è una forma di critica assai ingenua: Augusto stesso, privatamente, non era uno stinco di santo (e gli aneddoti intorno alla sua vita non sono più edificanti di quelli che riguardano Giulio Cesare); necessità di governo, esigenze pratiche, sensazione dei bisogni del tempo lo indussero a predicare e ordinare la riforma dei costumi: perchè la semplicità, la moderazione, la sanità fisica e spirituale, l'ordine costituito nella vita sociale e famigliare sono un opportuno *instrumentum regni*. È presumibile che anche Giulio Cesare, come uomo politico e come condottiero, abbia seguito questa norma, e sia stato castigatore di quegli eccessi e di quelle corruttele che minacciavano ogni disciplina militare e civile; infatti sappiamo che anch'egli, quando ebbe raggiunta la vittoria su Pompeo e si trovò arbitro della cosa pubblica, cominciò una politica interna molto simile a quella che sarà poi adottata da Augusto, cercando di rinvigorire le popolazioni corrotte, introducendo leggi a difesa del matrimonio e della famiglia, accordando privilegi ai padri di numerosa prole (2).

---

(1) V. ad es. R. Sabbadini, o. c., p. 35; G. Curcio, *Poeti lat. min.*, II, 1, p. 99; E. Galletier, o. c. p. 210.

(2) Dion. Cass., XLIII, 25, 3. Già nella sua legislazione agraria, durante

Digitized by Google

Eliminata questa apparente difficoltà, tutto il resto concorda e conduce a fermare la nostra attenzione sul fondatore della Casa giulia. Il momento storico è abbastanza definito e identificabile anch'esso: si tratta di una campagna militare per mare e per terra, la quale, dalle allusioni contenute nel carme, non sembra corrispondere (come qualcuno ha supposto) alla battaglia di Azio per opera di Ottaviano nel 31, e neanche (come altri ha immaginato, specialmente per fare Orazio autore dell'epodo) alla battaglia di Filippi per opera di Bruto nel 42 e alla navigazione della flotta repubblicana da Filippi a Taso.

Stabilito che il vittorioso condottiero di cui si parla sia il medesimo Cesare a cui andrebbero denunziate le colpe di Luccio, stabilito che questo Cesare sia da identificare col conquistatore delle Gallie, la situazione si colloca perfettamente nell'anno dal 49 al 48, che è proprio il momento culminante nella fortuna di Giulio Cesare (1).

Le armi del vincitore che avanzano, e che il poeta, se non fosse impedito dalla malferma salute, avrebbe dovuto seguire sino alla meta (*arma victoris sequi*), sono quelle di Giulio Cesare, allorquando, passato il Rubicone nel gennaio del 49, conquistava da un capo all'altro l'Italia costringendo Pompeo a ritirarsi in Epiro, a Durazzo, e poi in Macedonia, dove lo raggiungeva nell'estate del 48 e lo sconfiggeva definitivamente a Farsalia. La conquista dell'Italia si era svolta rapidamente, in sessantacinque giorni, dalla Gallia Cisalpina a Brindisi. Ma la campagna fra il 49 e il 48, nel cuore dell'inverno, quando Cesare decise di passare da Brindisi nell'Epiro e stringer d'assedio l'avversario, fu assai dura: specialmente perchè Pompeo, ritiratosi a Durazzo, conser-

---

il consolato del 60, Cesare aveva dato prova di questi intendimenti. Cfr. Meyer, *Caes. Monarchie*, pp. 415-19.

(1) Il merito di avere vivamente sostenuta questa identificazione spetta al Birt, o. c. Cfr. anche Frank, *Vergil*, pp. 23-24.

Digitized by Google

vava il dominio del mare, essendo riuscito a raccogliere gran numero di navi dall'Oriente. La piccola flotta di Cesare incrociava nel tempestoso Adriatico e cercava, fra difficoltà d'ogni sorta, di aprirsi il varco e trasportare sull'altra sponda le attese legioni (1). In queste si trovava l'autore del carme, che vivacemente ricorda i patimenti trascorsi:

... quod alta non possim...
ut ante vectari freta, nec ferre
durum frigus aut aestum pati.

E quanto alle intemperie cui qui si allude, sappiamo pure, per attestazione delle fonti storiche, che l'inverno fra il 49 e il 48, mentre Cesare assediava Durazzo, e la flotta con ripetuti tentativi affrontava il mare, fu assai inclemente; come anche fu molto penosa per le truppe la successiva estate in cui si combattè la battaglia di Farsalia (2).

Dunque, l'autore del nostro epodo era stato soldato sotto le insegne di Giulio Cesare, ma ben presto aveva dovuto abbandonare il servizio, esponendosi ai dileggi di Luccio, per causa delle sue deboli condizioni di salute, che non gli permettevano di sopportare i disagi della navigazione, i rigori della stagione, ecc. Dei mali allora sofferti era fissa nella sua mente la sgradita impressione. Perciò anche più tardi, nel IX dei *Catalepton* (indirizzato all'amico Messala Corvino e composto probabilmente nel 42) (3), egli non potrà pensare alla vita militare se non con apprensione e la vedrà accompagnata dal triste corteo di quei patimenti, che l'esperienza personale gli aveva fatti conoscere (vv. 45 sgg.):

immoderata pati iam frigora iamque calores,
sternere vel dura posse super silice;
saepe trucem adverso perlabi videre pontum,
saepe mare audendo vincere, saepe hiemem (4).

(1) Caes., *De bello civ.*, III, 6-8.
(2) Caes., *De bello civ.*, III, 6-8; 47; 95.
(3) Secondo l'acuta interpretazione del Frank, *Vergil*, p. 89 sgg.
(4) Cfr. anche *Culex*, 81, di cui in altro capitolo.

Digitized by Google

Evidentemente in lui erano le stimmate dell'uomo che doveva consacrarsi alla vita umbratile degli studî. Possono questi dati di fatto corrispondere alla persona di Virgilio?

Quanto alle condizioni di salute non vi è dubbio. Le testimonianze biografiche (che anche su questo punto hanno sicuri fondamenti storici) ci descrivono il poeta come di assai delicata costituzione, sofferente di stomaco e di polmoni, soggetto a frequenti emicranie, e votato infine a una morte prematura (1). La quale doveva sopravvenirgli, com'è noto, proprio in seguito a un viaggio in Grecia, per effetto di quei disagi di clima e di navigazione (2) ai quali — se crediamo alle dichiarazioni contenute nell'epodo — egli fin da giovane aveva mostrato di non potere resistere. E ciò sapevano benissimo i suoi amici, come ad esempio Orazio, il quale in occasione d'un altro viaggio in Grecia, precedente a quello fatale, componeva per lui l'ode famosa *Sic te diva potens Cypri* (I, 3), tutta ispirata dalla trepidazione, dall'ansia e dall'augurio che il mare risparmiasse la vita a Virgilio e gli concedesse una prospera traversata.

Quanto al servizio militare, nulla risulta dalle altre fonti. Ma il silenzio dei biografi su questo punto è pienamente giustificato, se il giovane poeta ebbe ad abbandonare così presto le armi, nel modo che si è sopra descritto, senza avere compiuto nessun gesto degno di nota. E d'altra parte (attestato o no) è presumibile che anche Virgilio non fosse sfuggito alla leva, a cui i cittadini romani erano di regola sot-

---

(1) Donat., 25 sgg., p. 2 Br.: *corpore et statura fuit grandi, aquilo colore, facie rusticana, valetudine varia: nam plerumque a stomacho et a faucibus ac dolore capitis laborabat, sanguinem etiam saepe reiecit* (= Philarg. I, 28, p. 40 Br.).

(2) Donat., 129 sgg., p. 8 Br.: *dum Megara vicinum oppidum ferventissimo sole cognoscit, languorem nactus est eumque non intermissa navigatione auxit ita ut gravior aliquanto Brundisium appelleret, ubi diebus paucis obiit.*

Digitized by Google

toposti: specialmente in quell'anno 49, quando Cesare, sanzionando accordi, promesse e concessioni antecedenti, faceva estendere ai Traspadani il diritto di cittadinanza, appunto per ingraziarseli e per costituire con essi legittimamente le sue legioni (1). E Virgilio aveva allora compiuto i vent'anni. Questa coincidenza cronologica non può non essere attentamente considerata; e, se pensiamo bene, ha il suo peso anche nell'attribuzione del carme, poichè dimostra che tutti gli elementi e tutte le circostanze convengono al nostro poeta.

Dove si trovava Virgilio in quel periodo di tempo? Dalle testimonianze biografiche, ben fondate e derivate dalla narrazione storica di Svetonio, risulta che nel 55, appena assunta la toga virile, egli era passato dalle scuole dei grammatici, di Cremona, a quelle dei retori, di Milano; ma di lì a poco, e certo prima del 50, era venuto a Roma (2), per compiere gli studî e prepararsi, presso i più rinomati maestri di eloquenza, alla vita forense e al *cursus honorum*. Frequentò infatti la scuola del retore asiano Epidio, da cui convenivano i giovani delle migliori famiglie. E qui ebbe a condiscepolo (non c'è nessuna ragione di dubitarne) Ottavio, il futuro Ottaviano ed erede di Cesare (3), il quale era ancora giovi-

(1) Alludo alla *lex Roscia*, presentata l'11 marzo 49 da L. Roscio Fabato, seguace di Cesare (Dion. Cass. XLI, 36). Cfr. U. Pedroli, *Roma e la Gallia Cisalpina* (Torino, 1893); E. Meyer, *Caesars Monarchie und das Principat des Pompeius* (Stuttgart, 1919), p. 349. Sulla costituzione dell'esercito di Cesare vedi le parole di Labieno a Pompeo proprio sul campo di Farsalia: *De bell. civ.*, III, 87: *hae copiae* [*Caesaris*], *quas videtis, ex delectibus horum annorum in citeriore Gallia sunt refectae, et plerique sunt ex coloniis Transpadanis.*

(2) L'espressione di Donat., 24, p. 2 Br., *a Cremona Mediolanum et inde paulo post transiit in urbem* (= Philarg. I, 27, p. 40 Br.), è approssimativa, ma certo implica ben pochi anni di dimora a Milano. Con essa corrisponde l'espressione di Hieron. *Chron.* 155 e Helm, che attingeva direttamente da Svetonio: *Vergilius sumpta toga Mediolanum transgreditur et post breve tempus Romam pergit.*

(3) *Vita Bern.*, p. 67 Br.: *ut primum se contulit Romae studuit apud*

Digitized by Google

netto, dodicenne o poco più, ma precocemente avviato per la strada degli studî e degli onori (1). Ora, nel componimento che abbiamo davanti c'è una scena che presuppone la dimora non più nella Gallia, a Cremona, a Mantova ecc., dove ci hanno condotti i carmi precedentemente esaminati, bensì a Roma: poichè descrive con diretta evidenza ambienti tipici della capitale, seguendo il suo Luccio che gozzovigliava in certi circoli, detti *collegia compitalicia* (quasi a farlo apposta, essi furono poi sciolti intorno al 46 da quel Cesare appunto a cui il nostro autore avrebbe voluto denunziare tali colpe di Luccio) (2), e si mescolava alle turbe viziose dei marinai presso il biondo Tevere,

> ... ubi adpulsae rates,
> caeno retentae sordido stant in vadis
> macraque luctantes aqua.

Dunque, il grande conflitto fra i due emuli, Cesare e Pompeo,

---

Epidium oratorem cum Caesare Augusto. Cfr. Suet., *De gramm. et rhet.*, 28, p. 124 Reiff.: *Epidius... ludum dicendi aperuit et docuit inter ceteros M. Antonium et Augustum.* La notizia della *Vita Bernensis* è stata messa in dubbio, a torto, dal Vollmer, « Sitz.-Ber. Münch. Akad. », 1908, Abh. 11, pp. 20 sgg. Prescindendo dalle altre ragioni e dalla questione del *Culex* con cui s'intreccia, probabilmente essa è anche confermata da una fonte umanistica che attingeva da Svetonio: cfr. R. P. Robinson, *Suetoni De gramm. etc.* (Paris, 1925), p. 45. Sull'asianesimo di Epidio diremo in seguito. Si desume specialmente dall'indirizzo del suo discepolo M. Antonio (Plut., *Ant.* 2, etc.) e anche dalle frasi con cui Virgilio stesso (*Cat.* V) caratterizza la retorica a cui sta per dare l'addio.

(1) Di questo è opportuno tenere conto, perchè la differenza d'età fra Virgilio e Ottaviano non faccia parere improbabile la notizia secondo cui essi erano stati condiscepoli. Ma a 12 anni, nel 51, Ottaviano recitava già la *laudatio funebris* sulla tomba della nonna Giulia (Sueton., *Div. Aug.* 7; Quint., *Inst.*, XII, 6, 1). Cfr. Frank, *Vergil*, p. 18.

(2) Sueton., *Div. Iul.*, 42, Cfr. Birt, « Rhein. Mus. », 1910, p. 348; W. Liebenam, *Zur Gesch. und Organisation des röm. Vereinswesens*, pp. 20 sgg.; Meyer, *Caes. Monarchie*, pp. 411-12.

Digitized by Google

doveva sorprendere il ventenne Virgilio mentr'era a Roma, intento nei suoi studî. E doveva trascinarlo da quale parte? Non può essere dubbio. A prescindere dalle simpatie e dalle esaltazioni postume per il fondatore della Casa Giulia, che troviamo nelle opere dell'età matura e che poterono essere determinate, a suo tempo, dai rapporti con Augusto e dal nuovo stato di cose, c'erano già in origine ragioni sentimentali e pratiche, le quali avrebbero condotto il giovane poeta a preferire (se così è lecito esprimerci) la causa di Cesare. Cisalpino, egli aveva fin da fanciullo sentito raccontare le gesta del grande condottiero al di là delle Alpi; forse, con gli occhi entusiasti dell'adolescenza, lo aveva anche visto passare talvolta, illuminato di vittorie, nei quartieri della valle padana (1); cisalpino, non avrebbe potuto far a meno di arruolarsi in quelle legioni cesariane che — come ben sappiamo (2) — erano reclutate fra le popolazioni della Gallia, specialmente della Cisalpina, specialmente della Traspadana, devotissima al grande condottiero.

(*Continuerà*). AUGUSTO ROSTAGNI.

---

(1) Sulla popolarità di Cesare nella Gallia cisalpina v. specialmente il racconto di Hirt. *De bell. gall.* VIII, 51-52 (festeggiamenti del 50 a. C.).

(2) V. il passo di Caes., *De bello civ.*, III 87, sopra citato, p. 426, n. 1, e cfr. E. Meyer, *Caesars Monarchie* ecc., pp. 340 sgg.

Digitized by Google

I FRAMMENTI BODLEYANI DELLA SATIRA VI DI GIOVENALE E I FRAMMENTI DEL VALLA

E. O. Windstedt nel 1899 ebbe la fortuna e il merito di scoprire, collazionando il manoscritto della Bibliot. Canon. (class. lat.) Bodley. di Oxford XLI, del sec. XI-XII e di scrittura *langobarda*, (O), che quel cod. conteneva 36 versi della Sat. VI mancanti in tutti gli altri codd., di cui un frammento maggiore, di 34 versi, dopo il v. 365 del testo della volg. e uno, di soli 2 versi, tra il v. 373 e il v. 374. La notizia da lui data di questa scoperta (1) attirò subito l'attenzione degli studiosi che fecero oggetto di esame i due frammenti per interpretarli e chiarirne l'origine. I giudizi e le conclusioni non furono, com'era da aspettarsi, concordi. Il Bücheler (2), per primo, ne negò risolutamente l'autenticità, attribuendoli ad uno di quei dotti del IV sec. d. C., studiosi di Giovenale, di cui parla Ammiano Marcellino (3): e dopo di lui il Friedländer (4). Il Lommatzsch (5) manifestò dei dubbî. Il Postgate (6) si dichiarò favorevole. Gli altri, fino

(1) In « The class. Rev. », XIII, 4, Maggio 1899, pp. 201-205. Più tardi il Windstedt pubblicò a parte (Oxon. MDCCCXCIX) col facsim. fotogr. i due frammenti.

(2) Fr. Bücheler, *Der echte oder der unechte Juv.* in « Rhein. Mus. », LIV, 1899.

(3) XXVIII, 4, 14.

(4) In » Deutsche Litteraturz. », 1903.

(5) In « Jahresber. d. Altertumwiss. », 1908.

(6) In « The class. Rev. », XIII, 4 maggio 1899, pp. 206-208.

Digitized by Google

ai più recenti editori, si espressero in senso più o meno favorevole all'autenticità (1).

Nel framm. maggiore (A) del cod. Bodleyano si parla dell'*adultero di professione* (*professus obscenum*), per dire che la sua presenza faceva di tutte le matrone, nelle cui case viveva camuffato, altrettante bagascie e sorelle di cinedi (io intendo gli agg. « *omnis turpes similesque* cinaedis » come femm. plurali riferiti al sott. *feminae*, da ricavarsi dal prec. sogg. sottinteso di « *reputant* » al v. 365), le quali erano così ad esso attaccate da permettergli di assistere ai sacrifizi domestici, facendo poi lavare, per riporli, invece di mandarli in pezzi, quei vasi in cui aveva bevuto gente innominabile, come un « *Cetriolo* » o un « barbuto *Rondone* » (nelle parole del v. 6 « cum *Colocyntha* bibit vel cum barbata *Chelidon* » sono indicati, per me, due tipi della classe

---

(1) Indico, dopo quelle già ricordate nelle note prec., le più notevoli fra le pubblicazioni, posteriori alla notizia del Windstedt: A. E. Housman, G. Owen, H. Jackson, J. Postgate, I. Duff in « The class. Rev. », XIII, 5, 1899: J. P. Postgate, H. Jackson in « The class. Rev. », XII, 8 novembre 1899; A. E. Housman in « Athenaeum », maggio 1899; P. Winterfeld in « Rhein. Mus. », LIV, 1899; M. Maas in « Arch. f. latein. Lex. und Gramm. », XI, 1899; P. Thomas in « Bull. de l'Acad. du Belg. » (class. de lettres), 1899, 7; S. Reinach in « Comptes rendus de l'Acad. des inscript. », giugno 1899 e in « Revue Arch. », XXXIV, 1899; P. Winterfeld in « Gôttl. gel. Anz. », nov. 1899; F. Ramorino in « Atene e Roma », III, 1900; A. Rossbach in « Berl. phil. Woch. », XX, 1900; Wilson in « The Amer. Journ. of Phil. », XXII, 3, 1901; R. Ellis, « The new fragments of Juv. », London, 1901; A. E. Housman in « The class. Rev. », XV, 1901; G. Owen in « The class. Rev. », XXI, 1902 e XXIII, 1904; L. Rasi in « Boll. filol. class. », XIII, 2, 1906 e in « Riv. fil. class. », XIV, 1, 1916; Dampsté, in « Muemosyne », XLII, 1914; Vianello, *La tradizione manoscritta di Giov.*, Genova, 1927 (dove si fa cenno dei frammenti bodley. senza venire a conclusioni). Degli scritti di capitale importanza del Knoche (*Die Überlieferung Juvenals*, Berlin, 1926, e del Perret, *La trasmission du texte de Juv.*, Helsinki, 1927, si daranno più particolari notizie più innanzi.

Digitized by Google

più abietta degli *adulteri di professione* coi loro nomi d'arte o nomignoli di gergo o vezzeggiativi a doppio senso, cari alle matrone che amavano così chiamarli in grazia di qualche qualità particolare: l'uno « il Cetriolo » (*Colocyntha* gr. *κολοκύνθη* = « zucca oblunga »), con troppo evidente allusione oscena, forse (1); l'altro il « Rondone » (*Chelidon* gr. *χελιδών* = « rondine » come si chiamò un'amante di Verre (2); se non che, trattandosi di un maschio, il poeta, per togliere l'equivoco, aggiunse l'epiteto « *barbata* »): così quella turpe genía osava fare nelle case dei disgraziati mariti (il poeta dice: « tuis laribus » rivolgendosi ad un interlocutore immaginario, come il *Postumo* della Sat. VI, in cui personifica uno dei tanti) ciò che non avveniva nelle caserme o *ludi* dei gladiatori, dove il *lanista* faceva stare i più abietti, cioè quelli costretti, per pena, ad esporsi in *tunica* (così intendo l'espressione « qui *nudus* pugnare solet » del v. 12, in relazione al *tunicae* del prec. v. 10), separati dagli altri *retiarii*, combattenti *subligati*, ossia col semplice *subligaculum*, relegandoli anche, in caso di punizione, nel peggior carcere della caserma, e dove gli altri gladiatori delle categorie riputate meno ignobili non volevano che le loro armi avessero neppur contatto con quelle dei compagni più spregiati. Quelle matrone infatti lasciavano bere i loro mariti negli stessi calici dei drudi, coi quali perfino le meretrici alla posta presso i sepolcri avrebbero schifo di bere anche i migliori vini. E non contente ancora

---

(1) Ippocrate (ed. Faesi 263, 16; 581, 37; 680, 43) ci informa che la *συκύη*, sin. di *κολοκύνθη*, dalla forma oblunga si adoperava in certe indisposizioni femminili (cfr. anche Plinio *n. h.* XIX, 21); e in Plauto si trova *cucumis* in senso osceno (*Cas.* V, 1132) e « cucurbitare » nel significato di « rem veneream agere ».

(2) Cic. in *Verr.* 1, 40, 104; II, 47, 116. Ma la testimonianza di Seneca (*Epist.* LXXXVII, 16, il quale ci informa di un eunuco caro a Cleopatra, chiamato *Chelidon*, ci assicura che lo stesso appellativo — come noi potremmo dire « il Rondone », si affibbiava anche a individui di sesso maschile.

Digitized by Google

di ciò, facevano di quei drudi i loro confidenti e consiglieri anche nei casi più serii, pronte a sposarsi ed al *repudium*, quando essi volevano, e ad imparare alla loro scuola le più turpi lussurie. Raccomanda quindi il poeta al finto interlocutore, e per lui agli altri mariti, di non fidarsi di quei falsi consiglieri, che facilmente si potevano riconoscere dagli occhi ad arte ingranditi e dipinti, e dalla foggia e colore degli abiti e dal contegno ipocritamente studiato per velare le loro intenzioni e capacità, pronti a gettare la maschera nel momento opportuno. Con vivace dialogo infine (è questo uno degli accorgimenti a cui spesso ricorre Giovenale nelle sue *Satire*) finge di apostrofare uno di costoro per fargli confessare la sua vera natura; e poi, mettendosi nei panni di un marito ingannato, immagina che questi risponda ai dileggi degli amici, perchè non aveva dato retta ai loro consigli, difendendosi con queste parole: «lo so bene, ricordo tutte le vostre prediche di tenere il catenaccio alla porta e ben chiusa la casa: ma come fare, se m'ingannano quegli stessi che avevo messo a guardia di mia moglie? Si fanno essi suoi complici nella speranza di essere ammessi, in premio, a godere in comune delle grazie di lei. Hanno tutto l'interesse a tacere: la moglie, furba, lo sa, e comincia a guadagnarseli» (1).

---

(1) Più chiaro certo e forse anche più persuasivo apparirebbe questo mio riassunto del frammento A con le ulteriori osservazioni, se i limiti imposti per esigenze tipografiche ad una Rivista mi avessero consentito di trascriverne il testo — per il quale mi sono attenuto, in massima, alla lezione di O, secondo il Windstedt, pure facendo conto, in qualche luogo soltanto, di congetture già tentate o tentando di emendarlo io stesso dove mi pareva insostenibile — con la mia versione accompagnata anche da un commentario, che avrebbe servito non solo a chiarire i luoghi più oscuri che non sono nè pochi nè facili e a dar ragione del testo da me seguito, ma anche a confutare con le particolari osservazioni relative allo stile, alla lingua, alla metrica gran parte degli argomenti addotti da quelli che impugnarono l'autenticità del frammento, e a dimostrare invece che in essi nulla c'è, a mio parere, che a Giovenale non convenga.

Digitized by Google

Nei versi 366-373 della Satira VI Giovenale parla degli *spadones*, ben diversi e meno infelici di quei poveri fanciulli, dei quali si parla nei due versi del fr. bodleyano B, che erano venduti ai mercanti di schiavi (*mangonum pueros*) e *subito* mutilati, sicchè per tutta la vita restavano col dolore della propria inferiorità.

Gli argomenti intrinseci, desunti cioè dall'esame della lingua, dello stile, della metrica e del contesto, su cui si fondano le conclusioni dei pochi che impugnarono l'autenticità dei due frammenti, si possono così riassumere: 1° la tecnica di alcuni versi è difettosa; 2° ci sono espressioni giudicate stentate, imprecise, oscure, senza esempio in Giovenale; 3° al Bücheler (1) e anche ad altri parve che i versi dei due framm., dove si leggono in O, siano fuori di posto e guastino la successione dei pensieri, mentre ciò ch'è detto negli ultimi 5 del maggiore, si trova già riassunto, con lievi modificazioni nei vv. 346, 347, 348 della Satira (2). Tali argomenti parvero più recentemente sufficienti anche al Dralle (3). Rispondere a ciascuno adeguatamente, per confutarli, si può,

---

(1) Op. cit. nella nota n. 2 a pag. 1.

(2) Ritengo indispensabile, anche per l'intelligenza di ciò che si dirà più avanti, mettere di fronte il testo dei due luoghi paralleli:

Framm. A (vv. 29-34):

..... novi
consilia et *veteris* quaecumque *monetis amici*:
« *pone seram: cohibes* ». *sed quis custodiat ipsos*
custodes qui nunc lascivae furta puellae
hac mercede silent? crimen commune tacetur:
prospicit hoc prudens et ab illis incipit uxor ».

Sat. VI, vv. 346-348 (volg.):

« *audio* quid *veteres* olim *moneatis amici*:
« *pone seram, cohibe* ». *sed quis custodiat ipsos*
« *custodes? cauta* est et *ab illis incipit uxor.*

(3) Veggasi anche la recensione alla dissertazione del Dralle, *De fragm. Vindstedtiano quod adscribitur Iuv.*, Maarb. (1922) che si legge in « Philol. Woch. » 1923, n. 43, del Klotz, favorevole all'autenticità.

Digitized by Google

come già dissi, solo in un Commentario analitico, che qui non trova il suo posto; ma mi è lecito affermare fin d'ora che, mentre numerose sono e ovvie le concordanze linguistiche e metriche con le satire di Giovenale, che più rivelano l'impronta dell'Aquinate (1), le differenze indicate dallo stesso Dralle o si riducono a troppo scarsi e per sè insignificanti indizi, per avere il peso di una vera statistica, in confronto delle concordanze; o in alcuni casi — come mi sarebbe facile provare in sede più opportuna — s'intonano alla lingua e allo stile e all'arte di Giovenale e si spiegano anche dal bisogno di rappresentazioni di cose e fatti tutt'altro che comuni o frequenti in opere letterarie e dalla singolare audacia della satira giovenaliana, che spesso attinge alla lingua viva e popolare per maggiore efficacia (2). Quanto al posto da assegnarsi ai due framm. nel contesto della Sat. VI, sono proprio i 3 versi (346-348) della volg. quelli di cui risulta, a mio parere, evidente l'incongruenza, in quanto non si offre nè chiaro nè logicamente naturale nesso di pensieri fra l'accenno ai richiami di amici e all'inutilità di custodi per le mogli, con ciò che precede (vv. 342-245) sul rispetto che negli antichi tempi si aveva per qualunque cosa sacra, prima contrapposta dal poeta alla licenza con cui al suo tempo si profanavano anche i misteri della dea Bona (vv. 314-341; v. 345 *sed nunc...*). Turbamento anche più grave forse verrebbe all'ordine dei pensieri se, al posto dei 3 versi della volgata (346-348) si inserisse, dopo il v. 345, tutto il frammento maggiore (3). Più che naturale e chiaro sembra invece che, dopo il richiamo all'austerità dei tempi antichi (v. 342 *et quis tunc...?*), il poeta, ritornando, con amplificazione a lui cara come mezzo del suo stile non mai del tutto libero dall'influsso dell'edu-

(1) Tale è anche l'opinione del Leo (*Doppelfassung bei Juvenal*) in « Hermes », XLIV.

(2) Anche di ciò mi lusingo poter dare dimostrazione altrove.

(3) Questa parve la collocazione più opportuna del framm. A al Bücheler e al Lommatzsch (op. cit.).

Digitized by Google

cazione retorica, e per nuovo contrasto, al suo tempo, dica che non mancavano i *Clodii* pronti a profanare qualsiasi altare (v. 345 *sed nunc...*), per passare poi a concludere che ormai le sfrenatezze, di cui aveva indicato l'esempio più eloquente nella descrizione dei misteri della dea Bona (300-341), si erano estese, senza distinzione, a tutte le mogli *nobili* e *plebee*, *ricche* e *povere* (vv. 349-351). Osservo subito che per l'opposizione indicata dagli avverbii *tunc* (v. 342) e *nunc...*; *iamque* (vv. 345 e 349), i due gruppi di pensieri vv. 342-345 e 349-351 non possono assolutamente, s'io non m'inganno, separarsi. Si comprende invece, subito dopo i vv. 342-345, e col passaggio dei vv. 349-351, la caricatura della moglie scialaquatrice (vv. 352-365) seguita dalla rappresentazione della maggiore depravazione femminile, che è anche il maggior pericolo per la famiglia, la passione cioè delle mogli per rappresentanti della classe degli *impudichi* o *adulteri di professione* e *maestri di lussuria* (vv. 1-29 del framm. A), dopo la quale viene opportuno anche il ricordo dei consigli di vecchi amici, com'è naturale la conclusione che ogni custodia è inutile (v. 29 *novi* - 34 di A). A queste mogli infine che non sanno staccarsi dai *cinedi*, verrebbero bene a contrapporsi subito altre a cui sono cari, per non diversa passione libidinosa, se pur più prudente, gli *spadones* (vv. 366-373 della volg.). Ma almeno — penserebbe poi subito il poeta — a questi resta ancora tanto da soddisfare la propria padrona e sè stessi: quanto non è più pietosa la sorte di quei piccoli schiavi che sono venduti, dopo la crudele mutilazione subita fin dai primi anni, di cui dovranno sentir sempre danno e vergogna, (vv. 1-2 del framm. B), mentre quegli altri possono contentarsi di ciò che è rimasto ad essi (vv. 374-378). Gli ultimi 5 versi del framm. A si comprendono, letti così, assai meglio dei soli 3 confermati dalla tradizione e posti fra il v. 345 e il v. 349 della volg. i quali, oltre a separare violentemente, come dissi, i due gruppi di pensieri inseparabili (vv. 342-345 e 349-351), si rivelano anche

Digitized by Google

fattura di poco felice compendiatore. Fu già notato da altri lo strano uso dell'avv. *olim* nel v. 346 della volg., posto fra i due presenti *audio* e *moneatis* e preceduto da *veteris*; io aggiungo che esso ha tutta l'apparenza di una zeppa a cui sia ricorso chi, espungendo dal testo tutto l'intero framm., volle tuttavia riassumerne la conclusione, conservando, per quanto gli era possibile, espressioni del poeta. Mancato il pred. *nori* per l'esclusione dell'intero verso 29, che sintatticamente reggeva tutta la propos. « *consilia et... quaecumque monetis amici* » del seguente v. 30, veniva la necessità di mutare anche le parole successive (*consilia* et *veteris*) di quel verso del framm. per farne il v. 346 della volg. da riallacciare col prec. 345: ed ecco l'infelice verso: « *audio quid* veteres *olim moneatis* amici ». Osservo ancora che le parole « *cauta est* » del v. 348 della volg. sembrano messe in sostituzione della frase assai più espressiva « prospicit hoc prudens » del v. 34, omessa, del framm., con la necessità, per effetto dell'omissione anche delle parole « *qui nunc lascivae furta puellae hac mercede silent? crimen commune tacetur* », di trasferire inevitabilmente pure il sott. « custodes » dall'inizio del v. 32 del framm., che non poteva più restare nell'ultimo verso del riassunto male echeggiante i 3 ultimi del framm. In questo l'intiero verso finale « prospicit hoc prudens et ab illis incipit uxor » non solo è stilisticamente incensurabile, anche per il distacco del sogg. *uxor* dal suo agg. pred. *prudens*, ma è necessario complemento dei versi precedenti (v. 31 « *sed quis... — crimen commune tacetur?* »; mentre nel testo della volg. (vv. 346-348), dopo l'accenno ai consigli di amici e dopo la domanda « ma chi farà la guardia alle guardie? », le parole « sta attenta e da loro comincia la moglie » non sono più così chiare. Credo di dovere aggiungere anche che l'agg. « cautus » ricorre un'altra volta soltanto (v. 661 della volg.) in funzione di agg. predicativo come *prudens* nell'ultimo verso del framm. e in analoga collocazione. Si può dunque riconoscere che l'ordine e lo svolgi-

Digitized by Google

mento dei pensieri dal v. 345 al v. 374 (volg.) ci guadagnano, come ci guadagnano l'efficacia e la proprietà dell'espressione, se si considerano i 3 versi 346-348 come un infelice rimaneggiamento riassuntivo del framm. maggiore A, da attribuirsi, insieme con l'omissione involontaria, per svista (o *saltus oculorum*) dei 2 versi del framm. minore B, all'amanuense di un antico apografo — anteriore ad O — che volle sostituirlo all'intero gruppo dei 34 versi di A — da lui sospettati, come vedremo —, che seguivano il v. 362 (ora 365 della volg.) (1), e in una ulteriore redazione trasferito dopo il v. 345 da chi credette di rimediare meglio così alla successione dei pensieri; e se si reintegrano, tolto di mezzo l'infelice rimaneggiamento, nel testo della Satira entrambi i frammenti, rispettivamente al posto dove si leggono in O. Le parole dello scol. al v. 348 (volg.) in P, che riferiscono parte degli ultimi versi del framm. A: « hoc est ut sibi conscios custodes faciant, ne ab ipsis deferantur. hoc agunt ut et ipsos turpitudine libidinis suae adstringant et conscios faciant *qui nunc lascivae furta puellae hac mercede silent: crimen commune tacetur* », attestano in modo non dubbio che, pur dopo l'espul-

(1) Il De Decker (*Iuvenalis declamans*, in « Recueil de travaux publiés par la Fac. de phil. et lettres », Gand, 1913) espose l'ipotesi che la Sat. VI, che forma un libro a sè, sia stata, in origine pubblicata separatamente e che il testo abbia subito poi modificazioni per opera del poeta stesso, prima di essere inserito nel corpo completo delle Satire. Secondo lui, i due framm A e B sarebbero stati nella *prima* edizione, e poi esclusi: più tardi sarebbero rientrati nel testo, da un'antica copia della prima edizione. Labriolle e Villeneuve (introduzione all'edizione già citata) col Nougaret, *Omission d. fragm. Winstedt* in « Mélanges Chatelain », Paris, (1910) accennano alla prima ipotesi, non senza aggiungerne un'altra; che il framm. A di 34 versi formasse una pagina o due pagine di uno stesso foglio, di 17 versi ciascuna, che il copista avrebbe saltato, mentre il framm. minore, dopo il v. 373 sarebbe stato omesso per errore nella trascrizione dell'apografo; ma non si esclude neppure che nell'apografo da cui fu trascritto O i 34 versi si trovassero in una sola pagina di 29 versi e che gli ultimi 5 siano stati riassunti nei 3 della volg., dopo il v. 345.

Digitized by Google

sione dal testo dei vv. 1-34 del framm. A, non se n'era del tutto perduta memoria, ma essi dovevano continuare a leggersi, e non soltanto gli ultimi 5 ma anche gli altri, in qualche antico codice perdutosi. L'esclusione, avvenuta più tardi in altro antico apografo, basterebbe a spiegare poi la scomparsa di entrambi i frammenti da tutta la tradizione che ne derivò e la sostituzione al primo di essi dell'infelice compendio dei 3 versi (346-348), come si può comprendere che, in seguito al nuovo rimaneggiamento subito dal testo in una copia di quell'antico apografo per opera di chi credette saldar meglio così le parti che gli erano parse sconnesse, il compendio nella tradizione successiva restasse là dove era stato trasferito, cioè dopo il v. 345 (volg.).

Più difficile è spiegare come i due frammenti siano entrati nel solo testo di O, il quale ci conserva insieme anche i 3 versi del compendio nel posto tradizionale (346-348). Ci fu chi pensò che o da Giovenale stesso o da altri che, dopo la sua morte, si sarebbe giovato delle sue carte, si sia fatta una nuova edizione delle Satire con modificazioni e aggiunte, e credette spiegare la differente redazione del testo della Sat. VI tra la volg. e il cod. O con la diversa origine dei primi manoscritti, di cui alcuni avrebbero divulgato la più antica, altri l'ultima delle due edizioni. Altri sospettò la possibilità di una perdita, in età antica, in uno degli archetipi da cui derivò tutta la tradizione manoscritta, di una pagina contenente i versi del framm. A — omessi nella prima trascrizione di quell'archetipo e poi scritti su pagina a parte che si sarebbe staccata — conservati soltanto in O, derivato da altro archetipo *integro*. La prima delle due spiegazioni ebbe un valido sostenitore in Fr. Leo, che nella teoria della « Doppelfassung bei Juv. » credette trovare la via per spiegare nel testo tradizionale anche altre difficoltà che parevano insormontabili, fondandosi anche sulla testimonianza di una delle biografie anonime « in exilio ampliavit saturas, pleraque mutavit ». Ma troppo scarsa è l'autorità di questa biografia,

Digitized by Google

composta in età lontana da Giovenale, per una notizia che manca nelle altre a noi pervenute: e quelle parole, ad ogni modo, ci attestano solo che nel Medio Evo si era formata l'opinione di mutamenti fatti da Giovenale stesso nel corso delle sue satire. Pensare poi che altri mettesse le mani sulle sue carte e si servisse di frammenti o abbozzi per ripubblicarne le satire non è, in mancanza di testimonianze sicure, che gratuita affermazione o ipotesi che, se tende a far risalire a Giovenale anche i versi recentemente ritrovati e più intimamente connessi — come ho cercato di dimostrare e come riconosce il Leo stesso — col resto del componimento e superiori stilisticamente e anche per genio creativo all'infelice compendio dei 3 versi della volg. (346-348), non basta tuttavia a spiegare come e perchè in O soltanto siasi potuta confermare così l'antica e buona come la recente e cattiva redazione (1). Alla spiegazione del Winterfeld (2) — perdita di un foglio — accettata dal Housman — si possono fare le seguenti obiezioni: 1° manca la certezza — se è pur probabile — che anche le pagine dell'antico apografo, da cui si sarebbe perduto il foglio contenente il framm. A, contenessero 29 versi ciascuna: il che vale anche per l'ipotesi di De Labriolle e Villeneuve (3); 2° non risulta confermata da altri esempii l'usanza di scrivere su pagine *a parte* versi omessi; 3° se il *Servio* della revisione *niceana* è, come si ha ragione di credere, il commentatore di Virgilio, il testo della revisione, che non conteneva i due frammenti — come attestano i codd. K (*Laur.* XXXIV 42) e L (*Leidensis* 82) — non potrebbe protrarsi più giù del primo trentennio del sec. V: bisognerebbe risalire, coll'apografo del Winterfeld, più indietro e arrivare con le prime sue copie — fra cui il *Bobb.* (*folium Bobiense* 5750 Vaticano del secolo IV-V) e l'*Ambr.* (cod. *Ambrosiano* di poco posteriore), ad

(1) La teoria del Leo fu combattuta anche dal Clauss (*Quaest. crit. in Iuv.* Lips., 1912), con altri argomenti, e dal Vollmer.

(2) Op. cit.; per il Housman v. « The Class. Rev. », 1899 e 1901.

(3) Op. cit.

Digitized by Google

epoca anteriore al IV sec.: il che sembra, per più ragioni inammissibile; 4° bisognerebbe imputare allo stesso amanuense non una ma due omissioni involontarie: una piuttosto ampia, prima del fr. A, dopo il v. 365 (volg.), e poi, a poca distanza, l'altra del B, dopo il v. 373 (volg.); 5° i due versi di B, aggiunti dall'amanuense in margine con segno di richiamo al v. 373 (volg.) avrebbero dovuto continuare, nella tradizione, anche dopo la perdita della pagina su cui erano trascritti i primi 29 versi di A; 6° se i 5 ultimi versi di A furono aggiunti come riassunto, in margine della pagina staccata e perduta, su cui erano stati trascritti i primi 29, con richiamo al verso 29°, perduta la pagina, si sarebbe perduta ogni memoria anche di quei 5, mentre nella tradizione comune ricompariscono (vv. 346-348 volg.); 7° se quell'antichissimo apografo conteneva l'intero corpo delle XVI satire (1), non spiega l'ipotesi del Winterfeld come in O non si trovi traccia anche dei 3 versi che il Valla leggeva nel suo *codex vetus* dopo il v. 614 (volg.) e che dovevano ancora trovarsi in quel manoscritto da cui si erano introdotti in O i due framm. A e B (2). Il Ramorino invece, per spiegare la perdita nella tradizione comune anche del B, pensò che i due frammenti costituissero originariamente un unico passo, senza interruzione, ma disposto in modo che B andasse innanzi ad A e tutto il passo si leggesse tra il v. 373 e il 374 (volg.); e più tardi fosse stato omesso per ragioni di moralità (3). Che la moralità sia da escludere come motivo dell'omissione, è ovvio per chi pensa che ben altri

---

(1) Fatta eccezione dei versi dopo il 60° dell'ultima, perduti fin da quando, poco dopo la morte di Giov., dall'archetipo a cui risale tutta la tradizione manoscritta, doveva essersi staccato l'ultimo *quatern.* con la *subscriptio* finale, pure perduta — come lo prova il codice P di Montpellier — con la rimanente parte del componimento. V. in « Riv. Indo-greco-ital. », X, 1 la II delle mie *Note Giovenaliane*.

(2) Il Owen, che prima aveva fatto le sue riserve, nell'edizione del 1907 finì per accettare la congettura del Winterfeld.

(3) V. in « Atene e Roma », aprile 1902.

Digitized by Google

versi si sarebbero dovuti omettere delle Satire di Giovenale ben più audaci e più offensivi della morale dei 36 versi conservati in O, che invece si leggono ancora in tutti i manoscritti. Ma con l'ordinamento del Ramorino, se è salvo il collegamento necessario, come mostrai fra i vv. 342-345 e 349-351 della volg., viene invece a distaccarsi violentemente il gruppo dei vv. 366-373 dall'altro 374-378, per modo che, contro ogni verosimiglianza, il « *professus obscenum* » di cui ci parlano i primi versi di A, dovrebbe identificarsi col *semieunuco* dei vv. 366-373 e 374-378. A questo inconveniente pensò forse riparare il Owen, collocando nella sua 2ª edizione i 2 versi di B dopo il v. 373 (volg.) e facendo precedere i 34 di A subito dopo il v. 365 (volg.), come si leggono in O: e la stessa collocazione è stata mantenuta dal Housman, dal Langford-Wilson, dal Leo e da De Labriolle e Villeneuve nelle rispettive edizioni. Il Knoche (1) da ultimo, partendo dalla premessa che l'archetipo Φ risalisse, per fasi intermedie, ad un'edizione postuma delle Satire, pensò che il grammatico trascrittore, il quale si accinse a dare, come aveva fatto Servio per Virgilio, una nuova edizione di Giovenale con un copioso commentario e con una prefazione illustrativa, parlasse in questa prefazione anche dell'edizione postuma e ne citasse, per dare ragione ed esempio delle modificazioni da lui introdotte nel testo, — analogamente a ciò che aveva fatto Servio, che nell'introduzione al suo Commento ricordava versi di Virgilio non compresi poi da lui nel testo (ad es. per I, 2-3 riferisce un passo di 30 versi) — anche i versi che nell'esemplare da lui trascritto già più non si leggevano, con un richiamo ai luoghi del suo testo donde erano stati esclusi: e che il richiamo fosse poi stato interpretato come segno di omissione da altro amanuense, che li avrebbe introdotti nel testo di una copia da cui provenne O. A sostegno di ciò ricorda lo scol. al v. 348 della volg. dove si riportano le parole « *qui*

(1) Knoche, *Die Überlieferung Jurenal's*. Berlino, 1926.

Digitized by Google

nunc lascivae... tacetur » dei vv. 32-34 di A (1). Ma va notato anzi tutto che lo scoliasta si limitò a dare notizia e una scarsissima citazione di un verso e mezzo, senza introdurli nel suo testo. Inoltre l'esempio di Servio non basta a provare che lo stesso fatto si fosse precisamente ripetuto, per opera del grammatico che avrebbe preparata la sua nuova edizione di Giovenale nell'archetipo *Φ*. Infine, se anche O — come il Knoche mostra di credere — derivava da *Φ*, non si spiega — e il Knoche stesso lo riconosce — come quel solo codice abbia potuto conservare così i versi scomparsi da tutti gli altri, come quelli del riassunto (346-348 volg.). Fra tante ipotesi, nessuna delle quali basta a risolvere il duplice problema (poichè ad *ipotesi* è pur forza ricorrere, in mancanza di prove concrete), più soddisfacente a me sembra la seguente, che non esito ad esporre. Dal sec. IV era continuata la tradizione generale di un archetipo *Φ mutilo* — ossia senza l'ultima parte della Sat. XVI dopo il v. 60 — fino alla recensione *niceana-serviana* (non oltre il primo trentennio del sec. V), dopo la quale si propagò scissa in diversi rami. Ma in uno degli apografi che servirono a tale recensione i versi del framm. A erano già stati — come dissi — sostituiti nel testo della Sat. VI coi 3 versi del riassunto (346-348 volg.) mentre, per omissione involontaria erano stati tralasciati anche i 2 versi del frammento B, i quali tuttavia dallo stesso amanuense, accortosi, in fine, della dimenticanza, poterono aggiungersi in nota marginale con richiamo in fine del v. 373 (volg.). Dal testo di quell'apografo poi la recensione *niceana-serviana*, da cui si propagò tutta la tradizione comune ulteriore, come escluse anche i 3 versi, rimasti nel solo cod. *vetus* del Valla ad essa estraneo, perchè le erano parsi indegni di Giovenale per la

(1) In seguito (in « Gnomon » IV, 1928, 105) parve contrario all'autenticità dei framm., scrivendo: « nun vermag ich an den Juv. Ursprung « der Oxf. Verse aus Gründen der Stilistik und der Komposition nicht « zu glauben ohne dass indessen hier näher auseinandersetzen zu « können ».

Digitized by Google

loro oscurità, così dovette non tener conto anche dell'aggiunta marginale coi 2 versi del framm. B, che restarono pure esclusi.

Ma nel sec. XI potè essere pervenuto nelle Biblioteche di Montecassino o Cava un manoscritto *antico*, già in via di disgregazione anch'esso, come era avvenuto per il *Bobiense* e per l'*Ambrosiano*, a causa della sua antichità e forse anche per la mole, che rappresentava una trascrizione estranea alla recensione *niceana-serviana* e proveniente dall'archetipo Φ in epoca anteriore alla soppressione dei vv. del framm. A e all'omissione dei 2 versi del framm. B, e conteneva perciò un testo della Sat. VI diverso dal tradizionale, in quanto mancava ancora dei 3 versi 346-348 (volg.) ma conservava invece tutti i 34 versi di A tra il v. 362-396 (365-366 volg.) e anche i 2 di B dopo il v. 370 (373 volg.) insieme con gli altri 3 versi, dopo il v. 614 (volg.) del manoscritto del Valla. Da quell'antico codice, al fine di impedire che il manoscritto così vetusto e importante anche per certe varianti oltre che per la tradizione diversa dalla comune, si perdesse ogni traccia, potè farsi nel sec. XI-XII una copia in scrittura *longobardica*, che si mantenne in uso nei conventi dell'Italia meridionale più a lungo e durò fino al sec. XII. Ma l'amanuense dovette anche pensare a collazionarne il testo su quello della tradizione comune di uno degli altri codici esistenti nella stessa biblioteca (1), correggendolo in diversi luoghi. E potè allora avvenire anche che, mentre entrarono nel testo della Sat. VI i vv. 346-348 della volg., mancanti nell'apografo antico da cui era stata tratta la nuova copia, perchè il nuovo amanuense non s'era accorto di ciò ch'essi avevano di comune

(1) Anche il cod. *Vat.* 3286 — da identificare, secondo il Knoche (op. cit.) col *codex vetus* posseduto dal Poliziano — (v. R. Sabbadini, *Le scoperte dei codd. latini e greci nei secoli XIV e XV*, v. I. p. 152), «*langobardis exâratus litteris* », doveva rappresentare la tradizione comune in uno dei conventi predetti, perchè manca dei due framm. e dei 3 versi del Valla.

Digitized by Google

coi 34 versi dell'apografo (framm. A), insieme coi 2 versi del framm. B, trascritti dalla nota marginale dell' apografo stesso, dall'altra parte ne restarono esclusi invece i 3 versi del codice del Valla, che l'amanuense non aveva trovato nel testo tradizionale della recensione *niceana-serviana* e che anche a lui, per la loro grande oscurità, dovevano essere sembrati indecifrabili e non imputabili a Giovenale, tanto più che il contesto non veniva a soffrire nessun danno dalla loro soppressione tra il v. 647 (614 della volg.) e il 650 (615 volg.). Questa copia noi dovremmo riconoscerla nel cod. O bodleyano, che apparisce così anch'esso uno dei codici *mixti* con testo contaminato principalmente per la confluenza di due correnti diverse: una proveniente, per mezzo di uno dei più antichi apografi, dall'archetipo Φ, e l'altro dalla corrente tradizionale (1). E questa duplice sua relazione coi due rami della tradizione si rivela ancora in alcune lezioni che O ci offre sicuramente genuine, anche in confronto di P, in esso rimaste per giudizio dell'amanuense che non potè non apprezzarne il valore, dell'antico apografo e risalenti al testo originario dell'archetipo Φ (2), e insieme in certe concordanze con lezioni di P e della volgata (3).

---

(1) Abbondano nella tradizione manoscritta di Giov. esempii di codici *mixti* contaminati. Ci sfuggono le vicende per le quali questa copia potè pervenire alla biblioteca canon. Bodleyana di Oxford, dove tuttora si trova (n. XLI).

(2) Ricordo, fra gli altri, i seguenti passi: *Sat.* VI, 594 (volg.); IV, 148; VII, 130; XV, 75; 145.

(3) Sat. I 50 *et* (P.C.O: *at* volg.; I, 156 *pectore* O (nella prima scrittura) e A (*gultare* altri); V. 13, *rogatus* P. AO, W (*vocatus* altri): in OP il v. 64 precede il v. 63: VI, 238 *silet* OP: (*favet* altri); X, 112 *vulnere* OP e qualche altro (*sanguine* Servio e altri codd.); XIV, 138 *damnandis huius enim* OPU (*damnandis huius etenim* altri); 293 *coempti* OP e qualche altro cod. (*coemptae* Volp. e Prisciano); XV, 46 *turba* OPT (*ripa*, altri). Per ciò che riguarda la *contaminazione* nella tradizione manoscritta v. anche l'opera di A. C. Clark, *The descent of manuscripts*, Oxford, 1907, dove si accenna proprio anche ai due framm. bodleyani.

Digitized by Google

Da questo singolare carattere di O emerge anche la sua maggiore importanza fra gli altri *codices mixti*, che induce a collocarlo subito dopo i più autorevoli. Così parmi che si possa spiegare la presenza nel cod. O del riassunto dei 3 versi 346-348 (volg.) insieme coi versi dei due framm. che esso solo ha potuto conservarci e anche la mancanza dei 3 versi del Valla dopo il v. 614 (volg.). Un'ultima osservazione sul testo dei due framm. bodleyani. Per attribuire l'esclusione a dirittura al grammatico redattore dell'archetipo Φ verso il 400 d. C. bisognerebbe accettare conseguenze che mi sembrano poco verosimili: che anche il *Bobiense* e l'*Ambrosiano* mancassero, prima della loro disgregazione, di quei versi: che l'apografo da cui provenne O e in cui si leggevano fosse anteriore a quei due antichissimi manoscritti: infine meno si comprenderebbe donde nello scol. al v. 348 (volg.) — probabilmente non del nucleo più antico degli scolî — lo scoliasta potesse avere avuto notizie degli ultimi versi « *qui lascivae furta puellae... commune tacetur* » (v. 32-34 di A).

Un altro esempio di *contaminazione* ci offrono i due cod. K (Laur. XXXIV, 42) e U (*Urbin-Vat.* 661), entrambi del sec. XI, dove il testo tradizionale della volg. è attestato dalla mancanza dei versi contenuti nei due framm. bodleyani, il primo dei quali vi è invece sostituito dai 3 versi riassuntivi (346-348 volg.) nella Sat. VI, e dalle condizioni e dai caratteri generali di tutto il testo, mentre la presenza, dopo il v. 614 — come nell'antico codice del Valla — in U e dopo il v. 601 in K, dove sono anche chiusi, con varianti, fra parentesi, dei 3 versi scomparsi della tradizione (1) « semper aquam

(1) Ecco le parole del Valla nella sua ediz. di Venezia del 1486 « sed hi tres versiculi in multis non sunt codicibus, quos in *antiquissimo legimus* codice et Probus etiam refert ». Il codice perduto era forse *mutilo* se gli scolii usufruiti dal Valla non arrivavano oltre il v. 198 della Sat. VIII; e la perdita è anch'essa prova dell'antichità che doveva avvicinarlo ai più antichi manoscritti.

Digitized by Google

portes rimosa ad dolia, semper | istud onus subeas ipsis manantibus urnis |, *quo* (*quod*) rabidus nostro Phalarin de rege dedisti », fa pensare che abbiano avuto entrambi origine comune col manoscritto antico del Valla, ma che più tardi sia in essi confluito per rami diversi il testo tradizionale, meno corrotto in U e più alterato in K, come si desume in molti luoghi dalle discordanze del testo (1). Lo stesso deve dirsi del cod. *L* (*Leidensis* 82) pure del sec. XI e di altri 4 manoscritti secondarii che li conservano anch'essi, ma con altre varianti. A favore dell'autenticità di questi 3 versi — esclusi per la prima volta probabilmente, come si disse, dalla recensione *servio-niceana*, per la loro grande oscurità, oltre la testimonianza del codice *antichissimo* del Valla — per sè stesso autorevole — e la loro presenza in margine, così nell'edizione di Venezia del 1498 come nell'Aldina del 1501, vale anche l'esame dello stile, della lingua e del metro che rivelano, a mio parere, l'impronta giovenalesca. Ecco come io li interpreto, collocandoli tra il v. 614 (volg.) e il 615, dove li aveva letti il Valla nel suo manoscritto e dove li conserva anche U, e accettando, al principio del 3° verso la lezione « *quo rabidus* » data dallo stesso Valla. Col v. 612 Giovenale si rivolge a Postumo per ammonirlo: « ecco come avviene che tu perda il senno e una densa caligine ti tolga ogni memoria di ciò che hai fatto » (612-614 volg.). Tale apostrofe si comprende solo se si ritiene — come a me pare — che il poeta finga qui di vedere in Postumo il disgraziato marito di una di quelle matrone, di cui ha parlato preceden-

(1) Nella redazione di U e K il testo, sostanzialmente non diverso dall'antico codice, era venuto, traverso a fasi intermedie, alterandosi, per influsso specialmente della tradizione *servio-niceana*, come lo fanno sospettare i segni con cui il trascrittore o correttore di K mostra l'intenzione di espungere dal testo i 3 versi letti ancora dal Valla. La tradizione di U, migliore, mostra molti punti di contatto anche con G (*Parigino* 7900 A, sec. XI). L'intervento di un glossatore o correttore in questo ms., riconosciuto dal Leo (ed. cit.), avvalora l'ipotesi della contaminazione.

Digitized by Google

temente, che ricorrevano agli scongiuri e compravano i filtri con cui finivano per far perdere il cervello ai rispettivi mariti sì da potere trattarli come bambini. Poi continua per dirgli ancora: « ma pazienza questo (v. 614 « *tamen hoc tolerabile* ») se tu (con l'abuso dei filtri), non continui ad eccitare i tuoi organi fino all'esaurimento di ogni vigore, sottostando ogni giorno (*semper*) a tale sforzo per cui finisci per diventare furioso e crudele da buon signore quale eri ». Ma il poeta non rinunzia alle immagini e si compiace di abbellire con l'allegoria le sue espressioni, come fa spesso. Nelle parole « *semper aquam portes rimosa ad dolia* », è evidente l'allusione al mito delle Danaidi; la vana fatica a cui queste erano condannate di *versar continuamente acqua in vasi fessi*, per la fantasia del poeta non è diversa dal supplizio a cui è condannato il marito da una di quelle mogli, gelosa e sempre insoddisfatta, di bere filtri amorosi che dovessero infondergli nuovo vigore ma invece l'esaurivano per l'abuso stesso, come s'egli continuasse a versar l'acqua in vasi fessi; e di adattarsi ogni giorno a simile sforzo (v. 615: « *semper istud onus subeas* »: *istud* ha qui, come spesso, il suo valore dispregiativo = « sì rovinoso ») — mentre « sono proprio le tue forze che vanno ogni giorno esaurendosi »; ciò che Giovenale esprime, continuando l'allegoria, con le parole « *ipsis manantibus urnis* » (si noti la posizione enfatica del pron. *ipsis* = « mentre sono *proprio* le urne — ossia le reni del marito — che spandono »), onde (*quo* = *qua re* del v. 617 è abl. causale da riferirsi a *onus*) diventi furioso (*rabidus*) e ci dai un Falaride in luogo del nostro signore (« *nostro Phalarim de rege dedisti* »; altra allegoria per dire: « diventi crudele da generoso quale eri ». *Dedisti* è perf. logico con valore di pres.: e *rege* è anche qui usato nel senso di « signore, padrone o patrono » — come può dirsi il marito e padrone di casa — (v. I. 136: v. 14, 130, 137; VII, 45; VIII, 61; XIV, 255) o Postumo, in cui il poeta finge, come bisogna ammettere, di vedere l'infelice sposo di una di quelle matrone. Gli altri versi che seguono

Digitized by Google

— senza nessun danno nè della sintassi nè del contesto — possono considerarsi fino al v. 617 (volg.) come amplificazione, per ulteriore esemplificazione, conformemente allo stile di Giovenale, dello stesso pensiero, ma con questa differenza: che nei versi precedenti l'effetto del filtro si rappresenta con l'allegoria mitica delle *Danaidi* e perciò precedono; con gli altri si richiama l'esempio *storico* di Caligola (*avunculus ille Neronis*), di cui Giovenale, ripetendo una versione raccolta anche da Svetonio (*Cal.* 49-50), dice che impazzì per avere bevuto un filtro propinatogli dalla moglie Cesonia (cfr. Scol. *ad locum*) Non è quindi, a me sembra, necessario pensare anche qui col Leo (*Doppelfassung bei Juv.*) ad una duplice redazione della satira: piuttosto si dovrà vedere in tutto il passo un esempio più evidente di quell'amplificazione che è, come si sa, uno degli elementi caratteristici e prediletti dell'*ornatus* poetico anche nei poeti del migliore periodo, ma che quando, come qui e come accade spesso in Giovenale, diventa ridondanza eccessiva, finisce per ingombrare e oscurare. Non v'ha dubbio che senza i 3 versi « *semper aquam portes — de rege dedisti* » tutto il passo perde di efficacia rappresentativa. Per la lingua nulla esce dal lessico di Giovenale o almeno dei migliori poeti. L'agg. « rimosus » si trova già in Giovenale (Sat. III, 270): per l'agg. « rabidus » si può citare l'esempio di Catullo (LXIII, 38) « rabidus animi furor ». Anche per il verbo « dare » nel senso di « efficere, reddere » (« *rabidus nostro Phalarim de rege dedisti* ») cfr. Virg. *En.* II, 310 « dedit ampla ruinam domus » e Ter. *Heaut.* « si vivit, exornatum dabo ». Anche questi versi li giudicarono autentici — come credo, per le ragioni esposte, di dover giudicarli io (1) —, accogliendoli nelle rispettive edizioni il Owen — che trasportò, con manifesta violenza, l'ultimo verso dopo il 616 (volg.) — e il Housman: non il accolsero invece nè il Duff nè P. de Labriolle e R. Villeneuve.

PIETRO ERCOLE.

(1) Saranno perciò compresi nel testo di una mia edizione con versione.

Digitized by Google

UNA PAGINA DEL *ΠΕΡΙ ΣΙΚΕΛΙΑΣ* DI FILISTO IN UN PAPIRO FIORENTINO

Le dimensioni di questo papiro, che proviene da acquisti di Medea Norsa e probabilmente da Oxyrhynchos, sono di cm. 11 × 18. È frammento di un *volumen* scritto nel secondo secolo d. C. in una scrittura chiara ma irregolare poichè alcune lettere sono piuttosto grosse e altre sottili. Di solito, ma non sempre, poichè qualche volta è accaduto il contrario, il copista cominciava a scriver largo e quindi in fine di linea cercava di recuperar spazio; nel frammentino E, per esempio, la parola *Ὑρμινον* è scritta in lettere strette e sottili appunto perchè in fine di linea. Nel frammento grande, come negli altri quattro che sono dei veri « frustula », non ricorrono nè accenti nè spiriti all'infuori di *ὦν* in l. 24 della seconda colonna di A, dove però sembrano aggiunti da una seconda mano. La prima mano che ha corretto due volte, in 4 e 11, sè stessa, ha segnato anche segni di paragraphos secondaria (lin. 4 col. I, lin. 10 col. II), e principale (lin. 11 col. I), e punti. Le condizioni del papiro non permettono di stabilire quante linee comprendesse ogni colonna, poichè della prima ne restano in tutto 19, e della seconda 25: ma per possibili integrazioni è bene tener presente che in ogni linea non entrano meno di 13-14 nè più di 20 lettere, e che la media si aggira intorno alle diciassette o diciotto lettere.

Gaetano De Sanctis, al quale comunicai una trascrizione della prima colonna, ebbe per primo la certezza si trattasse di Filisto, osservando che « il racconto di Tucidide è corretto

Digitized by Google

e precisato »; difatti in seguito le mie ricerche confermarono la cosa (1). La menzione del *Καϊκῖνον τ[ὸ χωρίον]*, e specialmente l'identificazione, suggeritami dallo stesso De Sanctis, del nome *Ὑρμινον* (vedi pagg. 453 e 465) (2), insieme con i rilievi stilistici fatti sulla base del giudizio di Diodoro (v. pagg. 463 sgg.); e infine la considerazione che non può essere Antioco, e neppure Eforo, il quale ha aggiunto al racconto tucidideo particolari di scarso valore ed ha scritto, com'è noto, sotto l'influenza della scuola isocratea, non permettono di dubitare dell'attribuzione del papiro a Filisto di Siracusa storico del quarto secolo, contemporaneo di Dionigi e autore di una syntaxis siciliana divisa in due parti, *περὶ Σικελίας* e *περὶ Διονυσίου* (cfr. Dion. Halic. *ad Pomp. Gem.*, 5, 779-782 e vedi anche Diodoro XIII 103). Filisto, ch'era ancor giovinetto ai tempi della seconda spedizione ateniese in Sicilia, scrisse forse durante il regno di Dionigi il Giovane le sue Storie per far cosa gradita al tiranno di cui fu collaboratore ed amico fedele (3).

Fino ad oggi poche diecine di frammenti del *περὶ Σικελίας* e qualche aneddoto derivato dal *περὶ Διονυσίου* eran tutto

---

(1) Il De Sanctis mi comunicò le sue impressioni con lettera del 3 ottobre 1930, e quindi più volte, a voce, mi fu largo di consigli e di preziose indicazioni.

(2) I due frammenti 8 e 10 dove ricorrono i nomi dell'Hyrminos e del Kaikinos appartengono al secondo libro della Storia di Sicilia di Filisto: il loro valore per l'identificazione della paternità del nostro frammento è dunque ben limitato, ma, comunque, conviene ricordare che da simili concordanze noi siamo partiti per credere piuttosto sicura l'attribuzione del De Sanctis. Avverto che cito i frammenti dall'edizione del Müller FHG I, XLV-XLIX e 184-192, ma che ho tenuto conto anche dell'edizione del Columba preceduta, com'è noto, da uno studio molto chiaro sullo storico siciliano, in « Archivio storico siciliano » XVII (1892) pp. 275 sgg.

(3) Cfr. in Christ-Schmid, *Geschichte der Griechischen Litteratur*[6] I 196 le notizie su Filisto. Per la prima spedizione di Sicilia cfr. Busolt, *Griech. Gesch.* III-2, 1055 sgg.; e Beloch, *Griech. Gesch.* II-1, 322.

Digitized by Google

quello che restava di Filisto. Il *περὶ Σικελίας* comprendeva sette libri, e poichè il nostro frammento tratta della prima spedizione di Sicilia (427-425), esso doveva trovar posto verso la fine del quinto libro: nel sesto infatti si parlava già di avvenimenti del 413 (1).

Notevole è altresì che il frammento sia scritto con grafia simigliante a quella del Pap. Oxyr. 665 anch'esso del secondo secolo, e contenente, come ha dimostrato il De Sanctis, un sommario del *περὶ Σικελίας* di Filisto (2). A prima vista i due papiri danno l'impressione di essere stati scritti dalla stessa mano, ma in realtà la mano che ha trascritto il Pap. Oxyr. è più regolare ed elegante, ha un I più lungo un T più lungo un Z più largo, e scrive l'ε col tratto mediano più pronunziato. Ma tutti e due, il papiro di Oxyrhynchos e il nostro che proviene forse dalla stessa Oxyrhynchos, dimostrano che Filisto era ancor noto e stimato nell'Egitto greco-romano del secondo secolo (3).

Rivive ora in una pagina di poche linee intere e in un'altra lacunosa che io pubblico con qualche integrazione e con un modesto tentativo di interpretazione, pur senza pretesa alcuna di offrire supplementi sicuri e convinto che altri saprà meglio di me illustrare la figura dello storico siracusano che Cicerone definì argutamente *paene pusillus Thucidides*.

Fr. *A* col. 1

πρέσβεις κομίζων ἐς
Ῥήγιον· καὶ τὰς ναῦς
καὶ τοὺς ἄνδρας ἀνέ-

(1) Nel sesto si parlava certamente della seconda spedizione di Sicilia: cfr. Müller, o. c. XLVIII.

(2) In « Riv. di Fil. e d'Istr. classica » 1905, pag. 66. L'identificazione, per me anche sicura, basa sulla lettura *Ὀμφάκη* (cfr. frm. 21 Müller).

(3) Da Plutarco *Alex.* 8 sappiamo che Arpalo mandò ad Alessandro in Persia le opere del nostro storico, insieme con Eschilo Sofocle ed Euripide.

Digitized by Google

λαβον οἱ Συρακόσιοι· Χα-
ριάδης δὲ τραυματι-
σθεὶς ἐκ τῶν τραυμ[ά-]
τ]ων ἀποθνήσκει.
του [*****]νου τούτου
καὶ τῶν μετὰ Λάχη-
τος τριήρων ἦλω μία
κατὰ Μεγαρέας· Λάχης
δὲ συνθέμενος τοῖς ἐ-
πὶ] τῶν τριήρων τῶν
ἐν] Καμαρίνῃ [πρ]ὸς Λι-
πά]ραν ἥκειν π[λ]έον-
τας, αὐτὸς ἀνά[γει
τὰς οἰκείας [ν]α[ῦς
παραρ[τησάμενος
κατὰ τ[

2. ΡΗΓΙΟΝ· pap.

4. ΛΑΒΟΝΟΙΣΥΡΑΚΟΣΙΟΙ· ΧΕΙ: la stessa mano ha espunto ει e soprascritto α. Nella linea seguente accanto al ρ di (χα)ΡΙΑΔΗΣ è un punto a sinistra; e nel margine sinistro ω sarà forse ὧδ(ε). Il Vitelli mi suggerisce il confronto con l'οὕ(τως) di P. Oxyr. 1174 e con qualche cosa di simile che è in P. S. I. 1091 (pag. 146), e crede che nel margine potesse esserci χαροιάδης ὧδ(ε), una lezione marginale di seconda mano, ma non si nasconde che meglio sarebbe se la variante fosse nel margine destro.

7. ΑΠΟΘΝΗΣΚΕΙ· pap., quindi parrebbe spazio vuoto.

8. Prima del probabile του (ma l'ο è poco sicuro, e dell'ν si scorge l'asta inferiore che potrebbe anche essere di un ρ) tracce di altre lettere. Non sembra possibile per l'uso τοῦ δὲ χρόνου τούτου.

9. ΛΑΧΗΣ col C espunto.

11. ΚΑΤΑ pap.

Digitized by Google

Fr. *A* col. 2

σας ἐς Ῥή[γιον. ἔπειτα]
πειρ[άσας ταῖς ναυσὶ]
Λοκρ[ῶν καὶ οὐχ ἑλὼν]
Καϊκῖνον τ[ὸ χωρίον,]
νυκτὸς κα[ὶ ἡμέρας, ὡς]
δοκεῖ, ἄκα[ιρον ἐς πό-]
νον, κῶμ[άς τινας ἐδήω-]
σε, καὶ τῶν [ἐνοικούν-]
των ἀπέσ[φαξε τοὺς πλέο-]
νας. ἀναχω[ρῶν δὲ]
περιτυγχάν[ει κατὰ]
τὸν Ἄληκα π[έντε τρι-]
ήρεσι Λοκρίσι κ[αταγο-]
μέναις ἐκ Συρ[ακουσῶν·]
τοσαύτ[η]ς γὰ[ρ
πληρωσ[
διαφυγ[
νησον[
δὲ τὰς να[ῦς.....Λάχη-]
τος οἱ Λοκ[ροὶ..... φο-]
βηθέντες ε[
τὴν γῆν[
ρες Λάχης[
*** ὧν μ[
**ρμε[

Altri frammenti:

frm. *B*	frm. *C*	frm. *D*	frm. *E*
***	]γεμ	]και	]υρμινον
γυ*π[**]ως	]κατα	]δε	
ναλλ*νδη	]νηλα	]ρο	
μωλει*	]**νας	]πην	
αιτασεχ(λ)	]την		
επ*λε	]ενη		
καλου			

Digitized by Google

1-4. Le prime quattro linee ci darebbero qualche lettera di più se una grossa macchia non impedisse assolutamente di leggere di più. In 4 τ (vedi pag. 460) sembra sicuro a M. Norsa.

7. *ΠΟΝ* pap., ma è escluso possa essere *π*.

8. *CE·* pap.

10. *ΝΑC·* pap. Anche qui una macchia che oscura anche le due linee seguenti.

23-25. Un'altra grossa macchia.

24. Forse *μίαν* o *σαν* o anche *ἀλλ'*.

Frm. *A* col. I. — **1.** Chi sieno questi ambasciatori che vanno a Reggio non sappiamo: probabilmente di città sicule che offrono la loro amicizia ai Reggini o cercano di convincerli ad abbandonare Atene; *κομίζων* è propriamente detto della nave che li accompagnava. - **2-3.** La morte di Chariades: questi probabilmente operava nella Sicilia orientale nelle acque di Siracusa e di Megara, città doriche alleate contro Atene (vedi pagg. 456 sgg.). Interpreto *ἀνέλαβον* = recuperarono (vedi pagg. 456 sgg.).

4. In Tucidide il nome è *Χαροιάδης*, ma *Chariades* ha Giustino IV 2 e *Χαριάδης* ha Diodoro, che ci offre così un altro elemento in comune con la tradizione che attraverso Eforo faceva capo a Filisto. In una iscrizione greca lo stesso *Χαροιάδης* figura *γραμματεὺς* dell'anno 430 (cfr. Kirchner, *Prosop. att.* 15528): il vero nome è dunque *Χαροιάδης*. Un Siracusano poteva anche non conoscere il vero nome dello stratego ateniese.

9. Il *καὶ* fa supporre che le triremi di Chariades erano state prese anch'esse.

10. Importante è *ἥλω* adoperato da Senofonte in passi analoghi parlando di navi prese dal nemico in battaglia, ad es. *Hell.* V 1, 28 *ὥσθ' ἥλωσαν ἅπασαι*. - **11.** *κατὰ Μεγ.* « dalla parte dei Megaresi », nelle vicinanze di Megara »; il nome degli abitanti adoperato invece del nome di città. Probabilmente furono i Megaresi che si impossessarono nelle acque di Megara della nave di Laches. Navi, alleate o Ateniesi, come risulta dalle linee che seguono, erano a Camarina città amica di Atene.

12. Nota l'uso abbastanza raro di *συντιθέναι* con l'infinito presente (*ἥκειν*) a meno che non sia da correggere *ἥκειν* in *ἥξειν*: naturalmente *ἥκειν* qui forma un tutto col *πλέοντας*: cfr. Plat. *Theaet.* 23 *a νόσημα ἥκει φερόμενον* nel senso di *irruere*.

Digitized by Google

16. *ἀνάγει* assol. « prende il largo » (cfr. Thuc. II 56: *καὶ ἐπειδὴ ἑτοῖμα ἦν, ἀνήγετο*), partendo forse dalle acque di Megara, diretto anche lui verso le Lipari. - **17.** *οἰκεῖος* adoperato perchè Laches prende il largo con le *sue* proprie navi equipaggiate e non con quelle di Chariades: contrapposto dunque ad *ἀλλότριος*, cfr. ad es. Thuc. IV 25: *ἔτυχον ἐς τὰ οἰκεῖα στρατόπεδα*. - **18.** Suppl. G. De Sanctis: cfr. il significato di « equipaggiare » in Erodoto ed Arriano.

Frm. *A* col. II. — **1.** Laches ritorna a Reggio (cfr. ad es. Thuc. III 88 *τεμόντες... τὴν γῆν... ἀπέπλευσαν ἐς τὸ Ῥήγιον*, e IV 25 *καὶ τροπαῖον στήσαντες ἀνεχώρησαν ἐς τὸ Ῥήγιον*. Da Reggio parte di nuovo per una spedizione contro Locri. - **2-3.** cfr. Thuc. IV 25 (si legga tutto il capitolo sulle scorrerie ateniesi): *οἱ μὲν Ἀθηναῖοι κατὰ τὸν λιμένα ταῖς ναυσὶν ἐπείρων*, per cui è possibile anche *πειρ[άσας κατὰ τοὺς] Λοκρ[ούς]*; cfr. anche Thuc. I 61 *πειράσαντες πρῶτον τοῦ χωρίου καὶ οὐχ ἑλόντες ἐπορεύοντο κατὰ γῆν* ecc. - **4.** Vedi pag. 459 n. 1. - **6.** *ἄκαιρον ἐς πόνον* integro su *ἐς ἄκαιρα πονεῖν* di Theogn. 919: ma *ἄκαιρος* è adoperato da Tucidide in una frase molto simigliante V 65 (*ἄκαιρος προθυμία*); d'altra parte che Laches distruggesse villaggi e ne uccidesse per rappresaglia gli abitanti era inutile fatica e inopportuna poichè, per avere indugiato tutta una notte e un giorno in quell'impresa, si incontrò al ritorno sul fiume Alex con le cinque triremi Locresi. L'*ὡς δοκεῖ* sarebbe un elemento soggettivo, come l'*ἄκαιρον ἐς πόνον*, un giudizio del nostro Filisto. - **12.** *τὸν Ἅλυκα π[οταμὸν τρι]ήρεσι* avevo integrato in base a Thuc. III 99 e 103 (vedi pag. 460) ma ho poi riflettuto che Diodoro parla di cinque triremi Locresi (vedi pag. 461), e che integrando *π[έντε]* invece di *π[οταμόν]* si risparmia lo spazio di due lettere, essendo più probabile che la linea contenesse sedici che diciotto lettere. - **18.** Le triremi vengono da Siracusa e sbarcano sull'Alex. - **15.** Sarà *τοσαύτης γὰρ στρατιᾶς ἐπληρώσθησαν*? La battaglia si svolge per mare e per terra. - **18.** Sarà *χερσό-*] | *νησον*?

Prima di render conto dei nostri supplementi, conviene esaminare le relazioni tra Tucidide Diodoro e Filisto in merito alla spedizione del 426. Diremo subito che Filisto il quale ha scritto le sue *Σικελικά* dopo Tucidide e prima di Diodoro, presenta nelle due pagine particolari nuovi di notevole importanza per i quali è possibile affermare che il suo racconto è di gran lunga più preciso della sommaria esposizione che

Digitized by Google

leggesi in Diodoro, e dell'altra che ci ha lasciata Tucidide. Siffatta ampiezza è naturale in uno storico che scrisse di proposito e in particolare sulla Sicilia dalle origini al regno di Dionigi il giovane.

Suo compito è di narrare, forse anche nei minimi particolari, i diversi momenti della spedizione, non già di esporre i fatti più importanti così come Tucidide dichiara di voler fare in III 90, 5: *ἃ δὲ λόγου μάλιστα ἄξια ἢ μετὰ τῶν Ἀθηναίων οἱ ξύμμαχοι ἔπραξαν ἢ πρὸς τοὺς Ἀθηναίους οἱ ἀντιπόλεμοι, τούτων μνησθήσομαι.* Il racconto di Filisto comincia per l'appunto con la narrazione della battaglia tra Siracusani e Ateniesi nella quale trovò la morte Chariades, ma subito cominciano anche le notevoli differenze tra il racconto suo e quello di Tucidide. Questi non parla esplicitamente della battaglia che Filisto invece doveva esporre minutamente, come si può giudicare dai particolari che ancora si leggono nelle prime linee della prima colonna, ma la sottintende quando scrive *Χαροιάδου γὰρ ἤδη τοῦ Ἀθηναίων στρατηγοῦ τεθνηκότος ὑπὸ Συρακοσίων πολέμῳ...* (III 90, 10), fedele al criterio prefissosi innanzi.

Filisto invece parla della battaglia lasciandoci capire dalle poche linee rimaste che i Siracusani recuperano le loro navi e i loro uomini probabilmente sulle loro coste. Avevano essi fatto una scorreria nel territorio dei Leontini ed erano poi stati costretti dalla flotta di Chariades e di Laches a ritirarsene? È difficile anche stabilire quale delle due parti riportasse vittoria, poichè Chariades fu ferito, e il *καὶ* di lin. 9 fa supporre che come Laches perdette una nave nelle acque di Megara così Chariades perdette alcune delle sue nella battaglia precedente.

Infatti, Filisto scrive « ..... fu presa nelle acque di Megara anche una delle triremi di Laches. E Laches messosi d'accordo con i capi delle triremi in Camarina di venir per mare all'isola di Lipari, prese il largo [dopo avere ..... equipaggiato] le sue navi... ». Questo particolare sembra, a prima vista, che

Digitized by Google

manchi assolutamente in Tucidide, ma non è così, poichè se è vero che Tucidide tace dell'episodio avvenuto nelle acque di Megara, non è affatto vero che l'azione contro le Lipari ch'egli racconta in III 88 preceda la morte di Chariades di cui parla effettivamente dopo al paragrafo 90. Bisogna infatti considerare che egli scrive: *Χαροιάδου ἤδη τοῦ Ἀθηναίων στρατηγοῦ τεθνηκότος ὑπὸ Συρακοσίων πολέμῳ*, e che però parla di Chariades morto precedentemente, prima dell'impresa contro Messene e contro Locri; e che dal racconto di Diodoro risulta pure che l'impresa contro le Lipari era intimamente legata all'impresa contro Siracusa nella quale trovò la morte Chariades. Diodoro scrive XII 54, 5 *οὗτοι* (Laches e Chariades) *δὲ πλεύσαντες εἰς τὸ Ῥήγιον προσελάβοντο ναῦς ἑκατὸν παρὰ τῶν Ῥηγίνων, καὶ αὐτῶν Χαλκιδέων ἀποίκων ὄντων. ἐντεῦθεν δ'ὁρμώμενοι τὸ μὲν πρῶτον τὰς Λιπαραίων νήσους κατέδραμον διὰ τὸ συμμαχεῖν τοὺς Λιπαραίους τοῖς Συρακουσίοις, μετὰ δὲ ταῦτα ἐπὶ Λοκροὺς πλεύσαντες καὶ πέντε νεῶν Λοκρίδων κυριεύσαντες Μύλας φρούριον ἐπολιόρκησαν.* Nel passo citato Diodoro non parla della morte di Chariades (come non ne parla Giustino IV 2), ma elenca gli avvenimenti della spedizione ateniese ricordandone i tre fatti più importanti: *a*) azione contro Lipari; *b*) azione contro Locri; *c*) presa di Myle. Ed è d'accordo con Filisto in un particolare dell'impresa contro Locri che Tucidide trascura ma che comunque è un interessantissimo documento per la ricostruzione della tradizione storica relativa a quei fatti di Sicilia. In Tucidide invece l'ordine degli avvenimenti è diverso: *a*) impresa contro Lipari (paragr. 88); *b*) impresa contro Myle (paragr. 90); *c*) azione contro Locri (paragr. 99). Sarebbe naturale che Eforo fonte di Diodoro concordasse con Filisto che forse fu sua fonte, e invece contraddicesse Antioco fonte di Tucidide; e così è difatti.

Nella prima colonna del nostro papiro Laches muove alla volta delle Lipari, ma lo spazio non c'è per la narrazione di un'impresa contro Messene e contro Myle che perfino in

Digitized by Google

Tucidide è ricca di qualche particolare. Dunque, poichè nei primi versi della seconda colonna si legge che Laches è ritornato a Reggio e che da Reggio è partito contro Locri, non resta dubbio alcuno sulla cronologia dei fatti in Filisto che li narrava nello stesso ordine in cui li riassume Diodoro. Contro Locri, secondo Filisto, gli Ateniesi mossero dopo l'azione in Lipari, e Myle anche in Filisto come in Diodoro fu presa non prima ma dopo l'azione contro Locri.

Ha errato Antioco o Tucidide? Ovvero l'errore è di Filisto? Non saprei dirlo, ma non per simpatia verso il siracusano sibbene per l'impressione di esattezza che egli ci dà oso affermare che l'errore è di Antioco o di Tucidide, tanto più che specialmente Tucidide, costretto a saltare da un teatro all'altro della guerra del Peloponneso, poteva incorrere in errori di questo genere, e che nel caso particolare di Locri il paragrafo relativo 99 segue immediatamente la narrazione dei fatti contro gli Etoli nella Locride propriamente detta.

Riassumendo, concluderemo che nella prima colonna del nostro papiro si continuava la narrazione di fatti d'arme avvenuti tra Siracusani e Ateniesi nelle acque di Siracusa l'inverno 427/426, e della spedizione contro Lipari. Teatro della battaglia sono le acque di Siracusa e di Reggio: centro della resistenza dorica sono Siracusa alla quale si oppone Camarina alleata degli Ateniesi al sud, e al nord le isole Eolie alle quali si oppone Reggio, anch'essa alleata e base navale degli Ateniesi.

La seconda colonna è stata da noi integrata con ogni riserva sulla scorta del paragrafo tucidideo 99 sopra trascritto, dopo che riuscimmo a ben definire i due nomi *Καϊκῖνον* e *Ἄληκα*, ricordati il secondo da Tucidide in III 99 e il primo da Stefano Bizantino [che cita Filisto (*Καϊκῖνον, χωρίον Ἰταλικόν. Φίλιστος δευτέρῳ Σικελικῶν* = frm. 10)], se nel pap. si tratta di una fortezza, o anche esso da Tucidide,

Digitized by Google

se invece si tratta del fiume omonimo (III, 103, 13) (1). In questo punto un debole aiuto ci dà Diodoro, e scarso è il contributo tucidideo alla piena intelligenza dei fatti, poichè, sia caso od errore, lo storico ateniese non concorda con lo storico siracusano in maniera veramente chiara.

Difatti anche la menzione dell'azione svoltasi nelle vicinanze del fiume *Καϊκῖνος* è in Tucidide così mal definita che dubiteremmo, ora che leggiamo in Filisto il nome dell'Alex e del Kaikinos insieme ricordati, della sua esattezza, se a distinguere i due momenti della spedizione contro Locri non ci convincesse il particolare della presenza di Proxenos capo dei Locresi nella seconda. Anche stilisticamente le affinità tra le due brevi narrazioni delle *ἀποβάσεις* ateniesi nel territorio del Bruttium sono rilevanti, chi confronti III 99 con III 103, 12 segg. Alex e Kaikinos sono due fiumi torrentizii del Bruttium tra Reggio e Locri, il primo più vicino a Reggio, il secondo a mezza strada da Locri a Reggio, e perciò si capisce come mai Pausania (VI 6, 4) creda il Kaikinos confine tra Locri e Reggio, e Strabone (VI 26) sia d'accordo con Timeo (fr. 64) nel ritenere che il confine tra i due territori fosse invece l'Alex. Sull'Alex e sul Kaikinos, i Locresi dovevano aver fortezze al tempo della spedizione ateniese, poichè la resistenza sul fiume non solo aveva più probabilità di efficienza, ma accresceva anche la difficoltà dell'ostacolo al nemico che avesse voluto guadarlo o oltrepassarlo. Tucidide chiama *περιπόλιον* il fortino sull'Alex, Filisto chiamava *χωρίον* quello del Kaikinos, ma che Filisto parli di un *χωρίον* chiamato Kaikinon non significa che egli ignorasse l'esistenza di un fiume Kaikinos, significa soltanto che invece di dire *τὸ ἐπὶ τὸν Καϊκῖνον χωρίον* ha detto semplicemente *Καϊκῖνον τὸ χωρίον*, e difatti nel papiro, pur facendo

(1) Vedi articolo di Weiss in RE VIII² 2330 sul fiume Alex che può scriversi *Ἄλιξ* o *Ἄλιξ*, e che corrisponde all'odierno Alice; su Kaikinos, l'articolo di Oldfather in RE X¹ 1501: oggi il suo nome è Corace.

Digitized by Google

qualche riserva, sono piuttosto incline a credere che la lettera dopo *KAIKINON* sia *T* che *Π*, da integrarsi cioè non già [*ἐπὶ* (ο *κατὰ*) *τὸν*] | *Καϊκῖνον π*[*οταμόν*] ma *Καϊκῖνον τ*[*ὸ χωρίον*]. Assicuratomi della menzione del Kaikinos e dell'Alex, per l'integrazione sono partito dalla lettura *πειρα*[nella prima linea della prima colonna che non può essere altro che una forma del verbo *πειράω* e dal *Λοκρ*[della terza linea, inducendone che Laches ritornato dalle Lipari a Reggio partì di qui per una spedizione contro Locri; e, finalmente, l'*ἀναχωρ*[della linea 10 mi ha fatto pensare che Laches ritornasse dalla spedizione la quale aveva lo scopo di prendere il Kaikinos ma non riuscì affatto nell'intento: ecco perchè ho integrato [*καὶ οὐχ ἑλὼν*] | *Καϊκῖνον τ*[*ὸ χωρίον...*] con quel che segue nel testo da me supposto. Non credo infatti che Laches riuscisse a prendere il forte del Kaikinos perchè niente ci autorizza a credere che egli lo prendesse lasciandovi una guarnigione che sarebbe rimasta isolata tra la fortezza dell'Alex e Locri, ed anche perchè Tucidide ricorda in III 99 la presa del fortino sull'Alex senza ricordare affatto la presa dell'altro sul Kaikinos che era ancora locrese nell'inverno 426/425 (Thuc. III 104). Laches, dunque, ritornò dopo avere inopportunamente e senza frutto devastato il territorio Locrese, ma sull'Alex si incontrò con le triremi Locresi che venivano da Siracusa. Nel *περιτυγχάνει* della linea 11 e nella sicura integrazione [*κατὰ*] | *τὸν Ἅληκα* è espressa l'idea che Laches s'incontrò nelle vicinanze della foce dell'Alex, giacchè in quel punto egli costeggiava *περιπλεύσας* (cfr. Thuc. IV 25 *περιπλεύσαντες κατὰ τὸν Ἀκεσίνην ποταμόν*). Orbene, in questo particolare soccorre Diodoro che parla espressamente di una battaglia navale: *μετὰ δὲ ταῦτα* (dopo le Lipari) *ἐπὶ Λοκροὺς πλεύσαντες καὶ πέντε νεῶν Λοκρίδων κυριεύσαντες* ecc. e che sembra davvero più preciso di Tucidide III 99 *πλεύσαντες ἐς τὴν Λοκρίδα ἐν ἀποβάσει τέ τινι τοὺς προσβοηθήσαντας Λοκρῶν ἐκράτησαν καὶ περιπόλιον αἱροῦσιν ὃ ἦν ἐπὶ τῷ Ἅληκι ποταμῷ*. Battaglia navale o battaglia terrestre? Una cosa

Digitized by Google

è certa che triremi locresi (forse cinque triremi come afferma Diodoro) vennero in aiuto di Locri, e che si combattè sull'Alex; e sarà probabilmente da inferirne che Laches il quale appoggiava con le sue navi l'esercito, che procedeva lungo le rive, attaccò o fu costretto ad attaccare per mare e per terra battaglia col nemico e lo vinse. Ecco perchè pur non sapendomi render conto del *διαφυγεῖν* se sia da riferirsi a Laches o ai Locresi, e pur avendo molti altri dubbi di cui ho detto nell'apparato, io credo che anche i Locresi scendessero a terra e cercassero di respingere dal territorio gli Ateniesi. Solo così, supponendo una battaglia navale e terrestre, si possono conciliare le notizie di Tucidide con quelle di Diodoro, tanto più che nella pagina di Filisto ci sono elementi per supporre insieme avvenute l'una e l'altra.

Anche per questa seconda colonna concluderemo che il racconto di Filisto è molto particolareggiato e che inoltre presenta caratteri di scrupolosa esattezza. Nell'insieme, la narrazione degli avvenimenti occorsi durante l'autunno del 426 dimostra che Laches ebbe un piano ben stabilito e sicuro quando mosse verso le Lipari e poi ritornato a Reggio corse contro Locri: tentò di prendere il Kaikinos ma non vi riuscì (Filisto?), vinse le triremi Locresi sull'Alex (Tucidide, Filisto, Diodoro), e quindi conquistò il fortino sull'Alex (Tucidide). L'azione gli procurò così gli stessi vantaggi che si attendeva dalla fallita impresa contro il Kaikinos, poichè sicuro dalla parte del Bruttium egli potè muovere contro Myle e Messene (Diodoro) e quindi contro Siracusa e ritornare infine ancora una volta contro Locri per prendere finalmente il Kaikinos (Tucidide III 104).

Se a questo punto volessimo domandarci quale importanza ha il racconto di Filisto nella tradizione fino ad oggi nota della spedizione di Sicilia, dovremmo dunque rispondere che essa è notevolissima, che sembra indipendente da Tucidide il quale si limitò al racconto degli avvenimenti capitali ispirato dall'opera di Antioco. Eforo fonte di Diodoro ha

Digitized by Google

conosciuto anche lui l'opera di Filisto, e certamente la conobbe Timeo, ma la ricchezza di particolari in Filisto è tale che non dovremmo negare allo storico redivivo una ricerca diretta e personale e magari indipendente dallo stesso Antioco, al quale egli attinse per la storia di Sicilia così come si servì di Tucidide per collegare quando fosse necessario gli avvenimenti di Sicilia a quelli della Grecia (cfr. Theon. *Prog.* pag. 9 Heins) (1). Ci sono particolari come quello delle navi ormeggiate in Camarina nella prima colonna (lin. 14) alle quali Laches ordina di muovere contro Lipari, e l'altro, nella prima linea, degli ambasciatori che vanno a Reggio — oscuro, quest'ultimo — che donano al racconto di Filisto un tono così sicuro e fededegno che gli perdoniamo volentieri lo stile monotono e chiuso entro il quale ci si rivela proprio così come ce lo hanno descritto Dionigi di Alicarnasso e Cicerone.

Scrive di lui Cicerone *De Orat.* II 13, 57: *Hunc* (Thucydidem) *consecutus est Syracusius Philistus qui, cum Dionysii tyranni familiarissimus esset, otium nunc consumpsit in historia scribenda, maximeque Thucydidem est, sicut mihi videtur, imitatus.* Nel *De div.* I 20, 30 lo chiama *doctum hominem et diligentem*, e in una lettera al fratello Quinto, II 12, 4 (ed. Sjögren) esprime su lui un giudizio benevolo e grazioso: *Siculus ille capitalis creber acutus brevis, paene pusillus Thucydides. Me magis de Dionysio delectat. Ipse est enim veterator magnus et perfamiliaris Philisto Dionysius.* Dotto e diligente, caratteristico, denso acuto e breve, un piccolo Tucidide è

---

(1) *τὸν ἀττικὸν ὅλον πόλεμον ἐν τοῖς Σικελικοῖς ἐκ τοῦ Θουκυδίδου μετενήνοχε* (cfr. anche Plutarco *Nic.* 1): ma la notizia significa solo che Filisto derivò da Tucidide i particolari della guerra del Peloponneso. Non dobbiamo, dunque, maravigliarci se in un libro e mezzo (quinto e sesto) egli trattasse delle due spedizioni di Sicilia. Egli ha svolto ampiamente la trattazione della guerra di Sicilia, e si è limitato a collegarla, quando fosse necessario, con la guerra svoltasi nel settore della Grecia.

Digitized by Google

Filisto per Cicerone: le due prime qualità si riferiscono al contenuto delle sue Storie, le ultime quattro allo stile. Prima di discuterle, brevemente illustrandole col concorso del frammento papiraceo, leggiamo anche i passi principali del giudizio abbastanza lungo che Dionigi di Alicarnasso pronunzia su Filisto in *ep. ad Pomp. Gem.* p. 779-782.

Dionigi lo definisce imitatore di Tucidide, anzitutto per il modo com'egli dispone i fatti, sebbene sia talvolta più difficile seguir lui che lo stesso Tucidide (*τάξις... δυσπαρακολούθητος*). Ma nella disposizione degli avvenimenti egli è *ὁμοειδής* e non si interessa di fatti estranei alla sua storia (1).

Sullo stile il giudizio di Dionigi è meno vago poichè lo definisce « netto » (*στρογγύλος*), « denso » (*πυκνός*), « dialettico » (*ἐνθυμηματικός*), ma inferiore a Tucidide quanto a *καλλιλογία* e ad acribia. Inoltre, il periodo di Filisto è troppo schematico e uniforme, tanto vero che molti periodi suoi sono costruiti, l'uno dopo l'altro, tutti allo stesso modo; parli di assedi o di fondazioni di città, lodi o biasimi, Filisto è sempre mediocre (*μικρός*) e semplice (*εὐτελής*), e fa tutti eguali quando riferisce parole di altri, dei piccoli e dei grandi, riuscendo però con una certa grazia naturale a tradurre il pensiero altrui e a intendere bene ciò che è mediocre: quindi più di Tucidide adatto a descrivere realisticamente i dibattiti politici.

Cicerone e Dionigi sono pienamente d'accordo poichè il *πυκνός* di Dionigi corrisponde al *brevis* e al *creber* ciceroniano, e l'*ἐνθυμηματικός* traduce l'*acutus*. Ma Cicerone aggiunge subito che Filisto è *paene pusillus Thucydides* e la sua inferiorità ce la spiega anche meglio Dionigi quando ci

---

(1) Dionigi scrive *οὔτε γὰρ ὑπόθεσιν εἵληφε πολυωφελῆ καὶ κοινὴν ἀλλὰ μίαν καὶ ταύτην τοπικήν* (*argumentum unico loco adstrictum*)..... ..... *καὶ πράγματα ἔξωθεν οὐ βούλεται παραλαμβάνειν, ἀλλ' ἐστιν ὁμοειδής* (bene traduce il Müller *ὁμοειδής sed in uno argumento permanet*). Tenendo presente questo giudizio di Dionigi intenderemo il passo sopra citato di Theon. Cito Dionigi dall'edizione di Usener e Radermacher, 1904.

Digitized by Google

parla della monotonia stilistica del nostro che dinanzi a tutti gli avvenimenti assume sempre lo stesso atteggiamento. Monocorde e monotono, e però mediocre, senza forti passioni, preoccupato soprattutto e soltanto di riuscir chiaro. Qualità e difetti che nel caso specifico degli *ἀγῶνες*, quando cioè lo storico doveva riferire discorsi di altri, si rivelavano subito nel loro vero valore: non c'è in Filisto lo sforzo che è in Tucidide di dare a ciascun personaggio il suo stile, e perciò è più chiaro, e forse anche più realistico. Ecco perchè Cicerone preferiva Filisto storico di Dionigi al Filisto della Storia di Sicilia, volendo dire che il primo sembravagli più personale e soggettivo, mentre il secondo doveva essere piuttosto freddo e narrativo. Che infatti molto soggettivo egli fosse nella « Storia di Dionigi » risulta dalle notizie che ce ne dà Plutarco in *Dio*, 35-36 e nel primo capitolo della vita di Nicia ricordando che Timeo si sforzò di *Φίλιστον ἀποδείξειν παντάπασιν φορτικὸν καὶ ἰδιώτην* (*Nic.* l. c.) fino a coprirlo di calunnie per la sua simpatia con la tirannide di Dionigi (*Dio*, 35), mentre Eforo gli era largo di lodi e cercava di giustificarne la fedeltà al tiranno. Comunque, la sua partecipazione alle imprese militari e politiche di Dionigi giustifica davvero il suo *ἦθος κολακικὸν καὶ φιλοτύραννον... καὶ ταπεινὸν καὶ μικρολόγον* come crede di definirlo Dionigi di Alicarnasso; e permette anche di credere con Cicerone che l'intimità sua con fatti e personaggi del suo tempo rendesse veramente singolari e caratteristiche le pagine dei quattro libri del *περὶ Διονυσίου* ricchi di aneddoti, come risulta da alcuni frammenti citati dallo stesso Cicerone e da Plinio (1).

Ritornando ora al *περὶ Σικελίας*, opera in sette libri dalle origini a Dionigi, ricorderemo che lo storico di Alicarnasso il quale ci ha lasciato il più largo giudizio su Filisto, lì dove parla dello stile del siracusano affermando che è possibile trovare interi periodi l'un dopo l'altro tutti eguali sintatti-

(1) Vedi i frammenti 47 e 48.

Digitized by Google

camente, ne cita a prova un frammento interessantissimo: *Συρακόσιοι δὲ παραλαβόντες Μεγαρεῖς καὶ Ἐνναίους, Καμαριναῖοι δὲ Σικελοὺς καὶ τοὺς ἄλλους συμμάχους, πλὴν Γελῴων ἀθροίσαντες — Γελῷοι δὲ Συρακοσίοις οὐκ ἔφασαν πολεμήσειν — Συρακόσιοι δὲ πυνθανόμενοι Καμαριναίους τὸν Ὕρμινον διαβάντας...* (= frm. 8). Questo frammento ha senza dubbio le stesse caratteristiche delle due nuove pagine da noi pubblicate, la stessa secchezza, la stessa uniformità e quel monotono *δέ* che ricorre insistentemente (1). Nel nostro frammentino E compare, come avvertimmo, il nome *Ὕρμινον* e può darsi benissimo che la menzione del fiume di confine tra il territorio di Siracusa e quello di Camarina debba interpretarsi come parte di un contesto nel quale si trattava di incursioni di Siracusani nel territorio di Camarina (2).

Comunque sia di ciò, per lo stile concluderemo accettando la concorde tradizione riferita anche da Quintiliano X 1, 74: *Philistus quoque meretur qui turbae quamvis bonorum post eos* (Erodoto Tucidide Teopompo) *auctorum eximatur, et, ut multo infirmior ita aliquatenus lucidior*, e che ne fa uno storico non isocrateo (3), non educato alla scuola retorica ateniese ma seguace di Tucidide del quale cerca di imitare perfino *τὸν πλοῦτον τῶν ἐνθυμημάτων* rimanendogli di gran lunga inferiore. Tuttavia è più chiaro di Tucidide appunto perchè più semplice, e s'interessa piuttosto alla esposizione degli avvenimenti che ad altro. Uomo di armi, capitano di un esercito e di una flotta egli stesso, e tragicamente finito nella

---

(1) Il frammento è citato da Dionigi come *ἐν ἀρχῇ τῆς δευτέρας τῶν περὶ Σικελίας*.

(2) Quindi (cfr. pag. 456) in diretta relazione con la battaglia svoltasi nelle acque di Siracusa, dove trovò la morte Chariades.

(3) Che Filisto non sia un isocrateo è certo. Risulta ora dal suo stile, ma, nonostante i dubbi di qualche critico, risultava anche dalla pochissima differenza di età tra lui e Isocrate ch'era maggiore di pochi anni, e da un passo del *De Orat.* II 13 di Cicerone che separa nettamente Filisto dagli isocratei Teopompo, Eforo ecc.

Digitized by Google

battaglia contro i ribelli siracusani comandati da Eraclida, lo storico siracusano era portato a preferire soprattutto la narrazione di avvenimenti militari, e quindi era abbastanza lontano da quella filosofia politica che fa delle Storie di Tucidide un insigne documento della grandezza dell'ateniese. Chi scorra i frammenti già noti, si accorgerà subito che le cognizioni geografiche di Filisto sono molte e quasi sempre precise; chi legga il nostro frammento, noterà come spesso ricorrano particolari ai quali appunto perchè nient'affatto vaghi, e perchè privi di esagerazione, conviene prestar fede: ecco perchè Cicerone lo chiama *doctum et diligentem*. Ma Dionigi gli muove un rimprovero che per il momento noi non possiamo spiegarci, accusandolo di essere più difficile a seguire dello stesso Tucidide nell'ordine dei fatti che narra, sebbene gli riconosca la dote della precisione e un'assoluta mancanza di notizie vaghe ed inutili. Da un frammento suo citato da Stefano bizantino (1), parrebbe che egli, seguendo le orme della storiografia siciliana, facesse già uso dell'era delle olimpiadi adottata poi da Timeo (2); la difficoltà di seguire la sua narrazione credo derivasse non già da disordine o da errori ai quali certo Dionigi non allude, ma dal difetto di elencare monotonamente i fatti l'uno dopo l'altro con freddezza ed esagerata concisione.

GOFFREDO COPPOLA.

---

(1) Frm. 6 Müller. Dalla linea 8 della prima colonna del nostro frammento potrebbe risultare, se è da integrare *χρό]νου*, che la sua maniera in fatto di cronologia fosse anche tucididea. Comunque, la notizia di Stefano bizantino ci dimostra ancora una volta che Filisto sentì l'influsso delle fonti siciliane.

(2) Potrebbesi credere che il frammento appartenga all'opera di Timeo, o che si tratti di Filisto rifluito in Timeo, ma niente c'è di isocrateo nelle poche linee conservate. D'altra parte niente fa dubitare che Filisto nel secondo secolo fosse ancora letto: io non voglio affermare che Stefano Bizantino lo leggesse ancora, ai suoi tempi, ma certo lo leggeva Plinio. La sua opera è stata dimenticata relativamente tardi.

Digitized by Google

IL NUOVO FILISTO E TUCIDIDE

Presuppongo per queste brevi osservazioni intorno al valore storico del nuovo frammento sulla prima spedizione di Sicilia che esso sia di Filisto: presuppongo inoltre le indagini compiute dal benemerito editore, che sul confronto tra il nuovo Filisto, Tucidide e Diodoro ha già visto molto. Solo per l'opportunità della mia argomentazione riprendo schematicamente tale confronto.

Tucidide III, 86-103.	Diodoro XII, 54, 4-5.	Filisto.
86. Invio di Lachete e Charoiades in Sicilia con 20 navi. Fermata a Reggio (estate 427).	Invio in Sicilia di Lachete e Chariades. Fermata a Reggio donde sono prese 20 navi.	I Siracusani ricuperano navi e uomini. Morte di Chariades.
88. Spedizione contro le Isole Lipari con 30 navi (inverno 427/6).	Spedizione contro le isole Lipari.	Una nave di Lachete è perduta presso Megara.
90. *Χαροιάδου γὰρ ἤδη τοῦ Ἀθηναίων στρατηγοῦ τεθνηκότος ὑπὸ Συρακοσίων πολέμῳ*, attacco a Mile (Milazzo) (estate 426).	Spedizione contro Locri, in cui sono catturate 5 navi locresi. Assedio di Mile.	Lachete ordina alle trireme che sono in Camarina di riunirsi con le sue alle Lipari. Attacco al *Καϊκῖνον χωρίον*.
99. Operazioni nella Locride (Epizefiria) presso il fiume Alex (estate 426).		Operazioni presso l'Alex, dove cinque navi locresi sono catturate.
103. Attacco a Inessa. Operazioni nella Locride presso il fiume Kaikinos (inverno 426/5).		

Ormai è noto che l'episodio « inedito » offerto dal papiro è la battaglia in cui trovò la morte Charoiades (Tucidide) o Chariades (Filisto-Diodoro). Battaglia, di cui ci restano solo pochissime notizie, tanto che non si può sapere se sia stata combattuta da Charoiades e Lachete insieme o solo dal primo. Inclinerei in via ipotetica alla seconda possibilità, la quale

Digitized by Google

permette di spiegare, perchè Lachete dia ordine *τοῖς ἐπὶ τῶν τριήρων τῶν ἐν Καμαρίνῃ πρὸς Λιπάραν ἥκειν πλέοντας*. Lachete era certo distante da Camarina,non lontano forse invece dalle acque di Megara dove aveva perduto una trireme. Di chi era dunque la squadra ancorata a Camarina ? La supposizione più ovvia è che fosse dell'ammiraglio morto, là ritiratasi dopo la perdita del capo, e che Lachete venisse con questo atto ad assumere il comando di entrambe le squadre. Secondo questa supposizione i due ammiragli avrebbero operato nell'autunno-inverno 427/6 separatamente, Lachete nelle coste orientali, Charoiades in quelle sud-occidentali, dividendosi, per così dire, il primo lavoro preparatorio, che, senza cercare imprese decisive, mirava a rafforzare gli alleati di Atene e ad aumentarli. In ogni modo, comunque si interpretino i troppo scarsi resti di Filisto al riguardo, non c'è dubbio che esso ci conserva particolari degni di fede, ai quali non contraddice punto, come ha visto bene il Coppola, l'apparente posposizione in Tucidide della morte di Charoiades alla spedizione contro le Lipari.

Le vere difficoltà sono piuttosto altre. Per Tucidide le operazioni in Locride presso il fiume Alex avvengono nell'estate 426, mentre quelle presso il fiume Kaikinos sono dell'inverno 426/5: in mezzo sta l'attacco a Inessa. In Filisto le due operazioni sono invertite nella cronologia e narrate senza soluzione di continuità: il che spiega Diodoro, che da Filisto dipende certo (1), il quale parla di una sola spedizione contro Locri. Determinare da che parte stia la verità è cosa assai più notevole di quanto lo scarso significato storico di queste operazioni sembrerebbe comportare: perchè è la prima volta che noi abbiamo la possibilità di analizzare sull'originale un brano di Filisto e stabilirne il metodo storico. E la determinazione, come è ovvio, non è senza importanza per il conto di cui dobbiamo fare di Tucidide e della sua cronologia in apparenza così precisa e accurata. Ma, posta la questione, è pure evidente che essa va risolta ad intero favore di Tucidide. Il quale non dipende certo da fonti scritte, cioè nel nostro caso da Antioco di Siracusa, per quanto la storia di quest'ultimo notoriamente arrivasse al 424. Le notizie giungevano a tutti gli Ateniesi, e quindi e tanto più a Tucidide, dallo stesso loro quartier generale in Sicilia: basta leggere i capitoli in questione per convincersi

(1) Lo aveva già congetturato — ed era congettura metodicamente inevitabile — lo Schwartz in RE, VI, col. 681 s. v. Diodoros.

Digitized by Google

che essi rispecchiano il punto di vista ateniese. Donde per Tucidide la possibilità di seguire passo passo gli avvenimenti e di distinguere le due operazioni nella Locride e frapporvi l'attacco a Inessa. Del resto, a prescindere dal valore della fonte, la presunzione sta in favore di Tucidide, essendo sempre più credibile chi distingue di chi unifica, cioè confonde: quando, ben inteso, come nei fatti di cui ci occupiamo, non ci sia pericolo di reduplicazione. E Tucidide come ha ragione nel distinguere le due operazioni nella Locride, così deve aver ragione *a fortiori* nell'anteporre l'attacco a Mile, invece di posporlo come fa Diodoro e come doveva fare Filisto, secondo la giusta congettura del Coppola.

Tutto ciò si capisce bene, quando ci si faccia un'idea un poco realistica delle indagini di Filisto. Messosi a raccogliere qualche decennio dopo gli avvenimenti le notizie sulla spedizione del 427 egli poteva, per la condizione privilegiata di storico locale, raccogliere molti particolari, che Tucidide aveva ignorati o volontariamente trascurati, per il suo criterio formulato proprio in questa occasione di narrare solo *λόγου μάλιστα ἄξια* (III, 90, 1). Ma è evidente che nei ricordi locali le notizie non si potevano più conservare nel loro rigoroso seguito cronologico, tanto più che poi ognuno ricordava solo ciò che lo riguardava da vicino, sicchè era naturale che i Locresi ad esempio conservassero memoria di due attacchi contro di loro, ma non dell'attacco a Inessa che stava in mezzo. Insomma, mentre la cronologia di Tucidide è di chi ha seguito con attenzione gli avvenimenti quando si svolgevano, quella di Filisto è di chi li ha ricostruiti sui luoghi in base a ricordi per grande parte orali. Ed è vero che teoricamente Filisto può dipendere meglio di Tucidide da Antioco, ma appunto il confronto con Tucidide rende proclivi a escluderlo, salvo che Antioco si fosse valso dello stesso metodo che noi attribuiamo a Filisto. Tuttavia la cosa è poco probabile, perchè in sostanza doveva essere un punto d'onore per Filisto di dare più e meglio di Antioco.

In questa caratteristica di storico locale sta il valore e il limite del valore di Filisto, che noi possiamo apprezzare per la prima volta concretamente nel brano conservatoci dal papiro. Prezioso là dove per le sue informazioni particolari può offrire materiale greggio allo storico, va invece usato con la massima cautela quando per l'abituale pretesa degli storici locali ambirebbe, sia pure involontariamente e magari inavvertitamente, di correggere altri storici. Nel nostro caso possiamo accogliere l'episodio, che spiega la morte di Charoiades, ma dobbiamo ritenere confuso o erroneo tutto il resto.

Digitized by Google

È curioso notare che Eforo (Diodoro) ha adottato precisamente il criterio opposto, e, mentre ha trascurato Filisto per la morte di Charoiades, se ne è invece valso per l'attacco in Locride e a Mile, forse per i numeri precisi che Filisto offriva al proposito. Ed è probabile che derivi pure da Filisto il numero delle navi ottenute a Reggio dagli Ateniesi, che è naturalmente venti, come dà il codice Patmio, e non cento. Tucidide diceva solo che *Ἀθηναῖοι καὶ Ῥηγῖνοι τοῦ αὐτοῦ χειμῶνος τριάκοντα ναυσὶ στρατεύουσιν ἐπὶ τὰς Αἰόλου νήσους καλουμένας* (III, 88, 1). Ora gli Ateniesi erano venuti in Sicilia con venti navi (III, 86, 1); ma non è probabile che abbiano adoperato assolutamente tutte le loro navi e quelle di Reggio per attaccare le Lipari: se si suppone quindi che le navi lasciate qua e là di guarnigione oppure perdute siano state dieci, si ha appunto che il numero di venti navi per Reggio è degno di fede.

14 novembre 1930.

ARNALDO MOMIGLIANO.

Digitized by Google

ORDINAMENTI DATI DA GORTINA A KAUDOS IN UNA ISCRIZIONE INEDITA DI GORTINA

Alla memoria venerata di Federico Halbherr.

Un pensiero di affettuoso rimpianto per il caro Maestro perduto deve precedere queste pagine, nelle quali si tratta di un monumento da Lui scoperto e che Egli stesso, se la morte non Lo coglieva, avrebbe pubblicato in questa Rivista. So pertanto di compiere un dovere di filiale devozione affrettandomi a soddisfare del mio meglio al desiderio del Maestro indimenticabile, la cui memoria sarà sempre, come Egli lo era in vita, fonte di lavoro e di bene.

La bella epigrafe che mi accingo ad illustrare fu rinvenuta il 4 luglio del 1927 nello scavo del Pretorio di Gortina, messa in opera come base di pilastro in quell'ambiente absidale che si trova nella parte sud-est dell'edificio sinora scoperto. Questo blocco, di pietra calcarea, alto m. 0,70, largo m. 0,80 superiormente, m. 0,82 inferiormente, spesso m. 0,48, presenta nell'angolo superiore di sinistra un incavo profondo m. 0,025, alto al massimo m. 0,145, largo m. 0,31; del resto è integro da tutte le parti, e la scrittura, in lettere ellenistiche abbastanza eleganti, alte da m. 0,018 a m. 0,020, è mirabilmente fresca e conserva perfino tracce dell'antica rubricazione. Di sopra l'iscrizione è preceduta da un margine, alto circa quanto l'incavo, in basso invece rasenta lo spigolo della pietra; onde è probabile che, sebbene la nostra epigrafe termini con un periodo compiuto, il testo seguitasse sopra un altro blocco. Inoltre bisogna osservare che la qualità della pietra e il genere stesso dell'iscrizione richiamano quei trattati e decreti che i Gortinii dell'età ellenistica solevano pubblicare in apposite stele davanti al tempio di Apollo Pitio, raccomandandoli in tal modo alla tutela del loro dio più venerato, e che appunto gli scavi del Pythion ci hanno in buon numero restituiti. Certo non sarebbe di per sè cosa strana che la nostra iscrizione, appartenente in origine al Pythion, fosse stata più tardi trasportata nel Pretorio e qui

Digitized by Google

messa in opera per nuove costruzioni, tanto più che non mancano esempi di simili trasporti dal Pythion al vicino edificio romano; ma in questo caso il sospetto diventa quasi certezza perchè, come vedremo, è molto probabile che in una epigrafe frammentaria trovata appunto nello scavo del Pythion si debba riconoscere la fine della nostra iscrizione.

Quest'ultima, pertanto, suona così:

'Αγαθ]ᾶι τύχαι. 'Επὶ τῶν Αἰθελέων Γόρτυνι κορμιόντων τῶν σὺν 'Ερταίωι τῶ 'Αμνάτω ὅκα τὸ τέταρτον μηνὸς Fευχανίω, ἐν δὲ Καυδοῖ ἐπὶ τῶν σὺν 'Οφελάνδρωι τῶι Πόρτωνος. Τάδε ἐπεχώρησαν οἱ Γορτύνιοι τοῖς τὰν Κα[ῦ-
5 *δον Fοικίονσι · ἐλευθέρονς καὶ αὐτονόμους καὶ αὐτοδί-κονς τὰ πορτὶ ψεαυτὸνς Fοικῆν μένονσι ἐν τᾶι κατασ(τάσ)ι ἃι οἱ Γορτύνιοι κατέστασαν χὴπομένονς κὴμ πολέμωι χιρήν[αι τοῖς Γορτυνίοις χρημένονς νόμοις τοῖς ἰδίοις · φέρεν δὲ τὸνς ἐν Καυδοῖ Fοικίοντανς τῶν γιννομένων πάντων ἐν τᾶι χώραι*
10 *δεκάταν καθὼς οἱ Γορτύνιοι, πλὰν θνατῶν καὶ τῶν λιμένων τᾶς προσόδω καὶ λαχάνων · ταῦτα δ'αὐτοὶ ἐχόντων. 'Αλῶν δὲ διδόντων χιλιάδας πέντε κατ' ἐνιαυτόν, παλλαμβανέτω δὲ ὁ πρείγιστος καὶ οἱ ὧροι τὰς πέντε χιλιάδανς ἐς τᾶν ἁλᾶν καὶ αἱ μέ[ν κ]α λείωντι διακομιττόντων οἱ τὰν Καῦδον Fοικίοντες ἐφ' ἡ-*
15 *μίναι · αἱ δὲ μὴ λείοιεν ἐξαρτυόνθων αὐτοὶ οἱ Γορτύνιοι · διδόντων δὲ καὶ ἀρκεύθων Fεδίμνονς διακατίονς ἢ κ'ἢι φορά, ἢ δ[έ] κα μὴ ἦι φορὰ Fεξήκοντα, περὶ δὲ τᾶς κομιδᾶς ἔσ[τω καθ[ὼ]ς τῶν ἁλ⟨λ⟩ῶν ἤγρατται. "Ο τι δέ κ'ἐσπέτηι ἐς τᾶν χωρᾶν ἢ] θαλάθθας ἦμεν τῶι 'Απέλλωνι τῶ[ι Πυτ]ίωι τὰν δεκ[άταν.*

1 - *Αἰθελέων*, per *Αἰθαλέων*, compare qui per la prima volta. Probabilmente si tratta di un fenomeno di assimilazione di una vocale atona ad un'altra vicina, fenomeno del quale il dialetto cretese ci offre altri esempi: *θαραπεύω*, *'Απταραῖος*, *Κορώνιος* (per *Καρώνιος*), etc. Cfr. Bechtel, *Die Griech. Dial.*, II, p. 712.

2 sgg. - *τῶ* (*'Αμνάτω*) — *τῶι* (*Πόρτωνος*): l'uno articolo, l'altro pronome; oppure l'omissione dello *iota* nel primo caso si deve ad una svista del lapicida.

3 - *Fευχανίω*, per *Fελχανίω*. Questa forma era già nota da iscrizioni di Hagia Triada (*Fευχάνος*: *S. G. D. I.*, IV 3, p. 1035), e del resto il cambiamento di *λ* in *ν* davanti a consonante e dopo le vocali *α*, *ε*, *η*, forse variante ortografica più che mutamento fonetico, è un fenomeno abbastanza comune nel dialetto cretese. Cfr. Bechtel, op. cit., II, pp. 703 sg.

Digitized by Google

5 sg. - *ἐλευθέρονς καὶ αὐτονόμονς καὶ αὐτοδίκονς*. Cfr. *S. G. D. I.*, 4958 (= Schwyzer, *Dial. Graec. ex. epigr. potiora*, 177), l. 1 (Gortina): *Ἐπὶ τοῖ(δ)δε [Ϝ]ι[ττεν]ι[οι Γ]ορ[τυνίοις αὐτ]όνομ[ο]ι καὐτόδικοι.*

6 - *ψεαυτόνς*. Questa singolarissima forma (= *ἑαυτούς*) trova un unico riscontro nel dialetto cretese: lo *πσιναυτοῖς* di una iscrizione inedita di Gortina, a un dipresso contemporanea alla Grande Iscrizione, che sarà tra breve pubblicata nella « Rivista del R. Ist. di Archeol. e Storia dell'Arte » (vol. III, 1931). Il medesimo fenomeno, che è senza dubbio di metatesi (da *σφίν, σφέ* in *ψίν, ψέ*), ricorre anche nel dorico di Siracusa, e non è impossibile che si debba un giorno o l'altro osservarlo in altri paesi di lingua dorica. Cfr. Ahrens, *De Graecae linguae dialectis*, II, p. 261; Bechtel, op. cit., II, p. 255.

κατασ(τάσ)ι. Evidente errore di lapicida. Lo *ι* per *ει* si può spiegare come variante ortografica.

7 sg. - *χὴπομένονς κὴμ πολέμοι χἰρήν[αι] τοῖς Γορτυνίοις*. Cfr. *S. G. D. I.*, 5018 (= Schwyzer, op. cit., 186), ll. 5 sg. (Gortina): *κὴψῆθθαι* (con psilosi) *τὸν Λαππαῖον [τ]οῖς Γορτυνίοις καὶ πολέμω χ[ἰ]ρήνας.*

9 - *γιννομένων*. Cfr. *S. G. D. I.*, 5010, l. 2 (Gortina): *γιννόμενον*. Per il fenomeno di assimilazione cfr. Bechtel, op. cit., II, p. 708. Questo fenomeno sembra essere più recente della Grande Iscrizione (V 46: *συνγιγνόσκοντι*).

11 - *λαχάνων*. Prima del *χ* un piccolo *vac.*

11 sgg. - *ἁλῶν - ἁλᾶν* (cfr. l. 18: *ἁλ⟨λ⟩ῶν*): oscitanze ortografiche (cfr. ll. 2 sgg.: *τῶ - τῶι*).

12. - *χιλιάδας πέντε*: *sc. μεδίμνων.*

παλλαμβανέτω (= *παρλαμβανέτω*). Questa assimilazione *ρλ - λλ* non trova altro esempio nelle iscrizioni cretesi, ma è spiegabile e perfettamente analoga all'assimilazione *ρν - νν* che già conoscevamo (*ἀννίοιτο, ὄννιθα*, etc.: cfr. Bechtel, op. cit., II, p. 709).

14 sg. - *ἐφ' ἡμίναι*. Altrove, nelle iscrizioni cretesi, *ἐχς ἡμίνας* (*S. G. D. I.*, 4993 II, l. 4; 5000 I, ll. 14 sg.).

15 - *ἐξαρτυόνθων*, per *ἐξαρτυόντων*. La sostituzione di *θ* a *τ* si deve o ad una svista di lapicida o, piuttosto, è un fenomeno inverso alla perdita di aspirazione, che si nota in alcune forme cretesi sia davanti a *ν* e a *ρ* (*τνατὸν, ἄντρᾱπον, ὀλέτρᾱι*) sia, come nel nostro caso, dopo *ν* (*ἐντάδε*). Cfr. Bechtel, op. cit., II, p. 703.

16 - *Ϝεδίμνονς*. Questa forma compare qui per la prima volta, non solo nel dialetto cretese ma, se non erro, nella lingua greca

Digitized by Google

in generale. L'unico modo di spiegare il *F* al posto del *μ* sarebbe (devo questo suggerimento al Prof. De Sanctis) il pensare che il *F* risulti come variante ortografica da un *β* nel quale il *μ*, forse per dissimilazione, si sarebbe cambiato. Caso analogo di dissimilazione di una nasale in una muta della medesima classe, quando nel corpo della parola si trovi un'altra nasale, sarebbe, ad esempio, il *βαρνάμενον* (= *μαρνάμενον*) della celebre iscrizione corcirese di Arniadas (*I. G.*, IX 1, 868; Schwyzer, op. cit., 133, 2; cfr. *βαρνάμενος* in una iscrizione dell'Acarnania settentrionale, *I. G.*, IX 1, 521; v. anche *I. G.*, I², 943, l. 9), e, inversamente, il lesbico *βάρμιτος* per *βάρβιτος* (cfr. Bechtel, op. cit., I, p. 118) e il ciprioto *κυμερῆναι* da *κυβερνάω* (cfr. Bechtel, op. cit., I, p. 430). Come esempio di scambio di *μ* e di *β* possono anche citarsi i nomi etolici *Λάτταμος* e *Λάτταβος*, che sembrano identici, se pure furono portati da personaggi diversi (Pomtow in Dittenberger, *Sylloge*³, 539 n. 1. V. anche, per altri esempi, Kühner-Blass, I 1, p. 155). Quanto poi allo scambio, dovuto a pronuncia, del *F* e del *β* nel dialetto cretese, esso è ben noto (*Βαχίνθιος* - *Fαχίνθιος*, *Βελχάνια* - *Fελχάνια*, etc.). Cfr. Bechtel, op. cit., II, pp. 672 sg.

18 - *ἀλ⟨λ⟩ῶν*. Il secondo *λ* fu eraso posteriormente per correggere l'errore.
ἐσπέτηι. Aor. di *ἐκπίπτω*, che altre volte è usato, come *πίπτω*, a proposito di rendite.

19 - *θαλάθθας*. Cfr. Bechtel, op. cit., II, p. 697.
Πυτ]ίωι, invece di *Πυθ]ίωι*, come di regola nelle iscrizioni cretesi di quest'epoca.

Questo testo, che i caratteri della scrittura ci inducono a collocare verso il principio del III° secolo av. Cr., è senza dubbio uno dei più notevoli documenti epigrafici che ci abbia tramandati Gortina ellenistica, sia per la quasi perfetta conservazione, sia per le particolarità della lingua e dell'ortografia, sia, e specialmente, per l'importanza e la vivace freschezza del contenuto.

L'intestazione, per lo schema più o meno simile a quella di altre epigrafi gortinie, è distinta da alcuni particolari degni di nota. Anzitutto la datazione *ὅκα τὸ τέταρτον μηνὸς Fευχανίω*, oltre rivelare l'esistenza a Gortina del mese *Fελχάνιος*, che finora conoscevamo solo a Knossos (1),

(1) A. Jardé, « Bull. Corr. Hell. », XXIX (1905), pp. 204 sgg. A Knossos il nome del mese è propriamente *Ἐλχάνιος*. Feste *Βελχάνια* si celebravano a Lyttos (*S. G. D. I.*, 5099, nota).

Digitized by Google

per quanto, forse, esso sia ricordato in una iscrizione gortinia già nota (1), ci presenta una forma ben diversa da quella comune, secondo la quale al nome del mese in genitivo segue il numero del giorno in dativo. E forse la nostra datazione, nella sua stranezza, serve a chiarire un'altra epigrafe gortinia, in un punto che fin qui era rimasto del tutto oscuro. Infatti nell'iscrizione votiva posta alla *Εὐετηρία*, alla Prosperità divinizzata, da un certo *Κύδας* figlio di *Ἄμνατος* (2), dove si legge: *Ἐπὶ Κύδαντος τῶ Κύδαντος Κρητάρχα καὶ ἀρχῶ ΟΚΑΤΟΙ τῶ Ποντικῶ*, potrebbe darsi benissimo che si dovesse vedere una datazione simile alla nostra, intendendo lo *Ι* di *ΟΚΑΤΟΙ* come un segno numerale (*δέκατον*), e *Ποντικός*, o magari *Ποντί[σ]κος*, se si vuole supplire un *σ* nella breve scrostatura davanti al *κ*, come un nome di mese, ignoto finora a Gortina ed altrove, ma non per questo assurdo, tanto più che la serie dei mesi gortinii, nello stato presente delle nostre conoscenze, è tutt'altro che piena (3). Interessanti, poi, sono i nomi dei protocosmi e dei loro padri, non tanto quello di *Ὀφέλανδρος* e di *Πόρτων*, sebbene quest'ultimo sia finora, in questa precisa forma, più unico che raro (4), ma specialmente i due di Gortina. Infatti, mentre *Ἐρταῖος* e *Ἄμνατος* sono abbastanza comuni fra i nomi cretesi, un altro *Ἐρταῖος* e proprio figlio di *Ἄμνατος* ricorre in una iscrizione certamente posteriore alla nostra, in una dedica ai Dioscuri protettori degli armenti che fu trovata anni fa ad Hagia Barbara, sui monti a settentrione di Gortina (5). Ora, la corrispondenza

---

(1) *S. G. D. I.*, 4963, l. 3: *τῶι [Ϝ]ελχανί[ωι*. Per il dio *Ϝελχάνος*, Zeus o Apollo che sia, cfr. Jessen, in Pauly-Wissowa, s. v. *Gelchanos*, e Cook, *Zeus*, Cambridge 1925, II, pp. 946 sgg.

(2) *S. G. D. I.*, 5031. Lo *Ἀπνάτω* della l. 4 mi sembra debba essere corretto in *Ἀμνάτω* (cfr. la nostra iscrizione, l. 2).

(3) L'avverbio *ὄκα* è usato per datazione in un passo della Grande Iscrizione (V 5 sg.): *ὄκ' ὁ Λιθ[α]λεὺ(ς) σταρτὸς ἐκόσμιον οἱ σὺν Κύ[λ]λωι, κτέ.* — *τῶ Ποντικῶ* o *Ποντί[σ]κω* è aggiunto in lettere più minute sotto la l. 3, nel margine a destra delle ll. 4 e 5. *Ποντικός* è conosciuto come nome proprio (*C. I. G.*, II 2067, l. 12; 2077[b] Add., l. 6: iscrizioni di Olbia), ed era il titolo di un dramma di Alexis, di Antiphanes, di Timokles, di Epigenes (Kock, *Com. Att. Fr.*, II, pp. 91 sg.). Ma è molto probabile che in tutti questi casi si tratti, in ultima analisi, di un etnico da *Πόντος*.

(4) Cfr. *Πόρτινος*, *Πόρτις* (Pape, *Wörterb. Griech. Eigenn.*, s. v.), e, a Creta, *Πορθεσίλας*, *Πορτεσίλας* (*S. G. D. I.*, IV 3, ind.).

(5) De Sanctis, « Mon. Ant. », XVIII (1907), coll. 346 sgg.

Digitized by Google

del nome e del patronimico e la relativa vicinanza di Hagia Barbara a Gortina rendono, se non certissima, per lo meno assai verosimile la ipotesi che si tratti di due persone della medesima famiglia; e in questo caso, sebbene i Gortinii dovessero essere gente semplice e molto affezionati alla coltivazione della loro terra ubertosa e all'allevamento dei loro greggi, vorremo avere riguardo alla dignità di un protocosmo, e faremo del suo omonimo epigono non un bifolco ma un devoto possidente, le cui mandre avranno pascolato forse proprio sui monti di Hagia Barbara, là dove, con ogni probabilità, si trovava il *temenos* dei Dioscuri.

Questo interessante preambolo è seguito da un testo non meno notevole, il quale riguarda i rapporti di Gortina con Kaudos (od. Gavdos), l'isoletta emergente a sud-ovest di Creta e più di una volta rammentata, con alcune varianti (*Καῦδος, Καυδώ, Κλαῦδος, Κλαυδία* etc.), dalle fonti classiche (1).

La posizione stessa dell'isola, situata non lontano dalla pianura messaritica, e l'importanza che Gortina si era venuta acquistando fra le altre città di Creta doverono ben presto favorire e quasi rendere necessaria l'obbedienza di Kaudos a Gortina; ad ogni modo è certo che sul principio del III° secolo, cioè al tempo della nostra epigrafe, l'opera di assoggettamento era quasi compiuta. Infatti la nostra iscrizione non si può nemmeno chiamare un trattato vero e proprio, ma, sia nella forma sia nel contenuto, non è altro che l'imposizione dei voleri di Gortina agli abitanti di Kaudos, ai quali essa ' concedendo ' (l. 4: *ἐπεχώρησαν*) comanda. I cittadini di Kaudos potranno bensì conservare la loro libertà, darsi leggi proprie ed esercitare con propri mezzi la giustizia; ma unicamente per quel che riguarda loro stessi, dentro il non ampio contorno delle loro coste. Chè, del resto, dovranno rimanere nella condizione imposta da Gortina, e in pace e in guerra seguire quest'ultima; inoltre offriranno al tempio di Apollo Pitio una decima di tutti i prodotti della loro terra, tranne il bestiame (2),

---

(1) Cfr. Bürchner, in Pauly-Wissowa, s. v. *Gaudos*.

(2) *θνατῶν* ha qui significato di *ζῴων* (cfr. Grande Iscrizione, V 39). Altrove *θνατά*, contrapposto ad *ἀθάνατα*, ha il senso preciso di beni *consumabili* (*S. G. D. I.*, 5101, l. 35, e Xanthoudides, *Ἀρχ. Ἐφ.*, 1908, p. 221, ll. 9 sg.). *Ἀθάνατα χρέματα* compare nel medesimo significato in una iscrizione gortinia arcaica che sarà fra breve pubblicata nella « Rivista del R. Ist. di Archeol. e Storia dell'Arte », vol. III (1931), e nella iscrizione della Costituzione cirenaica, ll. 7 s.

Digitized by Google

le tasse portuali (1) e gli erbaggi; e poi saranno obbligati a dare a Gortina ogni anno una discreta quantità di sale e di ginepro. Forse fu uno speciale avvenimento, una guerricciola fra Gortina e Kaudos o qualche fastidio dato dalla seconda alla prima, che consigliò i Gortinii a sistemare una buona volta le cose e ad usare la loro autorità sopra gli isolani di Kaudos; e non potrebbe nemmeno escludersi che questa epigrafe fosse l'atto ufficiale col quale Gortina avrebbe sanzionato e definitivamente regolato la già avvenuta colonizzazione di Kaudos. Comunque sia, a noi preme soprattutto osservare le interessanti notizie che la nostra iscrizione ci dà.

Che uno o più paesi consacrassero ad un santuario una determinata parte dei frutti del suolo non è cosa nuova: basta ricordare la celebre iscrizione eleusinia del 423-2 circa (2), dalla quale apprendiamo che gli *hieropoioi* del santuario di Eleusi ricevevano dagli Ateniesi e dai loro alleati una *ἀπαρχή* annuale sul prodotto del grano e dell'orzo, e precisamente uno *hekteus* per cento medimni di orzo ($^1/_{600}$) e mezzo *hekteus* per cento medimni di frumento ($^1/_{1200}$), facendosi la raccolta per mezzo dei demarchi e, presso gli alleati, per mezzo di chi fosse reputato più adatto allo scopo (3). Perciò non ci stupirà la notizia, qui espressa per la prima volta, che anche i Gortinii pagavano e facevano pagare ai loro soggetti una *ἀπαρχή* al santuario della loro massima divinità. Il quale tributo, in proporzione più ricco di quello di Eleusi, riguardava, come ci dicono le due ultime linee dell'epigrafe, i prodotti della terra e del mare: cioè, tolte le tre eccezioni di cui si parla sopra, orzo, frumento, forse un po' di vino, e le rendite della pesca (4).

Mentre forse la decima ad Apollo poteva venir data in denaro, v'erano due prodotti, il sale e il ginepro, che i Gortinii desideravano in natura, per il loro particolare consumo, invitando per di più quelli di Kaudos a prendersi la briga di trasportare a Gortina metà del tributo fissato, per quanto se non avessero voluto ci avrebbero pensato i Gortinii stessi.

---

(1) Queste, dette altrimenti in Creta *ἐλλιμένιον*, *ἐνλιμένια* (*S. G. D. I.*, 5120, l. 6; 5018 = Schwyzer, *Dial. Graec.* 186, l. 18) dovevano essere una rendita non disprezzabile in paese essenzialmente marittimo.

(2) *Syll.*^{3}, 83.

(3) Cfr. Busolt, *Griech. Staatskunde*, II, pp. 1103 sg.

(4) Una decima sui prodotti del suolo veniva pagata dai Littii alle rispettive eterie per i comuni sissizii (Dosiadas, pr. Ateneo IV 22, p. 143 A. Cf. Aristotele, *Pol.* II p. 1272 A).

Digitized by Google

Creta è per natura un paese adatto alla produzione del sale; e lo affermavano anche gli antichi e fra gli altri Plinio, il quale rammenta Creta come una terra nella quale il mare stesso, senza bisogno di alcun artificio, forma il sale sulle coste (1). Kaudos poi doveva essere particolarmente ferace di sale, ed ancor oggi, pur non essendovi alcuna industria di saline, gli abitanti ne raccolgono, sulle coste della loro isola e su quelle della vicina isoletta disabitata di Gavdopoulla, una quantità che raggiunge ogni anno circa 77 quintali ed è presa in appalto dallo Stato (2). Al tempo della nostra epigrafe la produzione era molto maggiore perchè, prendendo come unità di misura il medimno soloniano (circa 52 litri), 5000 medimni vengono ad essere 2600 ettolitri, e perciò, calcolato in cifra tonda come 2 il peso specifico del sale, 5200 quintali. Pensando poi che, oltre il tributo a Gortina, gli abitanti di Kaudos avranno tenuto per sè una certa quantità di sale, se non altro quella che era necessaria al loro consumo, si viene ad accrescere ancora la differenza tra la produzione odierna e quella di una volta; ed è naturale, perchè ai tempi dell'antica prosperità avrà esistito a Kaudos una vera e propria industria del sale, mentre oggi i poveri e sempre più radi abitanti si contentano di raccogliere quello che la natura stessa provvede. Piuttosto, dalla cifra indicata nella nostra iscrizione si può ricavare un interessante elemento di statistica, in quanto, ammettendo che il consumo medio del sale sia per ogni individuo 8 chilogrammi all'anno (circa 21 grammi al giorno), si viene a stabilire che il tributo di Kaudos bastava al consumo di circa 65.000 persone (3). Siccome questa cifra è piuttosto elevata (4) si può pensare che i Gortinii abbiano voluto monopolizzare il commercio del sale nella parte dell'isola che si trovava ad essere loro più strettamente legata: dato notevole e, credo, finora unico nella storia cretese.

Come il sale, anche il ginepro è uno dei prodotti odierni di Kaudos. L'arbusto, che oggi si chiama *κέρδος*, vi cresce rigoglioso ed è parte prin-

---

(1) *N. H.*, XXXI 81. Cfr. Blümner, « Pauly-Wissowa », s. v. *Salz*, col. 2078.

(2) Queste notizie furono assunte sul luogo dal defunto Prof. Xanthoudides e da lui riferite al compianto Prof. Halbherr nell'autunno del 1927.

(3) La media di 8 chilogrammi all'anno corrisponde a quella delle regioni italiane le quali, come la Creta, hanno un carattere essenzialmente agricolo. Debbo queste notizie alla gentilezza del Prof. Almagià.

(4) Cfr. Beloch, *Bevölkerung*, pp. 159 sg.

Digitized by Google

cipale nella vegetazione dell'isola, sia lungo le coste sia nell'interno; le bacche poi, dette in lingua moderna *κεφαλόκουκκαι*, notevolmente grosse, dopo essere rimaste tre anni sulla pianta per raggiungere la piena maturazione, alla fine del terzo anno vengono raccolte ed esportate ancor oggi in Creta, a Sphakià ed altrove (1). E forse proprio alla lenta maturazione del frutto si riferisce la distinzione fatta nella nostra epigrafe tra gli anni di raccolta (*ἢ κ' ἢι φορά*), nei quali i Gortinii pretendevano un tributo di 200 medimni, e gli altri, nei quali si contentavano di appena 60 medimni.

Tanto il sale quanto il ginepro dovevano essere raccolti sotto la sorveglianza e la responsabilità del *πρείγιστος* e degli *ὧροι*, magistrati dei quali sappiamo poco, ma che senza dubbio erano Gortinii incaricati di tutelare gli interessi della loro patria nel paese ad essa tributario. Il termine di *πρείγιστος*, che indica di per se stesso un magistrato anziano ed autorevole, compare altre poche volte nell'epigrafia cretese, al singolare in tre epigrafi di età romana, una di Gortina e due di Hierapytna, dalle quali non è possibile ricavare una conclusione sicura (2), al plurale in un trattato del II° secolo fra Lato ed Olunte, dove il nome di *πρείγιστοι* è legato a quello della molto discussa *Εὐνομία* (3), e in un altro trattato, ma ben più antico (del V° secolo circa), fra Gortina e Rhittenia (4), dove ai *πρείγιστοι* si attribuisce l'autorità di fare ciò che i cosmi locali di Rhit-

---

(1) Così dalle informazioni del defunto Prof. Xanthoudides e da altre gentilmente fornitemi dal Dr. A. M. Colini, il quale nel 1925 esplorò diligentemente e con molto profitto l'isola di Kaudos (cfr. « Boll. d'Arte », 1925-6, pp. 423 sg.). Si tratta del cosiddetto ginepro *coccolone*, il quale cresce anche sulle coste dell'Italia meridionale, centrale e insulare; latinamente *Juniperus oxycedrus* (L.), var. *macrocarpa* (S. et S.). Così da cortese informazione del Prof. P. R. Pirotta.

(2) *S. G. D. I.*, 5034, ll. 4 sg.; Cagnat, *I. G. R. R. P.*, I, 1019, l. 6 (*βουλῆς πρήγιστος*: probabilmente *πρήγιστος* è usato in senso generico di *πρεσβύτατος*); *S. G. D. I.*, 5051, nota.

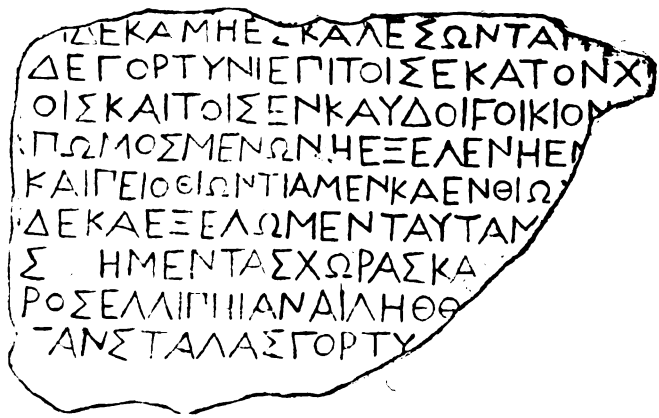
(3) *S. G. D. I.*, 5075, ll. 34 sg. V. le osservazioni di M. Muttelsee, *Zur Verfassungsgesch. Kretas im Zeitalter des Hellenismus*, Hamburg 1925, pp. 26 sgg.; ma, a parte l'incertezza relativa alla *Εὐνομία*, che permane, potrebbe darsi che, come nella iscrizione di Hierapytna, anche qui il termine fosse usato nel senso generico di ' più anziani '.

(4) *S. G. D. I.*, 4985 (= Schwyzer, op. cit., 177), ll. 11 sg.

Digitized by Google

tenia avessero omesso. Evidentemente, sebbene sia stato affermato che questi *προείγιστοι* sono di Rhittenia (1), si tratta anche qui (e il testo non si oppone) di magistrati gortinii inviati a tenere l'ordine nella città soggetta, se pure nominalmente più o meno alleata. La magistratura degli *ὧροι*, invece, ci riesce del tutto nuova, e nel mondo cretese e in quello greco in generale; ma il senso della parola è chiaro. Essa infatti non è altro che l'*οὖρος* od *ἐπίουρος* omerico, che, derivando dalla radice di *ὁράω*, significa appunto 'sorvegliante', 'custode'. Senza dubbio questi *ὧροι* di Kaudos, forse in numero di due o tre, erano gli assistenti del *προείγιστος* e formavano il piccolo presidio mandato da Gortina nell'isola sottomessa (2).

Ho detto come sia probabile che la nostra iscrizione derivi dal Pythion, e come anzi in una mutila epigrafe uscita appunto dagli scavi di quel santuario sia possibile riconoscere la fine del testo che or ora ho illustrato. L'epigrafe alla quale mi riferisco, edita da parecchi anni (3), è la seguente:

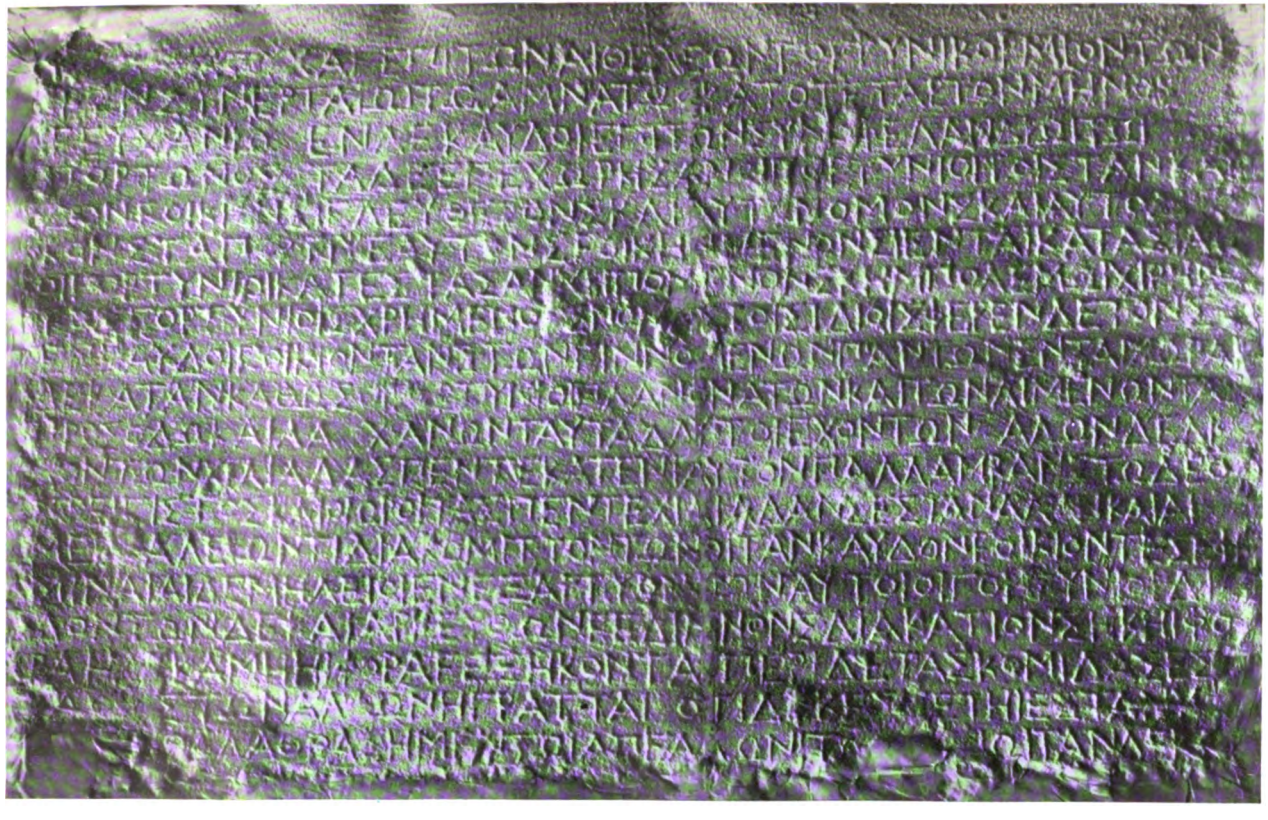


(1) Busolt, op. cit., II, pp. 748 sg.

(2) Il termine *ὥρεῖα* (= *φρούρια*) compare in una iscrizione di Lato (*S. G. D. I.*, 5075, l. 79; cfr. ll. 5, 8 sg.) mentre *οὐρεῖα* ed *οὐρεύωντι* ricorrono in una iscrizione di Dreros (*S. G. D. I.*, 4952 B, l. 9, e C, l. 41).

(3) Halbherr, «Amer. Journ.», I (1897), pp. 232 sgg., n. 37 (= *S. G. D. I.*, 5022).

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

c. 23 lett.
α]ὶ δέ κα μὴ ἐσκαλέσωνται [. . . . . ἐν]
c. 15 lett.
δὲ Γόρτυνι ἐπὶ τοῖς ἑκατὸν χ [. . . . . Γορτυνί-]
οις καὶ τοῖς ἐν Καυδοῖ Fοικίον[σι · αἰ δέ τί κα δόξηι τῶν ἐ-
c. 20 lett.
πωμοσμένων ἢ ἐξελὲν ἢ ἐν[θέμεν . . . . . .
καὶ πειθθίωντι, ἃ μέν κα ἐνθίω[μεν ἔνορκα καὶ ἔνθινα ἦμεν ἃ
δέ κα ἐξέλωμεν, ταῦτα μ[ήτε ἔνορκα μήτε ἔνθινα ἦμεν [c. 4 lett.
c. 28 lett.
σ . . ημεν τας χώρας κα . . . . . .
c. 25 lett.
ρος ἐλλίπηι ἀναιλῆθθ[αι . . . . . .
c. 30 lett.
τὰνστάλας Γορτυ[ν . . . . . .

I supplementi delle ll. 3, 5 e sg. sono dello Halbherr; quello della l. 2 del Blass. *Πειθθίωντι* (l. 5) si riferisce a quelli di Kaudos, ed è proprio per indicare una concessione che dei soggetti ottengano dalla città dominatrice (cfr. lo stesso verbo usato per gli abitanti di Calcide di fronte agli Ateniesi: *Syll.*[3] 64, l. 27).

Oltre la menzione di quelli *ἐν Καυδοῖ Fοικίοντες*, vi sono molti altri indizi che ricollegano questo frammento all'iscrizione del Pretorio: anzitutto la perfetta somiglianza della scrittura, tanto nella grandezza quanto nella forma delle lettere; poi i caratteri della lingua; infine l'estensione delle linee, perchè, calcolando il rapporto fra la larghezza di ciascuna pietra e il numero di lettere contenute in ogni riga, si viene a raggiungere per il frammento del Pythion, supplito, la larghezza di circa m. 0,80-0,82, la stessa precisa dell'iscrizione trovata nel Pretorio.

I due testi non seguono immediatamente l'uno all'altro, ma fra quello del Pretorio che è il principio e quello del Pythion che è la fine, come si deduce dal contenuto stesso e dal margine che si estende sotto l'ultima linea, doveva trovarsi un altro buon tratto di superficie iscritta, probabilmente quel tanto che manca all'iscrizione del Pythion per raggiungere la medesima altezza del blocco del Pretorio, cioè circa m. 0,46.

Come dovremo noi idealmente supplire questa lacuna?

L'iscrizione del Pythion parla di cose convenute per giuramento (ll. 3 sg.: *ἐπωμοσμένων*), e stabilisce che nulla possa essere tolto od aggiunto senza previo consenso di Gortina (l. 5: *πειθθίωντι*). È dunque naturale che nella parte mancante sia stato il giuramento, tanto di quelli di Kaudos quanto dei Gortinii; e questo avrà occupato una discreta estensione della

Digitized by Google

pietra, perchè è noto che presso i Greci in genere e presso i Cretesi in ispecie i giuramenti, con relative invocazioni di tutto il Pantheon locale, non facevano difetto di parole. Se poi qualche altro provvedimento c'era, questo sarà stato assai breve, collocato prima del giuramento, e ne avranno fatto le spese (non c'è bisogno di dirlo) i buoni abitanti di Kaudos.

MARGHERITA GUARDUCCI.

Roma, ottobre 1930.

Digitized by Google

EPIMETRON (1)

La iscrizione qui pubblicata da M. Guarducci, ha, se io non erro, una importanza fondamentale nella storia della finanza antica. Noi tutti abbiamo sempre ripetuto che la *πόλις* greca libera non conosceva imposta fondiaria permanente. L'imposta della decima o della vigesima sui frutti della terra venne introdotta dai tiranni o, anche, più tardi, furono ad essa assoggettati i territorî di città greche caduti sotto il dominio di re ellenistici o incorporati nelle provincie romane. Tale il caso delle città greche incluse nel regno di Pergamo; tale quello delle città facenti parte della provincia romana di Sicilia. Queste ultime pagavano l'imposta della decima, secondo le precise norme stabilite nella *lex Hieronica*, su la quale ci informano le *Verrine* di Cicerone. Quanto alle città libere esse non pagavano tributo (*εἰσφορά*) che in via affatto straordinaria e, almeno teoricamente, si trattava di un semplice prestito forzoso fatto al governo, prestito che avrebbe dovuto essere normalmente ripagato con la indennità di guerra versata dal nemico. S'intende che, in pratica, se abbiamo notizia precisa intorno al rimborso di cosiffatti prestiti forzosi, fatto dai Romani dopo la vittoria su Cartagine, nella seconda guerra punica, ci mancano, per Atene, notizie simili; appunto perchè l'esito, incerto o sfavorevole, delle guerre impedì che tali rimborsi avvenissero, anche se in diritto, avrebbero dovuto avvenire. Non stupisce, dunque, che i Gortinî possano aver obbligato Kaudos a pagare una decima. Stupisce che la paghino anche essi stessi come nella iscrizione si dichiara: *φέρεν δὲ τοὺς ἀν Καυδοῖ Ϝοικίοντανς τῶν γιγνομένων πάντων ἐν τᾶι χώραι δεκάταν καθὼς οἱ Γορτύνιοι*. È questo, credo, il primo esempio documentale d'una città greca libera, i cui cittadini pagano, normalmente, l'imposta della decima. Il primo esempio documentale, chè, come vedremo or ora, vi è almeno una antica testimonianza

(1) Nello stendere questa nota mi sono assai giovato del consiglio e della erudizione del più competente studioso italiano della storia della finanza antica, Angelo Segrè. S'intende che la responsabilità delle ipotesi qui esposte spetta pienamente ed esclusivamente a me.

Digitized by Google

sulla decima dei prodotti pagata dai cittadini di città libere; e si riferisce appunto a Creta.

Per intendere tutta la importanza di questa epigrafe è bene confrontare il luogo dell'*Economico* di Aristotele (II, 1), concernente le economie. Aristotele distingue quattro specie di economie: la regia, la satrapica, la cittadina e la privata. Possiamo lasciar da parte l'ultima (che qui non ci riguarda) e la prima, che è una economia diversissima da quelle delle monarchie ellenistiche, e rappresenta le condizioni delle monarchie patriarcali, come erano, prima di Alessandro, l'Epiro o la Macedonia. Importano le due altre. Di esse la economia satrapica è in realtà quella delle satrapie dell'Impero persiano, che corrisponde, a un dipresso, a quella delle monarchie ellenistiche. Rispetto a questa economia satrapica Aristotele distingue: *εἴδη ἓξ τῶν προσόδων, ἀπὸ γῆς, ἀπὸ τῶν ἐν τῇ χώρᾳ ἰδίων γινομένων, ἀπὸ ἐμπορίων, ἀπὸ τελῶν, ἀπὸ βοσκημάτων, ἀπὸ τῶν ἄλλων*. Dei sei cespiti, ci spiega Aristotele stesso, che il più importante è l'imposta *ἀπὸ τῆς γῆς*, cioè la imposta fondiaria. E aggiunge: *αὐτὴ δέ ἐστιν ἣν οἱ μὲν ἐκφόριον οἱ δὲ δεκάτην προσαγορεύουσιν*; dove lo *ἐκφόριον* sembra essere il ricavo de' demanî regî o terre della Corona che vogliamo dire; la *δεκάτη*, il tributo che si riscuote dalla proprietà o dal possesso privato. *Δευτέρα*, segue Aristotele, *ἡ ἀπὸ τῶν ἰδίων γινομένη οὗ μὲν χρυσίον, οὗ δὲ ἀργύριον, οὗ δὲ χαλκός, οὗ δὲ ὁπόσα δύναται γίνεσθαι. Ἴδια* qui non sono « die Privatbesitztümer » come intende M. Rostowzew, *Studien zur Geschichte der römischen Kolonates* (Leipzig und Berlin 1910), p. 241, e men che mai « die Staatsdomänen », come intende K. Riezler *Ueber Finanzen und Monopolen im alten Griechenland* (Berlin, 1907) p. 3, ma « die Revenuen von Bodenschätzen (Minen etc.) », come intende, con Boeckh, U. Wilcken, *Grundzüge* I 1 (Leipzig 1912), p. 170. Ancora: *Τρίτη δὲ ἡ ἀπὸ ἐμπορίων*; cioè, i dazî, ma — come mostra il contesto — non tutti i dazî, sibbene quelli d'entrata e d'uscita, che si riscuotevano nei porti (*ἐλλιμένιον*). *Τετάρτη δὲ ἡ ἀπὸ τῶν κατὰ γῆν καὶ ἀγοραίων τελῶν γινομένη*: cioè, i dazî alle frontiere di terra, o i pedaggi, e le tasse di vendita. *Πέμπτη δὲ ἡ ἀπὸ τῶν βοσκημάτων ἐπικαρπία τε καὶ δεκάτη καλουμένη*: cioè, le tasse sul bestiame, in cui di nuovo è distinto, come per l'imposta fondiaria, quel che si paga per gli armenti — o le gregge — del Re e quel che pagano le masserie private. Finalmente: *ἕκτη δὲ ἡ ἀπὸ τῶν ἄλλων ἐπικαφάλαιόν τε καὶ χειρονάξιον προσαγορευομένη*: sotto le quali denominazioni sono compresi il testatico e la tassa d'esercizio di professione o mestiere.

Digitized by Google

Queste categorie di entrate ricorrono tutte (o almeno le prime cinque) — è bene notarlo — nella nostra epigrafe: la quale — e in ciò sta la sua importanza — ci dà un quadro, sommario ma completo, della finanza d'una *πόλις* in età ellenistica. Qui, la *δεκάτα τῶν γιννομένων πάντων ἐν τᾶι χώραι* corrisponde alla prima categoria aristotelica; il reddito *τᾶν ἀλᾶν* alla seconda; la *πρόσοδος τῶν λμένων* alla terza; la *πρόσοδος λαχάνων* alla quarta; la *πρόσοδος τῶν θνατῶν* alla quinta; alla sesta — più o meno — corrisponde la tassa sulla pesca *ὅ τι δέ κ' ἐσπέτηι. ἐς... θαλάθθας*.

Di tutte queste entrate speciale attenzione richiede la *δεκάτα*. Essa, veramente, non si paga allo stato gortinio, ma ad Apollo Pizio; cioè, al Pythion di Gortina.

Di una *δεκάτη* in Creta abbiamo notizia da Dosiada, storico ellenistico, presso Ateneo IV, 143 (F. H. G. IV, 399): *οἱ δὲ Λύττιοι συνάγουσι μὲν τὰ κοινὰ συσσίτια οὕτως · ἕκαστος τῶν γινομένων καρπῶν ἀναφέρει τὴν δεκάτην, εἰς τὴν ἑταιρείαν καὶ τὰς τῆς πόλεως προσόδους, ἃς διανέμουσιν οἱ προεστηκότες τῆς πόλεως εἰς τοὺς ἑκάστων οἴκους* (cioè, secondo la giusta traduzione di C. Müller: *insuperque suam partem redituum publicorum qui a praefectis civitatis in singulas familias dispertiuntur*). *τῶν δὲ δούλων ἕκαστος Αἰγιναῖον φέρει στατῆρα κατὰ κεφαλήν*. Ma qui la decima non viene pagata allo Stato, bensì all'associazione, cui il singolo cittadino appartiene: e lo stesso risulta dal testo di Aristotele (*Polit.*, II, 1272 *a*, 17): *ἀπὸ πάντων γὰρ καρπῶν τε καὶ βοσκημάτων δημοσίων καὶ ἐκ τῶν φόρων οὓς φέρουσιν οἱ περίοικοι, τέτακται* (in Creta) *μέρος τὸ μὲν πρὸς τοὺς θεοὺς καὶ τὰς κοινὰς λειτουργίας, τὸ δὲ τοῖς συσσιτίοις, ὥστ' ἐκ κοινοῦ τρέφεσθαι πάντας, καὶ γυναῖκας καὶ παῖδας καὶ ἄνδρας*. Qui, della *δεκάτη*, cioè dell'apporto che fa ciascuno per il sissizio sul prodotto de' proprî fondi, non si parla neppure. Anzi, sembra che i sissizî vengano mantenuti coi denari dello Stato. A dir vero, la *δεκάτη* era stata introdotta qui surrettiziamente per via di congettura, il testo — quale è dato dai codici — essendo corrotto. Ma non c'è dubbio che esso è stato risanato in modo interamente conforme allo stile ed al senso, con la semplice trasposizione di *ἐκ τῶν* da prima di *δημοσίων* a prima di *φόρων*. Così per la *δεκάτη* non rimane alcun posto, in modo che per Aristotele essa o non esisteva od era cosa di carattere trascurabile, faccenda privata e non statale. Ma a Gortina s'è fatto un passo innanzi, e può congetturarsi che vi abbia influito l'esempio della economia satrapica di Aristotele cioè della economia regia degli stati ellenistici e prima di tutto dell'Egitto

Digitized by Google

tolemaico con cui Creta era in più stretti rapporti. Lo Stato cioè si è sostituito alle eterie avocando a sè la riscossione della decima e assumendo in cambio l'onere di mantenere a tutto suo carico i sissizî. Con che ha fatto probabilmente un buon affare, perchè il suo controllo sul regolare versamento della decima poteva essere assai più rigoroso di quello delle eterie, e d'altra parte è probabile che i sissizî andassero perdendo, col progredire della civiltà, d'importanza effettiva. Ma era una decima che, agganciandosi alla tradizione della decima per i sissizî non urtava il concetto esclusivistico del diritto di proprietà.

D'altronde, per togliere alla decima ogni caratteristica che ne facesse una dimostrazione di sudditanza, la si pagava non direttamente allo Stato, ma al maggiore tempio cittadino, il cui tesoro, come quello di Atena sull'Acropoli ateniese, s'identificava, in sostanza, col tesoro pubblico.

Non s'era considerata come lesiva del diritto di proprietà spettante ai liberi cittadini la *ἀπαρχή* di 1/600 o di 1/1200, che essi erano invitati a versare in Atene, al santuario di Eleusi. Nè cambiava giuridicamente di natura la *ἀπαρχή* se da queste insignificanti percentuali la si portava ad una decima. Cambiava, s'intende, la sua portata economica. Con questo espediente, non privo di finezza, e costruendo sulla base che porgeva la contribuzione pei sissizî, Gortina girò la difficoltà insormontabile che alla concezione classica offriva la tassa fondiaria (1).

G. De Sanctis.

---

(1) Aggiungerò qui in nota una congettura su un luogo oscuro della epigrafe, congettura del resto che non presento se non dubitativamente. *Τὸ τέταρτον* mi sembra così strano per indicare il giorno del mese che io volentieri farei riferire l'inciso *ὅκα τὸ τέταρτον* a ciò che precede sottintendendo *ἐκόσμιον* e segnando, dopo, un comma: interpreterei cioè 'nel loro quarto cosmato'. Analogamente nella epigrafe Collitz, *Dialekt-Inschr.* III 2, 5031, che M. Guarducci ha il merito d'aver messo a riscontro con la nostra, avviando alla soluzione l'enigma che offrono le prime righe *ἐπὶ Κύδαντος τῶ Κύδαντος κρητάρχα καὶ ἀρχῶ ὅκα τὸ ι'* io intenderei *ὅκα τὸ δέκατον ἦρχε* e non mi meraviglierei punto della ripetuta iterazione d'una magistratura che doveva essere più che altro di parata, un onere anche più che un onore. *Τῶ Ποντικῶ* o *τῶ Ποντί(σ)κω* che è aggiunto in piccoli caratteri a margine io non lo metterei in relazione con *ὅκα τὸ ι'* e non lo considererei come nome di mese, sì come correzione al patronimico *τῶ Κύδαντος*, sia perchè questo fosse errato, sia perchè il cretarca fosse passato *καθ' υἱοθεσίαν* nella famiglia di Pontico o Pontisco.

Digitized by Google

MISCELLANEA

I.

Un'iscrizione onoraria del "magister equitum„ Teodosio.

R. Egger ha pubblicato in « Byzantion » V (1929-30), p. 9 segg., con eccellente commentario storico, una iscrizione greca di Stobi, che, come egli ha acutamente riconosciuto, è in onore di Teodosio, il padre dell'imperatore Teodosio I. L'iscrizione è in gran parte perduta e non può tentarsi se non parzialmente ed ipoteticamente di reintegrarla. Fa eccezione, per fortuna, il breve tratto in cui si parla delle imprese militari del personaggio onorato. Questo può leggersi interamente; e può anche interamente interpretarsi. Ciò non è senza importanza: perchè Teodosio seniore è uno di quegli antichi di cui poco sappiamo, sebbene molto abbiano operato. Lo Egger ha preso, dunque, occasione dalla epigrafe per ricostruire la storia di questo Teodosio. Divisamento tanto più opportuno, in quanto la memoria di lui « giace ancor del colpo », che le diede, con la sua trattazione non equa, O. Seeck, nella *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, V 28 segg. Vero è che il giudizio medesimo secondo cui « Theodosius ohne jeden vernünftigen Grund weite Strecken römischen Landes zur Wüste gemacht und Hunderttausende von Menschen geopfert hatte » (dove le centinaia di migliaia sono invenzione dello storico moderno e hanno lo stesso valore delle cifre di Erodoto per le guerre persiane) dovrebbe bastare a mettere in guardia ogni attento lettore.

Comunque, io non voglio qui davvero rifare l'ottimo lavoro dello Egger, ma soltanto correggere e precisare, in un punto che mi sembra di qualche rilievo, la sua interpretazione dell'epigrafe. A l. 9 segg., dunque, si legge (trascrivo diplomaticamente e senza virgole) *χάρμα* | *μέγα Δαρδάνων καὶ* | *Μαυριτανίης μέγα δῖ*|*μα Σαξονείης λυτῆ*|*ρα καὶ γένους Κελτῶν.*

Digitized by Google

Ciò che lo Egger spiega, come si vede dal suo commentario: grande gioia dei Dardani (Mesî) e della Mauritania, grande terrore dei Sassoni e liberatore della stirpe celtica (delle Gallie). Cominciamo dalle ultime parole: *λυτήρ* è, etimologicamente e secondo il lessico, chi risolve o dissolve; e non si vede come possa stare al posto di *σωτήρ* o *λυτρωτής*. Per la preziosità dell'espressione l'editore richiama *ἐχθρῶ(ν) ὀλετῆρα Λαγγοβαρδῶν (καὶ) λοιπῶν βαρβ(άρων)* nella epigrafe sarda da me illustrata in questa « Rivista », N. S. VI (1928) p. 118 segg.; e il richiamo sta bene per la preziosità, ma non elimina la difficoltà semasiologica; alla quale si aggiunge una stranezza sintattica, *λυτῆρα καὶ* invece di *καὶ λυτῆρα*, ed una non lieve difficoltà storica, perchè nè le lotte coi Sassoni sulla sponda britannica o alle foci del Reno nè la spedizione alamannica dalla Rezia pare possano sensatamente far dichiarare Teodosio salvatore delle Gallie: alla cui difesa ha provveduto, frattanto, direttamente, con pari tenacia e valore, l'imperatore Valentiniano. Ma in realtà qui *λυτήρ* ha il suo senso lessicale di dissolvitore, e il senso e la sintassi c'insegnano che deve unirsi *Σαξονίης λυτῆρα καὶ γένους Κελτῶν*, ponendo un comma dopo *δεῖμα*. S'intende che *Κελτοί* non sono qui i Galli, ma, giusta una terminologia in uso almeno dal III secolo e predominante, p. es., in Cassio Dione, i Germani, nel caso particolare gli Alamanni. Sicchè questo verso della epigrafe è una parafrasi poetica della lode che fa, del padre di Teodosio, Pacato in un panegirico diretto al figlio (*Pan. Lat.* XII 5): *Saxo consumptus bellis navalibus offeretur... compulsus in solitudines avias omnis Alamannus*, sicchè, continua il panegirista, Teodosio avrebbe ben meritato i titoli di *Saxonicus* ed *Alamannicus*. E il *μέγα δεῖμα*? Esso si riferisce a *Μαυριτανίη*, come mostrano, egualmente, la sintassi, il ritmo e la storia. Perchè, se può parer troppo ardito il ritenere (come io ritengo) che *Σαξονίης λυτῆρα καὶ γένους Κελτῶν* sia, nelle intenzioni dello scrittore, un verso (un trimetro giambico od un pentametro dattilico), non è troppo ardito osservare che *χάρμα μέγα Δαρδάνων καὶ Μαυρετανίης μέγα δεῖμα* arieggia, abbastanza davvicino, un esametro. Il significato poi mi sembra chiarito dalla perfetta corrispondenza chiastica dei due membri.

Nè meno decisivo è il riguardo alla storia, pur lasciando da parte le esagerazioni del Seeck. Non è dubbio, infatti, dall'esame del racconto di Ammiano (XXVIII 5) che Teodosio condusse in Mauritania una guerriglia accanita e spesso senza quartiere e che fu ferocissimo, quando credette d'aver mano libera, nelle repressioni non solo contro

Digitized by Google

ribelli aperti ma anche contro amici tepidi o malfidi, e che la regione fu provata, durante le sue campagne, durissimamente. Certo, alcuni di questi malanni erano, e sono, inerenti alla natura della guerriglia; altri (il bruciar vivi ribelli e disertori o tagliar loro le mani) mostrano a quale inselvatichimento era giunta la civiltà greco-romana nella seconda metà del IV secolo, e, in particolare, con quale ferocia, sotto un imperatore egli stesso, nonostante le sue alte doti, famigerato per crudeltà come Valentiniano I, si cercasse di reagire ai molti nemici, interni ed esterni, dell'Impero. Ma dopo queste repressioni, che anche in età feroce si segnalarono per ferocia e servirono di pretesto, se non di motivo, alla condanna a morte di Teodosio, seguita poco dopo in Cartagine, il *Μαυριτανίης μέγα χάρμα* dello Egger sonerebbe non lode, ma scherno. Da siffatto scherno si tiene lontano il panegirico dove *uterque Maurus* è messo accanto ad *Alamannus*, e, come questo, *compulsus in solitudines avias*.

Diverso, naturalmente, è il caso della Dardania (Mesia), dove si trattava non di guerriglia contro un ribelle, che era, o si pretendeva, spinto alla ribellione dalle insidie dei governanti romani, guerriglia cui indigeni della provincia e più reparti di così detti soldati romani partecipavano contro il rappresentante dell'autorità imperiale accanto a barbari Mauri o Negri d'oltre i confini; ma di salvaguardare la Dardania, che correva pericolo d'essere invasa da bande di Sarmati, i quali avevano passato il Danubio (è il *Sarmatica caede sanguineus Hister* del panegirista). Qui il *μέγα χάρμα*, celebrato in uno dei baluardi della romanità nella penisola balcanica, Stobi, in un periodo in cui a Stobi era presente, o vicino, difensore contro i barbari, il figlio di Teodosio assunto all'Impero, è tanto a suo posto quanto pei Mauri il *μέγα δεῖμα*. E l'epigrafe, così interpretata, s'inserisce perfettamente nel quadro che dell'attività di Teodosio si può delineare in base alle altre fonti, specie ad Ammiano e a Pacato, senza aggiungervi nulla, se non una conferma della vittoria sarmatica di cui il solo panegirico fa imprecisa testimonianza (Ammiano parla solo di una vittoria sarmatica riportata in questo periodo dal giovane Teodosio), conferma tanto più valida in quanto la iscrizione, rettamente interpretata, si dimostra abbastanza veridica e scevra, o parca, di falsificazioni adulatorie.

G. De Sanctis.

Digitized by Google

II.

NOTA EPICUREA

Isotachia atomica.

In una mia nota, pubblicata in questa stessa « Rivista » (N. S. 1924, p. 175 seg.), ho tentato di provare, in contrasto con l'opinione di valorosi cultori di filosofia epicurea e acuti interpreti di Epicuro e Lucrezio, che il filosofo greco ammise e affermò l'isotachia degli atomi nel solo caso ch'essi si muovessero scevri da ogni *ἀντικοπή*: che, pur avendo indubbiamente intuito il principio più tardi scientificamente dimostrato da Galileo, pensò, come effettiva, empirica realizzazione del principio stesso, un moto di atomi cadenti all'ingiù, unicamente soggetti alla forza di gravità (notavo come Lucrezio stesso « nel luogo in cui apertamente tocca dell'isotachia atomica, non accenna ad altro moto che di gravità » [p. 190]). Or bene, a conferma di quella mia opinione, che Epicuro, cioè, non ebbe affatto in mente di asserire l'isotachia degli atomi in qualunque condizione e sempre, sì, invece, nell'unico caso in cui il loro movimento si attuasse senza punti intoppi, mi piace recare due testimonianze, autorevoli, secondo che a me pare, e probative. L'una è di Simplicio (*in Arist. categ.*, 8: Usener, *Epicurea* p. 205 seg.): « Contro Democrito ed Epicuro si obietta perchè mai ammettano negli atomi certe differenze, p. es. di forma, di peso... di grandezza, di movimento, e poi dichiarino che non possiedono nè colore, nè sapore dolce, nè vita » etc. Per quanto l'espressione non abbia la precisione che desidererei per il mio assunto, non ritengo che *διαφοράς.. κινήσεως* significhi necessariamente o soltanto le diverse direzioni di movimento, di cui Epicuro fa cenno in *epist. ad Herod.*, 61, o meglio i *δύο εἴδη κινήσεως*, « quello perpendicolare e quello per declinazione » (Usener, o. c., 199/280).

L'altra testimonianza è di Lucrezio, proprio nel passo in cui egli della isotachia atomica tocca, e conclude: *omnia quapropter debent per inane quietum Aeque ponderibus non aequis concita ferri* (2, 238 seg.). Dove l'aggettivo *quietum* o significa lo stesso dell'espressione epicurea *μηθενὸς ἀντικόπτοντος* (*ad Herod.*, 61) o non saprei dire che significhi: chè non mi sembra accettabile il valore puramente esornativo attribuitogli dal Giussani che commenta: — « l'immobile inane » per l'assoluta mancanza di lotta, di urto; in contrasto colla materia, sempre in urto, sempre in moto. — Voglio dire, non so pensare un motivo per cui Lucrezio avrebbe fatto un rilievo del genere, che mi pare, in certo modo, un non senso.

ONORATO TESCARI.

Digitized by Google

RECENSIONI

J. Böhme, *Die Seele und das Ich im homerischen Epos*, mit einem Anhang: *Vergleich mit dem Glauben der Primitiven*. Leipzig, Teubner, 1929, pp. 132.

Il giovane autore affronta in questo libro l'antico e sempre nuovo problema dell'« anima » in Omero, e la sua fine intuizione psicologica riesce a chiarire e determinare molte quistioni particolari, quindi assurgere a una visione personale e nuova del problema generale. Le dimostrazioni e le discussioni si susseguono le une alle altre, in modo serrato, schematico, senza osservazioni e richiami atti a facilitare la lettura e a ricollegare questo con altri problemi affini; cioè il libro si rivolge agli specialisti, benchè la materia trattata e le interessanti conclusioni meritassero un più largo numero di lettori.

Abbandonata ormai la concezione *animistica* del Rohde, i più recenti interpreti (Pfister, Otto) distinguono chiaramente in Omero l'anima dell'uomo che è morto (*ψυχή*, *Totengeist*) dall'anima del vivente (*Lebensseele*), allo stesso modo che una simile distinzione conservano ancor oggi nelle loro credenze i popoli selvaggi. A questa evidente distinzione aderisce anche il Böhme, il quale rivolge tutto il suo studio a illustrare il modo omerico di rappresentarsi e di esprimere quest'anima dell'uomo vivo, cioè a illustrare quale era la concezione omerica dell'anima del vivente (*Lebensseelenvorstellung*), per se stessa e in rapporto all'anima del morto. Quindi lo studio si risolve in un'analisi minuziosa di tutti quei passi (di Omero, degli Inni omerici e d'Esiodo) nei quali appaiono espressioni dell'anima del vivente, cioè manifestazioni di vita psichica, si risolve dunque in un esame dei concetti omerici di *φρένες κραδίη κῆρ ἦτορ μένος θυμός νόος*.

Nella prima parte dell'opera (*Seelisches Leben in Beziehung zum Körperleben*) questi termini omerici sono passati in rassegna l'un dopo l'altro, chiariti nel loro significato etimologico, definiti nel loro valore fondamen-

Digitized by Google

tale. Importante è la distinzione introdotta fra i vocaboli *φρένες κραδίη* (*κῆρ ἦτορ*) e gli altri *μένος θυμός νόος*. A questi l'a. attribuisce soltanto il significato psichico (*Die homerische Seelenvorstellung lässt sich also nicht deuten mit Hilfe einer allgemeinen Herleitung der Seelenbezeichnungen aus der körperlichen Sphäre*), i primi invece hanno anche un significato materiale, cioè designano organi del corpo (il diaframma e il cuore). Qui nasce il problema del rapporto fra il significato corporale e il psichico: misconoscendo la priorità del significato corporale, l'a. spiega questa duplicità di significato non come uno sviluppo dell'uno dall'altro, ma come una differenziazione del significato primitivo della parola (*φρένες*), *in der beide noch in ungetrennter Einheit verbunden waren*. D'altra parte, l'unità e l'intimità della vita psichica e corporale secondo la concezione omerica, è dimostrata chiaramente dalla localizzazione della vita psichica (cap. II) e dallo studio (cap. III) di complessi fatti corporali-psichici, come l'amore, la fame, la fatica. È da notare che, in certi casi, alla debolezza o inanità del corpo si oppone e si contrappone l'impulso psichico; e allora, piuttosto che *φρένες* e *κραδίη* (concetti psichici strettamente uniti agli organi corporali) è il *θυμός* che sta in antitesi al corpo.

Di qui lo spunto per studiare, nella seconda parte (*Seelisches Leben als selbständiges Phänomen*), le reciproche relazioni di somiglianza o differenza fra i varî termini psichici. Perciò questi sono di nuovo passati in rassegna l'un dopo l'altro, e considerati sotto due punti di vista: 1) nel contenuto del fatto psichico; 2) nel rapporto con i casi rappresentati o con l'Io dell'uomo. In conclusione: 1) i singoli termini non abbracciano la vita psichica nella sua totalità, ma, comprendendo solo determinati e definiti complessi di fatti psichici, si differenziano in quanto *φρένες* e *νόος* sono i rappresentanti della vita intellettuale, *κραδίη θυμός μένος* e in parte anche *φρένες* indicano invece eccitamento psichico (però *μένος* esclusivamente fatti di volontà, e *κραδίη* in prevalenza sentimenti); 2) si vengono a riconoscere due momenti, tra loro relativamente indipendenti, nelle diverse indicazioni della vita psichica: da una parte stanno le indicazioni degli « organi » dipendenti dall'Io (p. es. *μένος*), dall'altra i fattori attivi della vita psichica (p. es. *θυμός* nelle sue forme non locative) i quali possono accompagnarsi o contrapporsi all'Io.

Quindi (cap. II) l'a., lontano dal voler dare un « sistema della psicologia omerica », cerca di mettere in rilievo, dal materiale raccolto, le linee fondamentali della concezione omerica dell'anima. Di principale

Digitized by Google

interesse è in Omero la molteplicità delle anime nell'uomo vivente (*Der homerische Mensch kennt also nicht « die » Lebensseele, sondern eine Vielheit von Lebensseelen oder funktionellen Seelen, die den verschiedenen Erscheinungsformen des seelischen Lebens entsprechen*). Questa interpretazione della molteplicità delle anime (da non intendere come parti di anima, a somiglianza delle più tarde speculazioni filosofiche) si oppone a quella dell'Otto, che distingueva in Omero un'unica anima del vivente (*θυμός!*) dallo spirito del morto (*ψυχή*). Di conseguenza il Böhme si oppone poi al Kruijt negando in Omero l'idea dell'unità affettiva dell'individuo (*Gesamtgemüt*); egli ammette solo che questa idea dell'unità affettiva si venga *preparando* in Omero per mezzo della localizzazione *nel petto* di tutti i sentimenti (*So ist der Begriff des Gesamtgemüts vorbereitet, voll ausgebildet ist er nicht*).

Resta infine da vedere, in qual modo i concetti dell'anima del vivente e dello spirito del morto si incontrano, sì da unificarsi nel posteriore sviluppo delle credenze. Il punto ove si incontrano i due concetti è la morte, fine della vita dell'anima (veramente, delle anime, *θυμός ἦτορ κῆρ*) e inizio della vita dello spirito (*ψυχή*). Quindi, nella terza parte dell'opera (*Die Bezeichnung von « Bewusstsein » und « Leben »*), studio degli affini fenomeni dello svenimento e della morte, cioè dei passi omerici che descrivono la perdita della vita o la perdita e il ricupero dei sensi. Acute e fini le osservazioni fatte in proposito. Se poi non riappaiono nel fatto della morte tutti i nomi della vita sensitiva, non bisogna concludere (come voleva il Bickel) per la separazione di Vita e Sensitività; la cosa si spiega per il valore intrinseco dei vocaboli.

In appendice troviamo: un escurso intorno al concetto di *ψυχή* (molto a proposito, benchè fuori dei limiti assegnati al lavoro), che ci dà prova ancora una volta del fine intuito dell'a. nell'interpretare le incerte e indefinite concezioni psicologiche primitive; e un'aggiunta, egregiamente consigliata dal Reitzenstein, nella quale il Böhme passa velocemente in rassegna e confronta con l'omerica le concezioni di altri popoli primitivi d'oggi e degli antichi Indiani, riguardo alla distinzione fra anima sensitiva e spirito e alla molteplicità delle anime del vivente.

Questo il libro, nelle sue linee fondamentali. Molto più c'è da imparare dalla minuta lettura, dalle interpretazioni di molti passi omerici, da certe osservazioni che ci aiutano anche dal lato estetico a sentire maggiormente Omero. Quanto al valore scientifico, si potrà forse discutere su varî particolari, ma non credo che nelle più importanti conclusioni si potranno op-

Digitized by Google

porre al Böhme serie difficoltà. Quello che anche a una prima lettura risulta evidente, è la coerenza dei risultati nelle varie quistioni, i quali servono di riprova gli uni agli altri. È un lavoro organico in un terreno vasto e scabroso, è una visione totalitaria e complessiva; e sarebbe forse dannoso, per i lettori della mia recensione, discutere questa o quella opinione dell'a.; bisognerebbe, semmai, rispondere a questo lavoro con un lavoro altrettanto organico e comprensivo: e questo, in tutta la sua estensione, dovrà essere il compito di chi non resta pago ai risultati del Böhme.

Anzi è opportuno osservare che nel corso delle ricerche il Böhme, come del resto i suoi predecessori, non è mai ricorso alle teorie della « stratificazione » dei poemi omerici: segno evidente che nel suo modo di vedere e di intendere tutto si spiega comodamente, cioè tutti i luoghi omerici di soggetto psichico rivelano concetti coordinati e coerenti gli uni con gli altri, sicchè non si sente il bisogno di distinguere strati più antichi da strati più recenti nelle concezioni psichiche dei poemi omerici. Però è legittimo chiedersi se questa visione così recisa corrisponda alla verità oppure sia frutto magari di una sistematizzazione intransigente o di un'idea aprioristica. In ciò che il Böhme in più luoghi ci presenta come una tendenza già formata nei concetti omerici verso più recenti concezioni greche, non si potrebbe scorgere l'espressione di un poeta omerico più recente? E in certe frasi caratteristiche (p. es. *ἀπὸ δ' ἔπτατο θυμός*, in cui si è costretti a dare al verbo un significato relativo o puramente estetico) non si potrebbero scoprire tracce di concezioni arcaiche rimaste con il retaggio delle più antiche rapsodie? Ma rispondere a queste domande significherebbe precisamente opporre sistema a sistema, rinsanguare il metodo puramente filologico (per così dire) del Böhme con il metodo storico.

A me basta, per ora, avere prospettato la quistione. La quale non è del tutto nuova per gli Omeristi, nel campo degli studî relativi alle concezioni religiose e morali. Il Naegelsbach, rifiutandosi nell'*Homerische Theologie*[3] p. XII di considerare il suo problema al lume della « quistione omerica », credeva *durch sein ganzes Buch dem aufmerksamen Leser den indirecten Beweis geliefert zu haben, dass dieselbe jedeshaltbaren Grundes ermangelt.* Invece il Wundt, nella sua *Geschichte der griechischen Ethik*, credeva di aver scoperto nei poemi omerici tutto un mosaico definibile cronologicamente in base ai concetti etici. Recentemente il Pasquali (« Civiltà moderna », ottobre 1929) ci ha promesso un libro, ove lo studio dei concetti etici dovrebbe servire come motivo discrimante nella « qui-

Digitized by Google

stione omerica ». Io debbo confessare il mio scetticismo aprioristico verso uno studio dei concetti etici (oppure psichici) concepito in questo modo; tuttavia, chi ha il coraggio di assumersi quest'arduo compito, potrebbe accomunare nelle sue ricerche lo studio dell'etica omerica con lo studio della psicologia omerica.

CARLO GALLAVOTTI.

A. OLIVIERI, *Frammenti della Commedia Greca e del Mimo nella Sicilia e nella Magna Grecia* (Biblioteca Filologica Loffredo). Napoli, Luigi Loffredo, 1930, pp. IV-264 (L. 40).

Il volume consta di tre parti: 1) *I framm. della commedia dorica siciliana*; 2) *I framm. della commedia fliacica*; 3) *I framm. del mimo siciliano*, le quali erano state già edite da qualche anno separatamente, ma ora si ripresentano modificate e migliorate, in un insieme armonico, che raccoglie tutto quello che è giunto fino a noi della produzione comica di Sicilia e Magna Grecia. Sono frammenti; ma, illustrati e coordinati con garbo e con dottrina, posson destare spesso un vivo interesse anche nelle persone colte, e non soltanto negli specialisti. È un libro che si scorre con molto diletto, sia per i vividi sprazzi di poesia e di forza comica che brillano di volta in volta nei frammenti, con motivi letterarî o folkloristici, sia per il lungo studio e il grande amore con cui tanta materia viene illustrata.

È la prima edizione *commentata* di queste reliquie, e l'illustrazione dell'Olivieri non mira soltanto a spiegare i frammenti per se stessi, nel significato intrinseco e nell'inquadramento di ogni dramma, ma tende anche a mettere in chiara luce i rapporti — d'influsso o di dipendenza — fra questa produzione delle colonie e quella analoga della madre patria. Ciò dona maggiore interesse al libro, allargandone la visuale; e meglio sarebbe stato se l'autore avesse fatto più numerosi richiami anche alla letteratura latina, per esempio a Varrone.

Per ogni genere e per ogni autore, ai frammenti è premessa una breve notizia, che raccoglie e discute i dati della tradizione sull'argomento. Quindi seguono i frammenti, disposti secondo un ordine prestabilito e raggruppati — quando è possibile — sotto ogni singolo dramma. L'illustrazione delle commedie e il commento alle reliquie sono fatti con

Digitized by Google

acume e con abbondanza; tutti i frammenti della fliacica e del mimo sono anche tradotti per esteso; per quelli della commedia dorica la traduzione si può ricavare quasi per intero dalle copiose note. Il metro dei singoli frammenti è chiarito accuratamente, e anche i brani dei vari autori, che ci conservano i frammenti, sono spiegati in modo — a volte — persino elementare. A maggiore illustrazione degli scarsi relitti della commedia rintonica, sono presi in esame e descritti un buon numero di vasi fliacici. Il volume è completato dagli indici: 1) Indice dei poeti; 2) dei titoli; 3) delle parole.

Naturalmente l'attività dell'Olivieri non aveva molto da esplicarsi nella costituzione del testo; in generale non aveva che da scegliere fra le diverse proposte dei critici. Il suo lavoro sta dunque nel commento, esegetico storico comparativo lessicale; nè d'altra parte si deve pretendere di trovarvi una trattazione di quei problemi generali, che lo studio di questa varia produzione comica può fare sorgere — benchè, per esempio, a proposito dei mimi di Sofrone, l'Olivieri venga a confutare con il suo commento l'opinione del Wilamowitz, che tende ad attribuire a questi mimi anche soggetti mitici.

Dato il carattere dell'opera, è impossibile fermarsi su tutti i punti dubbî o discutibili. Dirò in generale che dispiacciono qua e là gli errori tipografici e alcune sviste (per esempio a p. 80, r. 3: piuttosto che fine di un tetrametro trocaico si potrà considerare come trimetro giambico; p. 173, r. 1: dalla notizia di Ateneo VII 281 si ricava soltanto che il libro terzo del commento di Apollodoro riguardava i mimi maschili di Sofrone, non che il libro terzo dei mimi di Sofrone contenesse i mimi maschili; p. 198, fr. 46: « quando abbiate bisogno di qualche cosa, la vostra pancia è un pescecane », e si tratta solo di voracità, mentre il latrare evidentemente non ha nulla che fare con il pescecane e il nome greco *κάρχαρος* o *καρχαρίας* non ricorda neppure il cane comune).

Del resto, il buon gusto nella interpretazione e la larga informazione ci lasciano quasi sempre soddisfatti. Quindi mi fermerò soltanto a chiarire il senso di un frammento rintonico (p. 131, fr. 10), l'unico forse di cui sia sfuggito all'Olivieri (come ad altri) l'intimo significato. Ma basta leggere tutto il contesto nel quale Efestione riporta questo frammento, per non avere nessun dubbio in proposito. L'*Enchiridion Hephaestionis*, a pag. 3 dell'ediz. Consbruch, inizia la trattazione *περὶ κοινῆς*, e dice che una sillaba in vocale o dittongo si può considerare ancipite, e quindi esser computata come breve invece che lunga, quando a quella sillaba

Digitized by Google

segue immediatamente un dittongo o una vocale; per es., *ἄνδρα μοῖ ἔννεπε μοῦσα*. Il che — dice Efestione — avviene facilmente tra la fine di una parola e l'inizio della seguente; invece è più difficile e più raro che avvenga nel corpo di una parola, come per es. *Ἴστρος τοιαύτας παρθένους*. Tuttavia — dice — si possono citare di questo fatto parecchi esempî, e specialmente in metri giambici, ionici, anapestici. E soggiunge: *Ῥίνθων μὲν γὰρ καὶ ἐν ἰάμβῳ ἐπισημασίας ἠξίωσε τὸ τοιοῦτον. ἐν γὰρ Ὀρέστῃ δράματί φησιν « ὃ σε Διόνυσος ἐξώλῃ θείῃ », εἶτα « Ἱππώνακτος τὸ μέτρον — οὐδέν μοι μέλει »*. Cioè: E Rintone, per suo conto, anche nel trimetro giambico ritenne simili abbreviamenti (*τὸ τοιοῦτον*) degni d'esser notati (*ἐπισημασία* qui significa « rilievo » non a fine di lode ma a fin di biasimo o, propriamente, di canzonatura e caricatura), e li notò, cioè li mise in caricatura, costruendo egli stesso un trimetro giambico terminante con un *θείῃ* e facendo subito dopo (*εἶτα*) osservare che quel trimetro, fatto in quel modo, diventa un ipponatteo.

Il senso è chiarissimo: l'abbreviamento di cui parla Efestione sta nel *θει* di *θείῃ*. Ma un simile abbreviamento, nel corpo della parola, presentava difficoltà, e questo verso, che sembrava terminare con uno spondeo piuttosto che con un giambo, appariva uno scazonte o coliambo o ipponatteo che dir si voglia, piuttosto che trimetro giambico, come doveva essere ed era sostanzialmente. Lo stesso Rintone giocò sulla mala fattura di quel primo verso, aggiungendo le altre due battute dialogiche: *Ἱππώνακτος τὸ μέτρον — οὐδέν μοι μέλει*. La cosa è piena di comicità. Al personaggio A, che ha scagliato nel primo verso la maledizione al personaggio B, questi, trascurando l'imprecazione, fa osservare che il verso (con quel *θείῃ* alla fine) è piuttosto un ipponatteo che un trimetro giambico; e il primo personaggio, che è pieno di furore, ribatte: Non me ne importa nulla (purchè ti abbia scagliato una terribile maledizione). Così stava in animo a Rintone di colpire con la sua frecciata (*ἐπισημασίας · ἠξίωσε*) queste libertà o difficoltà metriche, cioè l'abbreviamento di un dittongo davanti a vocale nel corpo della parola. Appunto su tale abbreviamento Efestione discute nel citato passo; ed egli riporta anche quel secondo verso rintonico solo perchè in esso ha luogo l'*ἐπισημασία* che Rintone fa in modo scherzoso a questo genere un po' duro di abbreviamento.

All'Olivieri invece è parso che Efestione parlasse dell'abbreviamento di *-να-* nella parola *Ἱππώνακτος*, e forse è stato tratto in errore dalla notizia di Choerob. *in Theodos.* II 79, 6 Hilg., che si riferisce invece all'abbreviamento di una vocale davanti a *-κτ-* o *-πτ-* e riporta come

Digitized by Google

esempio la parola *Ἱππώνακτος* nel verso rintonico. Di conseguenza l'Olivieri anche dichiara coliambo quel primo trimetro giambico, mentre non è ammissibile la mescolanza di coliambi e trimetri nella commedia; e designando quel verso come coliambo, cita un passo del commento di Cherobosco al *Manuale* di Efestione. Ora è più che mai strano che l'Olivieri, pur conoscendo questo passo di Choerob. *in Hephaest.* p. 193 Consb., non abbia interpretato a dovere il frammento rintonico. Il passo infatti, benchè non molto lucido, è questo: *Ὁ δὲ Ῥίνθων ἐν ἰάμβῳ πάλιν ἐχρήσατο ἐν μέσῳ λέξεως τῇ κοινῇ, εἶτα φησίν « Ἱππώνακτος τὸ μέτρον » (οὐκ ἐμόν). φησὶ γὰρ οὕτως· « Ὅ σε Διόνυσος ἐξώλη θείη ». τὴν γὰρ θει συλλαβὴν τοῦ τελευταίου ποδὸς συνέστειλε* (= *corripuit*, abbreviò) *ὡς εἶναι χωλίαμβον.* Dunque, per l'interpretazione del frammento rintonico non c'è più da discutere; c'è solo da osservare che questa nota di Cherobosco a Efestione o è mal fatta o è male conservata. Quel *οὐκ ἐμόν* è discutibile; e soprattutto le parole *ὡς εἶναι χωλίαμβον* sono incongruenti con *ἐχρήσατο ἐν μέσῳ λέξεως τῇ κοινῇ* e con *τὴν θει συλλαβὴν συνέστειλε.* Dovrebbe dire *ὡς ⟨φαίνεσθαι οὐκ⟩ εἶναι χωλίαμβον*, oppure *ὡς ⟨μὴ⟩ εἶναι χωλίαμβον.* Quanto al senso invece è giusta, se pure non troppo evidente, la redazione del codice K: *συλλαβὴν συνέστειλε τοῦ ⟨τελευταίου⟩ ποδός· χωλίαμβον γὰρ ἐποίησε.* Da questa redazione forse è derivata erroneamente l'altra.

CARLO GALLAVOTTI.

Two Theocritus Papyri edited by A. S. HUNT and J. JOHNSON, with two plates. Egypt Exploration Society (Graeco-Roman Memoirs), London, 1930, pp. 92.

Elegante edizione di due papiri lungamente attesi: un rotolo che porta il n. 2064 dei Papiri di Ossirinco, della fine del II sec. d. C., rappresentato da 43 frammenti, e un codice proveniente da Antinoe, databile fra il V e il VI sec., rappresentato da 16 fogli (o frammenti di foglio). L'importanza dei due papiri è diversa, e varia: per la costituzione del testo teocriteo, per le addizioni al Teocrito finora conosciuto, per la lingua e per l'accentatura, per le particolarità degli scolî rispetto agli scolî comunemente noti, per il valore papirologico e storico che in se stessa ha la scoperta.

S'intende che l'autorità di questi due papiri non è sovrana nè insin-

Digitized by Google

dacabile. Alcune sapienti emendazioni critiche vengono confermate brillantemente dal codice di Antinoe; così la lezione *γαρύσαιντο* (I 136), respinta fin dallo Scaligero per un discutibile omaggio a Virgilio (*Ecl.*, VIII 55), la leggiamo ora limpida e sincera nel rotolo di Ossirinco. D'altra parte, in questo stesso rotolo, ci è tramandato l'idillio VIII come è nei manoscritti, mentre noi ci aspettavamo o di non trovare la strofe 57-60 nel canto elegiaco o di trovare in esso un numero pari di strofe, e per lo meno di non leggervi il v. 77.

La nuova scoperta poi non risolve, anzi inasprisce, un problema che è stato sempre fra i più discussi, intorno alla disposizione degli idillî teocritei. Su questo punto i due papiri non van d'accordo fra loro, poco s'accostano ai manoscritti, e meno approvano le svariate combinazioni degli editori. Questo è segno che la celebre edizione di Artemidoro e i commenti di Teone non riuscirono ad imporsi, ebbero quindi molto meno importanza di quanto noi immaginassimo (cfr. Wilamowitz, *Textgesch. der griech. Bukoliker*, p. 128). Qualche cosa però resta fissato, ed è che le antiche raccolte tendevano a disporre i carmi secondo affinità e tipi: il primo posto era tenuto dalle vere e proprie bucoliche, con l'idillio I in testa, mentre il II — con i mimi urbani — era messo più avanti.

Per la questione dell'autenticità, riceve appoggio l'idillio VIII, se pure ne aveva bisogno (ricordo la difesa di A. Rostagni in « Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino », vol. XLVIII, 1912); più degna di nota è, nel codice di Antinoe, la comparsa dell'idillio XXVI, unico ad apparirvi fra tutti quelli relegati dal Wilamowitz in appendice e già citato da Eustazio come fattura di Teocrito.

Questo codice di Antinoe poi ci regala del Teocrito nuovo. Già qualcuno fra i più antichi editori aveva sospettato che l'*Heracliscus* (XXIV) fosse mutilo alla fine, e in questo papiro si trovano ora tracce di altri 32 versi costituenti la fine dell'idillio; i quali sono però troppo malconci perchè si possano ricostruire anche solo nel senso. Inoltre, dopo gli idillî eolici XXVIII-XXX, troviamo tracce di una poesia non conosciuta, per l'estensione di 33 versi. È probabile che sia del Teocrito genuino, e forse è una poesiola non molto dissimile dalle altre eoliche.

Il futuro editore di Teocrito, di cui ancora non si sente tuttavia un gran bisogno, avrà certo da discutere e da lavorare parecchio. Ma i due papiri sono molto frammentarî, e sono poi in tali condizioni che non offrono, per ampî tratti, più di una o due parole per ogni verso.

Digitized by Google

Piuttosto, la nuova scoperta risveglierà le discussioni sull'ordine degli idillî, sull'autenticità, sul Teocrito ignoto. Questi problemi sono intimamente connessi con lo stato dei papiri scoperti, e su questo punto han fatto moltissimo i benemeriti editori.

Con i 43 frammenti che abbiamo del rotolo di Ossirinco, si ricostruisce — come ha fatto lo Hunt da pari suo— il contenuto delle prime 27 colonne del rotolo originario. Rettifico: si ricostruiscono non 27, ma 28 colonne. Infatti, per i vv. 1-127 dell'idillio V, interamente perduti, lo Hunt (p. 6) computa necessarie 4 colonne, mentre — alla media di 26 righe per colonna — ne occorrono 5. L'ordine degli idillî, in queste 28 colonne, era il seguente: I, VII, IV, V, VI, III, VIII; sono tutti gli idillî bucolici, meno il XI; e non sembra possibile altra combinazione. C'è inoltre (p. 14) un *unplaced fragment*, consistente nell'ultima sillaba di un verso, *'μεν*, accompagnata da tracce di scolî. Lo Hunt avverte che potrebbe rappresentare il verso III 32, oppure VIII 52. Ma ciò non mi sembra possibile, perchè tanto III 32 quanto VIII 52 si verrebbero a trovare nel corpo delle colonne 18ª e 21ª rispettivamente; invece, poichè si notano tracce di almeno tre righe di scolî al disotto (a quanto pare) di *'μεν*, è necessario che questo verso fosse l'ultimo di una colonna. Si danno allora due casi: o è la fine della colonna 15ª (VII 129, *ἦμεν*), oppure della colonna 22ª (VIII 93, *γᾶμεν*). L'accento acuto invece del grave non fa difetto, poichè è il sistema dorico (cfr. p. 5 e 22). Il *-βο-* che si legge negli scolî potrebbe rispecchiare tanto il *λαγώβολον* di VII 128, quanto l'*ἄκρηβος* di VIII 93.

Per il codice papiraceo di Antinoe il problema della costituzione è più difficile. Pare accertato — secondo lo Hunt — che il codice fosse composto di quinioni. Il primo (A), di cui restano tre fogli assai mutili, conteneva presumibilmente gli idillî: I, V, [VII, III, IV, VI, VIII, IX, XI, X 1-52], per una somma di vv. 884 (esclusi i titoli). Del secondo (B) son conservati tutti e dieci i fogli (20 pagine), con il seguente contenuto: X 53-58, XIV, XIII, XII, II, XVIII, XV, XXVI, XXIV, XVII 1-133 (?), per un complesso di vv. 904, o meglio 901, essendo nel codice omessi tre versi rispetto alla numerazione consueta (in media, 45 per pagina). La differenza tra 884 e 901 non è molto rilevante: si riduce a una riga per pagina. Ma se pensiamo che il primo foglio del codice era probabilmente in bianco, dobbiamo aggiungere a 884 lo spazio di due pagine, cioè 90, e otteniamo 974 di fronte a 901. Ma la cosa soprattutto si complica quando cerchiamo di definire la posizione degli altri tre fogli, ultimi

Digitized by Google

superstiti. Di questi tre, il primo comincia col retto e segue col verso, gli altri due, che sono immediatamente successivi (come ci appare dal contenuto), cominciano invece col verso e seguono col retto. Lo Hunt spiega la cosa supponendo che il primo dei tre fogli sia l'ultimo foglio del terzo quinione del codice, e gli altri due siano i primi del quarto quinione. Allora sorge naturalmente la domanda, che cosa ci poteva essere nei 9 primi fogli perduti del terzo quinione. Lo Hunt pare escludere, e con ragione, quei componimenti giudicati spurî e relegati in appendice dai moderni editori; egli pensa piuttosto all'idillio XVI e ad altre poesie di Teocrito a noi ignote: 9 fogli, cioè 18 pagine, danno uno spazio per un 750 versi al minimo. Come si vede, il problema della costituzione del codice non solo desta interesse per la storia della tradizione manoscritta, ma assume anche un'importanza vivamente letteraria; però, l'ipotesi dello Hunt è discutibile, anche a prescindere da una confusione che è avvenuta a fine di pag. 20, ove, per stabilire quello che manca fra B e C, è portato nel computo l'idillio XXII, il quale invece è fuori di quistione (si trova infatti nel secondo e terzo di questi tre ultimi fogli superstiti).

La mia ipotesi è questa. Pensiamo che il codice, invece che per quinioni, fosse composto per sesterni. Il primo degli ultimi tre fogli superstiti pensiamolo come l'ultimo foglio del secondo sesterno (B), e così è eliminata senz'altro la difficoltà fatta dalla precedenza del retto sul verso in questo terz'ultimo foglio superstite: appartenendo alla metà destra del sesterno, è naturale che presentasse, come tutti gli altri fogli di destra del sesterno, il retto prima del verso. Ora vediamo se i conti tornano. Nelle pagine di B la media per ogni pagina delle righe di scrittura, come abbiam visto, è 45; vanno da 40 a 50 all'incirca; il fol. 10^r ne contiene 47; il fol. 10^v ammettiamo che ne contenesse 45, cioè dal v. 89 al v. 133 dell'idillio XVII, e così restano 4 versi — fino alla fine di questo idillio — per la pagina successiva. Ora, noi abbiamo supposto che la pagina seguente al fol. 10 di B sia il terzultimo foglio superstite, cioè quella pagina che lo Hunt designa con fol. 1^r di C (e che per noi sarà fol. 12^r di B, mentre il fol. 10 diventa per noi fol. 11). Questa pagina, come risulta dalla soscrizione del copista ($\overline{\lambda\zeta}$), constava di 37 righe (sempre esclusi i titoli); e allora, poichè le ultime 33 righe erano occupate sicuramente da tutto l'idillio XXVIII (vv. 25) e dal principio del XXIX (vv. 1-8), restano esattamente 4 righe a principio della pagina per gli ultimi 4 versi dell'idillio XVII.

Digitized by Google

Una tale coincidenza s'impone di per se stessa; ma vediamo di avvalorare meglio la nostra ipotesi. Al XVII seguiva dunque immediatamente il XXVIII. È questa una sequenza comprovabile? L'ordine tradizionale, se si prescinde dai sette numeri giudicati spurî e relegati in appendice, offre — tra il XVII e il XXVIII — il XVIII, il XXII, e il XXIV. Ma il XVIII e il XXIV si trovano già nel corpo del sesterno B, e il XXII lo troviamo dopo, negli ultimi due fogli superstiti. Si dirà che l'ordine tradizionale è derivato da manoscritti di classe inferiore e non ha quindi un valore probativo. Ma prendiamo pure il migliore codice, l'Ambrosiano K: fra il XVII e il XXIX esso colloca soltanto il XVI, al quale noi verremo ad assegnare, nel codice, un altro posto.

Una piccola difficoltà alla nostra ipotesi è costituita da questo fatto, che nell'ultimo foglio del sesterno B (fol. 1 C) le righe della scrittura sembrano farsi improvvisamente più rade; e questo è forse il motivo per cui allo Hunt non è venuto in mente di considerare il fol. 1 C come l'ultimo foglio di B. Ma una volta che questa differenza di scrittura ci deve essere nel codice, non mi pare un gran male che questa differenza, piuttosto che farla cominciare in un seguente quinterno, la si faccia cominciare nel corpo di B. Anzi, la differenza non è poi tanto sensibile: infatti, se il fol. 8^r B giunge fino a contenere 51 versi, altri fogli di B ne presentano solo 41 o 42 o 43 (fol. 1^r, 3^v, 5^v), e ce n'è uno (fol. 5^r) che non ne ha più di 39 (sempre esclusi i titoli). Il fol. 1^r C (per noi fol. 12^r B) ne ha 37; ma bisogna notare che in questa pagina cadevano, non già nessuno o un solo titolo, bensì due titoli, cioè quelli del XXVIII e del XXIX, che rubavano quindi un po' di spazio. Non solo, ma questa differenza di scrittura messa in rilievo dallo Hunt, che parla di una media di 50 in A e di 40 in C, può darsi che in realtà non esistesse: l'ultimo foglio superstite (fol. 3 C) — fatti i conti — doveva almeno raggiungere senza dubbio le 43 righe in ciascuna delle due pagine, e la cifra poteva anche crescere nei fogli successivi (perduti), allo stesso modo che in B la vediamo oscillare da 39 a 51.

Resta solo da chiarire, in definitiva, quella che era — a mio giudizio — la costituzione complessiva del codice. Del primo sesterno (A), il primo foglietto, che era in bianco, è andato perduto; il secondo, il terzo e il quarto foglietto, conservati in frammenti, contenevano gli idilli I e V, con una somma di vv. 302. La media per ogni pagina delle righe in A, a ricavarla da questi unici tre fogli superstiti, verrebbe ad essere 50; ma le medesime oscillazioni che riscontriamo in B, siamo in diritto di

Digitized by Google

supporle anche in A, e tutt'al più si può fissare — come media delle pagine di A — 46 invece che 45: così calcoliamo lo spazio del sesterno A sufficente all'incirca per versi 46 × 24 = 1104. Agli idillî I e V seguivano presumibilmente gli idillî VII, III, IV, VI, VIII, IX, XI, cioè gli altri idillî bucolici. Il X, che spesso si considera come poesia bucolica, va invece separato dai veri e proprî idillî bucolici (la scena è in campagna, ma Milone e Bucco son mietitori, braccianti, e la donna vagheggiata non è un'Amarillide, sibbene una flautista), e va unito alle composizioni di soggetto erotico cittadino, a tipo di mimo. Non è quindi improbabile supporre (a raggiungere lo spazio calcolato per A), che dopo l'XI, cioè dopo il gruppo degli idillî bucolici, si leggesse nel codice il carme XVI, dedicato a Gerone e non privo di qualche tocco idillico e pastorale. Ma così, calcolando anche lo spazio del primo foglio in bianco (righe 92), raggiungiamo soltanto la cifra di 1033 di fronte alla cifra supposta per A di 1104 (alla media di 46). Vien fatto allora di pensare naturalmente che, insieme al XVI, fosse trascritto nel codice il famoso carme dedicato a Berenice, di cui ci ha conservato un frammento Ateneo. Questo idillio *A Berenice* doveva essere facilmente accomunabile con quello dedicato a Gerone, avendo il medesimo scopo di accattivarsi un illustre protettore; e stando ai nostri calcoli approssimati, doveva anche essere press'a poco della stessa lunghezza, e precisamente di vv. 109, di cui 71 sono necessari alla fine del sesterno A e 38 al principio di B.

Del secondo sesterno (B), il primo foglio (perduto) aveva la seconda pagina, cioè il retto, occupata da 45 versi (?) dell'idillio X, e precisamente dai vv. 8-52 dell'idillio X, che continua per gli ultimi sei versi nel secondo foglio (conservato); e quindi la prima pagina, cioè il verso, conteneva gli ultimi 38 versi di un idillio iniziato nel sesterno precedente (*Berenice?*) e i primi 7 del X. Gli altri 11 fogli di questo sesterno sono conservati e ricostruibili, sicchè l'intero sesterno risulta così costituito: (*Beren.* 72-109)?, X, XIV, XIII, XII, II, XVIII, XV, XXVI, XXIV, XVII, XXVIII, XXIX, XXX 1-6. Il terzo sesterno, di cui restano i primi due fogli, conteneva di Teocrito gli idillî: XXX 7-32, XXXI, XXII — e che cosa altro, non sappiamo.

Come si vede, in tale ricostruzione del codice papiraceo di Antinoe non c'è posto per altre centinaia di versi teocritei a noi ignoti: a parte l'idillio XXXI e forse il carme a Berenice, esso aveva — per quanto ci risulta — nè più nè meno di quello che la tradizione successiva ci ha conservato.

CARLO GALLAVOTTI.

Digitized by Google

JÉRÔME CARCOPINO. *Virgile et le mystère de la IVe Églogue*. Paris, L'Artisan du Livre, 1930 (senza indicazione del prezzo).

La quarta ecloga di Virgilio è stata forse la più discussa di tutti i minori poemi della letteratura latina. Come Salomon Reinach ha bene osservato « i suoi interpreti si dividono in due campi, romanisti ed orientalisti. I primi ritengono che Virgilio abbia scritto un poema pieno di allusioni politiche, frammiste con ricordi di Esiodo e Teocrito per completare il quadro. Gli altri invece prospettano, con più o meno precisione di dettaglio, le influenze orientali, e più specialmente quella del messianismo ebraico che allora ferveva » (1). In grande maggioranza i dotti hanno seguito la seconda di queste due opinioni. È merito del Reinach quello di aver notato per primo (2) la relazione che passa fra il poemetto ed un passo di Publio Nigidio Figulo, morto nel 45 a. C., che ci è stato tramandato dal Deutero-Servio (3). Il passo, che apparteneva al libro IV del trattato *De Diis*, suona così: *quidam deos et eorum genera temporibus et aetatibus* [*dispescunt*]: *inter quos et Orpheus primum regnum Saturni, deinde Jovis, tum Neptuni, inde Plutonis. Nonnulli etiam, ut magi, aiunt Apollinis fore regnum* [*ultimum*]. Il testo sarebbe stato poco intelligibile senza i due emendamenti messi entro parentesi quadre, dei quali il primo è dovuto al Lobeck, ed il secondo allo stesso Reinach. Egli perciò crede orfica l'ispirazione dell'ecloga; mentre il Carcopino fa un passo in avanti e vede dappertutto l'influenza del neopitagorismo nelle allusioni al *magnus annus* (v. 5 *magnus... ordo*; v. 12 *magni... menses*), nell'attribuzione dell'ultima età ad Apollo (si confronti il v. 4 con il v. 10), nella discesa dal cielo di una nuova generazione durante l'età dell'oro (onde il bambino, la cui nascita è celebrata nell'ecloga, può essere descritto come caro fiore degli Dei, splendida espressione di Giove, ed egli cresce simultaneamente col rinnovamento del mondo), nella fratellanza fra l'uomo e le bestie, e nei dieci mesi di gravidanza della madre, che corrispondono col periodo più lungo indicato da Pitagora.

---

(1) « Rev. Hist. des Rel. » 1900, pagg. 365-383, articolo ristampato in *Cultes, Mythes, et Religions*, II pagg. 66-84.

(2) *Ivi*, pag. 75.

(3) V. 10; p. 46 nell'edizione del Thilo.

Digitized by Google

La dimostrazione è molto arguta, e sembra abbastanza convincente sia in tesi generale sia nei dettagli. Così, per esempio, nei vv. 8-10, il Carcopino fa appello all'autorità di Servio, il quale commenta *quo, deest nascente* — vale a dire, considerando *quo* come designante il momento, e non la ragione del fatto che viene annunciato (v. 29): e così la nascita del bambino sarà stata contemporanea alla rivoluzione cosmica ma non mai la *causa causans* di essa. Con queste considerazioni cadono tutte le teorie che sostengono il carattere messianico del poema.

Venendo alla seconda metà del libro, che tratta della parte storica, troviamo un'uguale felicità di interpretazione. Il poema, scritto all'indomani della pace di Brindisi (40 a. C.) (poichè non sarebbe in nessun modo accettabile la teoria che venisse composto prima dell'epodo XVI d'Orazio, ed in conseguenza nelle prime settimane del consolato di Pollione) deve essere, come già aveva dimostrato il Kromayer (1), posteriore ai primi colpi di mano che Sesto Pompeo eseguì sulle coste italiane, sapendo che Ottaviano era occupato nelle Gallie mentre Agrippa era trattenuto a Roma dalla celebrazione dei *ludi Apollinares* (6-13 luglio); e, d'altra parte, deve essere anteriore (2) al nuovo rincrudimento del blocco sulle coste italiane per opera delle squadre pompeiane, ed al tumulto che in conseguenza accadde nel Circo Massimo durante i *ludi plebeii* (15-17 novembre).

Ma, esaminando i dati storici, si troverà che questi limiti di tempo si lasciano facilmente precisare e cioè ai primi giorni di ottobre: e, mercè una bellissima osservazione del Pais (3), si può dedurre che i membri della colonia militare di *Casinum*, che erano i veterani della Campagna di Filippi, vollero testimoniare il loro piacere nell'apprendere che la concordia era stata ristabilita fra i due loro antichi generali, restituendo e dedicando nel Foro di quella città una statua della Concordia. L'iscrizione che ricorda questo fatto porta la data del 12 ottobre: e calcolando il tempo che ci sarebbe voluto perchè la notizia avesse potuto giungere da Brindisi, si può stabilire la data della firma della pace fra il 5 ed il 6 ottobre. E, come se non bastasse, il ritorno alla visibilità dell'astro

---

(1) *Forschungen zur Geschichte des zweiten Triumvirats*, in « Hermes » XXIX (1894) pagg. 556-561.

(2) vv. 13-14.

(3) *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, I. pagg. 369-373.

Digitized by Google

più brillante della costellazione della Vergine ebbe luogo, in quell'anno, appunto nelle prime ore del 5 (1). D'altra parte, la composizione del poema non può aver avuto luogo dopo la fine del consolato di Pollione, il quale non durò fino alla fine dell'anno (2), ma solo fino al principio di dicembre. Con ogni probabilità, Pollione partì per la Dalmazia subito dopo la conclusione della pace: ed il bambino (che non può essere stato nè Giulia, figlia di Ottaviano e di Scribonia, nè Marcello, nè uno dei gemelli nati da Antonio e Cleopatra) nè il figlio maggiore, Gaio Asinio Gallo [il quale, uomo vanitoso (3), si vantava, secondo Asconio Pediano, che l'ecloga fosse stata composta in suo onore (4)], poichè egli era già nato da un pezzo, bensì il fratello minore, Salonino, nato, non a *Salonae* stessa (giacchè sua madre Quinzia era rimasta in Italia) ma allorquando era occupata da Pollione (5). La futura guerra contro i Partini, alla quale alludono i vv. 11-13, non potè cominciare che in primavera, e fruttò a Pollione il trionfo del 25 ottobre del 39 a. C. (6).

La composizione del poema, quindi, cade entro un brevissimo periodo di tempo, entro, cioè, gli ultimi giorni di ottobre del 40 a. C. Ma esso sopravvisse, per i suoi meriti intrinseci, alle circostanze della sua origine. Pollione stesso, dopo il suo sterile trionfo, passò in seconda linea, e la pace di Brindisi, salutata con tanta gioia (7) quanto la pace di Amiens nel 1801-1802, fu, come questa (8), di ben corta durata. Quando invece nel 31 a. C. Ottaviano divenne padrone e sovrano dell'impero, e quando, quattro anni più tardi, pretese di inaugurare la nuova età dell'oro, fu

---

(1) Boll, s. v. *Fixsterne* in Pauly-Wissowa, *Realencyclopädie*, VI, col. 2429-2430.

(2) Dione Cassio, XLVIII, 32, 1. *κἂν τούτῳ τούς τε στρατηγοὺς καὶ τοὺς ὑπάτους, καίπερ ἐπ' ἐξόδῳ ἤδη τοῦ ἔτους ὄντος παύσαντες ἄλλους ἀντικατέστησαν βραχὺ φροντίσαντες, εἰ καὶ ἐπ' ὀλίγας ἡμέρας ἄρξουσι.*

(3) Tacito, *Ann.* I, 13.

(4) Deutero-Servio, v. 11, p. 46 dell'edizione dello Thilo.

(5) Philargyrius ad v. 1, p. 72 Hagen; Servius, ad v. 1, p. 44 Thilo; Schol. Bern. p. 775. I primi due parlano di una presa di essa, ma pare che non fosse stata mai perduta dai Romani dopo il 78 a. C.

(6) *C. I. L.*, I², pagg. 50, 77.

(7) Appiano, *Bell. Civ.* V, 64, 273 (grida di gioia ed acclamazioni dell'esercito che durarono tutto il giorno e tutta la notte).

(8) Thiers, *Histoire du Consulat et de l'Empire* (1845), III, pagg. 180-182.

Digitized by Google

Virgilio stesso che contribuì ad orientare il suo carme verso il nuovo oggetto del suo fervore poetico (1).

Soltanto in seguito, il cristianesimo dette al poema la sua propria spiegazione come una glorificazione della venuta del Messia, e la *Virgo* del v. 6 divenne Maria Vergine (2). Questa interpretazione è quella prevalsa durante tutto il Medio Evo, nei versi di Dante (3), e si trova ancora ricordata in una scena del mosaico pavimentale del Duomo di Siena (1482-1489), ove si vede la Sibilla di Cuma che spiega un rotolo in cui si leggono i versi della IV ecloga.

Con questo ottimo volumetto il Carcopino ha dato un notevole contributo di scienza al secondo millenario della nascita di Virgilio, interpretando in modo geniale uno dei suoi poemi più discussi.

THOMAS ASHBY.

OVIDE. *Héroïdes*. Texte établi par H. BORNECQUE et traduit par M. PRÉVOST. Paris, Société d'édition « Les belles lettres », 1928, di pagine XXIII-165.

Nell'Introduzione il B. discorre della data di composizione delle *Heroides*, dell'originalità e autenticità dell'opera. Citando in nota a p. VII i versi di *Trist.*, 4 10 57-60 (*carmina cum primum populo iuvenalia legi*), commenta: « il semble bien que *iuvenalia carmina* ne puisse désigner que ses *Héroïdes* »: or questo *semble* diventa nel testo certezza (« le poète a commencé à faire des lectures publiques de ses *Héroïdes*... à dix-huit ans »), per cui si conclude senz'altro che « le passage des *Tristes* montre que, dès lors, il travaillait à la fois aux *Héroïdes* et aux *Amours* ». La data, per ciò, della publicazione delle *Heroides* deve essere anteriore a quella della publicazione degli *Amores*, chè « il est vraisemblable qu'Ovide n'aurait pas parlé au public d'un ouvrage que celui-ci ne connaissait pas » (p. VIII). Or bene, chi legge spassionatamente il passo citato dei *Tristia*, non troverà ombra di fondamento che autorizzi a concludere

---

(1) V. p. es. i vv. 791-794 del libro VI dell'Eneide.

(2) Philargyr. ad v. 6, p. 77 Hagen; Constantin. *Disc.* XIX.

(3) *Purg.* XXII. 76 e segg.

Digitized by Google

che nei *carmina iuvenilia* il poeta abbia voluto designare le *Heroides*. I versi, anzi, che seguono a quello riportato (*moverat ingenium totam cantata per urbem... Corinna*) parrebbero epesegetici di *carmina iuvenilia*, che sarebbero stati, appunto, quelli contenuti nella prima edizione degli *Amores*. Si aggiunga che dal passo fondamentale di *Amor.*, 2 18 19 sg. si rileva che, nel tempo in cui Ovidio attendeva a scrivere questi, scriveva anche delle epistole che si trovano comprese nelle *Heroides*, chè egli vi fa chiara allusione all'epistole 1ª, 2ª, 4ª, 5ª (o 17ª), 6ª, 7ª, 11ª, 15ª. Senonchè codesto passo è da considerarsi proprio della prima o della seconda edizione degli *Amores*? Non si può dire che il B. apporti nuova luce nel campo di tali questioni. Chè, di nuovo, a p. VIII scrive: « il est probable que les quinze premières Héroïdes n'ont pas toutes été publiées en même temps ». A p. XII-XIII la probabilità è già divenuta certezza: « d'ailleur ce défaut [la monotonia] a été rendu moins apparent par la publication de l'ouvrage en trois ou quatre livres, séparés par un certain intervalle ».

In verità non parrebbe dubbio che le *Heroides* rappresentino un'opera relativamente giovanile del poeta: sia perchè, fatta qualche eccezione, codeste epistole sono una così povera cosa (per l'artificiosità della situazione, per l'insincerità del contenuto, per le incongruenze del costume, per la forma stessa), che non può essere attribuita all'età matura del poeta; sia perchè, più che qualunque altra opera di Ovidio, esse tradiscono l'influenza de' suoi studi di retorica. E invero chi esamini ciascuna di queste epistole, sente che il poeta le ha scritte così *a freddo*, come se si fosse trovato a comporre un'esercitazione retorica, propria della scuola, svolgendo uno dopo l'altro i diversi *τόποι*. Raro è che il sentimento si esprima in una sua nota viva (e solo nelle lettere scritte da donne). Si aggiunga ancora che in quest'opera di Ovidio le imitazioni formali dei grandi poeti dell'età si riscontrano, se non erro, più numerose che nelle altre (1).

---

(1) Imitazioni e reminiscenze Oraziane: *Her.*, 1 30 narrantis coniunx pendet ab ore viri, *Hor. Carm.*, 4 4 67 sg. geret... Proelia coniugibus loquenda; *Her.*, 5, 57 virides Nereidas, *Hor. Carm.*, 3 28 10 virides Nereidum comas; *Her.*, 5 120 quantum Phrygii sanguinis illa vehit, *Hor. Carm.*, 1 15 10 sg. quanta moves funera Dardanae Genti; *Her.*, 13 131 turpis adultera (detto di Elena), *Hor. Carm.*, 3 3 25 Lacaenae adulterae; *Her.*, 14 74 nox tibi, ni properas, ista perennis erit, *Hor. Carm.*, 3 11 38 sg. surge, ne longus tibi somnus... detur (parla in entrambi i luoghi

Digitized by Google

Tornando all'Introduzione del B., è da osservare ancora che la questione dell'autenticità delle risposte alle lettere delle eroine meritava che se ne parlasse più a lungo; che le opere di Ovidio vengono citate ora in latino, ora in francese; che le citazioni accolte nelle note sono talora monche. Ond'è che detta Introduzione pare rivelare in tutto una certa fretta, cui sarà bene rimediare in una seconda edizione.

Circa il testo latino, non mi soffermo a parlare dei luoghi dove si trovano dei versi seclusi come non autentici. Il B. ha seguito quasi sempre l'esempio di editori precedenti. Dico, non mi soffermo a discorrerne, chè il farlo mi costringerebbe ad andar per le lunghe nè sempre metterebbe capo a conclusioni convincenti. Mi limiterò a qualche osservazione a

---

Ipermestra); *Her.*, 15 17 iungam carmina nervis, *Hor. Carm.*, 5 9 4 verba loquor socianda chordis; *Her. ibid.*, 30 quamvis grandius ille [sc. Alcaeus] sonet. *Hor. Carm.*, 2 13 26 sg. te sonantem plenius... Alcaee; *Her. ibid.*, 153 sg. sola virum non ulta pie maestissima mater Concinit... Daulias ales Ityn, *Hor. Carm.*, 4 12 5 sg. nidum ponit, Ityn flebiliter gemens, Infelix avis et Cecropiae domus Aeternum opprobrium, quod male barbaras Regum est ulta libidines; *Her. ibid.*, 158 sg. fons... Quem supra ramos expandit aquatica lotos, *Hor. Carm.*, 3 13 14 sg. me dicente cavis impositam ilicem Saxis; *Her.*, 16 191 (scrive Paride ad Elena) tu cultu divite digna, *Hor. Carm.*, 4 9 15 sg. mirata regales... cultus... Helene; *Her. ibid.*, 279 hoc mihi... fore... erat verax vaticinata Soror, *Hor. Sat.*, 1 9 29 sg. instat fatum mihi triste, Sabella Quod... cecinit... anus; *Her. ibid.*, 343 tot prius abductis ecqua est repetita per arma (cfr. *ibid.*, 371, *Her.*, 5 91, 8 19), *Hor. Carm.*, 1 15 6 quam multo repetet Graecia milite; *Her.*, 18 166 carcere emissus equus, *Hor. Sat.*, 1 1 114 carceribus missus... currus (cfr. *Verg. Geo.*, 2 512); *Her.*, 19 177 Idaeus... adulter (cfr. *Her.*, 1 6), *Hor. Carm.*, 4 9 13 adulteri (detto, anche, di Paride); *Her. ibid.*, 207 fractis... in undis, *Hor. Carm.*, 2 14 14 fractis... fluctibus; *Her.*, 20 5 discedat... corpore languor ab isto, *Hor. Carm.*, 2 2 15 sg. fugerit... aquosus Corpore languor; *Her.*, 21 48 Persephone nostras pulsat... fores, *Hor. Carm.*, 1 4 13 sg. mors... pulsat pauperum tabernas; *Ibid.*, 55 sg. vos... movetis Aspera... proelia, plector ego, *Hor. Epist.*, 1 2 14 quidquid delirant reges, plectuntur Achivi.

Imitazioni e reminiscenze Catulliane, Tibulliane, Properziane: *Her.*, 1 7 non ego deserto iacuissem frigida lecto, 5 106 nunc iacet in viduo credulus ille toro, 16 317 sola iaces viduo tam longa nocte cubili, 19 69 cur ego tot viduos exegi frigida noctes, *Catull.*, 68 29 frigida deserto

Digitized by Google

proposito di alcune lezioni. Il v. 49 dell'epistola 6ª (*non erat hic aries villo spectabilis aureo*: i codd. hanno *auro*, un tardo ms. del sec. XIV ha *aureo*) leggerei così: *non erat hic aries villo ⟨et⟩ spectabilis auro* (l'endiadi è di tipo comunissimo). Il v. 31 dell'epistola 10ª non leggerei, seguendo lo Zingerle, *aut vidi aut ⟨acie⟩ tamquam* [quae me] *vidisse putarem*: sì, come legge, con più rispetto dei codici, l'Ehwald, *aut vidi aut tamquam quae me vidisse putarem*, che sintatticamente non fa una grinza. Insostenibile ritengo la lezione del v. 58 dell'epistola 11ª (*et grave, si moriar, mors quoque crimen erat*). *Moriar* non si regge assolutamente (qualche cod. ha *morior, simreor, si mori erat*). Leggo, con il Lindemann, l'Ehwald, il Postgate, *morerer*. Rilevo, inoltre, gli errori tipografici, che sembrano

---

tepefactet membra cubili, *ibid.*, 6 desertum in lecto caelibe; *Her.*, 9 166 patriae frater adempte tuae, *Catull.*, 68 20 frater adempte mihi; *Her.*, 18 186 in ventis et aqua spes mea semper... erit, *Catull.*, 70 4 in vento et... scribere oportet aqua; *Her.*, 1 55 semisepulta virum curvis feriuntur aratris Ossa, *Verg. Geo.*, 1 494 sg. agricola incurvo terram molitus aratro Exesa inveniet... pila, Aut... rastris galeas pulsabit inanes; *Her.*, 2 130 Linquor et ancillis suscipienda cado, *Verg. Aen.*, 4 389 sg. fugit... linquens... cunctantem... Suscipiunt famulae; *Her.*, 7 191 Anna soror, soror Anna, *Verg. Aen.*, 4 9 Anna soror; *Her.*, 10 131 sg. nec pater est Aegeus, nec tu Pittheidos Aethrae Filius: auctores saxa fretumque tui; *Verg. Aen.*, 4 365 sg. nec tibi diva parens nec Dardanus auctor... sed duris genuit te cautibus horrens Caucasus; *Her.*, 14 33 cibo vinoque graves somnoque iacebant, *Verg. Aen.*, 9 316 sg. sommo vinoque per herbam Corpora fusa vident; *Her.*, 17 21 quae sit fiducia coepti, *Verg. Aen.*, 2 75 quae sit fiducia capto; *Her. ibid.*, 191 coepto pugnemus amori, *Verg. Aen.*, 4 38 placito... pugnabis amori; *Her.*, 18 55 namque est meminisse voluptas, *Verg. Aen.*, 1 203 haec olim meminisse iuvabit; *Her.*, 1 31 aliquis posita monstrat fera proelia mensa, *Tibull.*, 1 10 31 sg. ut... possit... in mensa pingere castra mero; *Her.*, 3117 Tutius est iacuisse toro, tenuisse puellam, *Tibull.*, 1 1 46 quam iuvat... ventos audire cubantem Et dominam.... detinuisse sinu; *Her.*, 13 86 Pes tuus offenso limine signa dedit, *Tibull.*, 1 3 20 offensum in porta signa dedisse pedem; *Her.*, 12210 nescio quid certe mens mea maius agit, *Propert.*, 2 34 66 nescio quid maius nascitur Iliade.

Le imitazioni particolarmente del quarto libro dei Carmi Oraziani potrebbero avere una qualche importanza per determinare il *terminus post quem* della composizione di alcune fra l'epistole Ovidiane.

Digitized by Google

in verità troppi. P. VII nota 5, 10 (4,10); p. 16/83 paenit et (paenitet); ib./95 terox (ferox); ib./101 dominum (dominam); p. 26/10 magni (magno); p. 43/115 exul, p. 74/110 exilio (exsul, exsilio: cfr. p. 38/162 exspes); p. 49/79 capilios (capillos); p. 55/87 Tegaeus (Tegeaeus); p. 58/162 Hic. Hic,); p. 70/3 rata (fata); p. 79/20 vvitus (vultus); p. 80/39 prematur (premetur); p. 81/59 vivisque (virisque): p. 88/53 paret (pater); p. 88/74 si (ni); p. 89/99 possis (posses); p. 125/53 dam (dum); p. 137/153 fastos (faustos); p. 152/57 me (ne); ib./65 nostris (nostri); p. 155/144 virbus (viribus).

Passando alla versione, va detto subito che all'opera Ovidiana non poteva essere fatto più grande onore di quello di aver per traduttore l'autore di non meno famose lettere muliebri. Nè sarà interpretato come scarso rispetto verso il grande scrittore francese — sì, piuttosto, come prova della cura posta nel leggere la sua bella prosa — se esprimerò qualche dissenso concernente l'interpretazione del testo latino. *Her.*, 1 27 sg. (p. 3) *illi victa suis Troica fata canunt* non parmi reso bene con *ceux-ci chantent les destins de Troie vaincus par les leurs* (così si legge tradotto anche nell'edizione del Nisard); ritengo che il passo significhi *costoro* (gli sposi) raccontano *ai loro cari* (suis) *i fati della vinta Troia*. E invero il poeta tocca subito dopo la meraviglia dei vecchi e delle fanciulle, e l'attenzione della sposa che *pende dal labbro dello sposo* (cfr. Hor. Carm., 4 4 67 sg). *Conubia* di *Her.*, 2 81 (p. 10) non vale *alliance* (così anche nell'edizione del Nisard), ma *nozze* (si veda quello che precede). *Her.*, 3 109 sg. (p. 17) *nulla Mycenaeum sociasse cubilia mecum Iuno*, non significa *aucun Mycénéen ne partagea mon lit* (lo stesso errore nell'edizione del Nisard): il Miceneo, a cui allude Briseide, è appunto Agamennone, com'è fatto rilevare in nota dal B. *Iacebam* (= iacere solebam) di *Her.*, 5 87 (p. 29) non è *me suis étendue. Cur tua polliciti pondere verba carent* di *Her.*, 6 110 (p. 36), vuol dire: *perchè le tue promesse* (*polliciti* è genitivo del participio) *mancano di serietà?* non già *pourquoi tes paroles manquent-elles du poids de la promesse?* Perchè *fecerat* di *ibid.*, 120 (p. 36) è tradotto con *aura rendu? Parceret* di *ibid.*, 130 (p. 37) è potenziale riferentesi al passato: non è dunque bene reso (nè qui nè nell'edizione del Nisard) con *épargnerait-elle* (cfr. lo stesso errore, qui e nell'edizione del Nisard, nel tradurre *vellent... paterer* di *Her.*, 16 157 sg. [p. 105]); come non è reso bene, per non essere stato compreso rettamente il passo, *potuit* del verso precedente con *peut. Per me* di *ibid.*, 147 (p. 37) è limitativo (= ἐμοῦ γ' ἕνεκα) e vale *per mio conto*, non *grâce à moi*; e *adspicias*

Digitized by Google

utinam di *Her.*, 7 183 (p. 46) è un desiderativo della forma della possibilità, che non è esattamente reso con *plût au ciel que tu visses*: Enea può ben vedere con gli occhi della mente (cfr. *Her.*, 16 37). *Frater e soror* di *Her.*, 8 28 e 29 (come in *Her.*, 14 115, 117, 122, 123, 130) non valgono *frère* e *sœur* (p. 48), sì *cugino* e *cugina* (cfr. *Hor. Carm.*, 3 11 40), come osserva il B. a p. 90 in una nota che andava anticipata a p. 48; nè *duo cum vivant* di *ibid.*, 90 (p. 50), *bien que tous deux vecussent* (cfr. v. 103 e traduz.). *Fama... pervenit... factis infitianda tuis* di *Her.*, 9 3 sg. (p. 52) non è *est parvenue... une nouvelle... contredite par tes promesses*; nè *at non ille velit* di *ibid.*, 9 va reso (come nell'edizione del Nisard) con *ce n'est pas le vœu*, chè si tratta di un potenziale. Il verso 110 di *Her.*, 10 (p. 63) *illic qui silices, Thesea, vincat, habes* è tradotto così: *là, Thésée, tu possèdes de quoi vaincre le caillou*: or bene, *Thesea* è accusativo, non già vocativo (cfr. *ibid.*, 10 e 101). *Devota manu* di *Her.*, 12 46 (p. 71) non tradurrei con *d'une main docile*, sì *con mano maledetta* (cfr. *Her.*, 9 153, *heu devota domus, o maison maudite*; e *Hor. Carm.*, 3 4 27), considerati gli effetti che di quella seminagione fatta da Giasone dovevano uscire. Il senso del verso, invero poco chiaro, 110 della stessa epistola (p. 74) *munus, in exsilio quodlibet esse, tuli* (non mi rendo ben conto delle due virgole) non ritengo sia *l'exil, quel qu'il fût, je l'ai accepté comme une faveur* (così anche nell'edizione del Nisard), sì *mi rassegnai ad essere adibita nell'esilio a qualunque ufficio* (*munus quodlibet esse* sott. *mihi*). Il significato di *maligna* in *Her.*, 16 149 (p. 105) non è *calomnieux* (così anche nell'edizione del Nisard), sì quello che la stessa parola ha in *Verg. Aen.*, 6 270 (*sub luce maligna*). Così non c'è Italiano, a cui il verso 228 della stessa epistola (p. 108) *crescit et invito lentus in ore cibus* (non bene reso, parmi, con *dans ma bouche qui les repousse, les mets lentement s'accumulent*, press'a poco come nell'edizione del Nisard) non richiami alla mente la stessa imagine che ricorre nel « Marco Visconti » del Grossi, dove al cap. XI della povera madre dell'annegato si dice: « pigliava qualche cucchiaiata di quel panico dopo d'aver rimestato un pezzo per la scodella; ma pareva che le *crescesse in bocca*; *non poteva cacciarlo giù* ». *Huncine tu speras hominem... Posse* di *ibid.*, 308 (p. 111) non è reso giusto con *espères-tu... que cet homme... ait pu*; e *victima planget humum* di *ibid.*, 336 (p. 112) non è (come nell'edizione del Nisard) *la victime... fera retentir... le sol*, chè il verso ha qui lo stesso significato che in *Her.*, 20 121 (p. 136) *quanto planguntur litora fluctu, quelles vagues énormes battent le rivage*. Dice Elena a proposito del precedente suo rapimento

Digitized by Google

per opera di Teseo (*Her.*, 17 25 sg.): *crimen erat nostrum, si delinita fuissem; Cum sim rapta, meum quid nisi nolle fuit?* Il P. traduce (p. 114 sg.): *le crime serait mien, si j'eusse été consentant; mais puisque je fus enlevée, quel fut-il sinon de refuser?* Per consentire una simile interpretazione, il testo dovrebbe recare *quod* non *quid*. Il senso è il seguente: *una volta rapita, che altro era in mio potere di fare, se non contrastare con la mia volontà? Ibid.*, 187 (p. 120) *utinam bene cogere posses* non è *plaise aux dieux que tu m'y forces*: tale è il senso della traduzione contenuta nell'edizione del Nisard, dove, però, il testo reca *possis*. In fine a una svista grave è dovuta l'errata traduzione di *Her.*, 18 167 (p. 129) *ipse meos igitur servo, quibus uror, amores*: *ainsi moi je sers mes amours, dont je brûle.*

ONORATO TESCARI.

FR. HEICHELHEIM, *Wirtschaftliche Schwankungen der Zeit von Alexander bis Augustus* (« Beiträge zur Erforschung der wirtschaftlichen Wechsellagen, Aufschwung, Krise, Stockung » herausg. v. A. SPIETHOFF, N. 3). Jena, Gustav Fischer, 1930, di pp. 142 con 2 tavole.

F. Heichelheim ha tentato di dare una sintesi del movimento dei prezzi delle merci nell'età ellenistica per dedurne connessioni storiche ed economiche fra i vari paesi del bacino del Mediterraneo. Essendomi occupato per qualche anno dei problemi che interessano lo H., il quale nel suo lavoro mi rimprovera molto spesso, manchevolezze che sono il primo a riconoscere, ma che a mio avviso sono molto più di carattere formale, che sostanziale, ritengo opportuno di precisare meglio alcuni miei punti di vista, che credo dover mantenere di fronte alle critiche di H. Il cui lavoro, per quanto più completo dei miei nella raccolta dei dati, manca di quella base metrologica che è necessaria per lavori di questo genere; base che speravo di aver posto coi miei scritti metrologici. E neppure posso andar d'accordo con l'H. nel suo metodo di lavoro. Egli sembra dedurre fenomeni economici e sociali dai dati da lui raccolti, mentre a mio avviso, fra i dati e le sue illazioni non esiste lo stretto legame che vale a dimostrare la fondatezza delle illazioni stesse. Lo H. inoltre si addentra nell'esame dei particolari e in ispecie delle oscillazioni dei prezzi; senza però rendersi ben conto che, mentre alcune grandi linee dell'economia ellenistica sono

Digitized by Google

visibili, e mentre l'andamento dei prezzi nell'età ellenistica si può spiegare in gran parte coi fenomeni di circolazione; il movimento dei prezzi, indipendentemente dai fenomeni inflazionisti e in particolare il rapporto fra i prezzi delle merci nelle varie regioni, non può ancora essere oggetto di uno studio che giunga a risultati conclusivi.

Uno dei miei dissensi fondamentali consiste nell'interpretazione della inflazione tolemaica: che io faccio cominciare verso il 210 e che riconnetto non ad un peggioramento della moneta di argento che secondo me non raggiunge proporzioni da potere giustificare una inflazione, ma a scarsità del medio circolante di argento, connessa con abbondante emissione di pezzi di rame con valori nominali crescenti. Tra la fine del III sec. a. Cr. e il principio del II i prezzi delle merci in Egitto mostrano un notevolissimo aumento che a mio avviso è progressivo. H. (p. 62) vorrebbe attribuire gli alti prezzi delle merci tra la fine del III sec. e il principio del II a carestie e ad un peggioramento della moneta di argento. Ma non è verosimile che i prezzi vadano crescendo fra il 216 e il 200 a. C. nella misura da me e da lui osservata, se la moneta che li esprime è la dramma d'argento. Per dimostrare questa inverosimiglianza niente val meglio dei dati stessi addotti da H. a sostegno di una tesi opposta alla mia. In UPZ 149 p. 641 l. 32, 1 statere d'argento è cambiato con 16 dr. e 5 ½ oboli, cioè la dramma di argento, è calcolata a 4 dr. 1 ½ oboli. H., partendo dall'ipotesi, secondo me inesatta, che questo papiro non datato sia anteriore al 210, vuol far vedere che tale cambio è il cambio di un tetradrammo di argento di alto titolo con un tetradrammo di argento di basso titolo. Ciò egli ritiene di poter desumere dai dati da lui raccolti (p. 22) sul titolo dei tetradrammi d'argento per il 225-221. Egli, infatti, ha riscontrato in questi tetradrammi un titolo di argento del 75%, 100%, 74%, 65%. Ma questi dati avrebbero dovuto persuadere l'A. della inesattezza della sua tesi. Come è mai, infatti, possibile che alla fine del III secolo si cambiassero tetradrammi con un titolo di argento che oscilla fra il 100% e il 65%, come se avessero un valore intrinseco proprio di pezzi con un titolo del 25%? Quel cambio, invece, si spiega assai facilmente con un corso della dramma d'argento uguale a circa 4 dr. di rame. H. (p. 31) vorrebbe fare cominciare l'inflazione verso il 173-168. Questa comincerebbe allora con un corso di 1 dramma di argento = 60 di rame? Se ancora verso la fine del III sec. il cambio del tetradrammo di argento in rame era quasi alla pari, come si spiega ad un tratto il corso di 1:60? Per me, quindi, l'apprezzamento di H. del-

Digitized by Google

l'inflazione tolemaica del II sec. a. C. non è esatto. L'inflazione comincia alla fine del III sec. Come fenomeno inflazionistico quello che si verifica alla fine del III secolo a. Cr. non è meno rilevante di quello che incontriamo nella prima metà del II, chè il passaggio da un cambio alla pari fra le dramme d'argento e di quelle di rame a un cambio di 10 è un fenomeno dello stesso ordine di grandezza di quello che offre il passaggio da un cambio da 60 a un cambio da 500, onde è inesatto porre il principio dell'inflazione tra il 173 e il 168. Cadono, così, tutte le considerazioni di H. sulla conquista dell'Egitto per opera di Antioco IV Epifane che avrebbe dovuto dare principio all'inflazione tolemaica.

Inoltre si sarebbe dovuto trovare un passaggio fra la circolazione della dramma d'argento deprezzato e quella della dramma di rame. Quando sarebbe avvenuto questo passaggio? L'A. crede che accanto ai tetradrammi di ottimo titolo quotati alla pari esistessero tetradrammi d'argento di titolo alquanto più basso, quotati invece per ¼ del loro valore nominale. Ma questa supposizione è contraddetta dal fenomeno, che si verifica in ogni inflazione antica, per cui monete di metallo nobile dello stesso aspetto sono coniate a poco a poco con titoli sempre più bassi, senza che si venga a una differenziazione nelle loro quotazioni. I pezzi migliori sono poi tesaurizzati dai privati: si verifica la legge di Gresham, ma non accade mai che uno Stato che procede ad una inflazione emetta una moneta di titolo oscillante fra il 100% e il 75% e la faccia poi quotare come se avesse un titolo del 25%. Non credo, pertanto, necessario insistere ulteriormente su questo punto fondamentale.

Un altro punto, di secondaria importanza, nel quale H. crede doversi differenziare da me, verte sul ragguaglio fornito da Festo del talento alessandrino a 12 denari che, contrariamente all'opinione di H., p. 35 e segg., deriva da un ragguaglio del talento a 12 dramme tolemaiche. Il corso della dramma tolemaica vicino a 500 dramme di rame si è infatti conservato dalla fine del II sec. a. Cr. sino al II sec. d. Cr., onde l'inesattezza del ragguaglio della dramma alessandrina al denaro si deve imputare ad un calcolo approssimato di Festo. È arbitrario invece, come fa l'A. (p. 36), supporre un ragguaglio esatto in denari o dramme attiche e dedurne un corso di 365 dr. di rame della dramma d'argento che compare eccezionalmente una sola volta nelle tabelle dei corsi della dramma di rame riportate da lui a p. 28.

La valuta d'argento e di rame tolemaica della fine del III e principio del II sec. è usata anche in Cirenaica. Lo dimostrano i dati di Evespe-

Digitized by Google

ride in Cirenaica, comunicati da G. Oliverio all'A. (p. 73), che, per comodo del lettore ritrascrivo: III sec. a. Cr. ined. 6 dr. per medimno (grano); circa 220-170 a. Cr. XVII ined. 16 dr. (grano?), XXI ined. 5 dr. (grano), 2½ (orzo), 6 (olyra), XXIII ined. 4 dr. 2 oboli (grano); 2 dr. 1 obolo (orzo); 210-170 a. Cr. XXIV ined., 208 dr. di rame (grano) 107 dr. di rame (orzo). Essi, non molto lontani da quelli di Delo nello stesso periodo, fanno pensare che fra il 210 e il 170 la dramma d'argento a Cirene sia stata quotata fra 35 e 50 dramme di rame che a mio avviso non sono che le dramme tolemaiche di rame, di cui sopra. La iscr. XXIV ined. daterebbe, quindi, dal 175 circa, mentre gli altri dati sarebbero probabilmente della seconda metà del III sec. a. Cr.

Un altro punto pure di disaccordo riguarda la determinazione del volume dell'artaba egiziana. L'A. calcola l'artaba egiziana di uso comune, che è quella di 40 choenices, come se fosse uguale a 4½ modi romani (litri 39,39) cioè a $^3/_4$ di medimno attico (litri 52,40). Credevo di aver dimostrato che l'artaba di 40 choenices corrispondesse sempre a 3⅓ modi romani (litri 29,11). Questo è, a mio avviso, un punto fondamentale per tutta la metrologia tolemaica al quale non debbono contrapporsi i vecchi dati di Hultsch, che ho dimostrato inesatti alla luce dei testi papirologici. Il rapporto fra l'artaba e il medimno è, secondo me, di 20/36 e non di 27/36 come ritiene H.

Un altro motivo di dissenso, benchè di assai minore importanza, verte sul rapporto che H. stabilisce fra la dramma tolemaica e quella attica. Egli calcola la prima a tre quarti della seconda, io invece a 5/6 basandomi sui pesi delle monete di argento. Il calcolo di H. si basa sul rapporto della dramma alessandrina col denaro romano equiparato alla dramma. Evidentemente tale rapporto sussiste nell'età imperiale, non nel III e II sec. a. Cr. Ma una divergenza di 9/12 a 10/12 non ha grande importanza per i calcoli che fa poi l'H., confrontando i prezzi dei grani in Egitto con quelli di altri paesi nell'età ellenistica.

Anche più discutibili dei criteri metrologici sono alcuni concetti avventati che contrastano con le sue pretese di precisione, e di metodo. Così, ad es., dove (pag. 90 e segg.) studia le spese di trasporto dei grani dall'Egitto a Delo, partendo dalle differenze dei prezzi dei grani nei due mercati. Egli parte da un prezzo dell'artaba di grano nell'Egitto medio di 1½ dramma tolemaica, dal quale deduce erroneamente un prezzo di 1½ dramma attica per medimno. Aggiunge poi, per avere il prezzo dell'artaba ad Alessandria, $^3/_4$ di obolo per medimno in base ad un dato

Digitized by Google

del P. Hibeh 110 l.18 (270 a. Cr.) che si riferisce al trasporto del grano da Heracleopolis ad Alessandria. Anche questo dato è da correggere, ma si tratta di un piccolo errore data l'esiguità della cifra. Per calcolare poi il prezzo del trasporto del grano da Alessandria a Delo l'A. si serve di un dato che si riferisce al trasporto di un ceramio di olio di 16 choes da Samo ad Alessandria, che, secondo il P. Edg. 59015 *recto*, costerebbe 1 dr. tolemaica e un mezzo obolo: e su questa base la calcola 6 $^{3}/_{4}$ oboli attici, partendo da un altro dato, secondo me inesatto, che il ceramio di Samo di 16 choes fosse di litri 52,90, molto vicino al volume di un medimno attico (vedi *Metrologia*, p. 499) e dalla ipotesi, sicuramente infondata, che il trasporto di un certo volume di olio costi quanto quello di un eguale volume di grano, mentre è noto che la differenza dei noli non dipende solo dal volume e dal peso della merce, ma dalla qualità, in quanto influisce sulla comodità del trasporto. Con metodi, poi, anche meno soddisfacenti, H. calcola tanto lo scarico e carico del grano Delo-Alessandria, quanto il rischio (deperimento, pirateria ecc.) a 1 dr. attica circa per medimno e dà il seguente prospetto:

a) Prezzo medio per medimno di grano nel medio Egitto	1 $^{1}/_{8}$	dr. attica
b) Trasporto sul Nilo	$^{3}/_{4}$	ob.
c) Trasporto per mare Egitto-Delo (900 Km.)	6 $^{3}/_{4}$	ob.
d) Spese di scarico e carico Delo-Alessandria	1	dr.
e) Rischio (deperimento, pirateria, ecc.)	1	dr.
Totale	4 ½-5	dr. attiche

Così H. crede di spiegare come, quando nel medio Egitto il grano costava 1 ½ dr. tolemaiche per artaba a Delo costasse invece 4 ½-5 dr. attiche.

Cominciamo subito col dire che il prezzo nel medio Egitto di 1 ½ dramme tolemaiche per artaba corrisponde a 2 dr. attiche 1 ½ ob. per medimno al quale dobbiamo aggiungere ancora 1 $^{1}/_{8}$ ob. attico per avere il prezzo del medimno ad Alessandria; per cui il medimno attico ad Alessandria deve essere calcolato a 2 dr. 2 $^{5}/_{8}$ ob. in cifra tonda 2 ½ dr. attiche e non 1 dr. 4 ob. attici. La correzione mi pare di qualche rilievo. Ma mentre H. riesce a rendersi conto anche nei particolari dei rapporti fra i prezzi dei grani in Egitto e i prezzi a Delo, pur partendo da dati precisi devo confessare che dal prezzo di origine dei grani in Egitto non riesco a calcolare con la precisione di H. i prezzi di Delo, tanto più che non abbiamo

Digitized by Google

dati contemporanei per l'Egitto e per Delo e che in tutti e due i paesi i prezzi dei grani oscillano notevolmente. Se i prezzi dell'Egitto a Delo raddoppiano e triplicano, non lo si deve solo alle spese di trasporto e ad un premio di assicurazione per il rischio. (Il rischio della navigazione, del resto, per quanto alto, in tempi normali non può essere calcolato in così ampia misura come fa H.). Io direi che il prezzo di origine del grano ad Alessandria di 2-2½ dramme attiche per medimno duplicasse o triplicasse a Delo, lasciando un largo margine di guadagno agli esportatori egiziani, praticamente ai Tolemei che erano i più forti commercianti di grano del Mediterraneo; per cui, se le spese di trasporto e il premio di assicurazione per il tragitto Alessandria-Delo potevano essere al massimo di 1-1½ dramme per medimno (non certo di 3 dramme come calcola H.), ne rimanevano sempre 1-1½ di guadagno per l'esportatore. Non dobbiamo, inoltre, dimenticare che il re era il maggiore esportatore di grani dall'Egitto, grani prodotti per la massima parte nelle terre regie, e che la marina tolemaica ha avuto per un lungo periodo l'egemonia sul mediterraneo orientale. Partendo, a ogni modo, da un prezzo del medimno di grano ad Alessandria di 2-2½ dr. attiche, in linea di assai grossolana approssimazione proporrei i seguenti calcoli per spiegare il prezzo dei grani a Delo nel III sec. a. Cr.:

Prezzo del grano ad Alessandria per medimno attico	2-2 ½ dr. att.
Spese di trasporto e rischio	1-1 ½ » »
Profitto dell'esportatore	1-1 ½ » »
Prezzo del grano a Delo	4-6 ½ dr. att.

Calcolando il profitto dell'esportatore al 25%-30% del prezzo di costo della merce a Delo, non crediamo di calcolarlo troppo. Il tasso di interesse in Egitto era nel III sec. a. Cr. del 24%. Il tasso del *fenus nauticum* si avvicinava pure al 23-33% e certo chi esportava i grani non lo faceva di solito per filantropia.

Ancora qualche altra osservazione: Per i prezzi del vino (di cui a pag. 69) non mi sembra che H. abbia sufficientemente considerato le misure. Per i confronti poi fra i prezzi di grano la diminuzione del potere di acquisto dell'argento del II sec. in Egitto rispetto al III, già segnalata da me che la riconducevo prevalentemente alle condizioni della circolazione monetaria, è messa da H. in rapporto ai dati di Delo, riportati a pag. 128 e sgg. Ma questi dati mostrano, invece, una costanza che non autorizza alle conclusioni dell'A., conclusioni assai generiche, come

Digitized by Google

quella (pag. 71) che il bacino del Mediterraneo orientale nel III sec. e primo quarto del II sec. a. Cr. si dovrebbe considerare come un « einheitliches, nicht allzu locker verbundenes Wirtschaftsgebiet! ». Io direi piuttosto che, mentre nel III sec. a. Cr. l'esportazione dei grani egiziani era assai attiva, dopo la seconda metà del II sec. a. Cr. questa esportazione deve essere diminuita, perchè la differenza dei prezzi fra l'Egitto e la Grecia era di molto diminuita, per cui regresso della cultura di grano nell'età tolemaica tarda e involuzione della politica economica egiziana da una politica basata sui rapporti coi paesi del Mediterraneo orientale a una politica economica locale.

Dopo quanto ho detto è superfluo aggiungere che le osservazioni storiche di H. sulla inflazione di rame nei vari paesi ellenistici nel II sec. a. Cr. (pag. 43 segg.) sono assai manchevoli. Prima di poter dare una sintesi delle cause che accompagnano le varie inflazioni, bisogna potere stabilire con precisione le loro date e le loro portate. Così è quasi superfluo confutare le considerazioni dell'A. a proposito del prezzo del grano in Italia secondo il dato di Polibio II, 15. Polibio dice che un medimno siciliano alla metà del II sec. av. C. costava nella Valle del Po 4 oboli, un medimno di orzo 2 oboli. In monete e misure egiziane il grano sarebbe venuto a poco meno di 2 oboli tolemaici per artaba e non a 3 oboli come calcola l'H. Non è poi certo bene scelto il ravvicinamento di questo prezzo col prezzo eccezionale del grano in Egitto a 5 ob. per artaba che riscontriamo solo in qualche documento della metà del II sec. (vedi tabella di H. a p. 111. Cfr. anche *Metrologia*, p. 516 e sgg.). Certamente il calcolo di Polibio si riferisce al caso eccezionale della Valle del Po, oppure le misure e le monete indicatevi sono riferite inesattamente (cfr. Bruno Keil « *Zeitschrift* l. 7 Num. 32 (1920) 48 e sg.). Non parlerei davvero in base a questi dati di un ribasso dei cereali in Italia (H. p. 74), tanto più che nel 123 C. Gracco ordina la vendita del grano a 6 $^1/_3$ assi per modio alla popolazione (H., p. 74), cioè a circa 1 ½ dramma tolemaica per artaba e non a 2 $^3/_8$ come inesattamente calcola l'A., di cui son pure inesatte le osservazioni sul rialzo del prezzo del grano in Egitto accompagnato da un rialzo del prezzo del grano in Italia. Evidentemente il prezzo del grano fissato da C. Gracco è un prezzo di favore e non il prezzo del mercato. Il prezzo del grano in Sicilia al tempo di Cicerone di 2-3 $^1/_2$ sesterzi per modio, quale risulta nelle Verrine, corrisponde a 1 $^1/_2$-3 dramme attiche per artaba e non di 3 o 4 ½ dramma per artaba, come calcola H. (p. 75). I prezzi del grano siciliano sono, quindi, presso a poco

Digitized by Google

quelli egiziani e forse anche più bassi, onde è probabile che all'età di Cicerone non si importasse a Roma grano egiziano che quando l'importazione di quello siciliano era insufficiente. Non vorrei, invece, concludere in una forma così generale come quella adottata da H. il quale, in base a dati inesatti, a p. 75 afferma l'esistenza nel II sec. av. Cr. di un territorio economico intimamente legato che andrebbe dal Nilo al Tirreno. Dai dati si può inferire a mio avviso, ed H. non lo rileva, che il rialzo dei prezzi dei cereali all'interno dell'Egitto deve avere paralizzato l'esportazione dei grani egiziani; nè basta ad attivarla l'abbondanza della cattiva moneta di rame in Egitto perchè il cambio del rame coll'argento, almeno nell'interno del paese, è stabilizzato. Anche le osservazioni sui salari e sul costo della vita nel mondo antico e in particolare quelle di p. 103 e sgg. partono a mio avviso da quei presupposti metrologici erronei di cui ho detto.

Nell'ultimo capitolo infine, che si riferisce al tasso di interesse nell'età ellenistica e in particolare in Egitto, è sfuggito all'A. il mio articolo su questo argomento apparso in « Atene e Roma », 1925, p. 119 sgg.

Concludendo, l'opera di H., lodevole fino a che egli si limita a completare la raccolta dei dati, non mi sembra altrettanto felice allorchè egli li elabora e ne trae conseguenze. Con ipotesi che di troppo eccedono la portata dei dati non mi sembra che si renda servizio ad una disciplina la quale richiede somma cautela e delicatezza di metodi.

ANGELO SEGRÈ.

Digitized by Google

NOTE BIBLIOGRAFICHE

MAX WELLMANN. *Der Physiologos, eine religionsgeschichtliche naturwissenschaftliche Untersuchung.* Leipzig, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung, 1930; 8°, pp. 116.

È il primo fascicolo del XXII volume supplementare del « Philologus », dove già era apparsa la monografia del Goldstaub, *Der Ph. und seine Weiterbildung* (VIII Suppl. 6., p. 399 sgg.). Il W. si pone risolutamente tre quesiti: dove e quando sia stato composto il *Fisiologo* e da quali fonti derivi. Stabilita l'indipendenza di Origene e del *Fisiologo*, e messi fuori causa i più antichi Padri della Chiesa, deduce che il più antico autore, il quale ricorra al *Fisiologo*, è Rufino, traduttore di Origene, cui fece anche taluna aggiunta: perciò, prosegue il W., il *Fisiologo* è anteriore al 400. Questa data riceve conferma da passi di Eustazio, di Epifanio, di S. Ambrogio, in opere, le quali sono da assegnare alla fine del secolo quarto, mentre le più antiche versioni (siriaca ed etiopica) appartengono al secolo quinto. E se nel *Fisiologo* si risente la scuola di Origene, d'altra parte vi sono elementi teologici, i quali presuppongono lo svolgimento dottrinale del secolo quarto. La composizione adunque del *Fisiologo* si dovrebbe assegnare all'ultimo trentennio del secolo quarto. Come luogo d'origine (contro il Lauchert ed il Hommel) non è da fissare Alessandria, bensì Cesarea (di Palestina), dove la scuola di Origene ebbe una ripresa ed una continuazione, dove sorsero anche le *Clementine* proprio alla fine del quarto secolo.

Ma chi era *ὁ Φυσιολόγος*? Contro l'opinione del Pitra il W. reputa che fosse una persona determinata; non fosse però Tatiano (la cui opera *περὶ ζῴων* non comprendeva le piante e le pietre, delle quali si tratta nel *Fisiologo*), bensì uno scrittore appartenente alla letteratura dei *Φυσικά* inaugurata dalla *Φυσικὴ ἱστορία* o *Φυσικά* di Bolo-Democrito, la quale esponeva le proprietà occulte di tutta la natura, con riferimento anche alle proprietà mediche, mistiche e magiche, delle quali nel *Fisiologo* non mancano traccie. È d'uopo quindi investigare tutta una serie

Digitized by Google

di autori, fra i quali il W. prende in speciale considerazione Timoteo di Gaza, i libri Ciranidei di Ermes e lo ps. Salomone e talun altro non tenuto presente dai precedenti studiosi. Richiamati ed esaminati dodici luoghi del *Fisiologo*, i quali hanno evidente riscontro con passi di Timoteo di Gaza, il W. esclude che il compilatore del *Fisiologo* abbia usato il Bestiario siriaco (per chiamarlo così), del quale Timoteo disponeva, ed ammette che il *Fisiologo* e Timoteo disponessero di una medesima opera, per noi perduta, la quale apparteneva al I secolo d. C. Ciò viene confermato dall'esame dei libri *Ciranidei*, dei quali si investigano i sedici capitoli, che offrono riscontri col *Fisiologo*. Ne risulta che l'autore dei libri Ciranidei non ha usato il *Fisiologo*, e che i libri Ciranidei rappresentano una trasmissione e tradizione indipendente da quella del *Fisiologo* stesso. Un ulteriore esame di parecchi luoghi mette in rilievo un'influenza giudaica, e permette di affermare la preesistenza di un'opera giudaica di contenuto naturalistico. La diligente ricerca, poi, delle fonti dei libri Ciranidei (e, con essi, di opere affini) conduce all'affermazione importante (p. 55) che i compilatori del *Fisiologo*, dei libri Ciranidei e del libro siriaco sugli animali (Tatiano) disponevano di una medesima opera del I secolo d. C., la quale era ricca di storie meravigliose concernenti animali, piante e pietre, da reputarsi, stante lo stampo giudaico, composta da un Giudeo ed in Palestina e nelle direttive di Bolo-Democrito: più esplicitamente (p. 60) si fa il nome dei *Φυσικά* dello ps. Salomone. Con che non è raggiunta ancora la fonte prima del *Fisiologo*.

Per determinarla, esaminati i *Ἱερογλυφικά* di Horapollon ed i luoghi, nei quali presentano riscontri col *Fisiologo*; ed esaminati inoltre passi di Plinio, che trattano di *simpatie* ed *antipatie*, ed altri ancora di Eliano ecc., il W. afferma (p. 81) che a fondamento di questi autori sta un manuale, alessandrino, di storia naturale, sul tipo della *Φυσικὴ ἱστορία* o *Φυσικά* di Bolo: ed esso, insieme ad altre fonti, venne utilizzato da Iuba e Tatiano. E così il nome di Bolo si fa insistente. Ma Bolo non fu utilizzato direttamente dalla fonte del *Fisiologo*, sembrando sia stato intermediario Anassilao di Tessalia, del quale si risente anche Ermes. Però il compilatore del *Fisiologo* non si valse direttamente di Anassilao, di Democrito, di Salomone: la base del *Fisiologo* si può credere fosse Didimo di Alessandria, autore di altre opere ed anche di *Φυσικά*.

Così il W. conclude la sua ricerca, la quale in tutta una serie di opere segue il distacco dalla tradizione naturalistica di Teofrasto e degli Stoici,

Digitized by Google

e l'accompagna attraverso deviazioni ed infiltrazioni eterogenee. Si ha così, nella ricerca del W. a continuazione e compimento di altri suoi studi, la storia di un ramo della coltura e del suo svolgimento attraverso popoli diversi ed età lontane. Era necessaria la dottrina e l'acume del W. per giungere alla meta, sia valendosi dei risultati dei predecessori, sia divergendone in esame condotto con spirito di verità.

C. O. Zuretti.

Victor Stegemann. *Astrologie und Universalgeschichte.* Studien und Interpretationen zu den *Dionisiaka des Nonnos von Panopolis.* Leipzig u. Berlin, B. G. Teubner, 1930; 8°, pp. VIII-257.

Le *Dionisiache* di Nonno non sono facili, tanto meno per chi voglia non soltanto comprendere meccanicamente e passivamente la parola, ma voglia capire che cosa dica Nonno e perchè. È testo non meno facile, per certi rispetti, dei *Fasti* ovidiani. A vincere le difficoltà non bastano i consueti mezzi della critica e della interpretazione, ma sono necessarie altre e specifiche cognizioni tecniche, la cui ricostruzione e sistemazione forma come la premessa all'intelligenza del poeta di Panopoli. Per esso, vale a dire, è necessaria la conoscenza dell'astrologia greca, per la quale molto fece il Bouché-Leclercq, e molti contributi dànno i testi i quali accompagnano i volumi del *Catalogus mss. astrol. graec.*, che, sotto la direzione del Cumont, si sono pubblicati da varii studiosi e dallo stesso Cumont, il quale ha ragione di essere lieto che dall'opera da lui voluta si traggano buoni frutti.

Col sussidio di Doroteo e di altri testi, in verso ed in prosa, editi nei diversi volumi del *Catalogo* suddetto, si interpretano dallo S. i passi generalmente meno accessibili e riferentisi all'Universo, al cielo ed alle sue parti, ai pianeti, pei quali si segue minutamente quanto dice il poeta pel nome del pianeta, per la sua descrizione, per l'effetto che gli viene attribuito, per la casa (cioè si dà anche la *domificazione* seguita da Nonno), mettendo a confronto gli elementi corrispondenti in Doroteo, Cleomede, Giuliano, Efestione, Eratostene, Manetone ed altri. Si passa in seguito alle stelle, cominciando dallo Zodiaco per venire alle costellazioni. L'esame permette di concludere che la fonte principale della descrizione in Nonno è un *globo*, non però quello di Eudosso seguito da Arato, bensì un *globo* non della tradizione scientifica, ma della tradizione astrologica: fra le due occupava un posto intermedio l'*atlante Farnese*. In Nonno

Digitized by Google

inoltre si trovano reminiscenze di Arato, Doroteo ed altri: egli usò inoltre un calendario, della tradizione volgare, non della scientifica: infine la tradizione astrologica può essere designata come egizia. Questi risultati vengono riassunti a p. 83.

Dopo questa premessa lo S. viene ad illustrare singoli luoghi del poema di Nonno: lo scudo di Dioniso, gli oroscopi del Flusso e di Persefone (dei quali oroscopi si dànno anche le figure sul tipo dei disegni i quali s'incontrano nei mss. astrologici). Di maggior interesse letterario (generalmente parlando) sono le pp. 100-107, che spiegano l'importanza della scena Eone-Zeus, a principio del lib. VII, alla quale fanno notevole riscontro i vv. 789-794 del lib. VI dell'*Eneide*. Le pagine che trattano della *Tifonea* ci portano anche alla Persia e ad Arimane: al quale proposito lo S. raccoglie altri elementi iranici. Egli commenta in seguito la chiusa del lib. XI (dal v. 485) ed il principio del lib. XII (fino al v. 117) dandone anche la traduzione e non trascurando le lezioni dei mss. (cioè, come sempre, sulla base dell'edizione del Ludwich, ma anche con lezioni che da essa divergono), nè omettendo la parte lessicale, che ha importanza almeno per la materia speciale. E spiega in seguito le *tavole* di Nonno, per procedere alla figura di Dioniso, e Dioniso-Alessandro, cioè al tipo ed all'idea del mondo e della sua sorte e della sua salvezza nel regno di *Dike*: il che è consono con notissimi versi del *Carmen saeculare* di Orazio, da altri versi del quale prende lo spunto la prefazione per rilevare come essi abbiano un significato notevole, oltre il letterale, e come si accordino con le vedute di Nonno.

Tralasciando di fare cenno di altre pagine, la nostra attenzione è attirata dalla ricerca sull'epoca, cui Nonno appartenne: il quesito era molto incerto, e si oscillava tra la fine del quarto secolo ed il principio del sesto. Lo S. ritiene che Nonno sia vissuto a principio del V secolo, e lo deduce dall'interesse di Nonno per l'epiteto *Θεοτόκος*, che dopo contrasti teologici, fu definito dal sinodo di Efeso nel 431. Dopo quel tempo cessa ogni contrasto a proposito di questo epiteto: se Nonno vi prende così vivo interesse, cio è segno che egli fu contemporaneo al contrasto fra Antiocheni ed Alessandrini. Così è rafforzata l'ipotesi del Ludwich, il quale assegnava le *Dionisiache* al principio del V secolo. Minuto ed analitico è lo studio, che segue, sulla composizione delle *Dionisiache*, le quali lo S. riconduce allo schema ellenistico di encomio regale, riscontrandovi tutte le parti, che le teorie retoriche di Menandro esigevano. La dimostrazione è data in forma di tavole sinottiche, nelle quali la

Digitized by Google

quarta colonna è riserbata alla IV ecloga di Virgilio. La connessione coi precetti di Menandro viene anche ulteriormente studiata.

Per altri rispetti è importante la III appendice, che tratta di Tebe « als Abbild der Himmelstadt »: basta il titolo a richiamare sogni e pensieri di poesia, di filosofia, di religioni.

Il volume è corredato da due tavole: del cielo stellato di Ipparco, secondo Tolemeo e l'*Atlante Farnese*, e della *sfera* di Nonno. Nulla cioè manca al volume di quanto possa renderlo degno di occupare un'onorata sede negli *Στοιχεῖα* fondati da F. Boll. A me basta mettere in evidenza che il libro dello S. permette finalmente di intendere Nonno.

C. O. Zuretti.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

VLADIMIR GROH. Les restes des *limes* romains en Tchecoslovaquie (seorsum impressum ex comment. philolog. « Eos » XXXII, 1929). Leopoli, apud societatem philologicam Polonorum, 1929, pp. 665-668.

PEDRO BOSCH-GINPERA. Le relazioni mediterranee postmicenee ed il problema etrusco (Estratto da « Studi Etruschi », vol. III). Firenze, Tip. classica, 1929, pp. 9-41, con 6 tavole.

— — I problemi della colonizzazione greca in Ispagna (Estratto da « Historia », a. III n. 4, ott.-dic. 1929). Milano, « Popolo d'Italia », pp. 571-591.

LAURO CHIAZZESE. Nuovi orientamenti nella storia del diritto romano. Rassegna di letteratura romanistica (Estratto dall'« Archivio giuridico », vol. CIII, fasc. 1-2). Modena, Soc. tip. modenese, 1930, di pp. 94.

VINCENZO ARANGIO RUIZ. Erede e tutore (Estratto dagli « Atti » della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, vol. LIII, p. I). Napoli, tip. Sangiovanni, 1930, di pp. 17.

— — Persona e famiglia nel diritto dei papiri (« Pubblicazioni della Università Cattolica del S. Cuore ». Sezione di scienze giuridiche, vol. XXVI). Milano, « Vita e Pensiero », di pp. XVI-84 (Lire 6).

EMILIO ALBERTARIO. Commemorazione di Bassano Gabba (Estratto dai « Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere », volume LXIII, fasc. II-V). Milano, Hoepli, di pp. 7.

— — Elementi romano-classici ed elementi romano-giustinianei nel nostro diritto delle obbligazioni (Estratto dalla « Miscellanea Vivanti »). Città di Castello, tip. Leonardo da Vinci, s. d., di pp. 22.

— — La crisi del metodo interpolazionistico (Estratto dagli « Studi in onore di P. Bonfante », vol. I). Pavia, Fusi, 1930, pp. 610-672.

ADOLF SCHULTEN. Die Etrusker in Spanien (Sonderdruck aus « Klio », Bd. 23). Leipzig. Dieterich, 1930, pp. 365-432 con 1 carta.

JAKOB A. LARSEN. Notes on the constitutional inscription from Cyrene (reprinted from « Classical Philology », vol. XXIV no 4, Ocktober 1929), pp. 351-368.

ARTURO SOLARI. L' « Ad Martis » della via Cassia (Estratto dal « Bull. della Comm. arch. rom. », LVII, 1929). Roma, Cuggiani, 1930, pp. 121-133.

GUGLIELMO DELLA ROCCA. La « Città di Dio » di Sant'Agostino (351-430). Napoli, « La Riviera », 1930, di pp. 139 (L. 8).

Digitized by Google

Γεωργίου Π. Οἰκονόμου. *Ἔκθεσις περὶ τῶν κατὰ τὸ ἔτος 1929 ὑπὸ τῆς ἀρχαιολογικῆς ἑταιρείας πεπραγμένων.* *Ἐν Ἀθήναις, τυπ. « Ἑστία »*, 1930, di pp. 34.

R. M. DAWKINS. The sanctuary of Artemis Orthia at Sparta excavated and described by members of the British School at Athens. (« The Journal of Hellenic Studies », supplementary paper No. 5). London, Macmillan, di pp. XVIII-420, con 148 figure nel testo e 207 tavole.

FR. HEICHELHEIM. Wirtschaftliche Schwankungen der Zeit von Alexander bis Augustus. (« Beiträge zur Erforschung der wirtschaftlichen Wechsellagen, Aufschwung, Krise, Stockung », herausg. von ARTHUR SPIETHOFF, H. 3). Jena, Fischer, 1930, di pp. 142 con 2 tavole.

JOHANNES HASEBROCK. Staat und Handel im alten Griechenland. Tübingen, Mohr, 1928, di pp. VIII-200.

TENNEY FRANK. Livy and Festus on the tribus Pupinia (« The American Journal of Philology », LI, 1, January-March. 1930). Baltimore Mas., The Johns Hopkins press, pp. 20-21.

— — Virgilio: L'uomo e il poeta. Traduzione di E. Mercanti (« Biblioteca di cultura classica diretta da B. Lavagnini », Lanciano, G. Carabba, pp. X-230.

— — Life and literature in the Roman republic (« Sather classical Lectures », vol. VII). University of California Press, Berkeley, California, 1930, pp. 256.

ANGELO SEGRÈ. Circolazione e inflazione nel mondo antico (Estratto da « Historia », a. III n. 3, luglio-settembre 1929). Milano, « Popolo d'Italia », pp. 369-380.

— — Ricerche sul diritto ereditario romano. Roma, « Foro Italiano », 1930, di pp. 129 (L. 15).

P. EMANUELLI. Perchè il bimillenario virgiliano cade nel 1931 (Estratto dalla « Rivista di Fisica, Matematica e Scienze Naturali », Ser. II, a. 4, fasc. VII). Napoli, S. I. E. M., 1930, di pp. 8.

SILVIO FERRI. Noterella ad Alemane: da uno studio archeologico e letterario sul coro greco (Estratto dal 1° « Annuario » del R. Liceo-Ginnasio di Brindisi), di pp. 3.

LOTHAR WICKERT. Vorbemerkungen zu einem Supplementum Ostiense des Corpus Inscriptionum Latinarum (« Sitzungsberichte der preuss. Akad. der Wissenschaften », 1928 IV), pp. 36-70.

Corpus Inscriptionum Latinarum consilio et auctoritate Academiae litterarum Borussicae editum. Voluminis decimiquarti supplementum: Inscriptiones Latii veteris Supplementum Ostiense edidit LOTHARIUS WICKERT, Berolini, W. De Gruyter, 1930, pp. 609-820 (Mk. 90).

ARISTIDE CALDERINI. Aquileia Romana. Ricerche di storia e di epigrafia. (« Pubblicazioni della Università Cattolica del S. Cuore », sez. V: scienze storiche, vol X). Milano, « Vita e Pensiero », di pp. CXXXVI-594 (L. 75).

Digitized by Google

GIORGIO PASQUALI. La pronuncia del latino ossia la voce del sangue come strumento conoscitivo (in « Pegaso », 1929), pp. 611-615.

— — Paradossi didattici (Estratto da « Pégaso », a. II, n. 7, luglio 1930), pp. 87-97.

ALDO FERRABINO. Una lezione su Alessandro Magno (dagli « Annali della Istruzione media », 1930), pp. 151-162.

Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000. Foglio 95. Spezia. A cura della R. sopraintendenza alle antichità della Etruria. Rilevamento e compilazione della Dott. LUISA BANTI. Firenze, R. Ist. Geogr. Militare, 1929, di pp. 13 con una carta. — Foglio 96. Massa Carrara. A cura della R. Sopraintendenza etc. Rilevamento e compilazione della Dott. LUISA BANTI. Firenze, Ist. Geogr. Militare. 1929, di pp. 25, con una carta.

HOWARD H. SCULLARD. Scipio Africanus in the second Punic war. Thirlwall prize essay 1929. Cambridge, University Press, 1930, di pp. XV-331 (sh. 12.6).

MATHIAS NATAN VALMIN. Études topographiques sur la Messénie ancienne. Lund, Blom, 1930, di pp. 205 con tavole.

FRITZ GEYER. Makedonien bis zur Thronbesteigung Philipps II. (Beiheft 19 der « Histor. Zeitschrift »). München-Berlin, Oldenburg, 1930, di pp. VII-148.

FELIX JACOBY. Die Fragmente der griechischen Historiker. Zweiter Teil: Zeitgeschichte. BD. Zweite Lieferung Kommentar zu Nr. 154-261. Berlin, Weidmann, 1930, pp. 543-884 (Mk. 20).

FRANZ CUMONT. Un rescrit impérial sur la violation de sépulture (Extrait de la « Revue Historique », t. CLXIII, a. 1930). Paris, Alcan, 1930, pp. 241-266 con 1 tavola.

CHARLES APPLETON. Le vrai et le faux Sénatusconsulte Juventien (Estratto dalla « Revue historique de droit français et étranger » 4e série, t. IX). Paris, « Recueil Sirey », 1930, di pp. 19.

Ἀντώνιος Κεραμόπουλλος. Μακεδονία καὶ Μακεδόνες. Ἐν Ἀθήναις, Μακεδονικὴ ἐκπαιδευτικὴ ἑταιρεία, 1930, di pp. 48, con 26 figure.

MARIO SEGRE. Olimpiodoro e il dominio macedonico sul Pireo (Estratto dall' « Annuario del R. Liceo Dante Alighieri di Bressanone », 1928-29), di pp. 7.

KENNETH SCOTT. Drusus nicknamed « Castor » (reprinted from « Classical Philology », vol. XXV, 2, April 1930), pp. 155-161.

ARNALDO MOMIGLIANO. La pace del 311 a. C. Erodoto e Tucidide sul terremoto di Delo (Estratto dagli « Studi italiani di filologia classica », N. S., VIII (1930) fasc. I), pp. 83-89.

— — Prime linee di storia della tradizione maccabaica. Roma, « Foro Italiano », 1930, di pp. 183 (L. 25).

— — Aspetti dell'antisemitismo alessandrino in due opere di Filone (estr. dalla « Rassegna mensile di Israel » V, 1930), pp. 14.

Digitized by Google

ARNALDO MOMIGLIANO. Prime linee di storia della tradizione maccabaica. Roma, 1930, Società editrice del « Foro italiano », pp. 183 (L. 20).

— — Ricerche sulle magistrature romane (estr. « Bull. Comm. arch. rom. » 58, 1930). Roma, Tipogr. Cuggiani, pp. 29-55.

M. DELLA CORTE. Una famiglia di sacerdoti d'Iside, MM. Lorei Tiburtini di Pompei (Estratto dal volume « Pompei, i nuovi scavi e l'Anfiteatro »). Pompei, Tip. Sicignano, 1930, di pp. 24 con figure.

R. FLACELIÈRE. Dédicaces de l'époque aitolienne à Delphes (Estratto dal « Bull. de Corr. Hellénique », LIII, 1). Paris, De Boccard, 1929, p. 19-32.

JOHN GAVIN TAFT. Greek Ostraka in the Bodleian Library at Oxford and various other collections. Vol. I. London, Egypt Exploration Society, di pp. IX-181.

Papers of the British School at Rome, vol. XI. London, Macmillan, 1929, di pp. XI-136 con 28 tavole e molte illustrazioni nel testo (pr. sh. 63).

FERDINAND SOMMER. Das lydische und etruskische F- Zeichen (« Sitzungsber. der bayer. Akad. der Wiss. », Philos.-hist. Abt., 1930, I). München, Oldenburg, 1930, pp. 23.

PAUL LEHMANN. Mitteilungen aus Handscriften. II. (« Sitzungsber der bayer. Akad. der Wiss. », Philos.-hist. Abt. 1930, II). München, Oldenburg, 1930, di pp. 55.

MARTIN P. NILSSON. Eine Anthesterien-Vase in München (« Sitzungsber der bayer. Akad. der Wiss. », Philos.-hist. Abt., 1930, IV). München, Oldenburg, 1930, di pp. 15 con 1 tavola.

MARGHERITA GUARDUCCI. Rhytion, ricerche topografiche ed epigrafiche nell'ambito della città antica. Nuovi contributi alla prosopografia romana di Gortina. Addenda alle iscrizioni del pretorio (Estratto dalla « Rivista del R. Ist. di Archeologia e Storia dell'Arte », a. II, fasc. I-II, pp. 62-90). Roma, Ist. poligr. dello Stato, 1930, di pp. 32 con figure e tavole.

S. RICCOBONO. Nichilismo critico-storico nel campo del diritto romano e medievale (Estratto dall'« Annuario della R. Università degli Studi di Palermo », a. 1929-30). Palermo, Montaina, 1930, di pp. 31.

ATTILIO DEGRASSI. Notiziario archeologico (1929) (Estratto dagli « Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria », vol. XLI, 1929, fasc. II). Parenzo, Ceana, 1929, di pp. 11, con 1 tav.

— — Ricerche sui limiti della Giapidia (Estratto dall' « Archeografo Triestino », volume del centenario, 1929-1930). Trieste, tip. del Lloyd Triestino, 1930, pp. 263-299, con 1 tav.

— — Il papiro 1026 della Società italiana e i diplomi militari romani (Estratto da « Aegyptus », a. X, n. 2-4, dicembre 1929). Milano, Università Cattolica, pp. 242-253.

ADAMO RIONTINO. Il teatro della battaglia di Canne. Cerignola, Abate, 1930, di pp. 21 con 1 tav.

Digitized by Google

Carlo Anti. L'archeologia (estratto dall'opera « L'Europa nel secolo XIX » diretta dai proff. D. Donati e F. Carli, vol. III: Storia delle Scienze). Padova, Cedam, 1930, di pp. 57.

— — Archeologia d'oltremare (II: Campagna 1929) (Estratto dagli « Atti del R. Ist. Veneto di scienze, lettere ed arti », t. 89, p. 23). Venezia, Ferrari, 1930, pp. 731-756.

Manara Valgimigli e Carlo Anti. Sulle orme di Callimaco a Cirene (Estratto da « Africa Italiana », VI, dicembre 1929, n. 4), pp. 211-230, con 9 figure.

Alessandro Ronconi. Il dialetto della Panfilia (Estratto da « Studi italiani di Filologia classica », N. S. VIII, fasc. I). Firenze, Ariani, 1930, pp. 25-37.

Victor Ehrenberg. Zur Verfassungsurkunde von Kyrene (Estratto da « Hermes », LVI, 3). Berlino, Weidmann, 1930, di pp. 332-355.

Elias Bickermann. Beiträge zur antiken Urkundengeschichte. III. *ἔντευξις* und *ὑπόμνημα* (Sonderabdruck aus « Arch. für Papyrusforschung » IX, 3-4). Leipzig, Teubner, pp. 155-182.

J. G. O' Neill. Ancient Corinth with a topographical Sketch of the Corinthia. Part. I. From the earliest times to 404 b. C. (« The Johns Hopkins University Studies of Archaeology », No. 8, edited by David M. Robinson), Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1930, di pp. 270, con 10 tavole (doll. 5).

Franz Beckmann. Geographie und Ethnographie in Caesars Bellum Gallicum. Dortmund, W. Ruhfas, 1930, di pp. 192 (Mk. 8).

Bonaventure Finnbar Broderick. The so-called Altar of Calvinus on the Palatine Hill, in Rome, identified as the Altar erected by Romulus as a part of the ceremony of founding Rome. New-York, 1930, di pp. 39.

David M. Robinson. Excavations at Olynthos. Part. II. Architecture and sculpture: Houses and others Buildings (« The Johns Hopkins University Studies in Archaeology » n°. 9 edited by David M. Robinson). Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1930, di pp. 155, con 337 figure e 4 tavole (doll. 20).

Corinth. Results of the excavations conducted by the American School of classical studies, at Athens. Volume IV, part. II. Terracotta lamps by Oscar Broneer. Published for the American School of Classical studies at Athens. Cambridge, Ma., Harvard University Press, 1930, di pp. 340, con 40 figure e 33 tavole (doll. 5).

Le P. Delehaye. La Méthode historique et l'Hagiographie (Académie Royale de Belgique. Extrait des « Bulletins de la classe des lettres et des sciences morales et politiques », 3e série, t. XVI, nos 5-7, séance de 5 mai 1930). Bruxelles, Lamertin, pp. 218-231.

S. Žebelĭov (Žebelev). La colonie Athénienne sur l'Adriatique (Estratto dai « Comptes rendus de l'Académie des sciences de l'URSS, 1930, in russo), pp. 59-68.

Digitized by Google

GIACOMO DEVOTO. L'etruscheria, le sue frontiere, le sue alleanze (Estratto da « La Cultura », a. IX, vol. I, fasc. 6, giugno 1930). Milano-Roma, « La Cultura », pp. 401-408.

— — Graziadio Isaia Ascoli. L'uomo, l'opera. A cura della Società filologica friulana. Udine, Bosetti, 1930, di pp. 27.

— — Contatti Etrusco-Iguvini (Estratto da « Studi Etruschi », vol. IV). Firenze. tip. Classica, 1930, pp. 231-247.

MAX POHLENZ. Die Griechische Tragödie. Leipzig u. Berlin, B. G. Teubner, 1930, pp. VIII-542 (M. 18).

— — Die Griechische Tragödie. Erläuterungen. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1930, pp. IV-148 (M. 10).

T. G. TUCKER. Notes on indo-europaean etymologies. Preliminary to a full discussion of. i. -e. roots and their formation. M. Niemeyer, Halle (Saale), pp. 38.

RAFFAELE PERNA. La poesia nell'Eneide di Virgilio. Bari, Società editrice tipografica, 1930, pp. 36 (L. 2).

Unione accademica nazionale. Relazione dell'anno accademico 1929-30, pp. 13.

ANDOCIDE. Discours. Texte établi et traduit par GEORGES DALMEYDA. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1930, pp. XXXVI-153, numer. doppia (Fr. 25).

ORPHÉE. Les Argonautiques. Texte établi et traduit par GEORGES DOTTIN. Paris, Société d'édit. « Les Belles Lettres », 1930, pp. CLX-107 numer. doppia (Fr. 50).

MARC LE DIACRE. Vie de Porphyre evêque de Gaza. Texte établi, traduit et commenté par H. GRÉGOIRE et M. A. KÜGENER. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1930, pp. CXII-154, numer. doppia (Fr. 35).

ÉDOUARD DES PLACES. Études sur quelques particules de liaison chez Platon (« Collection d'études anciennes »). Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1929, pp. 382.

— — Une formule platonicienne de récurrence (« Coll. d'études anc. »). Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1929, pp. 54.

Two THEOCRITUS Papyri edited by A. G. HUNT and J. JOHNSON, with two plates. Egypt Exploration Society (« Graeco-Roman Memoirs »), London, 1930, pp. 92 (42 sh.).

STANISLAUS SKIMINA. De Bernardo Silvestri Vergilii interprete (ex « Commentationibus vergilianis »). Cracoviae, typis Universitatis Jagellonicae, 1930, pp. 206-43.

— — De Joannis Chrysostomi *περὶ κενοδοξίας καὶ ὅπως δεῖ τοὺς γονέας ἀνατρέφειν τὰ τέκνα* libelli veritate. (Estr. da « Eos », XXXII). Leopoli, 1929, pp. 711-30.

— — État actuel des études sur le rhythme de la prose grecque II (« Eus Supplementa », vol. 11), Lwów, Université, 1930, pp. 96.

Digitized by Google

QUINTINO CATAUDELLA. Intorno al *περὶ ὕψους*. Il problema storico e il problema estetico (estr. dalla « Revue des études grecques », 1930). Paris, Leroux, pp. 22.

PIETRO ERCOLE. Vergiliana: Spunti e motivi comici nella poesia virgiliana (estr. dagli « Atti della R. Accad. di Scienze, Lettere ecc. » di Palermo, XVI, 2). Palermo, Scuola tipogr. « Boccone del povero », 1930, pp. 31.

VICTOR BÉRARD. La résurrection d'Homère. Au temps des héros. Éditions B. Grasset (20e édition), Paris, 1930, pp. 257 (Fr. 15).

ANGIOLO BIANCOTTI e MATTEO A. PEROTTI. Le Georgiche, La Copa e il Moretum di Virgilio, Nuova traduzione in versi. Torino, G. B. Paravia, 1930, pp. 121 (L. 10).

HEINRICH TRÜBER. Die Caesurenfolgen des letzten Bearbeiters im Homer als Spuren seiner Kompositionskunst. Bonn, L. Röhrscheid Verlag, 1930, pp. 96 (M. 3).

OTTO HORNICKEL. Ehren - und Rangprädikate in den Papyrusurkunden. Ein Beitrag zum römischen und byzantinischen Titelwesen. Dissertation, Giessen, 1930, pp. x-39.

PAUL MAAS, *Φρυνή* (estr. dalla « Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung » N. 7, 58 B., ½ H.) pp. 125-27.

J. SYKUTRIS, Epistolographie (estr. da « Pauly-Wissowa-Kroll », R. E. Suppl. V), coll. 185-220.

ROBERT PHILIPPSON, Das Sittlichschöne bei Panaitios (estr. da « Philologus » LXXXV, 4, 1930), pp. 357-413.

CARLO DEL GRANDE. Le forme elementari dell'espressione musicale nella Grecia antica (estr. dalla « Rivista musicale italiana », XXXVII, 3, 1930), pp. 1-15.

MATTEO BARTOLI. Fatti caratteristici della romanità della penisola iberica (estr. dagli « Atti del I Congresso Nazionale di Studi romani », aprile 1928), Roma, 1928, pp. 391-95.

— — L'aspect géographique de la lexicographie et de la stylistique. Un fait statistique etc. (estratto dagli « Actes du premier congrès international de linguistes à La Haye, avril 1928). Leiden, Sijthoff, pp. 30-32, 105-08.

— — Graziadio Isaia Ascoli. Commemorazione tenuta a Gorizia il 25 maggio 1930 (estr. da « Ce fastu ? », bollett. mens. della Società filol. friulana), pp. 97-102.

GEORGE WILLIAM PATRICK HOEY. The Use of the optative Mood in the Works of St. Gregory of Nyssa (« The Catholic University of America », Patristic Studies, vol. XXVI), June, 1930, pp. 126.

SISTER MARIE ANTONIETTE MARTIN. The Use of indirect Discourse in the Works of St. Ambroise) « The Cathol. Univ. of. Amer. », Patr. Studies, vol. XX), 1930, pp. XVIII-165.

SISTER MARY DANIEL MADDEN. The Pagan Divinities and their Worship as depicted in the Works of Saint Augustine exclusive of the City

Digitized by Google

of God (« The Cath. Univ. of. Amer. », Patristic Studies, vol. XXIV), pp. 135.

HANS LINDEMANN. Die Sondergötter in der Apologetik der Civitas Dei Augustins. Inaug. Diss., München, Aug. Küspert, 1930, pp. 78.

A. TRAZZI. Vergilius redux, seu de vita recentiore, Asulis, ex offic. typogr. Scalini et Carrara, 1930, pp. 83.

PAOLO FABBRI. L'Ecloga quarta e Costantino il grande (estr. da « Historia », 1930), pp. 8.

— — Elementi popolari nell'arte di Virgilio (estr. da « Athenaeum », 1930), pp. 331-45.

FRANCESCO GABRIELI. Estetica e poesia araba nell'interpretazione della *Poetica* aristotelica presso Avicenna e Averroè. Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei del dottor G. Bardi, 1930, pp. 291-331.

ARTURO FARINELLI. Chateaubriand e Virgilio (dalla « Nuova Antologia » 16 settembre 1930), Roma, pp. 27.

ENGELBERT DRERUP. Die Schulausprache des Griechischen von der Renaissance bis zur Gegenwart im Rahmen einer allgemeinen Geschichte des Griech. Unterrichts. Bd. I, Paderborn, F. Schöningh, pp. 488 (Mk. 30).

— — Perioden der Klassieke Philologie. Grondslagen eener Geschiedenis van het Humanisme. N. V. Decker & van De Vegt, Nijmegen-Utrecht, 1930, pp. 48 (Fr. 1).

ANNIBALE PASTORE. Il principio d'amore di S. Agostino nel problema del rapporto fra la libertà umana e la grazia (estr. dalla « Rivista di Filosofia », 1930), pp. 24.

CARL HOSIUS. Zwei Rektoratsreden (I, Unitarismus und Föderalismus im Römischen Altertum; II. Zu Vergils zweitausendsten Geburtstag), Würzburg, Universitätsdruckerei H. Stürtz, pp. 50.

CARLO GALLAVOTTI. Pensiero e fonti dottrinarie nel « Dialogo degli oratori » (estr. dall' « Athenaeum », N. S. IX, 1). Pavia, 1930, pp. 16.

VITTORIO DE FALCO. Beiträge zur kritischen Textgestaltung des Autolykos und des Hypsikles (estr. da « Quellen und Studien zur Geschichte der Mathematik » Abt. B, B. 1, Heft 3). Berlin, J. Springer, 1930, pp. 278-300.

— — Dei codici napoletani greci non compresi nel Catalogo del Cirillo (estr. dalla « Rivista indo-greco-italica », XIV, 1930), Napoli, pp. 7.

P. ANTHOS ARDIZZONI. Apollonio Rodio. Catania, Studio editoriale moderno, 1930, pp. 228 (L. 15).

WILHELM NESTLE. Griechische Religiosität von Homer bis Pindar und Aeschylos (Die Griechische Religiosität in ihren Grundzügen und Hauptvertretern von Homer bis Proklos, I). [« Sammlung Göschen »]. Berlin, W. de Gruyter, 1930, pp. 139.

MARJAN AUERBACH. In Heronis Alexandrini rationes dimetiendi observationes criticae. Lwów, 1930, pp. 7.

Digitized by Google

ANONYMI de arte metallica seu de metallorum conversione in aurum et argentum. Edidit C. O. ZURETTI (« Catalogue des manuscripts alchimiques grecs », VII. Bruxelles, Lamertin, 1930, pp. LX-465.

ANGELO FICARRA. La posizione di S. Girolamo nella storia della cultura. Vol. II. Lingua e stile di S. Girolamo e sua influenza culturale. Agrigento, Tipogr. edit. Montes, 1930, pp. XII-179.

GAETANO SCARLATA. Il Demogorgone nel « Baldus » di T. Folengo (estr. da « La tradizione », vol. III, 9). Palermo, 1930, pp. 9.

HERBERT C. NUTTING. The Ablative absolute and the stenographic Ablative (« University of California Press Publications in Classical Philology », vol. 10, n. 8). Berkeley, 1930, pp. 203-17.

M. TULLIO CICERONE. L'orazione in difesa di Quinto Ligario. Commentata da RICCARDO CORNALI, 2ª edizione interamente rifusa. Torino, Giovanni Chiantore, 1931, pp. XVI-48 (L. 4).

ENRICO TUROLLA. Saggio su la poesia di Omero. Bari, G. Laterza, 1930, pp. 223 (L. 16).

— — Antologia omerica. Vol. II: Odissea, con 12 tavole fuori testo. A. Mondadori, editore, pp. 302 (L. 16).

PLOTIN'S Schriften. Uebersetzt von RICHARD HARDER. Bd. I, Leipzig, Felix Meiner, 1930, pp. XI-198 (M. 12).

ERNST HOWALD. Die griechische Tragödie. München und Berlin, 1930, R. Oldenbourg, pp. VI-183 (M. 8.).

GAETANO DE SANCTIS. La bule degli Alessandrini (estr. dagli « Atti della R. Accademia delle scienze di Torino », vol. 65, 1930), pp. 513-15.

SAN CIPRIANO MARTIRE. L'unità della Chiesa Cattolica. Introduzione e traduzione di IGINO GIORDANI. Tipografia poliglotta Vaticana, 1930, pp. 27.

Le onoranze a GINO SEGRÈ (estr. da « Temi emiliana », VII, 8). Padova, Cedam, 1930.

M. HOMBERT. Bulletin papyrologique IV-1929 (estr. da « Byzantion », t. V, 2). Bruxelles, 1930, pp. 655-70.

LEVI ARNOLD POST. The preludes to Plato's Laws (estr. da « Transactions of the American Philol. Association », vol. LX, 1929), pp. 5-24.

W. A. OLDFATHER and M. MADDEN. The Urbana Manuscript of Syntipas (estr. da « Speculum », II, 4, Oct. 1927), pp. 473-75.

BRUNO NARDI. The youth of Vergil. Translated by BELLE PALMER RAND. Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1930, pp. VI-139 ($ 1.50).

— — Breve guida al paese natio di Virgilio. Mantova, « L'artistica » di A. Bedulli, 1930, pp. 19.

— — Nuove ricerche sul paese natio di Virgilio (estr. dal N. 2 di « Virgiliana » edita a Mantova). Tipogr. edit. de « La voce di Mantova », 1930, pp. 16.

Digitized by Google

Augusto Botto Micca. Omero medico. Medici, ferite e medicine in Omero. Viterbo, Stabil. tipogr. G. Agnesotti, 1930, pp. 239 (L. 16).

Gaetano Righi. La filosofia civile e giuridica di Cicerone. Bologna, 1930, Tipografia militare, già delle scienze, pp. 195 (L. 20).

J. Bidez. La vie de l'empereur Julien. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1930, pp. x-408 (Fr. 25).

Jean Bayet. La Sicile grecque. Paris, Société d'éd. « Les Belles Lettres », 1930, pp. 52, pl. xii (Fr. 12).

Homines primi. Carmen Hermanni Weller praemio aureo ornatum in certamine poetico Hoefftiano. Accedunt tria carmina laudata. Edidit Academia regia disciplinarum Nederlandica. Amstelodami, 1930, pp. 15 + 9 + 9 + 18.

Otto Sfel. Sallust. Von den Briefen ad Caesarem zur Coniuratio Catilinae. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1930, pp. 92 (M. 3,60).

Richard Heinze. Die Augusteische Kultur. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1930, pp. 156 (M. 5).

Hrotsvithae Opera. Denuo edidit, codicis Coloniensis lectionem primum adiecit Karolus Strecker. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1930, pp. xii-278 (M. 6,80, geb. 8).

Franz Josef Brecht. Motiv- und Typengeschichte des Griechischen Spottepigramms (« Philologus » Suppl.-band XXII, Heft II). Leipzig, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung, 1930, p. 114 (M. 8,50).

Q. Orazio Flacco. Il libro degli Epodi, col commento di Cesare Giarratano (« Testi greci e latini con commento scientifico », Raccolta diretta da L. Castiglioni). Torino, G. B. Paravia, 1930, pp. 131 (L. 28; in Torino L. 26).

Platon. Œuvres complètes. Tome XIII, 2e partie: Dialogues suspects. Texte établi et traduit par Joseph Souilhé. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1930, pp. xvi-190, numer. doppia (30 Fr.).

— — Tome XIII, 3e partie: Dialogues apocryphes. Texte établi et traduit par J. Souilhé. Paris, Soc. d'éd. « Les Belles Lettres », 1930, pp. 175, numer. doppia (Fr. 30).

Xenophon. Anabase. Tome I (Livres I-III). Texte établi et traduit par Paul Masqueray. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1930, pp. xxii-177, numer. doppia (Fr. 30).

Démétrius Cydonès. Correspondance. Texte inédit, établi et traduit par Giuseppe Cammelli. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1930, pp. xlviii-217 (Fr. 40).

Aristophanis Cantica. Digessit, stropharum popularium appendiculam adiecit Otto Schroeder. Editio altera correctior anastatice magnam partem iterata. Leipzig. B. G. Teubner, 1930, pp. 103 (M. 4,20).

Vellei Paterculi. Ad M. Vinicium Libri duo. Recensuit Aetius Bolaffi (Corpus Paravianum). In aedibus J. B. Paraviae, 1930, pp. xxvi-181 (L. 19; in Torino L. 18).

Digitized by Google

Q. Septimii Tertulliani. De cultu feminarum libri duo. Recensuit Josephus Marra. In aedibus J. B. Paraviae, 1930, pp. xxxviii-48 (L. 9; in Torino L. 8,50).

T. Lucrezio Caro. Il terzo libro De rerum natura, con note di L. Arata. Torino, G. B. Paravia, 1930, pp. iv-147 (L. 10,50; in Torino L. 10).

P. Terenzio Afro. Il Punitor di se stesso (Heautontimorumenos). Versione di Emanuele Cesareo. Torino, G. B. Paravia, 1930, pp. xvi-119 (L. 8,50; in Torino L. 8).

Die lateinischen Bearbeitungen der Acta Andreae et Matthiae apud anthropophagos. Mit sprachlichem Kommentar herausgegeben von Franz Blatt (« Beihefte zur Zeitschrift für Neutestamentliche Wissenschaft », 12). Giessen, A. Töpelmann, 1930, pp. xii-197.

Thomas Fitzhugh. Triumpus - *Θρίαμβος*. Pyrrichia Indoeuropaeorum anima vocis) «University of Virginia Bulletin of the School of Latin », Second Series, Nos. 1-2. Charlottesville, Anderson Brothers, 1930, pp. 207 (Doll. 5).

Marcella Ravà. Intorno ai tributi degli alleati di Atene (« Studi italiani di Filologia classica », N. S. VIII, 2). Firenze, Tipografia E. Ariani, 1930, pp. 145-82.

Torino, 20 Dicembre 1930.

Prof. Augusto Rostagni *Direttore responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino

Digitized by Google

Conto corrente colla Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno VIII (LVIII della Raccolta) - Fascicolo 1° - Marzo 1930.

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1930 - Anno VIII

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

Il testamento di Virgilio e la questione dell'*Appendix vergiliana*. — Augusto Rostagni . . . . . *Pag.* 1

Ancora una deviazione del greco dall'ossitonia ario-europea. — Matteo Bartoli . . . . . „ 24

Il Menesseno. — Arnaldo Momigliano . . . . . „ 40

Demiurgi in Creta. — Margherita Guarducci . . . . . „ 54

Miscellanea: I. Errori intorno alle toparchie della Palestina. — Arnaldo Momigliano . . . . . „ 71

II. Aristotele, *Poet.* 1447*a*, 28 — Carlo Gallavotti . „ 74

III. Platone, *Rep.*, 397*d*. — Carlo Gallavotti . . „ 78

IV. De quibusdam Vellei Paterculi locis Amerbachiani apographi iterum excussi auctoritate restitutis. — Artius Bolaffi . . . . . „ 80

Recensioni: Canutus Olaus Dalman, De aedibus scaenicis Comoediae Novae. — C. Gallavotti . . . . . „ 84

— — Nicola Terzaghi, Virgilio ed Enea. — O. Tescari . „ 87

— — A. G. Amatucci, Storia della letteratura latina cristiana. — O. Tescari . . . . . „ 92

— — Stéphane Gsell, Histoire ancienne de l'Afrique du Nord. Tome VII · La République Romaine etc. - Tome VIII: Jules César etc. — M. A. Levi . . . . . „ 94

Note bibliografiche: J. Burnet, Platonism (E. Bignone). — J. D. Craig, Ancient editions of Terence (C. Giarratano). — E. Cesareo, Il carme natalizio nella poesia latina (F. Arnaldi). — K. Sprey, De M T. Ciceronis politica doctrina (F. Arnaldi). — Gai, Institutionum Commentarii quattuor, ed. VI B. Kaebler (M. A. Levi). — R. Klibansky, Ein Proklos-Fund und seine Bedeutung (C. Gallavotti). — Roy J. Deferrari, Early ecclesiastical Literature etc. (V. Ussani). — Samuel Ball Platner, A topographical Dictionary of ancient Rome (G. Lugli). — H. Oppermann, Plotins Leben (C. Gallavotti) . . . . . „ 102

Cronache e commenti: Ancora sulla esatta data del bimillenario virgiliano. — A proposito d'una recensione di M. Valgimigli su " Genio greco e genio romano ecc. „. — Callimaco e Mimnermo, *κατὰ λεπτόν*, in una nuova lettura di Oxy. Pap. 2079. — Rassegna delle forze filologiche austriache in " Wiener Studien „, Festheft, 1929. — L'autenticità della Vita di Porfirio, vescovo di Gaza. — Un importante documento di diritto testamentario greco. — Nuovo documento sulla schiavitù in Egitto. — Nuove pubblicazioni sulla Magna Charta di Cirene. — Il vol. IV di " Byzantion „. — Scoperte nell'acropoli di Butrinto . „ 113

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 122

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli: per l'**Italia L. 60**; per l'**Estero L. 100.**

Digitized by Google

Septemviri commentariis edendis qui inscribuntur *Studi Medievali* lectoribus omnibusque Vergili amatoribus s.

Iam adventantis anni Idibus Octobribus bis millesimus natalis dies Vergili numerabitur, qui infans in agresti fossa matris alvo editus, ut ferunt, quasi laetissima Phoebei nemoris arbor, ramis incrementisque felicibus totum terrae orbem obumbravit. Nulla enim gens est particeps vitae cultus humanioris quae Romanum Vergilium non admiratione et imitatione sit prosecuta, eius vitam fabellarum ambagibus delectationis plenissimis non adornaverit. Quae cum nemo ne mediocriter quidem doctus ignoret, procul dubio operae pretium facturi esse non videremur, si, nimii sermonis, in re tam communi et pervagata enarranda diutius immoraremur. Satis erit breviter enuntiare esse nobis in animo qui studia medii quod dicunt aevi provehere contendimus et enitimur, illo die volumen edere quo pateat qualis et quanta Vergili fama ac memoria sit illa aetate servata. Nam postquam anno millesimo octingentesimo nonagesimo sexto illud egregium Dominici Comparetti opus, cui index est *Virgilio nel medio evo*, prodiit iterum in lucem, plurima in notitiam hominum venerunt ex bibliothecarum deprompta thesauris, quae nos admonent illum omni doctrina eruditum virum et philologorum quot fuere apud nos memoria nostra facile principem, non totam rem duobus illis laboriosis voluminibus esse complexum sed quasdam tantum primitias et libamenta paene infinitae inquisitionis et pervestigationis adtigisse.

Nec veremur, si hoc nobis Itali munus componendi atque edendi huius voluminis vindicamus, ne id doctis viris exterarum gentium insolentius et arrogantius fecisse videamur, cum Vergilius apud nos ortum habuerit, eumque semper venerati simus quasi nostrae gentis maximum Genium et domesticum Larem. Contra fore speramus ut omnes qui in haec studia diligenter incumbentes nonnihil novi se repperisse confidant vel de mutationibus et vicibus quae aevo medio Vergilium ipsum exceperint, vel de interpretationibus carminum eius quae illa aetate sint ortae, ii liberales et benefici velint copias suas communicare nobiscum, ut propositum nostrum successus consequatur et foliis, ut ita dicamus, undique decerptis sertum quoddam intexatur insigne quo tanti Musarum alumni sanctum caput una decoremus.

Nostrorum igitur commentariorum lectores, nostrates et peregrinos, et Vergili amatores ad quos hic nuntius perveniet, huius non spernendi instituti nostri socios sumere optamus omnesque vehementer etiam atque etiam rogamus ut ante Kal. Aug. proximi anni ad bibliopolam nostrum (1) mittere velint commentationes ad hanc rem pertinentes cum Latino tum Italico vel Francogallico vel Hispanico vel Catalano vel Lusitano vel Rumanico sermone conscriptas tum denique Germanico aut Anglico, quas nos gratissimo laetissimoque animo accipiemus atque eo volumine quod supra diximus comprehensas foras dabimus illo vere festo die Iduum Octobrium quo primum tam multis ante saeculis tantum sidus, non sine aliquo divino numine Italiae additum caelo, populis et nationibus totius terrarum orbis adfulsit.

D. Kal. Nov., A. D. MDCCCCXXVIIII

ab Urbe condita MMDCLXXXII
a Fascibus restitutis VIII
a Vergilio nato MDCCCCLXXXXVIIII.

Augusta Taurinorum.

VINCENTIUS CRESCINI – PHILIPPUS ERMINI – PETRUS FEDELE – PETRUS SILVERIUS LEICHT – AETIUS LEVI – ALOISIUS SUTTINA – VINCENTIUS USSANI.

(1) Casa Editrice G. CHIANTORE (Studi Medievali) - Via Vittorio Amedeo II, 18 - Torino (103).

Digitized by Google

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice

BIBLIOTECA DI FILOLOGIA CLASSICA

DIRETTA DA

GAETANO DE SANCTIS E AUGUSTO ROSTAGNI

A complemento della *Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica*, la quale rappresenta e disciplina mirabilmente gli studi nazionali di antichità, la nostra Casa Editrice ha iniziato una nuova Collezione di Testi e Studi, affidata agli specialisti più competenti ed autorevoli.

Della **Prima Sezione** *è già uscito il seguente volume:*

ORAZIO - **Arte poetica**, a cura di AUGUSTO ROSTAGNI.
Edizione maggiore in carta distinta . . . . . L. 28 —

In corso di stampa:

Papiri greci storici e giuridici, a cura di GOFFREDO COPPOLA.

In preparazione:

Silloge di epigrafi storiche greche, a cura di GAETANO DE SANCTIS.

"PALLANTE„ Studi di Filologia e Folklore

Col bel nome italico di «PALLANTE», e sotto la direzione di S. E. l'Onorevole P. S. LEICHT e dei Proff. FERDINANDO NERI e LUIGI SUTTINA, la nostra Casa Editrice inizia la pubblicazione di una collana di Studi di Filologia e Folklore. I singoli fascicoli, di varia estensione, usciranno a liberi intervalli, alcuni miscellanei, altri dedicati a speciali monografie.

Edizione di lusso, di 300 esemplari numerati.

Prezzo complessivo per la 1ª serie di 10 volumi: **L. 150.**

Sono già pubblicati i seguenti volumi:

Vol. I. M. BARBI, **Per la storia della poesia popolare italiana: La leggenda di Scibilia Nobili.**

» II. F. NERI, **La «Passione» del ms. Magliab. VII, 760.**

» III-IV. L. DI FRANCIA, **Raccolta di fiabe calabresi**, con note comparative.

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE Successore Ermanno Loescher - Torino

Digitized by Google

Conto corrente con la Posta.

Pubblicazione trimestrale

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno VIII (LVIII della Raccolta) - Fascic. 4° - Dicembre 1930.

TORINO

Casa Editrice

GIOVANNI CHIANTORE

Successore ERMANNO LOESCHER

1930 - Anno IX

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

I primordii dell'evoluzione poetica e spirituale di Virgilio: I. Virgilio poeta satirico e giocoso. — Augusto Rostagni . . . . *Pag.* 401

I frammenti bodleyani della Satira VI di Giovenale e i frammenti del Valla. — Pietro Ercole . . . . . , 429

Una pagina del *Περὶ Σικελίας* di Filisto in un papiro fiorentino. — Goffredo Coppola . . . . . , 449

Il nuovo Filisto e Tucidide. — Arnaldo Momigliano . . . . , 467

Ordinamenti dati da Gortina a Kaudos in una iscrizione inedita di Gortina. — Margherita Guarducci . . . . . , 471

Epimetron. — Gaetano De Sanctis . . . . . , 483

Miscellanea: I. Un'iscrizione onoraria del " magister equitum " Teodosio. — G. De Sanctis . . . . . , 487

II. Nota epicurea: isotachia atomica. — Onorato Tescari , 490

Recensioni: J. Böhme, Die Seele und das Ich im homerischen Epos. — Carlo Gallavotti . . . . . , 491

— — A. Olivieri, Frammenti della Commedia greca e del Mimo nella Sicilia e nella Magna Grecia. — C. Gallavotti . . . , 495

— — Two Theocritus Papyri ed. by A. S. Hunt and J. Johnson. — C. Gallavotti . . . . . , 498

— — Jérôme Carcopino, Virgile et le mystère de la IV églogue. — Thomas Ashby . . . . . , 504

— — Ovide, Héroïdes. Texte établi par H. Bornecque et traduit par M. Prévost. — Onorato Tescari . . . . . , 507

— — Fr. Heichelheim, Wirtschaftliche Schwankungen der Zeit von Alexander bis Augustus. — Angelo Segrè . . . . . , 513

Note bibliografiche: Max Wellmann, Der Physiologos (C. O. Zuretti). — V. Stegemann, Astrologie und Universalgeschichte (C. O. Zuretti) . . . . . , 521

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . , 526

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli: per l'Italia **L. 60**; per l'Estero **L. 100.**

Digitized by Google

PERIODICI DELLA CASA EDITRICE

Archivio glottologico italiano, fondato da G. I. Ascoli e continuato da P. G. Goidànich. 23 Volumi ed 8 Supplementi. Nuova serie: *a*) Sezione neolatina diretta da M. Bartoli; *b*) Sezione destinata a discussioni teoriche e ad indagini linguistiche estranee al neolatino, diretta da P. G. Goidànich. *(Semestrale).*

Abbonamento annuo (le 2 sezioni): Interno L. 60 —; Estero L. 80 —
» » (1 sezione): Interno L. 40 —; Estero L. 60 —

Bollettino di filologia classica, pubblicato dalla " Rivista di Filologia e d'Istr. classica " per cura di A. G. Amatucci. 36 Volumi pubblicati. *(Mensile).*

Abbonamento annuo: . . . . . Interno L. 20 —; Estero L. 30 —

Giornale storico della letteratura italiana, diretto da V. Cian. Redattori: G. Bertoni, C. Calcaterra, S. Debenedetti, A. Momigliano, F. Neri. 96 Volumi pubblicati con 24 Supplementi. *(Trimestrale).*

Abbonamento annuo (2 vol.): . . Interno L. 100 —; Estero L. 150 —

Il Risorgimento italiano. Terza serie diretta da Adolfo Colombo e Luigi Collino. 22 Volumi pubblicati. *(Trimestrale).*

Abbonamento annuo: . . . . . Interno L. 30 —; Estero L. 50 —

logia e d'Istruzione classica, diretta
s e A. Rostagni. 58 Volumi pubblicati. *(Trimestrale).*

Abbonamento annuo: . . . . Interno L. 60 —; Estero L. 100 —

Giornale di matematica finanziaria (Rivista Tecnica del Credito e della Previdenza), diretto da F. Insolera e S. Ortu-Carboni. 11 Volumi pubblicati. *(Bimestrale).*

Abbonamento annuo: . . . . . Interno L. 55 —; Estero L. 85 —

Studi medievali. Nuova serie diretta da V. Crescini, F. Ermini, P. Fedele, P. S. Leicht, E. Levi, L. Suttina, V. Ussani. *(Semestrale).*

Abbonamento annuo: . . . . Interno L. 100 —; Estero L. 150 —

Il libro classico. (Bollettino *trimestrale* bibliografico della Casa Editrice). Anno VI.

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE Successore Ermanno Loescher - Torino

Digitized by Google

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice

BIBLIOTECA DI FILOLOGIA CLASSICA

DIRETTA DA

GAETANO DE SANCTIS E AUGUSTO ROSTAGNI

La Biblioteca di Filologia Classica, che si apre all'attenzione benevola e alla collaborazione degli studiosi, avrà varie sezioni: la prima provvederà alla esegesi dei testi e degli Autori ed ogni testo sarà corredato non solo del conveniente commento, ma anche di complete introduzioni storico-letterarie. Un'altra sezione sarà destinata a comprendere *Manuali di antichità classica* ed una terza (se il favore degli studiosi ci assiste) dovrà essere di *Saggi storici e letterari*.

1° volume pubblicato:

ORAZIO - ARTE POETICA

Introduzione e commento di A. ROSTAGNI - (ediz. maggiore) L. 28 —

Di prossima pubblicazione:

P. VERGILI MARONIS - CIRIS

Introduzione, testo e commento di M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS

In preparazione:

SILLOGE DI EPIGRAFI STORICHE GRECHE

a cura di GAETANO DE SANCTIS

IL SUBLIME di AUTORE ANONIMO

a cura di AUGUSTO ROSTAGNI

PAPIRI GRECI STORICI E GIURIDICI

a cura di GOFFREDO COPPOLA

Collezione di Classici Greci e Latini con note italiane:

Recentissima:

M. TULLIO CICERONE

L'ORAZIONE IN DIFESA DI QUINTO LIGARIO

commentata da RICCARDO CORNALI

2ª edizione interamente rifusa . . . L. 4 —

In corso di stampa:

OVIDIO - I FASTI, lib. V-VI

comm. da R. CORNALI

LIVIO - STORIE, lib. III

comm. da A. G. AMATUCCI

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE Successore Ermanno Loescher - Torino

Digitized by Google

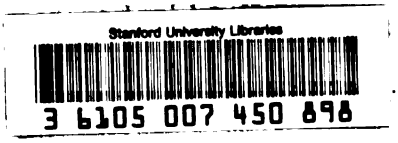
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DOES NOT CIRCULATE



Digitized by Google